

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI  
ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI



1861 > 2011 > >  
150° anniversario Unità d'Italia

# *Mezzogiorno, Risorgimento e Unità d'Italia*

*Atti del convegno, 18, 19 e 20 maggio 2011, Roma*

a cura di Giuseppe Galasso



*Presidenza del Consiglio dei Ministri*  
DIPARTIMENTO PER L'INFORMAZIONE E L'EDITORIA





*Presidenza del Consiglio dei Ministri*

## **Mezzogiorno, Risorgimento e Unità d'Italia**

Atti del convegno  
Roma, 18, 19 e 20 maggio 2011

*a cura di*  
Giuseppe Galasso



**PREFAZIONE**

Giuseppe Galasso..... 5

**SALUTI**

Lamberto Maffei..... 11  
 Giuliano Amato ..... 13

**RELAZIONE INTRODUTTIVA**

Giuseppe Galasso, Il Regno delle Due Sicilie tra mito e realtà ..... 17

**RELAZIONI**

**Parte prima**

Lutz Klinkhammer, La caduta del Regno delle Due Sicilie nell'opinione germanica ..... 27  
 Marcello Garzaniti, La caduta dei Borboni nella testimonianza di un garibaldino dall'Ucraina..... 47  
 Antonino De Francesco, "Triennio giacobino" in Italia, 1799 napoletano e preannunci dell'idea italiana..... 53  
 John A. Davis, Murat and the Italian National Project ..... 63  
 Guido Pescosolido, Una società immobile? Sviluppo pre-unitario e questione meridionale ..... 73  
 Francesco Traniello, Chiesa, Mezzogiorno e Risorgimento ..... 83

**Parte seconda**

Aurelio Musi, Capitale e province da Murat a Ferdinando II ..... 97  
 Biagio Salvemini, Alla ricerca di una 'tara' di lungo periodo: esercizi cartografici sull'insediamento meridionale ..... 107  
 Paolo Macry, Immagini riflesse. Il regno delle Due Sicilie negli occhi dell'Europa ottocentesca ..... 147  
 Luigi Mascilli Migliorini, Modelli europei, modello nazionale nel Mezzogiorno preunitario ..... 157  
 Volker Sellin, Il Mezzogiorno nella diplomazia europea: 1806-1848 ..... 165  
 Eugenio Di Rienzo, Il Mezzogiorno nella diplomazia europea: 1848-1860..... 175  
 Adriano Viarengo, Il Mezzogiorno nella diplomazia piemontese da Carlo Alberto a Cavour ..... 191  
 Marta Petruszewicz, Il Sud nello specchio dei viaggiatori: 1780-1880..... 209

**Parte terza**

Werner Daum, La rivoluzione del 1820/21: sfere pubbliche e identità nel Nonimestre costituzionale ..... 233  
 Angelantonio Spagnoletti, Il 1848: la "fine in idea" della monarchia meridionale? ..... 259  
 Giuseppe Giarrizzo, Nord e sud nell'impresa dei Mille..... 275  
 Romano Ugolini, Luogotenenza e plebiscito: federalismo e Unità..... 283

Emma Giammattei, Letteratura e Risorgimento meridionale.....	291
Enrico Nuzzo, Caratteri delle nazioni e identità patrie nella cultura filosofica meridionale .....	311
Maurizio Torrini, La scienza dall'illuminismo al positivismo .....	327
Adolfo Scotto di Luzio, Scuola, istruzione, libri e giornali .....	335

<b>NOTE BIOGRAFICHE DEGLI AUTORI</b> .....	343
--	-----

<b>INDICE DEI NOMI</b> .....	349
------------------------------	-----

La celebrazione del centocinquantenario anniversario della proclamazione di Vittorio Emanuele II di Savoia a re d'Italia è avvenuta in un'atmosfera diversa da quella del cinquantenario nel 1911 e del centenario nel 1961.

Nel 1911 dominò la convinzione orgogliosa e commossa della grande opera compiuta dalla nazione italiana col Risorgimento e con l'unificazione. Grande opera compiuta certamente, nella sua fase conclusiva, con l'aiuto straniero, senza del quale non si poteva dire quale ne sarebbe stato l'esito. Era, però, la prima volta, dopo oltre tre secoli, in cui si vedevano gli italiani promotori e protagonisti del loro destino politico; la prima volta in cui non erano le potenze europee fuori e al disopra dell'Italia a decidere dell'assetto politico della penisola secondo i loro criteri e i loro interessi; la prima volta in cui criteri e interessi italiani prevalevano su quelli delle potenze transalpine e giocavano un ruolo determinante nel loro affermarsi; la prima volta in cui davvero l'Italia era considerata unitariamente non perché il sistema degli Stati italiani e la parte che in esso avevano le potenze europee facevano parte dell'equilibrio europeo e contribuivano a determinarlo, ma perché, considerata ormai un solo paese, nella sua totalità veniva a costituire un nuovo Stato, che avrebbe partecipato autonomamente alla determinazione dell'equilibrio europeo. L'Italia celebrava il cinquantenario della sua unificazione prima che altrettanto potesse fare la grande Germania imperiale del Secondo Reich; e lo celebrava quando da almeno un quindicennio si era inserita nella pattuglia dei paesi *second comers* della "rivoluzione industriale", prima di tanti altri paesi europei e non europei di ben maggiori risorse, e contava, dunque, ormai fra i "grandi" nelle graduatorie moderne della potenza.

Orgoglio e commozione non erano, perciò, senza ragione. L'enorme monumento che a Vittorio Emanuele II volle erigere in Roma il regnante nipote Vittorio Emanuele III - pur nella sua subito discussa e mai del tutto perdonata magniloquenza architettonica e nello sfarzoso cromatismo del suo candore - diede, tuttavia, il segno dello spirito che permeava quell'orgoglio e quella commozione: uno spirito che attestava l'autentica dimensione etico-politica di quelle celebrazioni. Sulle due torri di quel monumento si trovavano, infatti, due iscrizioni che sono un riassunto fulmineo, ma completo dei principii che animarono il Risorgimento e l'unificazione italiana: l'unità della patria e la libertà dei cittadini. Di questi principii, nonostante ogni apparenza in contrario, si era nutrita pure la coscienza civile degli italiani in quel primo cinquantennio di unità; e anche da essi derivava qualcosa dell'orgoglio e della commozione con cui lo celebravano, poiché si trattava dei principii in auge nei grandi paesi occidentali, e condividerli era un'ulteriore maniera di sentirsi nel gruppo dei primi paesi, dei paesi più civili (come allora si diceva) del mondo.

Nel 1961 la carriera dell'Italia come grande potenza europea si era disastrosamente conclusa nelle rovine e nei lutti della seconda guerra mondiale. Poi, però, il paese era ripartito, vivendo quasi con sorpresa, ma con vero slancio gli anni indimenticabili di una nuova, vera e propria primavera della sua storia plurimillennaria. Dominante fu il definitivo decollo dell'economia che fece dell'Italia non solo un paese avanzato, ma una delle maggiori potenze industriali del mondo. La vita materiale degli italiani ne usciva profondamente trasformata. Mentalità, comportamenti, usi e costumi, redditi e consumi, *loisirs* e *comforts*, scuola e cultura, strutture urbane e paesistiche: tutto appariva in fervorosa trasformazione. Andava sparendo l'impulso emigratorio che anche dopo la guerra aveva portato un elevatissimo numero di italiani in Europa, in America latina, in Australia e altrove. Il lavoro si trovava ora sempre più in patria; e un grandioso fenomeno di migrazioni interne fondeva anche sul piano demografico e fisico gli italiani più di quanto fosse avvenuto in tutto il secolo precedente. Iniziava la motorizzazione di massa, il sistema delle comunicazioni interne era di non poco potenziato (nuovi treni, trasporto aereo, autostrade), l'avvento della televisione se-

gnava l'avvio di un'epoca del tutto nuova e si rivelava ben presto un formidabile strumento di integrazione culturale e civile del paese.

Di questa felice congiuntura risentirono l'impostazione e lo spirito delle celebrazioni del 1961. Il paese si celebrava con una convinzione non minore dell'orgoglio manifestato nel 1911. Teneva a mettere in evidenza soprattutto il grande fatto della modernizzazione di cui era protagonista, e a sottolinearne, in particolare, gli aspetti attinenti ai suoi progressi nel campo tecnologico: le attrezzature, lo strumentario, i servizi in cui quel grande, recente progresso andava ogni giorno di più traducendosi. Non che si fosse dimenticato il gravoso fardello di problemi antichi e nuovi di cui il paese, malgrado ogni progresso compiuto o in corso, continuava a essere afflitto, e anche in parte tarpato nelle sue possibilità di ulteriore sviluppo: primo fra tutti, indiscussamente, la cosiddetta "questione meridionale", che appariva come il *vulnus* più grave, quasi come un irredento peccato originale dell'unificazione nazionale e dello Stato che ne era nato. Il tono generale e dominante era, però, quello che si è detto. Le celebrazioni ebbero, indubbiamente, una forte intonazione di ufficialità e di solennità pubblica, ma senza troppo danno di ciò che volevano dire e far sentire.

Scena ancora, e del tutto, mutata nel 2011. Da un ventennio, andato in frantumi il sistema politico formatosi fra gli anni '40 e '50 del '900, il paese cercava, senza riuscire a trovarlo, un nuovo quadro politico e una classe dirigente all'altezza del compito di riavviare la vita politica e sociale del paese sui binari di una riformata e vitale funzionalità liberal-democratica. Quel ventennio sembrava, invece, aver addirittura messo in luce una crisi progressiva e incalzante dell'identità e della coscienza nazionale.

A indicarlo non erano solo lo sviluppo e l'importanza assunta da movimenti politici, come la Lega Nord, che avevano preso a loro obiettivo la secessione di una parte fondamentale del paese, la cosiddetta Padania, dallo Stato italiano, che pure aveva resistito all'urto severo di due grandi guerre mondiali. Era soprattutto la diffusione di una cultura revisionistica, in senso profondamente critico e negativo, di tutta la storia di quella identità e di quella coscienza. Era soprattutto la diffusione di questa spinta revisionistica ai livelli della cultura corrente, per cui era diventato comune una sorta di nostalgico rimpianto dell'assetto politico italiano pre-unitario.

Tranne quello pontificio, tutti gli altri antichi Stati italiani venivano considerati felici sistemazioni politiche dei popoli italiani, accomunati, dal punto di vista nazionale, quasi soltanto dall'arte e dalla cultura. L'unificazione era stata una forzatura, anche violenta, voluta da una minoranza di intellettuali ideologizzanti, egemonizzati dalla monarchia sabauda, e imposta a un paese in cui la stessa lingua nazionale era parlata da una piccola minoranza della popolazione. Dell'unità solo un piccolo gruppo di regioni italiane si erano realmente avvantaggiate. L'incancrenirsi della "questione meridionale" ne era una palmare dimostrazione. Uno Stato lontano dal sentire delle popolazioni della penisola, accentrato, oppressivo, fiscale aveva spento le autonome e migliori prospettive proprie di ciascuna parte della penisola prima dell'unificazione.

Naturalmente, se una tale opinione sulla genesi e sulle vicende dello Stato nazionale si era così diffusa, e in un lasso di tempo brevissimo (qualche decennio), ve ne doveva pur essere una qualche ragione di fondo. Il progressivo esaurimento della vitalità e del prestigio del sistema politico italiano che durava dal 1945 può essere certamente considerato al riguardo. Senza, però, voler entrare in tale, pur così importante, questione, ci limitiamo qui a osservare che, nate nell'accennata atmosfera di critica e di negazione, le celebrazioni del 2011 hanno avuto un successo nettamente superiore alle previsioni della vigilia e ai congiunti timori di ritrovarsi in una serie di manifestazioni e di cerimonie vanificate, nel loro intento nazionale, dal marchio di una ufficialità non partecipata.

A buona ragione si è visto in ciò una riprova delle convinzioni di coloro che avevano sempre ritenuto che l'unità italiana non fosse stata l'arbitrario esito di un processo storico imposto da una minoranza prevaricatrice e da una parte



dell'Italia a tutto il resto e ai vari popoli del paese, ma un'esigenza profonda della storia italiana: un'esigenza in piena coincidenza col movimento generale della coeva storia europea, molto più partecipata e più vissuta di quanto si diceva, un'esigenza da giudicare alla luce non solo dell'idea di nazione, bensì anche sul piano delle idee liberali e democratiche con le quali la causa nazionale si era identificata, e sul piano, altresì, del grande successo storico realizzato con l'ingresso dell'Italia nel circolo dei paesi più sviluppati e fra le maggiori potenze europee, dopo tre secoli di totale dipendenza da potenze straniere e di progressiva emarginazione fra i paesi guide e protagonisti della cultura e dell'economia moderna.

Sarebbe ingenuo e banale considerare superate, con ciò, le ragioni della crisi dell'identità e della coscienza nazionale, che aveva portato anche storici di collaudato mestiere a parlare del pensiero nazionale italiano di ieri e di oggi come mera "ideologia italiana". Certo è, però, che una loro traccia forte e sicura le celebrazioni del 2011 l'hanno lasciata nel vissuto della realtà italiana e nella cultura nazionale; e di essa solo gli sviluppi futuri della società italiana e l'ulteriore lavoro della cultura nazionale potranno chiarire appieno il senso e la portata.

\*\*\*

Fu in questo quadro che prese corpo l'idea di dedicare una particolare attenzione a quello degli Stati italiani pre-unitari, il cui ingresso nel nascente Regno d'Italia sollevò più discussioni a quel tempo, e ancora di più ne ha sollevato in seguito.

Nell'ondata revisionistica di cui si è detto, il Regno delle Due Sicilie ha poi finito con l'occupare lo spazio di gran lunga maggiore, costituendo il maggiore capo di imputazione a carico della classe politica che realizzò l'unità italiana e dei protagonisti che in tale realizzazione ebbero la parte maggiore, nonché a carico del Piemonte, dei "piemontesi", del vecchio Regno di Sardegna, considerati quali principali beneficiari della stessa unificazione.

Non fu, però, affatto un intento polemico, in qualsiasi senso, con la tanto diffusa corrente revisionistica sviluppatasi intorno al Mezzogiorno pre-unitario a far nascere l'idea di soffermarsi - per le celebrazioni del 2011 - sul Regno delle Due Sicilie. Tanto meno un qualsiasi intento polemico vi fu riguardo alla, pur essa diffusissima, esaltazione della Casa di Borbone regnante nel Mezzogiorno nei tempi del Risorgimento e dell'unificazione. Né la completa assenza di ogni intento polemico era dovuta soltanto al fatto che i tempi della retorica, delle apologie e dei panegirici, delle agiografie e degli atti di accusa, delle condanne e delle assoluzioni dovrebbero essere ormai considerati remoti per avvenimenti che distano da noi un secolo e mezzo: piccolissimo spazio di tempo da tanti punti di vista, ma lunghissimo spazio temporale nelle cose dell'uomo. Al momento delle celebrazioni del 1911 vivevano ancora molti di coloro che avevano conosciuto l'Italia pre-1861; al momento di quelle del 1961 nessuno di costoro sopravviveva e la maggior parte della popolazione era nata dopo il 1911. Figurarsi nel 2011! Le polemiche non potevano, quindi, avere che altro fondamento da quello di una tenace prosecuzione di antiche contese. Esprimevano, infatti, idee e bisogni, esigenze e posizioni, che avevano la loro radice nell'oggi, non nella realtà di quell'ormai lontano passato. E da questo punto di vista possono trovare una qualche giustificazione che sul piano storiografico non possono davvero pretendere. Anche se, si aggiunga, e sia detto per inciso, diffusissima è la presentazione dei tanti scritti nati in questa temperie come frutto di un lavoro esclusivamente storiografico, e ancor più diffusa è la loro polemica contro la cosiddetta "storiografia ufficiale", che avrebbe, fra le altre sue colpe, anche quella di avere cancellato dalla memoria storica addirittura intere pagine della storia nazionale.

Nel caso del convegno *Mezzogiorno, Risorgimento e unità d'Italia* in occasione delle celebrazioni del 2011, l'idea nacque comunque - più semplicemente, ma anche, crediamo, più pertinentemente - dalla constatazione di un dato di fatto innegabile. Si aveva, infatti, la possibilità, da considerare ormai più che matura proprio sul terreno storiografico, di tentare una generale messa a fuoco dell'ampia messe di studi e di ricerche di varia importanza, ma certo molto inno-

vativi nel loro complesso, che dalla metà del '900 in poi si è avuta sulla storia del Risorgimento e sulla storia del Mezzogiorno nello stesso periodo.

Fu questa possibilità a persuadere subito istituzioni culturali del rilievo dell'Accademia Nazionale dei Lincei e dell'Istituto della Enciclopedia Italiana a farsi promotori di quel convegno e ad assicurarne lo svolgimento nel maggio del 2011. E vale, anzi, la pena di notare che, nello spirito in cui Accademia e Istituto promossero l'iniziativa, il bisogno e l'opportunità di una nuova riflessione sul ruolo che il Mezzogiorno ebbe nel processo risorgimentale scaturivano non solo e non tanto dalla ricorrenza del 150° anniversario dell'unificazione italiana, alla quale pure sia l'Accademia che l'Istituto portavano tutta la dovuta attenzione, quanto dalla serie degli interrogativi che, in rapporto o senza relazione con tale anniversario, si sono tornati a proporre negli studi e, soprattutto, nel dibattito culturale e nella vita civile italiana degli ultimi decenni.

Interrogativi fin troppo noti, e li abbiamo qui già adombrati: conquista piemontese? Repentino crollo del 1860? Oppure un travagliato iter di approdo all'idea nazionale italiana da parte delle sezioni più dinamiche e moderne delle classi dirigenti meridionali? "Paradiso borbonico" soppiantato dall'"inferno" dell'Italia unita? Qual era la realtà civile, culturale, politica, morale di quel "paradiso"? Quali gli echi e le interferenze europee della realtà e delle vicende napoletane fino al 1860?

Questi gli interrogativi, ai quali, pur aureolati di tanta "attualità" e "interesse polemico", si faceva luogo e si intendeva dare risposte al di fuori, come si è detto, di ogni seduzione o tentazione polemica o di semplice logica e prassi delle ricorrenze. Semmai, oltre a essere rivolti a un sereno bilancio degli studi nel loro stato attuale e nelle loro prospettive, essi erano piuttosto pensati anche in funzione di ciò che da un tale bilancio potesse essere indicato e suggerito per una rinnovata visione sia del Mezzogiorno che del Risorgimento, e - anche, e non marginalmente - in funzione di un intento di giovare, con un discorso rinnovato sul Mezzogiorno fino al 1860, anche a una più persuasiva e approfondita riflessione sul Mezzogiorno dopo il 1860.

\*\*\*

Il programma dei lavori del convegno, riprodotto qui in calce, dà l'idea di ciò che in effetti si fece nei giorni di quei lavori, onorati, nella seduta inaugurale, dalla presenza del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che confermava anche così il suo assiduo e profondo interesse a tutte le questioni concernenti l'unità nazionale, e aperti dal Presidente dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, Giuliano Amato, e conclusi, per l'Accademia dei Lincei, dal Presidente Lamberto Maffei.

Di tali lavori il presente volume riporta gli atti, che, conforme allo spirito dell'iniziativa, sono offerti agli studiosi, e non solo a quelli specialisti delle discipline storiche qui presenti, come strumento di lavoro per le loro ricerche e riflessioni. Sono, però, anche offerti a tutti gli eventuali e possibili lettori come una sollecitazione a ripensare più in dettaglio e con più aggiornate vedute le complesse e tanto importanti materie di cui qui si tratta.

Malgrado il non poco tempo trascorso dai gironi del convegno alla data di pubblicazione, ritardata da ragioni di carattere tecnico-organizzativo nel frattempo intervenute, alcuni degli studiosi partecipanti al convegno non hanno fatto pervenire le loro relazioni per la stampa (Aurelio Cernigliaro, Lucy Riall e Gilles Pécout). Non possiamo che dolercene, e per ragioni tanto ovvie da non meritare di essere sottolineate. Ci auguriamo soltanto che delle relazioni tenute in quei giorni quegli studiosi traggano ugualmente impulso a dare altrove gli elementi più interessanti delle loro notazioni e riflessioni.

*Giuseppe Galasso*

## **PROGRAMMA**

**MERCOLEDÌ 18 MAGGIO 2011**

**Accademia Nazionale dei Lincei**

**Apertura dei lavori - ore 10.00 - Alla presenza del Capo dello Stato, Giorgio Napolitano**

*Indirizzi di saluto*

LAMBERTO MAFFEI, Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei

GIULIANO AMATO, Presidente dell'Istituto della Enciclopedia Italiana e Presidente del Comitato dei Garanti per le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia

*Relazione introduttiva, GIUSEPPE GALASSO, Il Regno delle Due Sicilie tra mito e realtà*

### **Prima sessione - ore 11.00**

LUCY RIALI, *La caduta del Regno nell'opinione inglese*

LUTZ KLINKHAMMER, *La caduta del Regno nell'opinione germanica*

GILLES PÉCOUT, *La caduta del Regno nell'opinione francese*

MARCELLO GARZANITI, *La caduta del Regno nell'opinione russa*

### **Seconda sessione - ore 15.00**

ANTONINO DE FRANCESCO, *"Triennio giacobino" in Italia, 1799 napoletano e preannunci dell'idea italiana*

JOHN A. DAVIS, *Murat e l'idea nazionale italiana*

GUIDO PESCOLIDO, *Una società immobile? Sviluppo pre-unitario e questione meridionale*

FRANCESCO TRANIELLO, *Chiesa, Mezzogiorno e Risorgimento*

**GIOVEDÌ 19 MAGGIO 2011**

**Istituto della Enciclopedia Italiana**

### **Terza sessione - ore 9.30**

ENRICO IACHELLO, *Italia del Sud e Sicilia nel Regno delle Due Sicilie*

AURELIO CERNIGLIARO, *Istituzioni e legislazione delle Due Sicilie*

AURELIO MUSI, *Capitale e province da Murat a Ferdinando II*

BIAGIO SALVEMINI, *Territori, insediamenti e società*

PAOLO MACRY, *Immagini riflesse: il Regno e l'Europa*

### **Quarta sessione - ore 15.00**

LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *Suggerimenti, modelli e prospettive europee: politica estera e pubblica opinione*

VOLKER SELLIN, *Il Mezzogiorno nella diplomazia europea: 1806-1848*

EUGENIO DI RIENZO, *Il Mezzogiorno nella diplomazia europea: 1848-1860*

ADRIANO VIARENGO, *Il Mezzogiorno nella diplomazia piemontese da Carlo Alberto a Cavour*

MARTA PETRUSEWICZ, *Rappresentazioni del Sud, 1780-1880*

**VENERDÌ 20 MAGGIO 2011**

**Istituto della Enciclopedia Italiana**

**Quinta sessione - ore 9.30**

WERNER DAUM, *La rivoluzione del 1820/21: sfere pubbliche e identità nel Nonimestre costituzionale*

ANGELANTONIO SPAGNOLETTI, *Il 1848: la "fine in idea" della monarchia meridionale?*

MARCO MERIGGI, *Il crollo del 1860*

GIUSEPPE GIARRIZZO, *Nord e sud nell'impresa dei Mille*

ROMANO UGOLINI, *Luogotenenza e plebiscito: federalismo e unità*

**Sesta sessione - ore 15.00**

EMMA GIAMMATTEI, *Letteratura e Risorgimento meridionale*

ENRICO NUZZO, *Filosofia dall'Illuminismo al positivismo: il quadro europeo e la scena meridionale*

MAURIZIO TORRINI, *La scienza dall'illuminismo al positivismo*

ADOLFO SCOTTO DI LUZIO, *Scuola, istruzione, libri e giornali*

Signor Presidente, Signor Ministro, Autorità, Studiosi, Consoci, Signore e Signori, più di un anno fa, il Prof. Giuliano Amato ed io fummo invitati dal Presidente Napolitano a partecipare all'organizzazione delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia: celebrazioni che furono inaugurate dal Presidente stesso con la conferenza "Verso il 150° dell'Italia unita: tra riflessione storica e nuove ragioni di impegno condiviso", che tenne qui ai Lincei il 12 febbraio 2010.

L'inizio dell'organizzazione delle celebrazioni non fu semplice. Insieme al Presidente della Repubblica il primo convegno che ci venne in mente di organizzare fu proprio questo che stiamo per iniziare e il nome del socio Giuseppe Galasso emerse come l'organizzatore di elezione. Galasso è storico eminente della storia medievale e moderna del Mezzogiorno d'Italia e propose di celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia con questo Convegno su "Mezzogiorno, Risorgimento e Unità d'Italia", dove si vuole riflettere sul ruolo che il Mezzogiorno ha avuto nel processo risorgimentale, per proporre una rinnovata visione del Mezzogiorno e del Risorgimento. Questo Convegno è stato organizzato dall'Accademia dei Lincei insieme all'Istituto della Enciclopedia Italiana, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica.

Scrivono Villari che il Risorgimento è stato il primo tentativo di modernizzazione dell'Italia e il primo esperimento per il "vivere civile" di cui parla Machiavelli. Ansia di giustizia, di moralità e tormento intellettuale sono state le forze del Risorgimento.

Scriveva il Croce nel 1924: "Ci sono popoli, come ci sono individui, che hanno tratto forza di rinnovamento dalla nausea di se stessi, cioè dal loro passato".

Spero che queste parole siano auspicio di rinnovamento per la situazione attuale che stiamo vivendo.

I Lincei hanno partecipato attivamente alle celebrazioni con l'organizzazione di una serie di conferenze, che si sono tenute nei giovedì precedenti le sedute accademiche. Sono state inaugurate nel mese di gennaio da Giuliano Amato, in qualità di Presidente del Comitato dei Garanti; poi i Proff. Vesentini, Gnudi, Grossi e Vitale hanno affrontato vari aspetti della vita italiana unitaria in questi ultimi 150 anni: dalle vicende delle Accademie, allo sviluppo dell'energia, all'evoluzione del diritto e della lingua italiana.

Altre ne seguiranno, a partire dal prossimo ottobre sullo sviluppo della medicina, sull'idea di codice e infine "Sui libri che hanno fatto gli italiani".

Nei giorni 25-27 maggio si terrà presso i Lincei il Convegno "La costruzione dello stato nazionale in Italia e in Germania e le sue prospettive future", organizzato dal Centro Linceo Interdisciplinare, in collaborazione con l'Associazione Alexander von Humboldt.

Concluderemo le celebrazioni per il 150° dell'unificazione nazionale con un incontro di studio, coordinato dal Prof. Tessitore, sul ruolo svolto dalle principali accademie italiane nella preparazione, e nel conseguimento e consolidamento dell'Unità d'Italia. Il seminario si terrà a Napoli e ci auguriamo che sia onorato dalla presenza del Presidente della Repubblica.

Anche l'Associazione degli Amici dell'Accademia ha voluto dare un contributo originale alle celebrazioni con la pubblicazione di un libro e di un CD su "Canti e poesie per una Italia unita". Questa iniziativa ha avuto molto successo: il coro dei giovanissimi studenti che hanno interpretato i canti si sono esibiti davanti al Presidente della Repubblica in

occasione della cerimonia "La scuola per i 150 anni dell'Unità d'Italia", lo scorso 11 maggio, e hanno riproposto le loro canzoni presso l'Auditorium Parco della Musica.

Prima di passare la parola a Giuliano Amato e al Socio Galasso che introdurrà il Convegno con una relazione su "Il Regno delle Due Sicilie tra mito e realtà", colgo l'occasione per presentare al Signor Presidente e a tutti voi il giardino restaurato della Villa della Farnesina, costruita nei primi anni del Cinquecento da Agostino Chigi.

Grazie al contributo del Ministero per i Beni e le Attività culturali, della Soprintendenza Regionale per i Beni culturali, che ringrazio vivamente qui nella persona del Ministro Galan e del Direttore Federica Galloni, è stato possibile ristrutturare il parco della Villa; e sempre a cura del Ministero, Istituto del Restauro, è stato possibile il restauro della sala del Fregio.

L'architettura attuale del giardino è quella degli anni '30, non è quella cinquecentesca, poiché l'area ha subito una decurtazione irrimediabile durante i lavori per l'edificazione del Lungotevere. Si è preferito, quindi, ricostruire il giardino mettendo in luce gli elementi di continuità con il passato, in modo da restituire nella sua interezza la stratificazione storica dell'area.

L'impianto botanico riproposto tiene conto della pluricentenaria storia della villa: nel cosiddetto "giardino delle delizie" vi sono specie utili e ornamentali che dovevano esistere al tempo del Chigi, mentre altrove sono state impiantate specie di antica introduzione in Italia.

Ringrazio i Soci Frommel, per la ricostruzione storica del giardino, i Soci Pignatti e Graniti per i preziosi consigli sulla parte botanica e il socio Portoghesi per i consigli tecnici.

Nell'augurare il miglior successo alla manifestazione e nel ringraziare i presenti per la loro partecipazione, passo la parola a Giuliano Amato.

Signor Presidente, Autorità, Amici,

questo convegno si colloca tra le tante iniziative che stanno caratterizzando felicemente questo 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Sottolineo 'felicemente' per il numero delle istituzioni, delle persone, delle generazioni, che si stanno coinvolgendo in questo ritrovamento delle radici e delle ragioni della nostra unità nazionale, e quindi in questa utilissima rassegna dei problemi che l'Italia Unita ha risolto e di quelli che ha ancora davanti. In questo panorama attribuiamo grande importanza al seminario, curato da Giuseppe Galasso, che oggi si apre.

Siamo tutti consapevoli delle ragioni dell'importanza. Io davanti a tanti studiosi di storia e davanti al professor Galasso non oserò entrare nel merito della questione, ma non posso non dire in apertura che la questione c'è, che c'è ancora ed è la prima ragione della incompiutezza ad oggi del nostro processo di unificazione. Un processo che ha dato luogo a tanti risultati positivi a beneficio dello stesso Mezzogiorno. Come leggeremo in un libro - che dovrebbe uscire a giugno e che raccoglie il lavoro di ricerca di un gruppo di studiosi che si è raccolto attorno alla Banca d'Italia - che uscirà con il titolo *In ricchezza e in povertà*, utilizzando anche serie di dati fino ad ora mai raccolte e mai utilizzate a questi fini, il Mezzogiorno è cambiato nel corso dei centocinquanta anni, ed è molto migliorato. Basti dire che la crescita del reddito pro-capite del Mezzogiorno rispecchia esattamente la media della crescita europea: dieci volte rispetto a centocinquanta anni fa, sedici però è stata la crescita del Centro-Nord, il che ha portato la media italiana a tredici volte, e quindi superiore alla media europea. Altri dati confortano il cambiamento: dati sul livello di istruzione, nonostante nel Mezzogiorno l'analfabetismo sia durato e in qualche modo abbia continuato a durare fino al nostro tempo, quello di ritorno segnalato da Tullio De Mauro, inclusi le aspettative di vita, le condizioni di salute. Rimane il fatto, come viene segnalato dai nostri studiosi, che è migliorato il Mezzogiorno, ma non è mai riuscito a convergere con il Centro-Nord, e quindi è rimasta la distanza.

Da figlio di famiglia siciliana non ho difficoltà, ad esempio, a constatare che, nonostante la crescita in tutti gli indici, l'altezza media dei meridionali è rimasta 2,6 centimetri sotto quella dei settentrionali. È un indice particolare, ma esso stesso significativo, forse più significativi sono quelli che riguardano proprio il reddito e il fatto che le regioni tutt'ora in parte sono rientrate al di sotto di quel 75% del reddito medio delle regioni europee, che determina l'essere parte o no delle zone arretrate d'Europa, questo riguarda il Mezzogiorno, e le regioni settentrionali ne sono completamente uscite.

Molti studi storici sono necessari per capire l'insieme delle ragioni che si sono venute stratificando, che sono tante e che hanno portato ad una soluzione incompiuta dell'insieme della questione meridionale. E per questo celebrando il 150° fu proprio Lei, Presidente, e noi abbiamo voluto raccogliere con questo convegno la Sua indicazione, a dire nel Suo discorso di Rionero in Vulture, all'inizio di questa stagione celebrativa - era il 3 ottobre del 2009 - che la collocazione del Mezzogiorno nel nuovo stato unitario e la grande questione che il Mezzogiorno rappresentò nel lungo percorso successivo fino ai giorni nostri costituiscono una componente decisiva della memoria e riflessione storica e dell'esame di coscienza collettivo che di qui al 2011 vogliamo e dobbiamo suscitare. Così Lei disse, e il nostro contributo alla risposta che cercava ci sarà tra oggi e domani, e siamo certi che con la relazione di Giuseppe Galasso, e sotto la sua regia, un po' di luce, almeno sul passato, riusciremo a farla.





## **RELAZIONE INTRODUTTIVA**



Anche per il Regno delle Due Sicilie si è verificato il fenomeno ricorrente per tante realtà storiche<sup>1</sup>: il fenomeno per cui esse diventano un mito soltanto dopo che il loro fato si è compiuto<sup>2</sup>.

Esempio illustre, e forse il maggiore, in tal senso, almeno nella storia dell'Europa moderna, è certamente il "mito asburgico". Un organismo statale solido, fondato su una disciplina sociale e istituzionale più che robusta, come dimostrò nel suo ultimo momento della verità, quando, nella prima guerra mondiale, il molteplice mosaico dei molti popoli presenti nella composita fisionomia della duplice monarchia d'Austria e Ungheria rimase in piedi per tutto il conflitto, e le sue davvero multinazionali forze armate combatterono con fedeltà e con onore sino alla fine. Ma ciò non significa che l'organismo politico della monarchia fosse davvero vegeto e sano. Le spinte nazionali lo minavano profondamente e i loro movimenti centrifughi si facevano sempre più insistenti, anche perché governi di Vienna e di Budapest contribuivano a inasprirli sempre più con la loro miope politica conservatrice. Anche la vita sociale si sentiva non poco soffocata da un tradizionalismo, formalismo e burocratismo, che rendevano il mondo asburgico un caso tipico di queste caratterizzazioni anche fuori del suo ambito. Le istituzioni parlamentari e liberali non erano di grande respiro (a Vienna si votava ancora per curie), e le critiche in tal senso erano forti e crescenti, anche per lo sviluppo dell'economia e della società in varie parti della monarchia. Dopo il 1918 l'impero degli Asburgo divenne - come è noto - un modello di convivenza plurinazionale, di ordine e di certezze di valori civili, di tolleranza e pluralismo culturale. La "dolcezza del vivere" propria di tutta l'Europa pre-bellica fu attribuita a merito specifico dell'impero, quasi che fosse esso a tenerne una sorta di esclusiva. Senonché, basterebbe pensare che la dismissione dell'impero a seguito della sua sconfitta ne fece nascere vari Stati, che non hanno mai più sentito il bisogno di tornare insieme, per dedurre qualche elemento di dubbio sulla postuma mitizzazione di un centro certamente tra i maggiori della civiltà europea per secoli, ma fondato su una serie di valori dinastici e tradizionali, che altrettanto certamente non potevano rientrare nella fisionomia civile ed etico-politica del secolo XX; e si spiega che la rappresentazione e l'attesa di coloro che proponevano l'impero asburgico come una specie di modello sopranazionale o multinazionale dell'Europa, che dalla metà di quel secolo è andata e va costruendo la sua unione politica, non abbia avuto alcuna eco<sup>3</sup>.

Il caso delle Due Sicilie non è, ovviamente, dello stesso rilievo, ma rientra indubbiamente nella stessa casistica. Il Regno, che era passato nella massima parte della tradizione e della memoria storica non soltanto italiana come un caso patente di politica reazionaria e illiberale, e che era stato ritenuto un caso altrettanto chiaro di arretratezza civile e sociale, si è trasformato, nel mito che se ne è costruito, in un paese all'avanguardia dello sviluppo industriale del suo

<sup>1</sup> Per le ragioni della circostanza in cui questa relazione fu letta si limitano le note all'essenziale di pochi riferimenti testuali. Si nota, peraltro, che quanto qui si dice è fondato largamente sulle ricerche e gli studi dell'autore in materia di storia del Mezzogiorno, per i quali si cita qui, preliminarmente, *Storia del Regno di Napoli*, 6 voll., Torino, Utet, 2006-2010, alla quale si rinvia per tutti i casi in cui non si dà qui altra indicazione.

<sup>2</sup> Il tema del mito nella storia è oggetto, come si sa, di una letteratura sterminata. Ci limitiamo a citare J.-P. Vernant, *Mito*, in *Enciclopedia del Novecento*, vol. IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1979, pp. 350-367; e M. Detienne, *Mito/rito*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. 9, Torino, Einaudi, 1980, pp. 348-363. Va, però, notato che l'interesse al tema del mito è stato soprattutto degli studiosi di antropologia, etnologia, psicologia e scienze affini. Uno studio altrettanto organico per quanto riguarda storia e storiografia non appare praticato, salvo che per quanto riguarda particolare settori, come, ad esempio, la storia antica, o singoli argomenti (biografie, leggende, agiografie e simili) o eventi.

<sup>3</sup> Per il mito asburgico cfr. G. Galasso, *Austria e Asburgo (rileggendo Ranke e Brunner)*, in Id., *Nell'Europa dei secoli d'oro. Aspetti, momenti e problemi dalle "guerre d'Italia" alla "Grande Guerra"*, Napoli, Guida, 2012, pp. 129-160.

tempo, bene ordinato e amministrato, ricco nelle sue finanze ma lievissimo nelle sue imposizioni fiscali, stretto intorno al suo re, temuto e rispettato in Europa, senza particolari problemi sociali, severo ma corretto nella sua giustizia, a un livello diffuso di benessere secondo le condizioni del tempo, senza malavita o banditismo degni di rilievo, e così via enumerando. E su questa stessa base sono state anche qualificate per contrasto, rovesciando quelle note positive, le condizioni del paese meridionale dopo l'unificazione italiana.

Come è ben noto, questo rovesciamento di giudizio è prodotto soprattutto fra il XX e il XXI secolo. Meno notato è che non si è trattato di un rovesciamento isolato, riguardante unicamente il Regno, bensì tutta una serie di questioni della storia italiana nell'età moderna e contemporanea, nonché molte importanti questioni della storia europea.

Per il Regno non vi fu, dopo la sua caduta, una letteratura nostalgica di qualche rilievo. Se si toglie qualche opera storica, in parte anche utile, come quella del De Sivo, e qualche *pamphlet* dei primi anni dell'unità italiana, può ben dirsi che non vi sia altro. In letteratura e nelle arti, in particolare, l'eco della perdita, plurisecolare indipendenza del Mezzogiorno fu minima. Se una reazione in tal senso da parte meridionale vi fu, essa si tradusse e si concretò piuttosto nella letteratura antiparlamentare e antiromana che ben presto si sviluppò nell'Italia unita, come motivo di critica, spesso feroce, delle condizioni e dei modi della vita pubblica di questa nuova Italia piuttosto che come un *plaidoyer* per la dinastia caduta e per la Napoli di prima del 1860. E anche quando è suonata l'ora del rovesciamento di giudizio di cui si è detto, esso si è manifestato in scritti di polemica storica, economica, politica non in opere d'arte e di poesie: il che ha pure la sua importanza. A sua volta, il lealismo borbonico che nel Mezzogiorno si pretende così forte da aver suscitato col brigantaggio una vera e propria guerra di indipendenza, svani rapidamente. Già alla fine del secolo XIX si era formato un nuovo lealismo, sabaudo questa volta, che attecchì tanto da manifestarsi fortissimo nel referendum istituzionale italiano del 1946, quando le immagini del re Umberto II e dei suoi familiari campeggiavano nelle piazze e nelle case, ultima espressione del profondo e radicato sentimento monarchico meridionale, tramontato lentamente solo dopo di allora (che è la ragione per cui appare davvero artificioso il *revival* borbonico dalla fine del secolo XX in poi)<sup>4</sup>.

Più notevole è che l'accennato rovesciamento di giudizio si sia sviluppato nella seconda metà del secolo XX in due tempi.

Dapprima si è avuta, infatti, la non breve stagione del revisionismo rivolto a ridurre il senso, la portata e i risultati e l'eredità del Risorgimento. Questo primo momento, prolungatosi più o meno fino agli anni '80, si rifletteva solo indirettamente sul problema del Regno. La critica era, infatti, rivolta all'Italia unita e alla sua azione nel Mezzogiorno, ed era, in sostanza, molto più un'analisi della "questione meridionale" che una riconsiderazione della vicenda del Regno. Tuttavia, l'ombra gettata sul periodo unitario, con l'individuazione di una - per così dire - colpa storica dell'Italia liberale e della sua classe politica rispetto al Mezzogiorno implicava, in ultima analisi, che le condizioni di partenza dello stesso Mezzogiorno apparissero, almeno potenzialmente, meno pregiudicate e pregiudizievoli di quanto la tradizione risorgimentale e post-risorgimentale volesse. Libri come quelli di Zitara sulla "nascita di una colonia" o di Carlo Capecelatro "contro la questione meridionale" mostrarono tempestivamente la sottile, ma reale trama di queste implicazioni. D'altra parte, la definizione del Mezzogiorno come "colonia interna" dell'Italia liberale non era nata

<sup>4</sup> Non risulta che vi sia stato ancora un bilancio complessivo delle questioni accennate nel nostro testo. Per alcune questioni storiografiche, se ne veda tuttavia un caso significativo in A. Barbero, *I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle*, Roma-Bari, Laterza, 2012. Per quanto riguarda il brigantaggio si veda più avanti il riferimento allo studio del Molfese. Sicuramente da notare è, poi, come nelle postume e fin troppo spesso inconsulte polemiche dei cosiddetti "neo-borbonici", della larghissima diffusione del monarchismo sabaudo non si faccia nessun conto, malgrado la tanto cospicua traduzione elettorale che esso ebbe in ultimo per molti anni dopo l'instaurazione della Repubblica.

allora, essendo legata addirittura allo sviluppo del meridionalismo, e appartiene a un indirizzo critico di fondo rispetto al Risorgimento<sup>5</sup>.

In un secondo momento si è avuto, invece, in pieno e *in toto* il rovesciamento di giudizio che rapidamente ha finito col proporre delle Due Sicilie il profilo largamente positivo al quale si è accennato, determinando, peraltro, anche in questo caso, un giudizio severissimo sulle vicende e sulle condizioni del Mezzogiorno nell'Italia unita. In particolare, appartiene, poi, a questo secondo momento l'elaborazione ultima, più drastica e più negativa, della confluenza del Mezzogiorno nell'unità italiana come "conquista piemontese": formula anch'essa per nulla nuova, ma portata ora a una ampiezza illimitata di negatività fattuale e politica<sup>6</sup>.

Questo secondo momento è senz'altro quello in cui il mito del Regno ha trovato l'espressione più compiuta. In esso ha, inoltre, trovato ampio e particolare spazio una ristrutturazione delle vicende meridionali dei primi anni dell'unità incentrata sul brigantaggio visto come rivolta nazionale e guerra di indipendenza del Mezzogiorno. Le stesse vicende erano state giudicate, nel primo dei due momenti di cui parliamo, come una guerra sociale delle classi soprattutto, se non esclusivamente, contadine contro le usurpazioni di terre e di diritti sulle terre massicciamente operate dalla borghesia, vera e sola beneficiaria del moto risorgimentale. A questa valutazione indulse largamente la storiografia di ispirazione gramsciana, anche forzando, a nostro avviso, il senso più autentico della formula della "rivoluzione agraria mancata" in Gramsci.

Dall'interpretazione classistica a quella nazionalistica il passo non era breve. Ancora maggiore può essere, addirittura, giudicata la diversità di ispirazione politica fra i due momenti. Nel primo, infatti, prevalsero, molto chiaramente, ispirazioni democratiche e sociali, e anche qualche accento liberale, quale che poi sia il conto da farne. Nel secondo momento leggere una cifra politica appare molto difficile. L'attualità della congiunta mitizzazione sembra esaurirsi in una serie di motivi pre- o sub- o metapolitici, unificati soprattutto da varie sfumature di campanilismo meridionale. Un campanilismo - va anche detto - esulcerato dalle particolari condizioni e dagli sviluppi della lotta politica in Italia in quanto relativa al motivo del dualismo italiano, e dalla conseguente polemica antimeridionale promossa specialmente dalla Lega Nord, ma (sia ben chiaro) non limitata ad essa<sup>7</sup>.

Fra l'uno e l'altro momento il vero elemento di raccordo si è venuto, così, a collocare nel comune atteggiamento di revisione del giudizio storico sul Risorgimento, che ha portato a una larga diffusione, fra l'altro, di un totale o quasi totale disconoscimento della positività della grande costruzione storica, alla quale il Risorgimento ha messo capo, e cioè lo Stato nazionale unitario.

Le congiunture politiche e sociali, in cui questo disconoscimento ha segnato nell'Italia fra XX e XXI secolo il suo culmine, sono note, e sono esse a spiegare la similare convergenza fra rivendicazionismo settentrionale e revanscismo (o

<sup>5</sup> Per i punti principali e lo svolgimento del dibattito sul Mezzogiorno e del pensiero meridionalistico cfr. G. Galasso, *Il Mezzogiorno da "questione" a "problema aperto"*, Manduria, Lacaita, 2005.

<sup>6</sup> "Conquista piemontese" è un calco della più vecchia definizione di "conquista regia", che Omodeo riprovava nella storiografia dei Missiroli, Gobetti e altri (cfr. A. Omodeo, *Difesa del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1951, pp.442). L'espressione appare, peraltro, a ben vedere, una derivazione, diffusasi nella polemica politica antimonarchica e antisabauda a unificazione italiana realizzata, dalla formula mazziniana e repubblicana della "guerra regia" contrapposta nel 1848-1849 alla "guerra di popolo". La "conquista regia" diventa, a sua volta, "conquista piemontese" nella polemica meridionalistica, già nella scia di Guido Dorso. Il posteriore stravolgimento dell'espressione in senso radicalmente critico e negativo rispetto al Risorgimento e nella pubblicistica neo-borbonica era abbastanza ovvio, e si è, infatti, prodotto senza soluzione di continuità e con tutta naturalezza negli ultimi decenni del '900.

<sup>7</sup> Si veda su questo punto G. Galasso, *Lo spazio del meridionalismo al tempo della Lega*, in «L'Acropoli», 12 (2011), pp. 66-70; poi, col titolo *Il meridionalismo al tempo della Lega*, in *La prospettiva del meridionalismo liberale*. Studi in onore di Rosario Rubbettino, a cura di M. Serio, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 273-280.

come altrimenti lo si debba definire) meridionale. Per questa convergenza è accaduto addirittura che i libri della protesta o del revisionismo meridionale abbiano potuto avere nel Nord del paese un successo pari o superiore che al Sud, proprio perché tali libri mettevano in discussione e bollavano negativamente il Risorgimento e i suoi esiti.

Contrapporre al mito così sorto e sviluppatosi intorno alla storia del Regno delle Due Sicilie una raffigurazione più rispondente a una realtà credibile di tale storia è ciò che hanno fatto e fanno molti studiosi italiani e stranieri in condizioni rese, peraltro, molto difficili dagli avvenimenti correnti della cultura e della società italiana, nonché dall'eco non meno diffusa che questi orientamenti hanno avuto all'estero e da varie inversioni di tendenza che si sono registrate anche nella cultura e negli studi storici di altri paesi. Essendo, inoltre, il mito delle Due Sicilie parte, come si è detto, di una più generale revisione della storia italiana dal Risorgimento in poi, il lavoro sulla storia delle Due Sicilie ne risulta reso ulteriormente difficile. La contrapposizione ai miti è, tuttavia, un compito tutt'altro che congiunturale del lavoro storico, così come di ogni lavoro intellettuale. Al contrario: ne esprime una direzione permanentemente obbligata. La pura e semplice contrapposizione ai miti ai fini della necessaria demistificazione non può, tuttavia, esaurire l'orizzonte storiografico a tale riguardo. Oltre a chiarire la genesi del mito e il suo ufficio storico, occorre, infatti, rendersi anche conto di quel che nelle elaborazioni e nelle formulazioni del mito affiora di novità, di conferme, di integrazione e ampliamento delle nostre conoscenze su qualsiasi piano, filologico o critico che sia.

Posta così la questione, che cosa si può dire della vasta revisione portata avanti da più parti a proposito delle Due Sicilie? In sostanza - si può ben rispondere - molto poco, sia per quanto riguarda più propriamente la storia del Regno, sia per quanto riguarda i postumi di quella storia, e, così, in particolare, il brigantaggio e, più in generale, la questione meridionale.

Per la storia del Regno la rivendicazione dei numerosi "primati" attribuiti al Mezzogiorno pre-unitario, a parte la specifica fondatezza e natura di ciascuno di tali primati<sup>8</sup>, vale ben poco a rovesciare, o solo a minimamente modificare, il giudizio complessivo sullo sviluppo del Regno, che in base a tutti i principali indicatori statistici disponibili alla data del 1860 rimaneva, nel quadro europeo, assai basso. Incredibile del tutto è la rivendicazione del Regno come potenza industriale, addirittura terza dopo Inghilterra e Francia: il che è ancor più incredibile in quanto su questo piano era l'intera Italia a ritrovarsi arretrata. La dotazione di infrastrutture era bassissima sia per quelle materiali (tipico il caso delle ferrovie) che per quelle relative alla diffusione dell'istruzione e per le attività di ricerca scientifica. Il basso livello della tassazione, i conti dello Stato in ordine, la forte riserva del tesoro e l'alto valore della moneta appaiono certamente fondati, ma che tutti questi fossero fattori di sviluppi in atto non appare da nessuna parte. Al contrario, emerge sempre che, per l'uno o per l'altro aspetto, alcuni di essi giovassero, semmai, non favorevolmente, alle esigenze dello sviluppo. Si aggiunga la scarsissima diffusione di servizi bancari e finanziari, e si spiegherà meglio come, malgrado l'alta protezione doganale, di un processo di sviluppo non si scorgessero nel Mezzogiorno pre-unitario che elementi puramente potenziali, come, del resto, gli stessi scrittori napoletani dell'epoca dicono.

A un revisionismo colto a collocare le differenze regionali nell'Italia del 1860 in una logica di storia economica generale, non di rivendicazionismo meridionale, appartengono gli studi recenti sulle differenze regionali del reddito e del valore

<sup>8</sup> Un punto di partenza al riguardo può essere considerato M. Vocino, *Primati del Regno di Napoli*, Napoli, Mele, 1960 (II ediz. Napoli, Grimaldi & C. 2006), che in occasione del primo centenario dell'unificazione italiana volle contrastare la rappresentazione di negatività e di arretratezza che allora si era data del Mezzogiorno specialmente da parte piemontese. Vocino si muoveva, però, sulla base di saldissime convinzioni unitarie e non intendeva sminuire per nulla i valori risorgimentali e nazionali. La sua era una preoccupazione ispirata in sostanza al desiderio di difendere il nome e rivendicare le glorie della "piccola patria" meridionale nel quadro di quella che era diventata la "grande patria" italiana. Le posteriori discussioni sui primati napoletani e le relative rivendicazioni hanno avuto, invece, il senso antirisorgimentale e antiunitario di cui diciamo nel testo.

aggiunto. Essi tendono ad affermare una sostanziale parità dei redditi che del valore aggiunto al momento dell'unità. Le differenze fra Nord e Sud si sarebbero determinate soltanto dopo il 1861, e già un ventennio dopo avrebbero cominciato ad essere di un qualche rilievo. Questi studi sono tecnicamente assai difficili e sempre discutibili. Tanto più, quindi, per questa difficoltà e discutibilità appare poco verosimile lo spazio di un ventennio per determinare l'avvio di un processo dualistico così consistente come quello che ha finito col caratterizzare il rapporto fra il Nord e il Sud del paese; soprattutto, poi, appare trascurato in una tale prospettiva un dato sicuro e inconfutabile della storia economica dell'Italia unita, e cioè che lo sviluppo industriale e moderno del paese ha avuto a lungo limitazioni territoriali assai forti, avendo investito soprattutto il celebre "triangolo" Milano-Torino-Genova. A centocinquanta anni dall'unificazione il dualismo del paese appare esteso a confini ben più larghi di quelli del "triangolo", e a uno sviluppo addirittura in alcuni luoghi e per alcuni versi più forte che nel "triangolo" stesso. E tutta questa permanenza dualistica si sarebbe avviata irreversibilmente nel primo ventennio dell'unità? Sarà consentito di essere piuttosto scettici a questo riguardo, a meno di non voler credere alla conquista e rapina piemontese, alla colonia interna e alla costante oppressione settentrionale di un Mezzogiorno senza una sua parte di rilievo (che esso, invece, ha avuto) nella vita e nelle decisioni politiche dell'Italia in tutto questo periodo.

Una base dualistica deve, insomma, essere pur presupposta nel paese al momento dell'unità, congiunta a caratteri strutturali del Mezzogiorno, che il corso della storia posteriore non è valso a sciogliere, come è, invece, accaduto per varie altre regioni italiane, che ancora dopo la seconda guerra mondiale erano lontane dai livelli di sviluppo dell'Italia nord-occidentale. Ed è per questo motivo che nello studio dei problemi del Mezzogiorno è soprattutto dal Mezzogiorno che si deve partire ed è ad esso, anche oggi, che si deve arrivare.

Per il periodo unitario la discussione si è accentrata sui metodi della "conquista piemontese", e in particolare sul numero dei morti e sulle distruzioni e devastazioni che si ebbero nelle operazioni con cui quel fenomeno fu affrontato. Studi che abbiano la stessa validità filologica di quelli di Franco Molfese<sup>9</sup> non ve ne sono stati. Il dato dei 5-6000 morti da lui calcolato rimane, perciò, tuttora il più attendibile. Anche chi lo raddoppia, su basi molto aleatorie, non modifica, perciò, apprezzabilmente la proporzione generale rispetto alla vastità del territorio e alla consistenza della relativa popolazione. C'è poi chi vorrebbe calcolare anche la perdita demografica avutasi per la mancata funzione procreativa di tanti caduti, e, attribuendo alla popolazione maschile meridionale fra i 20 e i 40 anni nel 1871 lo stesso coefficiente di incremento della corrispondente popolazione maschile settentrionale. Ma è evidente la precarietà di simili calcoli.

In realtà, le manifestazioni del brigantaggio furono imponenti e richiesero grandi e vaste operazioni repressive per l'ampiezza del territorio e per le provenienze e le solidarietà sociali su cui esso si fondava. Altre volte nella storia del Mezzogiorno era accaduto lo stesso. Sotto il viceré Marchese del Carpio la guerra contro i briganti occupò alcuni anni e fece un numero notevole di vittime. Gli stessi Borboni ne avevano fatto esperienza di recente con la lotta contro la banda dei Vardarelli nel 1817 e con la successiva continua repressione di un brigantaggio inestirpabile sino alla fine del Regno, sicché non bisognò suscitargli dal nulla quando dopo il 1861 lo si volle utilizzare per la causa borbonica<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Cfr. F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, Milano, Feltrinelli, 1966. Dello stesso A. si veda pure *La repressione del brigantaggio post-unitario nel Mezzogiorno continentale (1860-1870)*, negli Atti del Convegno *Il brigantaggio post-unitario nel Mezzogiorno d'Italia*, contenuti in «Archivio Storico per le Province napoletane», 101 (1983), pp. 33-64.

<sup>10</sup> Sul brigantaggio pre-unitario cfr. G. Galasso, *Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del Sud*, negli Atti del citato Convegno sul brigantaggio, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», cit. alla nota precedente, pp. 1-15. Un lavoro storico su questo argomento nella storia del Regno di Napoli, come di altri Stati italiani, è un non recente *desideratur* della bibliografia sul brigantaggio in Italia.

La strumentalizzazione e l'uso politico del brigantaggio nei primi anni dell'unità furono, comunque, un insuccesso clamoroso delle forze politiche che lo tentarono (il re Francesco da Roma, le classi reazionarie e nostalgiche del precedente assetto politico, vari e importanti ambienti ecclesiastici). La speranza sempre nutrita di un nuovo 1799 e di una nuova Santa Fede rimase sempre lontanissima dal verificarsi, e ciò significa pure qualcosa. La guerra italo-austriaca del 1866 rappresentò il momento della verità di questa vicenda essendo quello il tempo in cui un colpo mortale al neonato Stato italiano sarebbe stato quanto mai facile e suscettibile di successo. Così non fu, e proprio da quell'anno cominciò il netto declino del fenomeno, simboleggiato dalla consegna, l'anno dopo, del brigante Crocco alle autorità italiane da parte di quelle pontificie.

Le distruzioni materiali che ne conseguirono furono notevoli, e certo, semmai, superiori da parte dei briganti, non inferiori a quelle delle forze repressive. Un tema del tutto particolare e importante è poi l'effetto del brigantaggio sulla vita economica del Mezzogiorno. A Stefano Jacini, nella sua fondamentale *Inchiesta agraria*, appariva indubbio che, "mentre infieriva il brigantaggio nelle provincie meridionali, e vi mancava quindi ogni sicurezza di persone e di cose", non sarebbe stato ragionevole attendersi "che quella parte d'Italia si dedicasse al progresso agrario", laddove "da questo malanno temporaneo l'Italia settentrionale rimase immune"<sup>11</sup>. È uno spunto, ma degno di essere raccolto.

Quanto ad altri aspetti dell'economia del tempo, gli studiosi tendono ad assegnare al Mezzogiorno una produttività lievemente superiore in agricoltura e senz'altro minore negli altri settori. Ma anche questo è un tema d'approfondire. È dubbio, infatti, che la pregiatissima produzione di zone quella di Napoli e della Conca d'Oro, nonché il vino e qualche altro importante prodotto meridionale, valessero a bilanciare e superare l'agricoltura padana nella sua già alquanto diffusa trasformazione capitalistica e nelle sue colture pregiate come quelle delle risaie in Piemonte o delle *marcite* in Lombardia o della seta. E, inoltre, i pregi dell'agricoltura meridionale erano limitati soprattutto ad alcune zone rispetto alla vasta estensione del Regno.

Insomma, per quante limitazioni se ne vogliono postulare, resta che il dualismo italiano aveva radici anche pre-unitarie, che non furono meno determinanti di quelle emerse nella successiva storia unitaria del paese, e anche questo dev'essere messo in conto nel giudicare del mito del Regno delle Due Sicilie<sup>12</sup>. Nel quale mito rientra pure la generale convinzione che il paese meridionale fosse, come è ben noto, un felice Orto delle Esperidi, sottosviluppato e infelice solo per le dominazioni straniere e per il malgoverno interno: convinzione che, come pure si sa, solo a qualche decennio dall'unificazione italiana cominciò a essere dissolta, magari esagerando poi nella direzione contraria.

Altro discorso è che la politica del nuovo Stato italiano abbia imboccato fin da subito una strada favorevole al Mezzogiorno nelle sue condizioni del 1860. L'applicazione delle tariffe doganali liberistiche di Torino già nel dicembre 1861, il cambio della moneta, l'imposizione fiscale basata soprattutto sulla proprietà fondiaria, l'uso delle riserve del Tesoro napoletano, la vendita rapida e fortemente attraente dei beni ecclesiastici, e altri elementi ben noti alla letteratura storica e meridionalistica dell'Italia unita ebbero effetti indubbiamente deleteri per il Mezzogiorno. Tutto ciò senza contare le epidemie che, specie al Sud, colpirono l'agricoltura italiana dopo l'unità: la fillossera della vite, il male della

<sup>11</sup> Cito da S. Jacini, *L'Inchiesta agraria*, introd. di F. Colletti, Cenni biografici del nipote S. Jacini, Piacenza, Federazione Nazionale dei Consorzi Agrari, 1926, pp. 147-148.

<sup>12</sup> Sulla genesi e gli sviluppi storici del dualismo italiano in tutta l'epoca pre-unitaria si veda G. Galasso, *Un dualismo di lunga durata*, relazione conclusiva del Convegno "Alle origini del dualismo italiano. Regno di Sicilia e Italia centro-settentrionale dagli Altavilla agli Angiò (1100-1350)" tenutosi ad Ariano Irpino, per iniziativa del Centro Europeo di Studi Normanni, il 12-14 settembre 2011, i cui atti sono in corso di pubblicazione.



gomma per gli agrumi e la pebrina del filugello per la sericoltura. Ma anche qui ci sarebbe da osservare che molti di quei provvedimenti non riguardarono solo il Mezzogiorno; e, in secondo luogo, che l'azione svolta dallo Stato italiano nello stesso Mezzogiorno, dalle ferrovie alle strade, alla scuola, alla pubblica amministrazione e a pressoché tutti i campi della vita civile fu un'azione di grande impegno. E, certo, si deve anche a questa azione se, nel grandioso progresso realizzato da tutto il paese dal 1861 in poi, il progresso del Mezzogiorno è stato inferiore a quello del Nord, ma in se stesso è stato ugualmente cospicuo e di molto maggiore di quello realizzato nell'equivalente periodo di centocinquanta anni prima dell'unità (sembra che da calcoli recenti resi noti, ma non ancora pubblicati, il reddito pro capite sia aumentato nella media italiana di 13 volte, da 2.000 a 26.000 euro, e per il Sud di 10 volte: risultato insoddisfacente rispetto al Nord, ma in se stesso senz'altro rispettabile)<sup>13</sup>.

Una conclusione modesta, ma - riteniamo - accettabile di quanto precede può, dunque, essere che, per quanti elementi di fondatezza si possano ravvisare nel mito delle Due Sicilie, di gran lunga maggiori sono i tratti per cui quel mito rimane un mito, lontano dalla realtà storica del suo oggetto. E ciò tanto più in quanto noi abbiamo deliberatamente lasciato al di fuori delle nostre considerazioni gli aspetti politici del problema, per cui la scelta italiana di tanta parte della intellettualità della società meridionale fu una scelta di libertà e di modernità, come è difficile contestare anche per i più accaniti fautori del mito. Non vorremmo, però, concludere col riproporre, pura e semplice, l'antitesi tra l'oscurantismo borbonico e il sole della libertà e unità italiana. Nessuno ignora che dietro la bianca bandiera gliata della dinastia borbonica c'erano valori, idee, emozioni, sentimenti, fantasie e tutto quanto c'è sempre dietro una realtà civile cospicua come quella del Regno sotto i Borboni dal 1734 al 1860. Né alcuno ignora che il Regno aveva i suoi elementi positivi di vita civile, che furono spesso notati, a suo tempo, da osservatori e studiosi di altre parti d'Italia, come, per fare un esempio di sicuro rilievo, Carlo Cattaneo<sup>14</sup>. Ma le misure della storia non sono quelle delle comuni bilance, e tanto meno quelle delle bilance da farmacista. Sono tutt'altre misure, e fu a queste misure che si dimostrò comprovatamente impari il regime del Regno dal 1815 in poi (a non voler considerare il 1799). Ne derivò la fine dell'indipendenza pluriscolorata del Regno, e questo, sì, fu un aspetto di quel corso storico che suscitò la *pietas* storica degli stessi uomini che quella fine promossero, e che favorirono l'approdo italiano della storia napoletana seguendo l'attrazione delle idee moderne e della libertà: una *pietas* e un'attrazione che, a distanza di un secolo e mezzo, certamente, e parimente, si possono, con immutato spirito, confermare.

<sup>13</sup> Per tutta la discussione su questo punto e sugli studi recenti in materia rimandiamo ai volumi V e VI della nostra cit. *Storia del Regno di Napoli*.

<sup>14</sup> Cfr., ad esempio, C. Cattaneo, *Stato delle finanze del regno di Napoli, con alcuni cenni sulla crescente prosperità di quel paese*, del 1836, in Id., *Scritti economici*, a cura di A. Bertolino, 4 voll., Firenze, Le Monnier, 1956, vol. I, pp. 100-111, che si conclude col giudizio che il Mezzogiorno, "se rimase addietro di molte altre terre d'Italia nei passati secoli, procede oramai con sì rapida prosperità che presto potrà essere di esempio o di conforto". Nel 1839 Cattaneo dava notizia del compimento della ferrovia da Napoli a Castellammare: Id., *Scritti politici*, a cura di M. Boneschi, 4 voll., Firenze, Le Monnier, 1964, vol. I, pp. 170-171.



**RELAZIONI**  
**Parte prima**



### *La percezione tedesca dell'Italia: dalle impressioni dell'epoca all'approccio storiografico*

La percezione tedesca del Risorgimento italiano (che si concentra sul Nord e trascurava il Sud) può essere considerata uno dei temi maggiormente studiati dalla storiografia di lingua tedesca.<sup>1</sup> La speranza o il timore - secondo la rispettiva prospettiva politica degli osservatori - che gli sviluppi in Germania potessero andare nella stessa direzione, ha stimolato già all'epoca il dibattito pubblico tedesco attorno alle vicende italiane. Questo vivace interesse politico per il caso italiano, visto come modello e laboratorio oppure come spada di Damocle, ha fatto sì che l'attenzione pubblicistica, diplomatica, storiografica per lo sviluppo politico dell'Italia preunitaria sia stato estremamente forte. Tre sono i picchi che marcano la percezione tedesca dell'Italia e della questione relativa alla sua unità nazionale: la rivoluzione del 1848/49, il periodo 1859-1861, e la guerra prusso-austriaca del 1866. Mi pare che sia stato cruciale l'anno 1860 con il crollo del Regno delle Due Sicilie. Considerato che l'interesse particolare tedesco per l'Italia era dettato dalle vere o presunte analogie tra i due paesi, la percezione degli avvenimenti in Italia è stata condizionata da una tale prospettiva: un condizionamento che ha fatto dimenticare la sorte degli Stati soppressi, anche perché questo problema non si presentò in Germania già nel 1871, ma soltanto nell'ancora lontano 1919.<sup>2</sup>

Nella storiografia tedesca dedicata all'Italia - dominata dopo il 1866 dall'indirizzo teleologico piccolo-tedesco e prussiano, rappresentato da personaggi come Treitschke e Gregorovius - si poneva l'accento sul ruolo provvidenziale degli Stati della periferia settentrionale dei loro rispettivi paesi, ossia sul Piemonte e sulla Prussia. Nacque così la narrazione che sottolineava il parallelismo e la reciproca corrispondenza tra storia tedesca e quella italiana. La convergenza nazionale tra Germania e Italia durante gli anni Sessanta sembrava "l'inevitabile coronamento di un processo storico obbligato, per logica e coerenza" (Wandruszka). La storia viene interpretata dal punto di vista dei vincitori della guerra del 1870/71, e perciò i fautori della soluzione grande-tedesca, i conservatori, cattolici, filo-austriaci e legittimisti furono marginalizzati e persero la loro incisività sull'opinione pubblica nazionale già fin dal 1866.<sup>3</sup>

Prima che la storiografia potesse arrivare ad occuparsi di questi processi nell'opinione pubblica e di queste percezioni spesso molto strumentali nei confronti dell'Italia, ci voleva però un distacco sia temporale che politico. Dopo gli avvenimenti del 1870, e con l'avvento dell'unificazione nazionale della Germania, l'entusiasmo tedesco-prussiano (e l'amarezza austriaca) riguardo al modello di unificazione italiano si raffreddò rapidamente, aprendo una nuova stagione di percezioni basate su processi di apprendimento e sulla concorrenza tra Stati nazionali con tendenze imperialistiche e chauvinistiche. Dopo la rottura italo-tedesca nella Grande Guerra, i rapporti bilaterali non erano più tali

\* Ringrazio il collega e amico Gerhard Kuck per i consigli nella traduzione dal tedesco.

<sup>1</sup> Cfr. i contributi, e i riferimenti bibliografici ivi indicati, di J. Zedler, *Baviera*; Christoph Cornelissen, *Prussia*; L. Höbelt, *Austria*, in *Il mondo ci guarda. L'unificazione italiana nella stampa e nell'opinione pubblica internazionali (1859-1861)*, a cura di F. Cammarano/M. Marchi, Firenze, Le Monnier, 2011, pp. 45-66, 223-236, 29-44.

<sup>2</sup> Perciò non esistono studi simili a quello curato da P. Macry, *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Napoli, Liguori, 2003. Soltanto dopo il 1919 appaiono volumi come "Quando crollano i troni". Però sono molto interessanti gli studi che si occupano della politica e opinione pubblica negli stati intermedi, come la Sassonia: D. Stübler, *Revolution in Italien. Sächsische Diplomaten und Journalisten über Italien zwischen 1789 und 1871*, Leipzig, Leipziger Universitätsverlag, 2010. Cfr. inoltre N. Wehner, *Die deutschen Mittelstaaten auf dem Frankfurter Fürstentag 1863*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 1993.

<sup>3</sup> J. Petersen, *Il Risorgimento italiano nel giudizio della Germania dopo il 1860, in 1861-1887. Il processo d'unificazione nella realtà del paese*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1982, pp. 99-132. A. Wandruszka, *Deutschland und das italienische Risorgimento*, in *Zur italienischen Geistesgeschichte des 19. Jahrhunderts*, a cura di Schieder, Böhlau, Köln etc. 1961, pp. 114-125; K.-G. Faber, *Realpolitik als Ideologie. Die Bedeutung des Jahres 1866 für das politische Denken in Deutschland*, in "Historische Zeitschrift" 203 (1966), pp. 1-45.

da stimolare una lettura nella cornice di un presunto passato parallelo nell'Ottocento. Questo raffreddarsi dell'attenzione venne attentamente registrato da chi viveva tra i due paesi. Fu un italiano naturalizzato, il sociologo tedesco Robert(o) Michels, a criticare aspramente, nel 1930, l'immagine dell'Italia dominante in Germania: Michels tacciò "la quasi totalità" dei suoi ex-connazionali di un'"ignoranza in tutte le materie che riguardano l'italianità del periodo post-michelangellesco", e deplorò fortemente che "l'amore e l'ammirazione tedesca per l'Italia del lontano passato si abbina ad un rifiuto e ad una sbagliata visione dell'Ottocento italiano...".<sup>4</sup> Certamente, Michels cercava in quel momento di promuovere il suo volume su "L'Italia di oggi. Storia culturale politica ed economica dal 1860 al 1930", ma non a caso questo libro prende le mosse dal 1860, nell'evidente intenzione di creare comprensione e suscitare, in un pubblico di lingua tedesca, maggiori simpatie per la nuova Italia. Il viennese Sigmund Freud condivideva l'immagine positiva della nuova, terza Roma, quando ai primi del '900 visitò la capitale del Regno d'Italia, considerando questo uno Stato moderno basato sul principio della laicità dello Stato. Anche se la grande guerra avrebbe poi cambiato notevolmente le percezioni reciproche italo-tedesche, peggiorandole,<sup>5</sup> nel 1930 Michels sbagliò clamorosamente per quanto riguardava l'Italia fascista: in quegli anni, l'attenzione in Germania per il nuovo regime politico italiano fu molto marcata e vivace.<sup>6</sup> E il successivo riavvicinamento tra i due paesi sotto il segno delle dittature fascista e nazionalsocialista non sarebbe rimasto senza conseguenze sulla rivalutazione dell'Italia risorgimentale.

Negli anni trenta del Novecento iniziò una prima stagione storiografica con studi molto proficui sulla stampa ottocentesca che prendevano in considerazione, come fonti per la storiografia, un'ampia gamma di prodotti pubblicitari, tra cui la «Vossische Zeitung» e la famosa «Augsburger Allgemeine Zeitung», giornali monarchico-conservatori come il «Preußischer Staats-Anzeiger» e la «Spener'sche Zeitung», giornali liberali come la «Kölnische Zeitung», la «Breslauer Zeitung», la «Schlesische Zeitung», la «Leipziger Allgemeine», la «Deutsche Allgemeine Zeitung», per non parlare dei settimanali.<sup>7</sup> Da parte italiana furono Franco Valsecchi<sup>8</sup>, Sandro Bortolotti e Luigi Emery<sup>9</sup> a sviluppare questa nuova

<sup>4</sup> R. Michels, *Italien von heute. Politische und wirtschaftliche Kulturgeschichte von 1860 bis 1930*, Zürich, Orell Füssli, 1930, p. 104 (F. Fellner, *Das österreichische Italienbild, in Deutsches Ottocento. Die deutsche Wahrnehmung Italiens im Risorgimento*, a cura di A. Esch/J. Petersen, Tübingen, Niemeyer, 2000, p. 119), pp. 13-19 (J. Petersen, *Il mito del Risorgimento nella cultura tedesca*, in «Il Risorgimento. Rivista di storia del Risorgimento e di storia contemporanea» 47 (1995), pp. 447-472, p. 454).

<sup>5</sup> Cfr. P. Ostermann, *Vom Freund- zum Feindbild in Zeiten des Krieges. Über den Wandel in Victor Klemperers Italienperzeption*, in «Leviathan» 31 (2003), pp. 219-241.

<sup>6</sup> J. Petersen, *Der italienische Faschismus aus der Sicht der Weimarer Republik*, in Id., *Italienbilder - Deutschlandbilder. Gesammelte Aufsätze*, Köln, SH-Verlag, 1999, pp. 212-248; sulle udienze presso Benito Mussolini di tedeschi cfr. W. Schieder, *Mythos Mussolini*, München, Oldenbourg, 2013.

<sup>7</sup> H. Rosenberg, *Die nationalpolitische Publizistik Deutschlands vom Eintritt der neuen Ära in Preussen bis zum Ausbruch des deutschen Krieges. Eine kritische Bibliographie*, 2 voll., München, Oldenbourg, 1935; G. Gerlof, *Die Haltung der Zentrums Presse zum Dreibund bis zum Jahre 1887*, Jena, Universitäts-Buch-Druckerei G. Neuenhahn, 1937 (tesi di dottorato a Berlino); W. Gebhardt, *Die Deutsche Politik der Augsburger Allgemeinen Zeitung 1859-1866*, G. J. Manz, Dillingen-Donau 1935 (tesi di dottorato a Monaco). Prima ancora sono stati gli studi di T. Scheffer, *Die preußische Publizistik im Jahre 1859 unter dem Einfluß des italienischen Krieges*, Leipzig, Teubner, 1902, di A. Mittelstaedt, *Der Krieg von 1859. Bismarck und die öffentliche Meinung in Deutschland*, Stuttgart, Cotta, 1904.

<sup>8</sup> F. Valsecchi, *Il 1859 in Germania: la stampa e i partiti*, in «Studi germanici» 1 (1935), pp. 93-113; Id., *L'unificazione italiana e la politica europea dalla guerra di Crimea alla guerra di Lombardia (1854-1859)*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1939.

<sup>9</sup> S. Bortolotti, *La stampa germanica nei riguardi del movimento nazionale italiano negli anni 1841-1847*, in «Rassegna storica del Risorgimento» 25 (1938), pp. 519-530. G. Rasch, *Garibaldi e Napoli nel 1860: note di un viaggiatore prussiano*. Introduzione, traduzione e note di L. Emery, Bari, Laterza, 1938.

<sup>10</sup> H. Holldack, *Victor Hehn und Ferdinand Gregorovius. Ein Beitrag zur Geschichte der deutschen Italienauffassung*, in «Historische Zeitschrift» 154 (1936), pp. 285-310; F. Siebert, *Alfred von Reumont und Italien. Ein Beitrag zur Geschichte der geistigen Beziehungen zwischen Deutschland und Italien*, Leipzig, Keller, 1937. In quegli anni rinacque anche un enorme interesse per la figura di Cavour, testimoniato dai lavori di M. Claar, U. von Hassell, W. Schiffers, A. Dresler, F. Wagner (cfr. A. M. Voci, *La Germania e Cavour. Diplomazia e storiografia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011, p. XVI).

prospettiva, mentre iniziarono i primi lavori storiografici ad interrogarsi sulle caratteristiche dei processi in cui si era formata l'immagine dell'Italia ottocentesca in Germania.<sup>10</sup>

Nel secondo dopoguerra, almeno in una prima fase, si cercava di ridimensionare quell'interesse attualizzante nei confronti dell'Italia, cercando le radici dell'attenzione germanica per il paese latino in tempi più remoti e legandola a valori più nobili. Così Theodor Schieder, a 20 anni di distanza da una guerra mondiale scatenata dall'«Asse Roma-Berlino», riflettendo, in un saggio scritto in occasione del centenario dell'Unità d'Italia, sull'immagine dell'Italia nel movimento unitario tedesco, ritiene come «tratto caratteristico fondamentale», almeno per la prima metà dell'800, la sua apoliticità, determinata dal perdurare dell'atteggiamento esistente dai tempi di Winckelmann e di Goethe: «l'Italia rimane il paese che è morto alla storia e con essa all'attualità e al progresso, e forma ormai soltanto un monumento al passato.»<sup>11</sup> Wolfgang Altgeld invece ha dimostrato nel suo libro del 1984, che non vi erano solo tedeschi come Jakob Burckhardt, stanchi della modernità del proprio tempo e con una percezione a-storica dell'Italia, ma anche osservatori molto acuti e interessati all'attualità italiana: gli avvenimenti del 1820/21, del 1830, infine quelli dagli anni Quaranta dell'800 in poi hanno suscitato un notevole interesse politico in Germania.<sup>12</sup> Con le vicende politiche legate al processo di unificazione italiana, tale interesse accrebbe in misura costante.

Negli anni cinquanta del Novecento iniziò una nuova fase di ricerca, da un lato sui rapporti diplomatici tra Prussia e l'Italia unita,<sup>13</sup> dall'altro lato sulla percezione tedesca del Risorgimento italiano.<sup>14</sup> Tra questi lavori spicca l'acuta analisi di Georg Lutz su come la stampa bavarese guardava all'Italia.<sup>15</sup> Un'ulteriore traguardo è stato raggiunto con gli studi di Jens Petersen, profondo conoscitore dei due paesi e maestro per la storia delle percezioni reciproche, il quale ha privilegiato un approccio problematico all'argomento, perfezionando gli studi sulle percezioni italo-tedesche in ambedue le direzioni.<sup>16</sup> Petersen ha stimolato una serie di ricerche nuove, condotte spesso da giovani studiosi tedeschi per i quali l'Istituto storico germanico in Via Aurelia Antica a Roma divenne, nella persona di Petersen, un importante punto di riferimento. Una nuova stagione di ricerche ha portato a una serie di pubblicazioni, di cui poche tradotte in italiano, tra cui spiccano quelle di Kay

<sup>11</sup> T. Schieder, *L'Immagine dell'Italia nel movimento unitario tedesco*, Atti del XL Congresso di storia del Risorgimento italiano (1961), Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1963, pp. 261-287, p. 261.

<sup>12</sup> W. Altgeld, *Das politische Italienbild der Deutschen zwischen Aufklärung und europäischer Revolution von 1848*, Tübingen, Niemeyer, 1984; Id., *Alcune osservazioni sull'interesse politico tedesco per l'Italia prima del 1870*, I Mylius-Vigoni. Italiani e tedeschi nel XIX e XX secolo, a cura di F. Baasner, Firenze, Olschki, 1994, pp. 65-83.

<sup>13</sup> R. Lill, *Die Vorgeschichte der preußisch-italienischen Allianz (1866)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 42/43 (1963), pp. 505-570; Id., *Beobachtungen zur preußisch-italienischen Allianz (1866)*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 44 (1964), pp. 464-527. Cfr. anche B. Malinverni, *L'atteggiamento tedesco durante la crisi diplomatica del '59 visto dall'inviato sardo alla Dieta conte Camillo di Barral*, in «Il Risorgimento» 1 (1958), pp. 12-30 (ristampato in «Il Risorgimento» 50 (1998), pp. 229-246); Id., *La Germania e il problema italiano (Dalla crisi diplomatica a Villafranca)*, Milano, Marzorati, 1959.

<sup>14</sup> F. Siebert, *Der deutsche Anteil an der Vorbereitung des Risorgimento*, in «Archiv für Kulturgeschichte» 35 (1953), pp. 273-296; E. Portner, *Die Einigung Italiens im Urteil liberaler deutscher Zeitgenossen. Studien zur inneren Geschichte des kleindeutschen Liberalismus*, Bonn, Röhrscheid, 1959; L. Just, *L'Italia del Risorgimento nell'opinione pubblica germanica*, in «Rassegna storica toscana» 6 (1960), pp. 289-301. Quasi parallelamente: F. Cataluccio, *Lo storico e diplomatico A. von Reumont nel Risorgimento italiano*, in «Archivio storico italiano» 117 (1959), pp. 319-378. Ancora durante la guerra nacque la tesi di dottorato, sotto la guida di Edgar Bonjour e Werner Kaegi, sulla stampa svizzera e l'unità d'Italia, di M. Bauer, *Die italienische Einigung im Spiegel der schweizerischen Oeffentlichkeit 1859-1861*, Basel, Helbing & Lichtenhahn, 1944 (Basler Beiträge zur Geschichtswissenschaft, vol. 15).

<sup>15</sup> G. Lutz, *La stampa bavarese negli anni dell'unificazione italiana (1858-1862)*, in «Rassegna storica del Risorgimento» 53 (1966), pp. 32-50 e pp. 205-240 (il manoscritto è del 1963). Parallelamente alla ricerca di Lutz uscì, a cura di A. Saitta, *Il problema italiano nei testi di una battaglia pubblicistica*, 4 voll., Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1963, con ampi materiali dalla stampa tedesca dell'epoca.

<sup>16</sup> Cfr. la raccolta dei suoi saggi in: Petersen, *Gesammelte Aufsätze* cit.; Id., *Politik und Kultur Italiens im Spiegel der deutschen Presse*, in Esch/Petersen, *Deutsches Ottocento* cit., pp. 1-17; Id., *Il Risorgimento italiano nel giudizio della Germania dopo il 1860*, in Atti del Congresso di storia del Risorgimento italiano, Bologna 1980, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1982, pp. 99-132.

Kufeke sull'immagine tedesca dei napoletani, di Michael Sawall sui giornalisti tedeschi in Italia, di Thomas Kroll sul patriziato toscano, di Gabriele Clemens sulle società di storia patria, di Jens Späth e Werner Daum sul Regno delle Due Sicilie, di Kerstin Singer sulle costituzioni nate con la rivoluzione del 1848/49.<sup>17</sup> Un importante segno di questo interesse costante che la direzione dell'Istituto storico germanico di Roma ha manifestato per la percezione tedesca del Risorgimento italiano è costituito dalla pubblicazione degli atti del convegno sull'«Ottocento tedesco».<sup>18</sup> Altri giovani ricercatori hanno continuato su questa strada, arricchendola con ulteriori studi sulla percezione del Risorgimento.<sup>19</sup> Alla vasta produzione sulla percezione dell'altro, offerta dalla italianistica tedesca e dalla storia dell'arte, possiamo solo accennare in questa sede.<sup>20</sup>

Nella cornice del 150° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia, le congiunture politiche nella percezione del "modello italiano", che avevano caratterizzato in particolare i primi decenni della vita dei due giovani stati nazionali, sembrano appartenere al passato. Le ricerche di Petersen hanno aperto il campo per un'analisi dei vari gruppi e movimenti politici che all'epoca avevano letto, valutato e interpretato le vicende italiane a seconda delle loro preferenze politiche. Inoltre, Petersen ha giustamente tematizzato la rivoluzione che investì i mezzi di comunicazione nella prima metà dell'Ottocento, una rivoluzione sul piano dello spazio e del tempo che avrebbe permesso una più rapida e densa informazione in Europa.<sup>21</sup> Dalla percezione dell'Italia infatti si scopre molto sulle fratture e correnti politiche nei paesi di lingua tedesca in quegli anni. Le interpretazioni tedesche relative all'Italia non erano affatto disinteressate. Esse facevano parte integrante del percorso degli stati tedeschi verso una soluzione nazionale, come pure del dualismo politico prussiano-austriaco. In qualche modo la questione dell'Italia era uno strumento per affrontare la questione dell'unità nazionale tedesca. Non a caso, il dibattito tedesco raggiunse il suo apice attorno ai grandi avvenimenti e momenti politici decisivi, in primis attorno al 1848/49, poi attorno agli anni 1859-1860, infine attorno al 1866 e 1870. La Confederazione germanica, composta di 40 stati autonomi, non parlava con una sola voce. L'opinione pubblica era molto variegata, ma anche le diplomazie si esprimevano con delle sfumature (un po' come oggi i paesi dell'Unione europea). L'inviato sardo alla Dieta di Francoforte, il conte Camillo di Barral, nel 1859 aveva riferito più volte a Torino che "la Germania starà sempre a guardare quello che fa la Prussia, una volta iniziate le operazioni di guerra in Italia"<sup>22</sup>, e, prevedendo una neutralità prussiana, aveva ragione dal punto di vista militare e politico - nonostante la percezione, diffusa in Germania, di una minaccia rappresentata dalla Francia di Napoleone III contro la quale si sarebbe dovuto intervenire. Ovviamente, l'opinione pubblica di lingua tedesca, anche fuori del territorio austriaco, non era così allineata alla politica della Prussia. Quindi, per avere un quadro completo bisogna anche prendere in considerazione gli Stati "intermedi" tra le due grandi potenze di Austria e Prussia.

<sup>17</sup> K. Kufeke, *Himmel und Hölle in Neapel. Mentalität und diskursive Praxis deutscher Neapelreisender um 1800*, Köln, SH-Verlag, 1999; M. Sawall, *Der Dichter Levin Schücking und seine "Römerfahrten" (1847-1883)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 84 (2004), pp. 332-359; G. Clemens, *Sanctus Amor Patriae*, Tübingen, Niemeyer, 2004.

<sup>18</sup> Esch/Petersen, *Deutsches Ottocento* cit. Importante anche l'impegno decennale di Klaus Heitmann per l'analisi delle immagini reciproche, a partire da K. Heitmann/T. Scamardi, *Deutsches Italienbild und italienisches Deutschlandbild im 18. Jahrhundert*, Tübingen, Niemeyer, 1993.

<sup>19</sup> C. Weber, *Camillo Cavour in den Schulbüchern des liberalen Italien. Nationale Selbstdarstellung im Geschichtsunterricht zwischen Risorgimento und Faschismus*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2010; R. Richter, *Garibaldi's "Zug der Tausend" in der Darstellung der deutschen Presse: am Beispiel der "Preußischen Jahrbücher", der "Augsburger Allgemeinen Zeitung" und der "Neuen Preußischen Zeitung"*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2011.

<sup>20</sup> "Italien in Germanien". *Deutsche Italien-Rezeption von 1750-1850, Akten des Symposiums der Stiftung Weimarer Klassik*, a cura di Frank-Rutger Hausmann, Tübingen, Narr, 1996; S. Oswald, *Italienbilder: Beiträge zur Wandlung der deutschen Italienauffassung 1770-1840*, Heidelberg, Winter, 1985; *Italiensehnsucht. Kunsthistorische Aspekte eines Topos*, a cura di H. Wiegand, Deutscher Kunstverlag, München/Berlin 2004.

<sup>21</sup> Petersen, *Politik und Kultur* cit., pp. 1-17.

<sup>22</sup> Malinverni, *Crisi* cit., p. 244.



### Interpretazioni divergenti del Risorgimento italiano in Germania

Riguardo alle diverse opinioni presenti in Germania nei confronti dell'Italia e del movimento risorgimentale, Petersen ha individuato cinque linee interpretative, le quali nacquero già attorno al 1848 e in cui si rispecchiano orientamenti politici molto divergenti.<sup>23</sup> La più netta posizione filo-italiana e filo-risorgimentale negli anni attorno al 1848/49 venne assunta dalla sinistra democratica e comunista capeggiata da Karl Marx e Friedrich Engels.<sup>24</sup> La monarchia asburgica sembrava a loro - accanto alla Russia zarista - l'incarnazione della reazione in Europa, baluardo del feudalesimo e del legittimismo. Finalmente, scriveva Engels nel gennaio 1848, "questa monarchia variegata, creata attraverso rapine e varie eredità, questo guazzabuglio di dieci lingue e nazioni, questo composito disordinato di costumi e leggi contrastanti, comincia a sgretolarsi".<sup>25</sup> Poco sorprendente che la loro visione del papato e di Pio IX fosse altrettanto negativa. Consideravano un paradosso che il papa si era messo alla guida di un movimento liberale. Secondo loro, il papa era "l'uomo che occupa la posizione più reazionaria in tutta Europa, che rappresenta l'ideologia fossilizzata del Medioevo".<sup>26</sup> Ma Engels era anche convinto dei limiti di una riforma liberale che aveva come elemento unificatore soltanto la contrapposizione nei confronti dell'Austria.<sup>27</sup>

Dal lato opposto si trovò il conservatorismo prussiano tradizionalista e legittimista: esso vide negli avvenimenti nazionali del 1859/60 una trasformazione del tutto illegittima, vale a dire rivoluzionaria, e dannosa per tutta la compagine statale in Europa. Una via di mezzo era rappresentata dal liberalismo tedesco caratterizzato da una speranza posta nel costituzionalismo piemontese;<sup>28</sup> inizialmente ombreggiata da qualche scetticismo, si sarebbe trasformata, non senza scissioni e tormenti,<sup>29</sup> in ammirazione per la *Realpolitik* di Cavour,<sup>30</sup> il quale veniva lodato - già prima della sua morte, ma in particolare al momento della sua scomparsa - non solo come uomo politico incomparabile (che purtroppo si sarebbe trovato solo, e non aveva trovato imitatori o successori paragonabile a lui in Europa), ma anche come persona.<sup>31</sup> Un quarto gruppo (e punto di vista) era costituito dal cattolicesimo tedesco. La stragrande maggioranza dei

<sup>23</sup> J. Petersen, *Alfred von Reumont und Italien*, in Petersen, *Gesammelte Aufsätze* cit., pp. 22-23; J. Petersen, *Risorgimento und italienischer Einheitsstaat im Urteil Deutschlands nach 1860*, in «Historische Zeitschrift» 234 (1982), pp. 63-99 (Petersen, *Gesammelte Aufsätze* cit., pp. 90-119), pp. 78 sg.; Petersen, *Mito del Risorgimento* cit., p. 460.

<sup>24</sup> F. Della Peruta, *I democratici italiani, i democratici tedeschi e l'Unità d'Italia (1859-1861)*, in Id., *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Roma, Editori riuniti, 1965, pp. 157-246, pp. 341-386; K. Marx/F. Engels, *Sul Risorgimento italiano*, con una prefazione di E. Ragonieri, Roma, Editori riuniti, 1979; J. Petersen, *Risorgimento und italienischer Einheitsstaat im Urteil Deutschlands nach 1860*, in «Historische Zeitschrift» 234 (1982), pp. 63-99 (Petersen, *Gesammelte Aufsätze* cit., pp. 90-119), pp. 78 sg.; Petersen, *Mito del Risorgimento* cit., p. 460.

<sup>25</sup> Petersen, *Gesammelte Aufsätze* cit., ivi.

<sup>26</sup> F. Engels, *Die Bewegungen von 1847, Deutsche-Brüsseler-Zeitung Nr. 7 vom 23. Januar 1848*, in Marx-Engels-Werke (MEW), a cura dell'Institut für Marxismus-Leninismus beim Zentralkomitee der SED, Berlin/DDR, Dietz Verlag, 1972, vol. 4, pp. 494 sg., p. 496. Cfr. anche F. Melis, *La Révolution marche en Italie. Die italienische Bewegung 1848/49 in der Neuen Rheinischen Zeitung*, in «Mitteilungsblatt des IGA» 21 (1998) (Sozialgeschichte und soziale Bewegungen in Italien 1848-1998: Forschungen und Forschungsberichte), pp. 27-45.

<sup>27</sup> Engels, *Die Bewegungen von 1847*, cit. p. 497.

<sup>28</sup> Nel 1850, la nuova speranza per i liberali tedeschi diventa la politica costituzionale e "progressista" in Piemonte. "Sembra che soltanto in Sardegna stia fallendo la reazione gerarchica-assolutistica. Solo la Sardegna, governo e rappresentanza popolare, sembra non aver dimenticato gli insegnamenti della rivoluzione... Molto probabilmente la Sardegna sarà destinata in futuro a riattivare il movimento nazionale-politico italiano e a capeggiarlo a pieno titolo". (M. Sawall, *Torino visto da Berlino*, in: *Milleottocentoquarantotto. Torino, l'Italia, l'Europa*, a cura di U. Levra e R. Rocca, Torino, Archivio storico della Città di Torino, 1998, pp. 485-490, p. 490).

<sup>29</sup> Cfr. G. E. Rusconi, *Cavour e Bismarck. Due leader tra liberalismo e cesarismo*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 91 sg.; Voci, *Germania e Cavour* cit.; G. Clemens, *L'immagine di Cavour nel mondo germanico*, in *Cavour, l'Italia e l'Europa*, a cura di Umberto Levra, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 241-258.

<sup>30</sup> C. Jansen, "Revolution" - "Realismus" - "Realpolitik". *Der nachrevolutionäre Paradigmenwechsel in den 1850er Jahren im deutschen oppositionellen Diskurs und sein historischer Kontext*, in *Weltanschauung, Philosophie und Naturwissenschaft im 19. Jahrhundert, Bd. 1: Der Materialismusstreit*, a cura di Kurt Bayertz/Myriam Gerhard/Walter Jäschke, Hamburg, Meiner, 2007, S. 223-259. Sul ruolo di Rochau cfr. F. Trocini, *L'invenzione della "Realpolitik" e la scoperta della "legge del potere". August Ludwig von Rochau tra radicalismo e nazional-liberalismo*, Bologna, Il Mulino, 2009.

cattolici convergeva sia nel 1848/49 che nel 1859/61 con le posizioni austriache. Nel corso degli anni Sessanta partecipò inoltre con estrema passione alla difesa del papato e alla discussione sulla "questione romana".

Ancora più importante era però il fatto che in seno alla diplomazia prussiana si sviluppò, nel corso degli anni Cinquanta, una corrente favorevole alla *Realpolitik* italiana, vale a dire un quinto gruppo politicamente influente, tra cui possiamo annoverare il ministro plenipotenziario prussiano a Torino, il conte Brassier de Saint-Simon, che era contrario ad una politica emozionale e che vedeva nel Regno d'Italia un utilissimo alleato per la Germania.<sup>32</sup> Lo stesso Bismarck era del parere, in aperto contrasto con i conservatori tradizionali, che la politica prussiana doveva guardare con simpatia alla nascita di un regno italiano di impronta subalpina. "A mio parere" - scriveva Bismarck nel gennaio 1862 al conte von Bernstorff, esprimendosi sulla spinosa e molto discussa questione del riconoscimento ufficiale del Regno d'Italia da parte del Regno di Prussia<sup>33</sup> - "dovremmo inventare il Regno d'Italia, se non stesse nascendo già da solo. Il processo della sua formazione potrà attraversare delle fasi di transizione che possono far suscitare delle perplessità, ma che dobbiamo cercare di accorciare. Ma quando esso [cioè il regno d'Italia] potrà camminare da solo, sarà la più auspicabile creazione dal punto di vista della politica prussiana".<sup>34</sup> Non si può isolare questo brano dal suo contesto come succede spesso nella storiografia. Il momento storico in cui venne formulato fu ben preciso. Alla fine vinse un atteggiamento politico di questo tenore bismarckiano che portò il Regno di Prussia al riconoscimento del Regno d'Italia nel luglio 1862, due mesi prima che Bismarck fosse diventato cancelliere. Una parte della stampa prussiana, come le «Preußische Jahrbücher», elogiava questo riconoscimento, deplorando però che si fosse arrivato a questo passo dopo la Russia, la quale aveva preceduto la Prussia nel dare una risposta positiva alla nota diplomatica di Torino del 2 febbraio 1862 che era stata indirizzata ugualmente a Berlino e a S. Pietroburgo. La storia del riconoscimento del Regno d'Italia da parte degli Stati tedeschi intermedi è particolarmente interessante, perché l'Austria cercò di impedirlo con una lettera diplomatica alle varie corti della Confederazione germanica, datata 2 marzo 1861, quindi prima ancora della proclamazione ("usurpazione", secondo la corte di Vienna) di Vittorio Emanuele a Re d'Italia.<sup>35</sup> Guglielmo I, dal 1858 reggente, ma solo dal gennaio 1861 re di Prussia, rimanendo legato nel suo profondo al suo atteggiamento legitimistico, commentò la politica di Vittorio Emanuele con dure parole: "Un sovrano ha strumentalizzato la rivoluzione, per ingoiare altri [sovrani]. La nemesi arriverà di sicuro."<sup>36</sup> Però la Prussia era rimasta neutrale nel 1859, grazie alla corrente della

<sup>31</sup> Cfr. a mo' d'esempio i giudizi di Max Duncker e di Bernhardt sul giornale «Preussische Jahrbücher» (Portner, *Einigung* cit., pp. 58 sg.). Nel 1865 seguì la famosa interpretazione di Treitschke su Cavour: Voci, *La Germania e Cavour* cit., pp. 122-147; Rusconi, *Cavour e Bismarck* cit.; F. Trocini, *Il "modello Cavour" tra Realpolitik e liberalismo: Rochau, Treitschke e la pubblicistica tedesca dopo il 1859*, in «Annali della Fondazione Ugo Spirito» 22-23 (2010-2011), pp. 57-95. Sawall sottolinea che quest'interpretazione dell'Italia come modello era pensabile soltanto nel 1865. Già l'anno successivo, con Sadova e Königgrätz, l'Italia sarebbe stata degradata da modello a precursore soltanto in senso cronologico (Michael Sawall, «Dichter, Patriot und Prophet zugleich» - Dante und die nationalen Hoffnungen Deutschlands in den 1860er Jahren, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 79 (1999), pp. 444-479, p. 477).

<sup>32</sup> Petersen, *Risorgimento und italienischer Einheitsstaat* cit., p. 76 (APP II,2, pp. 79 sg.).

<sup>33</sup> H. R. von Srbik, *Preußen und Italien 1859-1862. Die Anerkennung des Königreichs durch Wilhelm I.*, in *Italien Jahrbuch 1941*, Essen, Essener Verlagsanstalt, 1943, pp. 11-29.

<sup>34</sup> O. von Bismarck, *Die gesammelten Werke. Politische Schriften Bd. 3 (März 1859 bis September 1862)*, Deutsche Verlagsgesellschaft, Berlin, 1925, Dok. 267, pp. 317-321, 15/16 gennaio 1862, p. 319 (cfr. anche Portner, *Einigung* cit., p. 59).

<sup>35</sup> Sul dibattito tedesco attorno a questa vicenda cfr. E. Rosen, *Die diplomatische Anerkennung des Königreichs Italien durch das Großherzogtum Baden im Rahmen der deutschen und europäischen Politik (1861-1864). Ein Forschungsbericht*, in *Die deutsch-italienischen Beziehungen im Zeitalter des Risorgimento*, Braunschweig, Limbach, 1970, pp. 69-82.

<sup>36</sup> Petersen, *Risorgimento und italienischer Einheitsstaat* cit., p. 78 (APP, vol. II,2, p. 197). Il giudizio del re fu condiviso da conservatori prussiani, come E. L. von Gerlach o von Arnim, i quali, durante gli anni 1860/61, evocarono con orrore il modello italiano (Petersen, *Risorgimento und italienischer Einheitsstaat* cit., p. 72-74, con tanti esempi).

*Realpolitik* presente all'interno della diplomazia prussiana, che sul piano politico era più importante dei sentimenti del re.<sup>37</sup> Sul lato del riconoscimento, invece, questi sentimenti giocavano un certo ruolo. Con la sua posizione pragmatica, Bismarck rimase piuttosto isolato: nel gennaio 1862 scrisse a Bernstorff di comprendere l'atteggiamento del re che non voleva abbandonare la causa dei principi italiani. "Però, la Prussia non può aspettarsi niente in cambio se fa la loro parte. Né dal Papa, né dall'Austria né dalle dinastie cacciate dobbiamo attendere dei ringraziamenti se sacrifichiamo per loro i nostri interessi e l'intesa con Inghilterra. (...) Non sono del parere che il riconoscimento di uno Stato comporti una qualsiasi approvazione giuridica sul modo in cui esso sia nato. Il riconoscimento significa soltanto che ci si aspetta dal nuovo governo una durata sufficientemente lunga per aprire, nell'interesse dei propri sudditi, dei regolari rapporti d'affari". Gli inglesi, continuava, non hanno alcun problema morale di riconoscere un nuovo governo. "E se dovesse tornare re Francesco nei suoi territori, l'Inghilterra sarebbe bloccata solo dai suoi interessi nell'inviare di nuovo un ministro plenipotenziario a Napoli per farlo accreditare." Bismarck rincarava la dose nei confronti dei prussiani titubanti dicendo: "se un riconoscimento significasse una garanzia solidale per la legittimità dell'intronizzazione di un governo, allora non avremmo potuto avere un ministro plenipotenziario debitamente accreditato a Parigi sin dal 1830".<sup>38</sup>

All'interno della diplomazia berlinese furono però presenti ben altre posizioni, come quella di von Arnim che ancora nel 1867 considerava gli effetti della politica piemontese "un prodotto di pazzia rivoluzionaria".<sup>39</sup> La diplomazia ufficiale, quindi, non seguì la linea interpretativa bismarckiana, ma rimase molto più cauta. Un anno dopo l'esortazione austriaca, nessuno Stato della Confederazione tedesca aveva ancora riconosciuto il nuovo Regno, al contrario di quanto avevano già fatto Inghilterra, Francia, Belgio, Olanda, Svezia, Danimarca, Svizzera, Grecia e Turchia. I conservatori tedeschi insistevano nel dire che secondo il diritto internazionale per la Germania non esisteva un Regno d'Italia, esisteva solo un regno *de facto*, ma non *de iure*. Grande clamore suscitò, pertanto, presso le corti tedesche e tra i diplomatici ivi accreditati, l'*exequatur* concesso, nel Granducato di Baden durante il mese di marzo 1862, a un console del "Regno d'Italia".<sup>40</sup> Da più di un anno il problema del riconoscimento della politica piemontese costituì una questione molto delicata in Germania. Quando uno dei leader dei liberali tradizionalisti in Prussia, Vincke, nel febbraio 1861 osò far inserire nella risposta parlamentare al discorso pronunciato dal re al Parlamento un indirizzo di simpatia della "Prussia" verso il movimento nazionale italiano, suscitò una protesta non soltanto nella destra conservatrice e da parte del re stesso, ma provocò pure il dissenso in una parte dell'ala sinistra dei liberali<sup>41</sup> (al riguardo della mossa di Vincke considerata maldestra dal punto di vista della politica interna e della strategia partitica) la quale avrebbe fondato pochi mesi dopo, nel giugno 1861, un proprio partito, i progressisti; essi avrebbero preso rapidamente il sopravvento sui liberali tradizionalisti, vincendo strepitosamente le elezioni politiche dell'aprile 1862.

Il fatto che Cavour fosse riuscito a domare il movimento nazionale, legandolo alla politica monarchico-dinastica piemontese, convinse i sostenitori della *Realpolitik* in Prussia, e alla fine cedettero anche i liberali, spaccandosi in pro-

<sup>37</sup> Rasch, *Garibaldi e Napoli* cit., p. 10, sull'importanza di Brassier de Saint-Simon riguardo alla neutralità. Sull'influenza, esercitata dalla minaccia bonapartista francese sull'opinione pubblica in Germania nel 1859, cfr. Trocini, *Modello Cavour* cit.

<sup>38</sup> Bismarck, *Gesammelte Werke*, Bd. 3 cit., Dok. 267, pp. 317-321, 15/16 gennaio 1862, p. 319.

<sup>39</sup> Petersen, *Risorgimento und italienischer Einheitsstaat*, in Petersen, *Gesammelte Aufsätze* cit., p. 99.

<sup>40</sup> Rosen, *Anerkennung* cit., p. 76.

<sup>41</sup> L'appello di Vincke che conteneva le seguenti parole: "non è né nell'interesse prussiano né in quello tedesco opporsi al costante processo di consolidamento dell'Italia", venne approvato con 159 contro 146 voti (cfr. Petersen, *Risorgimento und italienischer Einheitsstaat* cit., p. 86, Petersen, *Gesammelte Aufsätze* cit., p. 109); sulla persona di Vincke cfr. H.-J. Behr, "Recht muß doch Recht bleiben". *Das Leben des Freiherrn Georg von Vincke (1811-1875)*, Paderborn, Bonifatius, 2009 (Studien und Quellen zur westfälischen Geschichte, vol. 63).

gressisti e tradizionalisti. Possiamo ipotizzare che fu proprio l'esempio di Cavour, morto prematuramente senza poter portare a termine l'unificazione del paese, che spinse i liberali a sostenere la linea politica bismarckiana, immaginandosi una futura traiettoria nazionale simile a quella italiana senza poter né sapere né indovinare l'andamento della traiettoria italiana dopo il 1861, in particolare la straordinaria politica di repressione nel Sud esercitata dal nuovo stato nazionale.<sup>42</sup>

Non a caso nacquero già in quegli anni le grandi narrazioni storiografiche che mettevano in parallelo la via italiana all'unificazione con quella tedesca, e i principali statisti come Cavour e Bismarck. Per Hermann Baumgarten fu proprio Cavour "il primo grande modello di statista liberale e nazionale dei nostri tempi": un modello che secondo Baumgarten non si era esaurito in buoni propositi e parole vuote, ma finì per convincere sulla base dei meravigliosi successi politici raggiunti.<sup>43</sup> Il successo nazionale indusse il movimento liberale a discostarsi dai suoi principi così da accelerare la sua trasformazione in partito nazional-liberale.

### *I dibattiti sulla stampa*

Daltro canto, i gruppi pangermanisti, conservatori, cattolici e legittimisti, erano concordi nel rifiutare e disprezzare il movimento nazionale italiano. Per loro, il legittimismo, di cui l'Austria sembrava il garante, era la colonna portante dell'ordine internazionale. Era lo Stato egemone e protettore del cattolicesimo, nonché difensore di un sistema supranazionale nel centro dell'Europa, che tendeva a garantire alla nazione e cultura pantedesca un'influenza politica e culturale ben oltre i confini della Confederazione germanica. Il giornale pro-austriaco più influente in Germania era la «Augsburger Allgemeine Zeitung» dell'editore di Stoccarda, Cotta.<sup>44</sup> Fu il giornale di lingua tedesca più autorevole tra le tante testate, diffuse in Germania, che in quel periodo riportavano delle notizie dall'Italia. Nel 1840, il ministro plenipotenziario francese presso la corte bavarese considerò la «Allgemeine Zeitung» (denominata anche «Augustana»), nata nel 1798 con il titolo «nuovissime informazioni sul mondo», «la plus influente de toutes les gazettes de l'Europe». Dieci anni dopo, negli anni del maggior successo, il giornale raggiunse una tiratura fino alle 10 mila copie; esso fu la punta di diamante di un'impero editoriale di cui facevano parte la «Gazzetta del mattino per i ceti colti» («Morgenblatt für die gebildeten Stände»), riviste come «Estero» («Ausland»), la «Rassegna trimestrale tedesca» («Deutsche Vierteljahrsschrift»), «Fogli mensili» («Monatsblätter») e una serie di altre riviste più specializzate. Cotta pagava onorari più alti rispetto alla concorrenza e aveva come corrispondenti gli intellettuali più autorevoli. Gli autori mettevano solo le loro sigle, non le firme, rimanevano quindi tutelati da eventuali ritorsioni da parte di datori di lavoro o governi. Le corrispondenze dall'estero occupavano lo spazio maggiore. Nel 1845, l'elenco dei collaboratori indica per l'Italia (incluso il Regno lombardo-veneto) un numero di 20 corrispondenti. Non esistendo la figura del giornalista di professione, né quella del corrispondente con sede fissa all'estero, tra i collaboratori si trovavano commercianti, militari, studiosi, viaggiatori, religiosi, insegnanti. In momenti particolari si mandavano anche degli inviati speciali. L'anonimato degli autori, quasi sempre strenuamente difeso dalla redazione, permetteva anche a funzionari pubblici di comunicare le loro im-

<sup>42</sup> L. Klinkhammer, *Staatliche Repression als politisches Instrument. Deutschland und Italien zwischen Monarchie, Diktatur und Republik*, in: *Deutschland und Italien 1860-1960. Politische und kulturelle Aspekte im Vergleich*, a cura di Christof Dipper, München, Oldenbourg, 2005, pp. 133-157.

<sup>43</sup> Baumgarten in «Preußische Jahrbücher» 16 (Nov. 1865), p. 427 (Portner, *Einigung* cit., p. 61).

<sup>44</sup> G. Mùchler, *Wie ein treuer Spiegel. Die Geschichte der Cotta'schen Allgemeinen Zeitung*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1998.

pressioni e di prendere posizione senza correre rischi per la carriera. La redazione esaminò inoltre giornalmente una sessantina di altri quotidiani internazionali, nell'intenzione di riproporre eventualmente dei testi ritenuti interessanti. Ma anche altri giornali avevano delle caratteristiche e dei servizi analoghi, come la «Kölnische Zeitung» dell'editore Dumont, o la «Basler Zeitung».

La «Augustana», almeno nel 1859, criticò le simpatie dei tedeschi per il Risorgimento italiano come «romanticismo politico» e «politica emozionale», sottolineando al contrario «la solida legittimità morale» del potere austriaco in Italia settentrionale, e in questa cornice non mancava una certa arroganza nei confronti dell'Italia: una «nazione sorpassata dalla storia», collocata su un «gradino di cultura e di morale» più basso rispetto alla nazione austriaca.<sup>45</sup> Una visione non necessariamente condivisa da osservatori che risiedevano più al nord e lontani dall'influenza austriaca. Victor Hehn, tedesco originario della regione baltica e consigliere dello zar, ad esempio propose nel 1864, in un saggio sulla «Rassegna mensile del Baltico» («Baltische Monatsschrift»), l'uomo italiano come modello ideale e censurò visioni troppo negative dell'Italia che si sarebbero potute riscontrare nei libri e sui giornali, e anche nel giudizio dei turisti. Gli italiani sarebbero stati ritratti come «una razza furba, perfida, avida di denaro e di vendetta, tendente a uno svergognato accattonaggio, superstiziosa, indolente, e caduta molto in basso». Hehn accusava questi osservatori stranieri (individuati da lui nei seguenti gruppi: ufficiali svizzeri in congedo; inglesi; prussiani che si davano delle arie, portavoci della cancelleria viennese o del clero di Monaco) di avere una percezione troppo limitata della realtà italiana. L'invettiva più forte invece era diretta contro il giornale di Augusta che Hehn bollò di essere «il più grande laboratorio di falsi(tà) che da mezzo secolo è impegnato a non lasciar trasparire la verità»; fondato sotto le ali protettive della cancelleria viennese e del clero monacense, così lo definiva Hehn, esso speculava con successo (fortuna, non merito) sulla stupidità dei lettori colti.<sup>46</sup>

La critica di Hehn fa capire che una parte notevole dell'opinione pubblica tedesca, soprattutto quella nel meridione e nelle parti cattoliche della Confederazione germanica, era influenzata dalle immagini e informazioni trasmesse da questo giornale, in sostanza sfavorevoli verso il Risorgimento italiano. Hermann Orges, dal 1858 direttore, chiese sin dagli anni Cinquanta un posizionamento esplicitamente politico del giornale. Ci fu una vera e propria battaglia all'interno della redazione tra Orges e i membri della redazione un poco più liberali, come Kolb e il suo vice August Altenhöfer. Orges scrisse all'editore Cotta il 26 giugno 1859: «Dove si lotta, si viene anche alle mani [Dove c'è battaglia, ci sono anche pugni]... e la «Allgemeine Zeitung» è ora un giornale che si trova in combattimento». A causa dell'atteggiamento anti-francese (non soltanto del giornale, una vasta parte dell'opinione pubblica tedesca aveva paura di un attacco da parte della Francia), l'Italia venne percepita a lungo soltanto come strumento della politica francese. «Non esiste una questione italiana», scrisse Orges, ma soltanto la lotta «contro le teorie giuridiche e le vecchie e nuove brame di conquista di tipo bonapartista». Secondo questo filone interpretativo, Napoleone III voleva distruggere gli Stati della Santa Alleanza e ricostituire l'impero di Napoleone Bonaparte. La vittoria contro l'Austria sarebbe stato soltanto un primo passo verso l'obiettivo più grande, quello di raggiungere il fiume Reno per farne di nuovo il confine con la Germania. In una tale ottica politica, la difesa del fiume tedesco cominciava nella valle padana.

<sup>45</sup> «Augsburger Allgemeine Zeitung», 7.2.1859 (Saitta, *Problema cit.*, vol. 2, pp. 602 sg.), Petersen, *Risorgimento und italienischer Einheitsstaat cit.*, p. 66; Id., *Alfred von Reumont und Italien*, in Id., *Gesammelte Aufsätze cit.*, p. 25.

<sup>46</sup> V. Hehn, *Italien. Ansichten und Streiflichter*, in «Baltische Monatsschrift», a. 5, vol. 10, fasc. 4 (1864), pp. 277-323 e pp. 363-388, citazione a pp. 369 sg.

Questo ragionamento da politica di potenza si intrecciò con una visione molto negativa del carattere italiano. In una strana combinazione tra argomenti tratti dalla storia e giustificazioni legittimiste, dinastiche, religiose, tra motivi da politica di potenza e desunti dalla psicologia popolare, agli italiani si negava la capacità di fondare un proprio Stato nazionale. Particolarmente utile a questo fine fu l'antico stereotipo della decadenza italiana, cioè del degrado morale, politico e sociale dell'Italia. Negli ultimi giorni del 1859 (28.12.1859) la «Augsburger» scriveva che da nessuna parte in Europa «sono così diffusi vili assassini, spergiuri, rapine, oscenità, ozio, accattonaggio, giochi d'azzardo come in Italia». Questo degrado era - si legge in altri articoli sempre del 1859 - presente sia nella nobiltà feudale (4.2.1859) che nella plebe oziosa, ignorante e godereccia delle città (28.12.1859). L'attacco al Risorgimento sarebbe rimasto fondamentale invariato fino a metà degli anni Sessanta. Dopo la morte dell'editore, nella prima metà del 1864, il suo successore si separò da Orges. Un anno dopo morirono anche Kolb e Altenhöfer.<sup>47</sup> In seguito però anche l'Augustana aggiustò il suo orientamento, almeno nelle corrispondenze che arrivavano dall'Italia. Si tratta di uno sviluppo parallelo al lento processo di riconoscimento del Regno d'Italia da parte degli Stati intermedi tedeschi. Nel 1865 il giornalista nazionale-liberale Heinrich Homberger divenne il nuovo corrispondente del giornale dalla capitale Firenze. Nei successivi sette anni (fino al 1872) mandò annualmente tra le 120 e 180 corrispondenze, tra articoli d'opinione e di notizia. Il primo articolo dell'autunno 1865 fu quello più favorevole al Risorgimento italiano finora pubblicato dal giornale di Augusta. Per Homberger, Cavour fu «lo statista più geniale del secolo», «forse il ministro più grande prodotto dal nostro secolo». Ebbe un notevole apprezzamento anche per Garibaldi, la sua audacia e il suo talento. Ma ammise che, evidentemente, non sarebbe bastata l'azione di quei due grandi uomini per creare una nazione unita: per questo ci voleva «l'istinto patriottico dell'intera nazione, la disponibilità e la disposizione al sacrificio di tutte le parti di confluire nel grande insieme». Homberger sottolineò i legami naturali tra Italia e Germania, dovuti a una comune storia decentralizzata e municipale, ma anche ai legami che derivarono dal parallelismo nella costruzione dello Stato nazionale.

Nel 1859/1860, l'opinione pubblica tedesca si trovava di fronte a uno spartiacque. Una marcata simpatia per il liberalismo costituzionale di stampo cavouriano si sviluppò in alcune testate della stampa liberale. La dominazione austriaca in Italia si percepiva sempre più come anacronistica, per non parlare del papato che veniva criticato massicciamente dall'opinione pubblica liberale protestante. Che la dominazione austriaca in Italia fosse un prodotto del passato e superabile, questa convinzione si diffuse nell'ottobre 1860 anche in giornali come la «Kölnische Zeitung».<sup>48</sup>

### ***La percezione del crollo del Regno delle Due Sicilie - la spedizione dei Mille come spartiacque***

Dovuto a queste divergenze politiche all'interno della Germania, ci furono alcuni momenti storici particolarmente decisivi per gli attenti osservatori d'oltralpe: in particolare la questione della guerra contro l'Austria nel 1859 e il destino dello Stato della Chiesa. La questione del Regno delle Due Sicilie non aveva per i tedeschi la stessa importanza come l'integrità dello Stato della Chiesa, o della Lombardia, ma in particolare nel contesto della spedizione dei Mille il dibattito si accendeva anche intorno al destino di quel regno. Il pubblico tedesco colto, che leggeva i quotidiani, fu sensibilizzato dai giornalisti attraverso un servizio di corrispondenze quotidiane sulle imprese di Garibaldi e la situazione nel Regno di Napoli.

<sup>47</sup> M. Sawall, *Die Italienberichterstattung der «Augsburger Allgemeinen Zeitung» zur Zeit des Risorgimento*, conferenza tenuta il 10.6.1998 presso l'Istituto Storico Germanico di Roma.

<sup>48</sup> *Österreich und Italien (II)*, in «Kölnische Zeitung», 10.10.1860.



Durante il 1860, e ormai non ci sorprende, almeno una parte della stampa tedesca difendeva quei principi regnanti italiani che erano stati stravolti dal processo di unificazione. La defenestrazione dei casati tradizionali, e in particolare quella del re delle Due Sicilie, veniva interpretata dagli osservatori cattolici come "caduta del principio di legittimità e di tutto il diritto pubblico europeo".<sup>49</sup> Questo giudizio era fortemente condizionato dalla paura che il papa re potesse subire la stessa sorte, vale a dire perdere il suo potere temporale com'era successo ai principi elettori del Sacro Romano Impero nel 1803.

Il 1860 costituisce perciò uno spartiacque profondo. Nel corso del dibattito, svoltosi in quell'anno, emersero però anche delle percezioni più remote, basate su conoscenze ed elementi di valutazione più antichi; esse risalivano alla repressione della rivoluzione del 1848, e talvolta anche al periodo precedente. La percezione tedesca dell'Italia era perciò condizionata, anche nel 1860, da stereotipi, esperienze, insegnamenti e processi di apprendimento precedenti. Wolfgang Altgeld ha magistralmente analizzato la percezione tedesca dell'Italia tra il congresso di Vienna e la rivoluzione del 1848: se si guarda alle più importanti enciclopedie, emanazione queste della colta borghesia liberale, si evince che l'immagine del Regno delle Due Sicilie ivi presentata non era affatto positiva: "un despotismo non illuminato, militare-generarchico; un ceto di funzionari corrotto; un'amministrazione ladrona; soldi solo per l'esercito, la marina, la corte, non per opere pubbliche e strade; un clero influente che determina e controlla le scuole; nessun ceto commerciale colto; nessun ceto medio, ma una massa di plebi gestita dal clero".<sup>50</sup> Lo scoppio della rivoluzione in Italia nel 1848 venne perciò percepito come avvenimento quasi naturale, vista la situazione precedente considerata insopportabile. Indipendentemente da queste valutazioni di tipo politico persistevano invece delle considerazioni sul carattere del popolo napoletano, che derivarono in parte dalle esperienze del 1821. In particolare, gli osservatori tedeschi non credevano nella capacità dei meridionali di creare uno Stato di tipo costituzionale. Si motivava questa previsione negativa con elementi di un (presunto) carattere meridionale, tra i quali spiccavano, secondo loro, codardia, opportunismo, indifferenza politica e stoltezza.<sup>51</sup> Da qualche osservatore coevo, questo (presunto) carattere veniva a sua volta dedotto dalla logorante esperienza di un dispotismo politico e intellettuale presente da secoli. D'altro canto, più positiva fu l'immagine della Sicilia e dei Siciliani che nella stampa tedesca dell'epoca venivano contrapposti ai napoletani.<sup>52</sup>

Va sottolineato che durante gli anni trenta dell'Ottocento i liberali tedeschi consideravano anche il Regno di Sardegna uno Stato clericale-assolutista che in tutte le questioni politiche di qualche importanza rimaneva - secondo loro - strettamente legato alla potenza austriaca. Le misure contro Silvio Pellico vennero attentamente registrate, rafforzando l'immagine di un impero asburgico percepito dai liberali come "difensore naturale dell'assolutismo dinastico tradizionale".<sup>53</sup> A partire dal 1850, però, l'immagine della Sardegna cominciava a prendere accenti più positivi sulla stampa liberale. E si creò una spaccatura nella percezione tra Nord e Sud. Le vicende del 1848 avevano rafforzato l'interpretazione negativa che mescolava insieme indistintamente le potenze asburgiche, papale e napoletana. Per Marx e

<sup>49</sup> I. v. Döllinger, *Kirche und Kirchen, Papsttum und Kirchenstaat*, München, Cotta, 1861, p. 645.

<sup>50</sup> Altgeld, *Italienbild* cit., p. 314.

<sup>51</sup> Ivi, p. 315, cfr. anche p. 319.

<sup>52</sup> Ivi, p. 318, n. 138, p. 316, n. 130. Le premesse e i meccanismi della nascita di questi percezioni e stereotipi sono stati analizzati da Kai Kufek nel suo libro *Paradiso ed inferno a Napoli*. Kai Kufek ha trattato ampiamente l'immagine di Napoli attorno al 1800, un periodo nel quale, secondo l'autore, si formarono una serie di stereotipi dominanti per tutto l'800.

<sup>53</sup> Altgeld, *Italienbild* cit., p. 201. Heinrich Heine scriveva nel 1828 dopo il suo viaggio in Italia che "alla povera Italia asservita è proibito parlare, ed essa può esprimere i sentimenti del suo cuore solo attraverso la musica. Tutto il suo rancore contro il dominio straniero, il suo entusiasmo per la libertà, la sua follia nata dal senso di impotenza, la sua malinconia nel ricordare il passato splendore ... tutto ciò viene camuffato con quella melodia" dell'Opera buffa.

Engels, re Ferdinando era soltanto una "tigre idiota" (ma anche in Carlo Alberto di Savoia vedevano un "traditore").<sup>54</sup> Il giornalista Levin Schücking, visitando Napoli per qualche settimana all'inizio del 1848, dipinse la situazione politica nella capitale del Regno delle Due Sicilie con colori estremamente scuri per i lettori del «Morgenblatt für gebildete Leser»: "Carceri tremende, ministri come quelli che si trovano nei melodrammi, e Landvögte [balivi] tirannici" terrorizzarono, secondo Schücking, la popolazione napoletana. L'autore che arriva a Napoli il 29 gennaio 1848 descrive la situazione per la popolazione con la seguente caratterizzazione: "tutti muoiono di paura e la gente trema, non può nemmeno respirare liberamente. Ci sono più gendarmi sulle strade che sanpietrini. Arbitrio, polizia e corruzione regnano onnipotenti in una belle alliance triangolare".<sup>55</sup>

Il fatto che fosse il giornale più influente dell'editore Cotta a pubblicare il giudizio di Schücking nonostante l'orientamento pro-austriaco dell'«Augustana» rintracciabile fino alla metà degli anni sessanta dell'Ottocento, gli dava un peso maggiore. Fu questo il livello delle informazioni che arrivarono da Napoli al pubblico colto tedesco, creando un'immagine che probabilmente era ancora presente nel 1860. Per la stampa tedesca, la fine del Regno delle Due Sicilie rimaneva subordinata alla questione austriaca e a quella romana. La sorte del Regno di Napoli e della sua dinastia veniva però ampiamente discussa soprattutto in concomitanza con l'impresa garibaldina in Sicilia.

Al momento della spedizione dei Mille, possiamo distinguere, sulla stampa tedesca dell'epoca, due interpretazioni antagonistiche: una legittimista e una nazional-patriottica. C'era chi elogiava e chi criticava la realtà del nascente stato nazionale e del movimento nazionale italiano. Decisivo per questi posizionamenti fu la collocazione politica dell'autore all'interno del dibattito tedesco, ma anche la fonte delle sue informazioni. La stessa Germania dell'epoca fu un paese tutt'altro che omogeneo, visto il dualismo politico tra Prussia e Austria - due Stati con territori che in parte esulavano dalla compagine territoriale post-napoleonica denominata Confederazione germanica. È senz'altro vero che il conflitto Prussia-Austria, che fu in parte anche un conflitto tra protestantesimo e cattolicesimo, polarizzava ulteriormente il dibattito. Non va però dimenticato il livello degli Stati intermedi, che includeva regni come la Baviera o il Württemberg, i quali si erano ingranditi durante il periodo napoleonico a scapito dei territori ecclesiastici secolarizzati e dei principi minori detronizzati e inglobati forzatamente nella compagine di uno stato più grande. Meno predatorio era il passato del Regno di Sassonia che non a caso prendeva, almeno a livello della sua casa regnante, le difese dei principi tradizionali anche in Italia. Il vivace dibattito tedesco si svolse su almeno tre livelli: diplomatico, parlamentare e pubblicistico, anche se qui in seguito accenniamo soprattutto a quello pubblicistico.

### **La valutazione di Garibaldi. I borboni colpevoli della "rivoluzione" nazionale?**

Tra le testate tedesche con toni anti-risorgimentali più marcati vanno menzionate in particolare la «Allgemeine Zeitung» meridionale e liberale e la «Neue Preussische Zeitung» (più comunemente denominata «Kreuzzeitung»), prussiano-legittimista. Per quanto riguarda i giornali tedesco-meridionali,<sup>56</sup> gli avvenimenti dell'Italia meridionale, dalla spedizione dei Mille fino all'Aspromonte, occupavano un notevole posto: fino alla fine del 1861 i giornali conservatori

<sup>54</sup> "Die revolutionäre Bewegung", in: *Neue Rheinische Zeitung Nr. 184 vom 1. Januar 1849*, in: «MEW», vol. 4, pp. 148 sg.

<sup>55</sup> L. Schücking, *Briefe aus Neapel*, in «Morgenblatt für gebildete Leser», Nr. 11, 9 maggio 1848, pp. 441-442, citato in tedesco da M. Sawall, *Levin Schücking cit.*, p. 343.

<sup>56</sup> I giornali filo-austriaci presenti in particolare nella Germania meridionale furono la *Neue Münchener Zeitung*, *Augsburger Postzeitung*, *Frankfurter Postzeitung*, *Bayerische Zeitung*, *Bamberger Zeitung*, *Fürther Tageblatt*. Sulla stampa dell'epoca cfr. *Deutsche Zeitungen des 17. bis 20. Jahrhunderts*, a cura di H.-D. Fischer, Pullach, Verl. Dokumentation, 1972.



riferiscono e giudicano sulla base di informazioni ottenute da fonti romane e borboniche - informazioni per lo più accettate acriticamente; qualche diffidenza emergeva tra i redattori e corrispondenti della «Allgemeine Zeitung», ma soltanto la stampa liberale mostrava un maggiore scetticismo nei confronti di questo tipo di fonti.<sup>57</sup> Sui giornali bavaresi, l'impresa di Garibaldi provoca dissensi per l'aspetto politico, ma raccoglie consensi in considerazione dell'uomo: si disapprova lo sbarco in Sicilia perché calpesta ogni diritto, soprattutto se lo si riconduce all'istigazione e all'approvazione di Napoleone III, si ammira il coraggio personale di Garibaldi, la sua abilità militare, la sua natura di soldato.<sup>58</sup> Soltanto qualche volta si applaude alla libertà che egli ha instaurato al posto dell'assolutismo borbonico. Nel corso dei successivi eventi in Sicilia e a Napoli si moltiplicano però sui giornali le voci che vedono l'iniziativa garibaldina e la politica piemontese verso il Sud in contrasto con il vero sentimento e carattere del popolo. Si spera in una "controrivoluzione". I briganti vengono ora visti come "onesti patrioti", come "difensori della patria napoletana". Essi sarebbero diventati briganti solo perché Garibaldi, "invadendo l'Italia meridionale, e i Piemontesi prendendone possesso, hanno a loro volta violato il diritto e la morale". Nel moltiplicarsi dei conflitti nel meridione si riconosce un rinnovato attaccamento alla "famiglia regnante tradizionale" e si critica la "inutile, folle durezza dei Piemontesi".<sup>59</sup> L'atteggiamento prevalente dei giornali tedesco-meridionali, nel 1861, fu quello di denunciare l'illegalità del possesso piemontese del Regno di Napoli e della Sicilia, fino ad attribuire al governo torinese la colpa della rovina dello stato meridionale. Su ciò influirono anche le specifiche simpatie bavaresi per la regina Maria Sofia, una discendente del casato dei Wittelsbach.<sup>60</sup>

La «Kreuzzeitung» prussiana non vedeva alcuna responsabilità dei Borboni per lo scoppio del conflitto, accusava invece Garibaldi di aver commesso un "crimine inaudito" e avviato un'impresa sediziosa. Militarmente criticava le tubanze di Francesco II, che però sarebbero state suscitate soprattutto dai suoi consiglieri i quali nell'agosto 1860 vengono chiamati addirittura "gentaglia traditrice, menzognera e ipocrita". La resistenza a Gaeta porta il giornale a solidarizzare con il giovane re, e si sottolinea in particolar modo il ruolo della regina Maria Sofia di Wittelsbach, il cui "eroismo... dà più lustro alla lotta della monarchia legittima".<sup>61</sup>

Anche la «Augustana», nel febbraio 1861, definisce l'intervento piemontese un atto di usurpazione e riconosce a Francesco II di aver affrontato onorevolmente la lotta, nella quale la parte vittoriosa - così l'osservatore tedesco - si era coperto d'infamia. Il giovane re si esalta con le seguenti parole: "Con la sua perseveranza nella sfortuna egli ha giovato al principio monarchico, contro il quale le bombe piemontesi sono dirette più che contro le mura di Gaeta".<sup>62</sup> Nonostante la diffidenza della «Augsburger Allgemeine Zeitung» nei confronti del movimento nazionale italiano, il fascino per la persona e l'impresa di Garibaldi colse e convinse in Germania buona parte dell'opinione pubblica borghese, e anche quel giornale.<sup>63</sup> Non mancarono invece delle critiche nei confronti della situazione politica nel Regno delle Due Sicilie. Anche quando si prendeva posizione a favore della dinastia dei Borboni, si lasciava pure intendere che la situazione difficile di Francesco II fosse stata provocata soprattutto dagli errori dei suoi predecessori, e in particolare da suo padre Ferdi-

<sup>57</sup> Lutz, *Stampa bavarese* cit., p. 221.

<sup>58</sup> Cautamente positiva - e sorprendente per i lettori del giornale, più abituati alla difesa dei governi legittimi - la visione di Gregorovius su Garibaldi nella «Allgemeine Zeitung», del 4 maggio 1860, un giorno prima dell'inizio della spedizione dei Mille (J. Petersen, *Das Bild des zeitgenössischen Italien in den Wanderjahren von Ferdinand Gregorovius*, in Id., *Gesammelte Aufsätze* cit., pp. 42 sg.).

<sup>59</sup> Ivi.

<sup>60</sup> Lutz, *Stampa bavarese* cit., pp. 222 sg.

<sup>61</sup> «Neue Preußische Zeitung (Kreuzzeitung)», 16.12.1860, (citato in tedesco da: Richter, *Garibaldi* cit., p. 143). La traduzione in italiano è del sottoscritto, come anche i seguenti brani presi dai giornali tedeschi.

<sup>62</sup> «Augsburger Allgemeine Zeitung», 23.2.1861 (versione tedesca in: Richter, *Garibaldi* cit., p. 92).

<sup>63</sup> J. Petersen, *Das deutsche politische Italienbild in der Zeit der nationalen Einigung*, in: Id., *Gesammelte Aufsätze* cit., pp. 78-80.

nando II.<sup>64</sup> Francesco II deve espiare, come Luigi XVI, i *peccata majorum*. È la logica conseguenza di una politica che rifiuta le richieste della nazione, che ritira le concessioni fatte ai tempi della rivoluzione, anziché ordinare tutto in tempi più calmi. Re Ferdinando che odiava, incarcerava e metteva al bando i galantuomini liberali, e che soffocava con l'aiuto della vile moltitudine tutte le libertà, e che realizzava la peggiore reazione grazie a una misera polizia che si basava su un ampio sistema di spie, tale Ferdinando padre, pur giacendo nella tomba, è riuscito a rovinare suo figlio.<sup>65</sup>

Secondo la «Augustana» i problemi avrebbero potuto essere ridotti se nei confronti della Sicilia fosse stata applicata una politica più moderata, anziché ricorrere alla repressione militare e poliziesca: «Se il governo borbonico a Napoli e in Sicilia fosse stato qualcos'altro di un governo puramente poliziesco che si poggiava sui lazzaroni di Napoli e di Palermo per reprimere con la grande massa, costituita dalle plebi urbane, la nobiltà napoletana e siciliana; se il governo avesse avuto l'intelligenza di essere, in Sicilia, siciliana e non napoletana; di non amministrare la Sicilia attraverso funzionari napoletani che sono antipatici ai siciliani, che si arricchiscono in Sicilia - a tutte queste condizioni nessun Garibaldi e nessun carbonaro o massone avrebbe potuto minare il casato borbonico e i suoi territori.»<sup>66</sup> Quindi, nonostante la simpatia per il tradizionale principio di legittimità del regime monarchico, e di simpatia per la figura del suo principe regnante, il giornale di Augusta prendeva le distanze dalla realtà politica del Regno delle Due Sicilie, considerandolo un regime meramente repressivo e poliziesco. Questo giudizio non si sarebbe potuto affermare, se non vi si fosse aggiunta una forte dose di delegittimazione,<sup>67</sup> un veleno diffuso dalla stampa tedesca soprattutto durante la spedizione dei Mille, e ben più presente negli organi di stampa pro-nazionale, come gli «Annali prussiani» che possono servire come esempio per questo meccanismo. Non sorprende che gli «Annali prussiani» («Preußische Jahrbücher») disponevano dei canali di informazione a Torino. Nella primavera 1860 si pubblicò un articolo di un certo Peverelli, un italiano che corrispondeva da Torino, per informare i lettori tedeschi dei moti in Sicilia scoppiati ai primi di aprile 1860. La redazione berlinese sposò il tenore dell'articolo, intervenendo nel testo per renderlo più familiare ai suoi lettori. Col senno del poi si critica la situazione politica nata dopo Villafranca. Secondo Peverelli, la soluzione alla quale ambiva l'accordo di Villafranca, vale a dire una confederazione di Stati italiani incluso il Veneto, non avrebbe mai potuto funzionare: «Il Papa e il Re di Napoli non vogliono acconsentire a un benché minimo compromesso..., e così come la Sardegna ne teme [dall'accordo] una limitazione della sua libertà d'azione, così quei principi temono una limitazione del loro potere assoluto.»<sup>68</sup> Qui trapelano la simpatia per la politica torinese e un'incomprensione per l'assolutismo dominante nel Centro e nel Sud. Peverelli rincara la dose quando ricorda la situazione del 1859 in Italia settentrionale, che egli mette in parallelo con la nuova situazione creatasi in Sicilia nell'aprile 1860: le trasformazioni nel Nord avrebbero impressionato in Sicilia così tanto che ora gli abitanti vedono vicina la possibilità «di liberarsi dal giogo del dispotismo borbonico-napoletano».<sup>69</sup>

Ma non soltanto in quell'articolo, anche in altre corrispondenze gli «Annali prussiani» si rivelano molto polemici nei confronti del Regno delle Due Sicilie e nei confronti della dinastia borbonica. Per un autore come Hartwig - che

<sup>64</sup> Versione tedesca in: Richter, *Garibaldi cit.*, p. 142.

<sup>65</sup> «Augsburger Allgemeine Zeitung», 26.8.1860, *Die neapolitanische Katastrophe*, cfr. Richter, *Garibaldi cit.*, p. 91.

<sup>66</sup> «Augsburger Allgemeine Zeitung», 19.5.60, *Die Lage Italiens*.

<sup>67</sup> Questo è un elemento che vorremmo approfondire in altra sede. Lo vediamo anche nella stampa svizzera dell'epoca, cfr. Bauer, *Einigung cit.*, p. 99.

<sup>68</sup> Peverelli, *Sardinien und die Annexionen*, in «Preußische Jahrbücher» 7 (1860), p. 55 (citato in tedesco da Richter, *Garibaldi cit.*, p. 50).

<sup>69</sup> Peverelli, *Sardinien und die Annexionen cit.*, p. 77 (citato in tedesco da Richter, *Garibaldi cit.*, p. 53).

scrive da Messina - sono i Borboni i principali responsabili per la situazione, come era venuta a crearsi nel Mezzogiorno. La stima per il giovane re, riscontrabile in Baviera, è qui completamente assente: re Francesco II - "figlio del casato degenerato dei Borboni" - viene considerato troppo debole e non in grado di affrontare la grave situazione, ed è perciò costretto a subire la politica erronea di suo padre Ferdinando II. Secondo il giudizio di Hartwig era incapace anche il comandante generale dell'esercito di Francesco II. Inizialmente i soldati borbonici vengono caratterizzati da Hartwig, quasi con disprezzo, come "codardi" e "senza spirito guerriero", ma nella fase finale del conflitto il giudizio dell'osservatore d'oltralpe si fa più sfumato: "La maggior parte della truppa era veramente fedele alla monarchia e anche se non abbondavano i soldati valorosi, c'erano comunque unità che mostravano queste caratteristiche".<sup>70</sup>

Autori dei «Preußische Jahrbücher» come Hartwig, Neumann e Bernhardi<sup>71</sup> esprimono un certo scetticismo nei confronti della spedizione dei Mille, senza però mettere in forse la legittimità dell'operazione.<sup>72</sup> Solo dopo Teano lo scetticismo di Hartwig si trasforma in aperta ammirazione. Neumann invece avrebbe preferito che il governo piemontese avesse consolidato prima le acquisizioni nell'Italia settentrionale e centrale, anziché iniziare una nuova pericolosa impresa, invadendo lo Stato della Chiesa e il regno borbonico. La fine del Regno delle Due Sicilie, travolto dai garibaldini, viene salutata con entusiasmo dagli autori prussiani di orientamento piccolo-tedesco. Per loro, la soluzione ora consiste nell'annessione rapida al Regno di Sardegna. L'arrivo dei piemontesi nell'Italia centrale e meridionale è un modo per arginare il Prometeo liberato della Rivoluzione; l'"obbedisco" di Garibaldi è per loro una prova che la rivoluzione sia stata felicemente domata dalla ragione e dalla ragion di stato monarchica.<sup>73</sup>

I giornali prussiani mettono in risalto l'arrivo trionfale di Vittorio Emanuele nei territori annessi, accompagnato dalle masse e accolto con dei *Te Deum* dal clero. Nonostante ciò, dal punto di vista diplomatico-giuridico, i giornali vicini alla corte prussiana conservano una certa distanza critica da questi avvenimenti, nonostante il riferimento al consenso popolare acquisito dal Re di Sardegna. La «Spener'sche Zeitung», che si occupava in modo molto più approfondito della questione italiana rispetto alla «Vossische Zeitung» («Königlich Privilegirte Berlinische Zeitung von Staats- und gelehrten Sachen im Verlage Vossischer Erben», Redacteur G.G. Müller), critica in un commento del suo direttore Alexis Schmidt, apparso nell'edizione domenicale del 16 settembre 1860, l'atteggiamento di Vittorio Emanuele nei confronti del papa, in particolare dal punto di vista degli aspetti giuridici e del diritto internazionale; inoltre rimprovera a Napoleone III la sua intesa "d'affari" con il "compare" Vittorio Emanuele («Kompagniegeschäft»); poi dedica un'intera pagina interna alla situazione a Napoli prima dell'arrivo di Garibaldi e censura la corrispondenza di Reuter come inaffidabile, proprio a causa della notizia del presunto ordine di distruzione di Napoli da parte di re Francesco.

La «Augsburger» e la «Kreuzzeitung» invece vedono nel comportamento piemontese nel Sud una grave infrazione del diritto internazionale, che dà adito a una forte critica sia di re Vittorio Emanuele che di Cavour. Riferendosi alla discesa dei piemontesi nello Stato della Chiesa e nel Regno delle Due Sicilie, la «Augustana» parla della rapina più inaudita e più vile contro due sovrani [a noi] vicini" messo in atto dai giocolieri torinesi. Il pubblico della «Augustana» era la borghesia cattolica della Germania meridionale, quindi la difesa del papa re è meno sorprendente. Ma è interessante che anche la «Kreuzzeitung», letta prevalentemente da prussiani protestanti, prende le difese dell'integrità territoriale

<sup>70</sup> «Preußische Jahrbücher», *Sicilische Briefe; Süditalienische Zustände* (citato in tedesco da Richter, *Garibaldi cit.*, p. 143).

<sup>71</sup> Portner, *Einigung cit.*, pp. 30 sg.; Theodor von Bernhardi, *Aus dem Leben Theodor von Bernhardis*, 3 voll., Leipzig, Hirzel, 1894.

<sup>72</sup> Richter, *Garibaldi cit.*, p. 141.

<sup>73</sup> Petersen, *Italienbild cit.*, p. 81; Id., *Risorgimento und italienischer Einheitsstaat cit.*, pp. 83 sg.

dello Stato della Chiesa. Ovviamente, anche l'annessione delle Marche e dell'Umbria si critica in ambedue le testate. E i plebisciti dell'ottobre 1860 al Sud si considerano una pura farsa.

I problemi della giovane nazione nel Meridione offrivano alla stampa cattolica, filoaustrica e fautrice di un disegno politico pan-tedesco, e a quella conservatrice, tutti e due già di per sé critiche nei confronti del movimento nazionale italiano, nuovi argomenti per continuare la loro battaglia pubblicistica contro il Regno d'Italia.<sup>74</sup> Sia la «Augsburger» che la «Kreuzzeitung» registrano poi con qualche soddisfazione i problemi nascenti relativi al controllo dell'ordine pubblico al Sud. La «Kreuzzeitung» accusa i piemontesi di un «terrorismo da stato d'assedio».<sup>75</sup> Gli «Annali prussiani» invece sono del parere opposto e negano qualsiasi legittimità agli insorti e ai briganti. I termini «realista», «borbonico» o «legittimista» si considerano impropri per descrivere gli insorti. Per von Bernhardt si trattava semplicemente di «bande di ladri».<sup>76</sup>

### Prospettive incrociate - modelli di unificazione

Certo, anche alla nuova classe dirigente italiana era ben chiaro che sarebbero nati dei problemi da una pacificazione condotta con le armi. Poco prima della famigerata strage di Pontelandolfo, Rattazzi scrisse: «il sangue, che ora si deve fatalmente versare è una grande sventura che purtroppo lascerà dietro di sé tristi ricordi: ma pure è una terribile necessità, dinnanzi alla quale è forza piegare».<sup>77</sup> Nell'Impero tedesco di nuova fondazione invece non fu più necessario, dopo la battaglia di Königgrätz, versare il sangue tra tedeschi: bastava il sangue dei francesi che, in quanto quello del comune nemico esterno, copriva ogni divergenza. Nell'Hannover o nella Germania meridionale, o in Sassonia, altri fattori attenuarono gli effetti collaterali del processo di unificazione, prevenendo in tal modo a ogni possibile «brigantaggio»: da una parte gli elementi strutturali federativi del nuovo Impero germanico (dal punto di vista del diritto pubblico si trattava di una confederazione di principi), e dall'altra parte le prerogative relativamente larghe rimaste alle case regnanti tradizionali nei singoli Stati membri. La soluzione piemontese dell'unificazione italiana, con la destituzione delle antiche case regnanti, ebbe invece un carattere molto più radicale - con evidenti difficoltà nella formazione di un'identità condivisa presso i nuovi sudditi.<sup>78</sup> In Germania invece si ebbe una lotta meno sanguinosa, ma non meno accanita tra cultura egemonica protestante e cultura cattolica meridionale: il *Kulturkampf* - e non a caso il termine accenna al carattere di pesante lotta, benché non armata - si può infatti interpretare come un'equivalente funzionale al brigantaggio italiano.

In Germania, con il 1866 l'interpretazione favorevole al Regno d'Italia si consolida. I liberali piccolo-tedeschi considerano il Piemonte l'esempio da seguire per la Prussia, e la via piemontese come modello per raggiungere l'unità tedesca.<sup>79</sup> Dopo il 1871 invece, l'interesse per l'unificazione italiana diminuisce notevolmente. Il paragone e la forza del modello avevano ormai perso la loro attualità. I problemi del consolidamento statale in Italia portano gli osservatori tedeschi a considerare la realizzazione dell'unità tedesca come meglio riuscita rispetto al caso italiano. Prima del 1870,

<sup>74</sup> Petersen, *Risorgimento und italienischer Einheitsstaat* cit., p. 89.

<sup>75</sup> «Neue Preußische Zeitung» («Kreuzzeitung»), 25.11.1860 (citato in tedesco da Richter, *Garibaldi* cit., p. 146).

<sup>76</sup> «Preußische Jahrbücher» 2 (1861), p. 118 (citato in tedesco da Richter, *Garibaldi* cit., p. 146).

<sup>77</sup> Klinkhammer, *Staatliche Repression* cit., pp. 133-157.

<sup>78</sup> Col senno del poi, si potrebbe dire che il federalismo visto come zavorra da Viktor Hehn nel 1866, si dimostrava invece una modalità per smorzare i problemi che risultarono dall'unificazione.

<sup>79</sup> Cfr. anche il giudizio positivo di Droysen nel 1865 sul consolidamento raggiunto da parte del Regno d'Italia. Lettera di Droysen a Ehmk, 14.1.1865 (Petersen, *Risorgimento und italienischer Einheitsstaat* cit., p. 91).

però, si evocava tante volte la fortemente sentita analogia tra l'unificazione italiana compiuta e quella tedesca auspicata. Così Victor Hehn nell'autunno del 1866 evocò il modello italiano e ricordò che nessuno in Italia avrebbe rimpianto le dinastie espulse. Secondo Hehn, la nobiltà toscana non si sarebbe espressa a favore del mantenimento del Granducato.<sup>80</sup> E nessuno avrebbe poi espresso nostalgia per il duca di Modena, tutti avrebbero invece rapidamente dimenticato, con la sua assenza, anche la sua tirannia.<sup>81</sup> Nella Romagna o nel Parmense, prima dell'annessione, nessuno avrebbe posto delle condizioni pignole e giammai sarebbe stato necessario evocare il diritto dell'invasore. Nonostante i loro caratteri così divergenti, scrisse Hehn, napoletani e piemontesi non si sarebbero rifiutati di ratificare con le urne l'annessione attuata provvisoriamente dall'impresa di Garibaldi.<sup>82</sup> Lungo la linea del Meno, e qui Hehn evocò esplicitamente l'analogia italo-tedesca, la Germania si troverebbe nelle stesse condizioni dell'Italia prima della spedizione di Garibaldi in Sicilia e a Napoli: "Quel che risulta difficile agli abitanti dell'Hannover e della Sassonia - cioè di essere assorbiti dalla Prussia - è proprio impossibile per gli svevi e i bavaresi. Ma ha ragione davvero il signore von Bismarck che i tedeschi possono essere riuniti soltanto con il sangue e il ferro, vale a dire attraverso l'uso della forza?"<sup>83</sup> Secondo Hehn, Cavour era stato più saggio nel presentare il nuovo Regno in una veste più liberale e perciò più appetibile, mentre l'assolutismo prussiano brillava soltanto per la sua amministrazione e la sua potenza bellica.<sup>84</sup>

Hehn, nel 1864 e 1866, prevedeva perfettamente la situazione politica in Germania. Ma la vera battaglia all'interno dell'opinione pubblica tedesca a favore del Regno d'Italia e a sfavore delle dinastie cacciate si era già conclusa prima, e non soltanto in Prussia, ma anche negli Stati tedeschi intermedi. Lo vedevano anche i conservatori come Gerlach che nel marzo 1860 mise in analogia Cavour e Bismarck: "Brevemente: la politica di Bismarck è quella di Cavour, se sostituiamo la Savoia con la Renania, e la Toscana, Modena e Parma con Hannover, Assia ecc."<sup>85</sup>

Seguendo una linea politica di questo tipo, cioè egemonica-nazionale, gli Stati intermedi sarebbero dovuti sparire come entità politiche autonome. Ed è stata l'opinione pubblica in Germania a contribuire notevolmente a rafforzare l'accettazione di uno sviluppo storico in quella direzione!

Guardiamo un caso esemplare come quello del Regno di Sassonia.<sup>86</sup> La prospettiva sassone sul Risorgimento, in prevalenza filo-austriaca, crea un interessante contrasto con la visione prussiana che tanta influenza ha esercitato sulla storiografia. La prospettiva di una media potenza europea tedesca, a sovranità precaria, garantita esclusivamente

<sup>80</sup> V. Hehn, *Italien. Ansichten und Streiflichter*, St. Petersburg, Verlag der K. Hofbuchhandlung H. Schmitzdorff, 1867 (si tratta dei saggi del 1864, ampliati di una postfazione nel settembre 1866) *Nachwort*, pp. 193-217, pp. 213 sg. Per l'atteggiamento della nobiltà toscana cfr. T. Kroll, *La rivolta del patriato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze, Olschki, 2005.

<sup>81</sup> La storiografia sembra dare ragione a Hehn, almeno per quanto riguarda la situazione a Reggio Emilia nella primavera 1859. Il 3 maggio 1859, il comandante dei Dragoni assunse tutti i poteri di polizia, mentre molti reggiani si davano alla macchia per raggiungere Stradella, dove si andava radunando l'esercito sardo in vista della guerra con l'Austria. Il 12 giugno 1859, "le ultime soldatesche austro-estensi abbandonano il Ducato". Anche il podestà di Reggio se ne va, un avvocato incita la folla riunitasi a rinnovare il patto di annessione al Piemonte, concluso il 30 maggio 1859. "Negli strati medio e piccolo borghesi i sentimenti avversi al duca e favorevoli all'Italia erano alquanto manifesti, mentre nelle campagne la popolazione agricola, costretta, per la maggior parte nell'analfabetismo e nell'oscurantismo, si mantenne piuttosto refrattaria, salvo alcune eccezioni. I contadini seguivano come guide, oltre che spirituali, anche politiche, i parroci..." (Michele Bellelli, 1859. *La fuga del duca estense. "An vin più!"*. I reggiani in alcuni eventi per l'Unità d'Italia, in «RS - Ricerche storiche» 45 (2011), n. 111, pp. 28-31, p. 30.

<sup>82</sup> Hehn, *Italien. Ansichten* cit., p. 215.

<sup>83</sup> "Was den Hannoveranern und Sachsen schwer wird - die Absorption durch Preußen - das ist den Schwaben und Baiern erst recht unmöglich. So behält Hr. v. Bismarck doch Recht, daß die Deutschen nur durch Blut und Eisen, d. h. auf dem Wege der Gewalt zu einigen sind?" (Hehn, *Italien. Ansichten* cit., p. 216).

<sup>84</sup> Ivi, p. 216.

<sup>85</sup> Petersen, *Risorgimento und italienischer Einheitsstaat* cit., p. 77. G. E. Rusconi, *Cavour e Bismarck. Due leader fra liberalismo e cesarismo*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 68.

<sup>86</sup> Stübler, *Revolution* cit.

dal funzionamento della Confederazione germanica e diffidente verso le tendenze prussiane di dominio o di accorpamento, suscita nei corrispondenti dall'Italia - di solito filogovernativi - e in particolare nei diplomatici sassoni una simpatia particolare per i sovrani italiani di potenza minore che rischiavano di perdere il loro potere per via del processo risorgimentale di unificazione.

Nel 1871 anche il regno di Sassonia, pur conservando la sua unità territoriale, perse la sua indipendenza e sovranità statale in seguito al disfacimento della Confederazione germanica per mano della Prussia. La Sassonia, in prevalenza protestante, e il suo re Giovanni (alias Filalete), cattolico ed erudito, autore di un'eccezionale traduzione della *Divina Commedia*<sup>87</sup> e sostenitore del dominio tenuto dai principi, legittimato dalla tradizione e chiuso nei confronti del movimento costituzionalista liberale, si trovavano pertanto durante gli anni decisivi dell'unificazione italiana normalmente "dalla parte dei principi decaduti", e i corrispondenti guardavano spesso dal punto di vista dei sovrani travolti dal movimento risorgimentale; essi si sentivano in una forma di assedio permanente, come si rispecchia soprattutto nelle corrispondenze del ministro plenipotenziario sassone Kleist vom Loss che segnalava sempre nuovi scenari di crollo finale: prima da Firenze, poi da Napoli e Gaeta, infine da Roma. Entro il 1871, infatti, avevano perso la loro sovranità non solo i Borboni napoletani, i duchi di Modena e Parma, il granduca di Toscana, ma lo stesso papa Pio IX.

Sul piano politico la Sassonia si collocava fino alla guerra, scoppiata nel 1866 tra la Prussia e l'Austria, dalla parte di quest'ultima - come gli altri Stati di media grandezza. La borghesia sassone invece si era avvicinata alla Prussia già da tempo, dopo la creazione della Lega doganale tedesca. Particolarmente illuminante è pertanto l'esempio della famiglia Kaskel, azionista della Dresdner Bank; Felix Kaskel fungeva da console generale dei Borboni a Dresda, mentre il suo zio Julius Kaskel svolgeva la stessa mansione per il re di Sardegna. Mentre re Giovanni di Sassonia vigilava con circospezione che i Kaskel rimanessero cittadini di Dresda e con ciò suoi sudditi, si può dedurre dagli auspici convenzionali, rivolti dai due Kaskel ai sovrani da loro rappresentati, che la borghesia in ascesa stava assumendo un suo ruolo politico, senza però costruire veri e propri legami di lealtà verso i Borboni o i Savoia. Felix Kaskel descriveva la spedizione dei Mille di Garibaldi doverosamente come "spedizione dei pirati sardi" e porgeva al ministro degli Esteri napoletano in francese i suoi "più sentiti auguri... per i successi... contro i briganti stranieri", aggiungendo l'auspicio "che si dissolvano presto le preoccupazioni di Sua Maestà, il Nostro amato e illustre Re e Signore, nonché del Suo governo...".<sup>88</sup> Il suo zio Julius scriveva quasi contemporaneamente al ministro degli Esteri sardo, schierato dalla parte opposta, facendo ricorso a parole analoghe: "Con vivacissimo interesse la nazione sassone partecipa (più del suo governo) alla causa e al successo di Sua Maestà, Nostro glorioso Re".<sup>89</sup>

Ma anche in Sassonia non furono preponderanti le considerazioni dinastiche. Indipendentemente dai sentimenti del sovrano, il governo sassone, dopo la crisi dello Schleswig-Holstein, era disposto, verso la fine del 1865, a riconoscere il Regno d'Italia (la cui regina, Margherita, era del resto figlia di una principessa sassone) per ottenere vantaggi economici, benché fosse ben duro per il re Giovanni agire contro i suoi principi legittimistici e contro il suo genero Ferdinando, granduca di Toscana, travolto dalla rivoluzione risorgimentale. E nel 1871 il re, la regina, e il principe Giorgio, duca di Sassonia, rivolsero privatamente degli indirizzi di solidarietà a papa Pio IX, non destinati all'opinione pubblica; essi avrebbero sicuramente rinfocolato il *Kulturkampf* in Germania, se si fosse divulgata la notizia che il re considerava

<sup>87</sup> Su re Giovanni di Sassonia e Dante cfr. Sawall, *Dante* cit., p. 449.

<sup>88</sup> Stübler, *Revolution* cit., p. 233.

<sup>89</sup> Ivi, p. 235.



i sostenitori del Regno d'Italia dei "senza Dio", e il duca vedeva in essi addirittura dei "briganti" che "potevano sottrarre impunemente alla Santa Sede il resto del suo patrimonio".<sup>90</sup> Certamente la dinastia dei Wettiner era amareggiata per aver perso nel 1866 gli elementi centrali della sua sovranità, pur conservando il suo regno.

Per la pubblicistica liberale del *Nationalverein*, invece, nel 1861 non fu alcun dubbio che quel che la "rivoluzione ha creato, compensa cento volte quello che ha distrutto".<sup>91</sup> Anche in Sassonia, l'opinione pubblica liberale e nazionale, presente attraverso testate famose come «Leipziger Zeitungen», «Grenzbote» o «Gartenlaube», aveva avuto un peso sempre maggiore per l'accettazione della nuova realtà nazionale in Italia, e poi anche in Germania, operando una scissione tra pubblico e privato e relegando l'imbarazzo della casa regnante per la sorte delle dinastie espulse dal potere al livello delle confessioni private. Ancora più aperto fu l'atteggiamento e la politica del Granduca del Baden, Federico,<sup>92</sup> che non a caso scatenò una polemica perché accettava sul suo territorio la presenza di un console del Regno d'Italia.

Soltanto la stampa cattolica continuò a condurre una battaglia pubblicistica polemica contro "la febbre italiana in Germania" (cioè contro quelli che prendevano partito per la causa italiana). Soprattutto la difesa del papato avvenne con passione e emozione. In particolare, si criticò la politica da Stato rapinatore ("Raubstaatspolitik", oggi qualcuno direbbe forse "politica da Stato canaglia") da parte del Piemonte. Questa critica alla "monarchia predatoria italiana" ("Raubkönigtum") rimase fortissima fino alla fine del *Kulturkampf*.<sup>93</sup> Un noto portavoce di tale critica nei confronti del Regno d'Italia, ascoltato anche dal Re di Prussia, fu Alfred von Reumont, che in 50 anni di presenza in Italia scrisse circa 1500 articoli per la «Augsburger Allgemeine Zeitung». In un rapporto del febbraio 1860 al re Guglielmo di Prussia, Reumont criticò Cavour, il padre e vero responsabile di questa "politica senza fede e senza legge" che avrebbe smentito tutti i criteri fondamentali del diritto internazionale. La politica piemontese si dimostrò per Reumont come "aggressione sistematica, condotta dall'interno e dall'esterno, contro la politica di Vienna", una politica "rivoluzionaria sia nei mezzi che negli obiettivi". E non importava, secondo Reumont, se essa puntava alla monarchia o alla repubblica. "Cavour non mi importa più di Mazzini. La [loro] moralità è assolutamente identica. Però: Mazzini non avrebbe mai venduto Nizza".<sup>94</sup> La convinzione legitimista di Reumont rimase invariata: Nel 1870, l'inviato prussiano commentò la breccia di Porta Pia con le parole: "Qui non c'è legge: solo forza e rivoluzione".<sup>95</sup> La Germania, però, si era trasformata nel frattempo, e figure come Reumont appartenevano ormai a un passato lontano al quale non si poteva più tornare.

Non mi pare azzardato concludere che la storia della percezione tedesca dei successi risorgimentali e della creazione del Regno d'Italia ci fa vedere un'interazione molto forte tra la nuova forza politica costituita dall'opinione pubblica (nella sua espressione pubblicistica) e la tradizionale politica di potenza.

<sup>90</sup> Ivi, p. 261.

<sup>91</sup> «Deutsche Wochenschrift» 63 (1861), p. 52 (Portner, *Einigung* cit., p. 122).

<sup>92</sup> Petersen, *Risorgimento und italienischer Einheitsstaat* cit., p. 84; Rosen, *Anerkennung* cit.

<sup>93</sup> Petersen, *Reumont* cit., p. 23. La storia della Chiesa di Joseph Hergenröther (*Handbuch der allg. Kirchengeschichte*, 3 voll., Freiburg/Br., Herder 1879-1880, vol. 2, p. 873) parlò - riferendosi all'unificazione italiana - della "rivoluzione italiana" come "piena di rapacità insaziabile per soldi e territori, nonché di odio nei confronti della Chiesa cattolica".

<sup>94</sup> Petersen, *Reumont* cit., p. 27, Petersen, *Risorgimento und italienischer Einheitsstaat* cit., p. 74, con riferimento al saggio di Cataluccio, *Reumont* cit., pp. 375-378.

<sup>95</sup> Petersen, *Reumont* cit., p. 31.





## LA CADUTA DEI BORBONI NELLA TESTIMONIANZA DI UN GARIBALDINO DALL'UCRAINA

*Marcello Garzaniti*

Prima di presentare la testimonianza di un personaggio finora misconosciuto che ha legato per sempre l'impero russo all'impresa garibaldina e alla caduta dei Borboni, vorrei offrire un breve quadro, come è stato fatto per le altre grandi potenze dell'Europa, sulle relazioni della Russia con la penisola italiana. San Pietroburgo guardava con enorme attenzione a quello che accadeva in Italia, per le stesse ragioni per cui vi guardava l'Inghilterra, in primo luogo per la posizione geopolitica e strategica del nostro paese nel mezzo del Mediterraneo. Naturalmente cambiava il punto di vista: la grande potenza continentale, che si estendeva dal Mar Nero all'Oceano pacifico, era impegnata nel "grande gioco" non solo nel continente asiatico, ma anche nei fragili equilibri del Mediterraneo orientale, in cui si trovava coinvolta anche la penisola italiana. Si deve ricordare che nel 1854-1855 il Regno di Sardegna era intervenuto nella guerra di Crimea, e in una maniera molto incisiva. Dobbiamo immaginarci che se paragoniamo l'impegno del Regno di Sardegna in Crimea con quello odierno dell'Italia in Afghanistan, è come se in Afghanistan oggi avessimo mandato in missione circa duecentomila soldati italiani. Questo testimonia l'enorme sforzo del Regno Sabauda per entrare effettivamente nello scacchiere geopolitico internazionale, quando con Cavour dichiara guerra all'impero russo: l'intervento in Crimea a sostegno dell'impero ottomano contro la Russia implicava un intervento diretto nella delicata questione orientale che toccava il mondo mediterraneo orientale e la penisola balcanica.

In quegli anni la Russia continuava con indefettibile costanza una strategia politica - già cominciata con Pietro il Grande - di penetrazione nei Balcani, cui era legata per antichi sodalizi religiosi e culturali, e che ai tempi di Caterina II di Russia si era trasformata in un progetto politico, cui le potenze occidentali non potevano consentire. L'imperatrice tedesca, sul trono russo, aveva sognato di rovesciare il potere ottomano e di far salire suo nipote Costantino sul trono di Costantinopoli, rinnovando i fasti dell'impero. L'opposizione ferma degli Asburgo e le rivolte contadine le impedirono di porre in atto le sue mire. La Russia riuscì comunque a imporsi come alfiere delle comunità ortodosse nei Balcani, e nel 1782 si annesse la Crimea.

Le grandi potenze, la Francia e l'Inghilterra, a cui si era aggiunto il Regno Sabauda, con il Trattato di Parigi (1856) di fatto misero un argine alle mire espansionistiche russe e misero in crisi l'impero russo, costringendolo ad adeguare la sua politica allo stallo a cui erano stati ridotti anche gli Asburgo, in competizione con l'impero russo nell'area balcanica. La crisi dei rapporti fra la Russia e l'Occidente si stava radicalizzando anche a livello culturale e si manifestava in un atteggiamento di critica radicale nei confronti del mondo occidentale, che cominciava ad assumere atteggiamenti di ostilità come si può vedere nel movimento slavofilo e più tardi nel panslavismo russo.

Quanto accadeva nella penisola italiana con il movimento risorgimentale, tuttavia, poteva contribuire a mutare gli equilibri geopolitici dell'area mediterranea e alla fine favorire l'uscita dallo stallo, determinato dalla guerra di Crimea. Lo dimostra il nuovo interesse per l'Italia quando lo zar Alessandro II salì al trono nel marzo 1859. Uno dei primi atti del nuovo zar fu di proporre una conferenza sulla "questione italiana", in cui la Russia si propose come mediatrice tornando a giocare nello scacchiere del Mediterraneo non più da un punto di vista conservativo, ma direi da un punto di vista liberale. Lo stesso Alessandro II si propose come uno "zar liberale", come cercherà di dimostrare con le sue riforme, a cominciare dall'abolizione della servitù della gleba. Questo tentativo di fare una conferenza internazionale sull'Italia proponeva un'agenda che fu poi riscritta dai britannici in un senso più restrittivo, meno liberale rispetto alle proposte di confederazione che proponeva l'impero russo. Si trattava sicuramente di un grimaldello

usato per destabilizzare il Mediterraneo, ma che mostrava il grande interesse dell'impero russo verso la penisola italiana e non solo verso i Balcani, in cui si guardava alla Serbia, come a una sorte di Piemonte slavo<sup>1</sup>. Sappiamo che la condizione posta dall'Austria era però la smobilitazione e il disarmo del Piemonte, cosa che non avvenne. Al contrario si giunse in pochi mesi allo scoppio della Seconda guerra di indipendenza (26 aprile 1859).

Quando si preparò la spedizione dei Mille l'interesse della Russia non era diminuito, anzi aumentava proprio perché la vicenda riguardava non più solo il Piemonte e il Lombardo-veneto, ma il meridione al centro del Mediterraneo e in specie lo Stato borbonico.

È noto che all'impresa garibaldina presero parte diversi cittadini dell'impero russo, soprattutto polacchi, legati al movimento risorgimentale italiano, ma a lungo è rimasta nell'ombra la figura di un garibaldino, proveniente da San Pietroburgo, cui si deve una straordinaria cronaca della spedizione dei Mille, riscoperta e tradotta recentemente da R. Risaliti<sup>2</sup>.

Lev Il'ic Mečnikov (1838-1888) proveniva da una famiglia di antica origine ebraico-moldava giunta in Russia nel corso dell'ottocento, che apparteneva all'élite intellettuale russa. Il fratello minore, rimasto in Russia, fu insignito del premio nobel per la medicina (1908)<sup>3</sup>. A ventidue anni Lev Il'ic è in Italia e insieme al generale Alessandro Milbitz, di origine polacche, progetta una "legione slava" che partecipi alla spedizione dei Mille. Anche se questa idea non si realizzò sappiamo che, come affermò l'ambasciatore russo che aveva seguito il sovrano borbonico, rifugiatosi a Gaeta, "ci sono almeno cinquanta cittadini dell'impero russo fra i garibaldini". Tra questi c'era anche Mečnikov che, arrivato in Sicilia più tardi del primo contingente, insieme al gruppo dei fiorentini, partecipò alla conquista di Palermo per proseguire fino alla battaglia del Volturno, dove svolgendo un ruolo importante grazie alle sue conoscenze sul piano militare, rimase ferito.

Alla fine dell'impresa garibaldina già nel 1861 Mečnikov scrisse un lungo resoconto che pubblicò in Russia, nel «Russkij Vestnik», un giornale diretto da un ex-liberale, M.N. Katkov, che andava assumendo posizioni sempre più vicine allo zarismo. Questo giovane con idee rivoluzionarie trovò dunque posto per il suo resoconto in un giornale che in qualche modo era appoggiato dallo zar.

Si tratta di un racconto straordinario, mai ripubblicato in Russia e rimasto sconosciuto in Italia. Mi limito solo a introdurre, commentandoli, solo un paio di passi perché estremamente interessanti per capire la situazione del Meridione in quegli anni. Fra le prime testimonianze vorrei riportare il dialogo del garibaldino con il prete palermitano da cui si trovava a pigione, che ci aiuta a capire il ruolo del basso clero nella diffusione degli ideali risorgimentali in Sicilia e nell'Italia meridionale in genere.

Così scrive Mečnikov: "Io vorrei conoscere l'opinione del clero, ma non quella dell'alto clero che io conosco benissimo, quella dei vescovi, ma voglio conoscere quella del basso clero...Io gli chiesi quale fosse l'opinione del clero sugli ultimi avvenimenti. Risponde: L'alto clero pensa, s'intende, come voi sapete; per quello che riguarda noi, preti di parrocchia (disse con orgoglio) vi assicuro che noi tutti siamo stati la testa del movimento... Il popolo da molto tempo - dice

<sup>1</sup> Nevler 1976.

<sup>2</sup> Il testo "Memorie di un garibaldino" è stato tradotto per la prima volta in italiano a cura di R. Risaliti, che ha insegnato per lunghi anni a Firenze Storia dell'Europa Orientale ed al quale sono riconoscente per avermi fatto conoscere questo straordinario personaggio su cui varrebbe la pena di scrivere una biografia (Mečnikov 2011a).

<sup>3</sup> Così Mečnikov si definiva nel suo diario sulla spedizione dei Mille: "Sono slavo e disegnatore" (Mečnikov 2011a).

padre Cuccurullo - è stato preparato a questo da noi e crede a noi, cioè, credeva; ma quello che ora si fa, noi ce ne laviamo le mani. Noi per primi volevamo l'adesione della Sicilia alla nostra patria comune, ma non pensavamo di perdere la nostra autonomia amministrativa; non è colpa nostra se si arriva a questo. Le ultime sue parole mi meravigliarono e io non le capivo affatto. Riprende Padre Cuccurullo: Anche con il precedente governo quando tutte le disposizioni venivano da Napoli, e laggiù si mandavano le cose più importanti per la conferma, i cittadini erano insoddisfatti: a loro anche questo pareva troppo lontano, e così era, a Napoli si conosceva poco Palermo, e poco se ne occupavano, di questo ne godevano, anche noi lo sapevamo, non il re ma i ladri del re che nascondendosi dietro le leggi facevano quel che volevano e non esisteva luogo dove cercare una difesa. Ma a Torino ci conoscono ancora meno che a Napoli. Le leggi, supponiamo, saranno migliori, e saranno osservate ancor più rigorosamente, ma le nostre esigenze non possono soddisfarle" (Mečnikov 2011a).

In queste parole di padre Cuccurullo, pronunciate centocinquanta anni fa a Palermo, si manifesta in tutta la sua attualità la questione delle autonomie locali e si viene a sfatare l'idea di un clero estraneo agli avvenimenti.

Nel suo racconto emergono altre figure di religiosi, come per esempio padre Gavazzi, un prete calabro che andava in giro con la sciabola e faceva parte dell'esercito garibaldino<sup>4</sup>. Dopo esser stato scomunicato fece una predica sulla pubblica piazza in cui disse "mi sono mangiato la scomunica papale insieme a un bel piatto di spaghetti". Lo racconta Mečnikov, quando si trovava ormai a Napoli, liberata dai Borboni. Il suo racconto prosegue con la notizia del suo arresto da parte delle autorità per vilipendio dell'autorità papale, a dimostrazione che nella capitale borbonica, anche se già sotto le autorità piemontesi, rimaneva al potere quella vecchia burocrazia che insieme al ministro Liborio Romano era passata al nuovo regime.

Sul ruolo di Liborio Romano si può leggere nel diario russo una riflessione assai interessante a proposito della trionfale accoglienza di Garibaldi a Napoli (7 settembre 1860), che rappresentò una grande sorpresa per gli osservatori. Secondo Mečnikov la camorra avrebbe avuto un ruolo fondamentale nel sedare la popolazione perché non si ribellasse all'ingresso di Garibaldi. Queste pagine contengono una descrizione del capo della camorra - la famigerata Sangiovanara (Marianna De Crescenzo) - e del pericoloso tentativo del protagonista di conoscerla anche a rischio della vita. Nella sua riflessione finale così scrive l'autore: "la Sangiovanara non ha contribuito meno dello stesso Liborio Romano all'ingresso di Garibaldi a Napoli" (Mečnikov 2011a).

Sempre a Napoli, dopo essere stato curato dopo la battaglia al Volturno, l'autore del diario incontrò A. Dumas, che di fatto gli fece scoprire la sua vocazione di giornalista e di saggista. Dumas che si trovava a Napoli e vi aveva fondato un giornale, l'«Indipendente», un giorno gli chiese di scrivere qualche articolo e così cominciò la sua nuova carriera. Da quel momento si dedicò con passione a raccontare l'Italia, cominciando nel 1861 col «Russkij Vestnik» e poi continuando fino a tutti gli anni settanta e ottanta quando ormai era impegnato a fondo con gruppi attivi a Firenze e in Toscana, in contatto con Garibaldi a Caprera, e con Mazzini. In quegli anni Mečnikov deve ormai scrivere sotto lo pseudonimo di Leone Brandi, traduzione del russo Lev Mečnikov, narrando fra l'altro al lettore russo l'avventurosa vicenda dell'Aspromonte. Sul «Sovremennik» (Il contemporaneo), mese dopo mese, descrisse chiaramente quanto era successo sull'Aspromonte (1863)<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Non manca un cenno interessante anche a padre Pantaleo, padre spirituale di Garibaldi.

<sup>5</sup> Cf. Mečnikov 2011b, pp.55-82. Sull'immagine di Garibaldi in Russia si veda ancora Venturi 1960.

Nel suo diario sulla spedizione dei Mille non manca di riportare le critiche che venivano rivolte a Dumas: i napoletani si indignavano con Garibaldi per la sua amicizia con lo straniero (così viene chiamato Dumas), "venuto a insegnargli a disporre a casa loro". Erano insorti infatti perché lo scrittore francese era stato nominato direttore dei lavori e dei musei a Pompei ed Ercolano. La pagina più gustosa è certamente quella in cui Mečnikov cerca di spiegare al lettore russo cosa sia la jettatura, ritenendolo indispensabile per comprendere la cultura a Napoli. A suo parere: "la jettatura a Napoli non è solo la superstizione della classe incolta del popolo, è quasi un punto religioso; conoscevo molta gente che si era liberata della superstizione, dai pregiudizi di ogni genere ma che tuttavia nella catena dell'orologio conservava un corno di corallo". E così spiega ai russi il fenomeno: "La jettatura a Napoli rappresenta l'inizio del Male come San Gennaro è il rappresentante dell'inizio del bene, ed essi sono in continua tenzone fra loro".

Molto interessanti sono anche alcune osservazioni sulle vicende belliche. Uno dei motivi della reazione positiva della popolazione meridionale nei confronti dei garibaldini, e del tutto negativa nei confronti dei Borboni, è stata probabilmente la presenza preponderante di truppe mercenarie di lingua tedesca all'interno dell'esercito borbonico, un elemento messo ben evidenza dall'autore, e non so quanto rilevato dalla storiografia. Ci sono quindi tutta una serie di altre riflessioni che riguardano l'organizzazione dell'esercito garibaldino e il suo finanziamento che sono estremamente interessanti per chi si occupa della materia e non può ricorrere alle fonti in lingua russa.

Fra le descrizioni dei protagonisti troviamo un ritratto tutt'altro che lusinghiero del generale Bixio, mentre estremamente positiva è l'immagine del generale Milbitz. Oltre che alla comune origine slava che lo legava al generale polacco, l'antipatia per Bixio derivava probabilmente dal suo atteggiamento molto arrogante.

Assolutamente avvincente è la biografia di Mečnikov negli anni seguenti, che lo vedono ancora legato all'Italia. Dal 1861 vive a Firenze, poi a Siena, tiene i contatti con i rivoluzionari russi e organizza l'incontro fra Herzen e Garibaldi (1863).

Nel 1864, durante la guerra di indipendenza polacca, progetta, insieme ad alcuni fuoriusciti polacchi, con l'aiuto di Garibaldi e Mazzini, una straordinaria spedizione garibaldina, che sarebbe dovuta arrivare a Odessa sul Mar Nero e da lì attraversando tutta l'Ucraina doveva raggiungere la Polonia e sostenere gli insorti contro l'esercito zarista. Il progetto, che ovviamente non andò al di là delle buone intenzioni dei loro promotori, testimonia comunque l'esistenza di una "internazionale" dei rivoluzionari e dei garibaldini. Non a caso Mečnikov continuava intanto a firmarsi "Garibaldino". Nella sua attività pubblicistica, la più importante sugli anni sessanta in Russia, ci ha lasciato memorie e articoli dedicati a esponenti del Risorgimento come Mazzini, Garibaldi, Guerrazzi, ma anche alla questione del brigantaggio, che rappresentano una fonte di grande interesse sia per ricostruire la caduta del regno borbonico, sia per comprendere gli anni che seguono alla unificazione dell'Italia<sup>6</sup>.

Costretto a fuggire dall'Italia (1864), Mečnikov trovò rifugio in Svizzera dove iniziò a sviluppare nuovi interessi in ambito geografico ed etnografico che lo condussero a un lungo soggiorno in Giappone (1874-1876). Al suo ritorno divenne professore all'Accademia di Neuchâtel. Dopo la sua morte, ad appena 51 anni, usciva postuma la sua opera fondamentale nell'ambito della storia della geografia, un saggio storico-filosofico intitolato *La civilisation et les grandes fleuves historiques* (Paris 1889).

<sup>6</sup> Per la sua attività di pubblicista si veda in particolare Mečnikov 2011b.

Questo personaggio ha dato molto all'Italia; oltre ad avere combattuto per l'indipendenza, ci ha lasciato articoli e saggi che illustrano la storia del nostro paese e possono dare un contributo originale alla storia del Risorgimento italiano e quindi anche alla storia della caduta del regno borbonico. Credo che sia giusto farlo uscire dall'ombra e dare alla sua opera e al suo inedito sguardo sull'Italia lo spazio che merita.

### **Bibliografia**

- Mečnikov 2011a: L.I. Mečnikov, *Memorie di un garibaldino. La spedizione dei Mille*, a cura di R. Risaliti, Moncalieri, 2011.
- Mečnikov 2011b: L.I. Mečnikov, *Sull'Italia risorgimentale*, a cura di R. Risaliti, Moncalieri, 2011.
- Misiano 1962: C. F. Misiano, *La spedizione dei mille nel giudizio dei contemporanei in Russia*, in *La Sicilia e l'unità d'Italia. Atti del congresso Internazionale di studi storici sul Risorgimento italiano. Palermo 15-20 aprile 1961*, a cura di M. Ganci, R. Guccione Scaglione, Milano, 1962, II, pp. 502-511.
- Nevler 1976: V. Nevler, *La Russia e il Risorgimento*, Catania, 1976.
- Risaliti 2011: R. Risaliti, *Lev Mečnikov e il suo saggio su Francesco Domenico Guerrazzi*, in *Odeporica e dintorni. Cento studi per Emanuele Kanceff*, a cura di P. Menzio, C. Kanceff, Moncalieri, 2011, voll. 2, pp. 865-872.
- Venturi 1960: F. Venturi, *L'immagine di Garibaldi in Russia all'epoca della liberazione dei servi*, in «Rassegna storica toscana» VI, 4 (1960), pp. 307-323.



Mese di maggio del 1860: Garibaldi è appena sbarcato in Sicilia e nel clima di entusiasmo patriottico che pervade l’Italia centro-settentrionale anche gli editori fanno la loro parte, sostenendo (e al tempo stesso cavalcando) lo straordinario frangente rivoluzionario: a Firenze, Felice Le Monnier si affretta così a dare alle stampe una terza edizione, accresciuta e corretta, dei *Martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, un’opera che il patriota pistoiese Atto Vannucci, tra gli artefici della rivoluzione in Toscana nel 1848 e poi promotore dell’unione dell’antico granducato alla mazziniana repubblica romana, aveva pubblicato proprio in quei frangenti, prima a Firenze e poi in altra edizione pure accresciuta, sia a Livorno che a Torino.<sup>1</sup>

Per l’occasione, e non era certo un caso, Vannucci nuovamente tornava sulla propria fatica con molteplici integrazioni e si premurava di sviluppare precisi e puntuali riferimenti al contributo dei siciliani al martirologio nazionale: così, per la prima volta rispetto alle edizioni precedenti, introduceva il sacrificio di Francesco Paolo Di Blasi, il giurista palermitano messo a morte nel 1795 sotto l’accusa di aver organizzato una congiura contro il re Borbone e l’occasione gli veniva utile per sottolineare come, sin dalle origini del movimento nazionale, l’isola fosse stata in prima fila nella denuncia dell’oppressione assolutistica. Pur con questa aggiunta del momento - e in una circostanza che rimaneva politicamente molto incerta (alla Sicilia ormai in aperta rivolta ed entusiasta al passaggio di Garibaldi non sembrava rispondere un Mezzogiorno peninsulare apparentemente ancora leale a casa Borbone) - il testo di Vannucci rimaneva però dominato dal riconoscimento del determinante contributo di parte napoletana alla nascita della causa dell’unità italiana: ancora nella terza edizione della propria fatica, dove pure non mancavano gli interventi ad integrare anche altre regioni al martirologio nazionale, Vannucci riservava addirittura 20 dei 77 paragrafi di cui si componeva l’opera al solo 1799 partenopeo, mentre ne dedicava uno soltanto alla Cisalpina per poi subito correre a trattare gli anni della Restaurazione.

Questa sproporzione merita di essere molto sottolineata, perché non riflette in modo alcuno il rilievo della Repubblica napoletana all’interno di quella breve stagione, il cosiddetto Triennio, che dal 1796 al 1799, vide, per impulso delle armi francesi, crollare quasi tutti gli antichi stati italiani nell’intera penisola e nascere nuove repubbliche sul calco d’Oltralpe (la Cisalpina, la Ligure, la Romana e quindi la Napoletana), destinate ad avviare un breve, ma significativo processo di eversione dell’antico regime. In effetti, giova ricordare come, proprio agli inizi del 1799, il tentativo repubblicano nel Mezzogiorno non avesse specifici tratti di eccezionalità e rientrasse, per altro buon ultimo, nell’alveo della grande stagione di libertà dischiusa in tutta la penisola dall’arrivo di Bonaparte: certo, a Napoli, nel 1799, si promosse l’eguaglianza di fronte alla legge, ma tutte le scelte conseguenti - tra cui l’abolizione dei diritti di primogenitura e l’eversione della feudalità - erano in linea con quanto, sull’esempio di Francia, già era stato messo a punto nelle altre repubbliche sorelle della penisola; neppure conviene poi sopravvalutare il contributo degli intellettuali di formazione illuministica e riformatrice all’opera del 1799, perché la costituzione redatta da Mario Pagano, autentico punto di forza di quanti sottolineano l’originalità dell’esperimento democratico nel Mezzogiorno, poco si distingue da quella carta francese del 1795 che già era stata adottata a Milano, a Genova, e con qualche pur significativa limitazione a Roma;

<sup>1</sup> Si vedano nell’ordine A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana nel secolo decimonono*, Firenze, Società editrice fiorentina, 1848; Id., *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, Livorno, Poligrafia italiana, 1849-50 e Id., *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, Firenze, Le Monnier, 1860.

anche il tratto saliente del patriottismo partenopeo, diviso tra chi apparteneva alla generazione riformatrice e guardava con apprensione ad una rivoluzione sociale, e chi, più giovane, la reclamava invece a viva voce, non costituisce a sua volta una gran novità, perché tali contrapposizioni erano da tempo in scena a Milano, dove, non a caso, molti dei patrioti meridionali, prima di rientrare a Napoli, avevano svolto il loro praticantato politico; neppure deve suscitare meraviglia, poi, che i rivoluzionari partenopei dessero prova di indipendenza rispetto ai francesi, perché quell'aspetto era da tempo avvertito (e sotto certi aspetti pure praticato) dai patrioti di tutta la penisola; infine, le stesse resistenze popolari - alle truppe francesi come ai giacobini - non sono a loro volta niente di nuovo, perché tutte le repubbliche italiane conobbero, senza riuscire a dominarlo, il drammatico fenomeno delle insorgenze, anche se (e questo appartiene al Mezzogiorno soltanto) solo il cardinale Ruffo riuscì a trasformare le tradizionali resistenze di popolo alla modernizzazione nel braccio armato di un programma reazionario, cui anche nell'Ottocento la dinastia borbonica avrebbe puntualmente fatto ricorso per impedire la liberalizzazione della vita politica.

E tuttavia, nonostante il suo breve percorso fosse in linea con quello delle altre repubbliche sorelle, solo il 1799 napoletano - ce lo dimostra proprio la fortunata opera di Vannucci da cui s'è preso le mosse - sarebbe sopravvissuto all'oblio sapientemente profuso dal movimento nazionale sugli anni dell'Italia napoleonica. Le ragioni di questa straordinaria eccezione vennero ricordate, con grande puntualità, proprio alla vigilia del 1860, da un patriota, morto garibaldino, delle qualità di Ippolito Nievo, che ebbe a scrivere come "fra tutte le repubblicette che pullularono in Italia al fecondo alito della Francese - cispadana, cisalpina, ligure, anconitana, romana, partenopea - quest'ultima fu la più splendida per virtù e fatti repubblicani. La Cisalpina portò maggiori effetti per la lunghezza della durata, la stabilità degli ordinamenti e fors'anco la maggiore e più equabile coltura dei popoli: ma chi direbbe a leggerla che la storia della Cisalpina abbracciò spazio maggiore di tempo che quello della Partenopea? Sarà fors'anco che la virtù e la storia si compiacciono meglio delle grandi e fragorose catastrofi".<sup>2</sup>

Con queste parole, tratte dal suo romanzo pubblicato postumo, Nievo poneva in luce un aspetto cruciale per spiegare il processo di identificazione del 1799 napoletano con la data di avvio del Risorgimento: egli sottolineava infatti come le ragioni della stretta equivalenza fondassero, in buona sostanza, sulla tragica conclusione cui erano andati incontro i repubblicani napoletani, i quali, proprio al momento della ritirata dei francesi, pur sapendo di non poter più contrastare in armi le bande del cardinale Ruffo, anziché darsi alla fuga al seguito dei francesi (come puntualmente fatto dall'ultimo direttorio cisalpino) avevano preferito rimanere sino alla fine al loro posto. Così, a detta di Nievo (e le sue parole trovano più d'un riscontro) erano stati l'eroismo dei repubblicani partenopei e ancor di più la loro tragica fine a fissare in modo indelebile, nell'immaginario patriottico dell'Ottocento, il 1799 napoletano quale data di nascita del Risorgimento.

Proprio questa specificità - si aggiunga invece qui - aveva così finito per fare premio su ogni altro aspetto di quelle vicende, confinandole nel limbo di un indistinto amor di patria, dove il sacrificio della vita di molte delle migliori menti meridionali d'un lato finiva per porre a tacere ogni peculiarità del processo politico, dall'altro cancellava il profilo ideologico su cui le vicende della repubblica napoletana avevano avuto sviluppo ed infelice esito e da altro ancora suggeriva le gravi responsabilità della Francia nella tragedia immediatamente occorsa dopo il

<sup>2</sup> I. Nievo, *Le confessioni di un ottuagenario*, Firenze, Le Monnier, 1867 (citando dall'ed. Sesto S. Giovanni, Madella, 1914, ancora con il titolo voluto dall'editore, vol. II, p. 191).



ritiro delle sue truppe. Questa trasfigurazione del 1799 da esperimento politico fallimentare a luminoso, seppur tragico esempio di amor di patria, dove la denuncia dell'infedele alleato d'Oltralpe andava di pari passo con l'asserita identità italiana dei repubblicani partenopei, non era tuttavia invenzione della generazione risorgimentale e non costituiva pertanto l'improvviso rovescio d'una medaglia all'epoca coniatata sul rispetto della verità storica. Sin dal 1803, a Milano, Giovanni Pindemonte, in tre canti rimasti a lungo inediti, dal titolo *Le ombre napoletane*, immaginando un incontro nei campi elisi tra Filangieri, prematuramente scomparso, e Pagano, messo invece a morte dal Borbone in occasione del 1799, non mancava di sottolineare come "ignavia e tradigion gli allori/ fecero a' Galli eroi cader di testa"<sup>3</sup>, mentre Giunio Poggi, in un commento a sua volta rimasto a lungo inedito di quei versi, insisteva sulle gravi responsabilità del Direttorio di Parigi nella tragedia - napoletana e italiana tutta - intervenuta nel 1799.<sup>4</sup>

Tuttavia, questa specifica lettura in una chiave propriamente italiana ed espressamente anti-francese del 1799 napoletano avrebbe avuto larga fortuna nel corso dell'Ottocento, raggiungendo una puntuale definizione proprio tra il 1848 e il 1860: lo suggeriscono non soltanto le prime due edizioni dell'opera di Vannucci cui si è fatto cenno, ma anche altri lavori che videro non a caso la luce nel Piemonte del decennio di preparazione. Nel 1852, ad esempio, al teatro Carignano di Torino, aveva luogo la rappresentazione di un dramma sul 1799 partenopeo scritto da David Levi, un repubblicano che in precedenza aveva avuto una qualche parte nella iniziativa dei fratelli Bandiera, che sino a tutto il 1848 era rimasto in contatto con Mazzini, cui solo la sconfitta della repubblica romana aveva suggerito di metter da canto i furori democratici e socialistici che lo avevano un tempo non troppo lontano molto animato.<sup>5</sup> L'opera, che otteneva così ampi consensi da avere molteplici repliche ed essere pure ristampata molti anni dopo a Napoli,<sup>6</sup> segnava la definitiva presa di distanze di Levi dall'universo democratico, perché nella rappresentazione dei patrioti meridionali ogni tratto radicale ed estremista della loro azione politica era deliberatamente espunto e restava, a dominar la scena, solo un generico amor di patria, utile a rilanciare le speranze dei molti patrioti meridionali rifugiati in Piemonte di una prossima ripresa del movimento nazionale.

Sempre in quello stesso anno, e ancora una volta in Piemonte, altra iniziativa editoriale rifletteva quanto il 1799 napoletano fosse argomento di grande interesse: si procedeva infatti a tradurre un romanzo storico pubblicato nella Germania rivoluzionaria del 1849 da Adolf von Stahr<sup>7</sup>, dove il tema del martirio dei patrioti napoletani tornava a dominare l'intera vicenda. La struttura dell'opera era, non di meno, rivelatrice del modo mediante il quale la lontana vicenda della Repubblica napoletana era giunta ad appassionare anche la Germania della rivoluzione nazionale: con una finzione letteraria che tutto dice, Stahr sceglieva infatti Pietro Colletta quale protagonista del suo romanzo e faceva

<sup>3</sup> Si veda G. Pindemonte, *Poesie e lettere*, Modena, Zanichelli, 1883, p. 143.

<sup>4</sup> "Toccherà al fido pennello della storia il dipingere i negri delitti consumati in Repubblica negli anni sesto e settimo; ma intanto nessuno ignora che il trionfo de' barbari in Italia, e le lagrime conseguenze orribili del medesimo debbonsi ai Scherer, ai Foissac-Latour e ad altrettali, che lusingaronsi di distruggere l'opera di quel genio, ch'or la richiama a nuova vita". *Ivi*, p. 182.

<sup>5</sup> Sulla figura di David Levi, si rinvia al profilo biografico tracciato da F. Conti in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2005, vol. XLIV, *ad nomen*; sempre utili, non di meno, F. Momigliano, *Una vita di azione e di pensiero. David Levi*, in «Il Pensiero italiano», 8 (1898), pp. 457-66; D. Cantimori, *Un sansimoniano italiano. David Levi dal socialismo al liberalismo massonico in «Socialismo»*, 3 (1947), pp. 37-41 e L. Bulferetti, *Contributi alla storia del pensiero sociale del Risorgimento. il socialismo e il 1848 nell'autobiografia inedita di David Levi*, in «Società», 2 (1948), pp. 219-38.

<sup>6</sup> D. Levi, *Emma Liona o i martiri di Napoli. Dramma storico in cinque atti e otto quadri*, Torino, Benedetto 1852, poi Napoli, De Angelis 1878. Circa la rappresentazione al Teatro Carignano si veda B. Croce, *Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher*, Bari, Laterza, 1966, pp. 68-69.

<sup>7</sup> A. Stahr, *Die Republikaner in Neapel. Historischer Roman*, Berlin, Schultze, 1849.

centro sulla sua *Storia del Reame di Napoli* per delineare l'intero quadro politico del 1799 napoletano.<sup>8</sup> Non solo: nelle sue pagine non mancavano chiari segnali di come quella lontana vicenda non fosse affatto trascorsa invano, perché proprio l'esplosione del movimento nazionale stava a testimoniare come, in Italia, l'amor di patria fosse uscito prepotentemente rafforzato da quella terribile prova.<sup>9</sup>

Merita non di meno di sottolineare come il lavoro di Stahr fosse preceduto da alcune note del traduttore, il meridionale Giuseppe Del Re, costretto a trovare rifugio in Piemonte, al quale si deve, con tutta probabilità, l'iniziativa di rendere disponibile al pubblico italiano il romanzo uscito in terra di Germania. In quelle pagine veniva ripreso (e al tempo stesso molto distorto) il tema, reso famoso agli inizi del secolo XIX da Vincenzo Cuoco, dell'esistenza, nel Mezzogiorno, di due popoli tra sé molto distanti, che proprio gli avvenimenti politici del 1799 avevano ulteriormente distinto e addirittura finito per porre in modo violento l'uno contro l'altro. Nella fattispecie, il traduttore tornava infatti ad insistere su quell'argomento per rilanciarlo, tuttavia, in riferimento alla appena trascorsa rivoluzione del 1848 e suggerire, su una contrapposizione siffatta, come quel drammatico problema puntualmente angustiasse le Due Sicilie. Unica soluzione - egli avvertiva - era quella, sull'esempio offerto dalle pagine dello stesso Colletta, di un diretto impegno delle élites meridionali, che egli chiamava a farsi carico di una politica di libertà anche nell'interesse di collettività che restavano al riguardo ancora largamente impreparate<sup>10</sup>.

Questa introduzione al modesto romanzo di von Stahr era dunque un chiaro messaggio politico, che poggiando sui riferimenti ai testi di Cuoco e di Colletta, si prefiggeva il compito, proprio negli anni dell'ascesa del Piemonte liberale, di suggerire una chiara linea politica nei confronti del Mezzogiorno d'Italia: se un plurisecolare servaggio imposto ai popoli meridionali dai tradizionali poteri d'antico regime li aveva resi politicamente analfabeti, era necessario che la parte migliore della società del Mezzogiorno li contenesse, li guidasse e in definitiva li governasse per impedire che, nell'ora di una nuova rivoluzione, tutto rovesciasse, come precedentemente accaduto, nella violenza della reazione<sup>11</sup>.

Insieme di queste iniziative editoriali - ed altre dello stesso tono, anche successive al 1860 che qui non si possono ricordare stanno a confermarlo - molto dice di come l'interesse per il 1799 avesse una specifica origine, direttamente ascrivibile alle fortune conosciute in quegli anni dalla *Storia del reame di Napoli* del generale Pietro Colletta. Era la sua lettura di quel traumatico passaggio, dove mancava (se non nella chiave di un preoccupato dissenso) ogni accenno all'estremismo politico, il punto di riferimento delle due narrazioni di fantasia e va da sé che sempre la sua specifica interpretazione degli avvenimenti di fine secolo XVIII orientasse in modo decisivo le modalità di confronto del movimento nazionale uscito dal 1848 con quel precedente rivoluzionario. L'opera di Colletta contribuiva, infatti, in modo determi-

<sup>8</sup> "La state dell'anno 1845 un viaggiatore tedesco dall'alta loggia della già villa san Felice a Sorrento riguardava la pompa dei taciti boschetti d'aranci, che cingono questa pianura del riposo e della pace. Innanzi a lui era aperto un libro, le cui ultime pagine aveva appunto finito di leggere. Era la storia di Pietro Colletta degli ultimi novant'anni di Napoli". A. Stahr, *I repubblicani di Napoli*, Pinerolo, Lobetti-Bodoni, 1854, vol. II, p. 270.

<sup>9</sup> Non a caso l'opera finiva con un diretto riferimento alla vicenda successiva del 1848 e chiudeva con un ricordo sulla tomba fiorentina di Colletta: "Ma tu caro lettore che hai tenuto dietro a questo racconto con simpatia, se un buon destino ti conduce nella bella Italia, che in questo istante ha di nuovo spezzate le sue catene, esci dalla porta di Firenze lungo la via che conduce a Pisa. Qui vi, presso alla villa Varamista, cinta di mirti e d'allori, tu trovi una piccola solitaria cappella...". *Ivi*, vol. II, p. 271.

<sup>10</sup> "...in quel rinnovamento delle istituzioni politiche e religiose non serbò nulla di quanto era nostro; e la plebe ha memorie e tradizioni costanti che bisogna scancellare con modo e misura, non sapendo essa derogarvi di un tratto per un sentimento selvaggio di conservazione che in lei è quasi conaturato", *Ivi*, vol. I, p. IV.

<sup>11</sup> Si vedano in proposito le note di M. Petruszewicz, *Come il Meridione divenne una questione: rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, pp. 105-134.

nante ad inserire il 1799 in una vicenda segnata meridianamente, che originava dalla stagione riformatrice di tardo Settecento e si riverberava sino alla rivoluzione costituzionale del 1820-21: sotto questo angolo, le vicende del breve esperimento repubblicano si facevano una storia tutta interna al Mezzogiorno soltanto, che molto suggeriva come proprio una fallace impostazione politica e culturale - riassumibile nella mancata presa di distanze dai modelli stranieri - avesse impedito di dar stabilità alla nascita di un sistema di libertà.

Per questa via non deve stupire che negli ambienti risorgimentali meridionali la tragedia del patriottismo napoletano finisse per presto perdere ogni connotato estremista, illuministico, cosmopolita e materialista e divenisse giusto una sfortunata anticipazione di quanto altra generazione, politicamente assai più preparata, perché ispirata da ben differenti (e nazionali) paradigmi culturali, avrebbe con decisione posto al tavolo del secolo XIX. Per il 1799 sarebbe stato quello il tempo d'esser vicenda in pari misura meridionale, ma anche italiana, dove il tratto della moderazione e dell'avvedutezza prendeva il posto dell'estremismo e dell'imtemperanza e apriva la via ad un Mezzogiorno italiano sotto il segno del progresso, della ragione e del liberalismo.

In questa operazione, inoltre, gli esuli meridionali a Torino non esitarono a fare ricorso anche al *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* di Vincenzo Cuoco, al quale veniva per la prima volta unito pure il *Rapporto al cittadino Carnot* di Francesco Lomonaco.<sup>12</sup> Si trattava di un accostamento, quello proposto nel 1852 per i tipi dei cugini Pomba, largamente forzato, perché - come è ben noto - le due opere perseguivano finalità politiche differenti: ambedue erano stati pubblicate a Milano, ai tempi della seconda Cisalpina, in occasione dell'arrivo dei loro autori dall'esilio in Francia, ma mentre il lavoro di Lomonaco ancora lodava l'esperimento politico del 1799 napoletano, Cuoco, invece, pur confermando la propria adesione ai valori della repubblica, non mancava di avanzare severe critiche all'azione politica dei rivoluzionari partenopei, che gli apparivano aver avviato un processo di trasformazione interamente modellato sull'esempio di Francia e destinato pertanto a subito privarsi di un ampio consenso sociale.<sup>13</sup>

Tuttavia, nel clima politico seguito al 1848, nell'ambiente dei rifugiati napoletani a Torino - dai quali parti certo l'iniziativa editoriale dei Pomba - l'idea di accostare i due lavori aveva un significato preciso: per un verso rafforzava il tratto eroico degli sfortunati protagonisti del 1799 e proprio in ragione di tanto sacrificio confermava l'identità risorgimentale del Mezzogiorno di cui le sofferenze degli esuli in Piemonte erano uno stringente elemento aggiuntivo; per altro, invece, suggeriva come, guardando al futuro, sempre si dovesse tenere a mente i precedenti rivoluzionari, del 1799 come dell'assai più recente 1848, per suggerire quanto i rilievi di Cuoco mantenessero ancora validità e si dovesse pertanto insistere sull'azione politica del ceto patriottico per superare il drammatico scarto con le collettività del Mezzogiorno.

Non credo sia inutile sottolineare, però, come questa lettura del 1799 avesse ampi tratti predatori, perché il recupero degli autori che vi si erano soffermati - da Lomonaco a Cuoco allo stesso Colletta - era del tutto funzionale alle necessità degli esuli meridionali di rivendicare con forza - prima, ma anche dopo il tornante del 1861 - la loro centralità all'interno del movimento nazionale e come questa preoccupazione comportasse l'obbligo di piegare il riferimento storico al poco plausibile ruolo di anticipatore dello specifico modello cui quel ceto politico meridionale intendeva informare la propria

<sup>12</sup> V. Cocco, *Saggio storico della rivoluzione di Napoli*, con F. Lomonaco, *Rapporto a Carnot ministro della guerra*, Pomba, Torino, 1852.

<sup>13</sup> Sul punto rinvio alle mie curatele delle due opere, e segnatamente V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, a cura di A. De Francesco, Manduria, Lacaita, 1998 e F. Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot, preceduto dalla traduzione dei Droits et devoirs du citoyen di Gabriel Bonnot de Mably*, a cura di A. De Francesco, Manduria, Lacaita 1999.

partecipazione alle vicende dell'Italia unita. Il presunto liberalismo dei patrioti del 1799 nasceva insomma dalla preoccupazione dei gruppi moderati di informare tutte le vicende dell'Ottocento meridionale a quel presupposto e fondava la propria plausibilità attorno all'obbligo di dimostrare - soprattutto dopo il 1860, soprattutto a seguito delle molte note di delusione per la subalternità dimostrata fino all'ultimo nei confronti di casa Borbone - come sempre, sin dalle origini, l'orizzonte politico delle sue classi dirigenti fosse stato improntato alla libertà italiana.

Non di meno, va da sé che un proposito siffatto faceva strame della vicenda di fine secolo XVIII, occultava ogni aspetto della repubblica napoletana in controtendenza rispetto a tanto confortante quadro e soprattutto molto sacrificava lo specifico ruolo che - negli anni delle repubbliche sorelle prima, di Bonaparte primo console e poi imperatore - la componente politica meridionale aveva saputo rivestire all'interno del patriottismo dell'epoca. Perché, quanto caratterizzò un largo numero di patrioti del Mezzogiorno negli anni rivoluzionari e napoleonici - e quanto costituì un portato parimenti importante per il movimento nazionale del secolo XIX - stette proprio nella loro dichiarata scelta di liquidare ogni specificità regionale in nome di una identità italiana che fosse culturale e politica al tempo stesso. Sotto questo profilo, non tutti gli uomini entusiasmatisi alle nuove di Francia, a Napoli come in Sicilia, svilupparono la medesima linea politica: quanti sfuggirono alle maglie della repressione intervenuta nel biennio 1794-1795, nelle ristrettezze del latomismo cui furono subito costretti, tennero ad esempio fermo sui presupposti ideologici in linea con il radicalismo filosofico di tardo Settecento e sugli orientamenti riformatori propri dei Lumi meridionali; chi invece rimase sensibile a quanto la pratica rivoluzionaria d'Oltralpe metteva largamente a punto, furono coloro che, per sfuggire alla repressione, presero presto la via dell'esilio, si allontanarono dal loro paese e nella distanza dal Mezzogiorno costruirono un diverso modo di guardare alla loro patria d'origine.

In Francia, questi uomini si legarono agli ambienti radicali che animavano la scena politica della Parigi post-robespierista, mutuando dall'opposizione al Direttorio tanto la cultura democratica, quanto la pratica politica: taluni - come Carlo Lauberg, Andrea Vitaliani, Nicola Celentani e Giuseppe Abamonti - saranno nel 1794 a Oneglia con Filippo Buonarroti, il futuro compagno di avventura di Babeuf e lo coadiuveranno nelle funzioni di governo durante il primo esperimento repubblicano in terra italiana; altri - come il pugliese Raffaele Netti o il calabrese Francesco Saverio Salfi - rimasero più a lungo a Parigi e furono testimoni della stagione seguita al Terrore, dove i temi della libertà di stampa e del ritorno alla costituzione, della condanna di Robespierre e del commosso elogio a chi aveva inutilmente tentato di contrastarlo, molto animarono il dibattito politico. Per tutti fu non di meno motivo di grande entusiasmo il ritorno di una linea di politica estera dai tratti aggressivi, che riproponeva, come nel lontano 1792, la guerra rivoluzionaria in tutta Europa quale antidoto alle forze della reazione e sotto questi auspici la colonia napoletana in Francia ritenne di denunciare i regni meridionali di casa Borbone come il principale alleato dell'Inghilterra nel Mediterraneo.<sup>14</sup>

Va da sé, pertanto, che molti di questi esuli si aggiungessero all'armata d'Italia quando Bonaparte sferrò l'attacco, dividendosi poi tra Genova, Bologna, Milano e Venezia, dove animarono il dibattito politico e culturale, ovunque sostenendo la necessità di abbattere la tirannia di Ferdinando per salvaguardare la libertà d'Italia. I patrioti meridionali si distinsero soprattutto (ma non solo) a Milano, divenuta il principale luogo di raccolta di quanti, dalla penisola, erano

<sup>14</sup> Sul punto - e più in generale sul problema degli emigrati italiani nella Francia rivoluzionaria - il rinvio è ad A. M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia, 1792-1802*, Napoli, Guida, 1992, in part. pp. 61-109.

stati costretti all'esilio: qui frequentarono le sedute della società di pubblica istruzione, un club dalla linea politica radicale presto divenuto sospetto a Bonaparte stesso,<sup>15</sup> qui aprirono una tipografia e rapidamente promossero la pubblicazione del «Giornale dei patrioti d'Italia», un foglio che si riprometteva, tra l'altro, di dimostrare la necessità di costituire una sola repubblica dalle Alpi alla Sicilia. Era un proposito che il suo principale redattore, il salernitano Matteo Galdi, fuggito da Napoli all'indomani del 1794, aveva coerentemente enunciato sin dal settembre 1796, quando partecipando al concorso bandito dall'amministrazione generale della Lombardia su quale governo meglio si addicesse all'Italia libera, aveva sostenuto tale prospettiva mediante una dissertazione che conobbe, nel volgere di due anni appena, una pronta traduzione in francese e ben cinque diverse edizioni in tutta la penisola.<sup>16</sup>

Le vicende militari del tardo 1798 aprirono loro la strada di un ritorno a Napoli, dove questi uomini fecero incontro con quelli che erano invece rimasti in patria e tra le due componenti, nel corso del breve esperimento repubblicano partenopeo, non mancarono i motivi di contrasto e di frizione: chi aveva fatto l'esperienza dell'esilio sosteneva la pronta fusione delle repubbliche italiche e poneva l'obiettivo del consenso sociale, chi era rimasto anteponeva invece a questi problemi l'eversione della feudalità e un radicale sovvertimento dell'ordine tradizionale. Erano tensioni molteplici, tutte riconducibili alla differente esperienza politica dei gruppi diversamente repubblicani che vennero a confronto, cui posero presto fine il crollo della repubblica nel giugno 1799, la repressione subito avviata dal re Borbone e - soprattutto - il nuovo rifugio per molti di loro in terra di Francia. Nel secondo esilio, proprio l'esperienza del fallito progetto repubblicano e l'incontro con i fuorusciti dalle altre parti della penisola portò a rilanciare la questione italiana e i molti scritti a firma di patrioti italiani con i quali si perorava la causa dell'unità presso il potere di Parigi ebbero il determinante contributo della componente napoletana, presto indicata negli stessi circoli patriottici quale la più determinata al riguardo.

La proposta di una repubblica unitaria nella penisola parve di lì a breve trovare una sicura prospettiva all'indomani stesso del Brumaio, quando il primo console Bonaparte pose subito in agenda la ripresa di quella politica italiana cui doveva tutte le proprie fortune: presto vincendo a Marengo, sin dal giugno 1800 egli restituiva infatti alla vita politica la Repubblica Cisalpina e la riapertura di uno spazio di libertà nella penisola permise il ritorno a Milano dei molti esuli meridionali in terra di Francia.

La considerazione non mancava loro, perché, per riprendere le parole di Giacomo Mazzini, il padre di Giuseppe, la repubblica napoletana era ormai divenuta per i patrioti di tutta Italia "l'unico paese dopo la Francia che in mezzo alla miseria, alle convulsioni politiche, alle straniere oppressioni e ad una quasi generale controrivoluzione, siasi conservato, ed abbia fatto fronte a tutti gli ostacoli, e stabilito la sua indipendenza".<sup>17</sup> La violenta repressione di Ferdinando IV e il secondo esilio avevano così sortito l'effetto di fare di Napoli la capitale del patriottismo italiano e questo vale a spiegare perché, giungendo (e in taluni casi tornando) a Milano quegli uomini fossero contornati d'un prestigio politico destinato a farli premeggiare nel dibattito politico circa le future sorti della penisola.

<sup>15</sup> S. Nutini, *L'esperienza giacobina nella Repubblica cisalpina*, in *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, a cura di M.L. Salvadori e N. Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia, 1984, pp. 100-31 e più nel dettaglio Id., *La Società di pubblica istruzione di Milano*, in «Studi storici», (30) 1989, pp. 891-916.

<sup>16</sup> *Necessità di stabilire una repubblica in Italia*, Milano, Veladini, anno IV [1796]. L'opera che ebbe edizioni anche a Venezia, Vicenza e Roma è stata riproposta da A. Saitta, *Alle origini del Risorgimento: i testi di un "celebre" concorso, 1796*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1964, vol. I, pp. 265-329. Il giornale degli esuli meridionali è stato invece ristampato da P. Zanoli, *Giornale dei patrioti d'Italia*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1988, 2 voll.

<sup>17</sup> «Redattore italiano», n. 35 del 25 maggio 1799, p. 280.

Anziché isolati, anziché sopportati, nella seconda Cisalpina i patrioti meridionali giunsero a dettare la linea culturale del nuovo ordine. Non è casuale che la scelta in favore della libertà italiana - mediante la nascita di una sola repubblica nella penisola che fosse amica ed alleata, anziché subalterna della Francia - presto passasse per la valorizzazione della filosofia politica dei repubblicani napoletani messi a morte dal Borbone. Tra i primi titoli ad essere pubblicati per la Tipografia Milanese, un'impresa editoriale che a differenza della denominazione era animata dai meridionali Flaminio Massa e Francesco Saverio Salfi, furono i *Saggi politici* di Mario Pagano cui tennero subito dietro i *Pensieri politici* di Vincenzo Russo. Sono due iniziative dove traspare con lucidità il tentativo di porre sullo stesso piano e se possibile addirittura accostare la grande tradizione dei Lumi significata da Pagano con la sensibilità rousseauiana, propria di una generazione più giovane ed esemplificata dalla riflessione politica di Russo. Questa scelta editoriale era anche volta a tenere in equilibrio quel diversificato insieme di posizioni politiche che, proprio nella Napoli del 1799, sotto il manto del comune repubblicanesimo, aveva in realtà spesso finito per scendere a conflitto: in tal modo, ancora nel 1800, all'indomani del ritorno in forze dei francesi a Milano, per i patrioti meridionali la salute d'Italia doveva restare ancorata ai modelli politico-culturali che proprio l'esperimento repubblicano a Napoli aveva portato alla luce.<sup>18</sup> Era un indirizzo politico destinato ad essere in breve tempo travolto dalla pubblicazione, già agli inizi del 1801 e sempre per i tipi della Tipografia Milanese, del *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*. Con quell'opera, che non era un saggio di storia napoletana, ma una riflessione sulle prospettive politiche che si dischiudevano all'Italia tutta, Vincenzo Cuoco, nell'appendice, dedicata ad una riflessione sui propositi costituzionali di entrambi, si fece carico di liquidare le loro opzioni per suggerire altra prospettiva ancora. Sottolineando la natura verticistica del discorso politico di Pagano come di Russo, egli indicava come il disastro napoletano dovesse esser di monito per avvicinare il nuovo ordine ad un popolo del quale i rivoluzionari in tutta Italia avevano dimostrato scarsa conoscenza e dovesse costituire motivo di accorata riflessione per giungere a ricomporre quella frattura sociale su cui aveva fatto clamoroso fallimento la prima stagione della democrazia.

Questa proposta fondava sulla nascita di un nuovo modello culturale, immaginato e proposto come nazionale, che consentisse, grazie a questo suo profilo, alla penisola tutta di emanciparsi non solo dall'antico regime, ma anche dalla tutela, altrimenti esorbitante, del potere politico di Francia. Ed era una tesi destinata ad incontrare un largo successo, perché il tentativo di dare vita ad una cultura segnatamente italiana intendeva assicurare, nel quadro della ribadita adesione ai valori rivoluzionari di Francia, una concreta opera di nazionalizzazione della penisola, che permettesse la nascita di una nuova identità democratica e repubblicana e al tempo stesso consentisse alle collettività di considerarsi parte integrante di una sola comunità politica.

Contro questo progetto, almeno apparentemente, molto poterono però le fortune di Bonaparte, presto primo console a vita, poi imperatore dei francesi, che mai volle seguire il patriottismo italiano sulla via di una effettiva indipendenza della penisola ed ebbe sempre cura di tenerla divisa. A partire dal 1806, in occasione del ritorno dei francesi a Napoli, molti (ma non tutti) dei patrioti meridionali stabilitisi a Milano li seguirono nel Mezzogiorno, dove sinceramente collaborarono al tentativo modernizzatore del cosiddetto Decennio francese. Tuttavia, questa apertura di credito verso

<sup>18</sup> Per tutto questo mi permetto di rinviare ai miei A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma-Bari, Laterza, 1997, nonché *Costruire una identità nazionale: politica culturale e attività editoriale nella seconda Cisalpina*, in L. Lotti-R. Villari, *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 339-54 e *Costruire la nazione. Il dibattito politico negli anni della Repubblica* in A. Robbiati Bianchi (ed.), *La formazione del primo stato italiano e Milano capitale, 1802-1814*, Milano, Led, 2006, pp. 11-27.



i re napoleonici non implicava affatto la presa di distanze dagli ideali unitari e men che meno il ripudio del proprio recente passato. Piuttosto, è vero il contrario, e cioè che quel mondo politico, il cui ideale si riassumeva nell'endiadi Stato unitario e libertà politiche, mai si fosse rassegnato alla deriva autoritaria della monarchia amministrativa, al punto che la sincera collaborazione alla modernizzazione delle strutture statuali non escludeva il proposito di trasformare in senso costituzionale l'ordine napoleonico e lasciava trasparire, seppur sotto traccia, il mantenimento della questione italiana. Lo dimostrano le circostanze politiche che accompagnano il tramonto dell'astro napoleonico: sin dal 1814, sempre quegli stessi uomini, che avevano vissuto l'esperienza politica della prima come della seconda Cisalpina, che avevano partecipato alle vicende della Repubblica italiana e che solo la mancanza di personale politico, al momento della conquista del Regno, aveva indotto a fare ritorno a Napoli, furono alla testa del partito italiano che costrinse Murat ad abbandonare il cognato e ad iniziare la risalita della penisola.

Altri è in programma che parli dettagliatamente del 1815 e del proclama di Rimini: qui a me preme solo ricordare come, sin dall'anno precedente dell'ultima avventura di Murat, questi uomini gli suggerissero di puntare verso Milano, dove mai avevano lasciato cadere gli antichi legami e dove contavano su molte aderenze per giocare la carta dell'unificazione dei due regni italici sino ad allora mantenuti rigorosamente distinti dalla sola volontà di Napoleone. I contatti con la società politica milanese, di cui si ha puntuale testimonianza anche nelle parole preoccupate di Fouché come di Melzi d'Eril, stanno a dirci come proprio questa diretta conoscenza dell'Italia centro-settentrionale permettesse agli antichi patrioti napoletani di proporsi quale una classe dirigente ormai nazionale, capace di assumere l'iniziativa perché in tutta la penisola nascesse uno stato unitario fondato sui principi di libertà regolati da una carta costituzionale.

Su questo terreno credo si misuri il significato degli anni napoleonici nel Mezzogiorno risorgimentale, perché proprio la generazione d'epoca rivoluzionaria, quella che farà il battesimo del fuoco negli anni dell'eversione dell'antico regime e sarà, con funzioni di governo, dapprima al servizio di Napoleone e poi addirittura dei governi della Restaurazione, costituisce un pezzo importante di altro Risorgimento ancora: dove questi uomini, che non si definiscono (*et pour cause*) una generazione, che mai apertamente reclameranno di aver dato un contributo decisivo alla modernizzazione della penisola, che anzi - pur conservando largo interesse a forme di costituzionalizzazione - avranno cura di ripulire il loro passato politico dalla grave macchia di esser stati partitanti dei Francesi, giocheranno un ruolo decisivo. Saranno infatti loro a dettare le coordinate all'interno delle quali il Risorgimento troverà conclusione nei termini dello Stato unitario e questo aspetto, difficilmente controvertibile, sta a molto suggerire come gli anni di Bonaparte siano il vero ambito dove diventi possibile riassumere e misurare il difficile processo di nazionalizzazione della penisola.





## MURAT AND THE ITALIAN NATIONAL PROJECT

John A. Davis

Giacchino Murat, the brother in law of the emperor Napoleon and the king of Naples from 1808 to 1815, is associated with the nationalist project of the Risorgimento primarily on account of the proclamation of Rimini fictitiously dated 30 March 1815. This was part of the closing chapter in the brief reign of king Murat. After deserting the emperor in the closing weeks of 1813, Murat was soon disillusioned when the Allies' refused to guarantee that he would continue to hold the throne of Naples after the fall of the French empire, while his refusal to withdraw his troops from central Italy caused growing irritation amongst the Allied leaders. So when news reached Naples in March 1815 that Napoleon had escaped from Elba and returned to France, Murat once again rallied to the imperial cause in the expectation that the emperor was about to turn the tables on his enemies. In a proclamation that was backdated to March 30, from Rimini Murat appealed for a general rising in Italy against the Austrians and their allies: 'Let a single cry be heard from the Alps to Sicily, the cry of Italian Independence'. In fact, it was Murat's troops that were soon the target of popular insurrections in central Italy, provoked by foraging and various fiscal demands and forced loans. Luigi Blanch who served on Murat's staff considered the campaign to have been lost before it began: but the definitive end came on May 3 when Murat's remaining forces were defeated by the Austrian near Tolentino.<sup>1</sup> Like his army, Murat's hopes of gaining control over Central Italy collapsed: he returned briefly to Naples before fleeing to France when he narrowly avoided becoming a victim of the White Terror: then the unsuccessful bid to regain his kingdom that ended in failure and death before a firing squad at Pizzo Calabro in October.<sup>2</sup>

The Rimini Proclamation formed part of the epilogue to Murat's attempts to save his threatened throne. It was not widely known at the time and was greeted as an opportunist and self-seeking manoeuvre, very similar in many respects to the no less instrumental appeal for a popular uprising against the French armies in northern Italy commanded by Prince Eugène Beauharnais that had been issued in Genoa a year earlier by former British administrator of Sicily, Lord William Bentinck. Both Murat and Bentinck may well have been influenced by what was at the time generally believed to be the successful popular resistance to the French invaders in Spain, but there is no reason to believe that either had any understanding of the Italian national cause. Both were seeking to harness Italian national sentiments to their own particular political ends. In Bentinck's case, Lord Castlereagh believed that the intemperate and unauthorized language risked provoking anarchy in Italy and demanded his immediate resignation. Murat's motives were different, but were exclusively personal and dynastic, as was evident from his repeated refusal to concede to the demands for the constitution that his generals had made the condition of their continuing support. Only after his defeat at Tolentino did Murat finally agree to grant a constitution, but by then his kingdom was lost and the constitutional conversion came too late to save him.

Of much greater interest than the motives of Bentinck and Murat, however, is the acknowledgement in these appeals of the strength of Italian nationalist feelings as the moment when Napoleon's imperial project was rapidly unravelling. This was also acknowledged in very explicit terms by the emperor's former chief of police, Joseph Fouché, who was travelling in Italy the closing months of 1813 and warned Napoleon that for the Italians throughout the penin-

<sup>1</sup> L. Blanch, *Scritti Storici*, a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1954, vol 1, p. 382.

<sup>2</sup> This paper draws on arguments set out in *Naples and Napoleon. Southern Italy and the European Revolutions 1780-1860*, Oxford University Press, 2007, Italian edition Rubbettino 2012. On Murat see also R. De Lorenzo, *Gioacchino Murat*, Napoli, 2009.

sula 'being governed by France means only conscription, sacrifice and suffering'.<sup>3</sup> While historians of the Risorgimento have long acknowledged the ways in which the experience of subordination to the interests of imperial France had shaped a new sense of Italian identities, they have been less ready to notice that the development of nationalist ideas and projects was particularly strong in southern Italy as a consequence of the *decennio francese* and its aftermath.

One reason for this apparent neglect is that the years of French occupation and reform on the southern Italian mainland from 1806 to the fall of the Napoleonic empire are still frequently associated with the concept of a 'passive revolution' formulated by Vincenzo Cuoco in his account of the fate of the short-lived Neapolitan Republic of 1799. Voicing the sentiments of many of those who had supported the political ambitions of the Republic, Cuoco identified in the force of the popular counter-revolution (the *Santafede*) that overwhelmed it evidence of a social and cultural divide that had made the republican project unworkable from the start. The supporters of the Republic formed a narrow elite that lacked understanding of the world of the urban and rural poor with whom they were unable to communicate. Even their political programme was one adopted from abroad, with the result that their attempts to imitate the Revolution in France lacked roots in local custom, institutions or political culture. The republican experiment was the work of a small progressive minority that lacked political experience or skill and hence took the form of what Cuoco described as a 'passive revolution'.

Subsequently the term was widely adopted to explain why the South failed play an active role in the Risorgimento - except through the activities of the political exiles who after the successive southern revolutions down to 1849 worked for the Italian national cause. In the South, it was argued, the 'passive revolution' of 1799 gave rise to a political process that was repeated first during the decade of French occupation and reform, and in the revolutions of 1820-1, 1848-9, and then critically in 1860. On each occasion, fear of a repetition of the popular counter-revolutionary fury of 1799 led generations of southern liberals to seek political change without social upheaval.<sup>4</sup>

The best known reformulation of Cuoco's notion of the 'passive revolution' derives from the Italian Marxist Antonio Gramsci, for whom the formula became the key concept for defining the Risorgimento as a whole and the role of the South in the creation of the unified Italian nation state in the mid-19<sup>th</sup> century. But Benedetto Croce also cited Vincenzo Cuoco extensively to argue that the Neapolitan Revolution of 1799 had brought the progressive political season of the southern Enlightenment to a close. The leaders of the Republic and their supporters had fallen victims to the royalist reaction and the popular counter-revolution, and with them ended any hope of changing or reforming the *Ancien Regime* in the south. The reforms introduced by Joseph Bonaparte and Gioacchino Murat were - like those of 1799 - imported from outside and imposed from above, with the consequence that they lacked roots in Neapolitan society and remained superficial. After the Restoration of 1815, the Bourbon monarchy unified the ancient kingdoms of Naples and Sicily, but these change were imposed from above. For Croce the revolutions of 1820-1 in Sicily and Naples demonstrated only that the *decennio* had left no effective political legacy - change would come only when southern liberals after 1849 became part of the national movement.<sup>5</sup>

Many recent studies - notably those of Pasquale Villani - have called into question the validity of the 'passive revolution' as a description of the political developments in southern Italy in the years that ran from the closing decade of

<sup>3</sup> Fouché to Napoleon (27 décembre 1813) - in H.M Weil, *Le Prince Eugène et Murat*, Paris, 1902, vol. III, p. 296.

<sup>4</sup> A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una Vita*, Bari, Laterza, 1997.

<sup>5</sup> B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1924/1967.

the Enlightenment to the Jacobin Republics and then the absorption of the Italian states into the Napoleonic empire after 1800. Antonino de Francesco has also questioned the prevailing interpretations of Cuoco's ideas, and in particular the insistence that in 1796-9 the republican project failed only or most significantly in the South - indeed, the reservations advanced by Cuoco should appropriately be applied to the Italian Jacobin Republics as a whole, while between 1796-99 popular counter-revolution was never a phenomenon peculiar or unique to southern Italy.<sup>6</sup>

Nonetheless, in public debate today the idea of the 'passive revolution' continues to be firmly associated with the experience of the South in the Risorgimento, and hence this conference offers a critical and timely opportunity to reflect critically on its validity. In what follows I will argue that the changes that took place during the decade of French occupation and administration in the Mezzogiorno did not take the form of a 'passive revolution', but instead gave rise to forms of political mobilization and the shaping of new identities that in many respects were precocious when compared with other Italian states at this time.

One reason was that the situation of Naples in the imperial enterprise was quite different from that of the other French satellite states on the Italian peninsula. The French invasion of the Mezzogiorno in 1806 divided the Regno delle Due Sicilie in two, transforming the continental Mezzogiorno into a military frontier of Napoleon's empire. As a result, the Mezzogiorno was a frontier of empire. Separated from the Anglo-Sicilian forces only by the narrow Straits of Messina, the southern Italian mainland acquired particular strategic importance within the broader context of Napoleon's imperial project. As well as being a frontier state that was at almost constant risk of attack from the emperor's enemies in Sicily, the Kingdom of Naples, was also one of the most distant and least accessible of the imperial satellite states. Both these conditions posed major problems for the imperial government in Paris, and were among the reasons why in 1806 Napoleon chose to send his older brother Joseph to rule the recently acquired kingdom. In part this was a step towards realizing the transformation of the empire into a dynastic family enterprise, but it also reflected the particular importance of this distant kingdom in the broader imperial project.

The choice of Joseph as ruler of the new state served initially to reduce - or at least disguise - the tensions and contradictions that were inseparable from the subordinate role that was assigned to Naples in the imperial system. But when in 1808 Joseph was translated to the throne of Spain and replaced in Naples by Gioacchino Murat, the husband of Caroline Bonaparte, the emperor's brother-in-law and commander of the imperial cavalry, these tensions immediately became more open.

Much has been written about Murat and his conflicts with the emperor, although these have generally been considered in personal terms. Yet even when the personal motives are considered - Murat's own dynastic ambitions and his irritation at being excluded from the core of the Bonaparte imperial enterprise - the causes of the conflict between Naples and Paris were structural rather than personal and reflected the deep contradictions on which the empire was founded. Seen from the periphery, the key problem was posed by the precariousness of the kingdom and the state over which the emperor called Murat to act not as ruler but as titular ruler. As was the case in the Regno d'Italia, nothing was to be done in Naples, no laws were to be passed or enforced, no military preparations were to be made without the prior and express orders and approval of the emperor. The terms under which Murat acquired the throne of Naples

<sup>6</sup> P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1974; De Francesco, 1997.

and by which his kingdom was incorporated into the empire - set out in the Treaty of Bayonne in 1808 - belied any pretence of autonomy.

Once it became clear that not only the interests of the southern kingdom, but also its economic, human and fiscal resources had been placed at the disposition of the empire, Murat's position as ruler risked becoming untenable. This was by no means unusual in Napoleon's empire, as the decision to depose his brother Louis from the throne of Holland in 1810 demonstrated. But while the causes of the underlying conflicts were similar, there were also important differences. The strategic role as this Mediterranean frontier of empire, its vulnerability to external attack and its distance from Paris forced Napoleon to show a restraint in his dealings with Murat that was conspicuously lacking in his behaviour towards Louis Bonaparte in Holland.<sup>7</sup>

The same factors - the kingdom's distance from Paris and hence the difficulty of organizing direct military intervention against Murat, combined with the threat of hostile action from Sicily - gave Murat a degree of freedom of political manoeuvre that among the other imperial rulers perhaps only Bernadotte enjoyed: and then only later and for a much shorter time. But the precariousness of his throne were strong incentives for Murat to seek to create an autonomous political base in the kingdom. This again was not untypical, and the emperor actively encouraged his satellite rulers to seek alliances with the most powerful local forces. Once his brother Joseph had reluctantly accepted the throne of Naples in 1806, for example, Napoleon kept reminding him of the critical importance of winning and retaining the support of the most powerful local social forces: in the case of southern Italy this meant above all the great landowners. The determination not to antagonize the great landowners was the main reason why Joseph proved reluctant to press ahead with the implementation of the abolition of feudalism in Naples.

The abolition of feudalism and more generally the task of reorganizing the *Ancien Regime* monarchy was further complicated by the scale of the crisis of the *Ancien Regime* state in the South - and in particular the collapse of public finances. Reform in the Neapolitan kingdom after 1806 was driven not by philosophical principles but by urgent material demands that could not easily or safely be postponed without risking a further financial collapse and political disorder. This explains why the reform project that had largely been neglected by Joseph was revived with new energy after the arrival of the new ruler.

This revival had little to do with Murat, but was driven above all by Neapolitans who had acquired experience either in the earlier season of Bourbon reforms or during the Republic of 1799. At its highest levels Joseph's administration had been composed almost exclusively of Frenchmen, all of whom - with one exception - chose to leave Naples and follow the emperor's brother to Madrid in 1808. The exception was Antoine-Christophe Saliceti, who had played a key role but often unobserved role in the reconstruction of the southern state after the French occupation. A fellow Corsican and initially a protector of the Bonaparte family to whose support Napoleon owed many of his early successes. Credited by many as the true agent of Napoleon's military victories in northern Italy from 1796-9 because of his administrative and logistic skills as Civil Commissar of the *Armée d'Italie*, the emperor had grown jealous and suspicious of his old ally whose Jacobin sympathies were unreconstructed. After Napoleon's coronation as emperor, Saliceti was in disgrace, but in 1806 the emperor nonetheless believed - and rightly - that he was the person best equipped to assist Joseph in taking control of his new kingdom.

<sup>7</sup> On Napoleon and his satellite rulers see S.J. Woolf, *Napoleon's Integration of Europe*, London, 1991, and P. W. Schoeder, *The Transformation of European Politics 1763-1848*, Oxford, Clarendon Press, 1994.

Saliceti and Joseph Bonaparte were old comrades, and both had been inducted as freemasons on the same day and in the same lodge in Ajaccio. It was Saliceti's skill in navigating the fierce clan rivalries in their native Corsica that had made him an indispensable ally of the Bonaparte family, and in the subsequent twists and turns of the Revolution he had shown himself to be a skilled political operator and survivor, a committed Jacobin and notoriously puritanical in his life style, his political survival owed much to his capacity for building political networks - a skill that had been particularly evident during the period he spent in Liguria after 1796, where he established close links with the Italian Jacobins who were sympathetic to France.<sup>8</sup>

Napoleon had come to fear Saliceti's autonomy, but recognized his skills and seems in 1806 to have decided that in the distant kingdom of Naples they would be no threat to himself. He was right in the sense that Saliceti proved to be absolutely loyal to Joseph Bonaparte, on whose behalf he played a major role in the construction of the new state. In most cases, Saliceti's role was indirect - he was Minister of Police, not the Minister for the Interior (that position was held by André Miot de Melito). But it was Saliceti - assisted by two loyal Corsicans, Jean-Pierre Briot and Simone Colonna di Leca - who chose and appointed the middle and lower level of government officials and administrators, whom he selected above all from the ranks of Italian Jacobins and exiles from the former Bourbon kingdom. Vincenzo Cuoco and Matteo Galdi were two prominent exiles recalled by Saliceti, while Pietro Coletta and Giuseppe Poerio were the best known of the Neapolitans that he appointed to key administrative positions.<sup>9</sup>

It is not an exaggeration to claim that Saliceti was the key agent in the reconstruction of the government after the arrival of Joseph Bonaparte in Naples, and that he laid the basis for the creation of a new pro-French political 'party' amongst Neapolitan supporters of the new regime. One of the most important institutions of this party was the network of Masonic lodges to which Saliceti and his agents devoted special attention. Both in Naples and in the provinces, the Masonic lodges had played a critical role in disseminating the ideas of the Enlightenment and the reform movement in the 1780s and 1790s, until the Bourbon government turned its face again reform. When the French took over the kingdom in 1806, Saliceti identified the members of the Masonic lodges in Naples and the provinces as key allies, although it was only after the departure of Joseph Bonaparte that this alliance was fully activated.

This is not just a question of personalities. Saliceti's preference for employing Neapolitans meant that from the start the French administration in southern Italy contained an influential core of men who had been engaged directly or indirectly in the earlier Bourbon reform project or in the events of 1799. Despite the fact that Saliceti died suddenly and in suspicious circumstances shortly after the arrival of Joachim Murat, after the change of ruler in 1808 the role and influence of the Neapolitan administrators became even greater. The reasons for this were structural. As Murat's relations with Paris quickly deteriorated, the incentives for the new ruler to establish an autonomous political base within his new kingdom grew. Inevitably, such initiatives were closely monitored by the emperor's observers in Naples and duly reported to Paris, causing relations between Murat and Napoleon to become even more tense. The causes of discord quickly multiplies: the emperor was resentful of Murat's opposition to the Austrian marriage and his own dy-

<sup>8</sup> See Davis (2-7/2012) pp. 165-70; J. Godechot, *Les Commissaires aux Armées sous le Directoire*, Paris, 1937, vol. 2, pp. 402-4. On the key role of local administrators in the decennio see A. De Martino, *La Nascita delle Intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Napoli, Jovine, 1984, and R. De Lorenzo, *Un Regno in bilico. Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Roma, Carocci, 2001.

<sup>9</sup> On Briot see Francesco Mastroberti, *Pierre Joseph Briot. Un giacobino tra amministrazione e politica (1771-1827)* Napoli, Jovine, 1987.

nastic plans, he was suspicious of Murat's own dynastic ambitions in Naples, of his interest in forming an independent dynastic army and mobilizing wider popular support.

Those tensions were exacerbated by growing resentment in Naples to the colonial status to which the kingdom had been reduced by the Treaty of Bayonne, and were complicated by the presence of a powerful pro-imperial (and largely French) faction at court and in the government that looked to the queen for leadership. From 1808 until the conflict between Murat and the emperor came to a crisis in 1812, Caroline Murat mediated successfully between her husband and her brother: but in 1812, when Napoleon relieved Murat of his command of the French forces in the kingdom and came very close to deposing him, power passed effectively to the queen, the French generals in Naples and the imperial ministers in Paris. Murat's precarious and his marginal role in the imperial project explains why at the end of 1813 he was ready to throw in his hand with the emperor's enemies - although that change of allegiance failed to secure his immediate political goal, the preservation of his throne.<sup>10</sup>

The trajectory of Murat's alliances and allegiances within the imperial system are well known, but the implications of his precarious and uncertain place in the imperial enterprise within his own kingdom have been overlooked. They were critical, however. Unlike Joseph, Murat appointed Neapolitans to key senior positions in his administration. Under Giuseppe Zurlo, new efforts were made to implement the abolition of feudalism - decreed by Joseph in 1806 but only partially implemented. Under Francesco Antonio Ricciardi, the reorganization of the administration of justice and the magistracies also went ahead.<sup>11</sup>

The revival of the reform initiatives after 1808 has often been associated with Murat, but it would be more accurate to say that the initiative and the commitment came from the Neapolitans who now found themselves in senior administrative positions. Their aim was to bring about the modernization of the Neapolitan state along the lines mapped out in the earlier Bourbon reforms and in the projects advanced but not realized during the short-lived Republic of 1799. Murat showed little direct interest in the outcome of these reforms, but believed that they would rally wide support for the monarchy - personally he was more directly engaged in the project to create an officer corps loyal to his family rather than to the empire, and to forge a wider political movement through mobilization of the Masonic lodges.<sup>12</sup>

The particular circumstances of Murat's kingdom within the wider imperial project allowed him degrees of autonomy that were not available for example to Eugène Beauharnais, who was in any case much more willing to accommodate uncritically to the realities of imperial authority. But Murat's bid for autonomy risked leaving him perilously between two contradictory forces since his weakness within the imperial project encouraged his Neapolitan supporters to set out their own conditions that were shaped increasingly by opposition to the kingdom's subordinate position within the empire.

In 1812 Neapolitan opponents of French imperialism and Murat's autocracy found a clear statement of their political goals in the constitution that had been conceded to the Cortes of Cadiz by the king of Spain. The terms of the Constitution of Cadiz were well-known in southern Italy, and translations were published in Naples and Messina. The con-

<sup>10</sup> Davis, 2007/2012, Chapter 12.

<sup>11</sup> On Ricciardi see C. Castellan, *Il mestiere del giudice. Magistrati e sistema giuridico tra i francesi e i Borboni (1799-1848)*, Bologna, Il Mulino, 2004.

<sup>12</sup> Davis, 2007/2012, pp. 248-9.



stitution was generally understood to set out a democratic, anti-Bonapartist and nationalist proclamation, and on that basis was rapidly adopted as the political platform of the Masonic lodges on the southern Italian mainland and then also in Sicily. When under pressure from their British allies the Bourbon rulers in 1812 also granted a constitution in Sicily, the demands for similar concessions on the mainland grew even stronger.

The dangers posed by Murat's political strategy now became evident. In seeking to escape subordination to the emperor, he risked becoming prisoner of a constitutional project to which he had no intention of submitting. As a result, the government changed tactics. Its support for the Masonic lodges was abandoned, and they and their members were now placed under close police supervision. In response, the proponents of constitutional reform also changed their ground, establishing new and more clandestine forms of association that began to spread very rapidly. Of the new secret societies the best known were the Carbonari, whose expansion in the last years of Murat's reign was dramatic both on the mainland and in Sicily.

While much of the history of the secret societies remains obscure, there is no doubt that they expanded more rapidly and achieved high membership in the Mezzogiorno than in any other of the Italian imperial satellite states. While by no means unified, the political demands of the secret societies combined two essential principles: the concession of constitutional government and the recovery of the independence of the nation. What the nation meant was open, although at this point notions of 'Neapolitan', 'Sicilian' and 'Italian' identities were not considered to be mutually exclusive. Indeed, demands for greater freedom of the provinces gave the constitutional programme a strong federalist slant.

The weakness of Murat's position in the imperial project and his attempts to establish an independent political base in his kingdom created unusual opportunities for the development of a strong and articulate constitutional programme in southern Italy. That programme was strongly influenced by hostility to Napoleonic autocracy and to French imperialism. It was more moderate than the earlier projects of the southern republicans and Jacobins in its acceptance of the principle of constitutional monarchy, but also more inclusive in its appeal to national identity. The movement spread on both side of the Straits of Messina and was reinforced by the hopes aroused by the decision of the Bourbon rulers to accept the constitutional arrangements proposed by the British allies in Sicily in 1812.

That programme played a direct role in the crisis of Murat's own political enterprise as support for the political goals of the secret societies gained support within the officers and men of Murat's army. When in 1814 the army was deployed to repress a major Carbonarist uprising in the Abruzzi, it became clear that many of Murat's generals were sympathetic with the political aims of the rebels. In 1814 his generals on four occasions demanded the immediate granting of a constitution as the condition of their continued loyalty.<sup>13</sup> Murat refused, but when in March 1815 he rallied to the emperor the same demands were repeated. Murat continued to resist, and when he finally yielded it was too late. However, the expectation that Ferdinand IV would maintain the Sicilian constitution of 1812 and extend its terms to the mainland Mezzogiorno played an important part in easing the Restoration of the Bourbon monarchy in 1815. The monarchy's decision to abolish the Sicilian constitution and to create a single and unified Kingdom of the Two Sicilies not only disappointed those expectations but laid the grounds for the revolutions of 1820-1 in Naples and Sicily.

<sup>13</sup> M. H. Weil *Joachim Murat, roi de Naples: la dernière année de règne (mai 1814-mai 1815)*, Paris, 1909-10, vol. 1, pp. 49-50, 524.

The political events of the *decennio* no less than those of the previous decade had created forms of political awareness and mobilization that had no parallels in other Italian states at this time. This would be demonstrated very fully during the revolutions of 1820-1, which continued and developed the debates on the political and civil rights that had begun during the Enlightenment and the Neapolitan revolution of 1799. Through the growing demands for constitutional government these debates had continued, albeit in the clandestine environments of the secret societies in the closing year of Murat's reign. The tensions between Naples and Paris had also served to sharpen the national identities in the South, for which after the Restoration the secret societies continued to be the principal vehicles.

Even if we discount the alarmist figures quoted by the authorities, the scale of the phenomenon was considerable. In 1816, for example, General Nunziante reported that the Carbonarist lodges in the Calabrias alone had over 50,000 members, and he warned the government that they were too strong to be repressed by force. When a year later the government did attempt to suppress the Carbonarist lodges in the province of Lecce, General Church quickly recognized that the task was impossible and decided instead to negotiate with the leaders. But the lodges were equally strong in Capitanata, Basilicata, the Salernitano and Avellinese as well as in Sicily.<sup>14</sup>

It was from the secret societies that the demands for constitutional reform and national independence originally directed against Murat's government were reformulated to provide the basis of the revolutions of 1820-1. The divisions that followed between Naples and Sicily, together with Mazzini's subsequent and bitter denunciations of the secret societies have overshadowed the revolutionary experiments of 1820-1 in the Mezzogiorno and in Sicily. But these revealed degrees of political mobilization throughout southern Italy that at this time had no parallels in the other Italian states. What is striking is not only the reach of this mobilization - especially in the provinces - but also the orderly way in which the National Parliament was elected and the importance of the issues that it was called on to debate. The petitions and complaints that were prepared and debated first in the provincial assemblies and then submitted to the delegates in Naples reveal how the political changes of the previous decades - the revolution and counter-revolution of 1799, the reforms and events of the decade of French rule and the participation in the French empire - had generated new forms of political awareness even in remote southern provincial centres. The demands submitted for debate in the National Parliament indicate deep resentment in the provinces to the centralization of administration, the increase in fiscal burdens, and the abolition of former collective assemblies (the ancient *parlamenti*) as a result of the reforms introduced by the French and their Neapolitan supporters. But support for the Spanish constitution of 1812 not only gave expression to the federalist and democratic sympathies that had found roots in the southern provinces, but also to a new sense of hostility to the foreign servitude to which the kingdom had been subjected by Napoleonic France and after the Restoration by the victorious Allies.

The political events of 1820-1 in the southern mainland and in Sicily gave expression to popular hostility to the ways in which the exercise of power had been centralized and bureaucratized during the years of French rule and after the Restoration. By extending the French reforms to Sicily and ending the island's autonomy within the dual monarchy the Bourbons had accentuated both of those tendencies. But the adoption of the Constitution of Cadiz put these demands on a wider platform that explicitly rejected imperialism and called for the development of an alternative

<sup>14</sup> See P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, Napoli, ed Nino Cortese, 1957, vol. III, pp. 124-40.



Mediterranean liberal democracy. As a result, in 1820-1 southern Italy became the theatre for political demands that would only later come to play a central role in the political platform of the Risorgimento.<sup>15</sup> The protests of the provinces and the conflicts between Naples and Sicily anticipated those that would later bring Genoa into conflict with Turin, the cities of the Terraferma with Venice, the port of Livorno with Florence, Bologna and Ancona with Rome. In short, down to the Austrian invasion of 1821 and the restoration of Bourbon autocracy, there was nothing passive about the political development of either the mainland Mezzogiorno or Sicily.

<sup>15</sup> On the revolutions of 1820-1 see W. Daum, *Significato e eredità del decennio francese (e inglese) (1806-1815). Il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia in una prospettiva di storia costituzionale comparata* (Momenti della storia di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia, 5), (Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 2007); J. A. Davis, 'Introduction' to Pietro Colletta, *"History of the Kingdom of Naples"* (Edinburgh 1859 facsimile edition, I B Tauris, London 2009); A. De Francesco, *Rivoluzioni e costituzioni. Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica 1796-1821* (Napoli, ESI 1996); M. Isabella, *Risorgimento in Exile. Italian émigrés and the liberal international in post-Napoleonic Europe* (OUP 2009); M. Miller, *A liberal international? Perspectives on comparative approaches to the revolutions of the 1820s in Spain, Italy and Greece* in Clement, RW, Taggie, BF, Schwartz (eds) *Greece and the Mediterranean* (Kirkville 1990) pp. 61-8.



L'immagine di un'economia e di una società meridionale completamente immobile nei decenni preunitari è stata da tempo sensibilmente rivista dalla storiografia più accreditata. Essa era stata costruita, sin dagli anni dell'unità e in quelli immediatamente successivi, dalla propaganda politica e dalla storiografia agiografica risorgimentale, tendente ad esaltare la positività storica dell'unificazione e le realizzazioni dello stato unitario anche attraverso una minimizzazione dei processi di cambiamento e di sviluppo avvenuti nei decenni precedenti l'unità. Successivamente tale immagine era stata ribadita e consolidata sulla scorta di una non del tutto corretta lettura delle prime inchieste del meridionalismo classico, che negli anni Settanta dell'Ottocento ritrassero una condizione di estrema precarietà economica e sociale dell'area latifondistica delle campagne meridionali, che costituiva evidentemente il nocciolo duro dell'arretratezza economico-sociale del Mezzogiorno, ma che certamente non esauriva l'immagine complessiva che i meridionalisti ne diedero e che comunque non implicava che il Mezzogiorno preunitario nella sua interezza fosse rimasto del tutto "immobile".

Agli inizi degli anni Settanta del Novecento cominciarono ad apparire studi che rovesciarono repentinamente e radicalmente lo schema immobilista con intenti chiaramente svalutativi e denigratori della politica dello stato unitario, il quale avrebbe saccheggiano le ricchezze del Mezzogiorno borbonico, interrompendo uno sviluppo industriale ormai avviato e riducendo la popolazione del Sud alla miseria e all'emigrazione<sup>1</sup>. A questo tipo di lettura si contrappose una risposta abbastanza energica della storiografia meridionalistica più qualificata di ogni tendenza, dalla liberale alla marxista, che richiamò invece l'attenzione sull'arretrata situazione del Mezzogiorno al momento dell'unità<sup>2</sup>. A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, la rappresentazione immobilista cominciò ad essere rivista anche alla luce di numerosi studi scaturi da intenti di strumentazione politico-ideologica e volti ad approfondire con rigore scientifico le dinamiche economiche, sociali, territoriali, istituzionali del Mezzogiorno preunitario e ad articularle a livello regionale e sub-regionale con uno sforzo che produsse sicuramente una conoscenza migliore di tutta una serie di realtà a lungo trascurate, o peggio oscurate. E la messa in luce di queste nuove dimensioni e realtà del Mezzogiorno preunitario contribuiva sicuramente a meglio intendere non solo la storia economica e sociale meridionale nel periodo preunitario ma anche, a volte al di là degli stessi intenti degli autori, le origini e i termini della questione meridionale divenuta ben presto componente strutturale della vita dello stato unitario<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Mi riferisco in particolare a E. M. Capecehatro, A. Carlo, *Contro la «questione meridionale». Studio sulle origini dello sviluppo capitalistico in Italia*, Roma, Samonà e Savelli, 1972, a N. Zitara, *L'unità d'Italia: nascita di una colonia*, Milano, Jaca Book, 1971. Molti dati di questi lavori derivavano dal classico di F.S. Nitti, *Nord e Sud: prime linee di una inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello Stato in Italia*, Torino, Roux e Viarengo, 1900, e poi da alcune valutazioni quanto discutibili di Domenico Demarco. Molte argomentazioni di Capecehatro, Carlo e Zitara sono state poi riprese e strumentalmente ingigantite dalla recente propaganda neoborbonica, alla quale hanno fatto gioco, senza volerlo, diversi lavori ispirati al "pensiero meridiano" da Donzelli a Cassano ed anche la pregevole *Breve storia dell'Italia meridionale. Dall'Ottocento a oggi*, di P. Bevilacqua, Roma, 1993.

<sup>2</sup> Si veda per tutti G. Aliberti, *Liberismo e struttura industriale*, in Id., *Strutture sociali e classe dirigente nel Mezzogiorno liberale*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1979.

<sup>3</sup> A. Massafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Dedalo, Bari, 1981, Id. (a cura di), *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Dedalo, Bari, 1984, Id. (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, Bari, Dedalo, 1988. Per una ulteriore rassegna di questi studi, E. Iachello, *Il Mezzogiorno nell'età della Restaurazione: nuove indicazioni di ricerca*, «Società e storia», n. 29, 1985, pp. 649-672, e G. Pescosolido, *Dal sottosviluppo alla questione meridionale*, in *Storia del Mezzogiorno*, 12° vol., *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, Napoli, Edizioni del Sole, 1991. Inoltre i saggi riguardanti le regioni meridionali contenuti in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, 3 voll., Venezia, Marsilio, 1989-1991.

I risultati più importanti di questi studi furono dunque un richiamo di attenzione sulla rottura operatasi sin dalla metà del Settecento del circolo vizioso della stagnazione di popolazione, consumi, prezzi, produzione e redditi, che perdurava ormai dalla prima metà del Seicento, e l'individuazione di precise dinamiche di sviluppo produttivo e di trasformazione sociale che rendevano praticamente superata la categoria dell'immobilismo quale chiave di lettura della storia economica e sociale del Mezzogiorno preunitario. In particolare furono individuati modi e tempi di una crescita produttiva dell'agricoltura meridionale la cui consistenza era comprovata, oltre che da numerosi e proficui studi su scala regionale, anche dal fatto che, considerati i flussi di importazione ed esportazione di derrate alimentari, era stata quanto meno tale da consentire un aumento della popolazione meridionale dai 6 milioni di individui del 1771 agli oltre 7.150 del 1801 e ai 9,5 milioni del 1861, quindi con un incremento complessivo in 90 anni del 63%<sup>4</sup>.

Una serie di originali ricerche mise poi in luce come non solo nella cerealicoltura, direttamente interessata al soddisfacimento del fabbisogno alimentare primario della crescente popolazione, ma anche in altri importanti settori come quelli olivicolo, vitivinicolo, agrumicolo e gelsi-bachicolo, che producevano sempre più per i mercati esteri, l'aumento produttivo che avrebbe raggiunto i suoi vertici ottocenteschi negli anni Ottanta del XIX secolo era iniziato già nel periodo preunitario. Fu nel contempo documentata con una serie di studi su numerose realtà urbane e rurali un'ascesa di lungo periodo dei prezzi soprattutto dei cereali e di altri prodotti alimentari che peraltro ripeteva una dinamica estesa in pratica all'intera Europa. Essa garantì un incremento dei redditi, la cui ripartizione fra i fattori produttivi, influenzata dalla perdita di potere contrattuale della forza lavoro, dovuta al ricordato aumento della pressione demografica, premiò fasce abbastanza ristrette della popolazione meridionale<sup>5</sup>.

L'aumento della produzione e dei redditi era stato peraltro accompagnato da un esteso cambiamento delle forme giuridiche di possesso della terra e in cambiamenti più contenuti della distribuzione della proprietà fondiaria e dei rapporti di produzione. Quanto al mutamento delle forme giuridiche del possesso fondiario, il Mezzogiorno continentale e la Sicilia ne erano stati teatro specie nella prima metà dell'Ottocento in misura più estesa e significativa di qualunque altra parte d'Italia. Dopo la liquidazione settecentesca del patrimonio di enti ecclesiastici soppressi, nell'Ottocento, con l'abolizione del feudalesimo e la legislazione eversiva delle soggiogazioni della proprietà ecclesiastica e nobiliare e dei diritti collettivi delle popolazioni contadine sui terreni demaniali ed ex feudali, si era formata una massa enorme di nuova proprietà borghese. Tale processo non aveva però trovato una proporzionata corrispondenza nella distribuzione della proprietà fondiaria e ciò segnava un primo chiaro limite della natura e della portata delle dinamiche sociali e anche produttive registrate nelle campagne meridionali prima dell'unità. In base alla legge eversiva del 1806 il grande baronaggio meridionale era infatti riuscito a salvare la maggior parte degli antichi latifondi feudali, cedendone circa un terzo ai contadini titolari degli antichi diritti di uso e mantenendo in tal modo il possesso di un'estensione ancora enorme di terreni ex feudali, ora detenuti in proprietà piena e libera. Si era inoltre fatto avanti un nuovo ceto di grandi proprietari borghesi formato da grandi affittuari (massari e gabelloti) e da una parte del ceto civile cittadino, che già aveva acquistato una quota consistente sia del patrimonio ecclesiastico espropriato sia dei terreni delle famiglie nobili andate in dissesto o estinte dalla fine del Settecento in poi. Parte dei contadini che avevano avuto accesso a qualche quota di terreno demaniale si era trovata spesso costretta a rivenderla a grandi proprietari vecchi e nuovi. In definitiva,

<sup>4</sup> G. Pescosolido, *Unità nazionale e sviluppo economico 1750-1913*, Roma-Bari, Laterza, 2007<sup>2</sup>.

<sup>5</sup> Ivi, pp. 26-43.

se la proprietà feudale era scomparsa, la crescita di una media e piccola proprietà coltivatrice era rimasta abbastanza ridotta e la tipica polarizzazione della proprietà fondiaria nel Mezzogiorno in età moderna tra latifondo ex-feudale e borghese da un lato e proprietà contadina polverizzata dall'altro, non era stata significativamente scossa e tanto meno scardinata<sup>6</sup>. La figura del grande affittuario di latifondi emergeva ancora come perno intorno al quale ruotava la vita economica di gran parte della società rurale dell'area latifondistica e, per quanto rilevanti fossero gli avanzamenti del medio possesso nelle aree per lo più costiere delle colture specializzate, il quadro complessivo della tipologia dei rapporti di produzione nelle campagne meridionali non risultava, in fin dei conti, radicalmente alterato, mentre i contadini si ritrovavano nell'immediato senza l'antico paracadute degli usi civici<sup>7</sup>. Oltre a ciò le masse rurali avevano subito, lungo l'arco della prima metà dell'Ottocento, l'estesa usurpazione di terre demaniali da parte di nuovi, intraprendenti e rapaci proprietari borghesi, senza che il governo borbonico facesse alcunché di incisivo per rimediare al fenomeno<sup>8</sup>. Fu questa l'origine dell'aggravamento di quella frattura tra galantuomini e contadini che non è stata ridimensionata nella sua portata sociale e politica da nessuna revisione storiografica tesa alla valorizzazione degli effetti dello sviluppo economico preunitario. Al contrario, essa fu accentuata proprio dai processi di evoluzione in senso capitalistico-borghese dell'economia e della società meridionale, i cui effetti accelerarono la perdita di consenso da parte della dinastia borbonica e contribuirono all'insorgere del brigantaggio all'indomani del 1861. Un brigantaggio da vedere, quindi, come frutto anzitutto della povertà, della miseria e di un odio covato a lungo - e di tanto in tanto esploso - nel corso della prima metà dell'Ottocento dai contadini meridionali contro i grandi possidenti e il ceto civile, e che nel momento del passaggio di regime, tentò la resa dei conti definitiva contro il ceto civile e i grandi proprietari che il nuovo Stato difendeva, ribadendone e anzi rafforzandone la supremazia sociale ed economica. L'insofferenza per il carico fiscale piemontese e le nostalgie borboniche postunitarie rafforzarono, ma non furono l'origine prima di una ribellione le cui cause erano ben radicate nella storia sociale del Mezzogiorno prima dell'Unità e anche nei limiti di una espansione produttiva che era stata considerevole, ma bastante a sfamare l'accresciuta popolazione, non a migliorarne in modo significativo le condizioni di vita<sup>9</sup>.

Neppure l'estendersi dei sistemi di conduzione capitalistica nelle aree costiere legati alle colture specializzate destinate al mercato interno e all'esportazione, nonché nelle aree campane dell'orticoltura in funzione del mercato della capitale, sicuramente rilevante, fu in effetti tale da sconvolgere i preesistenti rapporti di forza tra i fondamentali sistemi agrari e gli assetti sociali ad essi corrispondenti. Nell'insieme, il rapporto tra produzione lorda vendibile delle colture arboree e quella delle colture erbacee rimase fino al 1861 nettamente favorevole alle seconde, che erano praticate

<sup>6</sup> P. Villani, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1964, Id. *Italia napoleonica*, Guida, Napoli, 1978, A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, vol. II, *Dall'antico regime alla società borghese (1657-1860)*, Liguori Editore, Napoli 1986, Id. *Terra di lavoro in Età moderna*, Napoli, Guida, 1978, G. Pescosolido, *Unità nazionale cit.*, pp. 50-57.

<sup>7</sup> Id., *Dal sottosviluppo alla questione meridionale*, in *Storia del Mezzogiorno*, 12° vol., *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, pp.46-47.

<sup>8</sup> Sul problema feudale e demaniale mi limito al rinvio d'obbligo ai classici D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, Napoli, 1883 (2 ed.), R. Trifone, *Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle provincie napoletane*, Roma-Milano-Napoli, 1909, F. Lauria, *Demani e feudi nell'Italia Meridionale*, Napoli, 1924, V. Ricchioni, *Le leggi eversive della feudalità e le quotizzazioni demaniali nel Mezzogiorno. Problemi dell'agricoltura meridionale*, Napoli, 1953, A. Cestaro, *Aspetti della questione demaniale nel Mezzogiorno*, Brescia, 1963. Una fonte importante per una valutazione d'insieme resta la Relazione della Commissione reale per i demani comunali nelle province del Mezzogiorno, 1885, in L. Franchetti, *Mezzogiorno e colonie*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1950. Il più recente inquadramento del problema demaniale è in G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, vol. V, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, Torino, UTET, 2007, pp. 670 ss.

<sup>9</sup> La migliore e più attendibile ricostruzione del brigantaggio meridionale resta ancora oggi quella di F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964.

nel latifondo a grano e pascolo mediante tutte le figure di operatori ad esso collegate: proprietari latifondisti, grandi affittuari speculatori (massari e gabellotti), lavoratori senza terra o proprietari non autosufficienti (terraticanti, braccianti, contadini). Tale rapporto sarebbe giunto poi a rovesciarsi solo dopo l'unità, nel corso degli anni 1880-90<sup>10</sup>. Nel 1861 la superficie destinata alle colture legnose specializzate era pari nel Mezzogiorno al 7% del totale della superficie agraria e forestale complessiva, contro il 44,6% dei seminativi, il 15% di boschi, il 25,7% di prati e pascoli permanenti<sup>11</sup>. Il fatto che nel Nord la superficie coperta da boschi fosse pari al 21,6% del totale suona come un'ulteriore indicazione indiretta di quale fosse la natura e la portata dell'aumento produttivo della cerealicoltura del Sud, basato molto sulla semplice estensione dei colti in seguito a disboscamenti e molto poco sulle bonifiche e su una trasformazione delle tecniche colturali. D'altro canto sappiamo che le rese unitarie del frumento erano rimaste sostanzialmente stazionarie anche nel Nord-Italia e una moltiplicazione del seme per sei o per otto nel 1861 era considerata molto favorevole non solo nel latifondo meridionale, ma anche nelle aziende della cerealicoltura asciutta centrosettentrionale, incluse quelle della pianura padana<sup>12</sup>. La pratica delle foraggere era stabile solo nella grande azienda capitalistica delle zone irrigue della bassa lombarda. Quasi ovunque, e nel Sud in particolare, la loro comparsa era evento eccezionale, di data prossima agli anni 1850 e accolta da coloni e contadini con molta diffidenza, quando non con aperta resistenza<sup>13</sup>.

Questi limiti quantitativi e qualitativi della crescita produttiva e dell'evoluzione dei rapporti sociali nelle campagne non debbono indurci a ricadere nello stereotipo di un'agricoltura e di una società rurale meridionale rimaste immobili, né tanto meno a dimenticare che le attività primarie erano la componente dell'economia meridionale che di più aveva stimolato un discreto innalzamento del livello della commercializzazione interna e internazionale dei suoi prodotti e lo sviluppo di una rete di centri urbani di alcune regioni come la Campania, la Puglia, la Sicilia puntualmente illustrato in una serie di studi indirettamente già ricordati<sup>14</sup>. Bisogna infatti aggiungere che se l'evoluzione della struttura sociale del Mezzogiorno conteneva ancora molti elementi di arretratezza rispetto a quella del Centro-Nord, in termini di prodotto pro-capite il divario si manteneva entro dimensioni molto contenute. Se infatti abbandoniamo la categoria dell'immobilismo e ci rifacciamo a quella molto più efficace di arretratezza in termini moderni, allora si deve parlare per il Mezzogiorno rispetto al Nord-Italia al momento dell'unità di una evidente arretratezza a causa non tanto del prodotto dei principali rami di attività (agricoltura e industria) e del reddito pro-capite, quanto della pochezza del capitale fisso sociale, della fragilità ed eterogeneità del sistema creditizio, del basso sviluppo dei livelli di alfabetizzazione.

Nel 1998, in seguito ad una verifica dei dati contenuti nelle fonti utilizzate dall'annuario statistico del 1864 usato da Richard Eckaus per le sue stime, ritenni che il livello da questi segnalato del 25% del dislivello del prodotto pro-capite tra Nord e Sud fosse eccessivo e che la differenza di reddito non potesse in realtà superare il 10, massimo il 15%: che non era poco, ma che era determinato in misura minima dall'arretratezza industriale del Mezzogiorno, stante la modestia

<sup>10</sup> I dati statistici relativi a tali fenomeni sono in Istat (Istituto centrale di statistica), *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956*, «Annali di statistica», 9, Roma, 1957, Id., *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955*, Roma, 1958.

<sup>11</sup> Svimex (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno), *Un secolo di statistiche italiane. Nord e Sud 1861-1961*, Roma, 1961, p. 49.

<sup>12</sup> G. Porisini, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, Torino, Ilte, 1971, *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia Centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, Atti del Convegno di Trento 4-6 giugno 1981, a cura di G. Coppola, Milano, Franco Angeli, 1983, G. Pescosolido, *Agricoltura e industria nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 2004 (I ed. Firenze, Le Monnier, 1983).

<sup>13</sup> G. Pescosolido, *La costruzione dell'economia unitaria*, in *L'unificazione italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, pp. 411-13.

<sup>14</sup> G. Pescosolido, *Dal sottosviluppo alla questione meridionale cit.*, pp. 62 ss.

dell'apparato industriale sia del Nord che del Sud, quanto dalla superiorità schiacciante del Nord nella produzione gelsibachicola (peraltro congiunturalmente in crisi a causa della pebrina), in quella serica e nell'allevamento bovino, mentre la cerealicoltura meridionale manteneva livelli di produzione globale e per unità di superficie abbastanza vicini e in alcuni settori superiori a quelli settentrionali. Inoltre una situazione nettamente favorevole al Sud si registrava nell'allevamento ovino e soprattutto bufalino, mentre le colture specializzate meridionali, se non riuscivano ad annullare, certo limitavano di molto il vantaggio della sericoltura e della zootecnia settentrionale. Ciò mi indusse a concludere che il divario agricolo Nord-Sud intorno al 1861 non era generalizzato e profondo come le visioni dualiste più radicali attestavano<sup>15</sup>. E questo valeva anche per le attività secondarie.

Nel Mezzogiorno l'entità dei valori produttivi, della quota di popolazione e degli interessi economici coinvolti nelle attività secondarie era venuta infatti crescendo nella prima metà dell'Ottocento non molto meno di quanto era avvenuto nel resto della penisola. Qua e là anche nel Mezzogiorno erano sorte manifatture, per lo più tessili e alimentari, ma anche siderurgiche, meccaniche e cartarie, con discreta organizzazione finanziaria e dotazione di macchinari, accanto a un certo numero di antichi nuclei produttivi di ceramica e utensili vari, la maggior parte dei quali conservava però organizzazione e dimensioni di tipo artigianale. Sul finire del Settecento tali iniziative erano state frutto quasi esclusivo della sovvenzione pubblica, poi erano state alimentate dalla domanda attivata dalle guerre, dal blocco continentale e dalle politiche economiche francesi durante il periodo napoleonico. Infine negli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento erano state realizzate da imprenditori stranieri affiancati anche da imprenditori meridionali ora più maturi che nel decennio francese<sup>16</sup>. Tuttavia al momento dell'Unità i nuclei industriali esistenti nel Mezzogiorno, ma anche nel resto d'Italia, costituivano un vero sistema industriale auto-propulsivo, paragonabile a quanto era stato realizzato in Inghilterra e nelle aree industrializzate del Continente europeo<sup>17</sup>. Essi erano rimasti immersi nelle fitte maglie della rete dei lavoratori a domicilio, che in parte produceva per sé e per la propria famiglia gli indumenti personali, in parte lavorava su commissione di mercanti imprenditori che distribuivano la materia prima e ritiravano il prodotto finito. La pluriattività della manodopera rurale era ancora elevata al Nord come al Sud della penisola. Il processo di separazione delle attività industriali da quelle agricole e i livelli di specializzazione produttiva erano ancora molto arretrati ovunque. Gli operai nel senso classico del termine erano pochi. I dati sui censimenti da questo punto di vista ingannano perché nella voce «addetti all'industria» essi conteggiano senza alcuna distinzione tutti gli addetti alle attività secondarie, quindi lavoratori salariati a tempo pieno e parziale, artigiani e manovali di ogni genere, senza linee di demarcazione precise e stabili rispetto ai lavoratori stagionali. Molto più vicina al vero la relazione dell'inchiesta sulle attività industriali nel 1874, che faceva ascendere a poco meno di 400.000 il totale degli addetti all'industria italiana in senso stretto e il grosso di essi lavorava nel Nord.

In definitiva il notevole e apprezzabilissimo sforzo di numerose indagini effettuate anche a livello aziendale, se da un lato ha cancellato anche per l'industria lo stereotipo di un assoluto immobilismo preunitario, dall'altro non ha potuto mutare il significato inequivocabile di un confronto tra gli apparati industriali dell'Italia e quelli dei paesi in-

<sup>15</sup> La visione più fortemente negativa dello stato di arretratezza del Mezzogiorno al momento dell'unità è nella raccolta di scritti di L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 1989.

<sup>16</sup> S. De Majo, *L'industria protetta. Lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Napoli, Athena, 1989.

<sup>17</sup> G. Mori, *Industrie senza industrializzazione. La penisola italiana dalla fine della dominazione francese all'Unità nazionale (1815-1861)*, in «Studi Storici», 30, 3 (1989), pp. 603-665; *L'Ottocento economico italiano*, a cura di S. Zaninelli, Bologna, 1993.



dustrializzati dell'epoca. Nel 1861 il rapporto tra la produzione siderurgica inglese e quella italiana era divenuto di circa 120 a 1 dopo che alla fine del Settecento era solo di 3 a 1. In quella cotoniera il rapporto era di 67 a 1. All'indomani dell'Unità la composizione dei consumi energetici italiani era ancora quasi interamente basata sulla legna da ardere e sulla forza idrica, mentre quella dei paesi nord e centro-europei era ormai spostata prevalentemente sul carbone. Il costo di una tonnellata di carbone al centro della Sicilia era pari a otto volte quello a bocca di miniera in Inghilterra. Alla luce di questo confronto su scala europea il divario interno Nord-Sud nell'apparato industriale italiano perdeva del tutto consistenza in un insieme di poco differenziata arretratezza: non quindi per un particolare sviluppo industriale del Mezzogiorno preunitario vagheggiato dalla letteratura neoborbonica, quanto per le modeste dimensioni anche dello sviluppo delle strutture produttive dell'Italia settentrionale<sup>18</sup>.

In definitiva il divario Nord-Sud non era al momento dall'Unità così accentuato e generalizzato come la letteratura dualista affermava, era invece sensibilmente diversificato a seconda dei vari indicatori dello sviluppo economico e civile, e i fattori che ponevano il Sud in una condizione di inferiorità netta rispetto al Nord e in particolare rispetto a Piemonte, Liguria, Lombardia non erano riscontrabili nel prodotto interno lordo né agricolo, né industriale, ma erano invece ravvisabili nel marcato dislivello dei sistemi creditizi, delle infrastrutture, del capitale fisso sociale e dello sviluppo civile in genere<sup>19</sup>.

Dagli anni Quaranta dell'Ottocento era divenuto ormai non più equivocabile che la modernizzazione dei trasporti terrestri era la via maestra per creare mercati e la premessa indispensabile a una qualsiasi forma di industrializzazione. Tuttavia l'Italia centro-meridionale nel 1861 aveva un sistema di viabilità interna che per andare da Civitavecchia ad Ancona e da Bari a Napoli ancora rendeva preferibile fare il periplo della penisola via mare. La spinta alla costruzione di vie di comunicazione terrestre evidenziata da numerosi studi anche nel Sud della penisola italiana, pur positiva, era stata però non solo più debole di quella estera, ma per di più tutta interna ai diversi ambiti regionali, senza significativi collegamenti interstatuali e longitudinali. Desta sempre stupore il numero dei comuni non raggiunti da strade carrozzabili alla vigilia dell'unità: circa 280 su 330 in Sicilia, circa 1600 su 1800 nel Mezzogiorno continentale.

L'aspetto più preoccupante di tutta la problematica relativa alle vie di comunicazione terrestri del Mezzogiorno stava comunque nell'inferiorità accumulata nell'ambito delle costruzioni ferroviarie. I tentativi di ridimensionare il ruolo delle ferrovie nello sviluppo economico italiano mi sono parsi sempre scarsamente persuasivi e la gravità del fatto che il Mezzogiorno nel 1861 avesse solo il 5% della rete ferroviaria nazionale resta estrema e ulteriormente accentuata dal fatto che quel 5% era concentrato tutto in Campania mentre le restanti regioni del Regno delle Due Sicilie ne erano completamente prive.

Sono questi i parametri che inducono a ritenere il divario Nord-Sud al momento dell'unità di una consistenza superiore a quella denunciata dalla differenza nel reddito pro-capite, che alcune stime più recenti valutano addirittura

<sup>18</sup> G. Pescosolido, *Alle origini del divario economico*, in *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, a cura di L. D'Antone, Napoli, Bibliopolis, 1996, pp. 13-36; G. Pescosolido, *Unità nazionale cit.*, pp. 143-6.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 66 ss. Per un tentativo di sottrarre il giudizio sul sistema creditizio meridionale ad un meccanico confronto con altri modelli e a una analisi centrata sul rapporto interno tra banca e sistema economico meridionale si veda L. De Matteo, *Banca, credito ed economia nel Mezzogiorno continentale nell'Ottocento*, in *Storia d'Italia, Annali, La Banca*, 23, Torino, 2008, pp. 256-295: un approccio sicuramente produttivo per conoscere meglio le forme di credito funzionali ad una economia imperniata su un modello di sviluppo agricolo molto legato all'autoconsumo. Cosa che comunque conferma il discorso sui limiti della connotazione in senso extra-agricolo dell'economia meridionale.



vicine allo zero<sup>20</sup>. Sicuramente molto contenuto in termini sia di produzione che di produttività agricola e industriale rispetto al Nord, lo sviluppo economico del Mezzogiorno non era comunque andato oltre il limite di una prima episodica e frammentaria modernizzazione. Esso non solo non aveva messo in discussione il modello di sviluppo agricolo, ma, ed era la cosa più importante, non aveva neppure creato i presupposti per farlo nell'ambito del sistema creditizio, di quello infrastrutturale e dello sviluppo civile in genere, con l'eccezione di uno sviluppo quantitativo, ma non qualitativo, della marina mercantile<sup>21</sup>. E se era vero che neppure nel Nord il modello agricolo-commerciale era stato in una qualche misura messo in discussione, era altrettanto vero che in Lombardia, e soprattutto in Liguria e Piemonte, le premesse per farlo erano state create in materia di infrastrutture, e in particolare di rete ferroviaria, ma anche di strutture creditizie e di livelli di alfabetizzazione. Sarà stato un caso, ma la prima base industriale italiana che si formò a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, prese piede nelle tre regioni che già nel 1861 erano maggiormente dotate di ferrovie - Piemonte, Liguria, Lombardia -, che erano poi le stesse che sempre nel 1861 avevano solo il 50-54% di analfabeti, contro l'87% del Mezzogiorno continentale, l'89% della Sicilia, il 78% dell'Emilia-Romagna, il 74% della Toscana, l'83-84% delle Marche e dell'Umbria. Il che offre un parametro di giudizio fondamentale sull'opera della dinastia borbonica, sulle quote di responsabilità ad essa spettanti nelle origini della questione meridionale e sulle problematiche che il Mezzogiorno avrebbe dovuto poi affrontare all'interno di una cornice politico-istituzionale che puntava decisamente ad inserirsi nell'area economica più progredita d'Europa e del mondo<sup>22</sup>.

Nell'ambito dello stato unitario l'economia e la società meridionale furono sottoposte a sollecitazioni enormemente più violente che in passato. Nell'immediato esse provocarono un malessere che si aggiunse a quello già preesistente nelle campagne a causa della povertà di fondo e delle tensioni sociali indotte dai processi di riorganizzazione capitalistica avviate sin dal periodo francese. Il brigantaggio, ridotto semplicisticamente da una incredibile letteratura populistica-divulgativa a quasi cavalleresca ribellione contro la brutalità e l'oppressione di un esercito conquistatore, fu, come abbiamo già detto, la prima e più drammatica manifestazione di quell'insieme di problemi che negli anni Settanta dell'Ottocento i primi meridionalisti definirono "questione meridionale". Questione anche politica per la minaccia di restaurazione borbonica di cui per diversi anni fu portatore, il brigantaggio fu soprattutto questione sociale sfociata in guerra civile di meridionali contro altri meridionali, di cafoni contro galantuomini, che obbligò di fatto il potere costituito a una repressione la cui posta in gioco era la sopravvivenza stessa dell'unità nazionale. E se della sollevazione violenta lo stato italiano ebbe ragione nel giro di un decennio, non riuscì mai definitivamente ad avere ragione degli altri aspetti della questione meridionale, che furono legati al problematico inserimento dell'economia e della società meridionale nello stato unitario e nel meccanismo di sviluppo capitalistico nazionale: problemi che nascevano dalla necessità di risolvere quelli ereditati dallo stato borbonico e di costruire una nuova economia e una nuova società chiudendo definitivamente la porta a qualunque anacronistico ritorno al passato.

<sup>20</sup> SVIMEZ, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud. 1861-2011*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 447 ss., V. Daniele, P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, G. Pescosolido, *Discussione*, in *Nord e Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia*, giornata di studi tenutasi il 30 maggio 2011 presso la Camera dei Deputati, «Quaderni Svimez», numero speciale (31), Roma, marzo 2012, pp. 105-114.

<sup>21</sup> G. Pescosolido, *Unità nazionale cit.*, pp. 93-101.

<sup>22</sup> Id., *La costruzione cit.*, pp. 421-3. Sempre valido il realistico ed equilibrato quadro delle deficienze e delle difficoltà dell'economia meridionale alla vigilia dell'unificazione tracciato da R. Villari, *Problemi dell'economia napoletana alla vigilia dell'unificazione*, in Id., *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 185-229.

Ad annessione politica conclusa, già dal gennaio 1861 si ebbero le proteste e le resistenze generate dall'applicazione dall'oggi al domani alle regioni meridionali della tariffa liberista piemontese. Non fu un caso che l'unica voce contraria in Parlamento alla introduzione immediata e indiscriminata di quella tariffa fosse quella del meridionale Giuseppe Polsinelli<sup>23</sup>. Proteste vigorose si ebbero anche per le dimensioni senza precedenti del carico fiscale che fu rovesciato sul Mezzogiorno, mentre le problematiche della corruzione delle amministrazioni pubbliche meridionali e delle condizioni di vita quasi inumane dei contadini andarono ad alimentare la parte più cospicua della letteratura meridionalistica. A distanza di quasi 150 anni, stando ai problemi più strettamente economici e ai relativi riflessi sociali, va confermato che indubbiamente nel 1861 l'industria del Mezzogiorno fu colpita più duramente di quella del Nord dalla concorrenza franco-inglese e che in alcuni settori fu chiaramente svantaggiata dalle scelte effettuate in materia di commesse statali. Va però anche ricordato che la storiografia recente ha ridimensionato la portata dell'impatto negativo della politica liberista sull'industria meridionale, sia per la modestia stessa dell'apparato industriale meridionale, sia perché la parte più vitale di esso sopravvisse. Non c'è dubbio tuttavia che iniziò allora quella progressiva divaricazione tra un Sud a vocazione sempre più accentuatamente agricolo-commerciale e un Nord in cui vi furono forze che non abbandonarono mai le speranze di pervenire a un cambiamento della politica economica statale a favore delle attività non agricole<sup>24</sup>.

La strategia dei gruppi industriali superstiti nel Sud si ridusse progressivamente alla mera difesa di singoli gruppi societari o semplici aziende<sup>25</sup>. All'appuntamento con la nuova congiuntura che si aprì nella storia economica e sociale italiana con gli anni Ottanta dell'Ottocento, il Mezzogiorno arrivò con una pattuglia di imprenditori che, per quanto capace di conseguire alcuni apprezzabili risultati a livello di singole aziende, non era abbastanza forte economicamente, né abbastanza coesa e determinata ideologicamente, per avere un peso politico e strategico equivalente a quello dell'imprenditoria settentrionale<sup>26</sup>. E fu così che infine rimase soprattutto nelle mani di imprenditori del Nord l'iniziativa della battaglia per il cambiamento della politica doganale e di tutta la politica economica dello Stato in tema di attività industriali e di modello di sviluppo.

Tuttavia per comprendere tutte le ragioni dell'atteggiamento dell'imprenditoria meridionale va tenuto presente non solo la posizione di favore che alcune scelte di politica economica conferirono ad imprese settentrionali<sup>27</sup>, ma anche il fatto che la politica liberista assicurò all'agricoltura meridionale in tutti i suoi settori una crescita senza precedenti delle esportazioni e conseguentemente della produzione, che compensò a livello sia di reddito che di occupazione

<sup>23</sup> Mi limito a rinviare a L. De Matteo, *Governo, credito e industria laniera nel Mezzogiorno. Da Murat alla crisi postunitaria*, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli, 1984 e L. De Rosa, *La Rivoluzione industriale e il Mezzogiorno*, Roma-Bari, 1974, Id., *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno 1840-1904*, Napoli, Giannini, 1968.

<sup>24</sup> G. Pescosolido, *La costruzione cit.*, pp. 428-430, L. De Matteo, *Noi della meridionale Italia. Imprese e imprenditori del Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, Napoli, ESI, 2002.

<sup>25</sup> G. Pescosolido, *Unità nazionale cit.*, pp.93-101.

<sup>26</sup> Non si tratta, quindi, di accogliere le tesi di una sorta di diversità antropologica degli imprenditori meridionali teorizzata nel lavoro di J.A.Davis, *Società e imprenditori nel Regno borbonico 1815-1860*, Roma-Bari, Laterza, 1979. Queste furono tempestivamente respinte da R. Romeo, *I Sombart del Sud*, «Il Giornale», 29 marzo 1979, poi in Idem, *Scritti storici. 1951-1987*, Milano, Il Saggiatore, 1991, pp. 353-355 e da G. Civile, *Economia e società nel Mezzogiorno tra la Restaurazione e l'Unità*, «Società e Storia», 9 (1980), pp. 705-713. Per una acuta ricostruzione del dibattito sulla problematica dell'imprenditore meridionale nell'Ottocento si veda L. De Matteo, *Economy under pressure. Un paradigma interpretativo dell'economia del Mezzogiorno nel XIX secolo*, «Storia economica», XIII, 2010, 1-2, pp. 227-248, Id., *Imprenditori a Napoli nell'Ottocento*, «Storia economica», IX, 2006, 2-3, pp. 305-337.

<sup>27</sup> Si ricordi che le industrie meridionali non ebbero commesse dall'esercito italiano e che la concessione di licenze per la navigazione a vapore esclude le tre compagnie napoletane (Compagnia di Navigazione a vapore delle Due Sicilie, la Calabro-Sicula e la Raspadino); Cfr. G. Pescosolido, *Unità nazionale cit.*, pp. 181-183.

almeno fino al 1887 le perdite subite sul fronte delle industrie e anche su quello della rete dei trasporti marittimi. In tale crescita è da ricercare il forte radicamento nella cultura meridionale e meridionalistica - anche quella che più si preoccupava delle condizioni di arretratezza e di miseria del Mezzogiorno - della convinzione che l'avvenire economico e sociale del Sud risiedesse in uno sviluppo di tipo prevalentemente agricolo-commerciale<sup>28</sup>. Solo Napoleone Colajanni e Francesco Saverio Nitti, quest'ultimo peraltro dopo una prima fase di adesione al liberismo, si sottrasse a quella suggestione. Alla crescita dell'agricoltura nazionale in quel periodo alcune regioni meridionali, con la Sicilia in testa, parteciparono come segmento forte, di primo piano. Se la produzione cerealicola migliorò di più nel Nord, sicuramente le colture specializzate vitivinicole, orticole, agrumarie segnarono un aumento senza precedenti in un contesto in cui l'80% di tale produzione proveniva dalle regioni meridionali<sup>29</sup>.

Nel corso degli anni Ottanta, mentre nel Nord si aveva un primo deciso avvio dell'industrializzazione, nel Mezzogiorno le colture specializzate destinate ai mercati esteri ebbero un'ulteriore straordinaria espansione, per il vino mai più ripetuta in seguito. Fu grazie a questi risultati che il divario nel reddito pro-capite tra Nord e Sud tra il 1861 e il 1887 non aumentò, nonostante l'avvio dell'industrializzazione settentrionale, fornendo apparentemente buone ragioni a chi, come gli industriali della lana di Arpino dismettevano le loro industrie per acquistare terreni dell'Asse ecclesiastico<sup>30</sup>. Alla maggiore pressione fiscale rispetto all'età borbonica, corrispose d'altronde un impegno dello stato unitario nel processo di modernizzazione assolutamente superiore. Il Mezzogiorno nel 1887 risultava aver rimosso una parte considerevole dei fattori del ritardo che accusava nel 1861. Il caso più eclatante era nella dotazione di ferrovie, strade, servizi civili, che era nettamente migliorata rispetto al 1861. Nel 1886 le grandi isole, che ne erano del tutto prive nel 1861, avevano 893 km di binari. Il Mezzogiorno continentale che ne aveva 184 nel 1861, nel 1886 ne aveva 2.698, il che significava che il Sud nel suo insieme era passato dal 7,3 al 33,2% del totale della rete ferroviaria nazionale. Nel 1861 l'Italia aveva 8,8 km di ferrovie per ogni 1.000 kmq, la Sicilia zero e il Mezzogiorno continentale 2,4. Nel 1886 l'Italia aveva 42 km di ferrovie per 1.000 kmq, la Sicilia ne aveva 34,7 e il Mezzogiorno continentale ne aveva 35,2. I progressi in termini non solo assoluti, ma anche relativi, in uno dei maggiori indicatori di arretratezza del Sud al momento dell'Unità erano evidenti<sup>31</sup>.

Fu per queste ragioni che, nonostante il brigantaggio, la renitenza alla leva, la crescita della protesta per il carico fiscale, il Mezzogiorno e lo stesso pensiero meridionalista, pur protestando fino a denunciare l'esistenza di due Italie, non sostennero mai che convenisse staccarsi dallo stato italiano e tanto meno, chiuso il brigantaggio, pensarono a una restaurazione borbonica; reclamarono cambiamenti energici della politica economica governativa nella convinzione che comunque solo all'interno dello Stato unitario il Mezzogiorno avrebbe potuto avere un futuro migliore. D'altro canto neppure il Nord pensava allora minimamente di staccarsi dallo Stato unitario ben consapevole del fatto che il Sud, grazie ai grandi investimenti effettuati in infrastrutture aveva assunto nel sistema economico nazionale il ruolo

<sup>28</sup> G. Galasso, *Passato e presente del meridionalismo*, Napoli, Guida, 1978, ora in versione aggiornata in Id., *Il Mezzogiorno da "questione" a "problema aperto"*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 2005.

<sup>29</sup> G. Pescosolido, *La costruzione cit.*, p. 430-432, Id., *L'economia siciliana nell'unificazione italiana*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 2010, 19, pp. 229.

<sup>30</sup> C. Cimmino, *Capitalismo e classe operaia nel Mezzogiorno nell'800 postunitario: i lanifici della Valle del Liri*, di S. Elia Fiumerapido e dell'area matesina, in Id. (a cura di), *Economia e società nella Valle del Liri nel sec. XIX. L'industria laniera*, Atti del Convegno di Arpino, 3-5 ottobre 1981, numero speciale della «Rivista storica di Terra di Lavoro», 1982-1986, 13-19, pp. 111-217.

<sup>31</sup> Svezze, *Un secolo di statistiche italiane. Nord e Sud 1861-1961*, cit, p. 477.

di un mercato che all'industria settentrionale non conveniva certo perdere, un mercato rafforzato nelle sue possibilità di acquisto di manufatti settentrionali dai proventi delle esportazioni di prodotti agricoli specializzati e a partire dalla metà degli anni Ottanta dalle rimesse degli emigrati. E solo quando ebbe la disponibilità esclusiva del mercato meridionale, garantita dalla tariffa protezionista del 1887, l'industria dell'Italia settentrionale iniziò il recupero rispetto a quelle delle aree europee più avanzate, divenendo uno dei paesi più sviluppati del mondo, sia pure con una questione meridionale ancora aperta e che non si potrebbe certo risolvere tornando a una condizione politico istituzionale di tipo preunitario, che non sarebbe senza gravi danni neppure per il Nord, e la cui debolezza al Nord come al Sud, si spera sia stata sufficientemente illustrata in queste pagine.

## CHIESA, MEZZOGIORNO E RISORGIMENTO

Francesco Traniello

Ai primi di agosto del 1860, il nunzio apostolico a Napoli, mons. Giannelli, un personaggio che, per le funzioni esercitate, doveva essere in possesso di buone informazioni sulla situazione della chiesa locale, si lasciava andare nella sua corrispondenza con la Segreteria di Stato vaticana a considerazioni molto preoccupate circa i diffusi fenomeni di insubordinazione e di sbandamento del clero napoletano emersi in occasione dei movimenti rivoluzionari suscitati o collegati all'arrivo dei garibaldini sulla terraferma. Dopo aver notato che "in qualche città si è giunti perfino all'eccesso di veder de' preti capitanar le masse della plebaglia", il nunzio si abbandonava a rilievi sconfortanti sullo stato generale del clero napoletano: "È cosa però affliggente lo scorgere che, fatte le dovute e non piccole eccezioni, il clero di questo Regno è forse per pochezza di dottrina, per costumi, per condotta, e per poca opinione nelle masse dei fedeli, il meno preparato alle tribolazioni e alle prove, cui la provvidenza sembra volerci sottoporre". Due mesi più tardi, scrivendo ormai da Gaeta dove aveva seguito Francesco II, il nunzio, nel riscontrare gli "aberramenti" costituiti dalla partecipazione al moto rivoluzionario di "moltissimi preti e frati venuti dalle varie province del Regno e soprattutto dalle Sicilie", e da quelli che giudicava cedimenti ingiustificabili al nuovo governo di taluni arcivescovi e vescovi, come quelli di Ariano, di Trani, di Teramo, di Conversano, aveva altresì osservato che adesioni al nuovo ordine erano diffuse tra "il clero di piccoli comuni", tanto da essere "una dolorosissima specialità del Regno delle Due Sicilie", avanzando infine la previsione che "somiglianti atti si andranno tuttodi moltiplicando fra il clero, specialmente in forza del timore"<sup>2</sup>.

Su tutt'altro fronte, nel marzo 1861 il consigliere di luogotenenza per gli Affari ecclesiastici, Pasquale Stanislao Mancini, indirizzando un memorandum al luogotenente Eugenio di Carignano riguardante l'episcopato napoletano, bollava, viceversa, all'unisono i vescovi dell'ex-Regno come mossi da totale ostilità nei riguardi del nuovo Stato unitario: "Questa aperta azione resistente alle leggi della monarchia [sabauda], ed agli atti del governo da parte dell'episcopato solleva la coscienza religiosa del popolo in modo assai pericoloso, imperocché anzi di trovar pace negli ordinamenti pubblici e negli esercizi religiosi, è mantenuto in grande conturbazione, impedito [...] dal compiere fin gli atti del buon cristiano dalla condotta pertinace degli ordinari diocesani sì per devozione alla caduta monarchia, e sì per dare illegale esecuzione ai moniti della Romana penitenzieria del 10 dicembre [che avevano interdetto ai vescovi ogni forma di collaborazione e di consenso anche implicito al nuovo regime], diretti a suscitare la guerra civile in queste province"<sup>3</sup>: dove si avvertiva l'eco delle insorgenze sanfedistiche e un evidente riferimento al coinvolgimento del clero nel brigantaggio. Se si prendessero alla lettera questi documenti ufficiali, si potrebbe essere indotti a immaginare una chiesa del Mezzogiorno spaccata, di fronte al processo di unificazione, tendenzialmente in due parti, coincidenti, con qualche approssimazione, al diverso livello gerarchico occupato del clero cattolico. Ma le cose non stavano in questi termini, perché presentavano un grado molto più elevato di varianti e di intrecci, precisamente come variegato

<sup>1</sup> Cit. da B. Pellegrino, *Chiesa e rivoluzione unitaria nel Mezzogiorno. L'episcopato meridionale dall'assolutismo borbonico allo Stato borghese (1860-1861)*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1979, p. 27 (vol. poi ristampato, senza le appendici documentarie, col titolo di *Vescovi "borbonici" e Stato "liberale" (1860-1861)*, Roma-Bari, Laterza, 1992).

<sup>2</sup> Ivi, p. 34.

<sup>3</sup> Cit. da A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Napoli, Società editrice napoletana, 1981, p. 186. Più in generale F. Brancato, *La partecipazione del clero alla rivoluzione napoletana del 1860*, in *La Sicilia verso l'Unità*, Palermo, Istituto nazionale per la storia del Risorgimento, 1960, pp. 143-59.

e articolato fu il contesto in cui si compì l'unificazione del Mezzogiorno. In realtà, quei gridi di allarme di opposto segno riverberavano, da parte del nunzio, un giustificato senso di disgregazione della disciplina e dell'ordine ecclesiastico, fatta risalire alla cattiva qualità e alla scarsa autorevolezza del clero, soprattutto provinciale, e sollevavano, pertanto, pesanti interrogativi sulla tenuta del tessuto istituzionale della chiesa nelle aree ex-borboniche in una situazione di collasso dei precedenti rapporti d'autorità; mentre, nel caso del ministro Mancini, erano volti principalmente a giustificare la linea di politica ecclesiastica decisamente aggressiva da lui perseguita, che aveva trovato una sua prima realizzazione nei drastici quanto controversi provvedimenti del 17 febbraio 1861<sup>4</sup>: una linea a cui risultava funzionale una rappresentazione di un corpo episcopale connotato da compatti sentimenti filo-borbonici ma, nel contempo, etero-diretto, cioè spinto da Roma a giocare la carta estrema della guerra civile. Va però anche notato che il Giannelli come il Mancini non mancavano di cogliere, ciascuno dal suo punto di vista, una parte o una faccia della realtà, offrendo con le loro valutazioni, se rilette criticamente, squarci non trascurabili della situazione della chiesa nel Mezzogiorno al momento dell'unificazione.

Tracciare un profilo sintetico delle condizioni in cui il reticolo territoriale e istituzionale ecclesiastico era giunto all'improvviso e impreveduto appuntamento con il tracollo del Regno borbonico e con l'apertura della susseguente perturbata fase storica, non è in verità compito facile. La straordinaria fioritura di studi socio-religiosi e di storia della Chiesa che si sono concentrati negli ultimi decenni sul Mezzogiorno, mentre hanno gettato importanti fasci di luce su molteplici aspetti di quella realtà, ne hanno però anche generalmente riflesso un tratto in qualche misura costitutivo, rappresentato precisamente dall'alto grado di frammentazione e diversificazione, non solo territoriale, che la connotava, rendendo per certi versi ancora più ardua la ricomposizione di un quadro d'insieme e l'individuazione delle sue essenziali linee di sviluppo. Su almeno un punto, tuttavia, questa larga messe di studi e ricerche sembrano convergere: vale a dire sulla constatazione che l'aggregazione del Mezzogiorno allo Stato unitario, nei modi e nelle forme in cui venne realizzata, costituì per la chiesa meridionale un impatto più traumatico - e più denso di conseguenze per i suoi successivi assetti ed orientamenti - di quello subito dalla chiesa nelle aree centro-settentrionali.

Indagare sulle ragioni profonde per le quali la chiesa meridionale manifestò in quella congiuntura segni palesi di sgretolamento del proprio apparato di governo, che si tradusse, tra l'altro, in una marcata difficoltà a perseguire linee di comportamento coordinate o almeno tendenzialmente uniformi nel passaggio dal vecchio al nuovo ordine, significa interrogarsi anzitutto sulla sua fisionomia istituzionale, sociale e territoriale quale si era venuta delineando dall'età napoleonica e poi dalla Restaurazione, ma le cui lontane radici risalivano a tempi molto più remoti.

Il primo aspetto da porre in discussione riguarda la pertinenza della stessa definizione di chiesa del Mezzogiorno, se si intende alludere ad un'entità in qualche misura omogenea, tale comunque da poter essere considerata nel suo insieme. Profonde diversità connotavano, in primo luogo, la chiesa siciliana da quella del Mezzogiorno continentale, in ordine, per esempio, alla quantità e alla dimensione territoriale delle diocesi, molto più numerose e quasi polverizzate sul continente in confronto con la Sicilia, o in ragione della presenza nella sola parte continentale del Regno di un tessuto di chiese dette ricettizie, a patronato comunale o privato, esercitanti per lo più funzioni parrocchiali, dotate di

<sup>4</sup> Tali provvedimenti avevano tra l'altro abolito il concordato del 1818 ed esteso al Mezzogiorno la legge piemontese del 1855 sugli ordini religiosi: per l'insieme dei provvedimenti cfr. A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi* cit., pp. 183 ss.; sulle contestazioni dell'episcopato napoletano, B. Pellegrini, *Chiesa e rivoluzione unitaria* cit., pp. 79 ss.



patrimonio proprio gestito in "massa comune", con una conformazione gelosamente localistica e pressoché autonome dalla giurisdizione vescovile<sup>5</sup>.

Ma le pre-esistenti differenze tra la Sicilia e la terraferma anche sotto il profilo ecclesiastico erano cresciute in misura considerevole all'epoca del predominio francese sul Regno di Napoli, dove la chiesa era stata investita in pieno dai programmi di assimilazione all'apparato statale messi in atto dai napoleonidi e principalmente dal governo di Murat<sup>6</sup>. Il profilo della chiesa in tutto il Mezzogiorno continentale ne fu largamente ridefinito, attraverso la regolazione rigorosa della "cura d'anime" con l'introduzione della congrua, la marcata riduzione numerica del clero conseguente alla chiusura di molti seminari, gli stringenti controlli statali sulla sua formazione, una prima riduzione del numero delle diocesi, in frequente situazione di vacanza<sup>7</sup>, la laicizzazione del sistema assistenziale e caritativo delle opere pie, l'abolizione dei giuspatronati laici e via dicendo. Il settore in cui il governo murattiano operò in misura più incisiva sugli assetti ecclesiastici nel Mezzogiorno, producendo, secondo il giudizio di Pasquale Villani, conseguenze incompensabilmente più radicali di quelle generate dal riformismo borbonico settecentesco<sup>8</sup>, fu quello delle congregazioni religiose, drasticamente sfoltite, con l'incameramento e la successiva vendita dei loro beni, dalla legge del 13 febbraio 1807, emanata a ridosso del provvedimento di eversione della feudalità del 2 agosto 1806 riguardante anche la feudalità ecclesiastica, e dal decreto del 7 agosto 1809. Secondo i dati forniti dal Villani, si realizzò nel decennio francese la sop-

<sup>5</sup> La presenza e la particolare natura patrimoniale e giuridica delle chiese ricettizie sono state assunte come chiave interpretativa della conformazione ecclesiastica e socio-religiosa del Mezzogiorno tra '700 e '800 da G. De Rosa: cfr. in particolare *Vescovi, popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, Napoli, Guida, 1971, pp. 243-73; *Organizzazione del territorio e vita religiosa nel Sud tra XVI e XIX secolo*, in *La società religiosa nell'età moderna*, Atti del convegno di studi storico-religiosi di Capaccio-Paestum 1972, a cura di F. Malgeri, Napoli, Guida, 1973, pp. 5-29, anche *Territorio e società nella storia del Mezzogiorno. Secoli XVII-XX*, a cura di G. De Rosa e A. Cestaro, Napoli, Guida, 1973; *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Roma-Bari, Laterza, 1878, pp. 58 ss. Dagli studi di De Rosa ha preso avvio un nutrito filone di nuove ricerche che si sono estese all'insieme delle strutture ecclesiastiche nell'area meridionale. Per alcune puntualizzazioni in argomento cfr. A. Cestaro, *La ricerca storico-religiosa nel Sud con particolare riferimento alla tipologia dell'organizzazione ecclesiastica*, in *La società religiosa nell'età moderna cit.*, pp. 130-165; Id., *Le ricerche di storia sociale e religiosa nel Mezzogiorno: aspetti e problemi*, in Id. (a cura), *Chiesa e società nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, Napoli, E.S.I., 1995, pp. 9-18; G. Galasso, *La storia socio-religiosa e i suoi problemi*, introduzione a G. Galasso e C. Russo (a cura), *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, vol. I, Napoli, Guida, 1980, ora in Id., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, n. ed., Napoli, Guida, 2009, pp. 385-401; M. Rosa, *Storia socio-religiosa del Mezzogiorno*, in Id., *Religione e società nel Mezzogiorno. Tra Cinque e Settecento*, Bari, De Donato, 1976, pp. 145-156: quest'ultimo, anche in relazione al numero effettivo di chiese ricettizie, accertato per il 1820 in meno di 1/3 del totale delle parrocchie, ne ha messo in dubbio la rilevanza centrale, pur senza negarne il valore di "componente non trascurabile [...] della vita ecclesiastica e religiosa". Analoghe e più dettagliate critiche alla tesi di De Rosa sono state espresse dal miglior studio sull'argomento, quello di V. De Vitiis, *Chiese ricettizie e organizzazione ecclesiastica nel Regno delle Due Sicilie dal Concordato del 1818 all'Unità*, in *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, vol. II, Napoli, Guida, 1982, pp. 350-473, che ha ricostruito analiticamente la distribuzione molto diseguale delle chiese ricettizie sul territorio, la consistenza numerica del clero che vi afferiva (9500 unità su un totale di 33.500 preti secolari, prima del 1820), l'entità dei patrimoni amministrati in "massa comune", nonché i tentativi messi in atto dopo il concordato del 1818, ma in larga parte vanificati dalle resistenze dei soggetti interessati, di ricondurre sotto il controllo episcopale tali istituti. Secondo l'autore "la configurazione, del tutto originale, della chiesa patrimoniale [ricettizia] non rappresenta il carattere dominante della società religiosa del Sud, pur costituendone, certamente, un elemento di rilevante significato" (p. 393), specie per gli effetti di forte sperequazione reddituale del clero ricettizio rispetto alla maggioranza del clero secolare.

<sup>6</sup> G. Aliberti, *Mezzogiorno e modernizzazione istituzionale da Giuseppe Bonaparte a Gioacchino Murat*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 1986, pp. 41-78; G. De Rosa, *La vita religiosa nel Mezzogiorno durante la Rivoluzione francese*, in «Rassegna storica lucana», XII, 1986, pp. 3-16, ora in Id., *Tempo religioso e tempo storico. Saggi e note di storia sociale e religiosa dal medioevo all'età contemporanea*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1998, vol. III, pp. 171-191; E. Delle Donne Robertazzi, *Un secolo di trasformazioni nel Regno di Napoli: da Bernardo Tanucci a Francesco Ricciardi*, Napoli, Esi, 2004.

<sup>7</sup> M. Miele, *Il governo francese di Napoli e la residenza dei vescovi nell'Italia meridionale*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXIX, 1975, pp. 453-81.

<sup>8</sup> P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1973, pp. 201 e 311 ss. Cfr. anche M. Miele, *Il clero nel Regno di Napoli (1806-1815)*, in «Quaderni storici», XIII, 1978, n. 37, pp. 284-313; Id., *Ricerche sulla soppressione dei religiosi nel Regno di Napoli (1806-1815)*, in «Campania Sacra», 1973, pp. 1-144; Id., *La chiesa del Mezzogiorno nel decennio francese. Ricerche*, Napoli, E.S.I., 2007. Un'ampia rassegna critica si trova in G. Bonechi, *Chiesa e società nell'Italia napoleonica. Rassegna di studi recenti (1989-96)*, in «Cristianesimo nella storia», 1998, pp. 297-332.

pressione di 1100 conventi e monasteri (di cui 187 nella provincia di Napoli, 120 in Terra d'Otranto, 118 nella Calabria Ultra e così via) con un passaggio di mano di circa l'8% dell'intero patrimonio immobiliare<sup>9</sup>.

Nulla di paragonabile era avvenuto in Sicilia, rimasta nelle mani dei Borboni, che continuarono ad esercitarvi l'antico privilegio della Legazia Apostolica, e dove la costituzione del 1812 vagamente orientata a un modello britannico, oltre a dichiarare inalienabili i beni della chiesa e conservare il privilegio del foro ecclesiastico, riconobbe una forte rappresentanza dell'ordine ecclesiastico nella Camera alta, di cui erano parte influente i cosiddetti "pari spirituali", vescovi e prelati di vario grado. Sebbene la questione delle proprietà ecclesiastiche e, più in generale, delle basi patrimoniali e delle risorse finanziarie della chiesa, si riaprì a pieno titolo nella Restaurazione - restando quindi, sino all'unificazione, uno dei temi più controversi e l'oggetto di numerosi, contraddittori, e in gran parte inattuati, interventi normativi - non si può fare a meno di rilevare, a riprova di quanto osservato, che alla vigilia dell'impresa garibaldina "la Sicilia era forse l'unica regione italiana a conservare ancora in gran parte intatto il patrimonio ecclesiastico", per circa 1/10 di tutto il terreno coltivabile dell'isola; e che al momento dell'applicazione della legislazione italiana del 1866 riguardante la soppressione delle corporazioni religiose e l'incameramento dei loro beni, nella Sicilia si concentrava la metà di tutte le case religiose soppresse sul territorio nazionale, e circa la metà della rendita totale prodotta da tutti i beni incamerati<sup>10</sup>.

L'unico, o per lo meno il più appariscente, fattore che, a partire dalla Restaurazione, conferiva una fisionomia relativamente unitaria alla chiesa del Mezzogiorno era la trama di rapporti organici che legava i suoi vertici alla monarchia borbonica. Tali rapporti erano stati ridisegnati su basi consensuali dal concordato stipulato con la Santa Sede nel 1818 dopo una lunga trattativa tra le due parti, che aveva visti come protagonisti il segretario di stato Consalvi e il ministro de' Medici. Ne era scaturito un ordinamento ecclesiastico che ha dato luogo in sede storiografica a valutazioni non convergenti, tra chi, come il Maturi, ne ha voluto rimarcare i tratti di continuità con l'epoca francese<sup>11</sup>, e chi invece, come il Romeo, vi ha scorto la prova dell'avvenuto "divorzio del governo napoletano dagli ideali e dalle forze più avanzate del paese" e il segno di un'alleanza con la Chiesa su base strettamente confessionalistica<sup>12</sup>. Fatto sta che il concordato aveva l'ambizione di stabilire una tipologia di rapporti tra la Chiesa e lo Stato borbonico che, consolidando la struttura ecclesiastica imperniata sull'autorità e la giurisdizione episcopale, ne faceva nel contempo un nevralgico fattore di stabilizzazione del regime restaurato. In questo senso il concordato presentava due facce. Da un lato, oltre a ridurre le immunità della Chiesa e imporre il regio *exequatur* per tutti gli atti ecclesiastici, incardinava ancora più stabilmente le istituzioni ecclesiastiche alla monarchia: attribuiva per la prima volta al sovrano il diritto di nomina per tutte le sedi episcopali del Regno, comprese, grazie a speciale indulto, quelle di collazione pontificia, confermava per i vescovi la prescrizione del giuramento di fedeltà al sovrano (implicante l'obbligo di denuncia all'autorità civile dei soggetti e conventicole ritenuti sospetti), e determinava una preponderanza del clero "napoletano"

<sup>9</sup> P. Villani, *Un aspetto dell'eversione della feudalità nel Regno di Napoli. La soppressione delle corporazioni religiose e la vendita dei beni dello Stato*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLIV, 1957, pp. 508-13; id., *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli. 1806-1815*, Milano, Banca commerciale italiana, 1964.

<sup>10</sup> A. Sindoni, *Chiesa e società in Sicilia e nel Mezzogiorno. Secoli XVII-XX*, Reggio Calabria, ed «Historica», 1984, pp. 118 e 133.

<sup>11</sup> W. Maturi, *Il concordato del 1818 tra la S. Sede e le Due Sicilie*, Firenze, Le Monnier, 1929, p. 158-160.

<sup>12</sup> R. Romeo, *Momenti e problemi della Restaurazione nel Regno delle Due Sicilie (1815-1820)*, in «Rivista storica italiana», LVII, 1955, ora in id., *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Napoli, E.S.I., 1963, p. 103. Cfr. anche G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, vol. XIV/5 della *Storia d'Italia*, Torino, Utet, 2007, pp. 110-121.



su quello provinciale<sup>13</sup>. Dall'altro lato, come ha osservato ancora il Maturi, il concordato poneva "le basi giuridiche della futura ricostruzione economica, demografica e morale della chiesa nel Regno delle Due Sicilie"<sup>14</sup>. Lasciando da parte la "ricostruzione morale", che va probabilmente intesa in senso "disciplinare", non vi è dubbio che il concordato, pur rendendo definitive le alienazioni dell'epoca francese (ma restituendo alla chiesa i pochi patrimoni non ancora alienati), rispetto al decennio francese mutava profondamente il quadro, non solo normativo, della vita ecclesiastica. Reintroduceva, seppure in misura ridotta, gli ordini religiosi, tra cui la Compagnia di Gesù, e ripristinava un certo numero di case religiose già abolite in epoca francese (onde nel 1820 i frati presenti in terraferma si attestavano sulle 5700 unità, e le monache sulle 11.300: numeri ancora relativamente modesti, ma in fase di notevole incremento<sup>15</sup>); consentiva alla chiesa di acquisire nuove proprietà, dichiarandole altresì inviolabili; stabiliva una rendita minima di 3000 ducati per le mense vescovili e diminuiva nel contempo l'importo delle congrue (ma solo 526 parrocchie sul totale di 3734 parrocchie furono dotate di congrua); restituiva ai tribunali ecclesiastici la giurisdizione in materia matrimoniale e aboliva il matrimonio civile e la normativa divorzista introdotta dal codice francese; reintroduceva la censura ecclesiastica sulle pubblicazioni d'argomento o contenuto religioso; sanciva l'obbligo di conformare "in tutto" l'insegnamento pubblico e privato, alla dottrina cattolica, e così via. Un'ulteriore conseguenza del concordato fu un accorpamento delle diocesi di terraferma, ridotte, con provvedimento del ministro Medici, a 84 dalle 130 precedenti<sup>16</sup>: un numero sempre molto elevato a confronto con le diocesi siciliane, pur aumentate da 10 a 13 (con l'istituzione delle nuove diocesi di Caltagirone, Nicosia e Piazza Armerina, alle quali si aggiunsero poi nel 1844 quelle di Acireale, Caltanissetta, Noto e Trapani<sup>17</sup>).

In realtà, a osservare le cose da vicino, il concordato del 1818 fu bensì la premessa e la condizione per rendere più stretta, perché realizzata con il consenso della Santa Sede, la saldatura delle istituzioni ecclesiastiche di vertice con il regime borbonico, ponendole a sostegno della sua legittimità, facendone il terminale, soprattutto nelle aree periferiche, della sovrana autorità - anche per la presenza di un debole apparato amministrativo e giudiziario statale - e il canale di prescrizioni confacenti all'ordine voluto dalla monarchia. Ma fu anche il veicolo che aprì alla chiesa ampie opportunità di rilancio e di espansione dopo i forzati ripiegamenti subiti in epoca francese. Ne conseguirono, per citare soltanto due aspetti nodali, un ritorno in forze del clero in tutto il sistema nevralgico delle opere pie<sup>18</sup>, e il riaffermato predominio ecclesiastico sul sistema scolastico primario e secondario, con la rilevante diffusione di scuole parrocchiali e la nomina dei maestri da parte dell'episcopato cui furono attribuiti specifici compiti di vigilanza sull'insegnamento, o con l'affidamento sistematico di istituti e collegi agli ordini religiosi, e, viceversa, con l'abolizione, dopo il 1821, delle poche scuole lancasteriane sgradite alla chiesa<sup>19</sup>. Ne venne anche favorito, almeno indirettamente, un altro fenomeno macroscopico,

<sup>13</sup> Peraltro già prima del concordato erano stati insediati per nomina regia 38 nuovi vescovi in diocesi vacanti, mentre erano stati rimossi cinque vescovi giudicati compromessi con il regime francese, tra cui l'autorevole arcivescovo di Taranto, d'orientamento episcopalista, Giuseppe Capececiatti (cfr. voce di P. Stella in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 18°, 1975, pp. 445-52).

<sup>14</sup> W. Maturi, *Il concordato del 1818* cit., p. 118.

<sup>15</sup> Cfr. *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno*, Atti del seminario di studio di Lecce 1986, a cura di B. Pellegrino e F. Gaudioso, Galatina, Congedo ed., 1987.

<sup>16</sup> A. Cestaro, *Il concordato del 1818 e la ristrutturazione delle diocesi meridionali*, in *Le diocesi di Conza e di Campagna nell'età della Restaurazione*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1971, pp. 3-21.

<sup>17</sup> G. Zito (a cura), *Storia delle chiese di Sicilia*, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 2009, pp. 90-92.

<sup>18</sup> Dati quantitativi in L. Guidi e L. Valenzi, *Malattia, povertà, devianza femminile, follia, nelle istituzioni napoletane di pubblica beneficenza*, in A. Massafra (a cura), *Mezzogiorno pre-unitario: economia, società istituzioni*, Bari, Dedalo, 1988, pp. 1171-1219 (in part. pp. 1176-78).

<sup>19</sup> F. Fusco, R. Nicodemo, *La scuola pubblica primaria ed il suo personale in Basilicata ed a Napoli nella prima metà dell'Ottocento attraverso l'Archivio del Consiglio superiore di pubblica istruzione*, ivi, pp. 429-448 (in part. pp. 432-36).

dipendente peraltro da ragioni più complesse, come fu l'aumento numerico relativamente costante del personale ecclesiastico, secolare e regolare, sia in termini assoluti che relativi. Sull'entità complessiva di tale incremento non disponiamo, che io sappia, di rilevazioni sistematiche articolate per fasi cronologiche, anche se tutte le fonti lo confermano; ma per alcune aree fatte oggetto di specifiche indagini, come la diocesi di Lecce, sappiamo che verso la metà del secolo fu raggiunto il rapporto, abbastanza stupefacente anche per gli standard dell'epoca, di un sacerdote secolare ogni 133 abitanti<sup>20</sup>: il che significa, se si mettono nel conto anche i regolari (in genere più numerosi dei secolari) e si escludono le donne e i minori, un rapporto approssimativo di un religioso ogni meno di venti abitanti adulti di sesso maschile.

La prova del ruolo nevralgico che le istituzioni ecclesiastiche esercitarono nel Regno delle Due Sicilie si trova nel sistematico ricorso al loro prevalente sostegno da parte dei Borboni dopo il manifestarsi delle crisi di regime. Ciò accadde all'indomani dei moti del '20 e della successiva breve esperienza costituzionale accompagnata dalla prima rivoluzione separatista siciliana, e ancora più marcatamente dopo il 1848, quando la monarchia borbonica si trovò a fronteggiare nuovamente la secessione siciliana (in cui una parte del clero esercitò un ruolo di primo piano) e il movimento liberal-costituzionale nel Napoletano. E tuttavia proprio le fasi di crisi del regime borbonico portarono alla luce quanto quella sorta di compenetrazione fra trono e altare fosse un manto che copriva una realtà molto più sfrangiata, che sfuggiva in parte notevole alla logica dominante nei rapporti di vertice, entrando in tensione con l'equilibrio concordatario tra i due poteri. Questa tendenziale discrasia tra un ordine politico-religioso apparentemente consolidato e la pulsazione di movimenti sotterranei che lo contraddicevano, dipendeva da due ordini diversi di fattori, solo in parte sovrapposti: il primo aveva a che fare con le dinamiche in atto nella sfera della cultura ecclesiastica, incidendo principalmente su quello strato sottile, ma non trascurabile, di clero dedito all'attività intellettuale e variamente partecipe del discorso pubblico; il secondo dipendeva dalle stratificazioni sociali che attraversavano e in certo modo sezionavano il corpo ecclesiastico.

Per l'uno e per l'altro aspetto mi atterro ad alcune sommarie considerazioni. Notando, anzitutto, che i fermenti di varia matrice verificatisi nel corpo del clero napoletano in epoca francese si erano poi riversati nella considerevole affiliazione di ecclesiastici alla carboneria in conflitto con le prescrizioni anti-settarie della Santa Sede, onde era anche derivata la partecipazione di religiosi ai moti del 1820, e una presenza ragguardevole di ecclesiastici, almeno una ventina su un centinaio di deputati, nell'effimero parlamento eletto nell'agosto-settembre di quell'anno<sup>21</sup>. Sebbene manchino, a quanto mi risulta, studi specifici sulla provenienza e i comportamenti politici di tale componente parlamentare, non sembra azzardato arguire una qualche propensione dei suoi membri per gli ordini costituzionali e rappresentativi. Resta comunque il fatto che la successiva repressione guidata dal principe di Canosa colpì con virulenza membri del clero compromessi con la rivoluzione: tra l'altro vennero sottoposti ad inchiesta nove vescovi sospettati di aver sostenuto la rivoluzione, quattro dei quali furono condannati<sup>22</sup>.

Un rilievo decisamente maggiore va però attribuito alla successiva diffusione tra le élite intellettuali del clero me-

<sup>20</sup> B. Pellegrino, *Il reclutamento del clero a Lecce dal 1818 al 1862*, in Id., *Istituzioni ecclesiastiche nel Mezzogiorno moderno*, Roma, Herder, 1993, p. 187 ss.

<sup>21</sup> G. Galasso, *Il Regno di Napoli* cit., pp. 188 ss. Cfr. anche G.M. Monti, *Stato e Chiesa durante la rivoluzione napoletana del 1820-21*, in *Chiesa e Stato. Studi storici e giuridici per il decennale della Conciliazione tra la Santa Sede e l'Italia*, Milano, Vita e Pensiero, 1939, vol. I, pp.333-406.

<sup>22</sup> G. M. Monti, *Stato e Chiesa* cit. pp. 381-83.

ridionale non esclusi taluni ordini religiosi come gli Scolopi e i Barnabiti, dell'onda lunga della cultura neo-guelfa, che trovò una fonte di alimentazione autoctona nelle opere storiche e pubblicistiche del napoletano Carlo Troya, fondatore della Società storica napoletana e futuro presidente del governo costituzionale del 1848, e dell'altro napoletano padre Tosti, monaco benedettino dell'abbazia di Montecassino. Nondimeno, fu principalmente l'approdo nel Mezzogiorno del messaggio giobertiano a lasciare segni profondi e durevoli sugli strati ecclesiastici acculturati, in alternativa alla linea neo-tomista che prevaleva nell'importante periodico ecclesiastico fondato a Napoli nel 1841 «La scienza e la fede»<sup>23</sup>. Molteplici funzioni il giobertismo venne ad esercitare in quel determinato contesto: una cesura con la tradizione giurisdizionalista meridionale; la diffusione di un'immagine della nazione e di un sentimento nazionale radicati nella tradizione cattolica, cui il clero era chiamato a partecipare a pieno titolo; la penetrazione dell'idea di un ipotetico ma realizzabile Stato nazionale a struttura confederale, tale, in teoria, da far salve le peculiarità storiche, culturali e civili del Mezzogiorno. D'altra parte il giobertismo conteneva una pressante istanza di riforma "intellettuale e morale" della religione cattolica che, dopo la circolazione del *Primato*, avrebbe assunto toni dirompenti nel *Gesuita moderno*, avendo come principale obiettivo non solo lo scardinamento - sul fronte ecclesiastico come sul fronte civile - di quella penetrazione tra Chiesa e assolutismo che nel Regno borbonico sembrava essersi cementata al massimo grado, ma anche lo sradicamento di costumi, interessi e predisposizioni mentali che del Mezzogiorno erano, per comune giudizio, parte integrante dell'ordine ecclesiastico. Gli echi e i riscontri suscitati nel Mezzogiorno dal neo-guelfismo, già colti acutamente a suo tempo da Luigi Settembrini e da Silvio Spaventa, ci sono ormai sufficientemente noti, e se ne capiscono le ragioni. Vorrei tuttavia osservare che il giobertismo trovò nel Mezzogiorno un terreno per una sua parte predisposto a raccogliere e a rileggerne il senso, sino a tradurlo in una componente sostanziale dello spirito del '48.

Che un aspetto del grande crogiolo quarantottesco riguardasse il tentativo di ridefinire la collocazione della chiesa nel quadro istituzionale del Regno, facendo valere talune istanze irrinunciabili del costituzionalismo moderno, è cosa troppo risaputa per essere qui riconsiderata. L'inattesa conversione di Ferdinando agli ordinamenti statutari, accompagnata dalla concessione da parte di Pio IX dell'ancora più cauto e condizionato statuto pontificio, sembrò aprire qualche spiraglio nel monolitismo confessionistico del Regno borbonico, legittimando in qualche misura tendenze liberalizzanti che serpeggiavano ormai da tempo anche tra il clero meridionale. Si trattò comunque di spiragli più limitati rispetto a quelli aperti dagli statuti piemontese e toscano, in ordine, per esempio, alla tutela della religione cattolica in regime di relativa libertà di stampa, al godimento dei diritti civili e politici degli acattolici, e alla libertà di culto: se è vero che l'articolo 3° della costituzione napoletana del '48, nel definire, come gli altri Statuti, la religione cattolica "unica religione dello Stato", si premurava di aggiungervi la perenne interdizione dell'"esercizio di alcuna altra religione"<sup>24</sup>. Ed è sintomatico che sulla questione del giuramento richiesto ai deputati di professare e far professare la religione cattolica, si aprisse il conflitto con il sovrano che portò ai tragici eventi del 15 maggio e al sostanziale affossamento del sistema costituzionale.

Più ricco di spunti e di segnali concernenti la fermentazione tra le file del clero di idee e atteggiamenti critici nei

<sup>23</sup> T. Giuffrè, *La fortuna del giobertismo nell'Italia meridionale*, in «Archivio storico delle Province napoletane», 1941, pp. 99-148; 1943, pp. 151-81.

<sup>24</sup> A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, n. ed., Torino, Einaudi, 1990, pp. 80-81; sugli atteggiamenti di alcuni vescovi meridionali di fronte agli statuti v. D. Menozzi, *I vescovi dalla Rivoluzione all'Unità, tra impegno politico e preoccupazioni sociali*, in M. Rosa (a cura), *Clero e società nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 159 ss.

confronti della situazione della chiesa locale e dei suoi rapporti con lo Stato borbonico, fu il movimento autonomistico in Sicilia, nel quale il mondo ecclesiastico fu coinvolto a fondo, in ragione del complesso intreccio di tradizionali rivendicazioni d'autonomia della chiesa siciliana e di affioranti spinte antiregalistiche nei confronti dello stato borbonico. Fu nell'isola che, una volta istituito un qualche rapporto tra libertà della chiesa e libertà siciliana, il neo-guelfismo mostrò le due diverse anime che vi stavano iscritte: quella, per così dire, ultramontana, che vide nell'autonomia siciliana l'occasione per liberare l'istituzione ecclesiastica dalle pesanti ipoteche del giurisdizionalismo; e quella più riformista in campo ecclesiastico, che guardò all'autonomia siciliana - imperniata sul parlamento e garantita da una costituzione che non dipendeva da una benevola concessione del sovrano - come l'occasione propizia per ridisegnare dal basso il profilo della chiesa locale. Esempio in questo senso fu la vicenda che riguardò i gesuiti in Sicilia, già espulsi in marzo dal Napoletano sull'onda di manifestazioni popolari, com'era accaduto in molte altre aree italiane. Solo il 2 agosto, dopo ampia discussione, il parlamento siciliano giunse al varo di un provvedimento, presentato dal La Farina, che decretava lo scioglimento della Compagnia con l'incameramento dei suoi beni, e sul quale i numerosi ecclesiastici presenti nelle aule parlamentari assunsero posizioni totalmente divergenti. La decisione fu presa nonostante che il gruppo di gesuiti insediati in Sicilia - non molto numeroso, perché formato da trecento confratelli, ma influente nelle istituzioni educative, e capeggiato da un personaggio di alta levatura com'era il piemontese Luigi Taparelli d'Azeglio, fratello di Massimo e di Roberto - avesse manifestato, contro gli orientamenti del suo vertice romano, aperto consenso al movimento autonomistico e agli stessi ordinamenti costituzionali siciliani, identificandovi un'alternativa al regalismo borbonico e una garanzia per le libertà della chiesa<sup>25</sup>. L'ondata dell'anti-gesuitismo, rinfocolata dagli anatemi di Gioberti, unitamente alla convinzione che i gesuiti fossero sempre e comunque strumenti d'assolutismo e che la loro difesa della *libertas ecclesiae* coprisse semplicemente un'inesausta volontà di potere ierocratico, ebbe infine la meglio anche in Sicilia: la Compagnia fu soppressa, unitamente alla congregazione dei Redentoristi, anche se ai suoi membri secolarizzati di origini siciliane fu concesso di restare nell'isola.

Ma il fatto meritevole di maggiore attenzione è che il sistema rappresentativo siciliano, modellato con correzioni su quello introdotto dalla costituzione del 1812 inclusa la bipartizione in una camera dei comuni e in una camera dei pari comprendente un alto numero di "pari spirituali", consentiva una proiezione a scala ridotta dello spettro di opinioni e interessi presenti della chiesa siciliana, portando alla luce la molteplicità delle tendenze che vi si intrecciavano. Revelatori furono in proposito i dibattiti svoltisi nel parlamento palermitano su argomenti implicanti questioni religiose o sui progetti di riforma in materia ecclesiastica. Così, a proposito dell'immanicabile e ribadita definizione statutaria del cattolicesimo come religione dello Stato (siciliano), si aprirono varie linee di faglia tra gli ecclesiastici eletti o membri di diritto del Parlamento. Taluni, come il "pari spirituale" Gioacchino Ventura di Raulica, padre teatino, celebre predicatore quanto prolifico pubblicista, fervente propugnatore dell'autonomia siciliana<sup>26</sup>, o come monsignor Agostino Ugdulena, futuro ministro all'epoca della dittatura garibaldina (e poi deputato al parlamento italiano), intesero limitare la portata dell'articolo costituzionale concernente la religione dello Stato, appellandosi all'inviolabilità della coscienza in materia

<sup>25</sup> G. De Rosa, *I gesuiti in Sicilia e la rivoluzione del 1848*. Con documenti sulla condotta della Compagnia di Gesù e scritti inediti di Luigi Taparelli d'Azeglio, Roma, Ed. di Storia e letteratura, 1963; A. Sindoni, *Chiesa e società in Sicilia* cit., pp. 85-88.

<sup>26</sup> F. Renda, *Ventura e la questione siciliana*, in *Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana dell'Ottocento*, Atti del seminario internazionale di Erice, a cura di E. Guccione, 1988, Firenze, Olschki, 1991, vol. I, pp. 237-251; F. Riccobono, *Il problema siciliano del 1848 nella prospettiva politica europea: il giudizio di G. Ventura*, ivi, pp. 387-408.

religiosa, senza per questo accedere al principio della libertà di culto per i non cattolici; mentre, sull'altro fronte, la maggioranza dei "pari spirituali", tra cui si segnarono per la loro intransigenza i vescovi Crispi e Lo Jacono (poi fuggito dalla Sicilia), si attestarono sull'interpretazione più estensiva e più intollerante della norma statutaria, sino a proclamare, a proposito degli eretici, "Dio vuole che non esistano [...] bisogna cooperare alla loro distruzione": dove l'allusione al braccio secolare era abbastanza esplicito<sup>27</sup>. In linea generale, guardando ai numerosi provvedimenti assunti o proposti riguardanti i beni e le rendite della Chiesa, l'esercizio del potere episcopale, il ruolo degli ordini religiosi nel sistema educativo, e guardando nello stesso tempo all'intenso dibattito pubblicistico che accompagnò quei provvedimenti, possiamo dire che prevalse in Sicilia, nonostante le voci dissenzienti, l'idea di un trasferimento di poteri in materia ecclesiastica dal monarca alla "nazione siciliana" lasciandone intatta la configurazione confessionale e facendo di questa il veicolo di una riforma ecclesiastica, che poteva anche presentare tratti quasi "sovversivi" (come nel caso delle numerose proposte di addivenire all'elezione dei vescovi "a clero e popolo"), ma aveva poco o nulla a che fare con un sistema di separazione tra Stato e Chiesa, debolmente sostenuto da isolate personalità come Vito d'Ondes Reggio<sup>28</sup>. Ciò non toglie che l'esperimento di autonomia siciliana, con tutte le sue tensioni, agì come un laboratorio anche in questo campo, e pur senza poter modificare per la sua effimera durata la situazione pre-esistente, costituì un precedente di non modesto rilievo, nel quale si profilavano molti dei problemi e delle possibili risposte destinati a ripresentarsi pressoché immutati al momento dell'impresa garibaldina e dell'unificazione nazionale.

Ciò detto, occorre però anche rilevare che le condizioni che avevano consentito nel Centro-Nord la partecipazione di una parte minoritaria, ma diffusa e qualificata, del clero alla formazione di un'area d'opinione relativamente omogenea orientata in senso nazionale, contribuendo ad imprimerle una coloritura definibile, un po' sommariamente, come cattolico-liberale, ebbero minor efficacia nel Mezzogiorno, prima e dopo il 1848. Sicché la diffusione di istanze cattolico-liberali, intrinse a vario titolo di venature riformistiche in campo religioso, restò nell'ordito ecclesiastico del Mezzogiorno fenomeno profondamente elitario, prerogativa di ambienti e circoli culturali circoscritti a poche aree urbane, ma soprattutto non poté trovare collegamenti organici con un movimento culturale e politico di più vasto respiro, cioè con un "partito" o una classe dirigente liberale relativamente strutturata e radicata nel territorio, com'era avvenuto in altre regioni italiane.

Questo dato di fatto ci riporta al secondo ordine di questioni dalle quali, come accennavo più sopra, l'analisi della situazione ecclesiastica nel Mezzogiorno pre-unitario non può prescindere, e che vorrei definire, con una formula che rubo a Giuseppe Galasso, la "forza di trascinamento della realtà sociale sull'apparato capillare del clero"<sup>29</sup>. Perché, in estrema sintesi e fatte salve le pur cospicue eccezioni, la configurazione del clero nel Mezzogiorno, sia per le ragioni poco attinenti alla vocazione religiosa che qui più di frequente inducevano ad indossare l'abito ecclesiastico, sia per i canali molteplici che ne determinavano il reclutamento e la formazione (non di rado assai sommaria), sia per l'estrema precarietà delle condizioni materiali di una sua considerevole parte, sia per i rapporti di dipendenza dal notabilato locale, per lo sbriciolamento delle funzioni cui quel clero era adibito, per la miriade di enti, per lo più a carattere privatistico o municipalistico, a cui era aggregato (cappelle, oratori, confraternite, chiese ricettizie, santuari, e via dicendo),

<sup>27</sup> M. Condorelli, *Stato e Chiesa nella rivoluzione siciliana del 1848*, Catania, Bonanno, 1965, pp. 54 ss.

<sup>28</sup> R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, Laterza, 1950, p. 240 s.

<sup>29</sup> G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale* cit., p. 581.

rispecchiava le pieghe e le stratificazioni di una società frammentata, più debolmente attraversata dalle dinamiche profilatesi, con varia intensità, in altre regioni italiane, o semmai polarizzata intorno a una borghesia in espansione principalmente legata al possesso della terra, ma più "interessata a sostituirsi nel prelievo della rendita fondiaria che a promuovere una trasformazione dell'economia agraria"<sup>30</sup>. Una borghesia non sufficientemente coesa né intraprendente per esercitare un efficace ruolo egemonico sul piano etico-politico. Il corpo ecclesiastico, se vogliamo continuare a chiamarlo così, presente nel Mezzogiorno offriva pertanto uno spaccato difficilmente paragonabile con il tessuto molto più strutturato delle chiese del Centro-Nord, e molto più difficile da governare mediante stabili e riconosciuti rapporti d'autorità. Tra un episcopato ancora massicciamente di estrazione aristocratica (ma dotato nelle numerose diocesi piccole e periferiche di rendite limitate), un clero proveniente in una sua parte dalla borghesia fondiaria e ad essa legato da vincoli familiari, molto rappresentato tra i canonici capitolari e nelle chiese ricettizie, e un clero che non è esagerato definire "sottoproletario", legato alle comunità contadine o alla disperata ricerca di mezzi di sostentamento, talora senza fissa dimora, correvano distanze incalcolabili, e non solo in senso spaziale. Credo sia superfluo aggiungere che tal genere di stratificazioni non avevano diretta correlazione con maggiori o minori propensioni nei riguardi del movimento nazionale: avevano però molto a che fare con il grado di identificazione sia con il regime borbonico, sia con l'istituzione gerarchica della Chiesa, sia infine con il grado di identificazione o di repulsione nei confronti dell'ordine sociale vigente. Si trattava di un universo fondamentalmente instabile, i cui comportamenti dipendevano in misura rilevante dal variare delle circostanze e potevano assumere direzioni anche opposte.

Vorrei infine prendere in esame un ultimo aspetto, che ci immette direttamente nella fase del definitivo crollo del Regno delle Due Sicilie sotto la spallata garibaldina, e della successiva annessione: partendo dal fatto che, dopo i sommovimenti del '48, Ferdinando II si rivolse ancora più decisamente alla chiesa nel tentativo di puntellare un regime in crescente crisi di consenso. Ciò fece con la nomina di 51 nuovi vescovi, metà dei quali provenienti dall'area campana, ricorrendo a commissioni vescovili per la gestione degli affari ecclesiastici, emanando nel 1857 vari decreti che "definivano legislativamente l'involuzione clericale" del governo borbonico<sup>31</sup>, estendendo l'affidamento di istituti scolastici a ordini religiosi (ma, non tanto paradossalmente, espellendo dal Regno nel 1850 la piccola comunità di gesuiti, capeggiata dal napoletano Carlo Curci, che aveva dato vita alla rivista "Civiltà Cattolica", ritenuta con buone ragioni non particolarmente fervorosa nei confronti del regime borbonico, nonché attraversata da venature "nazionaleggianti" d'impianto guelfo). Tutto ciò avveniva però nel momento in cui l'episcopato meridionale, a partire dalla sua figura più autorevole, l'arcivescovo di Napoli Sisto Riario Sforza<sup>32</sup>, avvertiva più pressante il richiamo alla solidarietà verso Roma e la Santa Sede, in stretta coincidenza con il progressivo acuirsi delle questioni concernenti lo Stato e il potere temporale pontificio, difeso, nelle numerose lettere pastorali che gli erano dedicate, con argomenti tratti di peso da una logica squisitamente legittimistica (dovere dei sudditi di sottostare comunque al proprio sovrano), debitamente accompagnati dall'enumerazione degli effetti perversi per l'ordine sociale e morale derivanti dagli attacchi alla "potestà civile" del papa<sup>33</sup>. Non è dunque un caso che i fattori di convergenza tra la duplice fedeltà dell'episcopato meridionale al proprio sovrano da un

<sup>30</sup> A. Massafra, *Le ragioni di un proposta*, in Id. (a cura), *Mezzogiorno preunitario cit.*, p. 13.

<sup>31</sup> Ivi, p. 14.

<sup>32</sup> Circa il suo ruolo di guida dell'episcopato napoletano e di tramite con la S. Sede è da vedere G. Martina, *Alcuni aspetti dell'episcopato di Sisto Riario Sforza*, in *Sisto Riario Sforza arcivescovo di Napoli (1845-1877)*, a cura di U. Parente e A. Terracciano, n. monografico di «Campania Sacra», 1998, pp. 9-44.

<sup>33</sup> D. Menozzi, *I vescovi dalla Rivoluzione all'Unità cit.*, pp. 171-179.



lato e al papato dall'altro, sostenuti da una visione organica e costantemente riproposta dell'ordine meglio confacente al paradigma dominante di società cristiana, entrarono in tensione ancor prima che Garibaldi mettesse piede sul suolo calabro: precisamente nel momento dell'estremo quanto vano ritorno dei Borboni al regime costituzionale, con la concessione il 25 giugno 1860 di uno Statuto che apriva tra l'altro qualche spiraglio alla libertà di culto. Gli eventi tumultuosi susseguiti a quell'evento - il dilagare delle rivolte contadine, com'era già avvenuto in terra siciliana, mosse in genere dalla irrisolta questione delle terre demaniali usurpate, ma prendendo anche di mira le autorità ecclesiastiche, le proprietà della chiesa e il sistema delle decime, come, sul fronte opposto, l'accresciuto potere dei "galantuomini" nelle amministrazioni locali e nell'appena costituita guardia nazionale - consolidarono l'opinione dell'episcopato che gli ordini costituzionali equivalessero alla temutissima rivoluzione e che la rivoluzione stesse avanzando sulla punta delle baionette garibaldine. Ma una volta venuto meno l'ombrello protettivo dell'apparato borbonico, il reticolo territoriale della Chiesa manifestò segnali di sfaldamento come non era avvenuto in nessun'altra area italiana. Un certo numero di vescovi, almeno una ventina, abbandonarono le loro sedi, trasferendosi anche fuori dallo Stato, o vennero espulsi dalle sommosse popolari o furono richiamati a Napoli dal governo di Liborio Romano. Il direttore di polizia del governo costituzionale, in una relazione della metà di agosto, segnalava la resistenza, generalmente passiva, opposta al nuovo ordine statutario dalla grande maggioranza dei vescovi, senza escludere i casi estremi di coloro i quali, "quasi la divisa vestendo di congiuratori, dimentichi ad un tempo e dell'ufficio sacerdotale e del debito di cittadini, colla parola che è possente sulle loro labbra, e con atti scopertamente ostili, si facevano centri di reazione"<sup>34</sup>: parole non poi tanto dissimili da quelle che abbiamo visto utilizzate, pochi mesi dopo, dal Mancini, ma nei confronti dell'intero corpo episcopale. Iniziò allora il fenomeno destinato a protrarsi ben oltre l'unificazione, dell'assenza, volontaria o, in misura crescente, coatta, dell'autorità vescovile dalle sedi diocesane, che, complici i provvedimenti di espulsione e talora di incarcerazione già adottati sporadicamente dalla dittatura garibaldina e in modo assai più sistematico dalla luogotenenza, portò nei primi mesi del 1861 ad oltre 40 i casi di diocesi prive di titolari, per superare forse la metà delle diocesi napoletane all'epoca della luogotenenza Cialdini<sup>35</sup>.

Esula dagli intenti di questo intervento entrare nel merito degli effetti e delle reazioni (condizionate da molte varianti) provocate in ambito ecclesiastico, prima in Sicilia e poi nel Napoletano, dalla dittatura garibaldina e dal tormentato processo di unificazione del Mezzogiorno: argomenti sui quali esiste una vasta e solida letteratura, notevolmente cresciuta negli ultimi lustri, e che meriterebbero, da soli, un'altra relazione. Come avrà capito chi ha voluto cortesemente seguirmi, il modesto obiettivo che mi ero riproposto era quello di fornire le coordinate di un quadro ecclesiastico percorso, certo, da sue dinamiche e meno uniforme di quello che le rilevazioni ufficiali o le impressioni di singoli testimoni lasciavano trasparire, ma giunto nel suo insieme gravemente disarticolato all'appuntamento con il nuovo ordine di cose, come aveva rilevato il nunzio Giannelli, qualunque cosa avesse poi in mente. Non posso tuttavia esimermi dall'avanzare alcune considerazioni conclusive, proiettate sulla fase dell'unificazione. La prima riguarda il fatto che la caduta della monarchia borbonica segnò uno spostamento più marcato dei vertici istituzionali

<sup>34</sup> B. Pellegrino, *Chiesa e rivoluzione unitaria* cit., pp. 128 -29.

<sup>35</sup> F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1972, II ed., p. 89.

delle chiese del Mezzogiorno verso Roma (e qui aveva visto giusto il Mancini), alle cui prescrizioni, concernenti, direttamente o indirettamente, i plebisciti, le elezioni parlamentari, i "Te Deum" di ringraziamento, le preghiere per i nuovi regnanti e così via, si attennero molti vescovi meridionali più rigorosamente che altrove, rilanciando nel contempo i toni apocalittici che caratterizzavano all'epoca il magistero di Pio IX, e non senza incontrare, in vari casi, la resistenza o il dissenso del clero appartenente ai capitoli cattedrali. La seconda considerazione concerne le molte incertezze e contraddizioni avvertibili, come ha osservato giustamente Alfonso Scirocco<sup>36</sup>, nella politica ecclesiastica dei nuovi governanti, specialmente all'epoca delle luogotenenze: stretti tra l'esigenza di guadagnare alla propria causa una possibile e nevralgica fonte di consenso, specialmente nelle aree rurali, quale poteva essere la chiesa in un Mezzogiorno perturbato e riottoso al nuovo ordine (e come dimostra l'attenzione acutissima dedicata da quei governanti ai rilevamenti della situazione e dei comportamenti del clero); e, viceversa, la volontà d'intervenire su taluni gangli sensibili dell'organizzazione ecclesiastica (controllo e dislocazione delle rendite, permanenza o meno degli ordini religiosi, repressione di comportamenti ritenuti lesivi dell'ordine e dell'autorità civile, tentativi di aprire conflitti tra vescovi e capitoli, provvedimenti a esclusivo favore del clero amico o ritenuto tale) che rendevano di fatto molto più ardua una linea conciliativa formalmente enunciata, e poco credibili le dichiarazioni di non interferenza nella sfera religiosa. Un'ultima considerazione concerne dunque l'opportunità di guardare alla fase dell'unificazione del Mezzogiorno sotto il profilo ecclesiastico come ad un intersecarsi di processi altamente dialettici, i cui molteplici attori furono certo condizionati dalla storia che stava loro alle spalle, ma i cui esiti, in una fase di generale movimento, non erano già iscritti in quella stessa storia.

<sup>36</sup> A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione* cit., p. 178.



**RELAZIONI**  
**Parte seconda**



*Primato della capitale e "provincializzazione" del Mezzogiorno*

Primato della Capitale e "provincializzazione" del Mezzogiorno continentale d'Italia hanno segnato la storia del Regno di Napoli dal Basso Medioevo all'Unità. Uso qui il termine "provincializzazione" nel complesso senso suggerito da Giuseppe Galasso: non solo cioè nella sua accezione negativa, come carenza di protagonismo storico, dipendenza dalla metropoli dominante, ritardo storico e riduzione di orizzonti, ma, nel caso del Regno di Napoli, come un processo unificante e "nazionale", che "contrassegna il momento finale e culminante di quell'adeguamento tra quadro politico-istituzionale e realtà culturale ed etico-politica del paese meridionale, che aveva preso l'avvio e doveva necessariamente scaturire dalla precoce unificazione del Mezzogiorno in un grande Stato territoriale nei secoli XI e XII<sup>1</sup>". A formare l'identità del primato della capitale hanno contribuito elementi di natura diversa. Napoli ha concentrato in se stessa tutte le principali funzioni urbane: mercato di consumo; sede della Corte, delle principali funzioni politiche ed amministrative; centro di formazione delle professioni "civili"; soggetto di partnership politica per la Monarchia in tutte le sue più diverse versioni dinastiche. Napoli è stata l'alfa e l'omega dei più importanti eventi storici del paese. Napoli è stata la "fedelissima" città che ha sempre scambiato il suo consenso alla dinastia con un insieme di privilegi, grazie, immunità, riconoscimenti e confermati da tutti i sovrani. La Capitale è stata il microcosmo che ha ricapitolato il macrocosmo Regno.

Non si può tuttavia disconoscere l'apporto storico del mondo provinciale meridionale alla plurisecolare vicenda del Regno tra Medioevo ed età moderna, le sue permanenze e i suoi sviluppi, i caratteri distintivi dei suoi ambiti che spesso sono risalenti alla ricchezza delle antiche civiltà italiche, le peculiarità degli insediamenti e dei luoghi della vita, la straordinaria varietà di culture, tradizioni, manifestazioni antropologiche. Anche tutto questo ha contribuito a formare l'identità del Regno non integralmente assorbita nel primato della Capitale.

Non è facile enucleare persistenze ed elementi che hanno condizionato in profondità la storia delle province del Regno. Se si guarda in primo luogo la tipologia degli insediamenti, l'evoluzione del rapporto tra *habitat* rurale, regime agrario, territorio, colpisce la formazione di due Italie destinate a muoversi secondo due direttrici opposte<sup>2</sup>. Già prima della peste e della grande crisi del Trecento, nell'Italia settentrionale si assiste ad una ristrutturazione dei piccoli centri che favorisce la dispersione degli abitanti nelle campagne, nell'Italia meridionale cominciano a formarsi immensi spazi vuoti di villaggi; al Nord l'Italia della piccola proprietà, dell'agricoltura intensiva, al Sud l'Italia del feudalesimo e dell'agricoltura estensiva. La riorganizzazione dell'insediamento rurale nel Mezzogiorno si svolge tra due grandi crisi: quella del Trecento e quella del Seicento. I casali vengono abbandonati a favore dei centri più grandi: da un accentramento a maglie fitte e per piccoli agglomerati si passa ad un accentramento a maglie più larghe e ad agglomerati più grandi. Lo spopolamento riguarda prevalentemente villaggi e casali. Esso segna in misura e qualità durature non solo

<sup>1</sup> G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, vol. XV, t. VI della *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, Torino, 2011, pp. 963-964. In pratica il rapporto fra primato della Capitale e "provincializzazione" è un rapporto speculare che ripercorre l'intera storia del Regno dalla sua fondazione normanna, ne spiega in larga parte luci e ombre, ne è un elemento decisivo dell'identità e giunge a maturazione nel XVIII secolo allorché la stagione illuministica riporta in primo piano il peso e il ruolo delle province. Cfr. pure A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Napoli, 1991 e IDEM, *Napoli, una Capitale e il suo Regno*, Milano, 2003.

<sup>2</sup> Per la parte che segue cfr. G. Galasso, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, III ed., Napoli, 2008 e A. Musi, *I luoghi della vita. Castelli, monasteri, villaggi, città in Europa*, Napoli, 2007.

l'evoluzione dell'insediamento, che fu privato di quella rete di piccoli villaggi in grado probabilmente di poter giocare un ruolo nel rapporto tra campagna e città, ma anche l'evoluzione etnoantropologica: in alcuni casi, ancora nel Novecento, l'isolamento e il forte addensamento demografico condizionano la vita e i comportamenti di popolazioni dislocate prevalentemente ai margini o sui dossi di colline e montagne, lungo valli e intorno a conche, assai distanti l'una dall'altra, con vasti spazi vuoti di ogni tipo di abitato.

La storia della feudalizzazione del territorio meridionale segue uno schema abbastanza ricorrente<sup>3</sup>. La sua genesi come istituzione è nell'età normanna, ma è soprattutto in età angioina che si formano grandi casate destinate a costituire veri e propri "stati" fra Basso Medioevo e prima età moderna, potentati semisovrani in grado di minacciare la potenza del sovrano. L'unità territoriale di molti "stati" feudali si sfalda a metà del XVI secolo, la monarchia spagnola vince la battaglia politica col baronaggio, la crisi e la frammentazione di molti patrimoni feudali come quello degli Orsini in Puglia prima, quindi quello dei Sanseverino di Salerno e dei Sanseverino di Bisignano più tardi per fornire solo qualche esempio, sono la testimonianza sia delle difficoltà attraversate dall'aristocrazia tradizionale sia di una più incisiva e diffusa affermazione della potenza monarchica nel Regno di Napoli. Anche se il processo di frammentazione tra Cinque e Seicento consente l'ingresso di nuove figure tra le file del baronaggio, molti esponenti dell'antica aristocrazia resistono assai bene alle congiunture negative e conservano i loro possedimenti fino all'eversione della feudalità al principio dell'Ottocento.

Un'altra importante caratteristica della storia provinciale del Regno di Napoli è l'assenza di un sistema urbano. Le città<sup>4</sup> non mancano: non solo gli ambiti provinciali della Campania e delle Puglie, ma anche altre aree del Mezzogiorno presentano nuclei urbani dotati di una storia vivacissima e dal punto di vista economico-sociale e dal punto di vista civile. Essi hanno potuto sviluppare nel tempo un complesso di funzioni legate al particolare tipo di insediamento, alla vita religiosa, all'economia protoindustriale o agricolo-pastorale, agli scambi commerciali, al servizio politico-amministrativo, alla posizione strategico-militare, ecc. Ma le città meridionali sono intimamente collegate al territorio rurale da una stretta rete di interdipendenze: il *continuum* città-campagna è un elemento caratterizzante nel senso che la città dipende largamente dal contado per la formazione del reddito e della ricchezza, e nel senso che la città raramente svolge una funzione di coordinamento e di organizzazione del suo hinterland. Tra il XVI e il XVIII secolo la dimensione prevalente dei comuni meridionali - oltre il 70% - è inferiore agli 8mila abitanti. Solo tre città - l'Aquila, Bari e Reggio Calabria - superano i 20mila abitanti. "Le città medie erano dunque quelle tra i 7mila abitanti e i 20mila: poco più di una sessantina e senza, peraltro, uno stacco deciso rispetto alla dimensione dei centri minori"<sup>5</sup>.

Non dunque un sistema urbano diffuso, ma un sistema urbano macrocefalo. La "nazione" napoletana non ha potuto sciogliere la contraddizione fra Capitale e province: e le congiunture decisive - il 1647-48, il 1799, il 1860 - hanno rappresentato la testimonianza più drammatica della divisione storica tra due società e due popoli.

<sup>3</sup> Sul feudalesimo laico ed ecclesiastico nel Mezzogiorno moderno le ricerche, soprattutto negli ultimi anni e grazie ad importanti opere di sintesi critica, hanno ricevuto un notevole impulso, per cui si vedano A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, 2007 e gli atti del convegno su *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a cura di A. Musi, Palermo, 2011.

<sup>4</sup> Anche le città del Mezzogiorno durante l'età moderna sono un cantiere di ricerca aperto e seguito solo in tempi recenti, per cui cfr. da ultimo la rassegna bibliografica critica, *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, a cura di G. Galasso, Napoli, 2011.

<sup>5</sup> G. Galasso, *L'altra Europa*, cit., pp. 47-48.

### Gioacchino Murat

Rispetto a questo quadro di lunga durata, il decennio napoleonico e, soprattutto, il regno murattiano<sup>6</sup> introducono non pochi elementi di profonda trasformazione.

Sia la nuova articolazione del territorio in province e distretti, concepita e realizzata dai Napoleonidi, sia i loro organismi amministrativi (Intendente provinciale, Consiglio dell'Intendenza, Consiglio provinciale, Sottintendente, Consiglio distrettuale competente per il contenzioso amministrativo e per il carico tributario)<sup>7</sup> erano gli strumenti tendenti a sottrarre al controllo baronale l'amministrazione periferica, a far leva sulla classe media, a stabilire una linea di continuità con i valori dell'illuminismo più maturo e con i valori democratici espressi nel 1799. Primato del merito e promozione burocratica dovevano essere i nuovi criteri ispiratori nella scelta dei funzionari. Ma proprio su questo terreno, se aumentarono le opportunità di promozione offerte alla borghesia professionale, e quindi fu garantito il consenso sociale ai francesi, lo scarto tra il nuovo modello statale francese e la scarsa qualificazione ad amministrare del personale meridionale fu assai sensibile. Molti Intendenti si lamentavano della refrattarietà di funzionari che si sottraevano all'accettazione delle cariche o boicottavano l'applicazione delle nuove misure amministrative. Ma le novità del progetto francese non possono essere misconosciute. Per la prima volta fu creato un coordinamento delle funzioni amministrative periferiche, che nella storia precedente del Regno erano state frammentate e prevalentemente condizionate dal potere del baronaggio feudale. La divisione tra amministrazione e giustizia, conseguenza della divisione dei poteri, fu un principio che cominciò a trovare applicazione anche nel Regno. Il progetto francese sollecitò, infine, la formazione di un personale che, pur con tutti i suoi limiti, fu dotato di una diversa sensibilità per le questioni della periferia.

Mutamenti importanti apportò pure l'eversione della feudalità<sup>8</sup>. Liquidazione dei diritti feudali e delle prestazioni che a vario titolo i comuni dovevano al feudatario, operazioni demaniali diverse sistemarono su basi giuridiche nuove i rapporti di proprietà. La vendita dei beni incamerati dallo Stato ridistribuì la proprietà terriera. Quasi dappertutto al primo posto, sia per il numero degli acquirenti sia per il totale dei beni acquistati, furono proprietari civili, benestanti e possidenti, ma fecero la parte del leone pure speculatori, cortigiani e generali. Si attuò, anche attraverso questo strumento, la partecipazione della borghesia provinciale all'azione riformatrice del governo francese. Poi i costi dell'occupazione militare, la difficile conciliazione fra le esigenze dell'accentramento e la rappresentanza degli interessi, la pressione fiscale senza precedenti spingeranno da un lato strati più illuminati di popolazione verso le prime organizzazioni carbonare, dall'altro una massa di esclusi verso le forme endemiche del brigantaggio.

### Il valore periodizzante del decennio

Quando Croce scrive che nel decennio napoleonico "finì veramente il Medioevo" e "la classe borghese salì veramente al governo"<sup>9</sup> sta senz'altro nel giusto: a patto di ricordare che nel Mezzogiorno il Medioevo si è prolungato ben oltre la

<sup>6</sup> Si veda R. De Lorenzo, *Murat*, Roma, 2011, a cui si rinvia anche per la bibliografia.

<sup>7</sup> Assai suggestiva è l'espressione "palinsesto istituzionale" utilizzata da Galasso per rappresentare, nonostante integrazioni, correzioni, aggiustamenti vari, la tenuta di lunga durata dello schema politico-amministrativo nel Regno di Napoli dall'avvento degli spagnoli all'Unità. Al tempo stesso Galasso non nega, ma ribadisce, il carattere di novità profonda e sostanziale che le riforme napoleoniche rappresentarono nella vita del Regno e l'incidenza che ebbero su profili diversi della sua storia. È una prospettiva nella quale si riconosce totalmente l'autore di queste note, cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, cit., pp. 603 ss., a cui si rinvia anche per gli studi classici e più recenti sul tema.

<sup>8</sup> A. Musi, *Il feudalesimo*, cit., pp. 276 ss.

<sup>9</sup> B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, a cura di G. Galasso, Milano, 1992, p. 304.

sua durata convenzionale, ha profondamente condizionato le vie della modernità, e che la classe borghese è stato un prodotto particolare della continuità, dell'equilibrio, non della rottura, tra ceti sociali antichi e ceti sociali nuovi, tra gli "ordini" dell'antico regime e le "classi" dell'età contemporanea.

Il tempo della trasformazione, per il Mezzogiorno, è dunque relativamente lento. Ma non vi sono dubbi che esso subisce accelerazioni tra il XVIII e il XIX secolo.

Si dice spesso che le innovazioni riformatrici dei Napoleonidi nel Regno di Napoli interessarono più la forma che i contenuti. Questo giudizio può anche essere giusto, a patto di capire che, per il Mezzogiorno, la forma era il presupposto fondamentale e ineliminabile per costruire contenuti politici innovativi. La forma significò ingegneria istituzionale, logiche di governo, procedure più efficienti, in una parola, modernizzazione<sup>10</sup> dello Stato. I contenuti furono dati dagli uomini di governo del territorio, furono da essi tradotti e interpretati. Nello stato nascente delle riforme napoleoniche l'ambiguità, la contraddizione, forse il contrasto fra i due piani apparvero più evidenti. Ma nella storia successiva del Mezzogiorno, assai spesso, gli uomini e i sistemi del potere che essi hanno costruito, sono riusciti a svuotare di senso innovativo e a corrompere persino le istituzioni: ma questo è altro discorso, più e meglio legato ad epoche recenti.

È stato giustamente scritto da Alfonso Scirocco che "il decennio non è una *frattura*, ma uno *spartiacque*. Cambiano bruscamente le istituzioni in maniera irreversibile, e con esse è trascinata nel cambiamento anche la società. Ma le persone - continua Scirocco - che vivono questa trasformazione non possono dimenticare di colpo una mentalità, non possono cancellare le esperienze vissute nello Stato di antico regime, stentano a sovrapporre i nuovi ordinamenti ai vecchi, nel macchinoso avvio delle istituzioni introdotte dai francesi sono tentati di conservare almeno in parte la prassi precedente"<sup>11</sup>. Si tratta di argomentazioni applicabili a qualsiasi epoca di forte accelerazione del momento politico-istituzionale rispetto agli altri momenti della vita storica di una società.

È su questo terreno del progetto, del modello che è dato soprattutto cogliere il valore epocale del decennio. Ciò che muta è un rapporto storico di lunga durata tra il centro e la periferia. Il modello amministrativo nel Mezzogiorno moderno era stato caratterizzato dai seguenti elementi: il mancato coordinamento delle funzioni delegate in periferia; la diffusione del fenomeno della venalità, della commercializzazione degli uffici; il primato della capitale nella dialettica politico-amministrativa.

Rispetto a queste permanenze dalla durata plurisecolare - hanno agito sostanzialmente dalla prima età spagnola fino al tardo Settecento - il decennio francese svolse quella funzione di *spartiacque* cui si accennava. Si pensi al nuovo modello di rapporto accentrato-decentrato attraverso la creazione dell'Intendenza provinciale come sintesi delle funzioni delegate periferiche, all'esaltazione della professionalità, dello spirito pubblico, della formazione di quadri burocratici secondo l'asse periferia-centro; si pensi ancora alla prima emergenza di una società locale meglio strutturata rispetto al passato. La provincia del Mezzogiorno, considerata nell'antico regime soprattutto articolazione fiscale dello

<sup>10</sup> Tutto il complesso processo di "modernizzazione" del Mezzogiorno d'Italia deve essere riguardato tenendo conto di tre fattori decisivi: la viscosità di ceti e classi che hanno subito trasformazioni non come effetto di una dialettica sociale tra vecchio e nuovo, ben definita nei suoi caratteri e nei suoi valori, quanto piuttosto come risultato di una lenta metamorfosi dal vecchio al nuovo, con notevole persistenza del primo sul secondo; l'attività riformatrice scaturita non da un processo rivoluzionario endogeno e che perciò non ha potuto contare su una base sociale e politica di sostegno capace di stimolare ed accompagnare quell'attività; da 1) e 2) scaturisce quindi il terzo fattore, la funzione insostituibile e protagonista del politico come accelerazione del moderno. Se questo schema logico è condivisibile, si comprende ancor più e meglio l'importanza dell'età napoleonica nella storia del Mezzogiorno d'Italia.

<sup>11</sup> A. Scirocco, *L'amministrazione civile: istituzioni, funzionari, carriere*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. Massafra, Bari, 1988, p. 365.

Stato, ma anche luogo del libero dispiegarsi dell'egemonia dei ceti privilegiati, comincia ad acquistare un ruolo protagonista come una delle più importanti mediazioni tra società civile e Stato.

Certo l'impatto di queste trasformazioni generali sulla periferia del Mezzogiorno non è uniforme: ma la differenziazione della periferia, che è un dato emergente da alcuni studi recenti, non è solo determinata dalle resistenze della società, è essa stessa condizionata da un rapporto tra la società e lo Stato mutato nei termini rispetto al passato. Un'intera formazione sociale è stata investita, a partire dal 1806, da grandiosi fenomeni di modernizzazione che, almeno nell'immediato, non sembrano avere grossi effetti trainanti sulle comunità più arretrate del paese, anzi sembrano accentuare i fenomeni di differenziazione già in atto da tempo<sup>12</sup>.

Il decennio francese è il *trait d'union* tra l'età delle riforme e la restaurazione borbonica: non una parentesi, dunque, nella storia del Mezzogiorno, ma la pratica attuazione degli ideali politici maturati nello scorcio del secolo XVIII e, al tempo stesso, il precedente, il riferimento delle esperienze statali più illuminate del periodo borbonico. Teoria e pratica della cosiddetta *monarchia amministrativa* affondano le loro radici nel decennio: la riunificazione normativa, il superamento dell'arbitrio degli *arcana juris*, il rapporto centro-periferia saranno elementi acquisiti per la storia successiva del Mezzogiorno.

Se per il tempo storico delle istituzioni il sessantennio preunitario non può essere meccanicamente isolato dai decenni precedenti, anche per il tempo delle strutture economico-sociali si profila una lenta transizione che, iniziata a metà del Settecento, continua nella prima metà del secolo successivo.

### **La capitale borbonica**

Dal punto di vista economico-sociale nell'Ottocento borbonico sono osservabili alcuni processi di grande rilievo: l'approfondimento della crisi di egemonia della Capitale, iniziata già dopo la rivolta di Masaniello; l'aumento del peso delle province e del loro grado di differenziazione territoriale; una lenta trasformazione dei gruppi e delle classi sociali, caratterizzata dalla coesistenza tra vecchio e nuovo sia per quanto riguarda le strategie familiari, sia per i comportamenti economici, sia per le dinamiche di mobilità.

Si conferma, nel complesso, il giudizio comparativo, più volte espresso da Galasso, sulla visione e il ruolo di Napoli che ebbero le tre monarchie del Regno. La monarchia spagnola aveva concepito la Capitale come uno strumento per il dominio politico del paese e per l'accentramento amministrativo. Da questo punto di vista i mezzi apparsi necessari erano stati i privilegi tributari, un particolare regime municipale, la sicurezza dei rifornimenti annonari, e il problema principale era stato quello dell'ordine pubblico. La monarchia borbonica ereditò, sostanzialmente, questa politica, e la continuò con tanto maggiore naturalezza in quanto l'orientamento illuministico spingeva a risolvere completamente il problema della capitale in quello del rinnovamento del paese. Nel decennio francese la visione di base indubbiamente mutò: privilegi tributari, particolarità municipali e sicurezza annonaria cessarono di essere i cardini dell'indirizzo di governo rispetto alla Capitale, che fu, sotto quest'aspetto, sostanzialmente parificata, malgrado il perdurare di alcune condizioni, alle altre città del paese. Rimase tuttavia l'indirizzo illuministico che scioglieva il problema napoletano in quello generale del Mezzogiorno.

<sup>12</sup> Cfr. A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, 1997, pp. 38-43.



Napoli era la città più popolosa della penisola. Intorno ai 350mila nel decennio francese, il numero degli abitanti, tra la restaurazione e l'Unità, si aggirò tra i 430 e i 450mila.

I Napoleonidi si erano distinti per non poche realizzazioni urbanistiche<sup>13</sup>. Nel 1810 fu aperto il corso Napoleone che, con un grande ponte, scavalcava il vallone della Sanità. Il fine era quello di aprire la città verso nord, in direzione di Miano e l'area aversana, e di scavalcare le colline che avevano costituito un naturale impedimento all'espansione edilizia nell'area settentrionale della città. La strada per Capodimonte si diramava in due direzioni: una verso Miano, l'altra costeggiava il bosco e la reggia, passava alle spalle della collina di S. Efremo e giungeva alle spalle dell'Albergo dei Poveri. La doppia opera era dettata allo scopo sia di alleggerire con un asse collinare i traffici lungo via Foria, sia di rendere più rapido lo spostamento di truppe verso il Campo di Marte. Murat nel 1812 decretò l'apertura della strada che da via Foria saliva verso Capodichino dove era la spianata per le manovre e le esercitazioni delle truppe francesi. Con l'apertura di un terzo asse direzionale verso i Campi Flegrei, si definiva nella sua unitarietà il progetto dei Napoleonidi: un vero "sistema di assi di penetrazione, aperto a ventaglio verso le aree di potenziale espansione della città. Con il senno di poi possiamo dire che Giuseppe e Gioacchino avevano ben inteso il bisogno di superare il sistema naturale collinare che circondava l'antica città: il cui sviluppo edilizio, nell'ultimo secolo, s'era rivolto lungo le pendici più impervie delle colline"<sup>14</sup>.

Interventi di interesse pubblico, sempre in periodo francese, furono la creazione dell'Orto Botanico, che riqualficò in senso residenziale borghese via Foria, la ripresa dei lavori al cimitero di Poggioreale, il rifacimento del teatro di San Carlo ad opera dell'architetto toscano Niccolini. Andato a fuoco nel 1816, la ricostruzione del teatro fu affidata allo stesso Niccolini. Proprio con quest'architetto si affermava una nuova linea che avrebbe segnato il volto della città. Anche a Napoli il neoclassico diventava il linguaggio corrente dell'aristocrazia e dei ceti dirigenti: basti pensare al rifacimento degli interni di palazzo Corigliano ad opera dell'architetto Antonio De Simone tra il 1803 e il 1813, alla ristrutturazione del palazzo Albertini di Cimitile ad opera di Carlo Vanvitelli, alle residenze reali di Napoli e Caserta che furono adattate al nuovo gusto.

Importante per la distribuzione della proprietà e per le trasformazioni urbane della capitale fu il primo catasto urbano del 1809.

La restaurazione borbonica proseguì molte iniziative avviate nel decennio francese. Ma a Ferdinando I, Francesco I e Ferdinando II si devono alcune iniziative che contribuirono ad arricchire il patrimonio urbano. In primo luogo esse dovevano rappresentare al meglio il prestigio della Corona. Perciò Ferdinando I promosse la definitiva sistemazione del largo di Palazzo reale con il tempio di San Francesco di Paola e l'lesedra porticata; Ferdinando II intraprese la ristrutturazione e l'ampliamento sul fronte del mare di Palazzo Reale (1837), opera di Gaetano Genovese. Ma il nome di Ferdinando I è legato soprattutto alla villa Floridiana, in onore della duchessa di Florida, sorto sulla pendice del Vomero e affidato ad Antonio Niccolini, che tra il 1816 e il 1818 concluse l'opera. Altro intervento fu la villa costruita alla riviera di Chiaia finanziata da privati. Tutta la riviera di Chiaia fu costellata di edifici neoclassici: essa, insieme con via Foria, costituisce l'ambiente più omogeneo della città ottocentesca.

<sup>13</sup> Per quanto segue ho tenuto in considerazione C. De Seta, *Napoli*, Roma-Bari, 1971, pp. 211 ss.

<sup>14</sup> Ivi, p. 215.

Nella zona occidentale della città l'opera urbanisticamente più rilevante si ebbe durante il regno di Ferdinando II. Si tratta dell'apertura del corso Maria Teresa (attuale corso Vittorio Emanuele) che lambiva la collina del Vomero sotto San Martino e giungeva fino a Mergellina. Collegava il settore occidentale al centro della città. I lavori furono avviati nel 1853 e proseguirono celermente. Il prodotto finale fu una delle più belle strade della città sia per l'attenzione al paesaggio, mostrata dai progettisti, sia per la sua funzione pratica. Fu anche approntata una rigorosa normativa per la tutela del paesaggio.

Assai meno rilevante fu l'intervento nella zona orientale della città, adibita prevalentemente a funzioni industriali. Qui fu allocato l'opificio di Pietrarsa legato alla nascente rete ferroviaria. Nel 1839 veniva inaugurato il primo tratto della ferrovia. La creazione dell'infrastruttura rese necessario il collegamento di questa zona alla via Marina e ai traffici del Porto. Dal programma di collegamento dell'area settentrionale della città con la stazione ferroviaria, quindi con la marina e il porto, restavano esclusi i quartieri meridionali più densamente popolati.

“La dinastia borbonica, nonostante la sua sonnolenza, trovò in un gruppo di tecnici di prim'ordine una risposta largamente soddisfacente alle proprie discontinue iniziative: fatto sta che questi programmi però si guardarono bene dall'affondare il coltello nella piaga secolare, già allora, dei quartieri più vecchi della città. Sicché alcuni programmi e progetti, talora minutamente eseguiti fino al progetto definitivo, rimasero sulla carta: Alvino, Giura, Genovese, Gasse, Valente, De Cesare e ancora altri troppo spesso videro ingiallire nei loro cassetti questi progetti che, dopo un'interminabile trafila burocratica, complicata dalle solite rivalità professionali, sovente naufragarono”<sup>15</sup>.

Pur con questi limiti, l'attività edilizia, dopo l'attività primaria dell'agricoltura, fu il vero volano della politica economica borbonica. I lavori pubblici erano eseguiti dallo Stato, ma dati in appalto a privati: con i relativi costi di intermediazione, malversazione, speculazione, corruzione. Investire in viabilità e altre opere pubbliche era assai redditizio per gli imprenditori. Si creò un vero e proprio monopolio di poche famiglie che controllavano l'intera attività.

Il colera che si abbatté a Napoli fra il 1836 e l'anno successivo portò allo scoperto i problemi della “città dolente”. Il tasso di mortalità raggiunse il 40 per mille. Il morbo fece le sue vittime soprattutto nelle parti della città più densamente popolate e fatiscenti, con una densità di 526 abitanti per ettaro. Fra Porto, Pendino e Mercato si concentravano oltre 120mila abitanti! Alla radice della rapida propagazione del colera furono le precarie condizioni abitative dei bassi, dei fondaci, il tracollo e l'inquinamento di acque e fogne, dei servizi igienici essenziali, l'altissimo numero di pozzi neri, l'assenza di acqua potabile nelle case. Il colera evidenziò anche le carenze della struttura ospedaliera. Né i problemi furono risolti negli anni successivi. Ancora nel 1863 i bassi erano 12mila con 60mila abitanti e i fondaci erano 107 con circa 30mila abitanti: oltre il 10% della popolazione viveva dunque in condizioni inumane.

Città dalle molteplici contraddizioni, in cui qualsiasi intervento si presentava nei termini di una modernizzazione difficile, la capitale continuava comunque a svolgere un ruolo di primo piano come centro di cultura. Abbiamo già visto la concentrazione di cervelli, di tecnici, architetti, progettisti e ingegneri di cui poté disporre il regime borbonico. Ma anche sul fronte umanistico la Napoli della Restaurazione e degli anni successivi si presentava piena di fermenti. Come rileva Croce, dopo la fallita rivoluzione costituzionale e durante il decennio della reazione, la nuova cultura napoletana fu interpretata soprattutto dagli esuli, dai “figliuoli che accompagnavano i padri negli esili”<sup>16</sup> e avevano la possibilità

<sup>15</sup> Ivi, p. 229-230.

<sup>16</sup> B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 314.

di entrare in contatto con paesi come la Francia e l'Inghilterra. Poi, finita la reazione, il ritorno a Napoli degli esuli consentì un migliore coordinamento e una maggiore intensità del moto di rinnovamento. Ancora Croce ricorda la nuova scuola storica italiana, la scuola neoguelfa promossa dal napoletano Carlo Troya, dal monaco cassinese Luigi Tosti, il giovane Francesco De Sanctis. E ricorda pure l'incidenza sulle nuove generazioni di patrioti di un libro come la *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825* di Pietro Colletta, "il Giannone dei nuovi tempi, adatto ai nuovi tempi"<sup>17</sup>.

### *Il peso delle province*

L'aumento del peso delle province nei decenni precedenti l'Unità fu indubbio<sup>18</sup>. Naturalmente si trattò di un processo differenziato: all'accentuato dinamismo di vaste aree della Campania e delle Puglie fece da pendant l'accentuazione degli squilibri in regioni come la Calabria e gli Abruzzi.

Gli assetti dell'agricoltura si presentavano come quelli tipici del mondo precapitalistico mediterraneo. L'intensificazione della produzione, dovuta alla maggiore domanda di derrate, fu realizzata quasi esclusivamente con un allargamento delle terre messe a coltura. Il binomio terra - allevamento costituì ancora l'asse portante degli assetti produttivi. Molto lenta fu la diffusione della patata. L'equilibrio già precario tra agricoltura e pastorizia si ruppe: la perdita dei pascoli naturali, non compensata da un'adeguata diffusione di prati artificiali, comportò quasi ovunque la decadenza della pastorizia senza grandi vantaggi per l'agricoltura che si vide sottratta una parte dei concimi. Altra caratteristica comune fu la diffusa e accentuata frammentazione della proprietà della terra, con l'eccezione della Capitanata, dove la piccola azienda contadina era più produttiva. Un'altra costante fu la cattiva distribuzione della popolazione sia in relazione al territorio che alla fertilità del suolo: questo carattere favorì la notevole mobilità della popolazione agricola.

Che i ritmi del cambiamento nella storia agraria del Mezzogiorno fossero assai lenti; che l'avvio dello sviluppo capitalistico nelle campagne fosse stentato; che questo sviluppo, proprio nell'epoca della sua accelerazione internazionale fosse frenato da condizionamenti strutturali, è provato anche dalle numerose ricerche sulle aziende agrarie. Prendiamo l'esempio della provincia di Principato Citra, per la quale disponiamo della "biografia" di una vasta azienda agricola, dislocata nella fascia settentrionale della piana del Sele lungo la riva sinistra del fiume Tusciano: ne erano proprietari i Doria, principi di Angri, duchi di Eboli e conti di Capaccio. Innanzitutto le variazioni del reddito nell'arco di un secolo (1737-1837): nella prima metà del Settecento, il reddito propriamente "agricolo", derivante cioè dalla produzione e commercializzazione, è superiore a quello "giurisdizionale", proveniente cioè dalla condizione di feudatari; per tutto il secolo si registra altresì un incremento del reddito globale lordo; negli anni Trenta e Quaranta del XIX secolo i Doria gestiscono direttamente vaste unità fondiarie della Piana del Sele. Tuttavia l'analisi dei criteri di gestione, delle caratteristiche aziendali e dei risultati economici conseguiti ridimensiona tutta la portata e la qualità dell'impegno dei Doria. Profonda avversione per l'investimento di cospicue somme nella realizzazione di trasformazioni e miglioramenti fondiari; arretratezza delle tecniche agricole, che incide anche sulle variazioni dei fattori di rendimento; squilibri nell'organizzazione del lavoro - perfezionata quella che si riferisce alla cura del bestiame e alla trasformazione del latte, voci che rendono di più nel bilancio dell'azienda; tradizionale quella legata al ciclo agrario - sono all'origine dei cattivi risultati conseguiti.

<sup>17</sup> Ivi, p. 317.

<sup>18</sup> Per quanto segue un'analisi più approfondita è in A. Musi, *Regno di Napoli*, Napoli, 2010.

I primi decenni dell'Ottocento, in alcune aree del Mezzogiorno, furono anche interessati ad un certo grado di industrializzazione<sup>19</sup>. Tuttavia è importante osservarne non solo gli sviluppi quantitativi, ma anche la qualità. Ad essere investiti furono soprattutto distretti<sup>20</sup> che già in epoca precedente avevano goduto di alcuni prerequisiti e dello sviluppo di protoindustria e industria a domicilio: alcune aree della Terra di Lavoro, la valle del Sabato, la valle del Liri, l'hinterland di Salerno e la valle dell'Irno. Anche i settori merceologici furono quelli già avviati nei secoli precedenti: siderurgia e industria metalmeccanica collegate alla domanda statale; industria tessile.

La ripresa soprattutto della manifattura tessile in aree come il Salernitano fu legata anche alla politica protezionistica promossa dai Borbone, a partire dalle nuove tariffe doganali del 1823-24. Non a caso proprio nel 1824, i Meyer, due ex tecnici del cotonificio Egg di Piedimonte Matese, impiantarono il primo opificio a Scafati, con una piccola tintoria e stamperia di cotone. Nello stesso anno un altro imprenditore, Davide Vonwiller, fondò un'impresa commerciale e cinque anni dopo costruì a Fratte di Salerno una filanda di cotone, dotata di ruote idrauliche, macchine per filatura, una macchina a vapore. Gli anni Trenta videro una vera e propria invasione di imprenditori svizzeri nella valle dell'Irno. Il controllo del capitale straniero su queste aziende fu pressoché totale. Ma le forme del controllo non riguardarono solo il capitale. Sia l'acquisto di macchinario sia la sua manutenzione vennero effettuati all'estero: soprattutto in Inghilterra e in Svizzera. Il comportamento economico di questo ceto industriale seguì poi binari tradizionali.

Di scarso peso rispetto al settore straniero fu l'attività industriale autoctona, in gran parte "indotta" del settore svizzero. In essa il lavoro a domicilio aveva ancora uno spazio determinante.

Nelle due esposizioni del 1844 e del 1845 promosse a Salerno dalla Società Economica Salernitana erano in bella mostra i prodotti tessili della Schlaepfer, di Escher, di Vonwiller, i prodotti della fonderia Lindemann, della fabbrica

<sup>19</sup> Quello del *Verlagsystem* e dello sviluppo della proto industria nel Mezzogiorno è un altro campo di ricerca che, in modo e misura più sistematici rispetto al passato, sta sviluppandosi in anni recenti, grazie ad una feconda collaborazione fra storici di alcune università meridionali, ricercatori e archivisti. Nell'ambito di un progetto di ricerca, coordinato dall'autore di queste note e da Giuseppe Cirillo, sono stati già pubblicati alcuni volumi e altri sono in corso di pubblicazione, per cui cfr. *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della proto industria in Campania (secc. XVI-XIX)*, a cura di G. Cirillo e A. Musi, vol. I, t. I, Roma, 2008; *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania. Le fonti salernitane*, a cura di R. Dentoni Litta, vol. I, t. II, Roma, 2008; *Alle origini di Minerva trionfante. Città, protoindustria e corporazioni nel Regno di Napoli nell'età moderna*, a cura di G. Cirillo, F. Barra, M. A. Noto, Roma, 2011; A. Puca, *Alle origini di Minerva trionfante. L'impossibile modernizzazione. L'industria di base meridionale tra liberismo e protezionismo: il caso di Pietrarsa (1840-1882)*, Roma, 2011; G. Cirillo, *Protoindustrie mediterranee. Il Mezzogiorno d'Italia (secc. XVI-XIX)*, Roma, 2011. *Alle origini di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di San Leucio* In preparazione, a cura di G. M. Piccinelli, G. Cirillo, I. Ascione. Sono molteplici i motivi di interesse di questo nuovo fronte di ricerca. Qui ne sintetizzo solo alcuni. La collaborazione fra storici e archivisti ha reso possibile consultare e considerare una pluralità di fonti in una pluralità di archivi: documentazione istituzionale, arti e corporazioni, archivi privati, ecc. La ricchezza della ricostruzione e dell'interpretazione è anche dovuta al massivo, differenziato e integrato quadro archivistico, che ha reso possibile, per la prima volta, una rappresentazione cartografica della protoindustria in Campania. I casi della Campania e degli Abruzzi dimostrano l'importanza, tra il Seicento e il Settecento soprattutto, dell'inscindibile trinomio protoindustria-città-corporazioni: proprio le città, nella loro varia tipologia e nel complesso sviluppo delle loro funzioni urbane sono il termine chiave del trinomio, in una prospettiva che oggi, per la prima volta, viene presa in considerazione dalla storiografia sul Mezzogiorno. La tradizione storiografica ha considerato singole voci della produzione protoindustriale nel Mezzogiorno: il comparto tessile, la manifattura pesante (ferriere), ecc. Gli studi di settore e frammentari non sono stati svolti in un'ottica di sistema. Così i concetti di sviluppo e crisi sono stati applicati alla lana, alla seta, al livello tecnologico, ai modi di produzione, al rapporto fra struttura e congiuntura: raramente sono stati confrontati tra loro tutti i settori della protoindustria. Nei volumi suindicati, forse per la prima volta, sono individuati percorsi di vera e propria riconversione protoindustriale: per esempio, dalla lana alla carta alla pasta. I risultati di queste ricerche non hanno a che fare solo con la storia economica del Mezzogiorno. Essi propongono risposte interessanti ai problemi della *forma urbis*, dell'occupazione dello spazio, del rapporto fra economia protoindustriale, strategie e strutture familiari: un modo per incrociare economia, urbanistica, storia del territorio, analisi del potere.

<sup>20</sup> L'uso di questo termine, peraltro circolante anche in qualcuno dei volumi sulla protoindustria, è improprio e può apparire una concessione alla moda attuale dell'esaltazione dei sistemi locali in polemica con il meridionalismo classico. Ma in questo contesto si usa il termine "distretto" sganciato da qualsiasi riferimento attualizzante. Esso sta ad indicare solo un aggregato in cui sono presenti alcuni prerequisiti che hanno reso possibile nascita e sviluppo di forme protoindustriali.

Brunn di prodotti chimici, della Società del Sebeto e della Società Partenopea, insieme con i tessuti delle più piccole filande, con i lavori in ferro fuso, in vetro, con la carta di Amalfi, canto del cigno di un'industria ormai in decadenza, con la pasta di Amalfi, Vietri, Salerno e Nocera, con le ceramiche della costiera. Di lì a qualche anno, la crisi del 1846-48 avrebbe colpito tutto questo settore minore e i piccoli produttori.

Il periodo borbonico, come già detto, fu quello in cui meglio si definirono differenziazioni e tipicità degli spazi regionali del Mezzogiorno che avranno un peso relevantissimo nell'Italia unita. Prendiamo il caso della Campania. Qui le tre ripartizioni amministrative dei due Principati e della Terra di Lavoro si erano arricchite dell'istituzione della provincia di Napoli nel 1806, ma conservavano caratteri e tendenze che avevano sviluppato nel tempo storico dell'età moderna. Così al Principato Citra con le sue cinque aree fondamentali faceva da pendant il Principato Ultra con tre aree distinte corrispondenti ai distretti di Avellino, Ariano e Sant'Angelo dei Lombardi, istituiti con la legge 8 dicembre 1806. In questa provincia il quadro predominante era ancora costituito dalla grande proprietà latifondistica e la frazionatissima piccola proprietà coltivatrice. Avellino era diventata capoluogo al posto di Montefusco e conservava l'antico ruolo di centro fornitore e passaggio del grano pugliese. Anche in Terra di Lavoro convivevano aree ben distinte dal punto di vista geoeconomico: la fertile piana del Volturno con la piana paludosa a nord del fiume, il latifondo cerealicolo-pastorale con l'allevamento del bufalo, la compresenza di aree deboli e aree forti, tratto comune all'intera regione. Qui, nella valle del Liri, era anche uno dei due principali poli dell'industria tessile regnicola. Nel Napoletano, il ruolo esercitato dalla capitale era riuscito a garantire una certa unità nella diversità.

Nell'ultimo periodo borbonico il peso della Campania rispetto a quello di altre regioni risultò accresciuto. Tra i fattori, quello demografico - la Campania era la regione più popolata del Regno e non era scesa mai al di sotto del 35% della popolazione totale -; quello urbano, con una concentrazione unica di città, dotate di molteplici funzioni, fra i Campi Flegrei e Salerno; il primato industriale - nel Napoletano era concentrato il grosso del comparto metalmeccanico, nel Salernitano e nella Valle del Liri era localizzata gran parte dell'industria tessile del Regno -. Non pochi erano, tuttavia, i fattori di squilibrio: quello tra la fascia costiera e l'interno; l'inadeguato sistema di comunicazioni; l'assenza di un moderno sistema bancario e creditizio. Lo stesso fenomeno di insediamento industriale non fu dovuto a spontanea vocazione, non fu conseguenza di un moderno processo di industrializzazione, ma, ancora una volta, effetto di tendenze tese a privilegiare la capitale sul resto del Mezzogiorno. Dunque "non di politica industriale si deve parlare, bensì di un insieme di misure volte a soddisfare il limitato margine di innovazione consentito dalla dinastia regia, per rispondere, da un lato, alle esigenze inevitabili della vita sociale, e, dall'altro, a rafforzare il controllo della situazione e dei suoi sviluppi da parte della monarchia"<sup>21</sup>.

Coesistenza di nuovi equilibri e persistenti squilibri storici: così si presentava il rapporto capitale-province alla vigilia dell'Unità.

Nuovi equilibri: cioè a dire, fine della condizione privilegiata della Capitale, nuovo protagonismo delle province e processi di differenziazione interna.

Persistenti squilibri storici: cioè a dire, la distorsione demografica tra Napoli e le province, l'"osso e la polpa". Saranno i termini della "questione napoletana" e della "questione meridionale".

<sup>21</sup> G. Brancaccio, *Primato di Napoli e identità campana nell'Italia unita*, Lanciano, 1994, p. 17.

## ALLA RICERCA DI UNA 'TARA' DI LUNGO PERIODO: ESERCIZI CARTOGRAFICI SULL'INSEDIAMENTO MERIDIONALE

Biagio Salvemini

con la collaborazione di Francesca de Pinto e Marianna Simone\*

### *Uno strumento 'ausiliario': l'Atlante dell'insediamento meridionale.*

Il lascito materiale più evidente del Regno di Napoli all'Italia unita è l'insieme dei manufatti edilizi con funzione abitativa e di organizzazione e controllo della vita associata. Ovviamente, al di là della edilizia abitativa e di quella prodotta dai poteri, ce n'è molta altra. Proviamo a darne un'idea assai approssimativa nella **carta n. 1** riguardante la sola Puglia: i puntini rossi indicano gli edifici denominati *masserie*, quelli verdi gli edifici denominati *jazzi*, nelle tavolette al 25.000 dell'edizione 1947-1956 della carta d'Italia dell'Istituto Geografico Militare.

Di questi manufatti rustici non ci occupiamo qui direttamente. D'altronde essi non possono essere tenuti del tutto al di fuori del campo di osservazione. In particolare non possono essere del tutto ignorati se si considera, come qui cercheremo di fare, l'edilizia delle residenze e dei poteri non come *case*, ma come insiemi dotati di senso, soggetti ad atti di classificazione da parte di istituzioni sovralocali e di auto-classificazione da parte degli insediati; sedi di identità, simboli, giurisdizioni. Le aggregazioni di questi manufatti edilizi hanno scale varie. Qui guarderemo all'*insediamento*, inteso, adottando una definizione grossolana ma utile ai nostri fini, come il livello minimo della relazione col suolo di insiemi sociali che da quella relazione ricavano identità e chiedono riconoscimento dai non insediati.

Per questa via si incontra un lato ben noto della *questione meridionale*. L'eccezionalità in negativo dell'insediamento costituirebbe una delle debolezze secolari (o millenarie, a seconda dei gusti storiografici) che il Mezzogiorno si trascina nello Stato unitario: esso sarebbe caratterizzato da una carenza di nessi reticolari, di gerarchie ben definite, di autonomie politiche. È un giudizio forte e diffuso che, ovviamente, non esime dalla fatica di conoscere ciò che viene giudicato. Rimandando alla storiografia in merito<sup>2</sup> per discussioni, approfondimenti, specificazioni, presentiamo qui un contributo di carattere quantitativo e cartografico, mostriamo per la prima volta alla scala del Regno, ed utilizzando solo repertori e rilevamenti sistematici riguardanti l'area nel suo complesso, qualche risultato di una ricerca ormai ventennale, avviata con la pretesa di riprendere, con ambizioni ovviamente ben più modeste, il lavoro svolto per l'atlante storico italiano<sup>3</sup>. L'idea sarebbe che in un ambiente storiografico come quello italiano, relativamente carente di grandi strumenti 'ausiliari', impegnarsi in questa direzione non è del tutto ozioso. Nell'ambito del Mezzogiorno continentale fra metà 400 e metà 800 (con sfondamenti verso i censimenti post-unitari), si sono costruite banche dati in testa ai circa 4500 centri abitati su cui abbiamo raccolto notizie. Ciascun centro è stato identificato con un codice associato ad un

\* Francesca de Pinto ha collaborato al reperimento ed alla organizzazione e gestione informatica dei dati; Marianna Simone alla costruzione delle carte.

<sup>1</sup> La prima e l'ultima carta, la n. 1 e la n. 26, sono tratte dall'articolo in corso di stampa *Insediamenti e usi costieri fra lungo periodo e sconvolgimenti contemporanei: per un atlante delle coste pugliesi* di Anna Migliaccio e Biagio Salvemini.

<sup>2</sup> Abbiamo tenuto particolarmente conto dei lavori in questo ambito di Giuseppe Galasso, Aurelio Musi, Enrica Di Ciommo, Angelantonio Spagnoletti, Giovanni Vitolo, Domenico Ligresti, Enrico Iachello, Ilario Principe, Maria Luisa Sturani. Importanti contributi recenti sono venuti da G. Cirillo, *Spazi contesi I*, 2 voll., Milano, Guerini e Associati, 2011, e A. Bulgarelli Lukacs, *La finanza locale sotto tutela*, 2 voll., Venezia, Marsilio, 2012.

<sup>3</sup> Cfr. E. Fasano Guarini e A. Massafra, *L'Atlante storico che non si fece, ma...*, in *Per un atlante storico del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna. Omaggio a Bernard Lepetit*, a cura di E. Iachello e B. Salvemini, Napoli, Liguori, 1998, pp. 123-140.



sistema di riferimenti geografici ed altimetrici (non un toponimo, che è variabile) e collocato su un fondo di carta costituito dai 246 quadranti al 50.000 riguardanti il territorio dell'ex Regno di Napoli della prima carta d'Italia dell'IGM (1869-1897), che abbiamo numerizzato, mosaicato e georeferenziato. Inquadrando il tutto in un GIS, ne è emersa la possibilità di interrogare le banche dati in ogni maniera, e di produrre un numero indefinito di carte evitando le trappole tradizionali inerenti all'atlante su supporto cartaceo: da un lato quella del rifiuto del disordine spaziale, della tendenza ad occultare lacune e incertezze; e dall'altra, quella della trasmissione autoritaria, in vario modo occultata dalla 'neutralità' dello strumento, delle interpretazioni degli autori<sup>4</sup>.

Il dispendio di risorse è stato enorme, anche perché ci si è mossi spesso a tentoni, infilandosi in numerosi vicoli ciechi. E, ovviamente, il dubbio riguardante il rapporto costi/benefici (se cioè ne sia valsa la pena) ci è sempre presente. In particolare ci è ben presente che non è possibile chiedere a questo tipo di indagini più di ciò che esse possono dare. Per capire bisogna uscire da questo ambito. Ci pare dall'ronde, sulla scorta di una letteratura ampia in merito, che le carte, ed il gioco delle carte, prodotte anche per essere messe in relazione reciproca, non sono di necessità che solo uno fra i vari esiti di un lavoro di ricerca ed interpretativo già svolto, ma possono essere esse stesse strumento di ricerca ed interpretazione.

## 2. Una trama insediativa resistente al grande evento dell'Unità?

Fra Sette e Ottocento il Mezzogiorno partecipa in pieno alla grande trasformazione che produce, in molte parti d'Europa, il nuovo territorio amministrativo: le leggi del periodo francese e quella del primo maggio 1816, che statizza la stessa toponomastica delle circoscrizioni di ogni livello, sono un riferimento ovvio. Ci sono contraddizioni ed inerzie: i nuovi ordinamenti e gli stessi quadri concettuali adottati dai decisori dei tempi nuovi presentano elementi consistenti di una concezione associativa del comune, di un'idea dell'ente locale come espressione giuridica di una formazione naturale precedente ogni ordinamento politico<sup>5</sup>: una concezione che verrà ripresa in vari modi nei municipalismi postunitari di ogni tipo, in particolare in quello cattolico. D'altro canto il mutamento della concezione dell'insediamento è del tutto evidente, e si inserisce nel nuovo ordinamento che investe il territorio tutto. Nella **carta n. 2** che riproduce il foglio del Principato Citra dell'*Atlante corografico, storico e statistico del Regno delle Due Sicilie* di Benedetto Marzolla<sup>6</sup> basato sul 'censimento' del 1828, la tavola a doppia entrata si coniuga con una cartografia con pretese geometriche ed una simbologia 'astratta' (i cerchi per i centri). Tutto questo presuppone e promuove l'idea di un ordine territoriale del tutto nuovo, segnato da

- unicità del soggetto classificatore (lo Stato amministrativo)
- omogeneità giuridica
- implacabile continuità (assenza di vuoti, di suolo non attribuito)

<sup>4</sup> Su metodi e problemi dell'Atlante dell'insediamento meridionale cfr. M. Caprioli, B. Salvemini, E. Tarantino, *L'insediamento meridionale e la sua rappresentazione cartografica. Temi e prospettive di un atlante storico in costruzione*, in «Bollettino dell'A.I.C.», 2005, n. 123-4, pp. 355-367.

<sup>5</sup> Per non fare che un esempio, si veda F. Dias, *Amministrazione finanziaria del Regno delle Due Sicilie esposta secondo i principj fondamentali di pubblica economia e secondo le leggi, i decreti ed i regolamenti in vigore. Introduzione*, Napoli, 1858, p. 549: "I comuni hanno una esistenza propria e naturale, e sono per rispetto allo stato quello appunto che son le famiglie tra loro...". Su queste questioni cfr. G. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie (1815-1861)*, Milano, in particolare vol. II, pp. 696 ss.

<sup>6</sup> Napoli, presso Militare, 1832.



- articolazione dell'azione politica in una cascata di circoscrizioni areali ben delimitate
- nesso fra circoscrizioni amministrative e ambiti di vita, da scoprire preventivamente per adattarvi la circoscrizione o da promuovere tramite l'azione incitativa della circoscrizione una volta che questa sia istituita.

A reggere l'edificio c'è la trama dei *comuni*, la denominazione che ha sostituito quelle onorifiche dei centri abitati di antico regime (città arcivescovile regia, città vescovile regia, città regia, città infeudata, terra, casale, castello, villaggio, villa...), ha cancellato la loro rilevanza giuridica, ha uniformato davanti allo Stato l'insediamento. La lista in cui i comuni sono inclusi è statizzata, e può essere manomessa adottando procedure esse pure definite per legge. Al 1828 essi sono 1.802, distribuiti nello spazio meridionale secondo quanto suggerito dalla **carta n. 3**. L'immagine presenta addensamenti e diradamenti assai marcati, che, nelle linee essenziali, ritroviamo fino ad oggi nonostante le manipolazioni numerose dell'insediamento, ad esempio quelle del ventennio fascista. Del resto, dopo la grande rottura costituita dall'avvento del territorio amministrativo di primo Ottocento, non è sorprendente quella resistenza della trama locale sulla quale, a livello dell'Italia intera, ha richiamato l'attenzione Lucio Gambi<sup>7</sup>. Si guardi all'immagine analoga costruita sul censimento del 1871 (**carta n. 4**). Il numero dei comuni è leggermente inferiore a quello del 1828 - 1.783 - ma occorre tener conto che abbiamo dovuto adottare le circoscrizioni meridionali post-unitarie, nelle quali non sono inclusi i 66 comuni collocati nel Lazio meridionale, parte integrante dell'ex Regno di Napoli.

Il mutamento della trama comunale viene visualizzata nella **carta n. 5**: i pallini in rosso sono i comuni che si perdono (quelli presenti nel 1828 ed assenti nel 1871), in nero i comuni che si aggiungono (quelli assenti nel 1828 e presenti nel 1871). Rispetto alle carte generali della distribuzione nello spazio dei comuni - che individuano addensamenti e lacerazioni della trama insediativa - qui si localizzano le dinamiche. Già ad un primo sguardo, esse appaiono più intense nelle zone in cui la densità insediativa è maggiore. *Densità insediativa e instabilità* della trama comunale vanno assieme. Lo confermano le carte relative al censimento 2001, in cui i comuni sono 1804, qualche decina in più rispetto al 1871 (**carta n. 6**). La carta del mutamento (**carta n. 7**) è ora meno netta di quella relativa al 1871, ma, nelle grandi linee, conferma il nesso fra densità e instabilità della trama comunale.

### 3. Costruzione e mutamento del repertorio degli insediamenti nella lunga età moderna

In realtà, quando Gambi ragionava della resistenza della trama insediativa italiana, si riferiva non all'età contemporanea, ma al lunghissimo periodo. Questa trama insediativa costruitasi nei secoli attraverso la grande cesura fra Sette e Ottocento ponendo il problema, ampiamente discusso nella storiografia sulla Francia primo-ottocentesca, dell'*écoulement*: lo scivolamento nella condizione di *communes* dei circa 40.000 *villages* formati a partire dall'incellulamento dell'abitato attorno ai poteri ecclesiastici e signorili che la mutazione feudale del medioevo centrale aveva frammentato e diffuso sul territorio. Non erano certo mancati sotto la Rivoluzione i tentativi di manomettere i topografi insediativi come si era fatto per il calendario; o di rifondare la geografia insediativa come si sarebbe fatto per quella dei livelli intermedi del territorio, ossia per gli 83 dipartimenti costruiti a partire dalla suddivisione del territorio francese in 83 rombi<sup>8</sup>. Ma sono tentativi inani: la trama locale di antico regime, a differenza di quella del tutto sconvolta

<sup>7</sup> Fra l'altro nell'*Introduzione* alla Parte quinta, *Immagini statistiche dell'Italia unita*, ed in particolare nel suo commento intitolato, appunto, *La persistenza delle divisioni comunali*, alle carte 1-4, pagg. 671-675, di *Storia d'Italia*, volume sesto, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976.

<sup>8</sup> M.-V. Ozouf-Marignier, *La formation des départements. La représentation du territoire français à la fin du 18<sup>e</sup> siècle*, Paris, EHESS, 1992.

delle circoscrizioni maggiori, resta nella sostanza intatta nella Francia ottocentesca, e viene riclassificata nella nuova macchina amministrativa. Le complicazioni non mancano, ovviamente, ma sono confinate soprattutto nelle zone del *bocage* e degli *hameau*. Questa trama fittissima - man mano messa sotto tutela dallo stato francese di antico regime<sup>9</sup> e ufficializzata dalla contabilità della potenza, che nel 700 produce repertori dei centri insediativi costruiti come tavole a doppia entrata - segue la traccia della geografia al tempo stesso signorile ed ecclesiastica che presiede alla sua nascita: basti qui il riferimento al livello relativamente alto di sovrapposizione fra i lemmi *village* e *paroisse*, sul quale poggia il concetto di comunità locale - il riferimento ovvio in questo quadro è a Gabriel Le Bras.

Nel caso del Mezzogiorno questa sovrapposizione semantica non funziona. Avviciniamo per un momento lo sguardo. Come si è accennato, l'esistenza di un centro insediativo scaturisce da un nesso relazionale: da un lato, la auto-identificazione, riferita al luogo, di individui che dalla condivisione dello spazio ricavano rapporti reciproci e tendono a formalizzarli *ipso jure*; e dall'altro, il suo riconoscimento da parte di poteri sovralocali. La legittimazione di queste operazioni è questione complessa, su cui i giuristi di antico regime hanno ampiamente oscillato. Fra *constructio domorum* e costituzione dell'*universitas* non c'è alcun rapporto necessario, e i dibattiti accesi, i cui termini non posso qui neanche accennare, non giunsero ad una sistemazione condivisa. La riconquista dello spazio rustico all'agricoltura ed all'allevamento dei secoli centrali del medioevo e poi la grande crisi di metà 300 producono e selezionano le *constructions domorum* meridionali, dando alla massa dell'edilizia abitativa una configurazione relativamente stabile sul lungo periodo. I mutamenti, ovviamente, non mancano nel corso dei secoli seguenti: iniziative di popolamento tramite privilegi ed esenzioni (accordate a contadini locali o stranieri - greci, albanesi, schiavoni); le emigrazioni in massa usate come arma di ultima istanza contro le prepotenze dei poteri; il collasso di villaggi e borghi a causa di crisi demografiche e produttive, di scorrerie dei pirati, di azioni repressive; le conseguenze sull'*habitat* di dinamiche naturali come scosscendimenti sui rilievi, inondazioni ed impaludamenti, terremoti. Ma, in assenza di ondate di fondazioni delle dimensioni di quelle siciliane<sup>10</sup>, i mutamenti, più che le *case*, riguardano il loro riconoscimento e la loro classificazione da parte dei poteri.

Le tre grandi agenzie di riconoscimento sovralocale di antico regime - gli apparati ecclesiastici, feudali e statali<sup>11</sup> - inquadrano i centri insediativi in vario modo, in riferimento a logiche, obbiettivi e ritagli territoriali diversi costruiti da attori molteplici. Ne emergono repertori disomogenei. In particolare quelli delle parrocchie, come si è detto, hanno in generale poco a che fare con quelli dei centri rilevanti per i poteri 'civili'. Fra questi repertori, comunque, si avvia per tempo una gerarchizzazione a favore del potere monarchico. C'è una sorta di statizzazione precoce dell'inquadramento locale centrata sul fisco regio, in particolare sulla assegnazione di funzioni di riparti-

<sup>9</sup> S. Mannoni, *Une et indivisible. Storia dell'accentramento amministrativo in Francia*, voll., 2 voll., Milano, Giuffrè, 1994 e 1996.

<sup>10</sup> Cfr., per tutti, F. Benigno, *Una casa, una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento*, Catania, C.U.E.C.M., 1985.

<sup>11</sup> Sulla geografia ecclesiastica meridionale, studiata nell'ambito dell'Atlante storico italiano, in particolare L. Donvito e B. Pellegrino, *L'organizzazione ecclesiastica degli Abruzzi e Molise e della Basilicata nell'età posttridentina*, Quaderno n. 2 dell'Atlante Storico Italiano, Firenze, Sansoni, 1973; A. Fino, *Chiesa e società nelle diocesi di Terra di Lavoro al sud del Volturno in età posttridentina (1585-1630)*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», 1981, n. 2, pp. 388-449; L. Donvito, *Società e Chiesa nelle diocesi di Terra di Lavoro a nord del Volturno in età post-tridentina (1585-1630)*, in Id., *Società mediorientale e istituzioni ecclesiastiche nel Cinque e Seicento*, Milano, Angeli, 1987, pp. 19-130. Fra gli studi di geografia feudale alla scala del Regno intero cfr. M. A. Visceglia, *Dislocazione territoriale e dimensione del possesso feudale nel Regno di Napoli a metà Cinquecento*, in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura della stessa autrice, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 31-75.

zione e colletta delle imposte ai luoghi abitati dotati di istituti di autogoverno capaci di assumere e gestire la delega fiscale. Le funzioni che essi svolgono, e la loro stessa incapacità di farvi fronte producono "disordini" ed indebitamenti cronici, ed offrono occasioni per mettere sotto tutela regia luoghi già dotati di un livello relativamente basso di autonomia; al tempo stesso producono anche forme di riconoscimento per così dire 'ufficiale' che tende a perpetrarsi nel tempo. Le numerazioni dei fuochi, ma anche l'azione dei "commissari di redenzione" sparsi per i centri fra 500 e 600, la raccolta e la verifica presso la magistratura finanziaria centrale degli "stati discussi" locali fra il 1627 ed il 1633, la convocazione di assemblee dei delegati delle università, e poi la giunta delle università del 1728, la giunta del sollievo del 1760, la conferenza per le università del 1762, la redazione localizzata dei catasti onciari che quadrano l'intero territorio del regno<sup>12</sup> - tutto questo finisce per costruire un repertorio dei luoghi fiscalmente rilevanti che di fatto è un repertorio delle università. È quest'ultimo, a vari livelli di elaborazione, che costituisce la traccia sulla quale si muovono sistematicamente gli autori di un particolare genere letterario, le *Descrizioni del Regno*, a partire dall'ultimo Cinquecento fino al Settecento inoltrato, che, per la parte di documentazione che ci riguarda in questa sede, ci permettono di ridimensionare in parte la catastrofe archivistica napoletana della seconda guerra mondiale<sup>13</sup>.

La prima delle numerazioni dei fuochi giuntaci integra, quella del 1443 edita prima dalla Da Molin e poi da Cozzetto<sup>14</sup>, 'vede' 1.617 centri<sup>15</sup>, distribuiti secondo una configurazione che richiama già con forza quella delle carte ottocentesche (**carta n. 8**). Nel secolo abbondante che la separa dalla numerazione del 1561 riportata nella *Descrizione* di Mazzella<sup>16</sup> (**carta n. 9**), le università passano da 1.617 a 2.000 - un incremento di quasi il 25%. Al 1669<sup>17</sup> (**carta n. 10**), dopo la crisi di metà secolo, il numero flette leggermente a 1.977, per poi scendere a 1.834 (**carta n. 11**) al 1737<sup>18</sup>. In generale, crediamo si possa dire che a metà del XVI secolo la configurazione geografica dei centri dotati di delega fiscale si fissa. E, contestualmente, si fissa l'opposizione fra la geografia dell'inerzia e quella del mutamento. Si vedano le differenze fra liste di centri stabilite nelle date su menzionate (**carte n. 12, 13 e 14**), con gli addensamenti di punti instabili e le vaste zone dell'insediamento rado e dell'inerzia. Tutte questioni e dati, ovviamente, bisognosi di analisi ed approfondimenti.

<sup>12</sup> Si veda, per tutti, G. Muto, *Istituzioni dell'universitas e ceti dirigenti locali*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, Volume IX, *Aspetti e problemi del medioevo e dell'età moderna*, 2°, Napoli, 1991, pp. 19-67. Su Giustiniani cfr., in particolare, L. Piccioni, *Insediamenti e status urbano nel Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli di Lorenzo Giustiniani (1797-1816)*, in «Società e storia», 2003, n. 99, pp. 45-58.

<sup>13</sup> Notizie e bibliografia in merito nel paragrafo 2 di F. de Pinto, G. Polignano, B. Salvemini, *Carte dei moderni, repertori degli antichi. Per una cartografia dell'insediamento pugliese fra antico regime e monarchia amministrativa*, in *Atlas. Atlante storico della Puglia moderna e contemporanea. Materiali su amministrazione, politica, industria*, a cura di A. L. Denitto, Bari, Edipuglia, 2010, pp. 7-28 + tavole 1-18. In merito cfr. anche *Il libro e la piazza. Le storie locali del Regno di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di A. Lerra, Manduria-Roma, Lacaita, 2004.

<sup>14</sup> G. Da Molin, *La popolazione del Regno di Napoli a metà del Quattrocento. Studio di un focolario aragonese*, Bari, 1979; F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1986.

<sup>15</sup> Non abbiamo incluso i 262 centri che il compilatore del documento definisce "incognita", oltre che "desolata et incolis destituta loca": Biblioteca Civica "Berio", Genova, M.R. IX 3 20, carta 92 recto.

<sup>16</sup> *Descrizione del Regno di Napoli... di Scipione Mazzella Napolitano*, in Napoli, ad istanza di Giovanni Battista Cappello, 1601. Non abbiamo considerato i 114 centri privi di numerazione in Mazzella.

<sup>17</sup> *Descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie... raccolta e data in luce da Cesare d'Engenio Caracciolo, Ottavio Beltrano, & altri Autori...*, in Napoli, ad istanza d'Adriano Scultore, per Ottavio Beltrano e di nuovo per Novello de Bonis, settima impressione, 1671. Non abbiamo considerato i 271 centri privi di numerazione nella fonte.

<sup>18</sup> *Descrizione di tutt'i luoghi che compongono le dodici provincie del Regno di Napoli... fatta dal Dottor D. Cono Capobianco Secretario del S.R.C.*, in Napoli, A spese di Salvatore Palermo..., 1794. Non abbiamo considerato i 199 centri privi di numerazione nella fonte.

Ma, nel mentre questo repertorio si stabilizza nei suoi tratti generali, vanno definendosi altre logiche che lo destabilizzano. Nel Regno non ci sarà alcuna riforma comunitativa "valida a tutti gli effetti di ragione" (il riferimento è alla riforma leopoldina che riduce le 750 città, terre, comunità e comunelli a 200 comunità di possidenti dotate di statuto omogeneo<sup>19</sup>); ma il contesto culturale in cui quella riforma si realizza è ben vivo anche nel Regno di secondo Settecento. Le prime numerazioni di anime e non di fuochi (a partire da quella a base parrocchiale del 1765) e le grandi inchieste pubbliche - quella cartografica affidata a G.A. Rizzi Zannoni e quella descrittiva affidata a G.M. Galanti - si accompagnano ad un mutamento radicale del genere delle *Descrizioni* e dei loro repertori di luoghi. Come altrove, la descrizione dello spazio umanizzato comincia a non seguire più la traccia segnata dai corpi e dai poteri che vi sono iscritti; assume un andamento 'neutro' - l'ordine alfabetico - ed enciclopedico, che ne infoltisce enormemente le emergenze. *L'Istorica Descrizione del Regno di Napoli* dell'incisore Giuseppe Maria Alfano, pubblicata a Napoli nel 1795, segue ancora la traccia delle dodici province; ma all'interno di ciascuna di esse "si fa menzione delle cose più rimarchevoli di tutte le città, terre, casali, villaggi, fiumi, laghi, castelli, e torri marittime... con tutte le badie del regno: le loro giurisdizioni ecclesiastiche e politiche: la qualità dell'aria d'ogni paese; ed il numero delle rispettive popolazioni".

Immerso in questo clima è il *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli* di Lorenzo Giustiniani, che nei primi 12 volumi (1797-1805)<sup>20</sup> mette in registro sistematicamente i centri abitati meridionali. Lo sguardo si è fatto geografico, tende cioè ad emanciparsi dalla trama dei poteri come strumento di percezione, di selezione fra ciò che va visto e ciò che va ignorato. Persa la traccia, in precedenza ben segnata, del fisco e dei suoi punti di appoggio locali, Giustiniani non identifica in maniera netta una categoria di università che lo storico possa comparare con quelle delle precedenti *descrizioni* e con i comuni ottocenteschi. Cercarle nelle sue pagine è esercizio rischioso. Ci abbiamo provato, comunque, costruendo la **carta n. 15**, che contiene 1.997 punti, in numero e distribuzione relativamente vicina a quella delle *descrizioni* da un lato, ed ai comuni ottocenteschi dall'altro. E, ancora una volta, il confronto fra le università di Giustiniani ed i comuni di Marzolla (1828; **carta n. 16**) mette in evidenza l'opposizione fra zone di instabilità e zone di inerzia.

Il punto è, però, che l'occhio di Giustiniani, puntato sull'insediamento, vede molto di più: dati i suoi schemi percettivi, possono giungergli all'evidenza anche grumi di case senz'anima, senza corpo o dotate di forme corporate incerte, indefinite. Se le *università* di Giustiniani sono 1.997, i *lemmi* del suo dizionario con l'intestazione di un toponimo insediativo sono 3.670, ed i *centri* di cui dà notizia dentro i *lemmi* sono complessivamente 4.265. Eccoli nella **carta n. 17**, che aggiunge alle università, sempre raffigurate col puntino nero, i centri ai quali non è attribuibile questa qualifica, in rosso. I puntini rossi sono 2.261, cioè il 53% di tutti i centri. Ma, come si vede, affollano ulteriormente le zone solite, quelle già affollatissime di università, lasciando la gran parte del territorio meridionale al predominio dei puntini neri.

È, questo dello sguardo per così dire geografico, un episodio chiuso nella storia intellettuale, privo di conseguenze sulla vicenda dell'insediamento come dimensione della disposizione dei poteri? Detto in altro modo, quali luoghi rilevati dallo sguardo geografico giungono alla vista dello stato amministrativo e vengono ufficializzati dalle sue pratiche le-

<sup>19</sup> B. Sordi, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, Giuffrè, 1991.

<sup>20</sup> Napoli, Vincenzo Manfredi.

gicentriche? Il censimento del 1828 apre subito la vicenda di ciò che non assurge al rango di comune, e che produrrà, nei censimenti postunitari, lo straordinario capitolo della classificazione delle frazioni: una questione che attende di essere studiata, a partire dal rebus mai risolto del vocabolario da adoperare - ad un certo punto si dirà: quello locale. Il censimento del 1828, oltre che i comuni, 1802, vede 822 unità, raffigurati in rosso nella **carta n. 18**. Rispetto a quella precedente, costruita su Giustiniani, il rosso è assai meno intenso, ma, come in Giustiniani, emerge laddove la trama insediativa è più fitta. E, ancora una volta, è nelle aree dove si infittisce l'insediamento che l'instabilità classificatoria è maggiore (**carta n. 19**).

Restando su questa scala piccola, cioè a livello macro, il passo successivo per ricavare qualche elemento di interpretazione in più può essere quello di gettare uno sguardo sulle relazioni fra i punti della trama insediativa. Ci limitiamo qui alla forma più immediata di queste relazioni, individuando la posizione di ciascun centro dentro scale gerarchiche. Nella **carta n. 20** i centri 'visti' da Giustiniani sono distinti in tre classi. In quella inferiore (da 1 a 1.500 abitanti: puntini neri) si colloca l'80% dei 4.265 centri; alla classe superiore (oltre 10.000 abitanti: pallini rossi) lo 0,9%. Al 1828 (**carta n. 21**) i 4.265 centri di Giustiniani sono diventati 2.626, grazie, in particolare, a operazioni di accorpamento amministrativo che innalzano le soglie demografiche: i centri di meno di 1.500 abitanti scendono al 55% e quelli di più di 10.000 abitanti salgono al 2,3%. Ma il modello di distribuzione nello spazio meridionale è lo stesso: mentre i pallini verdi - quelli della classe intermedia - sono ben sparsi, i rossi si collocano per oltre la metà nelle tre province pugliesi, ed i puntini neri si concentrano nelle zone dell'insediamento frantumato.

Questo modello di distribuzione spaziale lo ritroviamo cambiando indicatori gerarchici. Nella **carta n. 22** i centri di Giustiniani sono collocati in una gerarchia onorifica ricalcata (con qualche accorpamento di termini che abbiamo ritenuto sostanzialmente equivalenti) sui titoli che la fonte assegna a ciascun luogo. Nelle due ultime posizioni si colloca oltre il 60% dei centri, nelle prime tre meno del 2%. E, nuovamente, la distribuzione nello spazio segue le tracce di quella demografica. Al 1828 non è più questione di geografia onorifica. Ciò che più può somigliarle nell'Ottocento borbonico è la geografia amministrativa, ormai poggiata su basi solide (**carta n. 23**). La nuova geografia amministrava è molto più egualitaria rispetto a quella onorifica di antico regime, ma presenta accentuazioni gerarchiche significative che conservano elementi vistosi della carta precedente. Il 50% di tutti i centri è collocato nella categoria "capoluogo di comune", mentre la categoria inedita e caduca degli "uniti" ospita, dopo complesse e straordinariamente interessanti operazioni di manipolazione, riclassificazione, accorpamento, una parte significativa dei centri che nell'ultimo antico regime, sulla base di Giustiniani, avevamo definito "casale, villaggio" e "altro". Attireremmo comunque l'attenzione su quel 17% di centri denominati da Marzolla "capoluogo di circondario" che, fortemente minoritari altrove, nelle province pugliesi costituiscono una percentuale altissima, e quasi sempre vi fungono da capoluogo di una circoscrizione deserta, cioè del tutto priva di centri al di là del capoluogo stesso. Risultati spaziali simili si ottengono sottoponendosi alla fatica di verificare le indicazioni della carta n. 23 con la costruzione di ciò che abbiamo denominato "gravitazione amministrativa". Nella **carta n. 24** abbiamo cercato di dar conto, tramite indici artificiali e, ovviamente, grossolani<sup>21</sup>, della col-

<sup>21</sup> Gli indici rappresentati nella carta n. 24 sono costruiti assegnando:

4 punti ai centri sede di arcidiocesi; 2 punti ai centri sede di diocesi; 4,5 punti ai capoluoghi di provincia; 2,5 punti ai capoluoghi di distretto; 1,5 punti ai capoluoghi di circondario; 1 punto ai comuni; 0 punti agli uniti; 2 punti ai centri sede di tribunale o corte d'appello; 1,5 punti ai centri sede di dogana di prima classe; 1 punto ai centri sede di dogana di seconda classe; 0,5 punti ai centri sede di dogana di terza classe.

locazione nei singoli centri non solo delle istituzioni connesse alla loro classificazione ufficiale, cioè a quelle scandite sulla ripartizione territoriale della pubblica amministrazione, ma anche di alcune altre di ambito ecclesiastico, giudiziario e doganale presenti nell'*Atlante* di Benedetto Marzolla.

Inutile insistere ancora sul fatto che tutto questo domanda approfondimenti, specificazioni, riscontri. Ciò che si può ricavare da questi esercizi cartografici a scala piccolissima è una base fattuale, più o meno approssimativa, del lungo processo di costruzione e delle forme più rilevanti con le quali il macroscopico fenomeno dell'insediamento meridionale entra nell'Italia unita e, in qualche misura, vi permane a lungo. In particolare rileviamo come l'insediamento meridionale si presenti lacerato fra aree caratterizzate da una trama insediativa

- diradata
  - ben classificata
  - inerte rispetto al mutamento dello sguardo classificatorio (ecclesiastico, feudale, fiscale) e al mutamento nel tempo (in particolare ben resistente alla riclassificazione amministrativa francese, e poi borbonica ed unitaria)
  - affollata nei ranghi gerarchici superiori (demografici, simbolici, amministrativi)
  - scarsamente gerarchizzata,
- ed aree con una trama insediativa
- densissima
  - di classificazione incerta e mutevole (in particolare fortemente manipolata nell'*écoulement* dal contesto istituzionale di antico regime a quello dello Stato amministrativo ottocentesco e poi all'Unità)
  - affollata nei ranghi infimi (demografici, simbolici, amministrativi)
  - fortemente gerarchizzata.

Ovviamente ci sono situazioni intermedie, ciascuna di grande interesse e bisognose di essere guardate da vicino. Un elemento reso evidente dalla scala adottata è però la prevalenza quantitativa delle situazioni collocate ai poli opposti; il fatto cioè che le posizioni estreme del tessuto insediativo, dislocato, come tutti i fatti sociali, in un *continuum*, non sono, perché *estreme, eccezionali*, ma riguardano viceversa una parte *prevalente* del territorio meridionale.

#### 4. Tre configurazioni dell'insediamento meridionale

Non è certo la sede per tentare una lettura ravvicinata di questi fenomeni, per la quale rimandiamo ad altra occasione. Proviamo qui, per cenni riferiti a tre diverse configurazioni dell'insediamento meridionale, a giocare sulla scala dell'osservazione per aggiungere qualche elemento interpretativo a quelli generalissimi fin qui proposti.

La Puglia centro-settentrionale, più volte citata nelle pagine precedenti come uno dei poli estremi della geografia insediativa, è una di quelle aree di gigantesche *agrotowns* che, dal punto di vista dei costruttori di atlanti, non sembrano porre problema alcuno. Sul circuito delle mura che separano lo spazio abitato, agglomerato in forme parossistiche, dalla campagna deserta, gravita ogni ordine di classificazione: le *universitates*, oltre a coincidere con i centri numerati, sono spesso riferite allo stesso spazio fisico e sociale della diocesi e del feudo. E tutto questo produce, a partire dal Quattrocento, una continuità fortissima dell'insediamento: qui, come si è accennato, lo scivolamento dalle *universitates* ai comuni amministrativi ed unitari è pressoché perfetto. Ma questa relazione per così dire semplice e robustissima con lo spazio si rovescia se guardiamo al di là del circuito delle mura. La capacità degli abitanti del nucleo edilizio di essere utenti, ad ogni titolo, della frangia rurale è debole; il nesso di cittadinanza fra



abitare, possedere e lavorare si rivela nei fatti inconsistente. Il sistema a campi ed erba assedia un 'ristretto' orticolo ed arbusticolo limitato; i boschi residui ed i vasti spazi agricoli specializzati inseriti nel commercio internazionale vengono appropriati, a titolo feudale o allodiale, da soggetti che spesso nulla hanno a che fare col luogo; parti significative del territorio sono di fatto e giuridicamente escluse dagli usi locali ed attribuite a villaggi di pastori transumanti della lontana montagna abruzzese, che a volte istituiscono in pianura una propria toponomastica concorrente con quella locale. Per una parte preponderante degli abitanti, di conseguenza, la produzione delle risorse si proietta su spazi che non hanno nulla a che fare con quelli locali fortemente marcati dalle griglie classificatorie: spazi dilatati, sottoposti ad uso tramite migrazioni di pianura massicce quanto quelle montane. Livelli vari di istituzionalizzazione dei gesti, degli itinerari, delle destinazioni, delle procedure cercano di controllare, non sempre con successo, il rischio che cresce man mano che ci si avventura in ambienti estranei sotto il profilo geografico e giurisdizionale.

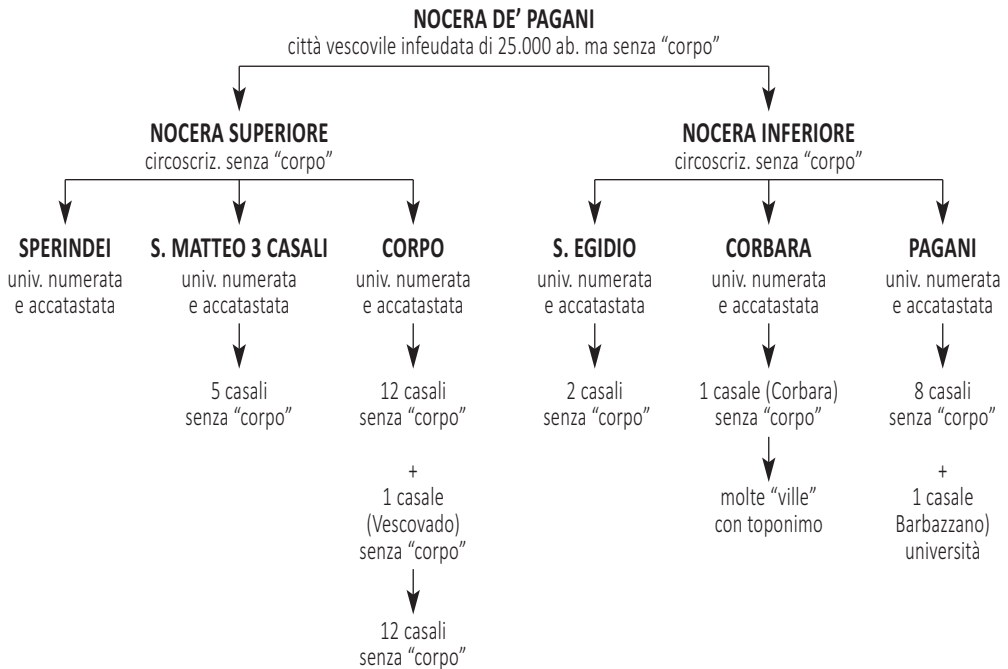
Ciascuno saldamente impiantato in un sistema di flussi di uomini e merci a medio e lungo termine più che nel suolo immediatamente circostante, i grandi centri rustici pugliesi hanno relazioni reciproche relativamente deboli, non costituiscono una trama dotata di nodi rilevanti: una questione che lo sguardo a scala piccola adottato nelle pagine precedenti aveva colto etichettandola come debolezza delle gerarchie insediative. Al polo opposto, nelle aree di insediamento frantumato, la nostra cartografia segnalava la presenza di gerarchie insediative forti. È un carattere ben riscontrabile in ambiti territoriali in cui, a differenza di quelli pugliesi, centri rilevanti sotto il profilo demografico, onorifico o amministrativo non fanno da capoluogo di circondari vuoti, ma fungono da riferimento funzionale, politico e simbolico di un numero a volte rilevante di "casali". Il caso di Cosenza, recentemente studiato<sup>22</sup>, può essere da questo punto di vista significativo. Ma la cartografia a scala piccola induce a generalizzare questo elemento a situazioni che uno sguardo più ravvicinato legge in tutt'altra chiave.

Nella Campania interna studiata da Gérard Delille<sup>23</sup>, dove il nesso fra nucleo edilizio ed immediato contorno rurale è fortissimo anche per il sovrapporsi di spazi insediativi e spazi parentali, il territorio appare gerarchizzato debolmente come in Puglia, anche se per ragioni del tutto diverse. Si prenda il caso di Nocera, in Principato Citra. Nel lemma di Giustiniani, qui schematizzato, la "città" di Nocera de' Pagani conta 25.000 abitanti, è sede di diocesi e centro di un feudo, dotati l'uno e l'altra di circoscrizioni diverse fra loro e rispetto a quella 'civile'. D'altro canto la città stessa è priva di corpo. Il territorio 'civile' di Nocera si articola in due ambiti privi anch'essi di corpo - Nocera superiore e Nocera inferiore - a loro volta articolati. Il primo comprende tre luoghi dotati di "università", da tempo numerati e accatastati a metà Settecento: Sperindei, privo di casali, San Matteo tre casali, che ha cinque casali, e Corpo, che ha 13 casali, uno dei quali, Vescovado, si articola a sua volta in 12 casali. Nocera inferiore comprende essa pure tre luoghi con "università": Sant'Egidio, che ha due casali, Corbara, che ha un casale dello stesso nome a sua volta suddiviso in molte ville dotate di toponimo, e Pagani, che ha 9 casali uno dei quali, Barbazzano, ha uno statuto incerto dato che è a sua volta organizzato in "università". I 44 casali più importanti della città sono ripartiti in 13 parrocchie le cui circoscrizioni nulla hanno a che fare con le altre. Dunque, solo nell'ordine 'civile', gli abitanti di questa "città" possono

<sup>22</sup> F. Cozzetto, *Città e contado nel Mezzogiorno. La "grande" università di Cosenza e casali*, vol. I, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

<sup>23</sup> *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli. XV-XIX secolo*, Torino, Einaudi, 1988.





avere fino a cinque livelli di riferimento locale potenzialmente attivabili; e ad essi si potrebbero aggiungere quelli dell'ordine ecclesiastico e signorile.

Oltre alla indecifrabilità delle gerarchie territoriali, in casi come questi si presenta dunque incerto lo stesso riferimento locale degli insediati. Qui la griglia dell'insediamento, al contrario di quella pugliese, è per così dire strutturalmente in bilico. Essa ha alle spalle una storia complicata di manipolazioni e mutamenti e verrà profondamente rimanipolata dai Francesi, dai Borboni e dallo Stato unitario, in un quadro di negoziazioni, tensioni e conflitti che attende di essere analizzato. Ciò che ci sembra di poter dire sulla base degli studi disponibili è che queste vicende non possono essere a priori collocate nello schema, tipico di molta illustre storiografia sociale (il riferimento ovvio è a E.P. Thompson), del centro lontano ed estraneo che cerca di imporre la sua volontà a periferie che resistono in nome di valori e simboli locali fatalmente alternativi a quelli centrali. Non necessariamente le tensioni si esprimono con il linguaggio delle autonomie, della difesa di prerogative proiettate sul suolo e coincidenti col centro abitato e le sue pertinenze. Non sono, questi, principi totalitari che danno forma al territorio. Daltronde anche l'opposizione binaria fra luogo dotato di *universitas* e frazione edilizia non istituzionalizzata e subordinata, secondo lo schema città/contado, qui si sfrangia in mille forme e livelli di istituzionalizzazione parziale che possono essere acquisiti e poi perduti: i casali possono ad esempio conquistare la prerogativa di essere rappresentati nei consigli delle "università" o attribuirsi la titolarità di risorse tramite conflitti giocati fuori e dentro i luoghi della giustizia, definendo, nella relazione con altri attori, spazi di soggettività che non sempre vorranno difendere. All'inverso che nella situazione pugliese, qui la presa sul territorio rustico è forte, ma l'inserimento simbolico e politico nello spazio insediativo può essere assai debole. La

comunità locale che custodisce gelosamente la propria identità e resiste alla violenza classificatoria che scende dall'alto è, anche in questi contesti, un personaggio *introuvable*.

L'ultimo caso che presentiamo per cenni, quello della Calabria tirrenica, ci offre l'occasione di non passare del tutto sotto silenzio il tema cruciale della parzialità degli schemi classificatori da cui siamo partiti; il tema cioè di quali tipi di materiali insediativi non vengono messi in repertorio e sfuggono anche allo sguardo geografico dell'ultimo antico regime, oltre che a quello dei poteri vecchi e nuovi. Lo faremo assumendo come criterio di individuazione dei luoghi i flussi dei traffici marittimi in relazione alla Calabria tirrenica di secondo Settecento - una fase di notevole vivacità mercantile in quest'area<sup>24</sup>.

Secondo un sapere geografico già ben presente nel secondo Settecento, i flussi costruiscono nodi che si localizzano in centri insediativi rilevanti o contribuiscono rapidamente a costruirli. In particolare i traffici per mare devono annodarsi nel *porto*: luogo complesso e sorvegliato, dotato di infrastrutture, funzioni mercantili, armatoriali, finanziarie, politiche (dogane, sanità, polizia, difesa), in una parola *urbane*. Esso dovrebbe inoltre inserirsi in un entroterra dotato di vocazioni produttive e bisogni eccedenti la dimensione locale, che alimentano i traffici per mare. Di forma idealmente triangolare, questo entroterra converge sul centro urbano portuale.

La **carta n. 25** localizza i 69 "porti" che siamo riusciti ad attestare, uno ogni 4 km all'incirca della linea di costa. Essi sono denotati con un vocabolario vario - *marina, approdo, spiaggia, caricatoio, scaro, seno, cala, rifugio, capo* - che richiama già di per sé la difficoltà di disegnare polarità e farle coincidere con centri urbani. A questa stessa difficoltà allude la toponomastica. Le due forme 'normali' di rapporto toponomastico fra luoghi portuali e centro abitato sono, da un lato quella che attribuisce al porto lo stesso nome del centro abitato, considerando il primo come una delle funzioni presenti nell'agglomerato urbano; dall'altro quella che denota il porto stesso in maniera composta, facendo precedere il nome di un centro abitato di riferimento con locuzioni come *marina di*. Ma qui la situazione si complica notevolmente. I porti dotati dello stesso toponimo del centro di riferimento sono quasi sempre ai piedi di speroni rocciosi su cui sono incastellati i borghi (Scalea, Fiumefreddo, Amantea, Pizzo, Parghelia, Tropea, Palmi, Bagnara, Scilla). Altri vengono denominati come *marine di*, essendo coincidenti con abitati costieri gerarchicamente dipendenti da centri interni (Amantea, Belvedere, Fuscaldo, Paola, Rosarno, Nicotera). Ci sono d'altronde "porti" denominati col toponimo di centri interni che non hanno alcun abitato costiero, e che pongono problemi non facili di localizzazione dell'approdo (Bonifati, Casalicchio, Guardia, Longobardi, Belmonte, San Lucido, Ajello, Nocera, Castiglione, Gizzeria, Nicastro, Sant'Eufemia, Maida, Monteleone, Joppolo), ed altri dotati di abitati minuscoli o inesistenti e senza centri interni corrispondenti, fra i quali troviamo il luogo di esportazione oleario più vivace - Pietrenere (oltre a quest'ultimo centro, Praja, Bruca, Impresa, Acchio, Mezzapraja, Angitola, Pietrenere).

In assenza di insediamenti con ruoli nodali, che dovrebbero essere connaturati a territori innervati da flussi, le funzioni portuali sono sparse fra insiemi di luoghi i cui accorpamenti funzionali - per usare il linguaggio dei geografi, *cluster* - si strutturano, in forme più o meno visibili, seguendo tracce e spinte di ogni natura, per esempio la geografia feudale. Si può così individuare un *cluster* settentrionale (Tortora, Aieta, Praja, Isola di Dino, San Nicola), uno centrale

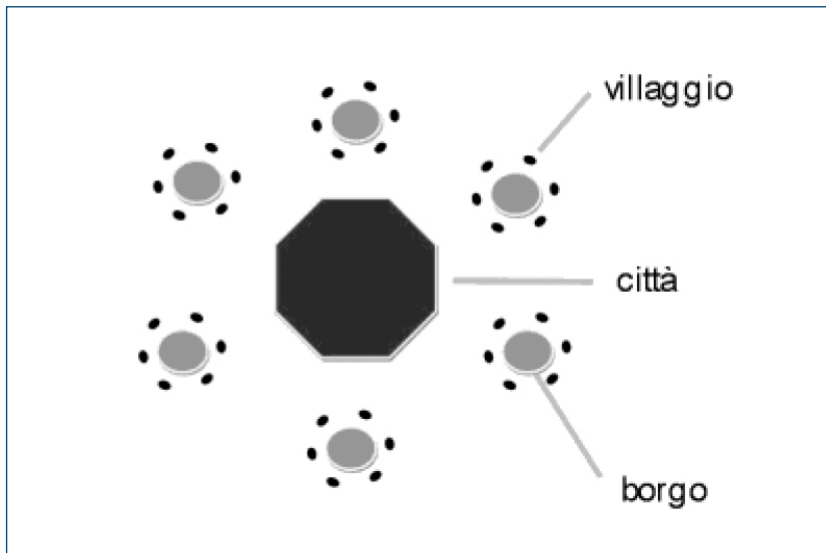
<sup>24</sup> Fra l'altro dai registri della *Santé* di Marsiglia, che annotano, di ogni nave che intende entrare in quel porto, anche il luogo di provenienza. Cfr. in merito A. Carrino e B. Salvemini, *Porti di campagna, porti di città. Traffici e insediamenti sulle coste del Regno di Napoli nella prospettiva di Marsiglia (1710-1846)*, in «Quaderni storici», 2006, n. 121, pp. 209-254.

(Nicastro, Sant'Eufemia, Mezzapraja, Angitola, Maida, Pizzo, Monteleone, Santa Venera, Bivona, Briatico, La Rocchetta), uno meridionale (Nicotera, Rosarno, Gioia, Pietrenere, Bagnara, Scilla, Palmi, Seminara, Monteleone). La dispersione delle funzioni è particolarmente evidente in quest'ultimo *cluster*, il più rilevante dal punto di vista dei flussi. Gioia e Pietrenere, i porti più importanti dell'intera Calabria settecentesca, sono semplici luoghi di imbarco. I capitani delle navi e le navi stesse, se non provengono da uno dei piccoli borghi marinai della riviera ligure di ponente, come capita assai spesso, sono bagnaresi o scillitani; le contrattazioni si svolgono a Palmi; il prezzo alla voce dell'olio si fissa a Seminara; la dogana è situata a Palmi ma il titolare dell'ufficio di *portulano* si trova a Monteleone.

In questo pulviscolo di imbarchi costieri non è certo sorprendente, come dimostra la **carta n.25**, che molti "porti" - e non sempre i meno importanti - non siano visibili neanche allo sguardo penetrante di Giustiniani. Sono "porti di campagna", ben noti ai poteri di antico regime ma estranei non solo al concetto di città (portuale), ma anche al concetto stesso di insediamento, sia esso declinato secondo i modi del pluralismo di antico regime, quelli monistici dello Stato amministrativo, quelli fattuali dei geografi.

### 5. Uno spazio da 'addolcire'

L'insediamento meridionale consegnato all'Unità che emerge dai nostri esercizi di cartografia ragionata è un fenomeno straordinariamente diversificato e, al tempo stesso, collocabile in larga parte nell'ambito dell'immagine della "tara": uno degli elementi dell'eccezionalità negativa del Mezzogiorno. La misura di questa specifica "eccezione" è data dalla distanza di queste forme insediative rispetto agli schemi anticipativi di osservatori, attori, studiosi. Quello, assai potente, che Dominique Margairaz ha chiamato "concezione giacobina dello spazio"<sup>25</sup>, può essere così rappresentato:



<sup>25</sup> *La formation du réseau des foires et des marchés: stratégies, pratiques et idéologies*, in «Annales ESC», 1986, n. 6, pp. 1215-1242. Su tutto questo rimando alle osservazioni ed alla bibliografia in Biagio Salvemini, *Luoghi di antico regime. La costruzione dello spazio rurale nella storiografia francese*, in «Storica», 1997, n. 9, pp. 7-62.

In questo schema, che potrebbe configurare idealmente un dipartimento francese in quanto cellula territoriale elementare completa dei tre livelli insediativi della città, del borgo e del villaggio (nel mentre l'insieme villaggi-borgo, privo quindi di città, configurerebbe un cantone), i centri sono al tempo stesso gerarchizzati e integrati dal punto di vista dimensionale, funzionale e gerarchico. La congruenza fra questa gerarchizzazione/ integrazione ed il *découpage* amministrativo è segno e garanzia del buon funzionamento della compagine statale. Dal momento che immagini di questo tipo sono costitutive sia dell'ideologia e della pratica dello Stato amministrativo europeo, sia dei saperi dotti che si vanno strutturando in connessione ad esso, le ritroviamo ben presenti nei politici e studiosi italiani che alimentano la letteratura e la politica della questione meridionale.

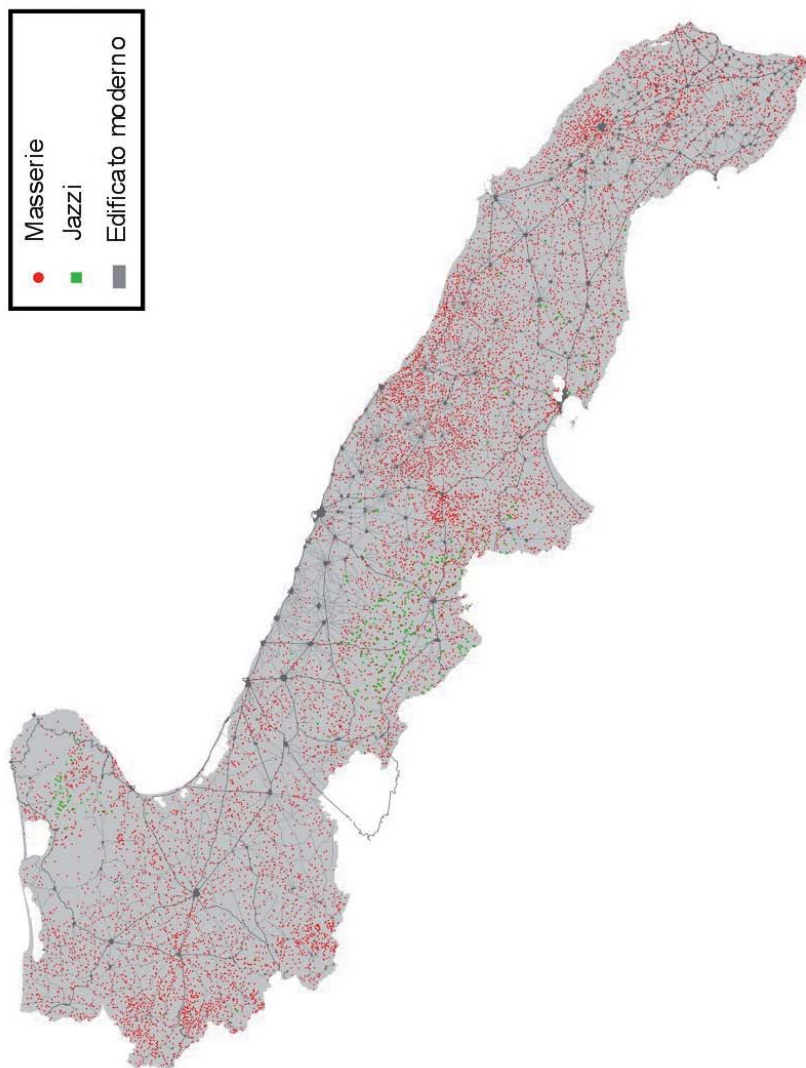
Che questo schema abbia poco a che fare con il groviglio di Nocera, o con il tessuto diradato delle gigantesche città rustiche pugliesi o con il pulviscolo portuale calabrese può essere il risultato obbligato di un confronto incongruo: quello fra la traduzione in schema di una rappresentazione (la "concezione giacobina dello spazio") e la traduzione in carta di concrete configurazioni insediative. D'altro canto non ridurremmo a gioco di rappresentazioni divergenti il senso di assoluta estraneità - in qualche misura di disgusto - nei confronti ad esempio del tipo di insediamento pugliese - di una lunga sequela di osservatori e viaggiatori, ivi compreso un personaggio come Carlo Cattaneo, e di una parte consistente degli stessi attori inseriti in questo contesto. Proponiamo qui una misura, fra le mille possibili, della pesantezza e concreta materialità della distanza fra l'insediamento pugliese, presentato spesso come "paradossale", rispetto a quello "normale" francese. Al 1836 in Francia, escluso il dipartimento della Seine in cui è collocata Parigi, ci sono solo 4 dipartimenti in cui la popolazione residente in agglomerati di meno di 1500 abitanti è inferiore al 50% della popolazione totale: Bouches du Rhône, Vaucluse, Var, Hérault. Essi sono contigui e situati tutti sulla facciata Mediterranea. Dei 1.189.600 abitanti complessivi, 150.000 dei quali nella sola città di Marsiglia, la percentuale di residenti in agglomerati di meno di 1.500 abitanti è comunque vicina alla metà: il 41,4 %. Nello stesso anno, degli abitanti delle tre province pugliesi (1.107.036), ivi compresi quelli dei piccoli borghi del basso Salento, della conca barese e dell'Appennino foggiano, risiede in agglomerati di meno di 1.500 abitanti il 5% (!)<sup>26</sup>.

È su questo terreno solido, costituito di costruzioni ideologiche e configurazioni concrete, che nasce la polemica contro il territorio pugliese anche di molti di coloro che vi sono insediati, confluita nel vasto filone meridionalista della polemica contro i gruppi dirigenti da un lato, contro l'infelicità degli spazi dall'altro. Una delle vie del riscatto è quella di 'addolcire' il paesaggio: occorre diffondere le case nei campi in modo da stringere il rapporto fra luoghi dell'abitare e luoghi del lavorare, e rendere, il lavoro, produttore soprattutto di beni destinati ad un circuito più breve, più controllabile dai produttori stessi. È solo a quel punto che i centri grandi possono poggiare sulla base solida dei villaggi circostanti e dotarsi di funzioni e ruoli che li giustificano e li collocano in una gerarchia propria dell'insediamento 'moderno'. I tempi sono nuovi, ma la linea è, in una certa misura, vecchia di secoli. C'è una sequela di tentativi in questa direzione che va dalla fondazione dei "regi siti" nel basso Tavoliere nel secondo Settecento agli esperimenti ottocenteschi di colonia migliorataria, alle iniziative dell'Opera Nazionale Combattenti dopo la prima guerra mondiale, fino a quelle dell'Ente Riforma dopo la seconda guerra mondiale.

<sup>26</sup> Elaborazioni sui dati in B. Lepetit, *Les villes dans la France moderne (1740-1840)*, Paris, EHESS, 1988, pp. 456-7, e F. Assante, *Città e campagna nella Puglia del secolo XIX. L'evoluzione demografica*, Genève, Droz, 1975, *passim*.

Ma non saranno queste iniziative dall'alto ad 'addolcire' il paesaggio della Puglia centrale. Lo farà piuttosto, a suo modo, a partire dagli ultimi anni Cinquanta del Novecento, l'invasione edilizia degli spazi rustici che la devalorizzazione dell'agricoltura impoverisce del presidio degli interessi, delle istituzioni, dei simboli condivisi. Nella **carta n. 26** il confronto visivo fra il nero dell'edilizia consegnataci da dieci secoli di riumanizzazione dello spazio pugliese ed il rosso di quella aggiuntasi negli ultimi 50 anni suggerisce la dimensione spaventosa di questo processo. Il rapporto fra l'edilizia compatta dei grandi borghi e la campagna deserta punteggiata di grandi edifici rustici, che turbava attori ed osservatori, è ormai sdrammatizzato. Ma non era certo questo il buon paesaggio insediativo a cui quei galantuomini aspiravano.

1. Edifici rurali ed insediamenti in Puglia (1947-48) - IGM









3. Marzolla, censimento 1828 - Comuni (n. 1805)



4. Censimento 1871 - Comuni (n. 1782)



5. Differenze Comuni 1828/Comuni 1871



6. Censimento 2001 - Comuni (n. 1803)



### 7. Differenze Comuni 1871/Comuni 2001



8. Numerazione 1443 - Centri numerati (n. 1617)



9. Mazzella, Numerazione 1561 - Centri numerati (n. 2000)





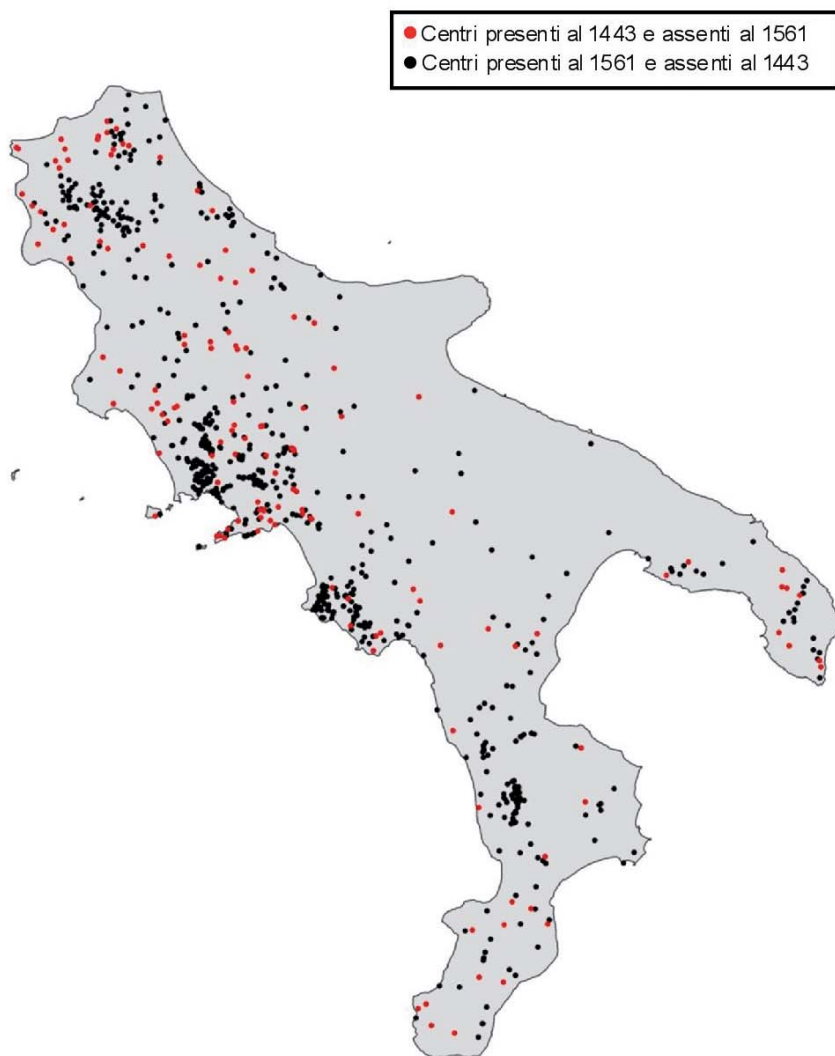
10. Caracciolo-Beltrano, Numerazione 1669 - Centri numerati (n. 1977)



11. Capobianco, Numerazione 1737 - Centri numerati (n. 1834)



12. Differenze Centri numerati 1443/Centri numerati 1561



13. Differenze Centri numerati 1561/Centri numerati 1669



14. Differenze Centri numerati 1669/Centri numerati 1737



15. Giustiniani - Università (n. 1997)

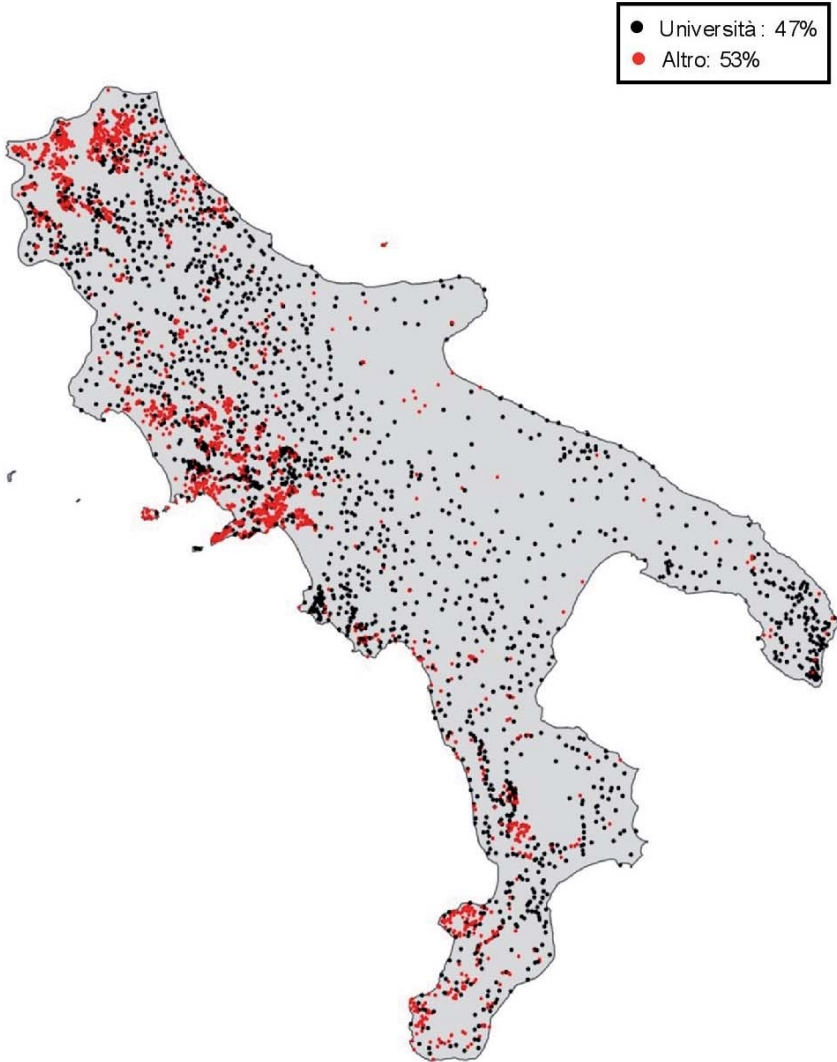


### 16. Differenze Università 1800/Comuni 1828

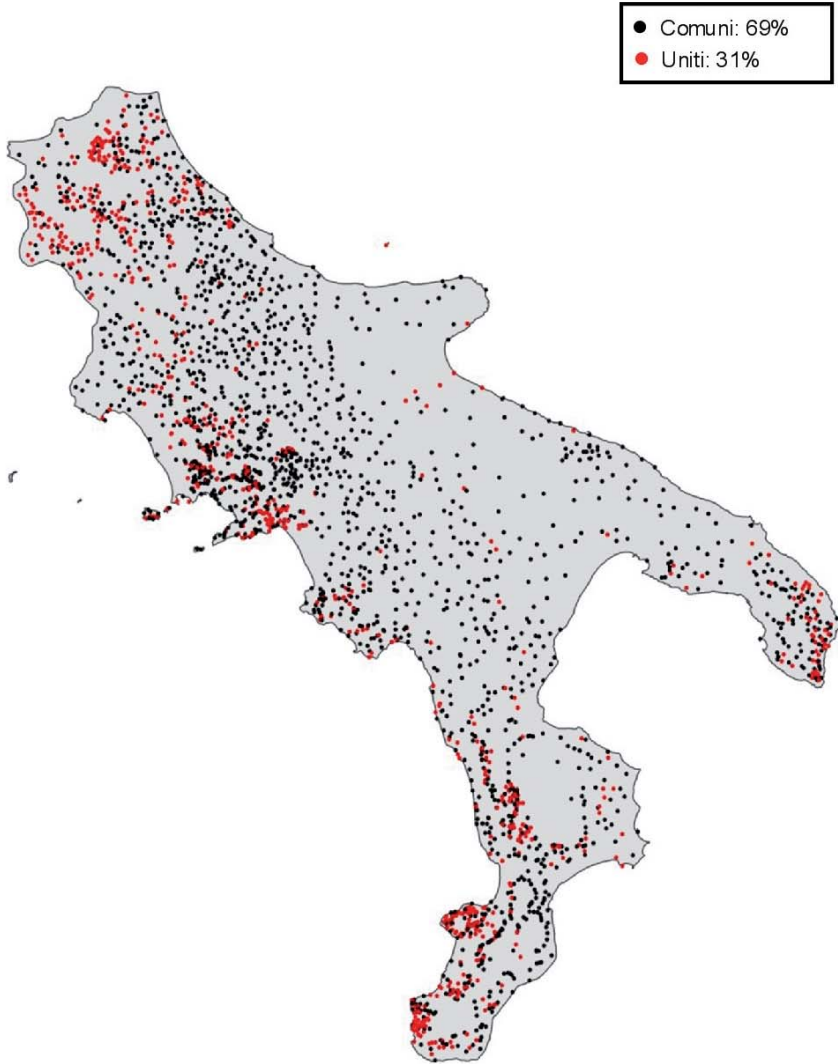




17. Giustiniani - Centri (n. 4265)



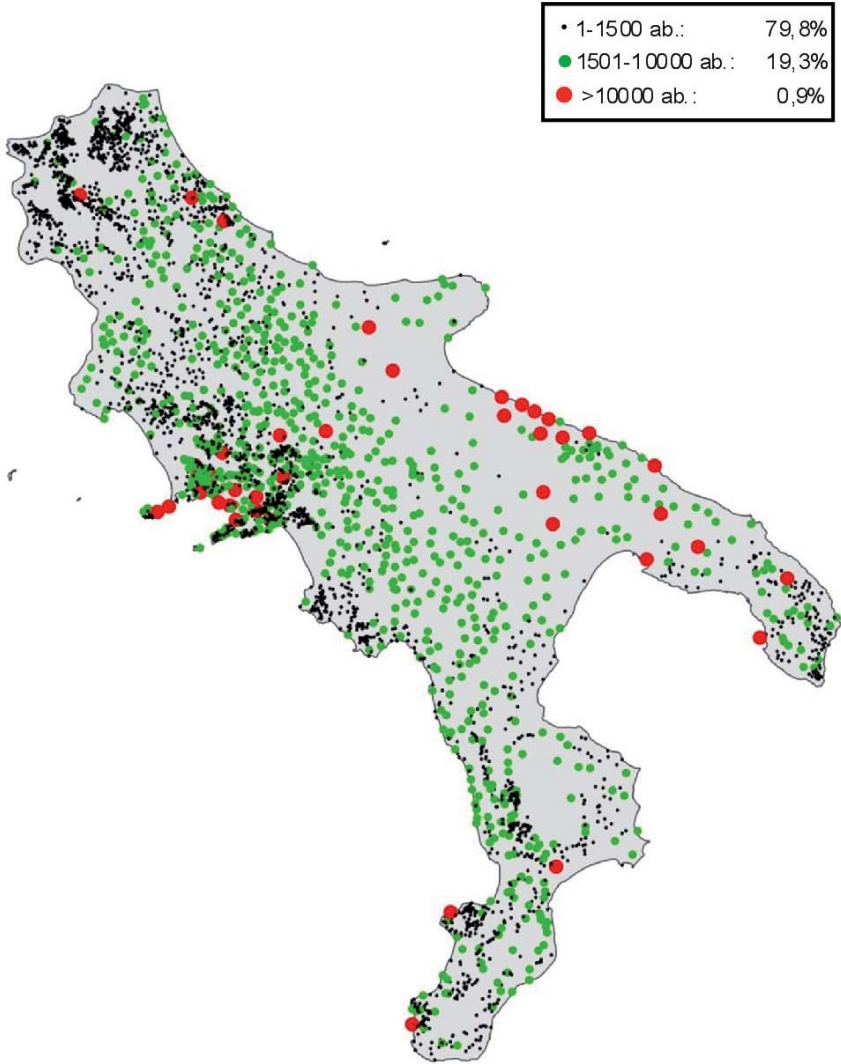
18. Marzolla, censimento 1828 - Centri (n. 2626)



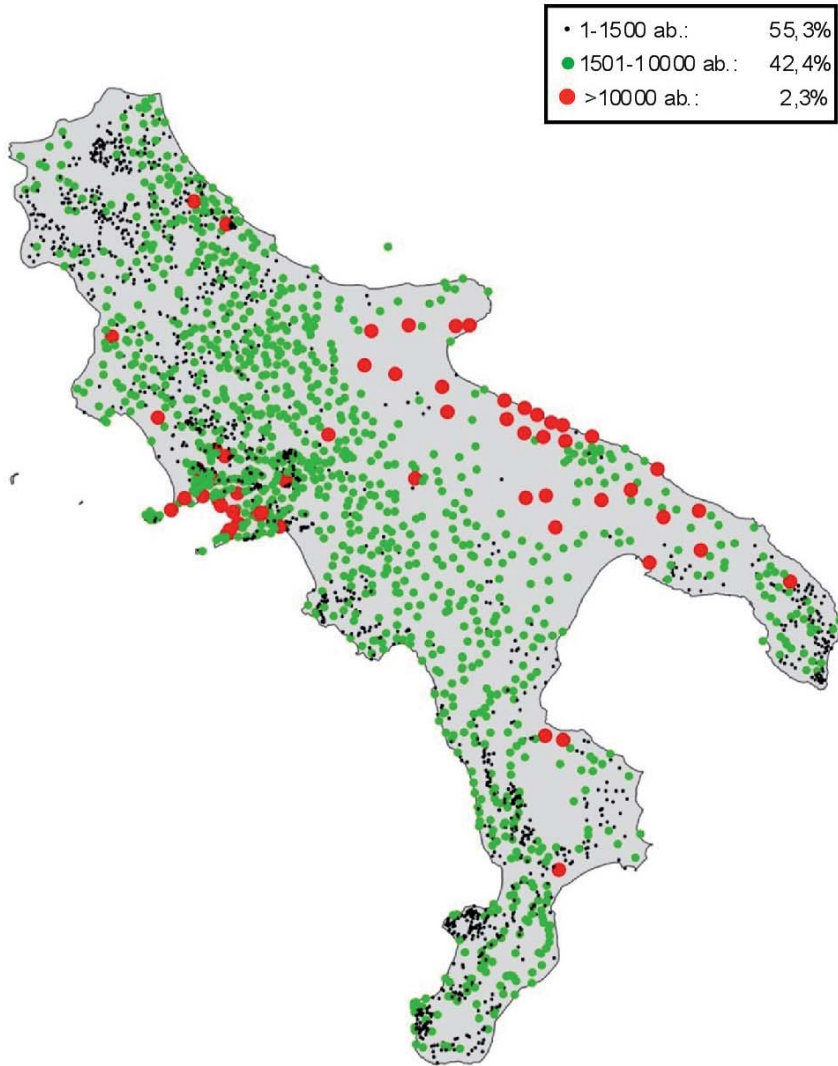
19. Differenze Centri 1800/ Centri 1828



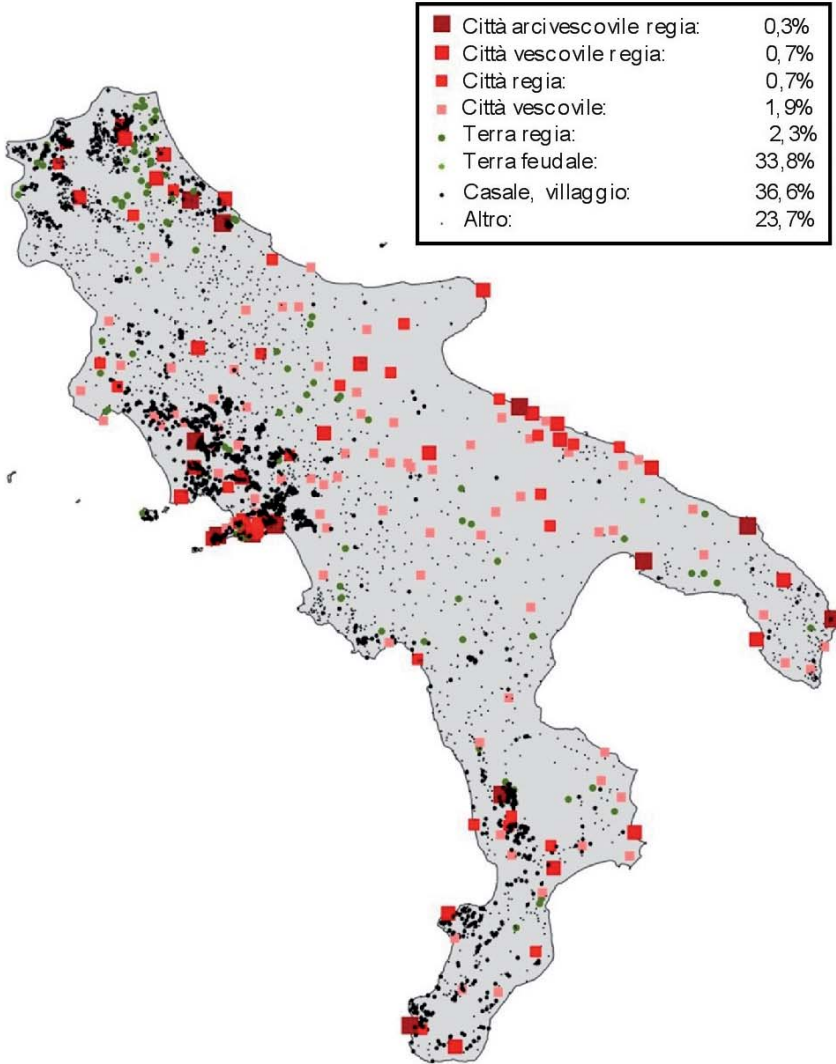
20. Giustiniani - Gerarchia demografica



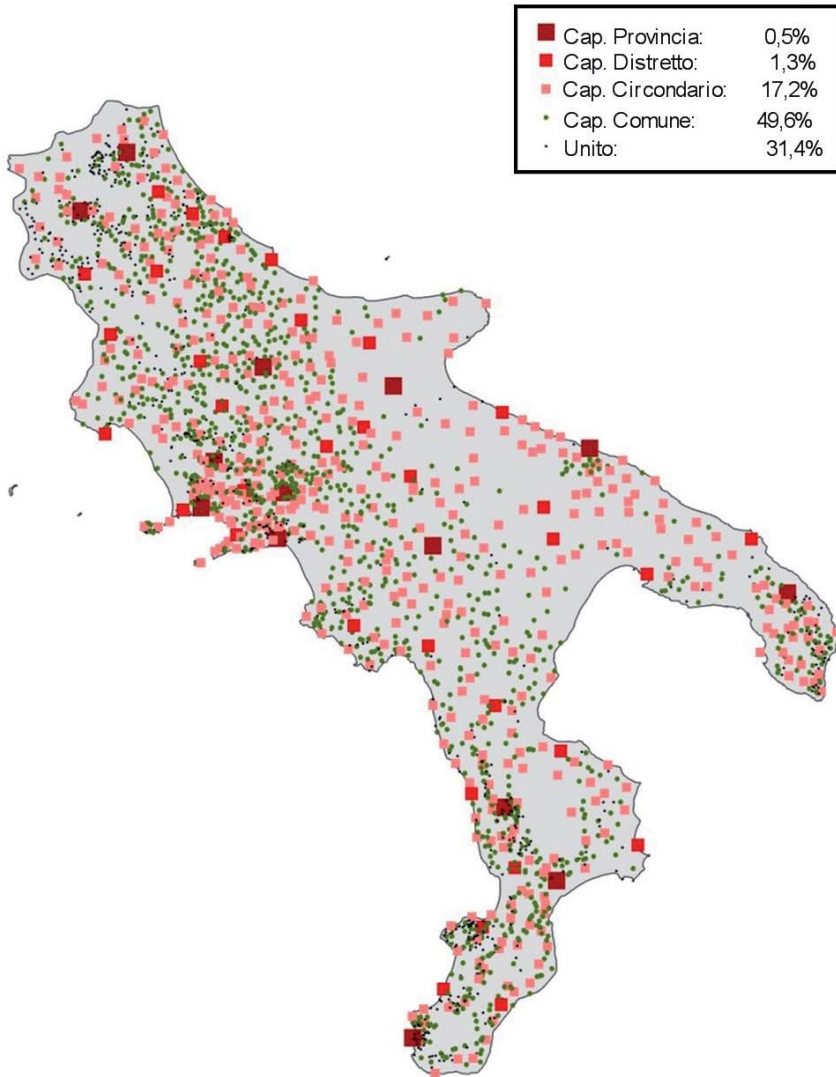
21. Marzolla, censimento 1828 - Gerarchia demografica



22. Giustiniani - Gerarchia onorifica

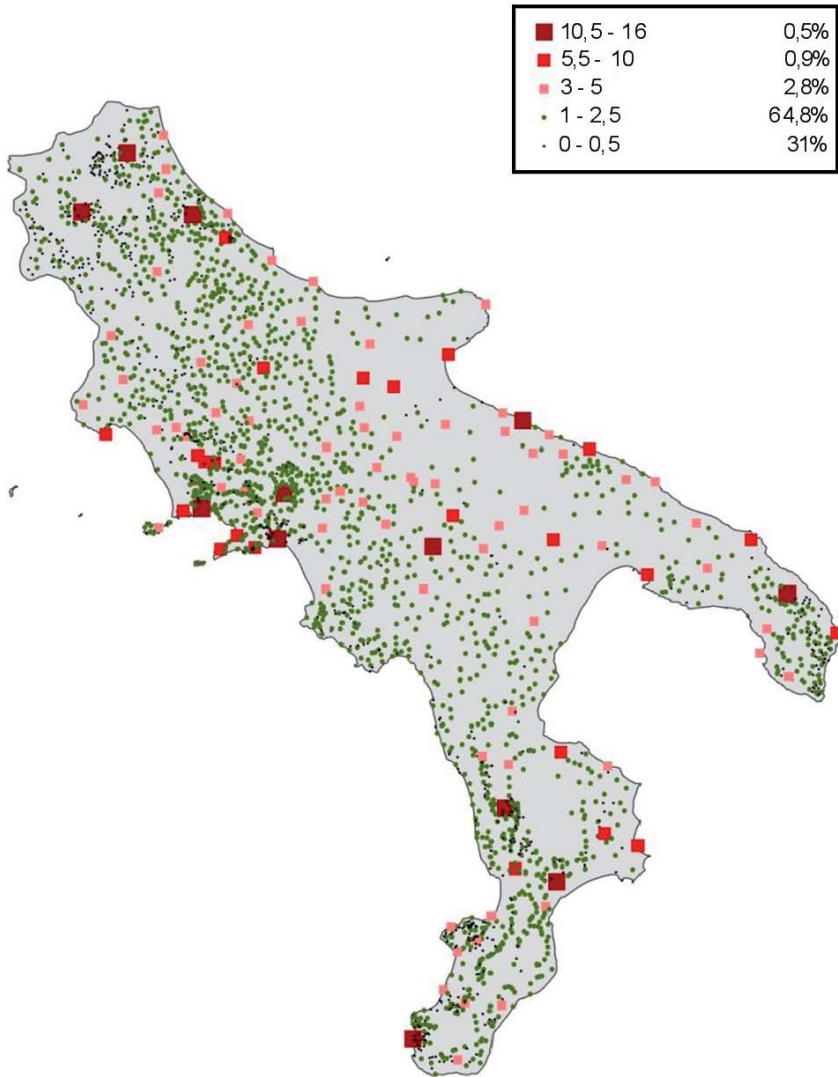


23. Marzolla, censimento 1828 - Gerarchia amministrativa





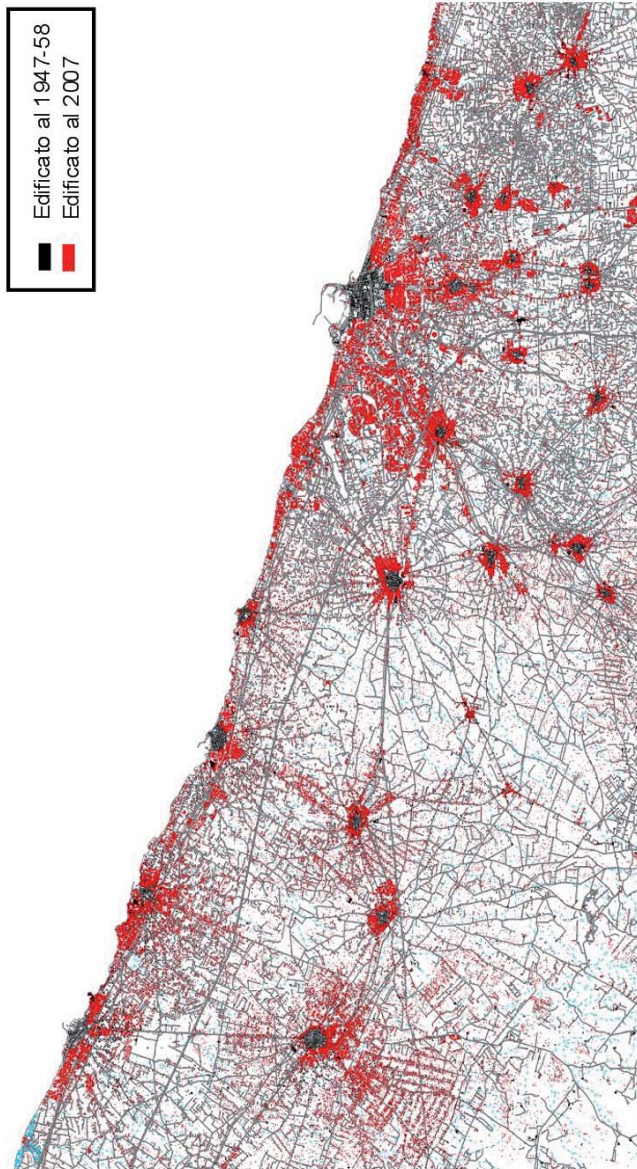
24. Marzolla, censimento 1828 - Gravitazione amministrativa



25. "Porti" della Calabria tirrenica nel secondo '700



26. Espansione dell'edificato nella Puglia Centrale (1947-58 / 2007) - IGM



## IMMAGINI RIFLESSE. IL REGNO DELLE DUE SICILIE NEGLI OCCHI DELL'EUROPA OTTOCENTESCA

Paolo Macry

“Ho visto molte cose al mondo, ma nulla di più bello e di più appagante per l'animo e per i sensi”. È la baia di Napoli che, nel 1819, suggerisce a Klemens von Metternich queste parole. Appena un anno dopo, tuttavia, i sentimenti del principe tedesco nei confronti della città mediterranea sembrano cambiati e la sua attenzione non si posa più sul fascino dell'ambiente. L'insurrezione dalla quale è sconvolto il regno borbonico lo sconcerta e lo indigna. “È un avvenimento che si sottrae ad ogni calcolo”, scrive. Ciò che non gli riesce di accettare è che i principi costituzionali vengano agitati da “un popolo mezzo barbaro, di una ignoranza assoluta, di una superstizione senza limiti, ardente e passionale come sono gli africani, un popolo che non sa né leggere né scrivere e la cui ultima parola è il pugnale”<sup>1</sup>.

Quarant'anni più tardi, sarà il padre della patria Camillo Benso di Cavour a lamentarsi dei napoletani. E - ironia della sorte o nemesi storica - per il motivo opposto. Il ministro asburgico li disprezzava perché facevano la rivoluzione, il ministro piemontese li disprezza perché non la vogliono fare. Nell'estate del 1860, Cavour ha cercato in tutti i modi di provocare un sollevamento liberale nella capitale borbonica, intendendo prevenire - e cioè sconfiggere politicamente - Garibaldi e i democratici. Ma non ci riesce. E allora, il 16 agosto, si sfoga nel modo più brusco. “Abbiamo somministrato a Napoli - scrive a Ricasoli - tutti i mezzi per fare la rivoluzione: armi, denari, soldati, uomini di consiglio, uomini di azione. Se poi la materia del Regno è così infracidita da non essere più suscettibile di fermento, io non so che farci, e bisogna rassegnarsi al trionfo di Garibaldi, o della reazione”. La verità, dice il conte sabauda, è che i napoletani sono “gente senza sangue nelle vene”, “ignominiosa”, “disgustosa”<sup>2</sup>.

Fuoco amico, verrebbe da dire. E, con ogni evidenza, giudizi esagerati, che, spesso e consapevolmente e in modi del tutto incongrui, tendono a slittare dal piano politico al piano antropologico. Metternich se la prende con le genti meridionali, quasi che il 1820 fosse un moto di popolo. Ma anche Cavour finisce per addebitare ai presunti *caratteri* dei napoletani l'insuccesso di una trama insurrezionale che lui stesso ha costruito a tavolino, cercando l'appoggio inconfessabile di generali e ministri borbonici, e che assomiglia piuttosto a un colpo di stato. E tutti e due, come peraltro i liberali e i democratici che vi capitano nell'estate del 1860 e nei mesi seguenti, hanno conoscenze a dir poco sommarie di quelle terre.

Inutile aggiungere che, non di rado, queste catastrofiche immagini - dei Borbone e dei napoletani, del Mezzogiorno e dei meridionali - verranno tradotte dal discorso pubblico in termini ancor più corrivi e strumentali, diventando un idiomma tra i più persistenti della cultura italiana e scavalcando ampiamente il XIX secolo.

Si tratta di una materia che più volte gli studiosi - compreso chi scrive - hanno affrontato e che tuttavia merita di essere ripresa, a maggior ragione nella circostanza dei centocinquanta anni dell'unità italiana, perché le sue implicazioni

<sup>1</sup> Cit. in F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, in: *Storia d'Italia*, vol. 3, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1219 e 1222. Traduco in italiano queste, come le altre citazioni contenute nel testo.

<sup>2</sup> Cit. in G. Vallone, *Dalla setta al governo: Liborio Romano*, Napoli, Jovene, 2005, p. 256 e in C. Petraccone, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 13-14.

nella valutazione del Risorgimento e poi della vicenda nazionale sono di grande rilievo e perché non sempre, sul tema, lermeneutica storiografica appare del tutto condivisibile<sup>3</sup>.

In modi talvolta raffinati e filologicamente accorti, quelle immagini sono state spesso interpretate come un segno delle ideologie di coloro che ne erano gli autori, ovvero come la manifestazione di una lontananza politica e, prima ancora, culturale del nord rispetto al sud europeo. In una parola, preconcetti. Anche Rosario Romeo, studioso sempre molto attento all'analisi passionata dei contesti storici, rilevava nel proposito della stigmatizzazione del regime borbonico ottocentesco da parte dei circoli diplomatici europei e dell'opinione pubblica progressista, come a quella condanna senza appello concorressero "da un lato dati di fatto innegabili e dall'altro pregiudizi di vario stampo e origine, liberale, protestante e anche nordico-razzista"<sup>4</sup>. Negli ultimi anni, tuttavia, l'opportuna calibrazione romeiana fra dati di fatto e pregiudizi si è andata scolorendo, mentre prendeva piede - fino a diventare una sorta di standard ermeneutico - una lettura culturalista di quelle immagini del sud costruite dal nord. Non pochi studiosi, facendo riferimento alle tesi di Edward Said sulla formazione delle ideologie colonialiste e al suo concetto di "orientalismo", hanno interpretato alla luce di questo paradigma, in modo discutibilmente esclusivo, il giudizio dei settentrionali europei sui popoli mediterranei e dunque anche sui meridionali italiani<sup>5</sup>. Non per caso, si dice, agli abitanti delle Due Sicilie e poi del sud post-unitario tocca d'essere sprezzantemente assimilati, da parte di inglesi e francesi, agli africani, agli ottentotti, agli arabi, ai beduini, ai tartari.

Ma la questione sembra meno ovvia di quanto l'evidenza di certi paralleli e stereotipi potrebbe far credere. Ciò che, a monte, va forse ridiscusso è la possibilità stessa di applicare le dinamiche culturali metropoli-colonia al rapporto tra l'Occidente atlantico e il mezzogiorno peninsulare. Si tratta cioè di capire se quelle immagini vadano interpretate come il frutto di una lontananza mentale e politica dell'Europa dal Mezzogiorno, oppure, all'esatto contrario, come il segno di una vicinanza - storica e attuale - fra Mezzogiorno ed Europa. Se cioè siano il segno di un'ideologia "orientalistica", che assimila le terre dei Borboni alla rigida *alterità* tradizionalmente attribuita dalle metropoli alle colonie, o non invece la reazione dell'Occidente a talune reali differenze del Mezzogiorno, rispetto agli standard politici e culturali dell'Europa atlantica, le quali ad essa appaiono inaccettabili proprio perché il Mezzogiorno è - ed è ritenuto - ben dentro il Vecchio Continente. All'apparenza, i molti e implacabili fustigatori dei territori borbonici tendono ad attribuire loro il marchio dell'indistinto mondo coloniale, ribadendone ad ogni pie' sospinto la collocazione ai confini o addirittura al di fuori della civiltà continentale. E a nulla vale che un risentito Antonio Ranieri ricordi come il regno delle Due Sicilie

<sup>3</sup> Su questi temi e problemi, senza alcuna pretesa di essere esauriente, ricordo N. Moe, "Altro che Italia!". *Il Sud dei piemontesi*, in «Meridiana», n. 15, 1992; Id., *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*, Napoli, l'ancora del mediterraneo, 2004; P. Pezzino, *Il paradiso abitato dai diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*, Milano, Angeli, 1992; S. Patriarca, *Numbers and nationhood. Writing statistics in Nineteenth-Century Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996; G. Galasso, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Lecce, Argo, 1997; M. Petruszewicz, *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998; J. Dickie, *Stereotipi del Sud d'Italia, 1860*, in *Oltre il meridionalismo. Nuove prospettive sul Mezzogiorno d'Italia*, a cura di R. Lumley e J. Morris, Roma, Carocci, 1999; J. Dickie, *Darkest Italy: the nation and stereotypes of the Mezzogiorno, 1860-1900*, Basingstoke, Macmillan, 1999; Petraccone, *Le due civiltà*, cit.; P. Macry, *I giochi dell'incertezza. Napoli nell'Ottocento*, Napoli, l'ancora del mediterraneo, 2002; Id., *Se l'unità crea divisione. Immagini del Mezzogiorno nel discorso politico nazionale*, in *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, a cura di L. Di Nucci e E. Galli della Loggia, Bologna, il Mulino, 2003; S. Lupo, *L'economia del Mezzogiorno postunitario. Ancora su dualismo e sviluppo*, in «Meridiana», n. 69, 2012. Il volume di A. De Francesco, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Milano, Feltrinelli, 2012 è uscito quando queste pagine erano state scritte.

<sup>4</sup> R. Romeo, *Cavour e il suo tempo (1854-1861)*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 748.

<sup>5</sup> E. W. Said, *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 1995.

non sia "Costantinopoli e Giava", bensì la patria di Vico e Filangieri<sup>6</sup>. Ma questo, forse, è il punto. Proprio gli storici legami tra il Mezzogiorno e l'Europa, che il napoletano Ranieri orgogliosamente sottolinea, spiegano perché la difformità della sua terra rispetto ai paesi liberali e costituzionali del continente venga stigmatizzata con tanta severità. Quella severità deriva giusto dal fatto che le radici del Mezzogiorno e dell'Occidente sono comuni e che tali appaiono ai contemporanei.

Nè si può sottovalutare l'importanza del tema. L'alternativa tra lontananza e vicinanza meriterebbe di essere ridiscussa ben più analiticamente di quanto si possa fare in poche pagine per il buon motivo che essa ha rilevanti implicazioni nella lettura della vicenda risorgimentale e, più ancora, della vicenda unitaria. Il problema, detto in modo sommario, è di capire se e quanto quelle demoniache immagini del regno borbonico e poi del sud italiano nascano da preconcetti settentrionali e percezioni "orientalistiche" o non contengano piuttosto - magari enfatizzati - elementi di realtà. Se siano cioè giudizi, oltre che pregiudizi. L'opinione più diffusa - certamente agevolata, oltre che dall'ispirazione *saidiana* di alcuni studiosi, dalla prevedibile attitudine autoassolutoria delle popolazioni meridionali - è che siano pregiudizi. Ma la cosa sembra solo in parte convincente. È un fatto che numerosi elementi di tipo strutturale, politico e culturale - regime fondiario, produttività agricola, mercati e comunicazioni, reti urbane, notabilato fondiario, analfabetismo, debolezza statale, amministrazioni locali, eccetera - attestano la vistosa lontananza del mezzogiorno ottocentesco da ampie porzioni centro-settentrionali della penisola. Una questione tutt'altro che marginale, perché si collega al giudizio sull'Italia risorgimentale e poi liberale, ovvero al dibattito mai concluso tra quanti sottolineano la distanza originaria - al 1860 - del regno borbonico dal resto dello stivale (e a maggior ragione dall'Europa atlantica) e chi tende invece a vederlo in termini meno difformi o addirittura ne sottolinea la sostanziale omogeneità economico-sociologica all'Italia settentrionale. E questo, con ogni evidenza rimanda al simmetrico dibattito tra coloro che esprimono una valutazione positiva sul processo di *State building* liberale e chi invece addebita all'unificazione il crearsi del divario Nord-Sud e della questione meridionale.

Anche il Mezzogiorno italiano è investito dalla passione nordica nei confronti del Mediterraneo, dei suoi costumi singolari, delle evocazioni archeologiche, delle memorie storiche. Se ancora nel tardo secolo XVIII il *Grand Tour* si fermava generalmente - se pure ci arrivava - a Napoli, le cose cambiano nel primo Ottocento, quando, con la chiusura delle guerre napoleoniche, aumentano gli stranieri - soprattutto gli inglesi - che visitano la grande capitale borbonica e si spingono anche oltre, fino alla grande isola della Sicilia<sup>7</sup>. E si tratta di una proiezione verso un sud profondo. Come ricorda Cesare de Seta, la perlustrazione e la curiosità nei confronti del Mezzogiorno italiano fanno parte di un itinerario mentale e culturale che è diverso rispetto al tradizionale *Voyage en Italie* e, semmai, risulta affine e s'intreccia "alla scoperta della Grecia, delle coste africane, del Mediterraneo in genere"<sup>8</sup>. Qui, gli uomini e le donne che vengono dal nord cercano niente di meno che le origini arcaiche dell'umanità e i segni di uno stato di natura. Quelle terre risultano attrattive perché esotiche, pittoresche, estreme perfino sul piano climatico. Di Ischia, Stendhal scriverà che i suoi abitanti "sono selvaggi dell'Africa" e che non vi è dato scorgere "quasi nessuna traccia di civiltà", concludendo significativamente: "tutto ciò, as-

<sup>6</sup> Cit. in Petraccone, *Le due civiltà*, cit., p. 76.

<sup>7</sup> Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, cit., p. 1101 e ss.; J. Pemble, *La passione del sud. Viaggi mediterranei nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1998.

<sup>8</sup> C. De Seta (a cura di), *L'Italia nello specchio del 'Grand Tour'* in *Storia d'Italia. Annali 5. Il paesaggio*, Torino, Einaudi, 1982, p. 233.



sieme al movimento del mare, mi fa rinsavire". Della Sicilia, dirà che "la natura umana è così forte e interessante da richiedere di essere studiata quanto il regno naturale delle piante e delle rocce"<sup>9</sup>.

E tuttavia è sempre Stendhal a rilevare che, più si scende verso gli estremi lembi della penisola, più "le teste [degli abitanti] si avvicinano alla forma greca"<sup>10</sup>. Quell'alterità radicale dagli evidenti caratteri etnocentrici si mescola cioè con una tensione implicita al confronto che supera la dimensione metastorica della natura, piegandosi al fatto che troppi sono i richiami proprio della storia. Il rimando all'archeologia e gli stessi azzardi antropometrici alludono pur sempre a radici comuni, sia pure avventurose, superficiali o scopertamente manipolate.

Il che non necessariamente salva quei popoli dallo stigma nordico. Collocati ai limiti fantasiosi della stessa vicenda dell'umanità, essi possono alludere a un'arcaica armonia tra natura e cultura, ma possono non di meno provocare il moto incontenibile di ripulsa dell'osservatore esterno a fronte di quella che fin troppo facilmente viene vista come un'antropologia dai tratti animaleschi. Nel 1849, Ernest Renan stigmatizza i napoletani per "la totale estinzione di qualunque sentimento morale", testimoniando "lo spettacolo disgustoso di un popolo abietto" e concludendo senza troppi scrupoli: "questi non sono uomini, sono bruti". Pochi anni più tardi, Ferdinand Gregorovius scriverà che "Napoli ha qualcosa di repulsivo" ed è abitata da "gente che brulica come le formiche". O come "topi in una topaia", secondo Hippolyte Taine<sup>11</sup>.

Resta da chiedersi se simili manifestazioni di disprezzo non testimonino piuttosto, proprio per il loro scoperto manierismo, un giudizio sull'impetuosa civilizzazione atlantica, più che sulla *bestialità* meridionale. La paura che il tumulto partenopeo illustri il futuro o, peggio, il presente della modernità. Usando (con una certa leggerezza) le categorie della psicoanalisi, si potrebbe ipotizzare che la furia con la quale raffinati intellettuali si scagliano contro "i bruti" e definiscono repellente un'intera metropoli tradisca un processo di identificazione, più che di straniamento. E contenga tutte le asprezze di processi di identificazione che sono penosi perché male accettati dalla propria coscienza.

Del resto non è difficile scorgere nei "viaggiatori" altri indizi di un'attitudine alla comparazione, magari non sempre consapevole, tra le proprie terre d'origine e lo spettacolo emozionante del Mediterraneo. Di un senso della diversità che non sembra però voler tagliare i ponti tra nord e sud, quanto piuttosto indicarne parentele e legami, e che non di rado, specie nella letteratura odepórica degli inglesi, assume la forma di una certa benevolenza di giudizio. Ai loro occhi, il Mediterraneo e il mezzogiorno italiano presentano caratteri e fenomeni che sono difforni rispetto all'Europa atlantica e ai percorsi della modernità ottocentesca, ma proprio per questo apprezzabili. La popolazione non è maleducata come a Londra, bensì "cortese, amichevole e rispettosa", dice William Gladstone nel 1838. È "affabile, gentile", scrive Mary Shelley nel 1844. All'autrice di *Frankenstein* anche la violenza di quei lembi estremi d'Occidente sembra degna di considerazione empatica, perché le appare passionale e molto diversa dai "delitti brutali commessi per lo sporco denaro" che accadono nella sua Londra. Perfino i briganti, li descrive "pieni di buone intenzioni"<sup>12</sup>. E poi manca una classica piaga sociale del nord europeo come l'alcolismo. "Raramente si incontra un ubriaco sulle sponde del Mediterraneo", testimonia nel 1851 il pastore presbiteriano John Aiton, e perfino nel corso di grandi festeggiamenti popolari, scrivono altri visitatori, è

<sup>9</sup> Cit. in Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, cit., p. 77.

<sup>10</sup> Cit. *ibidem*.

<sup>11</sup> Renan è citato in Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, cit., p. 79; F. Gregorovius, *Napoli*, Napoli, Grimaldi, 1982, p. 30; H. Taine, *Viaggio in Italia*, Torino, Utet, 1932, p. 32.

<sup>12</sup> Cit. in Pemble, *La passione del sud*, cit., pp. 161 e 163.



raro imbattersi nelle tipiche scene sconvenienti che nascono dall'abuso delle bevande alcoliche<sup>13</sup>. Quel che emerge è un quadro sociale e relazionale più rassereneante e armonioso di quanto gli stranieri non sperimentino a casa propria. I rapporti tra gli individui sono più cordiali, l'incubo delle due nazioni sembra lontano. "La mescolanza tra le classi è per me uno degli aspetti più gradevoli del sud", annota Elisabeth Barrett Browning a metà Ottocento<sup>14</sup>.

Si tratta, come si vede, di apprezzamenti che nascono da problemi concreti e crucci mentali tipici dei paesi nord-europei. Sono la proiezione delle paure degli abitanti delle metropoli settentrionali nei confronti della violenza privata e del conflitto sociale. Dietro i suoi stereotipi scopertamente ideologici, la londinese Shelley sta polemizzando con la sua città natale. Molte pagine dei diari e delle memorie dei viaggiatori sono atti d'accusa più o meno espliciti nei confronti dei propri vizi nazionali. Al tempo stesso, quei confronti benevoli fra il sud italiano e la società urbana atlantica appaiono come il riconoscimento di comunanze culturali, più che la sottolineatura di una diversità "orientalistica". Agli occhi di quegli stranieri il sud italiano e mediterraneo non è un altro mondo, ma un pezzo arretrato del proprio stesso mondo, il quale, per sua fortuna, non ha ancora conosciuto le storture della modernizzazione ottocentesca. La verginità ammirevole del Mediterraneo non è metastorica, ma storica. Quello sguardo empatico implica la presenza di un ponte temporale tra sud e nord, di una implicita sequenza cronologica fra territori avanzati - e dolorosamente avanzati - e territori in ritardo sui tempi, ma ancora immuni dai guasti prodotti proprio dai tempi. Il ponte avvicina i due poli dell'Occidente.

Ma non ci sono soltanto i visitatori del *Grand Tour* e i loro giudizi, che spesso sono pregiudizi. Le iperboli più rimarchevoli e le espressioni più ideologiche sul sud italiano non vengono da viaggiatori e letterati, bensì dagli uomini politici e, in senso lato, dalle élite culturali e professionali che più orientano l'opinione europea: personalità pubbliche, pubblicitisti di fama, giornalisti, eccetera. Si tratta di opinioni sul sistema istituzionale, sulla dinastia, sul modello di regime e su talune vicende drammatiche delle Due Sicilie e, in quanto tali, almeno all'apparenza, più circostanziati di quelli dei viaggiatori e in diretta relazione con il ciclo politico interno e internazionale. Ho accennato, all'inizio di queste pagine, alle dure riflessioni che la rivoluzione del 1820 aveva ispirato a Metternich. Poco meno di trent'anni dopo, sarà un'altra campana, Lord Palmerston, a prendersela con il quadro politico locale, e questa volta avendo come obiettivo la dinastia e non la popolazione: a Napoli "sta un re Borbone, dunque un re cattivo. Non mi stupisco che abbiano voglia di sparargli", dice nel 1847 il responsabile della politica estera inglese, con parole inusitatamente forti<sup>15</sup>.

È in questa congiuntura che il deputato conservatore William Gladstone formula la sua famosa denuncia della situazione napoletana all'indomani del Quarantotto e della repressione portata avanti dal regime. Scrivendo a Lord Aberdeen, che è il leader del proprio partito, Gladstone parla di quindici-ventimila prigionieri politici e di processi iniqui, maltrattamenti, torture, carceri disumane. Insomma, "un oltraggio alla religione, alla civiltà, all'umanità e alla decenza"<sup>16</sup>. Si tratta di un passaggio politico tutt'altro che irrilevante. Mentre le *Lettere a Lord Aberdeen* conoscono, in meno di un anno, undici edizioni e vengono tradotte in diverse lingue, Ferdinando II diventa uno degli idoli polemici dei liberali europei, mentre cresce in modo esponenziale l'isolamento diplomatico e culturale del Regno. E a poco vale

<sup>13</sup> Cit. *ivi*, p. 167.

<sup>14</sup> Cit. *ivi*, p. 170.

<sup>15</sup> Cit. in Venturi, *L'Italia fuori d'Italia cit.*, p. 1304.

<sup>16</sup> Cit. *ivi*, p. 1394.

che Gladstone abbia esagerato cifre e situazioni. La sua denuncia incontra fin troppo facilmente la reattività di un'opinione pubblica liberale e politicizzata che nell'Europa atlantica sta diventando egemone o, quanto meno, difficile da ignorare da parte dei governi rappresentativi. Certo è che quel giudizio è destinato a crescere a macchia d'olio, lungo tutti gli anni Cinquanta dell'Ottocento, fino al picco del 1860. Per Lord Russell, il capo della politica estera britannica, Francesco II è "crudele, falso, bigotto". Per il diplomatico tedesco Alexander Schleinitz, "un vigliacco". Per il londinese *Times*, il nuovo Caligola. Per il ministro degli esteri francese Edouard Thouvenel, il suo regime "non rispetta né la legge, né la morale"<sup>17</sup>.

Ed è inutile aggiungere che il destino delle popolazioni locali è di finire coinvolte nel discredito del regime. All'indomani del Quarantotto, Nassau William Senior, economista con una certa esperienza nella cosa pubblica e nella politica, usa toni drastici contro i Borbone. "Nessun governo può durare, che faccia sistematicamente guerra al valore, intelligenza ed energia, che muti i suoi preti in spie, i suoi giudizi in persecutori e i suoi soldati in carcerieri, virtualmente in carnefici". Così scrive, non diversamente da Gladstone. Ma subito dopo la condanna politica scivola sul piano antropologico, sicché l'intera metropoli napoletana si trasforma ai suoi occhi in qualcosa che ricorda da vicino un incubo: "sudicie carrozze piene di sudicia gente [...]; sudici pedoni, il cui contatto è ripugnante [...]; orribili mendicanti". Secondo Senior, del resto, come in un circolo vizioso, è da questa antropologia, ovvero da un simile contesto culturale e sociologico, che nasce il pericolo della rivoluzione. "La lava si va rapidamente accumulando", testimonia l'economista. "Non potete aspettarvi che Napoli resti quieta più di quanto non ve l'aspettereste dal Vesuvio"<sup>18</sup>.

L'opinione politica, a differenza di quella dei romantici viaggiatori, non sembra disposta a fare sconti. Nel 1860, l'ambasciatore britannico James Hudson non esiterà a dire che "la massa dei napoletani è corrotta, codarda, degradata"<sup>19</sup>. Un giudizio che sta diventando di comune dominio in Europa e che del resto, nelle circostanze drammatiche ed emotive dell'unificazione nazionale italiana, appare non di rado come una concessione all'opinione pubblica liberale, più che la tessera di un mosaico diplomatico. Dopo tutto, i governi francesi e inglesi, che pure hanno pronunciato parole di fuoco contro Napoli e il Mezzogiorno, non avranno alcun ruolo decisivo nelle vicende del 1860, restando sostanzialmente a guardare quel che accade nella penisola e optando fino all'ultimo, com'è noto, per una soluzione confederale, che salverebbe le Due Sicilie e garantirebbe la sopravvivenza della stessa dinastia.

Il punto è che immagini e stereotipi di provenienza politica ripropongono, sebbene con un segno diverso, il pendolo tra lontananza e vicinanza già segnalato per le immagini costruite dai viaggiatori. Per un verso, infatti, è fin troppo evidente che la comparazione tra il sud italiano e l'Europa atlantica, la quale costituisce il presupposto di quelle immagini, è destinata a enfatizzare le differenze. E di differenze reali, non solo dettate dall'etnocentrismo delle rappresentazioni, ce ne sono sicuramente. "Non sarà certo necessario attendere l'unità per veder nascere la questione meridionale", ha scritto Franco Venturi<sup>20</sup>. Al tempo stesso, però, la sottolineatura, sia pure estrema e talvolta caricaturale, delle specificità che caratterizzano il regime e le popolazioni delle Due Sicilie tradisce, anche nel discorso pubblico dei liberali inglesi o francesi, la consapevolezza di una prossimità culturale del sud peninsulare all'Europa. È l'assumere

<sup>17</sup> Cit. in Romeo, *Cavour e il suo tempo (1854-1861)*, cit., pp. 746-7.

<sup>18</sup> Cit. in Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, cit., p. 1392.

<sup>19</sup> Cit. in Romeo, *Cavour e il suo tempo (1854-1861)*, cit., p. 747.

<sup>20</sup> Cit. in Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, cit., p. 1392.

quel pezzo di Mediterraneo all'interno della storia del continente, che spiega i giudizi estremamente negativi, quei toni sopra le righe che sembrano esprimere la preoccupata vicinanza della difformità borbonica e meridionale, la propria parentela con essa e dunque il pericolo che ne può venire agli europei. Non a caso, coloro che sono i più vicini fisicamente e politicamente al sud peninsulare, ovvero i liberali italiani che vi giungono nel 1860 dal Piemonte, dalla Lombardia, dalla Toscana, dall'Emilia, definiranno quelle terre nei termini di una grande malattia e dunque di un imminente rischio di contagio. "La fusione coi napoletani mi fa paura; è come mettersi a letto con un vaiuoloso", sono le parole famose di Massimo D'Azeglio<sup>21</sup>.

Ebbene, per i liberali europei, che lo osservano come si osserva un pezzo del proprio mondo occidentale, sebbene un suo lembo estremo, il regno borbonico preoccupa per diversi e basilari motivi. Preoccupa uno stato non costituzionalizzato, il quale limita i diritti personali, nega i diritti politici, clericalizza l'opinione pubblica. Preoccupa il paternalismo d'Antico Regime che porta la dinastia a stare dalla parte delle comunità locali e dei contadini, nelle loro croniche vertenze con i feudatari e poi, abolita la feudalità, con i proprietari terrieri. Preoccupa una borghesia che appare estranea alla realtà e alla mitologia dell'arrembante *middle class* europea e che non reagisce come dovrebbe alle catene imposte dal regime. Ma preoccupa non di meno un popolo che sembra piuttosto *populace*, mondo di lazzari, magma prima borbonico e poi garibaldino, ovvero un fenomeno culturalmente incontrollabile e politicamente pericoloso.

Napoli insomma sembra il modello rovesciato della modernità politica ottocentesca. E la cattiva stampa della quale soffre deriva proprio dal fatto che a Napoli si cerchi il modello liberale europeo, ma senza trovarlo, se non in forme parziali e deformate. Da qui la rabbiosa disillusione (dello stesso Cavour, come si è visto sopra), lo stigma più feroce, i giudizi indiscriminati e perfino un'attitudine paternalistica e repressiva, che molto ricorda rapporti di tipo schiettamente coloniale: il Sud va trattato con le armi, diranno i liberali italiani dei primi anni Sessanta e, messi di fronte al "grande brigantaggio", non esiteranno a passare dalle parole ai fatti, soffocandolo con mezzi eccezionali e talvolta con una ferocia simmetrica alla ferocia dei briganti.

Il punto, insomma, è la ricerca delusa della familiarità. La colpa dei Borbone è che, in piena Europa, non realizzino quel che ci si attende ormai - quasi uno standard politico - dai governi occidentali: costituzionalismo, libertà, rappresentanza, mercato. È per questo motivo che vengono chiamati, con disprezzo, africani: perché sono europei, o meglio, europei che tradiscono l'Europa. Anche gli uomini del regime borbonico avvertono il rischio di giudizi così *tranchant* e tendono, loro per primi, a prenderne sul serio le possibili conseguenze. Nel 1860, nel pieno delle vicende che porteranno al crollo borbonico, il generale Salvatore Pianell riconoscerà sconfortato che, sul piano internazionale, "siamo da tutti minacciati e insultati, e con ragione", mentre Giovanni Manna, ministro delle finanze di Francesco II, riferirà da Torino come gli abitanti delle Due Sicilie e il regime siano ormai non soltanto "detestati", ma apertamente "disprezzati"<sup>22</sup>. Tanto Pianell, quanto Manna ritengono di essere parte dell'Europa. Il problema è che l'Europa è - e si sente - troppo vicina per tollerare l'anomalia napoletana.

Un'ulteriore tessera del discorso è costituita dalle immagini del sud peninsulare che provengono dallo stesso nord italiano, ovvero da culture e territori che, per condizione istituzionale, quadri politici e vicinanza fisica, non mette-

<sup>21</sup> Cit. in Petraccone, *Le due civiltà*, cit., p. 31.

<sup>22</sup> Cit. in Macry, *Unità a Mezzogiorno, Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 24 e 66.

rebbero mai in discussione la propria appartenenza all'Europa. Si tratta magari di meridionali che sono emigrati per ragioni politiche a Londra, Parigi, Torino e che - ha rilevato Marta Petrusiewicz - esprimono giudizi durissimi sul proprio paese, ritenendolo a tal punto corrotto dal regime borbonico da essere irriconoscibile e forse irredimibile. Giudizi significativamente epidermici, talvolta. Tornando nella sua Napoli, Giuseppe Massari infierirà su una metropoli che gli appare segnata da "un chiasso e un sudiciume da degradarne Costantinopoli"<sup>23</sup>. Ma si tratta, più ancora, dei politici, dei volontari, degli intellettuali che, partecipando alle vicende conclusive del Risorgimento, vivono con forte carica etnocentrica l'incontro cruento con il sud borbonico del 1860 e poi, negli anni seguenti, la grande paura e l'impegnativa repressione del brigantaggio. Il loro giudizio è durissimo. Giunti nel Mezzogiorno, stigmatizzeranno quelle terre e chi le abita come "un lascito della barbarie alla civiltà del XIX secolo" (Aurelio Saffi), "una razza di briganti" (Carlo Nievo), "una cancrena" (Luigi Carlo Farini), "un'ulcera" (Diomedea Pantaleoni)<sup>24</sup>. Metafore estreme e non di rado metafore patologiche - cancrena, vaiolo, peste, ulcera - che intendono significare nel modo più aspro la pericolosità dell'incontro fra il Risorgimento e il sud. E si tratta di rappresentazioni - ha scritto Nelson Moe - le quali andranno a comporre un compiuto discorso politico-culturale che, nel momento dell'unificazione del Mezzogiorno al resto della nazione italiana, spingerà le élite unitarie, proprio perché intendono collocare fermamente il nuovo stato all'interno dell'Europa moderna e liberale, a costruire una sorta di frontiera interna, la quale serva a distinguere e circoscrivere la parte meridionale - e difforme - della penisola dai suoi territori europei, ovvero dalle regioni settentrionali. Un'operazione ideologica che finirà per cristallizzare la rappresentazione delle specificità che caratterizzano il Sud rispetto ai territori centro-settentrionali, contribuendo non poco a fondare il concetto di dualismo italiano<sup>25</sup>.

Questa frontiera non sarà neutra, né senza importanti conseguenze pratiche. Sia perché legitimerà, all'indomani del 1860-61, la draconiana repressione "piemontese" del ribellismo meridionale, le sottese e tenaci ideologie di civilizzazione, l'omologazione brusca delle leggi e ovviamente la scelta dello stato centralizzato. E sia perché, anche in reazione alla vistosa differenza tra un'Italia europea e un'Italia da stato d'assedio, terrà a battesimo la grande letteratura della "questione meridionale", che quel confine avrà come proprio riferimento fondante e identitario.

Oltre che fenomeno reale e materiale, il dualismo costituirà un linguaggio dell'alterità costruito e coltivato dall'interno e non dall'esterno del paese, un cardine di *longue durée* del suo discorso pubblico, un grumo di immagini che, per decenni, il Sud e il Nord si sarebbero scambiati vicendevolmente. Veri e propri corpi contundenti politici, che avranno però una grande parte nel formarsi e nel crescere della nazione e in taluni suoi caratteri divisivi.

Nel frattempo, il progetto liberale di uno stabile inserimento dell'Italia in Europa consegue vistosi e imprevedibili successi, tanto sul piano diplomatico e geopolitico, quanto sul piano culturale. L'Italia, malgrado la sua grande e problematica appendice mediterranea, diventa a tutti gli effetti una media potenza continentale. Cresce in ricchezza materiale, risorse civili, pratiche politiche. È riconosciuta come paese moderno o in via di forte ammodernamento. Al punto che gli stessi stranieri che capitano nelle sue contrade meridionali, se non smetteranno del tutto le proprie lenti etnocentriche, ripetendo talvolta i luoghi comuni di un Sud esotico e alieno, prenderanno tuttavia altri e significativi

<sup>23</sup> Cit. in Moe, "Altro che Italia!", cit., p.69.

<sup>24</sup> Cit. in Macry, *Unità a Mezzogiorno*, cit., p. 24.

<sup>25</sup> Moe, *Un paradiso abitato da diavoli*, cit., passim.

termini di paragone. Napoli, per dirne una, non verrà più paragonata a Costantinopoli, ma alle grandi capitali dell'Occidente atlantico. I suoi vicoli, annota Hippolyte Taine, ricordano "l'aria crassa e la vita disordinata e trasandata dei sobborghi di Londra". La centrale via Toledo appare bella, effervescente, moderna. È simile in tutto e per tutto a Broadway, scrive Herman Melville. Fa pensare al gran via vai di fine pomeriggio sullo Strand londinese, annota William Dean Howells<sup>26</sup>.

Alla fine del XIX secolo, l'ex capitale dei Borbone sta cambiando volto, il Risanamento le dà vaghe assonanze urbanistiche e architettoniche con la Parigi di Haussmann, omnibus e tram a vapore sono numerosi e ormai, come rileva un londinese nel tardo Ottocento, bastano appena cinquanta ore di carrozza-letto per arrivarci da Charing Cross<sup>27</sup>. "Bisogna rassegnarsi," aveva detto un altro straniero giunto nel Mezzogiorno italiano qualche anno prima, "il colore locale se ne va. Il cosmopolitismo e la moda invadono tutte le contrade, dopo che le comunicazioni sono diventate facilissime. Presto non sapremo più distinguere un turco da un irlandese"<sup>28</sup>. Parole che testimoniano processi importanti di assimilazione tra le parti della penisola, nei decenni che seguono l'unificazione. Il *Nation building* impetuosamente portato avanti dalle élite di governo italiano non è senza effetti.

Più duri a morire saranno i confini interni del paese. Se, nel bene e nel male, gli italiani verranno visti dagli stranieri come un sol popolo, meridionali e settentrionali continueranno a lungo a scambiarsi reciproca diffidenza. Ancora a metà Novecento, ricorda Giuseppe Galasso, "il senso comune giudica auspicabile l'integrazione degli emigranti meridionali nelle comunità urbane settentrionali, ma del tutto improprio il percorso inverso"<sup>29</sup>. E qui, naturalmente, l'Europa c'entra poco. Centrano invece le vicende del paese, le sue fratture che sembrano insuperabili e il ruolo non secondario che, su quei *cleavage* strutturali e politici, gioca la continua produzione e riproduzione di immagini opache dell'"altro" e di un discorso pubblico scopertamente ideologico.

<sup>26</sup> Le citazioni sono in Macry, *I giochi dell'incertezza*, cit., p. 79.

<sup>27</sup> E. Neville-Rolfe, *Naples in The Nineties*, London, Adam and Charles Black, 1897, p. 25.

<sup>28</sup> Cit. in Macry, *I giochi dell'incertezza*, cit., p. 78.

<sup>29</sup> Cit. in Macry, *Se l'unità crea divisione*, cit., p. 82.



## MODELLI EUROPEI, MODELLO NAZIONALE NEL MEZZOGIORNO PREUNITARIO

Luigi Mascigli Migliorini

Nelle ricostruzioni della storia del Mezzogiorno preunitario, troppo spesso - e a giusto titolo - preoccupate di definirne uno svolgimento autonomo, che per un verso non ne faccia (come accadde in tanta letteratura sabaudista rafforzata oggi, *a contrario*, dalle equivoche correnti politiche del leghismo) l'oggetto di dinamiche politiche altrove moderne e vivaci, qui arretrate e supine, e per altro verso non le appiattisca sul precorrimiento, senza dubbi e senza opzioni dell'appuntamento unitario, la questione della esistenza di un modello identitario rimane ancora tra le più difficili da decifrare in una chiave che non risenta troppo delle divisioni nate nella stagione risorgimentale e prolungatesi fino ai nostri giorni.<sup>1</sup>

Modello identitario vuol dire, sul piano più propriamente culturale, la coscienza di una propria configurazione storica, di una tradizione, per meglio dire, capace di integrare, e al tempo stesso di prescindere dai mutamenti dinastici, politici e geopolitici che non erano certo mancati nella vicenda molte volte secolare del Regno meridionale attribuendo al corpo della nazione meridionale - dove corpo va inteso in primo luogo nella sua struttura materiale e sociale - la forza di una tenace durevolezza nello scorrere e nell'alternarsi delle vicende stesse. Modello identitario vuol dire anche una forma dello Stato, anch'essa, ovviamente, sottoposta alle mutevolezze del gioco politico (tanto più quando, come accade ripetutamente per il Mezzogiorno italiano, questo mutamento si accompagna a veri e propri sconvolgimenti dell'origine del potere e dei relativi riferimenti internazionali), ma tale da conservare, comunque, una tenuta della continuità istituzionale.

Non sarà difficile cogliere come entrambi gli aspetti si ricongiungano proprio nella questione sottostante ad entrambi del soggetto storico - del corpo come si è appena detto - in cui il processo storico di formazione di una identità collettiva, tanto nei suoi termini culturali come in quelli sociali, economici e istituzionali, trova il proprio motore, l'agente determinato e costante del proprio farsi. Non a caso ogni discorso su questo terreno facilmente scivola nel contiguo, e più malcerto campo della assenza di una borghesia meridionale quale attore di un ingresso nel moderno all'insegna di una riaggregazione dei lacerti del passato. Discorso di cui la storiografia ha da tempo messo in luce le insufficienti basi di fatto e l'ingenuità della proposizione teorica, ma che nel suo puntuale riaffacciarsi qualcosa pur sempre prova a dirci, tanto più se il suo ancoraggio cronologico, senza escludere altri e non meno impegnativi momenti della storia meridionale - basta solo pensare alla fine del disegno fredericiano e poi di quello angioino, oppure alla "decadenza" del vicereame spagnolo -, mantiene saldamente la propria collocazione intorno ai decenni (ma si potrebbe anche dire agli anni) che precedono immediatamente e ne fanno, anzi, da sontuoso e problematico prologo, l'età del Risorgimento.

Sembra quasi, cioè, che l'imprecisione di un modello autonomo, quella aporia identitaria nella quale si rispecchia una più grave aporia delle forze sociali e della vita materiale, riesca a confondersi nelle pieghe di una modernità che anche altrove in Europa, perfino e forse soprattutto in quella Francia borbonica messasi già dalla seconda metà del XVII secolo alla testa del continente, si muove a passi lenti e contraddittori, ma si riveli inattesa e insostenibile nel momento in cui in un brevissimo - come si è detto - spazio di tempo la mappa dei possibili disegni identitari si definisce con una nettezza senza attenuanti.

<sup>1</sup> Per i termini generali di questa riflessione rinvio al mio *Napoleone e il racconto storico dell'Italia unita*, in *Da Brumaio ai Cento Giorni. Cultura di governo e dissenso politico nell'Europa di Bonaparte*, a cura di A. De Francesco, Milano, Guerini e Associati, 2007, pp. 29-38.



Questo non può, ovviamente, accadere nel pieno di quel Settecento riformatore al quale Napoli e il Mezzogiorno partecipano con una ricchezza di contributi ai quali la ritrovata autonomia politica e una nuova dinastia sembrano offrire la cornice più persuasiva e rassicurante. Accade, tuttavia, nel momento in cui la stagione delle riforme tramonta in un quadro che è drammatico ovunque, ma che a Napoli lo è in una forma e in una misura del tutto originale. Se, per usare una espressione di deliberato sapore contemporaneista, il 1799 è per l'intera penisola (ma il quadro non si sbaglierebbe ad estenderlo, certo con altre cronologie, all'Europa) "autobiografia di una nazione",<sup>2</sup> rivelazione di intrecci e stratificazioni che la lunga e fertile età delle riforme ha solo superficialmente intaccato, per il Mezzogiorno ciò è vero con una modalità radicale di significato, così per quanto esso lascia intendere sulle origini di quanto vi accade, come per quello che lascia intravedere sulle prospettive di ciò che vi accade.<sup>3</sup>

Che a Napoli l'epilogo del disegno riformatore nelle giornate violente del Novantanove funzioni da epifania di un marasma identitario dentro il quale appare preoccupante la misura della imprecisione del cammino percorso e ancor più preoccupante l'orizzonte del cammino da percorrere, lo dicono di lì a poco le pagine del *Saggio storico* di Cuoco, delle quali non si sbaglia mai a riconoscere il carattere periodizzante in ogni riflessione intorno al modello napoletano (o se si preferisce meridionale) nella sua dimensione comparativa sia rispetto alla dimensione nazionale sia rispetto a quella europea, alle due dimensioni, cioè, che si impongono non solo come occasione di confronto intellettuale, ma come stringente, concorrente pratica storica da quel momento e fino all'esito del processo risorgimentale.<sup>4</sup>

Da questo punto di vista non deve apparire banale osservare che l'estensione della categoria di "rivoluzione passiva" alla storia italiana nella sua interezza e più esattamente alla parte risorgimentale di questa storia, se è una conferma e un rafforzamento della capacità euristica di questa categoria, al punto che così estesa nel suo senso teorico e nella sua ricaduta concreta finisce col favorire una migliore comprensione del "luogo" storico che l'ha generata, non può arrivare al punto di trascurare il "luogo" in cui e da cui essa prende, appunto, la sua forma propriamente storica e non genericamente tassonomica. La "rivoluzione passiva" è, dunque, categoria della storia meridionale alla quale essa appartiene - come vi appartiene quella dei "due popoli" - tanto per genealogia ideale quanto per contesto generativo.<sup>5</sup> Essa è chiamata a spiegare la specifica discontinuità che il rapporto riforme-rivoluzione incontra nella società e nelle istituzioni meridionali e l'esito, parallelamente specifico, che questa discontinuità produce nella storia meridionale. E per far ciò deve, di necessità, disaggregare qualsiasi illusione salvifica, modellistica che può essersi annidata nelle anse di questa discontinuità e fa emergere - per così dire - il disordine (che è disordine teorico e storico nello stesso tempo e allo stesso modo) in cui il Mezzogiorno si è imbattuto o, per essere più precisi, che il Mezzogiorno ha scoperto non in grazia (e ovviamente neppure per colpa) della rivoluzione, ma attraverso di essa.

Il dato di partenza è - come è noto - costituito dalla convinzione della assoluta inefficacia di una illusoria importazione di modelli e di processi politici determinatisi in contesti del tutto differenti e distanti.<sup>6</sup> Ne deriva, quindi, una

<sup>2</sup> Per un approfondimento di questo punto si può seguire il percorso tracciato da A. De Francesco, *1799. Una storia d'Italia*, Milano, Guerini e Associati, 2004.

<sup>3</sup> Si tenga qui presente quanto si può leggere in *Memoria del Novantanove. Storia e immagini della Rivoluzione fra Ottocento e Novecento*, a cura di L. Mascilli Migliorini e A. Di Benedetto, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002. Ma anche *La democrazia alla prova della spada. Esperienza e memoria del 1799 in Europa*, a cura di A. De Francesco, Milano, Guerini e Associati, 2003.

<sup>4</sup> Si ricordi in questo senso la più recente edizione del *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, a cura di A. De Francesco, Lacaita, Roma-Manduria, 1998 anche in ragione della ampia introduzione che vi premette il curatore intorno alla fortuna dell'opera nella cultura politica italiana tra Otto e Novecento.

<sup>5</sup> Cfr. il mio *Quanti e quali popoli: un dibattito dell'età dei Lumi*, in «Ricerche storiche», XXXII, 2002, pp. 397-408.

perentoria sottolineatura dei caratteri specifici della società meridionale (da qui, appunto, lo stretto legame tra “rivoluzione passiva” e “due popoli”), della varietà delle forze autenticamente in campo, della corrispettiva complessità di stratificazioni. Proprio perché energica e argomentata, questa consapevolezza della frastagliata configurazione sociale e con essa economica del Mezzogiorno non si arresta di fronte alla denuncia della astratta volontà riformatrice dei “giacobini” napoletani. Nel *Saggio* salgono sul banco degli imputati anche i limiti di quella volontà riformatrice all'apparenza tanto più accurata, tanto più concreta, appartenuta agli anni della monarchia illuminata e dei “filosofi” venuti in suo “soccorso”.<sup>7</sup> Anzi, l'astrattezza della breve fiammata rivoluzionaria è figlia di uomini e di idee (spesso uguali nelle due diverse stagioni) di un riformismo che non aveva saputo trovare una armatura istituzionale adeguata alla durezza babelica delle questioni evocate sul piano della struttura sociale ed economica.

In nessuna sua parte, dunque, il testo di Cuoco si presta ad una contrapposizione riforme-rivoluzione, dal momento che in entrambe le esperienze è facile per lui ritrovare quella assenza di un modello generato dall'interno di una società, della sua storia e dei suoi problemi, che è invece, per l'autore mai spogliatosi della sua veste di attore della battaglia del suo presente, l'obiettivo da raggiungere all'indomani del Novantanove napoletano (e italiano).

Lo sguardo di uomini come Cuoco, come sarà per Matteo Galdi anch'egli ritornato nella capitale del Mezzogiorno all'indomani della conquista francese, non è rivolto all'indietro, ma piuttosto a un presente che si offre promettente di auspici anche al di là della contingenza storica.<sup>8</sup> Il modello napoleonico non è, in questo senso, per gli uomini che sono sopravvissuti al Novantanove solo il rassicurante rifugio di esistenze fattesi precarie, e neppure l'ombrello - l'immagine è di Francesco Melzi d'Eril - sotto il quale alimentare progetti ancora troppo gracili per poter uscire allo scoperto.<sup>9</sup> Quel modello, alla cui costruzione essi partecipano, del resto, con convinzione e con efficacia, rappresenta a loro giudizio la risposta più adeguata alla struttura sociale del Mezzogiorno e alle dinamiche spesso controverse che esso ha conosciuto. Se a quel modello può attribuirsi anche il nome di monarchia amministrativa non è già per segnalare una continuità con un'età che non aveva conosciuto l'impatto della rivoluzione, quanto per indicare una sintesi dei processi trascorsi, un amalgama, per usare un'espressione nella quale allora la sintesi si trasporta sul terreno principale dello scontro e, cioè, la società.<sup>10</sup> L'evidente carattere “esterno” che il modello possiede può, in questa luce, essere facilmente superato dalla considerazione che nel suo farsi si miete - come dirà più tardi Benedetto Croce - “la messe preparata da un secolo di fatiche”.<sup>11</sup> Il decennio francese appare già ai contemporanei in diritto di appartenere pienamente alla lunga

<sup>6</sup> Nel testo di Cuoco il ragionamento intorno ai due popoli è, infatti, così introdotto dalla frase ad esso immediatamente precedente: “Quell'ammirazione per i stranieri che aveva ritardata la nostra cultura ne' tempi del re, quell'istessa formava nel principio della nostra repubblica il più grande ostacolo allo stabilimento della libertà”. *Saggio storico*, cit., p. 326.

<sup>7</sup> Il richiamo è ovviamente qui all'opera di G. Galasso, *La filosofia in soccorso de' governi. la cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida editori, 1989.

<sup>8</sup> Una utile ricostruzione partendo dalle premesse della stagione napoleonica è quella offerta da R. De Lorenzo, *Un regno in bilico: uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Roma, Carocci, 2001.

<sup>9</sup> Il riferimento essenziale per comprendere la posizione di Melzi e con lui degli uomini che nella Repubblica italiana si dispongono ad una convinta collaborazione con il governo napoleonico rimane C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, Torino, UTET, 1989.

<sup>10</sup> I termini problematici di questo tema possono ritrovarsi in A. Spagnoletti, *Storia del regno delle due Sicilie*, Bologna, Il Mulino, 2008.

<sup>11</sup> Così scrive Benedetto Croce: “Si mieté, in quel decennio, la messe preparata da un secolo di fatiche, sul terreno travagliato da più secoli di oscure lotte e di contrastati desideri, bagnato di sudori e di lacrime; e si visse allora uno di quei periodi felici in cui ciò che prima sembrava aspro di difficoltà si fa piano e agevole; l'impossibile o lontanissimo diventa possibile e presente, cose che pare non possano ottenersi se non col poco sperabile accordo di molteplici e diverse volontà, si compiono con l'assenso di tutti, al cenno di un solo; e in questo rinnovamento di ogni parte della vita sociale si procede nondimeno con una sorta di temperanza, come non accade nei momenti di rivoluzioni o di reazioni, con quella temperanza che è segno della maturità e durezza delle cose che vengono in atto”. *Storia del regno di Napoli*, sesta edizione, Bari, Laterza, 1965, p. 214.

storia del Regno. Esso anzi prefigura quella "monarchia nazionale" che i Borbone non avevano saputo essere e che per un breve tempo sembra materializzarsi nelle pose e nella condotta di Gioacchino Murat.<sup>12</sup>

La politica di quel sovrano, non solo nella azione riformatrice dove molto eredita delle consistenti premesse poste dal suo predecessore, ma soprattutto nei suggestivi scenari di protagonismo internazionale che egli traccia e sui quali, in particolare, entra in urto con il proprio ingombrante cognato, lascia intravedere un disegno "nazionale" di cui la vicenda militare della primavera del 1815 e con essa il "proclama di Rimini" rimangono come memoria problematica sul piano storiografico, ma di sicura fecondità nel tracciato successivo del Risorgimento e, particolarmente, del Risorgimento meridionale.<sup>13</sup>

Indagato solo parzialmente, proprio a ragione dei caratteri esteriori, quasi fastidiosamente retorici che quella vicenda aveva assunto nella successiva tradizione, il mito di Murat, che è il murattismo ma è anche qualche cosa di più, vive nella cultura politica del Mezzogiorno preunitario con una forza di mobilitazione associativa e con un coinvolgimento ideale in grado di attraversare almeno tre generazioni patriottiche, innervando senza alcun dubbio il Quarantotto napoletano e giungendo con tutta evidenza a lambire anche la crisi finale del Regno tra il 1859 e il 1860.

La *Storia* di Pietro Colletta si fa, all'aprirsi degli anni Trenta, breviario di questo modello e ponte nel suo trasferirsi dalla prima generazione, quella dei protagonisti e dei testimoni che può dirsi esaurita già con la rivoluzione del 1820-21, alla seconda generazione che vivrà il murattismo nel parallelo affermarsi di un nuovo bonapartismo, quello che con Napoleone III riprende il potere in Francia ed occupa per altri venti anni la scena europea.<sup>14</sup> Non vi è dubbio che in essa si avvertono assai più che semplici nostalgie di un'esperienza definitivamente conclusa, le irrequietudini, i disagi, e anche le suggestioni che quell'esperienza aveva accolto in sé nella sua fase finale. Vi è un'eco delle attese suscitate a Napoli dai disegni costituzionali dell'ultimo Murat e dall'Atto addizionale benedetto da Benjamin Constant durante i Cento Giorni che rivela quanto attrattivo risulti, a distanza di anni, un modello al quale si presta anche la fiducia della possibile evoluzione in senso liberale. Considerazione, questa, che in senso opposto consente di interrogarsi su quanto, poi, nella rivoluzione del 1820-21 le istanze di costituzionalizzazione non superassero molto - nella coscienza e nel disegno dei suoi principali protagonisti - l'orizzonte disegnatosi, appunto, nella crisi del regime napoleonico, in ciò comprendendo perfino quel modello che le correnti democratiche sembrano agitare con la Costituzione di Cadice e che, a ben vedere, non è poi l'opposto, ma il complemento delle rivoluzioni "napoleonidi" che aprono in Italia e in Europa il decennio dei Risorgimenti romantici.<sup>15</sup>

Della *Storia* di Colletta varrà, poi, sempre ricordare che essa appartiene non solo alle vicende storiche del Mezzogiorno, ma anche a quell'ambiente fiorentino e toscano raccolti proprio negli anni Venti intorno al Gabinetto di lettura di Giampietro Vieusseux, che a quell'opera fornì un contesto culturale di riferimento e, successivamente, una opportunità di pubblicazione e di diffusione che né le esitazioni dell'autore, né la morte dell'autore stesso, avevano reso possibile. Il

<sup>12</sup> Così nel mio *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale*, in «Nuova Antologia», n. 2249, gennaio-marzo 2009, pp. 284-292. E ovviamente anche in R. De Lorenzo, *Murat*, Roma, Salerno editrice, 2011, in particolare alle pp. 206-225.

<sup>13</sup> Si vedano qui alcune pagine (232-251) di *Da Sud. Le radici meridionali dell'Unità nazionale*, a cura di L. Mascigli Migliorini e A. Villari, Milano, Silvana editoriale, catalogo della Mostra dal medesimo titolo, Napoli, Palazzo reale, 1 ottobre 2011-15 gennaio 2012.

<sup>14</sup> "Governavano i Murattisti - scrive Colletta sui giorni che seguono la rivoluzione del luglio 1820 - che, per età già matura, fortuna già compiuta, conoscenza dei popoli ed invecchiate abitudini, piegavano all'antico della monarchia più che al nuovo della setta". *Storia del reame di Napoli*, La Spezia, edizioni Melita, 1990, p. 567. Una guida preziosa alla comprensione degli uomini e dei sentimenti di quella generazione è sempre il breve testo di B. Croce, *Una famiglia di patrioti*, ora nella edizione a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 2010.

<sup>15</sup> Così ancora Colletta, *Storia del reame di Napoli*, cit., pp. 558-559.

particolarissimo moderatismo degli uomini che gravitano intorno all'«Antologia» offre a Colletta uno strumento assai prezioso per la concettualizzazione in chiave di modello politico delle vicende di cui egli era stato testimone. In qualche modo egli aveva a Firenze la possibilità, che Napoli allora non permetteva, di osservare il "dopo" di una monarchia *soi-disant* amministrativa, nella quale convergevano - come era il caso della Toscana leopoldina - sia le migliori esperienze della tradizione settecentesca, sia l'eredità rivoluzionaria e l'attualizzazione in chiave post-rivoluzionaria che i governi napoleonici avevano fatto, almeno nella penisola italiana, di quella tradizione.<sup>16</sup> Per tutto il decennio Venti Firenze rimane la capitale di un liberalismo convinto e prudente che non ritiene utile, né sul piano concreto della battaglia politica né, probabilmente, sul piano dei convincimenti profondi di molti dei suoi esponenti, le questioni fondamentali già apparse con piena evidenza nel travaglio post-rivoluzionario. Costituzione, rappresentanza, unità, sono temi certo ben presenti alla cultura politica che si riassume, con tutte le sue non trascurabili sfumature, nel nome di Vieusseux. Ma essi sono ricompresi in una dimensione quotidiana dell'esercizio del potere, in una prassi, per così dire, amministrativa, che immagina che a poco a poco essi si scioglieranno, cioè a dire si renderanno pacificamente inevitabili, in quella dimensione. Non a caso per gli anni di Leopoldo II si parla di una nuova stagione del riformismo lorenese e, comunque, di una pervasiva presenza del mito leopoldino. Al quale, tuttavia, il breve tempo del riformismo napoleonide aggiunge una strutturazione in termini sociali e istituzionali della cui decisiva robustezza tutti sono ben consapevoli.<sup>17</sup>

Colletta ne costituisce, in una chiave che potremmo chiamare comparativa, uno degli attori più interessanti, dal momento che il suo riferimento - e la sua condizione di esule ne è la rappresentazione vivente - preclude alla radice ogni continuità con una tradizione politica che si ponga al di là del confine definito dalla rivoluzione. A Napoli, assai più che a Firenze, il Novantanove ha tracciato un solco che obbliga ad una valorizzazione piena e poco o nulla continuista del breve tempo che prende il nome di "decennio francese". Lì, peraltro, si racchiude l'unica speranza concreta di una "monarchia nazionale" all'altezza della modernizzazione necessaria della società meridionale e, sul piano internazionale, all'altezza del confronto che si annuncia inevitabile e vicino sul destino della penisola.<sup>18</sup>

È possibile che gli anni Trenta si presentino, rispetto a questa posizione, come un parziale e provvisorio rovesciamento di carte. Le aperture del nuovo regno di Ferdinando II, il ritorno - sia pur risicato - ad un gioco europeo che per il regno di Napoli non si riduca alla iterazione quasi meccanica dell'idea di neutralità e del legame con l'Austria, possono lasciar immaginare uno *statu nascenti* nel rapporto tra la società meridionale e la dinastia borbonica.<sup>19</sup> Si verifica, in un certo senso, un processo contrario a quello vissuto allora dalla Toscana lorenese nella quale il decennio si apre all'insegna di una limitazione del precedente e più condiscendente quadro di relazioni e anche da ciò, forse, un rapido (mai, tuttavia, definitivo) invecchiamento dell'opera di Colletta messa a confronto con le attese e, dunque, con i paradigmi culturali della nuova stagione politica. Per misurare la tenuta in profondità di queste attese e di questi paradigmi,

<sup>16</sup> Un caso non diverso è quello del patriota molisano Gabriele Pepe per cui cfr. il mio *Tra natura e storia: la collaborazione di Gabriele Pepe all'Antologia*, in «Rassegna storica toscana», 1984, pp. 105-117.

<sup>17</sup> In una letteratura che si è venuta, negli anni, facendo più ricca e avvertita, il lavoro di riferimento per una autentica comprensione del moderatismo toscano già a partire dagli anni Venti rimane quello di U. Carpi, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento. Gli intellettuali dell'«Antologia»*, Bari, De Donato, 1974, a cui si può aggiungere A. Volpi, *Commercio e circuiti culturali: Giovan Pietro Vieusseux un borghese di inizio Ottocento*, Pisa, Pacini, 2008.

<sup>18</sup> Si vedano, ad esempio le pagine sull'abolizione della feudalità in P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, cit., pp. 411-415.

<sup>19</sup> Per un giudizio sulla effettiva natura e consistenza del riformismo di Ferdinando II, come sui caratteri della sua apertura alla Francia della Monarchia di Luglio, sono particolarmente convincenti le pagine di G. Galasso, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale*, (*Storia di Napoli*, vol. IV), Torino, UTET, 2007, pp. 409-456.

al di là, cioè, del poco in cui visibilmente seppero concretizzarsi, bisognerebbe capire assai più di quanto non sia dato oggi sapere l'ampiezza di circolazione e del correlato consenso che nella cultura politica meridionale si ebbe per il nuovo modello francese consacrato dalle giornate di Luglio. Quale cammino percorse - se ne percorse - nella Napoli degli anni Trenta e Quaranta l'orleanismo e con esso i suoi autori, i suoi protagonisti? Nelle pagine memorialistiche che ci riportano alle atmosfere anguste di una società intellettuale rigidamente sorvegliata dalla censura, compressa in misura assai maggiore che altrove nelle proprie avventure di scrittura, di lettura, di conversazione, non è facile distinguere gli spazi di novità che il dibattito politico sicuramente seppe costruirsi in quegli anni, allargando in maniera significativa la mappa del proprio vocabolario. Non fu certo orleanismo di governo, dal momento che l'attenzione del giovane sovrano napoletano verso la nuova dinastia regnante a Parigi ebbe vita breve e non superò mai i confini di una strumentale politica di alleanze matrimoniali. Non fu neppure orleanismo di opposizione, a giudicare almeno dai termini nei quali il moderatismo liberale seppe parlare e agire nelle giornate del Quarantotto. La via del liberalismo meridionale fu stentata, a ragione certo del suo più severo isolamento dalle correnti attive nella circostante Europa, ma anche per ragioni intrinseche, che nascevano dalla sua storia e particolarmente dalla storia della sua cultura politica, che ugualmente rendeva stentata la strada del romanticismo, anche del romanticismo politico, in questa realtà, e al più lo coloriva della dominante tonalità di un confronto con la matrice tedesca.<sup>20</sup>

Ed è, tuttavia, vero che a leggere uno dei capi d'opera della letteratura memorialistica, quello, cioè, che è poi passato nel titolo come *La giovinezza*, di Francesco De Sanctis, si rivela nella nuova generazione alla quale l'autore - nato nel 1817 - appartiene, una freschezza di questioni in campo che la distingue da altre, più tradizionali correnti dello scenario meridionale e la avvicina, per le domande che si pone e le parole che usa per provare a risponderci, alle irrequietudini problematiche dell'Europa quarantottesca. La piena maturazione di questa generazione non avvenne, però, all'interno della tradizione regnicola, né come opposizione alle sue componenti conservatrici, né come confronto con le sue componenti riformatrici tra le quali - così nelle carceri come nell'esulato del decennio Cinquanta - i convincimenti prevalenti non si distaccavano da quel murattismo cui l'ascesa del nuovo Napoleone parve allora restituire forza di concretezza e di idealità.

Esemplare di questa condizione e degli esiti che provarono a scaturirne è proprio quello che di sé, dei suoi anni tra Torino e Zurigo, racconta Francesco De Sanctis. Il giudizio che egli porta sulla vita intellettuale nella capitale piemontese non potrebbe - come è noto - essere più severo. Assente "il vivace entusiasmo della gioventù napoletana", come scrive in una lettera a Pasquale Villari della primavera del 1854,<sup>21</sup> il patriota irpino non tarda, tuttavia, a comprendere quale autentica novità nasconda una città che la politica cavouriana ha investito del vento modernizzatore del modello liberale europeo.<sup>22</sup> Assai presto egli non esiterà a condividere l'entusiasmo di altri illustri esuli: sarà pronto - con le parole

<sup>20</sup> "Cosa era romanticismo non si sapeva così per l'appunto, e i letterati piazzaiuoli strillavano che bisogna scrivere come natura detta, mettere da parte le regole; e mi ricordo questa frase comune: 'Le regole tarpano le ali al genio'. Questo intendevano per romanticismo. Il Medio evo saliva in moda, la leggenda era un genere favorito, classico significava pedante. E così si aveva un romanticismo a buon mercato". F. De Sanctis, *La Giovinezza. Ricordi*, a cura di G. Savarese, Napoli, Guida editori, 1983, p. 182.

<sup>21</sup> "Qui per la letteratura si sta due secoli addietro, e Paravia è il *non plus ultra*. La gioventù però comincia a non contentarsi più di queste scuole meccaniche e a desiderare più larghi orizzonti. Essa non ha il vivace entusiasmo della gioventù napoletana, ma è studiosa, paziente, ed ha un gran fondo di bontà". Lettera a Pasquale Villari, 4 maggio 1854, in F. De Sanctis, *Epistolario 1836-1856*, a cura di G. Ferretti e M. Mazzocchi Alemanni, Torino, Einaudi, 1956, p. 195.

<sup>22</sup> Così più avanti, in una lettera a Pasquale Villari, *ivi*, p. 157. Non diversamente racconta di sé Mariano D'Ayala nelle sue *Memorie*, scritte dal figlio Michelangelo, Roma, Fratelli Bocca, pp. 210-283.

di Pasquale Stanislao Mancini - a contemplare "il dolce spettacolo che ad ogni buon figlio d'Italia offrono in Piemonte il pacifico e fecondo svolgimento delle libere istituzioni".<sup>23</sup> Parole che sembrano far giustizia di quella troppo superficiale *vulgata* che anche a distanza di molti decenni, compiutasi l'unità nazionale, amerà credere che a quell'unità la cultura meridionale aveva portato la forza di un modello ideale, là dove il disegno sabaudo si racchiudeva nei soli, ristretti orizzonti dell'espansionismo dinastico.

Storia più complessa è quella, invece, che si deve raccontare a proposito dell'incontro dei patrioti meridionali con il Piemonte costituzionale del decennio Cinquanta.<sup>24</sup> Perché se, come ricorda Croce in quelle pagine così intense che chiudono la *Storia del regno di Napoli*, quei patrioti nella terra d'esilio "portarono quel che di meglio aveva prodotto l'Italia meridionale, l'alto pensiero scientifico e filosofico, superiore in molte parti al subalpino",<sup>25</sup> essi vi appresero, in quella terra, un magistero liberale vivo nella dimensione concreta della vita pubblica, delle associazioni politiche e dei giornali, della lotta parlamentare e delle garanzie costituzionali, ma anche un magistero maturato ormai sul piano ideale nell'incontro con le correnti più robuste del pensiero europeo.<sup>26</sup> Si può dubitare, guardando a quanto accadde all'indomani dell'unificazione, se quella lezione, appresa in contesti così lontani dai propri, servi alla causa del Mezzogiorno nella misura in cui quei patrioti poterono allora sperare. E c'è anche da chiedersi se quel modello formatosi con generosa convergenza di italiani non apparve, una volta ricondotto davanti ai problemi della società meridionale, come altri, estraneo e finanche straniero. Sarebbe, tuttavia, superficiale non riconoscere che a quel modello si deve il più determinato e durevole processo di modernizzazione conosciuto dal Mezzogiorno nella sua storia, al punto che la sua stessa identità di nazione e con essa, dunque, la cornice entro la quale collocare problemi la cui risoluzione non poté certo darsi per il solo effetto dell'unificazione territoriale e politica della penisola, se ne trovò sconvolta e mutata per sempre.

La libertà, il costituzionalismo liberale, forzò, insomma, i limiti della patria napoletana imponendo una soluzione - l'unità nazionale - che per essere inattesa non risultò, tuttavia, inefficace, facendo per questa ragione, rapidamente incanutire tutti quei progetti di rinnovamento politico che con insistenza, fin quasi all'ultimo istante, ancora avevano fissato l'attenzione sui confini dell'antico Regno quale unico perimetro della loro battaglia.

<sup>23</sup> "Travolto nell'esilio al pari di tante altre vittime del Governo napoletano, né la generosa ospitalità che trovai in questo estremo ed inespugnabile baluardo della libertà italiana, né il dolce spettacolo che ad ogni buon figlio d'Italia offrono in Piemonte il pacifico e fecondo svolgimento delle libere istituzioni, un popolo ammirabile per moralità e per senno civile, ed un principe d'intemerata libertà, valsero a temperare i miei dolori, o a far battere men forte il mio petto all'annuncio dei nuovi lutti della mia terra natale". *Due scritti politici di P.S. Mancini. Il processo per i fatti di Napoli 15 maggio 1848 e l'Amnistia nello Statuto di Carlo Alberto per i fatti di Genova 1849*, con prefazione e commento di A. Pierantoni, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1899, p. 6. E su questo cfr. i saggi di M.L. Cicalese, *Mancini e gli hegeliani di Napoli nell'esilio torinese* e di R. Giannandrè, *Mancini e l'ambiente degli esuli napoletani a Torino*, entrambi in Pasquale Stanislao Mancini. *L'uomo, lo studioso, il politico*, introduzione di G. Spadolini, Napoli, Guida editori 1991, rispettivamente alle pp. 77-104 e 157-176.

<sup>24</sup> Utile qui la bella biografia di A. Viarengo, *Cavour*, Roma, Salerno editrice, 2010.

<sup>25</sup> B. Croce, *Storia del regno di Napoli*, cit., p. 233.

<sup>26</sup> Così in M. Abrate, *De Sanctis e gli esuli delle Due Sicilie nella società torinese degli anni '50*, in *De Sanctis e il realismo*, introduzione di G. Cuomo, Napoli, Giannini editore, 1978, vol. II, pp. 1461-1480.





L'occupazione napoleonica del regno di Napoli nel 1806 segnò una rottura nella posizione internazionale del Mezzogiorno d'Italia. A seguito della conquista francese i regni di Napoli e di Sicilia furono disgiunti. Mentre a Napoli fu instaurato Giuseppe Bonaparte, al quale succedette nel 1808 Gioacchino Murat, il regno di Sicilia rimase nelle mani del re Ferdinando di Borbone che, nelle prime settimane del 1806, si era rifugiato a Palermo insieme alla moglie Maria Carolina. In questo modo l'unione dinastica dei due regni fu sciolta. Fino alla caduta di Napoleone nel 1814, la marina militare e l'esercito britannici impedivano che i francesi varcassero lo stretto di Messina per occupare anche la Sicilia.

Allo stato composito dei Borboni di Napoli che aveva, prima della Rivoluzione francese, agito da fattore politico indipendente sullo scacchiere europeo, subentrarono due regni i quali fin dal principio si trovarono sotto lo stretto controllo di due grandi potenze, la Gran Bretagna per la Sicilia e l'impero francese per il regno di Napoli. All'indipendenza di cui il Mezzogiorno aveva goduto in precedenza, era subentrato un doppio rapporto di egemonia straniera. Non c'è dubbio che senza la protezione inglese il re Ferdinando avrebbe, dopo il 1806, perduto anche il trono siciliano. In cambio della protezione dalla minaccia francese, gli inglesi rafforzarono di volta in volta il loro controllo sul governo di Palermo fino a giungere, nel periodo in cui Lord William Bentinck agì da rappresentante diplomatico del governo di Londra e comandante in capo delle forze britanniche sull'isola, a un rapporto di vero e proprio protettorato. Il regno napoleonico di Napoli invece s'inserì nel gruppo degli Stati satelliti dell'impero francese. Ambedue le potenze egemoniche, l'Inghilterra non meno della Francia, cercarono di assicurarsi il controllo sui due regni mediante riforme che dovevano procurare loro l'assenso delle popolazioni. Mentre a Napoli fu attuato un vasto programma di miglioramenti sul modello napoleonico, in Sicilia con l'aiuto di Bentinck fu introdotta nel 1812 una costituzione che seguiva il modello britannico.

Dal 1806 il trono napoletano era fondato sulla buona volontà dell'imperatore francese. Più volte Murat temette che Napoleone lo destituisse e che annettesse il regno di Napoli all'impero. Fu solo dopo la disfatta di Napoleone nella battaglia di Lipsia nell'ottobre 1813 che Murat otteneva una maggiore libertà di movimento, mentre la Sicilia si sentì liberata dalla minaccia di una conquista francese. Dacché l'Austria nell'agosto 1813 era entrata in guerra contro Napoleone, il ministro degli esteri austriaco Metternich cercò di attirare nell'ambito della coalizione antinapoleonica uno dopo l'altro gli alleati dell'imperatore francese. L'8 ottobre gli riusciva di stringere un'alleanza con la Baviera, lo Stato più cospicuo della Confederazione del Reno.<sup>1</sup> Dopo Lipsia anche gli altri Stati minori della Germania ad eccezione del regno di Westphalia e del granducato di Berg, ambedue governati da parenti di Napoleone, abbandonarono la Confederazione e si allearono con la coalizione. Questo voltafaccia indebolì la posizione dei francesi e rafforzò, invece, il potenziale dell'alleanza. In cambio dell'entrata nella coalizione i nuovi alleati si fecero garantire la loro sovranità e il possesso dei territori che avevano acquistato sin dalla pace di Lunéville del 1801.

Anche Gioacchino Murat temette che, dopo il crollo dell'impero napoleonico, a Napoli fossero restaurati i Borboni. È quindi naturale che anche egli abbia cercato di ottenere garanzie per la conservazione del suo trono. Il modo di

<sup>1</sup> *Traité préliminaire d'alliance entre l'Autriche et la Bavière, signé à Ried, 8.10.1813*, in *Le congrès de Vienne et les traités de 1815*, a cura di Comte d'Angeberg (pseud. di L. J. B. Chodźko), t. I, Paris, 1863, pp. 56-60.

procedere degli Stati membri della Confederazione del Reno gli fornì un modello da imitare. Occorreva, però, affrettarsi. Al momento in cui Napoleone avrebbe acconsentito a un trattato di pace o sarebbe stato sconfitto dalle forze alleate, non ci sarebbe rimasto alcun motivo per la coalizione di allearsi con il re Murat. La sconfitta subita a Lipsia costrinse Napoleone ad abbandonare la Germania. Anche la fine del dominio francese sull'Italia pareva imminente. Perciò a novembre 1813 Murat propose al rappresentante austriaco a Napoli, il conte di Mier, un trattato di alleanza. In cambio chiese la garanzia del proprio trono.<sup>2</sup> L'11 gennaio 1814, poco dopo che le armate alleate avevano attraversato il Reno e portato la guerra in territorio francese, Murat stipulò con il plenipotenziario del governo austriaco, il conte di Neipperg, un trattato di alleanza. In un articolo segreto l'Austria si obbligò a persuadere Ferdinando IV Borbone a rinunciare al regno di Napoli e a contentarsi del trono siciliano.<sup>3</sup> Traspare che ancora in questa fase della guerra il bisogno di stringere nuove alleanze contro l'imperatore francese pareva più importante della restaurazione dei sovrani detronizzati. Napoleone per conto suo non disponeva più di strumenti efficaci per strappare il potere all'infedele cognato. L'Austria mantenne il trattato di Napoli anche dopo la caduta di Napoleone e la conclusione della pace con la Francia. Al congresso di Vienna, fu più di tutti il ministro degli esteri francese, Talleyrand, a insistere nella richiesta che Ferdinando IV fosse restaurato a Napoli, mentre la sola Austria difendeva Murat.<sup>4</sup> Nondimeno, le prospettive di quest'ultimo erano poco promettenti. Se qualche speranza gli era ancora rimasta, fu Murat stesso a distruggerla. Quando, nel marzo 1815, gli giunse la notizia dell'evasione di Napoleone dall'isola d'Elba e del suo sbarco in Francia, iniziò un tentativo di riunire tutta l'Italia sotto il suo scettro. Il 18 marzo 1815 dichiarò la guerra all'Austria e diresse il suo esercito verso il Po. L'impresa fallì e Murat fu costretto ad abbandonare il suo trono. Quando, in ottobre, sbarcò a Pizzo in Calabria nell'intento di riconquistare il regno perduto, fu arrestato dalla polizia borbonica e fucilato come ribelle.<sup>5</sup>

La rottura del trattato di alleanza napoletano-austriaca ad opera di Murat permise al congresso di Vienna di inserire nel suo atto finale del 9 giugno 1815 l'articolo 104, che prevedeva la restaurazione di Ferdinando di Borbone sul trono di Napoli e gli conferiva il titolo di re del Regno delle Due Sicilie.<sup>6</sup> Ferdinando era tornato a Napoli già in aprile. Il ventinove di questo mese Metternich stipulò con lui un trattato di alleanza che fissava le condizioni alle quali il Borbone sarebbe stato restaurato sul trono di Napoli. Per evitare una nuova reazione, simile a quella del 1799 dopo il crollo della Repubblica partenopea, Metternich fece sì che ogni epurazione fosse esclusa, che la vendita dei beni nazionali fosse confermata, che il debito pubblico fosse garantito, che le cariche sia civili sia militari rimanessero accessibili a tutti i cittadini, che l'aristocrazia nuova venisse riconosciuta al pari di quella antica, e che ogni soldato che prestava il giuramento di fedeltà al sovrano mantenesse il suo rango e i suoi diritti.<sup>7</sup>

Com'è noto, garanzie simili si trovano anche nella Carta costituzionale francese del 4 giugno 1814. A differenza di Luigi XVIII, però, Ferdinando non fu obbligato a concedere una vera e propria costituzione. Al contrario, in un articolo

<sup>2</sup> Jean Tulard, *Murat*, nouvelle édition corrigée et augmentée, Paris, 1999, pp. 341-342.

<sup>3</sup> Ibid., p. 347; *Traité entre l'Autriche et Naples, conclu à Naples, 11.1.1814*, in *Congrès de Vienne*, a cura di Comte Angeberg, t. I, pp. 83-87.

<sup>4</sup> Jean-Paul Garnier, *Murat. Roi de Naples*, Paris, 1959, pp. 264-265; Charles Webster, *The Foreign Policy of Castlereagh 1812-1815*, London, 1950, p. 397.

<sup>5</sup> Tulard, *Murat*, pp. 381-382.

<sup>6</sup> *Acte final du Congrès de Vienne, 9.6.1815*, art. 104, in Angeberg (a cura di), *Congrès de Vienne*, t. II, p. 1428. Per le deliberazioni del congresso di Vienna sul Mezzogiorno cf. Walter Maturi, *Il congresso di Vienna e la restaurazione dei Borboni a Napoli*, in «Rivista Storica Italiana», serie 5, vol. 3, fasc. 3 (1938), pp. 32-72; fasc. 4, pp. 1-61.

<sup>7</sup> *Alliance entre l'empereur d'Autriche et Ferdinand IV roi des Deux-Siciles, 29.4.1815*, art. 2, in *Recueil des traités, conventions et actes diplomatiques concernant l'Autriche et l'Italie*, Paris, 1859, p. 173.

segreto di un altro trattato che gli dettò Metternich il 12 giugno 1815, il re delle Due Sicilie si obbligò a non tollerare "des changemens, qui ne pourraient se concilier soit avec les anciennes institutions monarchiques soit avec les principes adoptés par S. M. I. et R. Apost. pour le régime intérieur de ses provinces Italiennes"<sup>8</sup>. Le province austriache in Italia erano naturalmente la Lombardia e il Veneto. Il motivo che indusse il cancelliere austriaco a questa richiesta era la paura che l'introduzione di riforme liberali in uno degli Stati italiani avrebbe inevitabilmente provocato sommosse in altre parti della penisola, tra le quali anche il regno lombardo-veneto. Da lì i disordini si sarebbero facilmente estesi nelle altre province dell'impero asburgico. Questa eventualità era, agli occhi di Metternich, da evitare ad ogni costo. Il cancelliere era convinto che la concessione di costituzioni dovesse immancabilmente, presto o tardi, condurre alla dissoluzione dell'impero austriaco, perché non si poteva separare il diritto al voto dal diritto all'autodeterminazione nazionale. Per legare il Regno delle Due Sicilie irrevocabilmente all'impero austriaco, nella parte aperta del trattato del 12 giugno 1815 fu stipulata un'alleanza difensiva che obbligava il Regno delle Due Sicilie a mettere in piedi, in caso di guerra, un esercito di almeno 25.000 combattenti. Nel febbraio 1819 l'obbligo fu ridotto al numero di soli 13.000 uomini. Se l'obiettivo principale della politica italiana di Metternich era il mantenimento, all'interno degli Stati, dello *status quo* mediante lo stretto controllo dei governi della penisola, il cancelliere austriaco agiva non solo nell'interesse dell'Austria, ma anche in conformità alle deliberazioni del congresso di Vienna.<sup>9</sup>

Già nel marzo 1814 le quattro grandi potenze vincitrici avevano convenuto sulla necessità di dare al sistema politico europeo un nuovo assetto al fine di assicurare per l'avvenire la pace e la quiete. I due principi fondamentali di quest'assetto erano la cosiddetta legittimità e l'equilibrio tra le potenze. Il re Ferdinando delle Due Sicilie, mentre approfittò del principio della legittimità, che gli permise di tornare sul trono napoletano, divenne, per così dire, una vittima del sistema dell'equilibrio. Più di tutti il ministro degli esteri inglese, Lord Castlereagh, era convinto che per creare un sistema di equilibrio tra le grandi potenze, occorresse rafforzare la posizione dell'Austria. Gli pareva che solo in questo modo si potesse, al centro del continente, creare un contrappeso sia alla Francia sia alla Russia, la quale, con l'acquisto della Finlandia nel 1809 e del Granducato di Varsavia nel 1813, si era espansa notevolmente verso ovest. In conformità a questo giudizio, il congresso di Vienna accordava all'Austria la preponderanza sia nella Confederazione germanica sia in Italia. Per due ragioni il controllo della penisola italiana pareva indispensabile per il mantenimento della preponderanza austriaca al centro del continente. Da una parte permetteva al governo di Vienna di reprimere sul nascere qualunque movimento rivoluzionario in Italia che avrebbe potuto estendersi in territorio austriaco e minacciare la stabilità dell'impero asburgico stesso. Dall'altra parte impediva che la Francia rinnovasse la sua influenza tradizionale in Italia. L'indipendenza del Regno delle Due Sicilie in particolare era limitata dall'Austria per due versi. Fu obbligato a entrare in guerra a fianco dell'Austria quando i possedimenti austriaci in Italia erano attaccati. Al tempo stesso alla monarchia del regno fu negata la facoltà di accordare alla popolazione le riforme necessarie per assicurarsi la legittimità

<sup>8</sup> *Copie d'un traité d'alliance conclu entre S. M. I. et R. Apostolique et S. M. le Roi des Deux Siciles*, Vienne, 12.6.1815, articles séparés et secrets, no. 2, in *Atti del Parlamento delle Due Sicilie 1820-1821*, vol. 4, Bologna, 1931, p. 337.

<sup>9</sup> Sul periodo della Restaurazione nel Regno delle Due Sicilie cf. R. Romeo, *Momenti e problemi della Restaurazione nel Regno delle Due Sicilie (1815-1820)*, in «Rivista Storica Italiana» 67 (1955), pp. 366-417; R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, 1970; G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)* (*Storia d'Italia*, vol. 15, t. 5), Torino, 2007; sulla politica estera nei primi cinque anni della Restaurazione cf. W. Maturi, *La politica estera napoletana dal 1815 al 1820*, in «Rivista Storica Italiana», serie 5, vol. 4, fasc. 2 (1939), pp. 226-272; W. Daum, "Beide Sizilien" - *Doppelmonarchie oder Reichseinheit? Kontinuität und Wandel dynastischer Herrschaft in Neapel-Sizilien 1806-1821*, in *Fremde Herrscher - fremdes Volk. Inklusions- und Exklusionsfiguren bei Herrschaftswechseln in Europa*, a cura di H. Schnabel-Schüle e A. Gestrich, Frankfurt, 2006, pp. 191-215.

in un periodo di accelerato sviluppo sociale e politico. La repressione della rivoluzione del 1820 ad opera dell'Austria dimostrò questo tipo di dipendenza.

Metternich considerò la rivoluzione del 1820 come una catastrofe di primo ordine e una grave minaccia per l'esistenza dell'impero asburgico.<sup>10</sup> Sin dal principio si mostrò deciso a reprimerla. Prima di agire, però, occorreva chiarire in nome di chi e con quale giustificazione la repressione doveva eseguirsi. Il ministro degli esteri britannico, Lord Castlereagh, raccomandò al cancelliere austriaco di agire per conto suo, appoggiandosi sulla convenzione austro-napoletana del 12 giugno 1815, senza consultare il concerto europeo. Metternich, però, temeva che le altre potenze, soprattutto la Russia, intervenissero e cercassero di ostacolare l'esecuzione del progetto a danno della posizione austriaca in Italia, qualora non fossero fin da principio incluse nelle deliberazioni sulle misure da prendere. Perciò preferì assicurarsi il consenso delle altre grandi potenze e fare dell'intervento un'azione comune del concerto europeo.

Ora, il concerto europeo era stato creato nell'intento di proteggere il continente da una nuova rivoluzione in Francia, non da rivoluzioni in altre parti del continente. Per assicurarsi nondimeno il sostegno delle grandi potenze per l'intervento a Napoli, il cancelliere austriaco presentò la rivoluzione napoletana non come un evento specifico napoletano, ma come una manifestazione di quel fenomeno rivoluzionario, che affermava essere esploso dapprima in Francia, per poi scuotere le basi della società civile in tutta l'Europa. Perciò asserì che le vicende napoletane non erano il risultato della situazione locale, bensì l'effetto dell'importazione di uno spirito rivoluzionario dall'estero, ad opera delle sette, mentre il popolo era rimasto assolutamente estraneo agli avvenimenti. In una lettera dell'11 gennaio 1821, il cancelliere scrisse al presidente del consiglio francese, il duca di Richelieu, che il governo austriaco era deciso "à déraciner le polype qui ronge le royaume des Naples". L'intervento progettato sarebbe stato "conforme aux véritables besoins du royaume, à l'esprit de ses peuples, d'un peuple à demi-africain et barbare et lequel ne comprend pas ce sur quoi disputent les doctrinaires dans des pays plus avancés en civilisation".<sup>11</sup> Tre mesi più tardi Metternich scrisse allo stesso Richelieu che "la révolution napolitaine s'est passée hors du peuple, quelle n'a été que l'œuvre d'une bande de scélérats".<sup>12</sup>

Il cancelliere austriaco riuscì a convincere lo zar Alessandro che la repressione della rivoluzione napoletana era un'esigenza europea. A proposito del caso napoletano, però, Alessandro formulava di nuovo un'idea che aveva già fatto inserire nelle deliberazioni del congresso di Aquisgrana del 1818, e cioè di fare dell'intervento in qualunque Stato in cui fosse scoppiata una rivoluzione un principio basilare del concerto europeo. Contro questo principio si pronunciò invece Lord Castlereagh. Mentre continuava a incoraggiare Metternich a un'azione isolata, Castlereagh si oppose all'idea di fare dell'intervento a Napoli un compito dell'alleanza. Un'azione comune di tutti e cinque i membri del concerto venne quindi esclusa, e Metternich si vide costretto a scegliere tra il sostegno dell'Inghilterra e quello della Russia. Si decise a favore della Russia, non certo per simpatia ma in considerazione del fatto che contrastare la Russia era molto più pericoloso per l'Austria che non irritare l'Inghilterra. Il governo austriaco aveva, per così dire, i cosacchi alle spalle, mentre l'Inghilterra non aveva nessun interesse a limitare la presenza austriaca in Italia. Un altro motivo della scelta di Metternich stava nell'imprevedibilità della politica russa. Il cancelliere austriaco non voleva abbandonare lo zar a se stesso

<sup>10</sup> Cf. N. Nada, *Dal congresso di Troppau al congresso di Verona: l'apogeo del sistema di Metternich*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», anno 61 (1963), p. 114.

<sup>11</sup> Metternich a Richelieu, 11.1.1821, in *France and the European Alliance 1816-1821. The Private Correspondence between Metternich and Richelieu*, a cura di G. de Bertier de Sauvigny, Notre Dame, 1958, p. 113.

<sup>12</sup> Metternich a Richelieu, 10.4.1821, *ibid.*, p. 116.

o al suo ambiente. Nel periodo in questione Alessandro I era influenzato soprattutto da Giovanni Capodistria che, invece della restaurazione dell'assolutismo a Napoli, avrebbe preferito l'introduzione di una costituzione più praticabile e meno radicale di quella spagnola. La Carta costituzionale di Luigi XVIII avrebbe potuto servire da modello. Agli occhi di Metternich, però, la Carta francese non era meno pericolosa della costituzione spagnola. Perciò fece ogni sforzo per sottrarre lo zar all'influenza di Capodistria.

Quando Metternich convocò i sovrani del concerto a Troppau nella Slesia austriaca, l'Inghilterra rifiutò di partecipare. Ci inviò solo un osservatore senza pieni poteri. La Francia non volle staccarsi dalla Gran Bretagna e agì nello stesso modo, benché avesse in un primo tempo raccomandato un'azione comune della quintuplice alleanza. Al congresso parteciparono quindi solo i tre sovrani assoluti, Alessandro I di Russia, Francesco I d'Austria e Federico Guglielmo III di Prussia. Il distacco tra le tre potenze orientali e quelle occidentali e costituzionali si palesò proprio nei primi giorni, quando, il 19 novembre 1820, fu approvato un protocollo preliminare in cui si dichiarava che a base delle deliberazioni del congresso di Vienna le grandi potenze avevano il diritto di intervenire ovunque scoppiasse una rivoluzione.<sup>13</sup> Nel documento la rivoluzione nel Mezzogiorno è dichiarata un atto illegale e l'intervento auspicato del concerto è giustificato dal *danger imminent* per altri Stati. L'obiettivo dell'intervento a Napoli sarebbe stato "de rendre la liberté au Roi et à la Nation".<sup>14</sup> La rivoluzione era quindi considerata non tanto un atto politico, ma un crimine. In conformità a questo giudizio, Metternich aveva scritto al duca di Richelieu il 20 agosto che per le potenze "il ne s'agit pas d'une guerre politique, mais d'une mesure de police".<sup>15</sup> Per accertare che il re Ferdinando aveva giurato la costituzione contro la sua volontà, la conferenza risolvette di invitarlo a Lubiana dove le deliberazioni avviate a Troppau dovevano essere riprese a gennaio. Prima di partire, Ferdinando fu costretto a prestare giuramento davanti al parlamento napoletano e promettere che non si sarebbe mai distaccato dalla costituzione. Già prima di arrivare al congresso, e cioè al momento del suo sbarco a Livorno, il re ritirò la sua promessa. Nessuna meraviglia, quindi, che a Lubiana Ferdinando non fece nessun tentativo di arrivare a qualche compromesso per evitare che l'Austria invadesse il suo paese, benché il governo costituzionale di Napoli si fosse dichiarato pronto a riformare la costituzione spagnola o a sostituirla con una costituzione meno radicale.

In conformità alle deliberazioni dei congressi di Troppau e Lubiana l'azione poliziesca austriaca doveva essere attuata in nome dell'alleanza, invece che solo per conto dell'Austria. L'Inghilterra e la Francia protestarono contro la pretesa dei tre sovrani dell'est di agire in nome di tutte e cinque le grandi potenze. Dalle deliberazioni di Lubiana scaturì, infatti, una rottura all'interno del concerto europeo. La rivoluzione napoletana produsse una scissione della quintuplice tra le due potenze costituzionali dell'ovest e le tre potenze assolute dell'est e condusse quindi a una grave crisi del concerto stesso. L'anno dopo ebbe luogo a Verona l'ultimo congresso della quintuplice. Il concerto continuò nondimeno almeno fino alla guerra di Crimea. Il dogma dell'intervento, però, aveva perduto il suo vigore già negli anni venti. Le rivoluzioni del 1830 in Francia e nel Belgio si svolsero senza che una delle grandi potenze intervenisse. L'intervento austriaco a Napoli e in Piemonte nel 1821 sembrò dare avvio a una nuova fase nella politica del concerto. Alle azioni col-

<sup>13</sup> *Protocole préliminaire*, 19.11.1820, artt. 2 e 3, in *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, vol. 4, p. 366, parimenti in: Ministerstvo Inostrannykh Del SSSR (a cura di), *Vnešnjaia Politika Rossii XIX i načala XX veka. Dokumenty Rossijskogo Ministerstva Inostrannykh Del*, serie 2, vol. 3, Moskva 1979, no. 186 (*Predvaritel'nyj protokol*), p. 590.

<sup>14</sup> *Ibid.*, art. 4.

<sup>15</sup> Metternich a Richelieu, 21.8.1820, in *France*, a cura di G. de Bertier de Sauvigny, p. 104.

llettive sul modello dell'intervento del 1815 in Francia che aveva condotto alla vittoria di Waterloo, subentrarono gli interventi effettuati dalle singole potenze, ognuna nella propria sfera d'influenza. In questo modo la Francia intervenne in Spagna nel 1823 e la Russia in Polonia nel 1830.

L'intervento militare austriaco nel Regno delle Due Sicilie fu accompagnato da misure diplomatiche e politiche che miravano al miglioramento dell'amministrazione del regno per impedire che la popolazione si rivoltasse di nuovo. Fu instaurato a Napoli un consiglio degli ambasciatori delle grandi potenze, e fu prevista la separazione amministrativa dei regni di Napoli e di Sicilia e la creazione di un consiglio con funzioni consultive per ognuno di essi, le cosiddette consulte.<sup>16</sup> Il re Ferdinando, tuttavia, cercò in ogni modo di ritardare la messa in pratica di queste riforme. Il 24 febbraio 1822 l'ambasciatore napoletano a Vienna, Alvaro Ruffo, scrisse al suo re che l'imperatore Francesco I e Metternich gli avevano espresso "il loro sommo dolore" di vedere le cose di Napoli "andare così male, e di vedere assolutamente chiuse le orecchie ad ogni buon ed amichevole consiglio". Ruffo continuò che il governo austriaco stava prendendo in considerazione di chiamare le truppe dal regno di Napoli "e di veder poi quel che succede".<sup>17</sup> Lo storico americano Paul W. Schroeder caratterizzava il re Ferdinando dicendo che la sua capacità "for passive resistance to all reform rivaled that of an Ottoman sultan".<sup>18</sup> È degno di nota che Ferdinando da una parte si appoggiava sul potere dell'Austria per assicurarsi dalle rivoluzioni, dall'altra, però, non era disposto a seguirne i consigli, indirizzati a prevenire lo scoppio di nuovi disordini.

L'Austria non soltanto influi sulla direzione della politica interna ed estera del regno ma gravò anche sensibilmente sul suo bilancio pubblico. Il governo di Napoli dovette saldare i costi non solo della guerra che Murat aveva scatenato nel 1815, ma anche dell'occupazione austriaca del regno che terminò solo nel 1817. Lo stesso vale per l'intervento austriaco nel 1821 e la successiva occupazione austriaca che durò fino al 1827.

Comè già stato detto, l'egemonia austriaca nella penisola faceva parte integrante del sistema internazionale creato al congresso di Vienna. Fino alla rivoluzione del 1848 la conservazione del sistema corrispose pienamente all'interesse delle quattro potenze che avevano sconfitto Napoleone. Solo la Francia cercava di uscire dalla posizione d'inferiorità alla quale era stata condannata a Vienna. Un metodo per indebolire l'egemonia austriaca nella penisola italiana poteva essere il graduale avvicinamento al Regno delle Due Sicilie. E la prima occasione per una cooperazione più stretta si presentò nel 1830.

Due avvenimenti di quest'anno influirono notevolmente sui rapporti tra il Regno delle Due Sicilie e le maggiori potenze: la rivoluzione di luglio in Francia e l'avvento al trono di Napoli del ventenne Ferdinando II, dopo che suo padre, Francesco I, era scomparso l'8 novembre. Il nuovo re risentiva le limitazioni che i trattati stipulati da suo nonno Ferdinando I con l'Austria imponevano al regno. Fin da principio cercò un modo di "s'affranchir de la tutelle politique de cette Puissance",<sup>19</sup> tentando invece di avvicinarsi alla Francia la quale, per conto suo, vedeva di buon occhio l'occasione di scuotere la preponderanza austriaca nella penisola. Comunque, un rapporto più intimo con la Francia di Luigi Filippo

<sup>16</sup> P. W. Schroeder, *Metternich's Diplomacy at Its Zenith*, New York, 1962, p. 110.

<sup>17</sup> Alvaro Ruffo a Ferdinando I, Vienna, 24.2.1822, in *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria. Documenti dal marzo 1821 al novembre 1830*, a cura di R. Moscati, parte 1, Napoli, 1937, no. 42, pp. 126-127.

<sup>18</sup> Schroeder, *Metternich's Diplomacy*, p. 146.

<sup>19</sup> Sebastiani, ministro degli esteri, a de Lapasse, incaricato di affari di Francia a Napoli, 16.12.1830, in *Le Relazioni diplomatiche fra la Francia e il Regno delle Due Sicilie*, a cura di A. Saitta, Ila serie: 1830-1848, vol. I., Roma, 1966, no. 22, p. 55.



avrebbe messo a confronto il Regno delle Due Sicilie con un altro problema, al di là dai trattati che lo vincolavano all'Austria. La rivoluzione di luglio aveva accresciuto il distacco tra le potenze assolutiste dell'est e le potenze liberali del-ovest. Segno di questo sviluppo era l'intesa che si stava formando tra Parigi e Londra. Non stupisce quindi che il nuovo governo francese si affrettò a raccomandare al re di Napoli l'introduzione quanto prima di riforme liberali. Poco dopo l'insediamento di Luigi Filippo sul trono dei Francesi, sua moglie, sorella di Francesco I di Napoli, aveva raccomandato a questi in una lettera di accordare una costituzione al suo regno.<sup>20</sup> In una conversazione del marzo 1831 col re Ferdinando II l'ambasciatore francese, Latour-Maubourg, accennò ai "grands avantages des formes constitutionnelles" che procuravano a un governo l'appoggio di "une assemblée ou un conseil constitutionnel, qui servirait d'organe aux vœux de ses sujets" e gli permetteva in questo modo di respingere le ingerenze illegittime di una potenza straniera negli affari interni dello stato.<sup>21</sup> È ovvio che la Francia cercasse in questo modo di aiutare Ferdinando a svincolarsi dai suoi obblighi contrattuali verso l'Austria. Al re delle Due Sicilie, però, le costituzioni non piacevano. Il suo ideale era la monarchia bene amministrata, non la monarchia costituzionale.<sup>22</sup> Quindi aspirava a una via di mezzo tra Parigi e Vienna. Quando i moti del 1831 nell'Italia centrale fecero maturare a Vienna il progetto di un nuovo intervento, il re Ferdinando pensò di rifugiarsi nella neutralità. Nel marzo 1831 accarezzò perfino l'idea di fornire sì all'Austria, in caso di guerra, il contingente convenuto di 13.000 soldati, ma di mantenersi neutrale.<sup>23</sup>

Alcuni anni più tardi, durante la crisi egiziana del 1840, la Francia e l'Austria si trovarono di nuovo in campi opposti, solo che questa volta la Francia aveva perduto il sostegno britannico. Quando le altre quattro potenze si misero d'accordo e stipularono il 15 luglio 1840 la convenzione di Londra, la Francia rimase isolata. Se la crisi fosse sfociata nella guerra, Ferdinando II avrebbe una volta di più dovuto scegliere tra le sue inclinazioni per la Francia di Luigi Filippo e le sue obbligazioni contrattuali verso l'Austria. Nel settembre 1840 l'ambasciatore di Francia comunicò al suo governo che l'opinione pubblica nel Regno delle Due Sicilie era favorevole alla Francia e ostile all'Austria e all'Inghilterra.<sup>24</sup> Quanto al re Ferdinando, la sua avversione per il governo britannico si era da qualche tempo notevolmente accresciuta a causa della vertenza intorno agli zolfi della Sicilia. Il governo di Napoli aveva, nel 1838, accordato a una società francese il monopolio dell'estrazione e della vendita dello zolfo siciliano. Molti commercianti soprattutto britannici si videro danneggiati da questa misura e si rivolsero al loro governo chiedendo un intervento a Napoli. Alla fine il conflitto fu risolto nel 1840 grazie alla mediazione francese.<sup>25</sup> Ferdinando II si lamentò perché l'Austria non gli aveva prestato nessun sostegno nel conflitto con l'Inghilterra, e si convinse seriamente che questo disinteressamento lo assolvesse dai suoi obblighi verso il governo di Vienna.<sup>26</sup>

<sup>20</sup> Menz, ambasciatore austriaco a Napoli, a Metternich, Napoli, 24.9.1830 in *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria. Documenti dal marzo 1821 al novembre 1830*, a cura di R. Moscati, parte 2, Napoli, 1937, no. 128, p. 351; cf. Federico Curato, *Il Regno delle Due Sicilie nella politica estera europea (1830-1859)*, a cura di S. Candido, Palermo, 1995, p. 11.

<sup>21</sup> F. de Latour-Maubourg, ambasciatore di Francia a Napoli, a Sebastiani, ministro degli esteri, 15.3.1831, in *Relazioni*, a cura di A. Saitta, vol. I, no. 40, pp. 81-82.

<sup>22</sup> Curato, *Regno*, p. 12.

<sup>23</sup> F. de Latour-Maubourg, ambasciatore di Francia a Napoli, a Sebastiani, ministro degli esteri, 15.3.1831, in *Relazioni*, a cura di A. Saitta, vol. I, no. 40, p. 81.

<sup>24</sup> Duca di Montebello, ambasciatore di Francia a Napoli, a Thiers, presidente del consiglio e ministro degli esteri, 13.9.1840, in *Relazioni*, a cura di A. Saitta, vol. II, Roma, 1973, no. 128, pp. 307-308.

<sup>25</sup> Curato, *Regno*, p. 42.

<sup>26</sup> Duca di Montebello a Thiers, 13.9.1840, in *Relazioni*, a cura di A. Saitta, vol. II, no. 128, p. 308.



Tra il 1833 e il 1846 la diplomazia europea fu impegnata con la crisi dinastica spagnola e le sue conseguenze. Il 29 settembre 1833 scomparve il re Ferdinando VII di Spagna. La successione al trono fu contrastata. Mentre la Francia e l'Inghilterra sostenevano la successione di Isabella II, una bambina di appena tre anni, l'Austria si pronunciò a favore del fratello del re defunto, Carlo V. Si trattava di un contrasto non solo di persone, ma anche di direzioni politiche, Isabella rappresentando il liberalismo, Carlo invece l'assolutismo. Anche Ferdinando di Napoli in un primo tempo sostenne Carlo, ma nel 1843, quando si profilò il matrimonio di Isabella con il conte di Trapani, suo fratello, riconobbe la successione di questa. Comunque il progetto di matrimonio naufragò nel 1846. Ferdinando II rimase profondamente offeso e ne incolpò il governo francese. La sua delusione lo indusse a orientarsi di nuovo verso l'Austria. Il governo austriaco continuava ad essere nelle mani di Metternich. Quando, l'11 febbraio 1848, Ferdinando II concesse una costituzione per far fronte al movimento rivoluzionario che era scoppiato il 12 gennaio a Palermo, il cancelliere austriaco, in conformità con la politica da lui seguita fin dal 1815, avrebbe sicuramente cercato di intervenire. Tuttavia, lo scoppio della rivoluzione anche a Vienna pose fine al suo potere. Il 13 marzo 1848 fuggì improvvisamente dall'Austria e si recò in Inghilterra.

Se l'impero asburgico aveva, dal 1815 al 1848, tenuto assoggettato il Regno delle Due Sicilie al suo dominio, occorre in conclusione chiedersi qual era in concreto l'effetto di questa dipendenza e in che modo Metternich seppe determinare il corso del governo napoletano. Mentre, tra il 1830 e il 1843, l'ambasciatore austriaco Lebzeltern aveva cercato più volte di influire direttamente sulla politica della corte di Napoli, Metternich, nel 1844, diede al suo successore, il principe di Schwarzenberg, esplicita istruzione di "éviter soigneusement, en insinuant des conseils, de jouer le rôle de précepteur".<sup>27</sup> Pare che si possano distinguere due tipi di ripercussione del dominio egemonico austriaco sulla politica napoletana. Da una parte l'egemonia austriaca limitava la libertà di movimento del regno nel campo della politica estera. Né dopo la rivoluzione di luglio del 1830 né durante la crisi egiziana del 1840 il regno sarebbe stato in grado di allearsi con la Francia o di tenersi almeno neutrale nel caso che una guerra fosse scoppiata tra Vienna e Parigi. Dall'altra parte l'egemonia austriaca aveva l'effetto di una messa sotto curatela del re di Napoli. Sin dalla Rivoluzione francese l'esistenza stessa della monarchia in Europa era minacciata. Per conservare il potere anche al tempo delle rivoluzioni i monarchi erano dappertutto costretti a sviluppare a poco a poco nuove strategie di legittimazione. Una delle strategie più importanti era l'introduzione di riforme liberali e la concessione di costituzioni. Comunque con la firma apposta sotto l'articolo segreto del trattato con l'Austria stipulato il 12 giugno 1815 il re Ferdinando I aveva rinunciato alla libertà di scegliere un corso di governo che lui stesso oppure i suoi successori sul trono avrebbero potuto ritenere necessario per la conservazione della monarchia a Napoli. Invece trasferì questo diritto essenziale di ogni governo sovrano a una potenza straniera. In altre parole, con il trattato del 1815 Ferdinando I affidò il destino della sua monarchia al governo austriaco. E, infatti, appoggiati sull'Austria di Metternich nei tre decenni seguenti i re delle Due Sicilie adottarono una politica interna opposta alla tendenza registrabile in molte parti dell'Europa, dove il movimento costituzionale aumentava di forza. Comunque, non bisogna illudersi. In nessun momento prima della rivoluzione del 1848 i Borboni di

<sup>27</sup> Instruction pour M. le prince F. de Schwarzenberg, nommé envoyé à Naples, Vienne, 10.3.1844, cit. in Ruggero Moscati, *I rapporti Austro-Napoletani nei primi anni del regno di Ferdinando II*, in «Archivio storico per le province Napoletane», anno 25 (1939), p. 139; cf. *ibid.*, p. 163, il giudizio di Moscati, dove asserisce che Ferdinando "divideva" le idee di Metternich "sul sistema politico d'Italia, ma voleva praticarle da sovrano indipendente, non da satellite dell'imperatore... Bisognava lasciargli questa illusione: ecco il consiglio che affiora di continuo nei dispacci di Metternich a Lebzeltern".

Napoli desiderarono accordare una costituzione. Ben lungi dall'essere riguardato come un fattore vincolante, l'articolo segreto del 1815 era da loro considerato una garanzia che l'Austria aveva dato per la conservazione del governo assoluto. La curatela austriaca era quindi accettata con piacere.

Quando, a partire dall'avvento di Pio IX nel 1846 i liberali di tutta l'Italia indirizzarono le loro speranze verso lo Stato della Chiesa, Ferdinando II di Napoli temette che anche i suoi sudditi avrebbero chiesto riforme del genere. Comunque, invece di prendere in considerazione una politica di compromesso e di concedere ai Siciliani l'autonomia all'interno del Regno, il re era deciso a reprimere ogni sommossa. Quando, nell'autunno del 1847, l'inquietudine in Sicilia aumentò, Ferdinando II parlò di inviarvi sino a 30.000 uomini per soffocare un'eventuale rivolta con la forza militare. Per non sguarnire la parte continentale del regno, il re pensò di chiedere all'Austria l'invio di truppe per la difesa del territorio. Ferdinando invocava espressamente il trattato del 1815 asserendo che a base di questo gli austriaci erano "obbligati a soccorrerlo". Continuava dicendo che contava sull'Austria e che l'Austria "non poteva abbandonarlo".<sup>28</sup> Solo pochi mesi più tardi l'Austria si trovò essa stessa in preda alla rivoluzione e non sarebbe più stata in grado di aiutare il re di Napoli nella repressione del movimento liberale nel suo paese. Ferdinando di Napoli si era già prima deciso ad andare incontro alle richieste dei suoi sudditi. Comunque, dopo il fallimento della rivoluzione, ritirò la costituzione concessa nel 1848 e iniziò così la quarta restaurazione nel Regno delle Due Sicilie.

<sup>28</sup> Cit. in R. Moscati, *Appunti e documenti su i rapporti austro-napoletani alla vigilia del '48*, in «Annuario del R. Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea» 4 (1938), p. 112.



### 1. La difficile neutralità di un grande "Piccolo Stato"

La famosa e perfino troppo famosa frase di Ferdinando II delle Due Sicilie, con la quale il sovrano dichiarava, il 23 gennaio del 1858, di poter restare «amico di tutti e nemico di nessuno», contando sul fatto che la sicurezza del suo Regno era assicurata dall'essere difeso per tre lati dall'acqua salata e per il quarto dall'acqua santa<sup>1</sup>, non costituì soltanto, come spesso si è detto, l'affermazione di un *roi fainéant* che guardava con rassegnazione, lassismo e molta miopia alla travolgente dinamica dei nuovi rapporti internazionali. La vicenda diplomatica del Regno di Napoli si iscrisse per intero, infatti, dalla seconda metà del XVIII secolo, in quella difficile e accidentata difesa del diritto di neutralità<sup>2</sup>, di cui, non casualmente, proprio un geniale servitore della monarchia borbonica, come Ferdinando Galiani, formulò nel 1782 la definizione più convincente<sup>3</sup>. Questa linea di tendenza riprese vigore dopo il 1830. Il figlio di Francesco I concepì, secondo la lettura di Croce, la presenza delle Due Sicilie sullo scacchiere europeo come quella di un organismo politico "nelle cui faccende nessun altro Stato avesse da immischiarsi, tale da non dar noia agli altri e da non permetterne per sé" e "fin dai primi anni di regno, guardingo e abile, si liberò della tutela dell'Austria, che aveva sorretto e insieme sfruttato la monarchia napoletana, e mantenne sempre contegno non servile verso l'Inghilterra che era stata la protettrice e dominatrice della sua dinastia nel ventennio della Rivoluzione e dell'Impero"<sup>4</sup>.

Eccessivamente ottimistico, il giudizio crociano, non sembrava tenere in debito conto, però, una realtà molto più complessa e difficile che si era configurata immediatamente dopo il 1815. Da quel momento, infatti, la politica di Metternich pose le basi della massiccia penetrazione dell'Austria nella Penisola che, in virtù del suo intervento nella repressione dei moti rivoluzionari del 1820-1821 e del 1830-1831, costrinse gli Stati italiani a una condizione di vera e propria sovranità mutilata che si sarebbe perpetuata per il trentennio seguente e alla quale non riuscì a sottrarsi neppure il Regno di Napoli<sup>5</sup>.

La Francia, prima ridotta al rango di "gigante incatenato" dal sistema dei trattati di Vienna, sotto i Borboni, e poi oscillante, dopo l'avvento della dinastia orleanista, tra l'affermazione del suo primato internazionale e una guardinga politica di non intervento<sup>6</sup>, riuscì a intaccare solo marginalmente il predominio asburgico. La *Grande Nation* rimase so-

\* Questo saggio costituisce l'anticipazione del mio volume, *Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee: 1830-1861*, S. Mannelli, Rubbettino, 2011.

<sup>1</sup> R. De Cesare, *La fine di un Regno*, Milano, Longanesi, 1980, p. 113.

<sup>2</sup> G. Nuzzo, *Tra "ancien régime" e Rivoluzione. La politica estera napoletana avanti la Coalizione europea*, Salerno, Editrice Avallone, 1946; Id., *Italia e Rivoluzione francese. La resistenza dei Principi, 1791-1796*, Napoli, Liguori Editore, 1956, in particolare pp. 96 ss.; Id., *A Napoli nel tardo Settecento. La parabola della neutralità*, Napoli, Morano Editore, 1990. Sui lavori di Nuzzo si veda la mia nota *Diplomazia e politica nell'Europa del Settecento*, in «Studi Storici», 31, 1990, 3, pp. 815-825.

<sup>3</sup> F. Galiani, *De' doveri de' Principi neutrali verso i principi guerreggianti e di questi verso i neutrali*. Libri due, s. l. [ma Milano], s. st., 1782. I, 2, pp. 14-15 e 48 ss. Sul diritto di neutralità, sancito dalla sistemazione giuridica successiva alla pace di Westfalia, rimando al mio *Il diritto delle armi. Guerra e politica nell'Europa moderna*, Milano, Franco Angeli, 2008<sup>2</sup>, ai capitoli I-II e V.

<sup>4</sup> B. Croce, *Storia del regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1980, p. 229.

<sup>5</sup> N. Bianchi, *Storia della politica austriaca in Italia rispetto ai Sovrani ed ai Governi Italiani dall'anno 1791 al maggio del 1856*, Savona, Dai tipi di Luigi Sambolino, 1857; Id., *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1865-1872, 8 voll., IV, 2, pp. 236-259. Sul punto si veda ora R. A. Kann, *Metternich: A Reappraisal of His Impact on International Relations*, in «The Journal of Modern History», 32, 1960, 4, pp. 333-339; A. J. Reinerman, *Metternich, Alexander I and the Russian Challenge in Italy, 1815-1820*, in «The Journal of Modern History», 46, 1974, 2, pp. 262-276; Id., *Metternich, the Powers and the 1831 Italian Crisis*, in «Central European History», 10, 1977, 3, pp. 206-219.

<sup>6</sup> E. de Guichen, *La Révolution de juillet 1830 et l'Europe*, Paris, Emile-Paul Frères, 1916.

stanzialmente poco influente sulle «affaires d'Italie» fino almeno al 1840<sup>7</sup>, se si prescinde dall'occupazione di Ancona del 22 febbraio 1832, finalizzata a controbilanciare la presenza militare dell'Impero nella Romagna e nelle Marche, da un'intensa ma spesso poco conclusiva pressione diplomatica e dall'azione di sovvertimento dello *status quo* peninsulare portata avanti grazie ad agenti clandestini, reclutati tra i quadri dell'esercito e della burocrazia napoleonica, che si dimostrarono attivi specialmente tra le fila dell'organizzazione settaria del Mezzogiorno<sup>8</sup>.

L'Inghilterra, da parte sua, non prese neppure in considerazione l'obiettivo di una penetrazione in Italia, durante il primo ventennio dell'Ottocento, e si limitò a perseguire, sotto la guida del *Foreign Secretary*, Visconte di Castlereagh, il ripristino della tradizionale "Balance of Power Diplomacy"<sup>9</sup>, ritornando a quella prassi dell'"indirect rule" che aveva contraddistinto la sua strategia continentale prima del 1793<sup>10</sup>. Il principio della non ingerenza negli affari italiani aveva registrato, tuttavia, una clamorosa eccezione per quello che riguardava il crescente interesse di Londra a rafforzare la sua egemonia sul Mediterraneo e quindi a riguadagnare quella posizione di vantaggio, acquisita nel 1806 e ulteriormente incrementatasi poi, tra 1811 e 1815, grazie al protettorato politico-militare instaurato da William Bentinck in Sicilia<sup>11</sup>. Protettorato che aveva portato ad ampliare la colonizzazione economica dell'isola già avviata dalla fine del XVIII secolo<sup>12</sup>, poi destinata a irrobustirsi nei decenni seguenti grazie all'attività delle grandi dinastie commerciali dei Woodhouse, degli Ingham, dei Whitaker e di altri mercanti-imprenditori anglo-americani<sup>13</sup>.

Molto indicativa, a questo riguardo, era la presa di posizione dello stesso Castlereagh che, il 21 giugno 1821, alla Camera dei Comuni, pur respingendo la protesta di Bentinck sul mancato invio d'un corpo di spedizione britannico per appoggiare il moto separatista promosso dal Governo provvisorio di Palermo<sup>14</sup>, aveva ribadito, in ogni caso, che il dominio diretto o indiretto della Sicilia costituiva, ora come nel passato, un indispensabile punto d'appoggio strategico per rendere possibile il controllo dell'Inghilterra sull'Europa meridionale e l'Africa settentrionale<sup>15</sup>. Come, infatti, avrebbe sostenuto Giovanni Aceto, nel volume del 1827, *De la Sicile et de ses rapports avec l'Angleterre*, "quest'isola non rappresenta

<sup>7</sup> P. Silva, *La Monarchia di Luglio e l'Italia. Studio di storia diplomatica*, Torino, Bocca, 1917. Sul punto, si veda anche il mio *Primato politico francese e iniziativa democratica italiana, 1815-1848* in *Storia e vita civile. Studi in memoria di Giuseppe Nuzzo*, a cura di E. Di Rienzo e A. Musi, Napoli, Esi, 2003, pp. 287-326.

<sup>8</sup> *Per il Re, per l'Imperatore. Gli Stati italiani nei rapporti della diplomazia segreta francese e asburgica (1815-1847)*, a cura di B. M. Cecchini, Archivio Guido Izzì, Roma, 1998. Si veda anche il mio, *Les sociétés secrètes militaires à la fin de l'Empire et pendant la première Restauration. France/Italie, 1808-1827*, in *Secret et République, 1795-1848*. Sous la direction de B. Gainot et P. Serna, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise-Pascal, 2004, pp. 73 ss.

<sup>9</sup> C. K. Webster, *Some Aspects of Castlereagh's Foreign Policy*, in «Transactions of the Royal Historical Society», Third Series, 1912, 6, pp. 65-88; Id., *The foreign policy of Castlereagh, 1815-1822*, London, G. Bell and Sons, 1925; S. R. Graubard, *Castlereagh and the Peace of Europe*, in «The Journal of British Studies», 3, 1963, 1, pp. 79-87.

<sup>10</sup> H. Strachan, *The British Way in Warfare Revisited*, in «The Historical Journal», 26, 1983, 2, pp. 447-461.

<sup>11</sup> D. Gregory, *Sicily: the insecure base. A history of the British occupation of Sicily, 1806-1815*, Rutherford-London, Fairleigh Dickinson University Press, 1988, pp. 88 ss.; J. Rosselli, *Lord William Bentinck e l'occupazione britannica in Sicilia, 1811-1814*, Palermo, Sellerio, 2002. Sul punto, si veda anche G. Volpe, *Come gli stranieri hanno sempre liberato l'Italia. Allora (1814) ed ora (1943)*, in «Rivolta Ideale», 8 maggio 1947, pp. 1-2, ora ripubblicato in appendice al mio *Gioacchino Volpe, Lord Bentinck, Churchill e la Sicilia*, in «Nuova Rivista Storica», 93, 2009, 3, pp. 925-936.

<sup>12</sup> D. Gregory, *Sicily: the insecure base. A history of the British occupation of Sicily, 1806-1815*, cit., pp. 137 ss.

<sup>13</sup> A. Bertolino, *L'attività degli stabilimenti inglesi di Marsala durante il Risorgimento*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 27, 1940, 4, pp. 762-765; I. D. Neu, *An English Businessman in Sicily, 1806-1861*, in «The Business History Review», 31, 1957, 4, pp. 355-374; F. Rigamonti, *By chance or deliberate effort. Gli investimenti statunitensi di Benjamin Ingham e della sua ditta. 1840-50*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, Palermo, Punto Grafica Mediterranea, 2011, 4 voll., IV, pp. 1369-1400. Si veda anche la sintesi di R. Trevelyan, *Principi sotto il vulcano. Storia di una dinastia di gattopardi anglosiciliani dai Borboni a Mussolini*, Milano, Rizzoli, 1997.

<sup>14</sup> Sulla rivoluzione siciliana del 1820-1821 e sulla sua repressione, si veda G. Galasso, *Il Regno di Napoli. V. Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, Torino, Utet, 2007, pp. 184 ss. e pp. 234 ss.

<sup>15</sup> *Hansard's Parliamentary Debates*, London, Woodfall and Son, 1821, Second Series, IX, coll. 1240-1247.

per l'Inghilterra soltanto un importante avamposto strategico, da preservare, ad ogni costo, da una possibile occupazione della Francia, ma costituisce anche il centro di tutte le operazioni militari e politiche che il Regno Unito intende intraprendere nel Mediterraneo e nell'Italia<sup>16</sup>.

Il programma di trasformare il Mediterraneo in un *mare nostrum* britannico poneva Londra in rotta di collisione non solo con Parigi e Madrid ma anche con Napoli, nei cui confronti il Regno Unito ingaggiava una sorta di guerriglia diplomatica non esente da atti d'intimidazione che non si limitarono al grottesco, ma molto significativo, incidente relativo al possesso dell'isola Ferdinandea ma che portò alla cosiddetta guerra degli zolfi siciliani del 1840<sup>17</sup>. Il 29 aprile 1845, il sovrano napoletano, superando la forte resistenza di una parte del governo e dell'amministrazione, sarebbe stato costretto ad autorizzare la stipula un nuovo patto di commercio con la Gran Bretagna che se, nel lungo periodo avrebbe potuto favorire una trasformazione in senso liberistico dell'organizzazione economica del Regno, nel breve, rischiava di danneggiarne la debole struttura imprenditoriale esponendola all'agguerrita concorrenza delle manifatture inglesi. Complessivamente, tuttavia, dopo la firma del Trattato, i rapporti commerciali tra Regno Unito e Due Sicilie migliorarono sensibilmente.

Lo stesso non accadde, invece, per le relazioni politiche tra le due Nazioni che, nonostante l'atteggiamento più conciliante del nuovo Ministro degli Esteri, Robert Peel, subentrato a Palmerston alla fine di agosto del 1841, si mantennero formalmente corrette ma sostanzialmente fredde. Poi, il 29 giugno 1846, Palmerston rientrava nel ministero degli Esteri. Era il ritorno al potere di un nemico giurato di Ferdinando II che avrebbe riportato la politica del suo Paese verso Napoli, nell'immediato futuro e fino al 1860, a quella che era stata nel passato. "Politica - come è stato detto giustamente - di rancori, di insidie, di mal celata avversione verso uno Stato che non senza ragione conservava rispetto all'Inghilterra immutata la sua diffidenza".

## 2. La crisi del 1848-1849

La crisi del 1848-1849, dalla quale iniziò il processo d'implosione delle Due Sicilie<sup>18</sup>, fornì un'ulteriore testimonianza dello stato di minorità e di subordinazione in cui il Regno borbonico si trovava nei confronti delle Potenze europee e soprattutto della "perfida Albione"<sup>19</sup>. In breve il vento impetuoso della cosiddetta "Primavera dei popoli" si sarebbe esteso alla maggioranza degli Stati europei, ai Principati italiani e anche al Regno delle Due Sicilie con l'insurrezione palermitana e napoletana del 12 e del 27 gennaio. Eventi, questi, che costrinsero Ferdinando II a concedere la Costituzione, ad aderire al progetto pontificio di una Lega segreta politico-economica tra Roma, Due Sicilie, Firenze, esclusiva del Piemonte, e infine a schierare le sue truppe a fianco dell'esercito sardo, toscano e pontificio nella prima Guerra d'indipendenza. Un corpo di spedizione forte di 16.000 uomini lasciò effettivamente Napoli ma arrivato al Po, prima di entrare in Veneto, fu raggiunto dall'ordine di rientrare in patria. La condanna della guerra, proclamata da Pio IX, il 29 aprile,

<sup>16</sup> G. Aceto, *De la Sicile et de ses rapports avec l'Angleterre la l'époque de la Constitution de 1812, ou Mémoires historiques sur les principaux événements de ce temps, par un membre de différens Parlemens de Sicile*, Paris, Ponthieu, 1827, p. 103.

<sup>17</sup> Sul punto e per quel segue, rimando, salvo diversa indicazione a E. Di Rienzo, «Una Polonia Mediterranea». *Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee, 1830-1856*, in «Nuova Rivista Storica», 96, 2011, 3, pp. 1-58. Un rinvio d'obbligo è naturalmente a F. Curato, *Il Regno delle Due Sicilie nella politica estera europea (1830-1859)*, a cura di S. Candido, Palermo, Società Siciliana per la Storia Patria, 1995. La prima edizione del volume di Curato era apparsa nel 1989, in tiratura limitata, per i tipi dell'Ediprint di Palermo.

<sup>18</sup> G. Galasso, *Il Regno di Napoli. V. Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, cit., pp. 703 ss.

<sup>19</sup> Su questa espressione, che risale al tardo Medioevo, si veda H. D. Schmidt, *The Idea and Slogan of "Perfidious Albion"*, in «Journal of the History of Ideas», 14, 1953, 4, pp. 604-616.

fornì al sovrano delle Due Sicilie il pretesto di compiere una brusca contromarcia che lo portò a sciogliere il Parlamento e la Guardia nazionale, a formare un nuovo gabinetto, a proclamare lo stato d'assedio e a dar via a una feroce repressione nella capitale.

Riconquistato il dominio di Napoli e della parte peninsulare del Regno, Ferdinando II fu libero di fronteggiare il movimento separatista in Sicilia. Qui, il 13 aprile 1848, il General Parlamento di Palermo, dopo aver dichiarato la decadenza della dinastia borbonica, aveva deliberato "di chiamare un Principe italiano sul trono, una volta promulgata la Costituzione", confidando nelle assicurazioni del plenipotenziario inglese, Lord Minto, che aveva assicurato il consenso e il sostegno del suo governo per quella soluzione istituzionale. Lo stesso Palmerston si era impegnato, infatti, a garantire l'indipendenza del nuovo Regno se la scelta del popolo siciliano avesse favorito la candidatura di un membro di Casa Savoia in alternativa a quella del secondogenito di Ferdinando II o del giovanissimo figlio del Granduca Toscana avanzata dalla Francia. La volontà di restaurare l'antica monarchia normanna si scontrava però con l'opposizione di Carlo Alberto in nulla disposto, dopo la sconfitta di Custoza del 27 luglio, a entrare in rotta di collisione con Napoli, pur di consentire al Duca di Genova d'impugnare lo scettro degli Altavilla.

Forte del rifiuto della Corte di Torino, che evidenziava l'isolamento del governo siciliano anche all'interno dello schieramento anti-asburgico, Ferdinando II rompeva gli indugi e ordinava a un corpo di spedizione di varcare lo stretto. L'armata borbonica, guidata dal Principe di Satriano, Carlo Filangieri, riusciva a occupare Messina, il 7 settembre, dopo un violento bombardamento, a cui seguì il saccheggio della città, per rivolgersi immediatamente dopo contro la fortezza di Milazzo che, il 9, fu costretta a cedere le armi. Nella giornata dell'11 una tregua, imposta dalla squadra navale britannica del futuro *First Sea Lord*, Hyde Parker, e da quella francese guidata dall'ammiraglio Charles Baudin, portava all'interruzione delle ostilità tra le truppe lealiste e i ribelli.

Fino a quel momento il *Foreign Office* si era richiuso in un atteggiamento di guardingo vigilanza di fronte alla burrascosa evoluzione della situazione italiana, prima unendo i suoi sforzi a quelli della diplomazia francese per scongiurare e poi per porre termine allo scontro tra Austria e Sardegna, in seguito, circoscrivendo la sua azione alla strategia dell'"indirect approach" perseguita da Minto, dall'incaricato d'affari a Napoli, Francis Napier, infine, perseguita dall'ambasciatore a Napoli, William Temple. Neanche Parigi aveva dato alcun seguito concreto, anche a causa dell'ostilità di Carlo Alberto, alla promessa di aiuto ai popoli insorti della Penisola, annunciata, il 5 marzo, dal ministro degli Esteri del Governo provvisorio, Alphonse-Marie de Lamartine. Ora, tuttavia, l'atteggiamento delle due Potenze mutava radicalmente di fronte alla prospettiva di poter trasformare la Sicilia in un "santuario" militare da cui controllare il Mediterraneo.

L'intervento anglo-francese non riuscì comunque a raggiungere tale obiettivo a causa delle prevedibili rivalità insorte tra le due Potenze. Lo sviluppo degli eventi chiari, infatti, la diversa strategia che aveva provocato l'ingerenza del governo francese e di quello britannico oltre lo stretto di Messina. La Francia della Rivoluzione di febbraio, contraria, in linea di principio, a incoraggiare la nascita di un organismo politico scisso dal resto della Penisola, si dimostrò favorevole alla creazione di un regime repubblicano indipendente e promise di sostenerlo con l'invio di forniture belliche e di un contingente di 12.000 uomini nella speranza che il nuovo Stato fosse poi confluito nella futura Confederazione italiana. La naturale inclinazione di Parigi a veder di buon occhio l'Italia affrancarsi dal protettorato austriaco andava, infatti, perseguita, aveva sostenuto il ministro degli Esteri, Jules Bastide, appoggiando la creazione di una "Lega di Stati sovrani" che avrebbe potuto contrastare allo stesso tempo le tendenze egemoniche del Piemonte e degli Asburgo.



La Gran Bretagna, invece, dopo aver incoraggiato in un primo momento il progetto separatista, si risolse ad adottare un atteggiamento molto più prudente. Temple si limitò, infatti, a domandare, per l'isola, una sistemazione costituzionale e un largo ventaglio di autonomie (concessione di un proprio Parlamento, di una propria amministrazione e di un proprio esercito) che, senza stravolgere la "balance of powers" mediterranea, avrebbero assicurato, comunque, importanti vantaggi strategici alla Corte di San Giacomo. Raggiunto questo risultato, Londra avrebbe potuto estendere la sua penetrazione economica in Sicilia, crearvi i presupposti per il radicamento della sua influenza politica, indebolire il controllo napoletano fuori dai domini peninsulari e impedire, infine, che uno Stato sovrano siciliano potesse entrare a far parte del "sistema di alleanza dei regimi liberali italiani" di cui la Francia auspicava la formazione.

Secondo l'interpretazione fornita da Bastide, "il progetto inglese di favorire l'emancipazione siciliana era dunque funzionale non a ottenere un dominio diretto dell'isola, come era accaduto con Gibilterra, Malta e le Isole Ionie, ma a collocarla almeno in una situazione di stretta dipendenza politica analoga a quella nella quale si trovava il Portogallo dopo la restaurazione della Casa di Braganza". Il conflitto insorto tra Francia e Inghilterra permise a Ferdinando II di proseguire il suo programma di *reconquista*. Programma il cui svolgimento veniva ad essere agevolato dall'avvento al potere di Luigi Bonaparte il quale, eletto Presidente della Repubblica francese, il 10 dicembre 1848, si dimostrava immediatamente ostile alla nascita di una Repubblica siciliana. Ai primi di marzo del 1849, Baudin e Parker presentavano al governo dell'isola la Costituzione *octroyée*, siglata a Gaeta dal sovrano di Napoli, il 28 febbraio, e pur essendo persuasi che le concessioni in essa contenute non avrebbero potuto soddisfare le aspirazioni siciliane, domandavano di poter dare a questo testo e all'*ultimatum* dettato nella stessa data da Ferdinando II la massima diffusione. Il 20 marzo, alla notizia che il Parlamento di Palermo aveva deciso di respingere il *diktat*, i rappresentanti di Francia e Inghilterra dichiaravano di non poter proseguire nella loro opera di mediazione e, a soli 9 giorni di distanza, l'armata borbonica, rotta la tregua, riprendeva le ostilità e investiva Catania. La città, sottoposta a un furioso cannoneggiamento, era riconquistata da Satriano che nella settimana successiva riusciva a impossessarsi anche di Augusta, Siracusa e Noto.

Di fronte al precipitare degli eventi, il solo Baudin offriva i suoi buoni uffici per arrivare a un accomodamento *in extremis* tra Napoli e gli insorti, che venivano in un primo momento respinti dal ministro degli Esteri, Pietro Lanza, Principe di Butera, e poi accettati, 14 aprile, dal Corpo legislativo. La debole resistenza incontrata dalla sua armata e la spaccatura verificatasi nella classe dirigente siciliana persuadeva, tuttavia, Ferdinando II a notificare, il 18 aprile, all'ambasciatore francese a Napoli, Alphonse de Rayneval, la sua indisponibilità a confermare l'offerta della Costituzione prima di aver ottenuto la completa sottomissione dei sudditi insorti. Dichiarazione, questa, che costringeva il governo di Parigi ad abbandonare la partita. Il 26 aprile, una squadra navale borbonica si presentò nel golfo di Mondello per intimare la resa senza condizioni. Il 5 maggio Satriano occupava Bagheria, prometteva un'amnistia a tutti coloro che si fossero decisi ad abbandonare il partito della ribellione e, il 15 maggio, prendeva possesso di Palermo che fino a quel momento aveva sperato nel soccorso della flotta britannica.

Il 13 giugno, Palmerston, incontrato l'inviato siciliano Luigi Scalia, che gli chiedeva conto del voltafaccia inglese, lo congedava bruscamente, replicando che "il gabinetto di Sua Maestà non aveva mai mancato di consigliarvi un accomodamento con il vostro legittimo Sovrano per evitare la triste situazione alla quale la vostra ostinazione vi ha condannato". In realtà sia l'*inner circle* della Regina Vittoria, sia gli altri membri dell'esecutivo guidato da John Russell restarono convinti che Palmerston, Minto, Napier, Temple avevano congiurato per strappare la Sicilia a Napoli e che

soltanto il complicarsi della situazione internazionale e l'insufficiente resistenza del governo di Ruggero Settimo erano riusciti a scompaginare i loro piani.

Avvalorava questa ipotesi, la durissima nota inviata, il 15 settembre 1849, da Temple al capo di gabinetto e ministro degli Esteri napoletano, Giustino Fortunato *senior*, dove si sosteneva che la "la rivoluzione siciliana era stata provocata dal malcontento generale, antico, radicato, causato dagli abusi del governo borbonico e dalla violazione dell'antica Costituzione siciliana, ripristinata e aggiornata dal patto politico del 1812, promulgato sotto gli auspici della Gran Bretagna, che, anche se provvisoriamente sospeso, non era stato mai considerato abolito dal consorzio europeo". Nel promemoria, Temple aggiungeva poi, molto minacciosamente, che "qualora Ferdinando II avesse violato i termini della capitolazione e perseverato nella sua politica di oppressione, il Regno Unito non avrebbe assistito passivamente a una nuova crisi tra il governo di Napoli e il popolo siciliano". Da questo momento, Ferdinando II, rinchiuso sempre più nel suo isolamento e, per il suo spirito d'indipendenza, poco accetto anche all'Austria, si troverà esposto agli attacchi della propaganda britannica; affronterà cioè, da solo, i primi colpi di diffamazione ai danni del governo borbonico che cancelleranno in idea ancor prima che nei fatti il regno delle Due Sicilie dal novero degli Stati Europei.

Le intimidazioni inglesi, poi formalizzate nel *Sicilian blue-book* redatto per ordine di Palmerston, erano state intanto precedute dall'azione della Francia che aveva bloccato la spedizione di Ferdinando II destinata a restituire a Roma Pio IX, dove nel novembre 1848 una sollevazione mazziniana aveva rovesciato il governo papale e proclamato la Repubblica, il 5 febbraio del 1849. Il re di Napoli che, il 12 marzo 1849, aveva sciolto le Camere e restaurato il regime assolutistico, si dimostrava impaziente di marciare verso gli Stati pontifici. In questo modo, egli avrebbe potuto spegnere il morbo rivoluzionario sulle frontiere del suo Stato e rinnovare con maggior successo la sfortunata impresa del suo avo che nel dicembre del 1798, dopo aver raggiunto l'Urbe con un esercito forte di 70.000 uomini e abbattuto la prima Repubblica romana, era stato costretto a una precipitosa ritirata dalla controffensiva dell'armata di Championnet.

I bellicosi propositi della Corte di Caserta non trovavano però l'adesione dell'Austria. L'Impero asburgico, pur in grado d'intervenire, dato che la sconfitta di Carlo Alberto a Novara del 23 marzo 1849 gli lasciava completa libertà d'azione, riluttava a un nuovo ricorso alle armi. Una crociata, a sostegno delle rivendicazioni di Pio IX, avrebbe portato Francesco Giuseppe a rischiare un confronto militare con Luigi Bonaparte deciso a sguainare la spada di Carlo Magno e di San Luigi per difendere il potere temporale della Chiesa e conquistare così il favore del partito ultramontano e della destra orleanista in vista della tornata elettorale del 13 maggio. In questa situazione, sebbene a Gaeta, dove si era rifugiato, il Papa, i delegati di Austria, Spagna, Francia, Due Sicilie avessero deliberato, il 30 marzo, di affidare a un'azione congiunta dei loro eserciti la riconquista di Roma, tra Vienna e Parigi si convenne tacitamente che alla Seconda Repubblica sarebbe toccato, nei fatti, l'onere e il privilegio di sottrarre il successore di Pietro alla nuova "cattività babilonese".

Sbarcato il 24 aprile a Civitavecchia, il corpo di spedizione francese languiva nell'inazione, a causa del rigoroso *caveat* al quale il Corpo legislativo aveva subordinato il suo invio, fino al momento in cui, facendosi forte delle ferme istruzioni ricevute dal ministro degli Esteri, Édouard Drouyn de Lhuys, il generale Nicolas-Charles-Victor Oudinot rompeva gli indugi e ordinava di prendere d'assalto Roma, per essere poi, contro ogni previsione, respinto dalla fiera resistenza delle bande repubblicane nella giornata del 30. Intanto Ferdinando II, con un'armata di 90.000 uomini, aveva iniziato la sua personale guerra di liberazione del territorio pontificio, varcando la frontiera, il 28 aprile, e fissando il suo quartier generale ad Albano. Confidando che la sconfitta subita avesse ammorbidito la posizione di Parigi, il sovrano

inviava un ufficiale di collegamento, per discutere con Oudinot le modalità di una eventuale collaborazione sul campo. All'inizio il generale francese si dimostrò favorevole a concertare una manovra comune, ma la situazione si capovolse, il 15 maggio, con l'arrivo di Ferdinand de Lesseps, nominato plenipotenziario presso la Repubblica romana con l'ordine di aprire una trattativa con la Giunta di governo composta da Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini. De Lesseps proibì a Oudinot di riprendere le ostilità insieme al contingente borbonico e, il 31 maggio, firmò col Triumvirato una tregua d'armi di venti giorni, prolungabile per altri quindici. Tregua che, contrariamente alle intenzioni di de Lesseps, si sarebbe rivelata unicamente funzionale a consentire l'arrivo di nuove truppe da Tolone.

Prima della chiusura dei negoziati, il sovrano napoletano, rendendosi conto di essere restato isolato sul piano diplomatico e di rischiare addirittura un possibile attacco combinato delle forze delle due Repubbliche, decise di ritirarsi e, il 17 maggio, spedita a Oudinot una vibrata lettera di rimostranze, iniziò la ritirata della sua armata. Garibaldi e il generale Pietro Roselli decisero di trar vantaggio dall'armistizio stipulato con la Francia e incalzarono l'esercito borbonico con una serie di piccole azioni di guerriglia, tentando di far intendere che i Napoletani erano stati cacciati dal Lazio in virtù della forza delle loro armi e non, come era effettivamente accaduto, dall'*ukase* di Luigi Bonaparte. Il 19 maggio, dopo aver sbaragliato le camicie rosse nei pressi di Velletri, Ferdinando II poté comunque completare il ripiegamento verso Gaeta da dove intanto si era mosso un corpo di spedizione spagnolo poi costretto anch'esso a sgomberare il territorio pontificio dalle pressioni di Parigi.

Da questo momento, l'iniziativa passava nelle mani di Oudinot che, tra il 3 e il 30 giugno, riuscì a impadronirsi di Roma. Il travolgente impeto delle baionette francesi, che aveva spazzato via le deboli difese della Repubblica, dal Gianicolo a Ponte Milvio, non aveva però segnato sola una vittoria della reazione. Con l'*expédition de Rome*, Parigi creava le condizioni per attraversare la via a Vienna, per impedirle di estendere oltre la sua influenza nella Penisola e per sostituire a essa la Francia come centro di attrazione e di gravità della politica italiana. Inoltre, la vittoriosa conclusione dell'assedio della Città Santa costituiva anche un duro avvertimento indirizzato alla Corte di Caserta e trasformava l'esito della crisi del 1848-1849 in una "vittoria di Pirro" per la Monarchia napoletana che pure aveva recuperato tutti i suoi territori, consolidato il suo potere all'interno e liquidato l'opposizione liberale. Nonostante questi successi, Ferdinando II, dopo aver visto indebolirsi la tenuta dell'argine dell'"acqua salata", minato dall'ingerenza britannica negli affari siciliani, non poteva nascondersi che, con la presenza a Roma delle truppe francesi, anche l'inviolabilità del bastione dell'"acqua santa" era ormai stata messa irrimediabilmente in discussione.

### 3. Dalla Guerra di Crimea al Congresso di Parigi

In queste difficili condizioni, il Regno di Napoli si trovò a fronteggiare il terremoto geopolitico provocato dal conflitto di Crimea ingaggiato da Londra, Parigi e i loro alleati contro la Russia. Che la Guerra d'oriente dovesse necessariamente provocare un generale dislocamento dei tradizionali equilibri internazionali costituiva, fin dalla fine del 1853, un dato certo che non era sfuggito ad alcuni governi italiani consapevoli che dal loro schierarsi nello scontro sarebbe dipeso il futuro dei propri Stati. Il Regno di Sardegna, sobbarcandosi un gravoso impegno economico, era riuscito a ritagliarsi, infatti, un ruolo di coprotagonista con l'invio un corpo di spedizione che aveva affiancato il contingente franco-britannico. Anche Carlo III di Borbone-Parma aveva messo a disposizione, seppur senza successo, il suo piccolo ma agguerrito esercito, inaugurando una politica concorrenziale con quella del Piemonte, sperando che la sua disponibilità a coadiuvare lo sforzo bellico degli Alleati gli avrebbe assicurato le simpatie francesi e britanniche.

Al contrario, Modena e lo Stato Pontificio e il Granducato di Toscana rimasero passivi spettatori del conflitto, pur parteggiando apertamente per Nicola I. Fu soprattutto la Corte di Caserta, tuttavia, a dimostrare di non voler tradire l'intesa con San Pietroburgo alla quale era legata da forti vincoli politici e da importanti relazioni commerciali che avevano fatto dei porti napoletani il più importante punto d'irradiazione per l'esportazione del "grano di Odessa" al resto d'Europa. La decisione di Ferdinando II di mantenersi in una posizione di benevola e più che benevola neutralità nei confronti dell'Impero zarista era stata dettata, comunque, non dalla sola esigenza di non interrompere quella *partnership* commerciale. Secondo le indicazioni formulate nel giugno del 1853 dall'ambasciatore francese, Adolphe Barrot, la scelta di non interrompere il duraturo affiatamento con la grande nazione slava era stata dettata soprattutto dalla speranza che una forte presenza russa nel Mediterraneo avrebbe assicurato al Regno borbonico la possibilità di trovare un più saldo sostegno di quello austriaco contro un'insurrezione interna e soprattutto contro gli attentati alla sua sovranità provenienti da Francia e Inghilterra.

La politica filo-russa di Ferdinando II si materializzava già nel luglio del 1853 con il divieto dell'esportazione dei grani siciliani, poi, subito dopo la notifica del trattato di alleanza franco-inglese del 10 aprile 1854, con l'editto che impediva il trasferimento di mille bovini acquistati da una ditta francese per l'esercito di Crimea e, infine, con la minaccia di decretare l'embargo sullo zolfo. Questa vera e propria guerra commerciale provocava la violenta reazione del Quai d'Orsay. Ai primi di maggio, Drouyn de Lhuys avrebbe parlato, infatti, di "provvedimenti che, con il pretesto della non belligeranza, miravano unicamente a danneggiare Francia e Inghilterra" e avrebbe sottolineato che "eguali disposizioni non erano state assunte nei confronti della Russia verso la quale era continuato immutato il traffico di materiali strategici proveniente dagli scali pugliesi".

Il sovrano napoletano, sordo ai richiami di Parigi, tirava comunque dritto sulla sua strada. Il 9 gennaio 1855 il Regno borbonico respingeva a malincuore l'offerta dello Zar di schierarsi a suo fianco nella contesa, accettava dopo molte insistenze il divieto di negoziare il prestito russo alla Borsa di Napoli ma aderiva, da solo in Europa, al Trattato marittimo concluso tra Washington e San Pietroburgo, col quale si accordavano vantaggiosi privilegi commerciali alle Potenze neutrali, compresi gli stessi Stati Barbareschi. Ferdinando II rifiutava, inoltre, di far partecipare l'armata di mare napoletana all'azione di contrasto contro la pirateria greca, che metteva a repentaglio la sicurezza dei convogli alleati nell'Egeo, negava alla flotta francese e britannica lo scalo nel porto di Brindisi, non permetteva, infine, a quella del Secondo Impero diretta verso i Dardanelli di rifornirsi nel porto di Messina.

Il 20 luglio, convinto che l'offensiva alleata si sarebbe infranta sulle fortezze di Sebastopoli, il governo borbonico allargava il raggio delle misure proibizionistiche anche alle paste alimentari, alle gallette, ai legumi. Nelle settimane seguenti, Napoli promulgava il divieto di concedere il passaporto ai sudditi siciliani, per evitare che questi si potessero arruolare nella Legione anglo-italiana, composta dai fuoriusciti politici della Penisola, ed emanava nuove disposizioni sanitarie che imponevano una quarantena di quindici giorni a tutti il naviglio proveniente dall'Impero ottomano. La nuova provocazione non rimaneva senza risposta e causava una vibrata protesta sottoscritta da Temple, dal nuovo ambasciatore francese Étienne de La Cour e dal rappresentante austriaco Anton von Martini. A questa faceva seguito la violentissima sfuriata pronunciata da Palmerston nella seduta della Camera dei Comuni del 7 agosto che portava la crisi diplomatica in atto verso il suo punto di rottura. In quell'occasione, il Primo ministro inglese sosteneva che "nonostante la distanza geografica che separava i due Stati, l'influenza russa su Napoli era progressivamente cresciuta fino a divenire predominante". In troppe occasioni, infatti, "il Regno borbonico aveva dimostrato sfrontatamente la

sua ostilità alla Francia e all'Inghilterra vietando l'esportazione di merci che il suo stato di neutrale gli avrebbe consentito tranquillamente di continuare a commerciare".

Questa "palese violazione del diritto internazionale" appariva tanto più grave, aggiungeva Palmerston, perché "perpetrata da un governo che si era macchiato di atti di crudeltà e di oppressione verso il suo popolo, assolutamente incompatibili con i progressi della civiltà europea". Il riferimento fatto dal *premier* britannico era alle dichiarazioni di William Gladstone che, nelle *Two Letters to the Earl of Lord Aberdeen* del 1851, aveva definito il regime di Ferdinando II "la negazione di Dio", diffondendosi, con grande sfoggio di enfasi retorica e molta esagerazione, sulle pessime condizioni di vita delle carceri borboniche e sul trattamento inumano riservato ai prigionieri. Prendendo a pretesto quella denuncia, Palmerston aveva finanziato, utilizzando fondi riservati del Tesoro britannico, una spedizione per liberare Luigi Settembrini e Silvio Spaventa, condannati a morte e detenuti in attesa dell'esecuzione nell'ergastolo dell'isolotto di Santo Stefano. L'operazione, progettata per la tarda estate del 1855, non arrivò a compimento ma anche quel tentativo dimostrava, comunque, quale era la considerazione di Londra per la sovranità dello Stato borbonico e come la ferma volontà dimostrata da Ferdinando II di rivendicare l'autonomia del suo Regno nelle grandi scelte di politica internazionale fosse destinata a ricevere un'esemplare punizione con l'apertura dei lavori del Congresso di Parigi del 25 febbraio del 1856.

L'andamento dei lavori del grande *summit* avrebbe drammaticamente evidenziato l'isolamento internazionale del Regno di Napoli. Dopo una sfiibrante trattativa, il 27 marzo, Cavour arrivava a ottenere almeno che fossero registrate nelle conclusioni del Congresso le proteste del Regno Sardo contro l'occupazione austriaca delle Legazioni e riusciva a concentrare l'attenzione della diplomazia europea sulla sua *Note sur les affaires d'Italie*, consegnata il 16 aprile al *Foreign Secretary* Clarendon, dove erano esposti i "mezzi per arrivare alla ricostruzione politica della Penisola". Molto diverso, invece sarebbe stato, l'atteggiamento del *Foreign Office* e del Quai d'Orsay verso le Due Sicilie. Dopo un'accesa discussione e nonostante la strenua opposizione dei delegati russi, prussiani, austriaci, il comunicato finale della ventiduesima Conferenza del Congresso parigino, dettato dal ministro degli Esteri francese, Walewski, concludeva che "la maggior parte dei Plenipotenziari non avevano disconosciuta l'efficacia di un sistema mite e clemente per gli Stati italiani e segnatamente per quello di Napoli".

Esaurito il tempo degli ammonimenti informali, Londra e Parigi passarono a comunicazioni di ben diverso tenore. Il 21 maggio, Walewski diramava una nota, dove si rimproverava il governo di Ferdinando II di "aver abusato in quei mezzi di repressione che, invece di assicurare tranquillità e fiducia, forniscono nuovi argomenti di successo alla propaganda rivoluzionaria" e dove gli si intimava "di arrestarsi sulla ruinoso via per cui procedeva, per impedire in tempo utile che la quiete d'Italia e la pace d'Europa non ne soffrissero grave detrimento". Ancora meno rassicurante era l'*ultimatum* del 19 maggio trasmesso da Temple, a nome di Clarendon, nel quale si dichiarava che, se Napoli non avesse provveduto a effettuare un mutamento radicale della sua politica interna, "la Gran Bretagna avrebbe cessato di mettere in pratica, in ordine al Regno delle Due Sicilie, la massima che alcuna Potenza straniera non ha il diritto d'intromettersi negli affari interni di un altro Stato".

Di fronte alla nuova chiusura del governo napoletano, Parigi e Londra reputarono, allora, di dover utilizzare strumenti di pressione più persuasivi e, il 23 settembre, minacciarono di inviare una squadra alleata nel golfo di Napoli. La Corte di Caserta non arretrava di un pollice neppure di fronte alla prospettiva di una dimostrazione di forza che avrebbe potuto degenerare in un confronto militare dispiegato. Mentre Ferdinando mobilitava la sua flotta, erano, infatti, Alessandro II e Francesco Giuseppe a premere rispettivamente su Napoleone III e Palmerston per distoglierli da un'azione che, se

portata a termine, avrebbe rischiato di incendiare le polveri di una guerra europea. Deposti i propositi bellicosi, il 10 ottobre, Londra e Parigi si limitarono a presentare all'incaricato provvisorio del portafoglio degli Esteri, Luigi Carafa di Traetto, due distinte note con le quali lo si ragguagliava dell'intenzione di ritirare i loro ambasciatori. Se il memoriale di Clarendon dichiarava bruscamente che "il Governo della Regina non reputava più conveniente mantenere rapporti diplomatici con uno Stato che si ostinava a non volersi togliere da un contegno condannato da tutte le nazioni civili", molto più sfumato e possibilista era, invece, quello di Walewski. In esso ci si limitava a esprimere il vivo rincrescimento nell'aver dovuto prendere atto che il ministero napoletano era rimasto insensibile "alle sollecitazioni leali fatte dalla Francia nell'interesse generale dell'Europa" e si avanzava la richiesta di emanare un *motu proprio* reale per decretare la liberazione dei prigionieri politici, il quale, una volta promulgato, avrebbe scongiurato la rottura tra il Secondo Impero e le Due Sicilie.

A quest'apertura Ferdinando II opponeva uno sprezzante *fin de non-recevoir*. Il 21 ottobre, Brénier, che aveva avvertito de La Cour, e il Segretario della Legazione britannica Petre (da poco subentrato a Temple per il disbrigo degli affari correnti), abbassati gli stemmi delle loro ambasciate, abbandonavano la città vesuviana, non prima di aver consegnato, però, un messaggio dove si dichiarava che i loro governi "non intendevano passare ad atti ostili, per fornire pretesti a quanti cercassero di far crollare il trono delle Due Sicilie, ma che anzi erano disposti a riannodare l'antica amicizia col Regno napoletano appena esso si fosse mostrato volenteroso di provvedere ai suoi veri interessi".

Alla fine di novembre anche Cavour avrebbe tentato un riavvicinamento con il Borbone. Questa inaspettata manovra si giustificava sia con il crescente pessimismo del Primo ministro piemontese sul reale interesse di Clarendon e di Walewski a favorire una sistemazione della Penisola favorevole al disegno d'ingrandimento perseguito dal Regno Sarde, sia dal timore che un successo del movimento insurrezionale a Napoli, promosso dal partito mazziniano, potesse pregiudicare i disegni di Casa Savoia. Soprattutto quest'ultima prospettiva convinceva Cavour ad aprire un tavolo di trattative con Napoli nell'intento di unire in un fronte comune i due più potenti Stati italiani che, in questo modo, avrebbero potuto opporsi alla deriva eversiva e rivendicare, al contempo, una loro precisa sfera d'autonomia d'azione nei confronti delle maggiori Potenze europee e soprattutto dell'Austria. La proposta piemontese non trovava, comunque, alcuna accoglienza in Ferdinando II, il quale replicava che "Il Reale Governo non domanda di avvicinarsi ad alcuna Potenza. Esso mette ogni studio per stare bene con tutti, a condizione però che nessuno s'ingerisca negli affari della sua interna amministrazione".

In questa dichiarazione non vi era nulla di esagerato e tendenzioso. Con modalità diverse e con diversi obiettivi Parigi e Londra lavoravano attivamente per destabilizzare il Regno delle Due Sicilie. Se l'esecutivo guidato da Palmerston adottava questa tattica semplicemente per tenere sotto scacco una media Potenza, che aveva osato manifestare la sua indisponibilità a divenire una semplice pedina della strategia mediterranea inglese, il gabinetto delle Tuileries, incoraggiando smaccatamente il programma di "conquista regia" dei Savoia, finalizzava la sua azione al più vasto obiettivo di conseguire un'incontrastata egemonia sulla Penisola, come l'esito dei colloqui di Plombières del 21 luglio 1858 non avrebbe tardato a dimostrare.

#### 4. La fine di un Regno

Dopo la conclusione della seconda guerra d'indipendenza, l'annessione dei Ducati padani al Piemonte e il voto con cui, tra metà agosto e inizio settembre 1859, le Assemblee provvisorie di Firenze e delle Legazioni pontificie (Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì) chiedevano la riunione al Regno sarde, manifestavano chiaramente la volontà di Vit-



torio Emanuele II e del ministero La Marmora di inglobare via referendum gran parte dei territori dell'Italia centro-settentrionale. Queste iniziative urtavano frontalmente con il programma di Napoleone III di arrivare a una sistemazione confederale della Penisola. La strategia portata avanti dal governo di Torino riceveva però, alla fine di novembre, l'avallo di Londra, ormai fermamente intenzionata a contenere in questo modo l'esclusiva crescita dell'egemonia francese nella Penisola, anche a costo di venir meno alla sua tradizionale opposizione a ogni progetto di unificazione che, dal 1847 e fino a questo momento, era stato considerato un elemento perturbatore dello *status quo* mediterraneo<sup>20</sup>.

Contrariamente alle congetture di Napoleone III, la Gran Bretagna aveva abbandonato bruscamente la sua posizione di "Splendid isolation" nella quale si era arroccata, dalla primavera-estate del 1857, spinta dalla necessità di fronteggiare le minacce ai suoi domini nel subcontinente indiano. In questo stesso momento, veniva meno anche la sua ostilità verso il Piemonte, provocata dall'intesa franco-russa, nella quale era stata risucchiata anche la politica di Torino, che aveva portato a un vertiginoso calo delle simpatie inglesi per la causa italiana. Alla tendenza austrofila, che aveva dominato Londra, dalla vigilia della campagna d'Italia e fino a poco dopo la morte di Ferdinando II (22 maggio 1859), e che si riassume nella volontà espressa dal ministro degli Esteri James Malmesbury di preservare a ogni costo la sistemazione territoriale del 1815<sup>21</sup>, se ne sostituiva ora una sicuramente interessata a favorire il cambiamento dello scenario politico della Penisola.

Questa linea era fortemente sostenuta dal ministero *whig* che aveva avvicinato, il 12 giugno, quello conservatore guidato da Lord Derby. Palmerston si sarebbe fatto interprete di una politica estera non più "democratica e progressista", e quindi maggiormente attenta al problema delle nazionalità, ma piuttosto di una strategia internazionale risolutamente interventista, ogni volta che si fosse trattato di difendere gli "interessi vitali" del proprio paese<sup>22</sup>. La spiegazione di questo mutamento di rotta andava rintracciata evidentemente nella tradizionale politica del Regno Unito che considerava il futuro della Penisola strettamente collegato alle sue ripercussioni sullo scacchiere mediterraneo. Il programma di Plombières, era, infatti, contrario agli interessi britannici, poiché avrebbe messo l'Italia in balia dell'influenza di Parigi e cioè avrebbe ingigantito la posizione della Francia in quella che, tradizionalmente, Londra considerava una propria zona d'influenza. Superato dalla forza delle cose lo schema del luglio 1858, la politica inglese era, quindi, più che ben disposta a favorire la nuova soluzione che si andava configurando. La formazione di un grande Stato italiano con ampio sviluppo di coste, esposto a subire il ricatto del dominio navale britannico, avrebbe, infatti, assicurato la durata della preponderanza della Corte di San Giacomo in quel mare che, altrimenti, poteva rischiare di divenire un "lago francese" secondo il disegno esposto da Napoleone III a Bismarck già nell'aprile del 1857<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> E. Di Rienzo, *Napoleone III*, Roma, Salerno Editrice, 2010, pp. 248 ss.

<sup>21</sup> *Memoirs of an ex-Minister. An Autobiography by the Right Honourable Earl of Malmesbury*, London, Longmans Green and Co., 1884<sup>2</sup>, 2 voll., II, pp. 153 ss. Sul punto si veda F. Valsecchi, *La mediazione europea e la definizione dell'aggressore alla vigilia della guerra del 1859*, Roma, Libreria dello Stato, 1937; H. Hearder, *La politica di Lord Malmesbury verso l'Italia nella primavera del 1859*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 42, 1955, 4, pp. 35-58; D. Beales, *England and Italy, 1859-1860*, London, Nelson, 1961, pp. 46 ss.; F. A. Simpson, *England and the Italian War of 1859*, in «The Historical Journal», 5, 1962, 2, pp. 111-121; N. Carter, *Hudson, Malmesbury and Cavour: British Diplomacy and the Italian Question, February 1858 to June 1859*, in «The Historical Journal», 40, 1997, 2, pp. 389-413.

<sup>22</sup> Sul mutato orientamento britannico relativo al problema italiano, si veda A. Signoretti, *Italia e Inghilterra durante il Risorgimento*, Milano, Ispi, 1940, pp. 144 ss.; D. Beales, *England and Italy, 1859-1860*, cit., pp. 68 ss.; D. M. Schreuder, *Gladstone and Italian unification, 1848-70: the making of a Liberal?*, in «The English Historical Review», 85, 1970, 336, pp. 475-501; P. Pastorelli, *17 marzo 1861. L'Inghilterra e l'unità d'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, pp. 33 ss.

<sup>23</sup> E. Di Rienzo, *Napoleone III*, cit., p. 250. Sulla politica mediterranea del Secondo Impero, si veda, *ivi*, pp. 403 ss.



Lo sbarco di Garibaldi a Marsala, l'11 maggio 1860, reso possibile dall'intervento della flotta britannica, come l'ampio dibattito svoltosi alla Camera dei Comuni, nella giornata del 17 seguente e del 4 marzo 1861, avrebbe dimostrato<sup>24</sup>, complicava ulteriormente lo stato delle cose. Il nuovo scenario obbligava la Francia ad abbandonare la politica di ostilità e poi di costante freddezza che dal 1853 aveva contraddistinto le sue relazioni con la Monarchia napoletana<sup>25</sup>. L'avvicinamento di Napoleone III a Francesco II era sicuramente determinato, tuttavia, anche dalle pressioni della Russia che non aveva dimenticato il debito di riconoscenza contratto con la Corte di Caserta durante la Guerra d'Oriente. Se Alessandro II aveva tollerato, pur con evidente malumore, l'annessione sarda dei Potentati padani e del Granducato di Toscana, il suo atteggiamento mutava radicalmente di fronte all'ipotesi che il programma espansionistico attuato da Vittorio Emanuele si potesse estendere, ora, anche al meridione della Penisola. Su questo punto il ministro degli Esteri russo Gorčakov richiamava l'attenzione dell'ambasciatore francese, Gustave Lannes, alla fine del mese di maggio, facendogli chiaramente intendere che San Pietroburgo, preso atto di una denuncia del governo napoletano relativa alle manovre insurrezionali che si andavano sviluppando nel suo territorio, guardava con viva preoccupazione "il lavoro che con baldanzosa sfrontatezza la rivoluzione andava sviluppando per arrivare all'unificazione italiana, sicura di godere dell'appoggio del Piemonte"<sup>26</sup>.

La nota di biasimo che Parigi aveva inviato a Torino dopo la partenza dei Mille dalle coste genovesi, aggiungeva il cancelliere russo il 13 giugno, non poteva non essere considerata che "una reazione troppo debole di fronte a un così inaudito atto di brigantaggio". Quel passo diplomatico era sicuramente inadeguato a placare l'irritazione dello Zar che si attendeva dalla Francia "molto di più", anche in considerazione del fatto "che l'unità d'Italia non poteva convenire al governo di Napoleone III, che essa si sarebbe risolta a solo vantaggio dell'Inghilterra e che una reazione materiale decisa dall'Imperatore per contrastarla avrebbe sicuramente raccolto l'approvazione e il sostegno di tutta l'Europa". In alternativa a un intervento militare, occorreva perlomeno, ammoniva Gorčakov, che le Tuileries si adoperassero attivamente per spingere Vittorio Emanuele a ristabilire nella loro pienezza i buoni rapporti con Francesco II e che i due Regni si accordassero per raggiungere una solida e duratura intesa di carattere generale. I desiderata russi non rimanevano inascoltati e anzi erano anticipati dal Quai d'Orsay che aveva costretto Cavour ad accettare la possibilità di una mediazione franco-inglese tra il governo borbonico e gli insorti, alla quale anche Francesco II si dichiarava in linea di massima favorevole<sup>27</sup>.

Già il 4 giugno il plenipotenziario francese Brénier manifestava la disponibilità di Parigi ad aprire le trattative sulla base di una precisa agenda: separazione della Sicilia dal Regno borbonico, sotto un ramo della Casa regnante napoletana, concessione di costituzioni liberali a Palermo e a Napoli, patto d'alleanza tra la monarchia di Francesco II, il

<sup>24</sup> *Hansard's Parliamentary Debates*, London, Woodfall and Son, Third Series, 1860, CLVIII, coll. 1400-1405; *Hansard's Parliamentary Debates*, London, Woodfall and Son, Third Series, 1861, CLXI, coll. 1345-1347. Sul punto si veda M. Gabriele, *Da Marsala allo Stretto. Aspetti navali della campagna di Sicilia*, Milano, Giuffrè, 1961, pp. 11 ss., che attribuisce, però, al ruolo svolto dalle fregate britanniche *Argus* e *Intrepid* un carattere del tutto incidentale. Il volume di Gabriele è stato successivamente ripubblicato in edizione invariata ma con diverso titolo: *Id., Sicilia 1860: Da Marsala allo Stretto*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1991.

<sup>25</sup> C. Vidal, *Le Second Empire et Ferdinand II de Naples, 1852-1859*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 39, 1952, 3-4, pp. 835-854, in particolare p. 840 ss.

<sup>26</sup> F. Charles-Roux, *La Russie et la politique italienne de Napoléon III, 1860-1861*, in «Revue historique», 105, 1910, 2, pp. 277-301.

<sup>27</sup> Sul punto e per quel che segue, salvo diversa indicazione, C. H. Pouthas, *La médiation de Napoléon III entre le roi de Naples, les Siciliens et le Gouvernement piémontais, mai-août 1860*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 39, 1952, 3-4, pp. 762-779; A. Saladino, *L'estrema difesa del Regno delle Due Sicilie (aprile-settembre 1860)*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1960, pp. 47 ss.; L. M. Case, *Thouvenel et la rupture des relations diplomatiques franco-sardes en 1860*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», n. s. 7, 1960, 2, pp. 149-177, in particolare, pp. 151 ss. F. Barra, *La caduta della monarchia borbonica (maggio-settembre 1860). Il contesto internazionale*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, cit., IV, pp. 1401-1414. Per una ricostruzione più dettagliata si veda il mio, *Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee: 1830-1861*, al capitolo V.

nuovo Regno siciliano e Piemonte. Quest'iniziativa si scontrava però con il rifiuto di Londra. La bocciatura del progetto francese evidenziava la volontà britannica di impedire che, ancora una volta, Parigi potesse assumere un ruolo arbitrale preponderante nella questione italiana. Il piano proposto da Napoleone III tendeva, infatti, a sfruttare la nuova congiuntura, per rilanciare il tradizionale programma federativo incardinato, questa volta, su di una trinità di Stati orbitante nella sfera d'influenza del Secondo Impero composta dal Regno borbonico peninsulare, con l'appendice siciliana a esso legata dai vincoli di un'unione personale, dagli Stati pontifici e dalla Sardegna.

Di qui il minaccioso ultimatum inviato dal Quai d'Orsay a Torino, il 25 giugno, in cui si comunicava perentoriamente che "il governo sabauda doveva farsi persuaso dei pericoli interni ed esterni che potevano minacciarlo e forse mettere in questione le sue recenti acquisizioni territoriali, se la sua condotta, in relazione agli affari siciliani, non si fosse ispirata ad una politica saggia, capace di preservarlo dai suoi stessi errori". Messaggio ispirato a eguale fermezza, sebbene molto più suadente nei toni, veniva fatto pervenire, due giorni dopo, dal ministro degli Esteri, Thouvenel, a Francesco II, avvertendo il sovrano borbonico che la politica di Cavour era ormai orientata "ad utilizzare le misure più estreme per rendere impossibile l'esistenza di un altro Stato autonomo in Italia". Se il governo napoletano avesse indugiato ancora a sedersi al tavolo delle trattative, aggiungeva Thouvenel in un dispaccio indirizzato all'ambasciatore francese a Torino, lo scontro con il Piemonte sarebbe stato inevitabile e allora "la Sardegna avrebbe assunto agli occhi dell'Europa il ruolo di campione dell'unità d'Italia". In questo caso, il Regno borbonico non sarebbe stato più soltanto condannato dall'opinione pubblica internazionale per la sua natura di regime dispotico, ma "la sua stessa esistenza di corpo politico indipendente sarebbe stata messa in discussione, anche se esso si fosse dimostrato aperto a un processo di riforme e persino se avesse assunto un atteggiamento di simpatia per il processo d'indipendenza della Penisola".

Queste comunicazioni diplomatiche erano state precedute da una lettera personale di Bonaparte inviata a Francesco II, il 6 giugno. Nel messaggio si rendeva nota l'impossibilità di appoggiare la dinastia borbonica con un soccorso armato. Si forniva, inoltre, una dettagliata descrizione politica della situazione italiana: "dove le popolazioni erano ormai lacerate da due istinti contrapposti, ma egualmente potenti: la tensione verso l'unità comune e il desiderio di restare separate, conservando la propria autonomia". In questa circostanza, soltanto una scelta confederale poteva soddisfare le due pulsioni senza portarle a contrapporsi come ammoniva la lezione del recentissimo passato, quando "il rifiuto da parte dei Ducati di prendere in considerazione quella soluzione aveva determinato la loro scomparsa, avendo il sentimento nazionale sopraffatto quello dell'identità locale". Quell'esempio, continuava Napoleone III, non poteva non essere d'insegnamento per Francesco II. Egli avrebbe dovuto assumere prontamente "qualche grande misura per dimostrare di essere non soltanto il Re di Napoli ma un membro influente della grande famiglia italiana", stipulando un'intesa di "carattere meramente nazionale" con il Piemonte attraverso la quale la sua dinastia "avrebbe sicuramente consolidato il suo potere e aumentato la sua capacità di autodeterminazione invece di vederli dissolversi".

In conseguenza di questi passi, Francesco II accettava l'accordo proposto e il 12 luglio Brénier poteva comunicare a Parigi che due plenipotenziari borbonici erano pronti a partire alla volta di Torino, muniti di precise istruzioni che miravano a consolidare l'unione tra le due corone italiane, attraverso la stipula di una lega doganale tra i due Stati e quella di un'alleanza difensiva e offensiva, tale da preservare la Penisola da "ogni aggressione o influenza straniera". Quegli accordi economici e militari si sarebbero naturalmente estesi anche alla Sicilia, dove sarebbe stata rimessa in vigore la costituzione del 1812. L'isola, retta provvisoriamente da un Parlamento liberamente eletto, avrebbe deliberato poi le condizioni della sua separazione politica da Napoli sotto un principe borbonico. Anche Cavour accettava o meglio dava

a intendere di voler di accettare questa ipotesi, subordinandola comunque alla rottura tra Regno delle due Sicilie e Austria. In realtà la decisione del capo del governo piemontese era stata determinata da una nuova e pressante comunicazione di Napoleone III, con la quale si affermava senza mezzi termini di ritenere che l'unità italiana fosse "al di sopra delle forze" della monarchia sabauda. Il via libera di Torino alla trattativa era comunque formulato, commentava il plenipotenziario britannico a Napoli, Henry George Elliot, parlando della "treacherous duplicity with which Victor Emmanuel and his Government had been acting", solo nella prospettiva di potersi sottrarre a quell'impegno, appena il mutare della situazione lo avesse consentito<sup>28</sup>. Questa circostanza si realizzò rapidamente, quando il definitivo "squagliamento" dell'armata borbonica nell'isola e l'impetuosa offensiva delle truppe garibaldine che, il 28 luglio, arrivavano a impadronirsi di Messina, resero inutile la mediazione di Parigi.

Arrivati a questo punto, Napoleone III proponeva, come estremo rimedio, una crociera delle squadre francesi e britanniche per impedire lo sbarco delle camicie rosse in Calabria<sup>29</sup>. Questo espediente veniva però meno di fronte alla risoluta resistenza dell'Inghilterra. Il 26 luglio, il *Foreign Secretary* Russell aveva comunicato all'ambasciatore a Parigi, Henry Richard Charles Wellesley, conte di Cowley, di aver respinto, il giorno precedente, la proposta di attuare il blocco navale, avanzata dal ministro francese nella capitale britannica, Jean-Gilbert-Victor Fialin de Persigny. Un'azione militare avrebbe, infatti, contraddetto "quel principio generale del non intervento che il Governo di Sua Maestà era deciso a non abbandonare". Con grande ipocrisia, Russell, pur essendo al corrente che gli Alti Comandi della Marina delle Due Sicilie avevano ormai sposato la causa piemontese grazie all'opera di persuasione e di corruzione dell'ammiraglio Persano<sup>30</sup>, aggiungeva "che se la flotta, l'esercito e il popolo napoletano fossero restati fedeli al loro re, Garibaldi sarebbe stato sconfitto senza difficoltà, ma se al contrario si fossero dimostrati disposti ad accoglierlo la nostra azione avrebbe costituito un'interferenza negli affari interni del Regno di Francesco II"<sup>31</sup>.

La linea politica decisa da Palmerston e Russell non era però condivisa dalla Regina Vittoria animata da una personale antipatia per Garibaldi, del tutto condivisa dal Principe consorte Alberto che avrebbe paragonato il conquistatore di Palermo a un "freebooter" (pirata)<sup>32</sup>. A superare l'ostilità della sovrana, interveniva, allora, un'abile e spregiudicata manovra di Cavour, verosimilmente concordata con il governo inglese. Ai primi di agosto, Russell riceveva e faceva prontamente tradurre la lettera di Garibaldi inviata, il 27 luglio, a Vittorio Emanuele, in risposta ai due dispacci del sovrano del giorno 22: il primo di carattere ufficiale che lo invitava a non varcare lo Stretto; il secondo di natura confidenziale che smentiva categoricamente questo suggerimento<sup>33</sup>. Nella sua replica, il "Dittatore della Sicilia", mentre riaffermava

<sup>28</sup> H. G. Elliot, *Some Revolutions and Other Diplomatic Experiences*, London, Murray, 1922, p. 24.

<sup>29</sup> R. Cummings, *The French Effort to Block Garibaldi at the Straits, 1860*, in «Historian», 31, 1969, 2, pp. 211-232.

<sup>30</sup> *Diario privato politico-militare dell'ammiraglio C. di Persano nella campagna navale degli anni 1860-1861*, Firenze-Torino, Civelli-Arnaldi, 1869-1871, 4 voll., I, pp. 67-69; II, 96 ss. e in particolare p. 75. Sul tradimento della flotta borbonica, si veda anche *Le relazioni diplomatiche dell'Austria con il Regno delle Due Sicilie. Terza Serie: 1848-1861. Il. 22 maggio 1859-19 febbraio 1861*, a cura di R. Moscati, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea, 1964, pp. 184-186; G. Rodney Mundy, *La fine del Regno delle Due Sicilie e la marina britannica. Diario di un ammiraglio*, a cura di G. Rosada, Napoli, Berisio, 1966, pp. 169 ss.

<sup>31</sup> *Lord Russell Papers (Correspondence and memoranda relating mainly to Italian affairs, 1860)*, National Archives, Kew, *Public Record Office*, 30 22 14a, ff. 227-230.

<sup>32</sup> Per il giudizio del Principe Alberto su Garibaldi, si veda la lettera indirizzata, il 2 novembre 1860, in *The Letters of Queen Victoria. A Selection from Her Majesty's Correspondence Between the Years 1837 and 1861*. Edited by Arthur Christopher Benson, Viscount Esher, London, Murray, 1907, 3 voll., III, pp. 410-411.

<sup>33</sup> Nella riunione del gabinetto del 22 luglio, Cavour, dopo aver inoltrato queste missive, aveva reso nota la sua intenzione di "far scrivere dal Re una lettera ufficiale a Garibaldi nello scopo di calmare gli allarmi della diplomazia". Si vedano *I verbali dei governi Cavour, 1859-1861*, a cura di M. Bertoncini e A. G. Ricci, Ravenna, Libro Aperto Editore, 2008, p. 80.

la sua intenzione di raggiungere la Calabria, dichiarava che, al termine della sua missione, avrebbe abbandonato i poteri provvisoriamente assunti per deporli ai piedi del monarca sabauda. In realtà quel messaggio era stato personalmente dettato da Cavour, il quale aveva ordinato ai suoi emissari di fare scrivere all'avventuriero nizzardo che "egli, pervaso di devozione e di reverenza per il Re, avrebbe voluto seguire i suoi consigli di non abbandonare le coste siciliane ma che i suoi doveri verso l'Italia non gli permettevano di impegnarsi a non soccorrere i Napoletani"<sup>34</sup>.

Con queste poche parole la spedizione dei Mille perdeva i suoi connotati di avventura rivoluzionaria e rientrava nell'alveo del programma moderato, liberale, costituzionale perseguito da Cavour che era grado di dissipare i timori di Buckingham Palace. Il 18 agosto Garibaldi poteva così approdare quasi indisturbato nei pressi di Reggio Calabria e iniziare la marcia verso Napoli, grazie alle dichiarazioni di Palmerston dove si rendeva noto che un intervento ostile della squadra francese sarebbe stato considerato un attentato contro gli interessi inglesi. Napoleone III si doveva quindi rassegnare a contemplare inerte l'agonia finale del Regno delle Due Sicilie, confessando il 30 agosto, di essere "disgustato, come ogni altro uomo onesto, dalla politica italiana che aveva avuto tutti i caratteri della debolezza, dell'inganno e della doppiezza"<sup>35</sup>. La disapprovazione verso la spregiudicata strategia di Cavour non evitava però all'Imperatore di dover subire il duro rimbrotto di Gorčakov. Il 14 settembre, il ministro russo comunicava all'ambasciatore francese "che il gabinetto di San Pietroburgo aveva seguito con addolorata attenzione le fasi della rapida decomposizione della monarchia napoletana che ha costretto Francesco II a doversi rinchiudere nella fortezza di Gaeta, dopo esser stato vergognosamente tradito e abbandonato da quelli stessi sui quali avrebbe dovuto maggiormente contare"<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> La traduzione integrale della lettera di Garibaldi è conservata in *Lord Russell Papers (Correspondence and memoranda relating mainly to Italian affairs, 1860)*, ff. 233-234. Del doppio gioco di Cavour era perfettamente informata la diplomazia britannica. Si veda H. G. Elliot, *Some Revolutions and Other Diplomatic Experiences*, cit., p. 35.

<sup>35</sup> E. Di Rienzo, *Napoleone III*, cit., p. 266. La rinuncia dell'Imperatore dei Francesi a ogni intervento nelle Due Sicilie era stata formalizzata, il 29 luglio, nella *Lettre de S. M. l'Empereur à M. de Persigny, notre Ambassadeur en Angleterre*, Paris, Durand, 1860, che era stata diffusa in opuscolo.

<sup>36</sup> F. Charles-Roux, *La Russie et la politique italienne de Napoléon III*, cit., p. 282.



### Premessa

Quello che ci si propone, in questa sede, è tracciare un sintetico profilo delle relazioni diplomatiche tra il Regno di Sardegna e quello delle Due Sicilie nei decenni risorgimentali che si identificano nei regni di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II. Più in dettaglio, il regno di Carlo Alberto<sup>1</sup> può essere suddiviso in almeno tre parti. Una prima, grosso modo, dal momento dell'ascesa al trono, nell'aprile 1831, al 1835, anni nei quali lo sforzo del nuovo sovrano sabauda è anzitutto volto a legittimarsi e, al tempo stesso, difendersi, sulla scena europea messa in tensione dalla rivoluzione di Luglio in Francia. Una seconda, caratterizzata, all'interno, da una intensa attività di codificazione, che dalla metà degli anni Trenta giunge sino al 1842, l'anno nel quale viene autorizzata la fondazione della Associazione agraria. Frutto, quest'ultimo, del fallimento della offensiva conservatrice delineatasi all'esordio degli anni Quaranta, e dei primi passi del "disgelo" carloalbertino, evidenziato dalla duplice nomina, alle segreterie dell'Interno e delle Finanze, di Stefano Gallina, anziché dell'uomo dei conservatori, Luigi Provana di Collegno. La terza parte, infine, è caratterizzata da una progressiva politica di riforme e da una crescente e sempre più palese competizione con l'impero asburgico per l'egemonia sulla penisola italiana che sfocia nel conflitto del 1848 e nella sua breve e sfortunata ripresa nel 1849.

Il successivo regno di Vittorio Emanuele II<sup>2</sup> percorre dapprima l'accidentato cammino che dalla sconfitta militare giunge al connubio (di poco successivo al colpo di Stato bonapartista in Francia), per poi trovare il punto di svolta nella partecipazione del regno sabauda alla guerra di Crimea. Ne consegue una fase di bellicosa aspettativa e una intensa attività diplomatica sullo scacchiere europeo, che sfocia nel secondo conflitto con l'impero asburgico; qui prende avvio la rapida costruzione del Regno d'Italia, con l'impresa garibaldina e, in quel contesto, l'ultimo, surreale dialogo delle diplomazie del regno sabauda e di quello borbonico nell'estate 1860.

Regno di confine tra grandi potenze, come la Francia e l'impero asburgico, lo Stato sabauda della prima Restaurazione non poteva più pensare di seguire una antica politica estera di difficile equilibrio tra Vienna e Parigi. Solo la prima, infatti, poteva garantire la sicurezza del trono dei Savoia che, a pochi anni dal Congresso di Vienna, aveva conosciuto la gravissima crisi del moto del '21, rivelatrice della sua estrema fragilità. In tale situazione, negli anni che sono stati definiti di "deceptive calm and storms"<sup>3</sup>, il regno dei Savoia fu veramente uno Stato "a sovranità limitata". Tanto più questo sbilanciamento venne aggravato dalla rivoluzione di Luglio, che fece rinascere il timore di una ripresa della marcia rivoluzionaria della Francia. L'Austria restò allora veramente senza alternative, nel ri-

<sup>1</sup> Sul regno di Carlo Alberto e la sua visione politica rimane fondamentale N. Nada, *Dallo Stato assoluto allo Stato costituzionale. Storia del Regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848*, Torino, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Comitato di Torino, 1980, poi parzialmente ripreso in Id., *Il Piemonte sabauda dal 1814 al 1861*, in P. Notario, N. Nada, *Il Piemonte sabauda. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, vol. VIII/2 della *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino, UTET, 1993. Sulla politica estera albertina fino al 1840 cfr., in quest'ultimo volume, le pp. 191-199. A questi due lavori si rinvia anche per l'ampia bibliografia sulla figura del sovrano.

<sup>2</sup> Su Vittorio Emanuele II come sovrano del Regno di Sardegna manca una recente opera complessiva, per una sintesi rinviamo comunque al già citato N. Nada, *Il Piemonte sabauda dal 1814 al 1861*, parte III, pp. 343-441. Illuminante per il suo ruolo è ora P. Gentile, *L'ombra del re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 2011.

<sup>3</sup> Così P. W. Schroeder intitola il capitolo dedicato al periodo fra il 1833 ed il 1841, nel suo fondamentale *The Transformations of European Politics 1763-1848*, Oxford, Clarendon Press, 1994, pp. 712-762.

stretto campo di manovra della diplomazia sabauda. Troppo lontana l'Inghilterra, che pure guardava al piccolo regno di casa Savoia come a un non trascurabile elemento di bilanciamento degli equilibri geostrategici della penisola italiana<sup>4</sup>.

Questo è certamente un modo di guardare la politica estera subalpina nel trentennio pre-unitario. È e resta il principale. Tuttavia un altro scacchiere va tenuto presente - finora meno storiograficamente fortunato: quello più interno alla penisola, del rapporto tra i vari Stati nei quali essa è suddivisa dopo il Congresso di Vienna. Senza dimenticare che, proprio a partire dal 1815, il regno sardo è divenuto ancor più una potenza mediterranea, con l'acquisizione di Genova e della Liguria. E l'unica seria potenza navale peninsulare è il regno borbonico delle Due Sicilie.

Tuttavia gli scambi commerciali tra i due regni non erano particolarmente significativi. Il regno borbonico, a dire il vero, non aveva, complessivamente, scambi commerciali molto elevati. Se si compara il suo tasso di commercio estero procapite, pari a 6.52 ducati, con quello del regno sabauda, pari a 71.18, il divario appare decisamente rilevante. Inoltre l'ammontare degli scambi tra i due paesi non toccò mai cifre notevoli, oscillando le importazioni dal regno sardo tra i 680 mila ducati del 1839 e i 999 mila del 1847. Ancora nel 1856 ammontavano a poco più di un milione, per avere una significativa impennata solo nel 1858 con 1.650.000 ducati. Le esportazioni dalla terraferma del regno meridionale verso le terre dei Savoia, inizialmente decisamente più cospicue (2.586.000 e 2.836.000 nel 1839 e 1840) erano destinate a scendere vertiginosamente: già nel 1847 erano attorno al milione di ducati, come saranno ancora nel 1854 e, appena di poco maggiori, nel 1858. Inoltre va tenuto presente un altro aspetto: le importazioni tra i due stati mostrano spesso una natura di transito. Ad esempio l'olio delle terre borboniche che arrivava a Genova era in buona misura diretto alle industrie del sapone francesi e i manufatti che il regno delle Due Sicilie importava da quello sabauda erano in genere di provenienza francese, svizzera o tedesca. Quello sardo era, ciò nonostante, il maggior partner commerciale peninsulare del regno borbonico le cui esportazioni andavano però, per la stragrande parte, oltralpe: il 38% verso la Francia ed il 35% verso l'Inghilterra<sup>5</sup>. Non poteva quindi essere un reciproco interesse economico a costituire un adeguato presupposto per i rapporti tra i due Stati. Tanto più che il porto di Genova, sino alla seconda metà degli anni Quaranta, attraverserà "una lunga fase di stagnazione ed atonia", con medie annue di tonnellaggio per lustro sostanzialmente invariate<sup>6</sup>. A sollecitare le prime intese erano piuttosto i problemi di protezione della comune navigazione commerciale nei confronti dei vari potentati locali nordafricani.

<sup>4</sup> Una rapida ma limpida esposizione dei punti salienti della politica estera del regno dei Savoia è ora offerta da E. di Nolfo, *La politica estera del Regno sardo*, in *Cavour e Rattazzi: una collaborazione difficile*, Atti del LXIV Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Alessandria, 7-10 ottobre 2009), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 2011, pp. 233-257. Per l'atteggiamento inglese, in tempi recenti particolarmente richiamato a proposito del "crollo" del Regno delle Due Sicilie, rimando a J. Parry, *The Politics of Patriotism. English Liberalism, National identity and Europe, 1830-1886*, Cambridge, University Press, 2006, in particolare le pp. 223-275, e P. Pastorelli, *17 marzo 1861. L'Inghilterra e l'unità d'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011. Un ampio quadro, ultrapeninsulare, però, offre ora il recentissimo E. Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie e le potenze europee 1830-1861*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012. Rimane quindi ancora vuoto lo spazio di una analisi approfondita delle dinamiche diplomatiche fra gli Stati peninsulari tra Restaurazione e Unità, salvo il periodo 1848-1849.

<sup>5</sup> Le informazioni qui riportate sono tratte da *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie dal 1832 al 1858*, a cura di A. Graziani, in *Archivio economico dell'unificazione italiana*, vol. X, fasc. 6, 1965, pp. 1-89, in particolare dalle pp. 22-23 e tab.VII in Appendice. Cfr. anche le considerazioni in G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, vol. XV/5 della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Torino, UTET, 2007, pp. 503-507. A quest'opera si rimanda per la vicenda storica del regno borbonico nel periodo che qui ci interessa e l'azione politica di Ferdinando II.

<sup>6</sup> Cfr. G. Felloni, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, Torino, ILTE, 1961, p. 44.



## PARTE I. Gli anni di Carlo Alberto

### 1. La diplomazia della paura e dello status quo.

Abbiamo già accennato che i primi passi come sovrano Carlo Alberto li mosse in un contesto di forte timore per le conseguenze della rivoluzione di Luglio in Francia. Conseguenze che si manifestarono, oltre che in Belgio ed in Polonia, anche nei ducati padani e nelle Legazioni. Si era visto anche cosa realmente significasse la dottrina del "non intervento", proclamata dal Molé pochi mesi prima: proprio nelle ultime settimane di vita di Carlo Felice e nelle prime di regno di Carlo Alberto le truppe austriache avevano occupato le Legazioni e i ducati, e truppe francesi Ancona. Nonostante ciò la Francia rimaneva la terra dei cospiratori e il regno sardo, per la sua posizione, si sentiva sempre sotto minaccia. Naturale quindi che le corrispondenze diplomatiche dei suoi rappresentanti siano piene di notizie sulle trame delle società segrete. Quelle da Napoli non fanno eccezione, come vedremo.

Nei primi anni del regno di Carlo Alberto - che era stato brevemente a Napoli nel 1817<sup>7</sup> - la legazione sabauda nella capitale borbonica presenta numerosi avvicendamenti. Nel 1831 l'inviato straordinario e ministro plenipotenziario era il marchese Quesada di San Saturnino, che rimase in carica sino al 1835, quando viene sostituito dal cavaliere Venceslao Arborio Sartirana di Breme, a sua volta rimpiazzato nel 1837 da Luigi De Vignet des Etoles. L'anno successivo si cambia ancora, questa volta per causa di forza maggiore: il Des Etoles muore di colera nella città partenopea. È allora il turno di Marco Fabio Pallavicini, sostituito l'anno successivo dal marchese Nicolò Luigi Crosa di Vergagni. Questi rimane al suo posto sino al 1841, quando l'incarico viene affidato ad Ermolao Asinari di San Marzano che lo ricoprirà sino al 1847, quando sarà chiamato ad assumere la titolarità della Segreteria degli Esteri. Rimarrà allora solo, nella sede napoletana, il marchese Giovanni Enrico del Carretto di Balestrino, consigliere di legazione. All'inizio del 1848 la titolarità della sede partenopea toccherà ad Augusto Avogadro di Collobiano, che vi rimarrà sino al 1852. Un breve e sfortunato intermezzo, mai potuto tradursi in reale azione, sarà, nel 1849, la breve comparsa del ricco possidente Giacomo Plezza, figlio della "rivoluzione diplomatica" avviata dal ministero Gioberti.

Tolto quest'ultimo, si trattava di personaggi dagli spiriti fortemente conservatori, preoccupati in genere della instabilità politica che coglievano nel regno meridionale e quindi attenti, oltre che alle trame eversive delle organizzazioni patriottiche, alla sempre inquieta realtà della Sicilia ed alle mosse inglesi. Scarsa era spesso l'attenzione alle province ed alle loro particolarità, così come all'economia del regno meridionale. L'isola costituiva la loro prima preoccupazione, forse anche per un riflesso delle breve dominazione sabauda nell'isola del secolo precedente. Qui duplice è l'origine delle cure diplomatiche che si rispecchiano nel carteggio diplomatico: da un lato il ruolo dell'isola per il commercio marittimo genovese, con la necessità di badare all'influenza inglese che avrebbe potuto rivelarsi pericolosa commercialmente e politicamente; dall'altro la percezione della Sicilia come realtà costantemente critica per il reame borbonico. Così, nei primi mesi del 1835, il cavaliere di Breme può scrivere a Torino sia riferendo soddisfatto le garanzie ottenute in merito "alle facilitazioni desiderate per il nostro commercio marittimo nei porti siciliani"<sup>8</sup> dal principe del Cassaro, sia riportando passi di una lettera ricevuta da Palermo da persona a suo avviso degna di fede, uno dei quali suonava: "ci troviamo qui sopra un volcano".

<sup>7</sup> Cfr. la voce C.A., di Giuseppe Talamo, in DBI, 20, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1977, p. 313.

<sup>8</sup> Traggio questo e i brani di diplomatici subalpini seguenti dal dattiloscritto, conservato in copia presso l'Archivio di Stato di Torino, *Diario siciliano 1831-1840*, a cura di A. Lo Faso di Serradifalco.

Non che fosse facile cogliere la realtà politica di quel regno. Lo scriverà il Pallavicini nel 1837: "assai difficile è lo scrivere degli andamenti di un Governo in cui tutto si dice, molto s'inventa, e molto dell'ideato e detto si muta, ove non è sistema certo, né in favore di persone né sicuro né durevole, ond'è che spesso i miei dispacci smentiranno le accennate voci, che ancor quelle registro".

Il sovrano di quel regno così difficilmente decifrabile era salito al trono anch'egli, come Carlo Alberto, al principio di quel terzo decennio. Ferdinando II di Borbone Sicilia, ben più giovane del suo omologo sabaudo (era allora appena ventenne), avrebbe ben presto incrociato il proprio casato con quello di quest'ultimo. Pagina di diplomazia matrimoniale d'altri tempi, quella che condurrà, nel novembre 1832, al matrimonio fra il Borbone di Napoli e Maria Cristina di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele I e cugina di Carlo Alberto. Breve matrimonio, peraltro, poiché la giovane regina morirà appena quattro anni dopo.

Così, in quello stesso 1836, Ferdinando sposterà la figlia dell'arciduca Carlo d'Asburgo, Maria Teresa, quasi una anticipazione, un simbolo del profondo mutamento di orientamenti politici che egli era venuto maturando dopo i primi anni del suo regno e che lo vedono passare da atteggiamenti che destavano sospetti di una sua collusione con la temuta Francia orleanista agli stretti rapporti con Vienna.

Da Torino si guardava comunemente con sospetto il giovane re. Inizialmente per i suoi spiriti riformatori, poi per quel suo avvicinarsi a Vienna. Il giudizio di Carlo Alberto, nel 1833, era netto: un giovane presuntuoso e inesperto, ma "dévoté d'une ambition peu commune", tale da indurlo - secondo il sovrano sabaudo - ad appoggiarsi ai carbonari col disegno di conquistare l'intera Italia<sup>9</sup>.

Non era certo, questo, lo spirito più costruttivo per larghe intese, anche se non mancarono momenti di collaborazione sul piano della politica mediterranea, come avvenne con la crociera congiunta di una squadra navale sardo-na-poletana contro Tunisi, frutto questo del quinquennale trattato di cooperazione militare stipulato tra i due Stati il 28 marzo 1832<sup>10</sup>. Non stupisce, quindi, che non si sia andati oltre e che venisse accolta con ostilità, a Torino, nel dicembre 1832, la proposta di dar vita a una lega di principi italiani volta a salvaguardarne l'indipendenza da influenze straniere. Troppo chiaro era a tutti che una tale iniziativa, oltre che pensare a Parigi, pensava a Vienna: cosa che non poteva riuscire gradita a Metternich o al ministro degli Esteri sabaudo Solaro della Margherita, che non solo vi vedeva l'aspetto antiaustriaco ma coglieva il sapore di tentativo egemonico da parte del sovrano di Napoli<sup>11</sup>. Vienna rappresentava infatti il più fermo punto di appoggio per Torino: il 23 luglio 1831 era stata firmata nella capitale sabauda una convenzione

<sup>9</sup> M. L. Rosati, *Carlo Alberto di Savoia e Francesco IV d'Austria-Este: documenti e studi*, Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1907, p. 88.

<sup>10</sup> Cfr., da ultimo, G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 437-438, a questo volume ci rifacciamo per la storia generale del regno borbonico negli anni che qui ci interessano. Sulla figura di Ferdinando II, si veda, da ultimo, A. Scirocco, *Ferdinando II re delle Due Sicilie: la gestione del potere*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. LXXXVI, 1999, fasc. IV, pp. 483-518. Sulla spedizione cfr. ora E. Gautier di Configno, *Missioni e crociere della Marina sarda 1815-1861*, in Atti del Convegno *La Marina dal Regno sardo al Regno d'Italia*, Cherasco, 20 ottobre 2007, Supplemento all'annata 2011 del «Bollettino d'Archivio», Roma, Ufficio storico della Marina, pp. 34-35.

<sup>11</sup> Ibid., pp. 438-441. Più ampiamente F. Curato, *Il Regno delle Due Sicilie nella politica estera europea (1830-1861)*, s.l., Arnoldo Lombardi Editore, 1989, pp. 23-26.

<sup>12</sup> Cfr. F. Lemmi, *La politica estera di Carlo Alberto nei suoi primi anni di regno*, Firenze, Le Monnier, 1928, pp. 74-75. Per quanto tenuta segreta e ratificata solamente nel 1835, la convenzione sardo-austriaca suscitò molta irritazione a Napoli (ibid., p. 76, n. 1), dove venne subito conosciuta. Non dovette essere estranea alla proposta di lega italiana che partì da Napoli sul finire dell'anno successivo. A Torino si rimaneva ossessionati dalla Francia, che aveva occupato Ancona, e si diffidava in merito ai rapporti tra Ferdinando II e "la cour des Tuileries", "toujours de nature à entretenir des supçons sur les intentions de ce jeune Prince à l'égard de l'Italie et sur les projets de liaisons secrètes avec la France" (La Tour a Pralormo, Turin, 19 Février 1834, ibid., p. 91).

che partiva dalla convinzione della possibilità "que le parti anarchique et les ennemis de l'ordre actuellement existant en Europe pressent le dessus en France" e che il regno sardo e i possedimenti asburgici in Italia fossero oggetto di una "injuste aggression". In tal caso i due Stati avrebbero creato una forza di difesa comune di oltre centomila uomini<sup>12</sup>. Del resto, ancora nel 1839, il Crosta inviava a Torino copia di un giornale dove si poteva leggere un articolo - opera di un compromesso del '20 ora protetto dal capo della polizia Del Carretto - "che sembra propriamente ispirato dai confratelli della giovine italia [sic]"<sup>13</sup>, novella prova delle ambiguità del giovane sovrano.

Così, per tutto il corso degli anni Trenta, il Regno delle Due Sicilie venne considerato a Torino sotto una luce ambigua e atteggiamenti divergenti imprevedibili emersero, dove la concordia avrebbe dovuto prevalere, come nella questione della duchessa di Berry, fortemente appoggiata da Carlo Alberto e oggetto di un ben più prudente atteggiamento del Borbone di Napoli, o in quella di don Carlos.

Quel che venne maturando, però, nella seconda metà degli anni Trenta, era una divergenza di orientamenti che derivava dalle differenti situazioni che caratterizzavano il regno sabauda e quello meridionale. Ferdinando II, in sostanza, puntava ad una politica di autonomia del proprio Stato ed era renitente a qualsiasi ipotesi di schierarsi su uno dei due fronti nei quali si divideva la politica europea: l'area liberale anglo-francese e quella delle cosiddette potenze del Nord. Un lusso, questo, che il Regno di Sardegna non poteva permettersi.

Entrambi i regni furono teatro di attività cospirative negli anni Trenta. Poi, anche su questo fronte, le loro realtà si differenziarono. L'attività cospirativa nel regno sardo dalla seconda metà di quel decennio in poi è poco significativa. La seconda Giovine Italia di Mazzini vi avrà scarsa presa. Non che lo Stato sabauda fosse un monolito. Come ho già avuto modo di illustrare altrove, potenziali forze centrifughe erano tutt'altro che secondarie<sup>14</sup>. Tuttavia una sola era l'area veramente critica ed essa era costituita da Genova, fortemente avversa alla sorte alla quale l'aveva destinata il Congresso di Vienna. Per quanto non abbia la stessa virulenza di quella siciliana, infatti, non va dimenticato che l'area ligure, e Genova in particolare, furono sia base di intense attività cospirative, negli anni Venti e Trenta, sia area di una intensa agitazione, nel 1847-1848, che contribuì in misura rilevante all'avvio delle riforme albertine, e che il capoluogo ligure sancì emblematicamente la fine di una fase della politica sabauda con la sua rivolta nell'aprile 1849<sup>15</sup>.

Ovviamente i diplomatici sabaudi - col loro marcato orientamento conservatore - non guardavano con simpatia la causa siciliana. Nell'aprile 1836, ad esempio, il cavaliere di Breme, trattando della situazione dell'isola, sembrava addirittura ricondurla all'amplificazione dolosa dei problemi sì reali, ma non così drammatici. "Facil cosa è [...] - scriveva - lo scorgere, che non tanto i vizii realmente esistenti nell'amministrazione quanto la propaganda eccitar ponno in Sicilia un movimento rivoluzionario". Non era tuttavia così cieco da non scorgere quanto profondi fossero, a livello di classe dirigente, gli asti contro i siciliani: "l'animosità dei Napoletani contro i Siciliani - aggiungeva infatti nello stesso dispaccio - fa ravvisare ai primi di malocchio qualunque concessione ai secondi". In quest'ottica, pochi giorni dopo, di Breme segnalava un fatto preoccupante: "saprà Vostra Eccellenza - riferiva - esser pensiero di Lord Palmerston d'introdurre in

<sup>13</sup> Torino, Archivio di Stato, Corte, *Lettere Ministri, Due Sicilie*, Serie 4 a, mazzo 54, gennaio-dicembre 1839, n. 215, rapporto da Napoli, 13 aprile 1839, che accompagnava il n. 47, 26 dicembre 1838, de «Il Lucifero. Giornale scientifico, letterario artistico, industriale».

<sup>14</sup> Cfr. A. Viarengo, *Cavour*, Roma, Salerno Editrice, 2010, pp. 7-9.

<sup>15</sup> Non è qui possibile soffermarci sul caso genovese nei decenni pre-unitari. Rimandiamo perciò alla recente analisi alle pagine di Giovanni Assereto, *Dall'antico regime all'Unità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Liguria*, a cura di A. Gibelli e P. Rugafiori, Torino, Einaudi, 1994, pp. 161-215. Per un giudizio sulle classi dirigenti genovesi meno drastico si vedano le pagine conclusive di B. Montale, *Mito e realtà di Genova nel Risorgimento*, Milano, FrancoAngeli, 1999, pp.144-148.

Malta la libertà di stampa. Cosa ne avverrebbe di codesto regno, per la Sicilia in ispecie, l'E.V. lo prevede. Sono frattanto in Malta giunti un buon numero di rifugiati italiani e Polacchi. Ciò tutto occupa l'incaricato d'affari austriaco". Preoccupazione non infondata: nel settembre successivo sarebbe giunto a Malta Nicola Fabrizi, che sperava ancora di raggiungere i movimenti insurrezionali che si erano profilati nel regno meridionale nel luglio-agosto. A Malta nascerà la sua Legione italiana. Alla fine di quel 1837 il nuovo ministro sardo a Napoli, Marco Fabio Pallavicini, ragguaglierà il suo governo sul fatto che si erano scoperte "varie affiliazioni alla giovin [sic] Italia nelle Calabrie, nell'Avellino e principalmente in Salerno, città vicinissima alla capitale, per cui si deve supporre che esistono anche in questa".

Naturalmente la diplomazia sabauda era ben lungi dal lamentare l'assenza delle profonde riforme che sarebbero state necessarie per mutare la situazione che descrivevano. Legati ad una visione strettamente conservatrice, i suoi più importanti rappresentanti vedevano la radice di tutti i mali, come già abbiamo detto, semplicemente nel cattivo funzionamento della macchina statale, i cui danni venivano amplificati dalle organizzazioni cospirative, dietro le quali, e qui riflettevano certo l'opinione degli ambienti governativi napoletani, credevano di intravedere manovre inglesi volte soprattutto a distaccare la Sicilia dal regno borbonico. Non erano in grado di cogliere quanto si stesse formando, sul piano politico, un amalgama tra problemi e reazioni che potremmo definire municipali, e un pensiero, visto come potenzialmente risolutore, quale quello nazionale. Lo testimonia bene un dispaccio del marchese Nicolò Luigi Crosa di Vergagni redatto nella primavera del 1839: in esso si afferma infatti che ai siciliani nulla importava delle idee "di indipendenza e unione italiana"<sup>16</sup>.

Se aggiungiamo la lezione che Ferdinando II trarrà dalla questione degli zolfi siciliani, e cioè della scarsa utilità della diplomazia e la spinta conseguente ad un sempre maggiore isolazionismo, non ci stupiremo molto del fatto che la diplomazia sabauda a Napoli si faccia sorprendere alquanto fossilizzata anch'essa in una visione statica del regno borbonico quando, nel 1848, il Borbone concederà a sorpresa una carta costituzionale. Rimaneva costante, ad esempio, una forte sopravvalutazione del ruolo dei "lazzari" in chiave conservatrice.

Tra l'altro, nella vicenda degli zolfi, il marchese Crosa era stato dapprima chiamato ad intervenire come mediatore tra il Borbone e il governo inglese per poi essere ben presto messo da parte, accusato dal governo napoletano di essere un sostenitore delle ragioni di Londra. Il che, detto per inciso, costò al troppo ingenuo Crosa il richiamo a Torino<sup>17</sup>.

## **2. La diplomazia antiasburgica**

Un altro importante fenomeno si delineò nei due regni, ma con segno opposto, pressappoco nello stesso volgere di tempo, tra gli anni Trenta e Quaranta: la modificazione, cioè, del rapporto tra importanti parti delle élites (economiche e intellettuali) e potere. Mentre nel Regno di Sardegna quel rapporto venne evolvendosi, sia pure a fatica e tra non poche contraddizioni, in modo positivo, successe l'esatto opposto in quello delle Due Sicilie (come avvenne, del resto, anche negli altri Stati peninsulari). In altri termini: mentre a Torino sempre più scoperto si faceva il dibattito sulle riforme e sulle prospettive stesse del movimento nazionale italico, nel regno borbonico tutto rimaneva sommerso e senza echi apparenti, schiacciato sotto l'apparato repressivo statale. Da un lato vediamo affacciarsi le proposte dei

<sup>16</sup> Sui rapporti del Crosa di Vergagni cfr. C. Trasselli, *Ferdinando II di Napoli visto da un diplomatico piemontese, il marchese Crosa di Vergagni. 1838-1839*, estr. da «Rassegna storica del Risorgimento», a. XX (1933), fasc. II, 21 pp.

<sup>17</sup> Cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 499-503.

Balbo, Gioberti, Azeglio ed altri ancora, sino, addirittura, alla piuttosto esplicita intesa tra il sovrano e il radicalismo del gruppo del Valerio, dall'altro il dibattito non trovava spazio nell'arrestarsi di quella spinta riformatrice che pure aveva caratterizzato l'esordio del giovane Ferdinando. Mentre nel regno sardo comincerà, dalla metà degli anni Quaranta, un progressivo recupero della dissidenza genovese, anche ad opera dell'ala più radicale del liberalismo subalpino, nulla di simile avverrà in quello borbonico verso la Sicilia. Poiché resta un fatto incontrovertibile che, senza l'appoggio, la collaborazione e lo stimolo dell'opinione pubblica colta, veniva meno la base stessa sulla quale costruire una politica riformatrice e capace di allargare il consenso della monarchia.

La politica di riforme carloalbertina degli anni Quaranta non poteva non avere come conseguenza un sempre crescente allontanamento da Vienna. Senza, peraltro, che ciò significasse un avvicinamento troppo netto alla Francia. Il motto "l'Italia farà da sé" rispecchia bene l'intento del sovrano sabauda, da tempo in attesa del "suo astro".

L'avvento di Pio IX e le mosse maldestre di Vienna, come l'occupazione di Ferrara, apriranno un nuovo scenario e forniranno a Carlo Alberto motivi per accentuare le sue posizioni antiasburgiche. Nell'ottobre 1847 cambiò a Torino il vertice della Segreteria degli Esteri: il Solaro della Margarita venne dimissionato, e, pochi giorni dopo, vennero annunciate dal sovrano una serie di riforme - peraltro già concesse tanto in Toscana quanto nello Stato della Chiesa. Le intenzioni del sovrano sabauda apparvero poi chiare quando, di fronte alla prospettiva di una lega doganale con Roma e Firenze, si fece a contrapporre una lega con chiari intenti offensivi. Caduta tale ipotesi, i preliminari della lega doganale rimasero sulla carta anche prima che gli avvenimenti del 1848 li superassero.

Tanto per i Savoia quanto per il Borbone di Napoli il 1848 si apriva con forti inquietudini nelle rispettive più importanti periferie. A Palermo si trattò ben presto di una vera e propria insurrezione. A Genova la pressione era ancora rivolta verso le riforme: a Torino si chiedeva di andar oltre a quelle promulgate tra la fine di ottobre e il novembre precedente: guardia civica e cacciata dei Gesuiti sarebbero venuti a chiedere al sovrano i delegati liguri.

All'inizio del 1848 l'atmosfera degli ambienti ufficiali napoletani sembrava invece al Carretto di Balestrino quanto di meno propizio ci potesse essere per una politica di riforme amministrative che avrebbe potuto portare la corte borbonica e quella sabauda ad intendersi. Pochi giorni prima dell'insurrezione di Palermo egli scriveva infatti di un forte malcontento negli ambienti commerciali, in particolare tra "les jeunes gens"; di imponenti apparati militari "partout où il y a réunion". Solo diplomatico ascoltato quello austriaco: "le reste du corp diplomatique se contente de suivre les faits, ne pouvant d'une manière quelconque parler positivement". Il sovrano, poi, era tutto soddisfatto della via di stretta conservazione intrapresa. E intanto, aggiungeva il Balestrino pochi giorni dopo, "la fermeté ou (passez-moi le mot) l'entêtement d'un seul va précipiter [le Pays] dans les horreurs d'une guerre civile". Parole che il diplomatico sabauda scriveva il giorno stesso nel quale scoppiava la rivoluzione palermitana. Una eventualità che egli ben prevedeva, essendo ormai l'isola fuori da ogni controllo<sup>18</sup>.

Seguirono quasi giornalieri dispacci annuncianti le prime riforme e la destituzione e l'allontanamento del marchese Francesco Saverio Del Carretto, l'odiato capo della polizia, non senza le notizie di una Sicilia ormai insensibile

<sup>18</sup> *La diplomazia del Regno di Sardegna durante la prima guerra d'indipendenza*, III, *Relazioni con il Regno delle Due Sicilie (gennaio 1848-dicembre 1849)*, a cura di G. Quazza, Torino, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Comitato di Torino, 1952, pp. 74-75, rapporto da Napoli, 5 janvier 1848. L'insurrezione palermitana sarà comunicata dal Balestrino con un dispaccio del 15 gennaio (cfr., *ibid.*, pp. 79-80), dove segnalava come fatto positivo che lord Napier intendesse inviare in Adriatico un vascello inglese "pour empêcher toute espèce d'intervent autrichienne dans les Etats de Naples" (p. 80).

a quei tardi passi regi. Anche a Napoli, ormai "on veut la constitution"<sup>19</sup>. Costituzione la cui concessione il Balestrino annunciava il 29 gennaio. "Toute la ville a été remplie de cocardes aux trois couleurs", scriveva, aggiungendo poi: "les dames se promènent en voiture avec la cocarde italienne, et on retrouve les trois couleurs, vert, blanc, et rouge dans toutes les coins de la ville". Tuttavia, aggiungeva, tutto era avvenuto a precipizio ed ora toccava ai vari governi italiani prendere le loro misure per affrontare l'immensa eco che avrebbe suscitato nella penisola una tale concessione<sup>20</sup>.

Pochi giorni dopo il diplomatico sardo registrava i "graves desordres commis par les Lazzaroni", repressi però con durezza dalla guardia nazionale<sup>21</sup>.

Per Carlo Alberto il Borbone "ne pouvait rien faire de plus fatale pour la tranquillité de l'Italie"<sup>22</sup>. Naturalmente il Balestrino deplorava anch'egli la concessione costituzionale del Borbone. In ogni suo messaggio troviamo espresso tutto il suo rammarico per il fatto che, a suo avviso, sarebbero bastate le prime riforme e l'allontanamento di monsignor Cocale e del marchese del Carretto, messi in atto pochissime settimane prima, per evitare un tale affrettato e pericoloso passo. Tuttavia lo schieramento avverso era robusto, come dimostrava la relazione del 6 febbraio nella quale il diplomatico sabauda passava in rassegna le imponenti forze che, a Napoli, si opponevano alla Costituzione: la gran parte della nobiltà, il clero e, ben inteso, i Lazzaroni.

Quella che troverà di lì a poco il nuovo ambasciatore sardo a Napoli, Augusto di Collobiano, accolto da manifestazioni di simpatia per l'annunciata concessione di una costituzione a Torino, era ancora una situazione di grande confusione, dalla quale il ministro Bozzelli faticava a districarsi, tanto più che la cacciata dei Gesuiti provocava il ritiro di vari ministri. Su tutto incombeva, naturalmente, la gravissima crisi siciliana: il Collobiano si mostrava molto diffidente nei riguardi dell'azione di mediazione di lord Minto<sup>23</sup>.

Ovviamente, la diplomazia subalpina assunse un ancor meno distaccato atteggiamento al momento dell'intervento in Lombardia. Registrata l'iniziativa presa da comuni cittadini di rivolgere al re una petizione perché ponesse a loro disposizione i mezzi per accorrere in aiuto dei milanesi, insieme con l'intento del ministero, peraltro appena caduto, di inviare in Lombardia un corpo di 11 mila uomini e una squadra navale, Collobiano manifestava tutta la sua diffidenza verso la realizzazione concreta dell'iniziativa e annunciava intanto la partenza da Napoli "di una frotta di Lombardi" capitanati dalla principessa di Belgioioso. Era ormai in attesa dell'inviato speciale di Carlo Alberto, il conte Rignon, diretto nella capitale borbonica per richiedere il contributo del regno meridionale alla guerra contro l'Austria. Il rappresentante straordinario piemontese dovette spazientirsi più volte: "sembra che in questo paese l'insistenza anche esagerata sia affatto necessaria onde far vedere l'interesse che si mette ad un affare e che quella riserbatezza, la quale da noi si attribuisce a discrezione, sia qui considerata come poca curanza", sbottava il 10 aprile scrivendo al ministro Pareto<sup>24</sup>.

<sup>19</sup> Cfr., *ibid.*, p. 93 (rapporto da Napoli, 27 janvier 1848) e p. 94 (rapporto, 28 janvier 1848).

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 95 (rapporto, 29 janvier 1848).

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 99 (rapporto, 31 janvier 1848).

<sup>22</sup> Lettera di Carlo Alberto al suo ministro dell'Interno, conte Giacinto Borelli, del 1° febbraio 1848, riprodotta in C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, III, *Dalla elezione di papa Pio IX (giugno 1846) all'inizio della guerra d'indipendenza (marzo-aprile 1848)*, Milano, Rizzoli, 1936, pp. 562 e 563.

<sup>23</sup> *La diplomazia del Regno di Sardegna durante la prima guerra d'indipendenza*, III, *Relazioni con il Regno delle Due Sicilie*, cit., pp. 108-111 (rapporto, 17 febbraio 1848).

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 293.



Tra fine aprile e i primi giorni di maggio navi e truppe (guidate del Pepe) si misero in movimento. Ma la reazione borbonica del 15 maggio avrebbe aperto problemi gravissimi. Riferendo quei fatti al ministro degli Esteri, Lorenzo Pareto, il rappresentante diplomatico a Napoli del regno sardo, Augusto Avogadro di Collobiano finiva però con l'accusare il ministero e non il sovrano: sottolineava infatti quello che riteneva l'errore dei ministri: l'aver ceduto "all'insistenza dei Club dai quali era esso creato ed ai quali ciecamente obbediva", chiedendo la contemporanea convocazione delle due Camere contro la volontà regia.

Un paio di mesi dopo, comunque, la guerra sabauda si risolveva in una sconfitta. La flotta napoletana verrà ritirata, Pepe, con parte delle truppe, si volgerà a Venezia alla cui difesa parteciperà attivamente. Ma Ferdinando aveva ordinato il ritorno delle truppe e delle navi borboniche. La repressione in Sicilia, col bombardamento di Messina, gli frutterà il titolo di "Bomba". Ma come poteva non ricordare, il sovrano, l'offerta della corona di Sicilia che il governo provvisorio aveva formulato ad un membro di Casa Savoia? Quando poi, ai primi del 49, rifiuterà di ricevere il nuovo ambasciatore del governo Gioberti, il Plezza, la partita sembrerà veramente chiusa. Plezza, in realtà, era, come già si è accennato, uno dei pochi frutti del rinnovamento del personale diplomatico intrapreso dal breve governo Gioberti, un rinnovamento in chiave borghese che gli eventi interromperanno ben presto. Ma l'improvvisato diplomatico era anche personaggio legatissimo alla Sinistra subalpina i cui deputati, all'indomani dei fatti del 15 maggio, avevano chiesto che i parlamentari vestissero a lutto, che la Camera proferisse "un grido di esecrazione" o, addirittura - come propose Amedeo Ravina, il poeta del '21 - che Ferdinando venisse dichiarato "nemico pubblico e parricida"<sup>25</sup>. Nulla potrà inoltre essere più lontano da ogni possibilità di intesa tra Torino e Napoli dei governi "democratici" del Gioberti prima e, poi, del generale Chiodo e dell'avvocato Urbano Rattazzi, la cui avventura si concludeva amaramente a Novara nel marzo 1849. Proprio a cavallo tra i due anni era poi venuta l'offerta ufficiale delle corona di Sicilia al secondogenito di Carlo Alberto, Ferdinando Alberto Amedeo, duca di Genova, ipotesi politicamente impercorribile in quei momenti ed osteggiata anche dalla Sinistra valeriana - principale sostegno del ministero Gioberti e poi Chiodo-Rattazzi - come contraria all'impostazione fusionista che essa perseguiva<sup>26</sup>.

## PARTE II. Gli anni di Vittorio Emanuele II

### 1. Isolamento ed Europa. Contrastanti vie diplomatiche

Molteplici, e non sempre tra loro omogenee, erano le eredità che il biennio rivoluzionario lasciava nei rapporti tra le corti di Napoli e di Torino. Solo le accomunò per un certo tempo l'essere oggetto di due egualmente fallimentari tentativi di mediazione franco-inglesi, rispettivamente fra regno sardo e impero asburgico e fra Napoli e Sicilia. Per il resto, mentre da ogni parte d'Italia affluiva verso il regno dei Savoia l'onda degli esuli politici, Ferdinando II, come ab-

<sup>25</sup> Su queste posizioni, la prima delle quali espressa dall'autorevole Riccardo Sineo e la seconda dal deputato Evasio Radice, cfr. L. Valerio, *Carteggio (1825-1865)*, raccolto da Luigi Firpo, Guido Quazza, Franco Venturi, III (1848), edito a cura di A. Viarengo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1998, p. LV. Sui legami del Plezza col Valerio, capo della Sinistra a palazzo Carignano, cfr., *ibid.*, la nota 2 alla lett. 77 a p. 130. Le prevenzioni della corte borbonica nei suoi confronti non erano quindi infondate (come sembra ritenere Curato, op. cit., p. 110), del resto il senatore Plezza, ricco proprietario terriero con interessi anche in Lombardia, sarà espulso dal capoluogo lombardo in occasione della visita dell'imperatore Francesco Giuseppe ancora nel gennaio 1857. Cfr. C. Cavour, *Epistolario*, XIV, (1857), a cura di C. Pischedda e R. Roccia, t. 1, Firenze, Olschki, 1994, p. 28 e p. 29, nota 5, e XXI, *Appendice B (1820-1861)*, a cura di R. Roccia, p. 25, a Giovanni Cantono di Ceva, Torino, 4 febbraio 1857.

<sup>26</sup> Della delegazione venuta a Torino a recare l'offerta faceva parte e vi ebbe un certo ruolo anche Francesco Ferrara (per la vicenda cfr. R. Fauci, *L'economista scomodo. Vita e opere di Francesco Ferrara*, Palermo, Sellerio, 1995, pp. 72-73 e 94-95).



biamo detto, si guadagnava il poco onorevole soprannome di "Bomba". Se le speranze di una svolta progressivamente autoritaria del nuovo re sabauda, Vittorio Emanuele, rimaste per un certo periodo vive a Vienna, tramontarono ben presto, ad esso non volle né poté sostituirsi, come baluardo conservatore nella penisola, il Borbone. Ciò avrebbe significato una subordinazione a Vienna per lui inaccettabile, così ogni progetto di lega che coinvolgesse le Due Sicilie fallì. Come ha scritto Federico Curato, in pratica, l'ultimo atto di politica estera nel post-quarantotto di Ferdinando II "fu un ritorno al suo orgoglioso isolamento"<sup>27</sup>. Più lontano egli avrebbe cercato un alleato, nella Russia di Nicola II, in una politica di astioso isolamento dalle altre potenze europee, fossero anche l'Austria della seconda Restaurazione<sup>28</sup>. Verso Londra, invece, si volse il governo di Torino, stante anche la perdurante instabilità francese.

Scrivendo nel dicembre 1849 al marchese Antonio Brignole Sale, ambasciatore a Vienna, che l'anno successivo si sarebbe dimesso per protesta contro le leggi Siccardi, Massimo d'Azeglio affermava che tanto i mazziniani quanto il governo asburgico, il papa e il Re di Napoli, nella loro politica italiana, non avevano compreso un fatto essenziale: "ce fait - precisava - est le sentiment national", maturato nel tempo e disciplinato dalla sventura, esso era in continua crescita e poteva essere diretto ma non soppresso. "Je ne conçois l'existence d'un pouvoir en Italie et de la maison de Savoye en particulier qu'au prix d'être franchement une puissance italienne". Ecco quale sarebbe stata la sua politica<sup>29</sup>. Erano presupposti che rendevano certo assai difficile instaurare un qualche dialogo diplomatico con Napoli, dove la celebrazione di una serie di processi politici avrebbe presto testimoniato il violento intento repressivo di Ferdinando. E ciò era tanto più vero dal momento che la politica estera azegliana appare fortemente legata a quella inglese. Venne osservato, e scorrendo l'epistolario azegliano dei suoi anni di governo la cosa appare lampante, che nel difficile dopoguerra a cavallo tra anni Quaranta e Cinquanta il faro per la politica estera subalpina sia stato Ralph Abercromby, rappresentante inglese a Torino sino al febbraio 1852. Da Londra si guardava con diffidenza al regno borbonico che aveva fatto della Russia la sua protettrice, nell'evidente timore che il regno borbonico potesse divenire un punto d'appoggio per la penetrazione russa nel Mediterraneo.

La tensione tra Torino e Napoli si aggravò presto ulteriormente: al diplomatico Romualdo Tecco venne impedito di sbarcare a Napoli nell'autunno 1851 (solo le simpatie personali delle quali godeva il rappresentante diplomatico napoletano a Torino, il Ramirez, gli evitarono la consegna dei passaporti) e nel marzo 1852 si giunse al richiamo dell'ambasciatore Collobiano per protesta contro i provvedimenti vessatori che si usavano nel regno borbonico contro i viaggiatori sudditi sardi. Un richiamo, peraltro, che rientrava anche nel disegno dell'Azeglio di eliminare dalla diplomazia sabauda i personaggi più anziani e conservatori<sup>30</sup>. Del resto le tensioni non erano mancate anche prima. Nell'autunno 1850, ad esempio, la vicepresidenza ad Andrea Romeo di una commissione per la creazione di un opificio per dar lavoro agli emigrati aveva suscitato le proteste dell'incaricato d'affari napoletano Guglielmo Ludolf<sup>31</sup>. Una protesta assai dura, nella quale si giungeva ad affermare che in Piemonte si era stabilito il centro "delle mene degli implacabili nemici" del regno borbonico. Opinione del Borbone, irritato al massimo nello scorgervi, alle spalle, la mano protettrice di Londra.

<sup>27</sup> F. Curato, op. cit., p. 115.

<sup>28</sup> Cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 715-716. Vedi anche, *ibid.*, pp. 717-718, come la politica di isolamento del Borbone avesse fatto fallire il disegno di una lega di principi italiani patrocinata dal capo del governo austriaco, principe di Schwarzenberg.

<sup>29</sup> Cfr. M. D'Azeglio, *Epistolario (1819-1866)*, a cura di G. Virlogeux, V (8 maggio 1849 - 31 dicembre 1849), Torino, Centro Studi Piemontesi, 2002, p. 330, s.d. (ma dicembre 1849).

<sup>30</sup> *Ibid.*, VII (19 settembre 1851-4 novembre 1852), Torino, Centro Studi Piemontesi, 2010, p. 144 e nota 3 a p. 145 (a Manfredo Balbo Bertone di Sambuy, Torino, 17 aprile 1852).

<sup>31</sup> C. Cavour, *Epistolario*, VII, cit., p. 275, nota.

Sarà questa la situazione che verrà ereditata da Cavour, quando giungerà alla presidenza del consiglio nell'autunno 1852. Ereditava però anche, il conte, gli speculari miti di Vittorio Emanuele re "galantuomo" e di Ferdinando II re "lazzarone", o "re Bomba" ai quali aveva dato un contributo fondamentale la propaganda azegliana. Apprezzamenti talmente diffusi che, nel maggio 1853, il banchiere Hambro poteva scrivere a Cavour che l'Austria, il segretario di Stato pontificio Antonelli "et 'il Re Bomba'", da un lato, Mazzini dall'altro, facevano a suo avviso del loro meglio per porre il regno sabauda in condizione di raccogliere buoni frutti dalla sua politica costituzionale e moderata<sup>32</sup>. Terminologia che il presidente del consiglio sardo usava correntemente con gli amici<sup>33</sup>.

Massimo d'Azeglio conosceva il Mezzogiorno, era stato a Napoli e in Sicilia, Cavour no. Ma se non era stato il conte ad andare al Sud, era stato in una certa misura il Sud a salire a Torino, con i suoi esuli. Ed è appena il caso di accennare al ruolo estremamente importante che questi ultimi ebbero nel formare nell'opinione pubblica e negli ambienti governativi l'immagine del Regno delle Due Sicilie. Né va trascurato il fatto che furono a stretto contatto con Cavour personaggi come Giuseppe Massari e, ancor più, Giuseppe La Farina, il factotum della Società Nazionale.

## 2. Crimea e murattismo

Giuseppe Galasso ha già sottolineato, in contributi recenti, come lo sguardo di Cavour sul Mezzogiorno rientrasse appieno nel suo orizzonte peninsulare, sin dagli anni prequarantotteschi<sup>34</sup>. Il che non significava certo prevedere uno sbocco quale sarà quello sancito il 17 marzo 1861, ma vederlo in prospettiva, sia pure, per una certa parte, come opera di più generazioni. Un orizzonte, peraltro, che ebbe un improvviso allargamento con la guerra di Crimea. In quello stesso volgere di tempo venne, a richiamare all'attenzione del governo di Torino il regno borbonico, la questione murattiana.

Se nel primo caso Ferdinando II poté tenersi defilato, anzi, con un gesto di sfida, arrivare nel dicembre 1855 ad aderire al patto di neutralità russo-americano, nel secondo la stessa cosa non era possibile, anche se, in realtà, la concretizzazione di un Murat sul trono napoletano poteva sembrare ipotesi più percorribile all'esterno che all'interno del regno. Qui, infatti, la generazione murattiana era ormai quasi del tutto tramontata, mentre a Torino ed a Parigi, tanto fra gli esuli, quanto negli ambienti ufficiali, la cosa poteva sembrare più fattibile e trovò comprensione, quando non simpatie, in personaggi come Montanelli e Asproni, da un lato, e, per un momento, nello stesso Cavour, che pur la riteneva una "mauvaise solution".

L'isolamento sostanzialmente filo-russo in occasione della guerra di Crimea sarebbe costato al Regno di Napoli la rottura dei rapporti diplomatici con Francia ed Inghilterra. Una situazione che non poté più essere completamente recuperata. La Francia era infatti divenuta altamente sospetta, agli occhi di Ferdinando, di essere promotrice dell'ipotetica soluzione murattiana; l'Inghilterra, con l'implacabile attività di denuncia del Gladstone e l'avversione del Palmerston, era considerata ancor più pericolosa.

Verso Torino ed il re Vittorio Emanuele i sentimenti di Ferdinando erano un misto di disprezzo personale e di avversione politica per la linea di condotta che i governi cavouriani seguivano. Una linea, peraltro, tutt'altro che priva di

<sup>32</sup> Ibid., X, cit., p. 222.

<sup>33</sup> (v., ad es. a Lamarmora, da Londra, 27 agosto 1852, Epist. IX, p. 213; allo stesso 22 o 23 giugno 1855, XII/2, p. 372).

<sup>34</sup> Cfr. G. Galasso, *Il pensiero italiano di Cavour*, prefazione a C. Benso di Cavour, *Autoritratto. Lettere, diari, scritti e discorsi*, a cura di A. Viarengo, Milano, BURrizzoli, 2010, pp. I-X.

oscillazioni. Tant'è vero che, nel 1854, si parlò di una possibile lega col regno sardo, lasciata cadere dal Borbone<sup>35</sup>. Né fu l'ultimo caso. Due anni dopo, quando svani la prospettiva di una pressione concreta - con invio di navi da guerra - sul Borbone per indurlo alle riforme e Francia ed Inghilterra dovettero limitarsi alla rottura diplomatica con la corte borbonica, che appariva in tal modo vincitrice nella sua ostinazione, a Torino si pensò - sia pure per un istante - ad una alleanza con Napoli<sup>36</sup>. Ipotesi che, ha scritto Ennio di Nolfo, "naufragò dinanzi alla scandalizzata accoglienza napoletana"<sup>37</sup>. Poco tempo prima, all'indomani della famosa seduta congressuale dell'8 aprile, riuscita tanto minore di quanto si aspettasse, Cavour scriveva a Rattazzi di disporsi a parlare col Clarendon "di gettar in aria il *Bomba*" e progettava possibili sostituzioni, ancora illuso di un qualche risultato pratico delle chiacchiere sul "caso Italia" appena udite<sup>38</sup>.

Com'è noto, già nel febbraio 1855, Garibaldi aveva proposto in una lettera a Vittorio Emanuele rimasta tra le carte di Lorenzo Valerio, un raddoppiamento del corpo di spedizione sardo per la Crimea, con lo sbarco della metà aggiuntiva in Sicilia, da dove, scriveva, in due mesi si sarebbe giunti sul Po<sup>39</sup>. Non sappiamo se mai il re ebbe la lettera, ma Garibaldi non era il solo a nutrire simili pensieri, come si vedrà.

È un fatto che Cavour, irritatissimo per aver dovuto subire senza possibilità di concreta reazione il sequestro austriaco dei beni dei lombardi divenuti sudditi sardi, era dal 1853 fremente di iniziativa. Nel confuso scenario generato dal riacutizzarsi della crisi d'Oriente, il conte non temette di prendere contatti anche con personaggi impegnati nella preparazione di insurrezioni nel regno borbonico, come il La Cecilia, Giovanni Andrea Romeo, Domenico Mauro<sup>40</sup>. Non gli mancò neppure l'idea, nella primavera 1855, in un momento nel quale la spedizione di Crimea sembrava dover essere sospesa, stando alle voci giunte a Torino di divergenze fra Inghilterra e Francia, di procedere, come scriveva il Durando, "alla conquista del di Napoli colla nostra spedizione pronta a partire" per la guerra di Crimea<sup>41</sup>.

Con il Congresso di Parigi ed i suoi esiti materialmente deludenti, la politica estera di Cavour si avviò verso l'orbita del Secondo Impero. Ma nelle sedute congressuali di Parigi il governo napoletano era stato messo in pratica in stato d'accusa e insistente, quanto inefficace, sarà la pressione franco-inglese sulla corte borbonica affinché si avviasse un processo di riforme<sup>42</sup>. Quel che va sottolineato qui, ai nostri fini, è però il bisogno del governo di Torino di mantenere in tensione l'intera situazione politica della penisola. A questo obiettivo poteva contribuire certo la pressione di Francia e Inghilterra su Roma e su Napoli perché venissero concesse riforme. Come s'è detto, esse fallirono di fronte alla resistenza del Borbone, che tenne testa fieramente alle due grandi potenze. Ravvivava comunque, l'iniziativa franco-inglese, quell'onda di ostilità dell'opinione pubblica, tanto in Inghilterra quanto in Francia, che era divampata con le famose lettere del Gladstone del 1851. Occorreva comunque a Cavour qualcosa di più efficace. Non bastava infatti che il regno sardo fosse diventato, unico Stato italiano, un protagonista, sia pur minore, del Congresso di Parigi e che quello borbonico fosse stato oggetto *in absentia* di discussioni sui suoi comportamenti: occorreva qualcosa di concreto. Quan-

<sup>35</sup> Cfr. F. Curato, *Il Regno delle Due Sicilie*, cit., p. 137.

<sup>36</sup> Cfr. R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, III, (1854-1861), Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 297-298.

<sup>37</sup> E. Di Nolfo, *Italia e Europa nel 1855-1856*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1967, p. 438 e nota 16, *ivi*.

<sup>38</sup> C. Cavour, *Epistolario*, XIII, (1856), 1, (gennaio-maggio), a cura di C. Pischedda e M. L. Sarcinelli, Firenze, Olschki, 1982, p. 380. "Che direbbe - chiedeva al Rattazzi - di mandare a Napoli il principe di Carignano? O, se a Napoli volessero un Murat, di mandarlo a Palermo?" (*ibid.*).

<sup>39</sup> Vedila, da ultimo, con la lettera di accompagnamento al Valerio, in L. Valerio, *Carteggio*, cit., V (1850-1855), edito a cura di A. Viarengo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 2010, p. 557.

<sup>40</sup> Cfr., *ibid.*, pp. 26-27 e 33-34 e note 92 e 93, a p. 34.

<sup>41</sup> Passo citato dal *Giornale* di Giacomo Durando, (7-8-9 aprile 1855) in R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, III, cit., p. 179, nota 104.

<sup>42</sup> Cfr. E. Di Nolfo, *Italia e Europa*, cit., pp. 412-431.

tomeno era necessario che questo baluardo venisse tormentato. In quest'ottica si capiscono esitazioni e cecità, nel 1857, di fronte all'iniziativa del Pisacane, così come i tentativi di azione al Sud della Società nazionale del La Farina. Un'azione non facile, mentre vi veniva perdendo terreno l'ipotesi murattiana.

Di fronte a quest'ultima atteggiamento della diplomazia subalpina fu, ancora una volta, poco lineare. Non possiamo qui riprendere la discussione sulla consistenza reale di un "pericolo" murattiano radicato nel contesto napoleonico<sup>43</sup>: quel che è certo è che di esso si discusse, e molto, negli anni tra il 1853 e il 1856. Tutto faceva perno attorno all'atteggiamento di Napoleone III. Ma l'imperatore francese non poteva che essere vago: come avrebbe potuto sconfessare un'offerta a Lucien Murat del trono di Napoli qualora il Borbone fosse stato rovesciato? Così, pur poco fiducioso e assolutamente inattivo nella questione, finì col destare sospetti sia nel mondo politico inglese, sia in quello subalpino. A livello governativo, a Torino, si era in una situazione di poco diversa da quella dell'imperatore francese: da un lato Cavour, fattosi paladino dell'opinione nazionale italiana al congresso di Parigi, avrebbe difficilmente potuto mostrarsi sostenitore di un infeudamento al Secondo Impero dell'intero Mezzogiorno d'Italia; dall'altro, non conoscendo le reali intenzioni dell'imperatore, non poteva rischiare l'amicizia prendendo pubblicamente posizione contro la soluzione Murat a Napoli. Un altro elemento appariva poi rilevante, sia per quanto riguardava la sua immagine, sia per quanto concerneva la vita politica del regno sardo: delle preoccupazioni degli esuli meridionali antimurattisti si era fatto portavoce l'influente organo della opposizione liberaldemocratica alla Camera, il "Diritto", con durissimi interventi di Domenico Mauro e di Francesco De Sanctis, accompagnati da numerosissime firme di esuli dal regno borbonico<sup>44</sup>. Erano, quelle, discussioni del 1854, che per qualche tempo sembrarono passate di moda, tanto che il "Diritto" le aveva dichiarate chiuse. Ma, dopo il congresso di Parigi e l'intestardirsi del Borbone sulle sue posizioni, il problema Murat si era risvegliato e, per la politica estera del regno sardo, esso diveniva un ulteriore elemento di complicazione anche per un altro fatto: un atteggiamento troppo scopertamente aggressivo verso il Borbone poteva compromettere i buoni rapporti che si erano instaurati con Pietroburgo al congresso di Parigi, donde ulteriori esitazioni nei ministeri di piazza Castello<sup>45</sup>.

La spedizione del Pisacane ebbe in ogni caso uno strascico che consentì alla diplomazia sabauda di mantenere alta la tensione con Napoli. Le autorità borboniche avevano infatti sequestrato il piroscalo Cagliari, utilizzato dall'ex-ufficiale napoletano. Sulla sua restituzione si avviò infatti una querelle diplomatica che vide coinvolta anche l'Inghilterra per via dei macchinisti, inglesi appunto, della nave. Ferdinando II dovette cedere e restituire la preda, sia pure all'Inghilterra, mostrandosi debole e al tempo stesso offendendo così ulteriormente il governo di Torino<sup>46</sup>.

L'anno dopo, a Plombières, Cavour prese i famosi accordi con Napoleone III. L'imperatore suggerì a Cavour di mettere la sordina alle tensioni con le Due Sicilie, concentrandosi sul fronte austriaco. Momentanea tregua, come sappiamo, la cui fine, però, Ferdinando II non vide, colto dalla morte nel maggio dell'anno successivo, mentre nella pianura padana muoveva i primi passi il conflitto tra franco-sardi e austriaci.

<sup>43</sup> In proposito si veda l'impostazione sostanzialmente riduttiva di Fiorella Bartocchini, che ha studiato a fondo il fenomeno Murat (*Il Murattismo. Speranze, timori e contrasti nella lotta per l'unità italiana*, Milano, Giuffrè, 1959) ribadendola anche a molti anni di distanza (EAD., *Il "murattismo": realtà e immagini nella storia del decennio*, in *Correnti ideali e politiche della sinistra italiana dal 1849 al 1861*, Atti del XXI Convegno storico toscano (Castelvecchio Pascoli, 26-29 maggio 1975, Firenze, L.S. Olschki, 1978, pp. 105-126, ma si veda anche, *ivi*, pp. 127-132, la discussione sul suo intervento). Cfr. ora anche G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 744-746.

<sup>44</sup> Cfr. A. Viarengo, *Lorenzo Valerio dalle leggi Siccardi alla guerra di Crimea*, in L. Valerio, *Carteggio*, V, cit., pp. CLXIV-CLXVI.

<sup>45</sup> Cfr. G. Berti, *Russia e stati italiani nel Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1957, pp. 695 e 696 n.1.

<sup>46</sup> Cfr. F. Curato, *Il Regno delle Due Sicilie*, cit., pp. 174-177.

### 3. La fine di un regno

Nella primavera 1859 il Regno delle Due Sicilie aveva comunicato a Torino la sua totale neutralità di fronte al nuovo conflitto tra il regno sardo e l'Austria. Alla morte di Ferdinando II, Cavour inviò in missione straordinaria a Napoli l'amico suo d'antica data, il conte Ruggiero Gabaleone di Salmour, con l'obiettivo di ottenere dal nuovo sovrano, Francesco II, una alleanza nel conflitto allora in corso<sup>47</sup>.

La situazione diplomatica, per il governo di Torino, era assai complicata. Impegnato nel conflitto con l'Austria, finalizzato alla costituzione di un ampio regno nell'Italia settentrionale sino all'Isonzo, diviso tra la necessità di seguire gli intenti di Napoleone III e quella di evitare rotture col movimento nazionale nella sua versione monarchico-unitaria, il ministero cavouriano non poteva avere altra linea, nella sua azione diplomatica verso il regno borbonico, che quella di cercare di attrarlo in una alleanza antiaustriaca, sperando che, in fondo, verso quella direzione incoraggiasse il governo napoletano anche l'alleato russo, viste le difficili relazioni tra San Pietroburgo e Vienna dopo la guerra di Crimea.

Restava però una incognita: quella di una ripresa del murattismo che, nella nuova situazione della penisola che veniva prospettandosi, avrebbe potuto trovare un più convinto sostegno francese rispetto al passato<sup>48</sup>.

Intanto l'incaricato d'affari Giulio Figarolo di Gropello segnalava che a Napoli vi era stata una "démonstration considérable, tranquille" in occasione della notizia della vittoria alleata a Magenta. Sul finale, però, la polizia l'aveva "brutalmente" dispersa<sup>49</sup>. Era, questo, un primo segnale di attività politica in uno Stato che aveva vissuto in un silenzio attonito la lunga malattia di Ferdinando II, suscitando un notevole stupore nella diplomazia. Ben presto si sarebbe visto, però, che la dimostrazione era più una eccezione che non la regola. Del resto l'opera della polizia era rafforzata dal tenore del proclama del nuovo sovrano, tutto continuità col predecessore. C'era sì diffuso malcontento, ma più nelle province che nella capitale - scriveva Gropello - e non era possibile dire se esso avrebbe avuto la forza di tradursi in rivolta<sup>50</sup>.

Sin dall'aprile la linea diplomatica verso Napoli era stata fissata chiaramente al Gropello da Cavour: nessuna ingerenza negli affari interni del regno borbonico e desiderio di "più intime ed amichevoli relazioni"<sup>51</sup>. Il diplomatico sardo, dal canto suo, aveva un punto di riferimento nel fratello di Ferdinando, Leopoldo principe di Siracusa, fautore di più saldi legami col regno sabauda, ma lontano dalle idee del futuro sovrano. In realtà era improbabile che quanto scritto nelle istruzioni fosse ciò che venisse realmente desiderato a Torino: sarebbe stato auspicare un potente contraltare al regno del nord che si sperava di creare di lì a poco con la guerra.

<sup>47</sup> La documentazione della missione in *Carteggio Cavour-Salmour*, a cura della R. Commissione editrice, Bologna, Zanichelli, 1936, parte seconda, pp. 202-311.

<sup>48</sup> Di una ripresa di attività dei murattisti a Napoli dava notizia l'inviato spagnolo Bermúdez de Castro (cfr. F. Curato, op. cit., p. 219). Cfr. anche il quadro degli orientamenti politici presenti nel regno borbonico redatto dal Gropello il 3 aprile (in *Carteggio Cavour-Salmour*, cit., pp.205-206). Il diplomatico piemontese sottolineava anche come l'allora duca di Calabria (poi Francesco II) non avesse "concetto veruno di quel che dicesi italianità" (p. 206).

<sup>49</sup> C. Cavour, *Epistolario*, XVI (1859), 3, (*giugno-dicembre*), a cura di C. Pischedda e di R. Rocca, Firenze, Olschki, 2000, p. 918, telegramma cifrato da Napoli, 8 giugno 1859. Rispondendo, Cavour aveva sottolineato come correttamente Gropello, nel reagire alle rimostranze del ministro degli Esteri napoletano, il quale lamentava che all'origine della manifestazione vi fosse stata l'illuminazione delle sedi diplomatiche alleate, si fosse rifatto alle analoghe illuminazioni che le ambasciate sarda e francese avevano disposto in occasione della caduta di Sebastopoli (Archivio di Stato di Torino, Corte, Carte Cavour, Corrispondenti, mazzo 22, dispaccio del 17 giugno 1859).

<sup>50</sup> Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie politiche in rapporto con l'Estero. Lettere Ministri, Due Sicilie, mazzo 22, rapporto del 31 maggio 1859.

<sup>51</sup> *Carteggio Cavour-Salmour*, cit., p. 206 (Cavour a Gropello, 17 aprile 1859).

Andava poi tenuto conto dell'atteggiamento inglese, oltre che di quello francese. Londra, infatti, non puntava certo ad una crisi del governo borbonico, che avrebbe potuto aprire la via a interferenze austriache o, peggio ancora, francesi. Costituzione e riforme era quindi la linea del Foreign Office retto dal Malmesbury che veniva consegnata a Henry Elliot, figlio di Lord Minto, inviato presso il nuovo, giovanissimo sovrano. Non avrà grandi difficoltà l'austriaco Hübner a convincere Elliot che costituzione e neutralità sarebbero state - come effettivamente era - una contraddizione in termini per il regno napoletano<sup>52</sup>.

Il Salmour, che non ebbe indicazioni diverse da quelle date al Gropello (la sincerità delle quali Cavour negherà di lì a poco), non era la personalità più adatta alla bisogna, tanto più che si era sparsa la voce che a Napoli sarebbe stato inviato Massimo d'Azeglio, più gradito per non essere intimo di Cavour come Salmour. A completare il quadro degli inviati speciali delle potenze occidentali venne poi quello francese, l'attivissimo Brenier.

La missione Salmour si aprì "sous les plus désolant auspices"<sup>53</sup>, come egli scrisse subito dopo essere sbarcato e aver raggiunto il suo albergo praticamente tra due ali di soldati e poliziotti. Poté notare le "bonnes dispositions" del principe di Siracusa<sup>54</sup>, alle quali non era però seguita nessuna efficacia delle sue pressioni sul nuovo sovrano perché assumesse una nuova linea di politica estera. Poco impiegò il Salmour anche per rendersi conto della debolezza del movimento liberale: "tout le bas peuple est avec le Gouvernement - scriveva il 14 giugno -, et c'est là précisément où sont les hommes d'action. C'est désolant, mais non désespérant, car il me paraît qu'en exploitant habilement la fermentation actuelle, on parviendrait à quelque résultat. Pour cela - aggiungeva - il faudrait faire venir ici un millier d'hommes résolus des autres province italiennes, car livré à eux seules, les Napolitains, avec la plus grande envie de faire, ne feront rien"<sup>55</sup>.

Stava intanto mutando lo scenario politico internazionale, con la caduta del ministero conservatore Derby e la nascita di un nuovo Gabinetto presieduto dal Palmerston con Russel al Foreign Office e Gladstone cancelliere dello Scacchiere. Erano gli stessi giorni della battaglia di Solferino e San Martino. Così a Torino si cominciò a sperare in una politica britannica più decisa nei confronti del governo e del sovrano borbonico, tant'è che, invece di accogliere la proposta del Salmour di porre fine ad una missione che egli riteneva inutile, si decise di prorogarla e il rappresentante sardo riprese a discutere con i due principi, il conte di Siracusa e il conte d'Aquila, facendo balenare, nei colloqui con quest'ultimo, l'ipotesi di un ingrandimento territoriale del regno, in caso di alleanza col Piemonte, con l'acquisizione delle Marche. Esca che venne respinta con fermezza dal presidente del consiglio Filangieri in un colloquio assolutamente improduttivo.

Lo scenario, però, cambiò ancora una volta bruscamente con l'armistizio di Villafranca e, soprattutto, la prevista lega tra gli Stati italiani, possessi asburgici inclusi, contemplata nelle trattative di pace e fortemente sostenuta da Napoleone III. Ciò riproponeva il problema delle riforme, salvo ritenere possibile che la progettata lega venisse egemo-

<sup>52</sup> F. Curato, op. cit., pp.227-228.

<sup>53</sup> Carteggio Cavour-Salmour, cit., p. 248, dispaccio del 10 giugno 1859.

<sup>54</sup> Ibid., p. 249, dispaccio dell'11 giugno 1859. Salmour parla della sua "sympathie franche et entière pour la Cause Italienne".

<sup>55</sup> Cfr. *Carteggio Cavour-Salmour*, cit., p. 253. Della pessima impressione riportata dai fautori di moderate riforme nel regno borbonico Salmour parlò anche con l'ambasciatore spagnolo (cfr. F. Curato, op. cit., p. 262). Tanto più si mostrò confermato nella sua idea il Salmour quando vide l'incapacità dei liberali napoletani di sfruttare la rivolta di parte delle truppe svizzere, che pure avrebbero voluto fraternizzare con loro: "C'est une preuve de plus de l'impuissance du parti liberal - scriveva il 9 luglio -, due en grande partie à l'absence de direction et d'entente" (*Carteggio* cit., p. 291).



nizzata da regimi assoluti come impero aburgico e regno borbonico: ipotesi inaccettabile per Inghilterra, Francia e, ancor più, dal costituendo regno del nord sabauda. Ma Salmour non era ormai più in grado di agire efficacemente - se mai lo era stato - dopo le dimissioni di Cavour, e i suoi incontri con Carafa e Filangieri, nei quali parlò pressoché a titolo personale, non sortirono effetto alcuno. Per di più, presso i colleghi diplomatici, soprattutto l'Elliot, il conte si era fatto la fama di uomo dal linguaggio violento e di mentitore<sup>56</sup>.

Del resto *arrière pensées* non mancavano anche alla base stessa delle relazioni tra le due potenze occidentali: l'Inghilterra temeva che la Francia sostenesse sottomano manovre murattiste nella parte continentale del regno borbonico; la Francia, a sua volta, era preoccupata di una azione inglese volta a fare della Sicilia, separata dalla parte continentale del regno, un suo protettorato che avrebbe trasformato il Mediterraneo in un lago inglese. Entrambi chiedevano al Borbone costituzione e riforme: due cose che Francesco II e chi gli stava intorno non volevano e delle quali neppure il Filangieri volle farsi carico, giungendo a proporre al Brenier di presentare una bozza di costituzione come voluta da Napoleone III. Estenuata fragilità di uno Stato che non ha forza per riforme e, al tempo stesso, sembra avere l'inconscia coscienza che qualunque riforma non possa che condurre alla sua disgregazione.

A nulla valeva anche il timore crescente, negli ambienti di corte e governativi, di un attacco da nord, guidato da Garibaldi sotto la protezione dei piemontesi. Era noto come l'inizio di una manovra contro lo Stato pontificio fosse stata bloccata da Torino, dopo un primo incoraggiamento. Si poteva pensare che, come era avvenuto nel 1848, la battuta d'arresto militare aprisse la via all'azione degli irregolari mazziniani e garibaldini? Ma non c'era spauracchio che i vari Brenier e Elliot potessero agitare che fosse tale da indurre Francesco II a mutare politica. Intanto, già il 21 luglio, il nuovo ministro degli Esteri sardo, generale Dabormida, comunicava al conte di Salmour la fine della sua missione straordinaria<sup>57</sup>.

I mesi restanti del 1859 furono difficili, per il governo Lamarmora-Rattazzi, tanto sul piano interno quanto sul piano internazionale e le due difficoltà si tradussero in una politica estera rivelatasi inadeguata ad affrontare, *in primis*, il problema delle annessioni nell'Italia centrale, e, in secondo luogo a evitare una crescente effervescenza del movimento nazionale. Sul primo piano il gabinetto di Torino si mostrò troppo succube di Napoleone III, nel secondo lo sforzo di tenere lontano dal potere il conte di Cavour finì per tradursi nella contraddittoria ed abortita iniziativa della Nazione armata, che contribuì a screditare la politica rattazziana<sup>58</sup>.

"Ce que nous voulons, et ce que nous ferons, c'est de prendre ses Etats"<sup>59</sup>, avrebbe detto nell'ottobre 1859 Cavour all'amico Salmour, riferendosi al re di Napoli. Ma, col ritorno di Cavour al governo, nel gennaio successivo, una politica più aggressiva verso le Due Sicilie non poteva immediatamente palesarsi. Quasi in coincidenza con il suo rientro nella politica attiva compariva in Francia un nuovo opuscolo di ispirazione imperiale, *Le Pape et le Congrès*, nel quale si suggerivano sacrifici territoriali al pontefice. La via per l'annessione dei ducati dell'Italia centrale e delle Romagne in cambio di Nizza e Savoia veniva spianandosi e non poteva essere messa a rischio.

<sup>56</sup> F. Curato, op. cit., p. 301.

<sup>57</sup> *Carteggio Cavour-Salmour*, cit., p. 304.

<sup>58</sup> Cfr. S. La Salvia, *La rivoluzione e i partiti. Il movimento democratico nella crisi dell'unità nazionale*, I, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1999, pp. 224-239.

<sup>59</sup> *Ibid.*, p. 190.



Da Napoli, intanto, erano scomparsi tanto il Salmour quanto il Gropello - quest'ultimo promosso segretario di prima classe e trasferito a Parigi, dove ormai Cavour poteva contare sul Nigra, spostando a Napoli Salvatore Pes di Villamarina, sulle cui capacità nutriva sempre qualche dubbio. Ma era evidente che alle Due Sicilie avrebbe guardato personalmente, tanto più che gli era decisamente spiaciuta la proposta francese di far acquisire al Borbone le Marche. Il che poteva sembrare un modo (che sarebbe stato peraltro respinto da Francesco II) per rimettere in campo un competitor che veniva invece sempre più isolandosi). Non si era più nei mesi del conflitto con l'Austria: Napoli non aveva nulla da offrire. Infatti, se il 27 marzo poteva scrivere con evidente sollievo al Nigra di aver chiuso la partita di Nizza e Savoia, tre giorni dopo incalzava di domande il Villamarina:

“Dans le cas d'un mouvement insurrectionnel, que des agens français préparent peut-être en ce moment, quel serait le parti qui aurait le dessus? Le murattisme compte-t-il beaucoup de partisans dans l'armée et dans la bourgeoisie? Croyez-vous à la possibilité d'un mouvement annexionniste, tel qu'il s'est accompli en Toscane? Les républicains sont-ils encore nombreux et influents en Calabre?”<sup>60</sup>

Si diceva convinto che la miglior cosa sarebbe stata che, nel regno borbonico “l'état actuel des choses durât encore quelques années” ma da buona fonte gli veniva che l'Inghilterra aveva perso ogni fiducia nel mantenimento dello *status quo* ed era senza dubbio in vista di movimenti imminenti che manteneva le sue navi nel golfo di Napoli. “Je crains donc - concludeva - que nous serons forcés bientôt de tracer un plan que j'aurais voulu avoir le temps de mûrir”. Ma, prima di poter rispondere alle richieste del conte, Villamarina doveva telegrafare per dargli la notizia di una “révolution” scoppiata il 3 aprile a Palermo<sup>61</sup>. Sarebbe stata ancora una volta la Sicilia a dare il via ad una nuova crisi del regno borbonico?

Intanto, il discorso della corona, pronunciato da Vittorio Emanuele nella seduta congiunta delle Camere il 2 aprile, si chiudeva con una affermazione significativa: riferendosi alla “patria”, Cavour faceva precisare al re: “la quale non è più l'Italia dei Romani, né quella del medio evo: non deve essere più il campo aperto delle ambizioni straniere, ma deve essere bensì l'Italia degli Italiani”<sup>62</sup>. Impegnativa dichiarazione che tracciava un confine all'azione delle grandi potenze nella penisola, segnalando una volontà di preminenza chiara da parte di Torino, proprio mentre da Napoli Villamarina continuava a segnalare un grande attivismo francese finalizzato, più che in senso murattista, ad asservire alla politica francese il regno borbonico. E finalmente il rappresentante di Torino a Napoli rispondeva ai quesiti che Cavour gli aveva posto sugli schieramenti politici nel regno. Il “parti français” non si sarebbe imposto in caso di insurrezione; maggiori *chances* potevano avere i murattisti, per quanto pochi, poiché, in quel caso, avrebbero raccolto intorno a sé indifferenti e paurosi, numerosissimi nel regno. Nessuna speranza c'era, invece, di un movimento annessionista nella parte continentale, troppo l'amore per autonomia anche nei liberali. Dalle province solamente poteva venire il rovesciamento della monarchia borbonica: Napoli non si sarebbe mai mossa. Il moto siciliano, invece, era chiaramente annessionista<sup>63</sup>.

<sup>60</sup> C. Cavour, *Epistolario*, XVII (1860), 1 (gennaio-marzo), a cura di C. Pischetta e R. Rocca, Firenze, Olschki, 2005, p. 559.

<sup>61</sup> *Ibid.*, 2, (aprile-giugno), p. 610, telegramma da Napoli del 5 aprile.

<sup>62</sup> Cfr. T. Sarti, *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici legislature del Regno con appendici*, Roma, Tipografia Editrice Adolfo Paolini, 1880, p. 51.

<sup>63</sup> C. Cavour, *Epistolario*, XVIII, 2, cit., p. 675, dispaccio del 14 aprile 1860.

Era quindi questo il quadro nel quale Cavour doveva muoversi, in settimane nelle quali non gli mancavano anche altre difficoltà<sup>64</sup>. Ma i suoi occhi non cessavano di volgersi alla Sicilia, dove aveva inviato una piccola flottiglia in osservazione già il 18 aprile. Tra le molte complicazioni della sua politica una riguardava contemporaneamente la politica interna e quella estera. Si trattava del flusso di volontari che stava raggiungendo Genova per unirsi ad una spedizione organizzata da Garibaldi in soccorso dei siciliani. Il comportamento del governo di Torino nei confronti di questa iniziativa sarebbe stata una cartina di tornasole per le cancellerie di tutta Europa: il segnale che dalla diplomazia si passava ora, nei confronti del regno delle Due Sicilie, alla guerra, sia pure ancora indiretta e quindi in palese violazione del diritto internazionale.

I movimenti successivi della diplomazia del nascento Regno d'Italia sono ben noti e non occorre qui richiamarli particolareggiatamente: tutto venne precipitato dall'iniziativa garibaldina, nella quale si concretizzò quella ripresa di iniziativa democratica che da molte parti ci si aspettava. Sul piano della diplomazia la prima conseguenza fu, com'è noto, un profondo cambiamento nella politica della corte borbonica: concessione di una costituzione e invio di una missione diplomatica a Torino per trattare quell'alleanza sempre rifiutata, un forzato tentativo che, non a torto, è stato visto come una ripresa della strategia napoleonica delle due Italie confederate<sup>65</sup>, del tutto estranea alla tradizione politica subalpina. Comincerà così l'ultimo atto diplomatico nei rapporti tra i due Stati: una trattativa di alleanza mentre le truppe garibaldine, sostenute da un afflusso di uomini e armi che proveniva dal regno sabauda, presa la Sicilia, avevano varcato lo Stretto di Messina; mentre agenti cavouriani cercavano in ogni modo di far insorgere Napoli prima dell'arrivo di Garibaldi. La concessione della costituzione era passata, a detta di tutti, rapidamente nel dimenticatoio: non aveva garantito un più solido radicamento della monarchia borbonica fra i suoi sudditi; d'altra parte, però, il rapido avvicinarsi di Garibaldi, quasi senza ostacoli, sembrava rendere superflua una insurrezione.

Il 7 settembre Garibaldi era a Napoli, l'11 le truppe piemontesi entravano nelle Marche dirigendosi a Sud per impedire che la marcia garibaldina continuasse verso Roma, con conseguenze incalcolabili. Sino ad allora i rappresentanti napoletani avevano continuato ad incontrare Cavour in un'estenuante trattativa per un'alleanza alla quale ormai nessuno credeva più<sup>66</sup>. I rapporti diplomatici tra Torino e Napoli si concludevano in farsa, mentre l'infinità di rapporti di ministri e personale d'ambasciata che si era per decenni riversata sulla Segreteria degli Esteri si sarebbe rivelata poco utile a far comprendere la reale situazione del Mezzogiorno ai governanti del nuovo Regno d'Italia.

<sup>64</sup> Cfr. A. Viarengo, *Cavour*, Roma, Salerno, 2010, p. 427.

<sup>65</sup> Cfr. A. De Francesco, *Rileggere la cultura politica del Risorgimento: il caso delle Due Sicilie*, in *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e Nazione*, a cura di Maria Luisa Betri, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, 2011, p. 97.

<sup>66</sup> C. Petraccone, *Cavour e Manna: un'ambigua trattativa diplomatica nell'estate del 1860*, in *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, a cura di P. Macry, Napoli, Liguori, 2003, pp. 105-140.

Nel periodo 1780-1880 la vecchia Europa è attraversata da grandi trasformazioni. È un secolo che inizia con le rivoluzioni - americana, francese e altre - e si conclude con il boom economico della *Gilded Age*, l'età dorata, e con la "imperializzazione" del Nord Africa e dell'Oriente. Il dominio europeo-occidentale sul mondo si consolida e la consapevolezza di questo fatto si diffonde rapidamente nella cultura europea. Il senso della superiorità occidentale giunge in questo periodo al suo apice.

La manifesta condiscendenza europea riguarda non solo territori extra-europei ma anche quelle vaste zone dello stesso continente che, agli occhi di questi "europei", non appaiono ancora europee o abbastanza europee: tutto il Sud, dall'Iberia ai Balcani, tutto l'Est al di là dell'Elba, il mitico lontano Nord e persino l'estremo Occidente, cioè l'Irlanda. Sulla nuova mappa mentale delle civiltà disegnata dagli Illuministi, brillantemente descritta da Larry Wolff, l'Europa si riduce alla piccola porzione Centro-Nord-Occidentale del continente.<sup>1</sup> Il resto è "orientalizzato", cioè rappresentato come un mondo che "doveva ancora divenire Europa". Anche se la nuova cultura detta "romantica", più attenta alla storia, alle tradizioni e alle vocazioni locali, si poneva per certi versi in controtendenza, la visione binaria e discriminante era dominante: all'interno della superiorità di tutta l'Europa sul mondo, c'era anche quella dell'Europa della ragione e della sua luce su "l'altra Europa", come la chiama Giuseppe Galasso (o "la mia Europa" di Czesław Miłosz), quella della tradizione e delle ombre del passato.<sup>2</sup>

La rappresentazione del Sud d'Italia, in questa compartizione binaria, è complicata dal suo passato. Se il Sud del tardo Settecento e dell'Ottocento appare agli occhi degli europei come parte dell'"altra Europa", non è comunque una "Lituania", che evoca nell'immaginario solo boschi vergini e uomini-orso. No, il Sud è il mitico luogo d'origine della cultura "europea", del passato classico, dei testi filosofici fondativi, dei canoni di bellezza e di perfezione. Il Sud appare, agli occhi degli Europei, come una narrazione della decadenza delle civiltà e delle razze, li affascina e li turba come un ibrido di cultura e natura. È lecito parlare degli "occhi degli europei" al plurale, perché erano gli occhi delle élites che, come vedremo, gettavano lo stesso sguardo. Sono loro i "viaggiatori" di cui si occupa questo saggio.

Un viaggiatore straniero, da dovunque venga, ha sempre il vantaggio di una visuale diversa perché distante e *a priori* comparativa, insieme allo svantaggio della minore conoscenza locale. Per il vantaggio da *outsider*, le narrazioni dei viaggiatori stranieri sono una fonte insostituibile per chi vuole "vedere", a condizione che comprenda di che cosa era fatta la lente dello straniero. Ma per il vantaggio da *insider*, sono insostituibili le relazioni degli "indigeni". A questa doppia prospettiva, *outsider/insider*, accenna lo stesso Goethe, in una lettera da Napoli, datata 29 maggio 1787: "Vedo quanto sia difficile giudicare un paese, lo straniero non vi riesce e l'abitante solo con difficoltà" (Giustino Fortunato, curatore della prima edizione di queste *Lettere* nel 1874, ne parla come "una relazione esatta e fedele delle immagini... [depositatesi] nel cuore").

\* Desidero ringraziare Laura Trojaborg per l'aiuto con la lingua danese, Giuseppe Galasso per l'affettuosa pazienza e Matteo Dalena per l'intelligente editing.

<sup>1</sup> L. Wolff, *Inventing Eastern Europe: The Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment*, Stanford, Stanford University Press, 1994.

<sup>2</sup> G. Galasso, *L'altra Europa: per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Nuova ed. accresciuta, Lecce, Argo, 1998; C. Miłosz, *La mia Europa*, Milano, Adelphi, 1985.

In un lavoro recente, Giovanni Sole sostiene che i libri di viaggio stranieri ci raccontano usi e costumi e aneddoti, "emozioni", "impressioni" e "avventure", con più attenzione al dettaglio etnografico di quanto facciano le "descrizioni" degli indigeni.<sup>3</sup> Nella realtà, questa distinzione era meno netta. Le *élites* "indigene", nutrite della stessa cultura dei visitatori stranieri, guardavano il loro paese con lo stesso "occhio" e gli stessi pregiudizi, lo stesso vantaggio/svantaggio di un outsider. In un certo senso, anche loro erano dei viaggiatori.

In che cosa sono quindi affidabili le relazioni di viaggio? E che influenza ebbero nella formazione dell'immagine del Sud nell'opinione pubblica straniera rispetto al "travagliato iter di approdo all'idea nazionale italiana"?

### *Dal Grand Tour al viaggio moderno*

Era il periodo d'oro dei viaggi nel Sud Italia, entrato da poco negli itinerari d'obbligo del *Grand Tour*, in seguito alle scoperte di Ercolano (1738), Pompei (1748) e Paestum (1755), che segnava l'inizio della conoscenza diretta dell'architettura greca. L'asse Roma-Napoli veniva così man mano a soppiantare quello di Venezia-Firenze. Napoli era ancora la meta finale per molti viaggiatori, ma chi voleva visitare la Magna Grecia doveva arrivare in Sicilia, "il tour più interessante che si possa fare in Europa", secondo l'olandese Willem Carel Dierkens. Si procedeva di solito via mare, da Napoli o da Taranto, ma sempre più spesso anche via terra per poter includere nel viaggio la remota e selvaggia Calabria, un'avventura che qualche viaggiatore si inventava di sana pianta.

Nel corso del XVIII secolo, il Grand Tour era diventato così popolare tra le famiglie d'*élite* nord-europee, soprattutto britanniche e tedesche, che vi si inviavano tutti i giovani *gentlemen*. In teoria, era una *Bildungsreise* seria che serviva a preparare i futuri leader e includeva lo scambio d'informazioni con gli intellettuali locali e l'osservazione di altre culture. In realtà, i turisti si limitavano spesso ad acquisti di curiosità, una mondanità superficiale e rapporti sessuali occasionali. Anzi, la liberazione-maturazione sessuale era tra i principali scopi non confessi del viaggio, come racconta Hugo von Hofmannsthal nel suo splendido *Andrea o I ricongiunti*.

Il cambiamento di rotte coincise con la mutazione nella natura del *Grand Tour*: da una tradizione esclusiva, un rito di passaggio all'età adulta dei giovani aristocratici - già molto criticato da radicali come William Godwin, marito di Mary Wollstonecraft e padre di Mary Shelley - si stava democratizzando e tramutando in turismo moderno. I turisti non erano più così giovani, non temevano la mancanza di *comfort*, disdegnavano, anzi, il *tour* di tipo nobiliare e, piuttosto che le relazioni mondane e la conferma dello status sociale, cercavano l'esperienza e l'arricchimento spirituale. Li attirava, certo, il mondo classico, ma anche i *topoi* romantici, e poi quelli economici e sociali, positivisti e scientifici. Anche chi veniva per altre ragioni, come mercanti, scienziati, funzionari amministrativi e militari, si sentiva comunque un viaggiatore. Provenivano principalmente dal Nord-Ovest e dal Centro-Nord dell'Europa, dove la "scoperta del Sud" andava di moda, mentre il numero dei visitatori mediterranei, ottomani e spagnoli, andava rapidamente scemando. In quel periodo burrascoso, segnato da terremoti terribili, epidemie, rivoluzioni sanguinose e costituzionali, cambiamenti perentori di regimi e dinastie, invasioni, occupazioni e annessioni, guerre civili, brigantaggio e secessioni, molti venivano in cerca di avventure per raccontarle poi nella relazione di viaggio.

<sup>3</sup> G. Sole, *La foglia di alisier*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2012.

Questi viaggi erano più brevi dei *Grand Tours* ma più frequenti, più pubblicizzati e, di conseguenza, più influenti sull'opinione internazionale dei lettori che vivevano, anche in modo vicario, la "scoperta del Sud". I viaggiatori arrivavano già preparati a vivere le avventure, a raccogliere le "impressioni" e sentire le "emozioni" per raccontarle, appena rientrati in patria, nei libri di viaggio. Questi libri, spesso di un notevole valore letterario - si pensi a Goethe o Dumas, pubblicati in edizioni economiche - riscontravano un successo notevole.

La rappresentazione del Sud che veicolavano godeva del *placet* delle *élites* meridionali moderne. Ben istruite e ansiose di avvicinare il loro paese all'"Europa", spesso si ritrovavano, con un misto di piacere e di amarezza, in queste immagini allo specchio straniero. Ma prima di tacciarle di subalternità culturale, ricordiamoci con Augusto Placanica, che esse erano co-autrici di queste immagini. Le *élites* locali, a cui venivano indirizzate le lettere di presentazione, erano per i viaggiatori punti di riferimento, ma anche ospiti, guide e sostegni. E, ovviamente, la fonte principale di informazione.

Non è che fossero ciechi ai pregiudizi dei viaggiatori o all'ammasso di luoghi comuni contenuti, ad esempio, nelle pagine delle *Letters from Italy* di Samuel Sharp (1766) o del *Voyage d'un françois en Italie* di Joseph-Jérôme Lalande (1769). Ferdinando Galiani, una voce altamente autorevole, si disperava per come gli stranieri visitavano la sua Napoli; Michele Torcia, meno noto dell'abate, aveva deriso l'ossessione di Lalande e di altri come lui nei confronti dei castrati, che li portava a giudizi estremi sulla città. Eppure, ammiravano nei viaggiatori la voglia di esplorare, speravano che lo specchio straniero svelasse qualcosa di loro stessi che a loro sfuggiva e, un po', erano anche contenti di veder confermati i propri pregiudizi.

È così che lo specchio del viaggiatore veniva elevato a strumento della rivelazione della verità; una verità dura ma oggettiva perché vista a distanza. Il viaggiatore, anche quello che si ferma a lungo come Lady Morgan, a differenza di un immigrato mantiene come suo riferimento principale la comunità d'origine, un luogo di cultura (nel senso che gli dà Homi Bhabha) diverso e distante. Per quella comunità descrive e con essa condivide le emozioni, traducendole in un linguaggio che da essa sarà capito. Così facendo, si colloca nella prospettiva dell'*outsider* il cui sguardo è più oggettivo, più *etic* rispetto all'*emic* locale.<sup>4</sup> E così ci troviamo con un gioco degli specchi tra gli *outsider* e gli *insider*, collocati uno di fronte all'altro a restituirci immagini di cui dovremmo rintracciare connessioni, contaminazioni e traduzioni prima di fidarci o di diffidare dello specchio del viaggiatore.

Anche perché uno degli scopi dei viaggiatori e dei loro *travelogues* non era tanto una valutazione "culturalista" del luogo visitato, quanto un modo di conoscere la propria patria e darne un giudizio "distaccato" ("What can he know of England who only England knows?", di Rudyard Kipling). Questo dice del suo viaggio in Calabria lo scozzese Crauford Tait Ramage. Nelle condizioni di parità (o di gerarchie rovesciate come nelle *Lettere Persiane*), l'*emic* di una cultura può facilmente fungere da *etic* in un'altra e viceversa. Ma nei *travelogues* di cui ci stiamo occupando questa parità non c'è.

<sup>4</sup> Per la rassegna del dibattito su *emic/etic* vedi: *Emics and Etics: The Insider/ Outsider Debate*, a cura di T. N. Headland, K. L. Pike e M. Harris, Newbery Park, Sage, 1990. Recentemente ha parlato Carlo Ginzburg: «*Our Words, and Theirs: A Reflection on the Historian's Craft Today*» (lezione all'Institute for Advanced Study, Princeton, 3 ott. 2011) che qui ringrazio per avermi suggerito la tematica. Per le discipline storiche è stato fondamentale il modo in cui l'antropologo Clifford Geertz ha concettualizzato questa distinzione come tra un' esperienza viva e un' esperienza distante, tra la distanza *near* e la distanza *far*. C. Geertz, *From the Native's Point of View: On the Nature of Anthropological Understanding* in *Id., Antropologia Interpretativa*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 71-90. Vedi anche M. Petruszewicz, *La modernizzazione della periferia europea: l'Irlanda, la Polonia e il Regno delle Due Sicilie, 1820-1870*, «Storica», anno IX, n. 27, 2003; *Id., The Modernization of the European Periphery, or Ireland, Poland and the Two Sicilies, 1820-1870: Parallel and Connected, Distinct and Comparable*, in: *Europe in Cross-National Perspective*, a cura di D. Cohen e M. O'Connor, London e New York, Routledge, 2004.

Ramage non solo impara a conoscere meglio la sua Scozia, ma la trova anche "circa cinquecento anni" avanti rispetto alla Calabria.<sup>5</sup> Il viaggiatore europeo moderno viaggia già consapevole della propria superiorità di cui cerca e trova conferma in tutti i luoghi che visita.

Ma, attenzione! Se il viaggiatore moderno apparisse solo come un imperialista borioso, la letteratura odepórica non avrebbe goduto di tanta popolarità. Il viaggiatore affascinava perché era un eroe culturale di tipo nuovo: giovane, coraggioso e idealista, estendeva i confini della conoscenza e della simpatia tra i popoli. Era il giovane Georg Foster, naturalista, studioso e rivoluzionario che accompagnò il padre nel secondo viaggio con il Capitano Cook e scrisse quel *Viaggio intorno al mondo* che lanciò la moderna letteratura di viaggio.<sup>6</sup> Era Alexander von Humboldt, il compagno di Foster nella loro *Bildungsreise* europea nel 1790. Era il romantico alla ricerca dell'esotico, della propria anima, della metafora del viaggio dell'immaginario, come Chateaubriand e Byron. Eppure, per riprendere la riflessione sul viaggiatore-imperialista, essi trovavano nel viaggio la conferma della superiorità della propria cultura e tracciavano i confini tra la loro europeità e l'orientalismo dell'Altro.<sup>7</sup>

Quanto allora può dirsi affidabile la letteratura di viaggio? Se il periodo qui considerato è proprio quello della massima diffusione del privilegio bianco nord-europeo e dell'imperialismo, i viaggiatori - scrittori, funzionari e scienziati - devono essere visti soprattutto come agenti, più o meno consapevoli, del suo dominio? Edward Said attribuisce questo bisogno di trovare l'altro da sé all'inquietudine esistenziale delle élites europee le quali, per giustificare il proprio dominio, designarono un più vasto costrutto culturale come l'Oriente e l'Occidente: "l'Oriente ... aiutò a definire l'Europa (o l'Occidente) come una immagine, idea, personalità, esperienza contrastanti" e, alla fine, come "il più alto grado di civiltà".<sup>8</sup> L'*Orientalismo* di Said ha influenzato profondamente una nuova generazione di studiosi orientando i loro lavori verso la decostruzione dell'"occhio del viaggiatore".<sup>9</sup> Quest'importante operazione culturale, che ha utilmente messo in dubbio l'uso della letteratura odepórica come testimonianza oggettiva, rischia però di buttare il bambino insieme all'acqua sporca, perché, trattando i *travelogues* unicamente come fonte per lo studio del bagaglio (e pregiudizio) culturale del viaggiatore, scredita a priori quasi tutte le testimonianze documentarie di carattere narrativo.

Questa sorte, nel bene e nel male, è stata risparmiata allo studio della letteratura di viaggio in Italia, e specialmente nel Mezzogiorno. Non è che il pregiudizio del viaggiatore sfugga allo storico. Nel suo bel saggio del 1992, Atanasio Mozzillo racconta come i grandi Cervantes, Goethe, Stendhal e Andersen "scoprivano" un Mezzogiorno sospeso tra rievocazioni favolose e verità storica, tra la ricerca nostalgica e la memoria di un'autenticità perduta.<sup>10</sup> Ma, in generale, la storiografia odepórica italiana è meno decostruzionista di quelle, come l'anglo-americana, l'indiana e la francese, che in questi anni avevano approfondito la tematica coloniale e post-coloniale. Gli studiosi italiani apprezzano la

<sup>5</sup> C. T. Ramage, *The Nooks and By-Ways of Italy: Wanderers in search of its Ancient Remains and Modern Superstitions*, BiblioLife, 2009.

<sup>6</sup> Fu l'influente critico romantico Friedrich Schlegel a elevare Foster a eroe culturale. Vedi *Kritische Schriften*, seconda ed., Hanser, Munich, 1964.

<sup>7</sup> E. Said, *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 1999 [1978]; N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2004; L. Wolff, *Inventing*, op. cit.; M. Todorova, *Imagining the Balkans*, New York, Oxford University Press, 1997.

<sup>8</sup> E. Said, *Orientalismo*, op. cit., pp. 1 e 2.

<sup>9</sup> J. Buzard, *The Beaten Track: European Tourism, Literature, and the Ways to Culture, 1800-1918*, Oxford, Clarendon Press, 1993; B. Melman, *Women's Orient: English Women and the Middle East, 1718-1918: Sexuality, Religion and Work*, Ann Arbor, U. of Michigan Press, 1992; M. L. Pratt, *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation*, New York, Routledge, 1992; D. Porter, *Haunted Journeys: Desire and Transgression in European Travel Writing*, Princeton N.J., Princeton U. Press, 1991; H. Liebersohn, *Recent Works on Travel Writing*, «The Journal of Modern History» 68 (Settembre 1996), pp. 617-628.

<sup>10</sup> A. Mozzillo, *La frontiera del Grand Tour. Viaggi e viaggiatori nel Mezzogiorno borbonico*, Napoli, Liguori, 1992.



qualità delle osservazioni dei visitatori stranieri, trattandoli a mo' di moderni inviati speciali e tenendo care le loro "testimonianze" narrative, altrimenti così scarse nel Mezzogiorno. Come scrive Sole: "Gli stranieri raccontavano aspetti della regione [Calabria] non trattati in altre fonti: un'invasione di cavallette, una nevicata abbondante, una rappresentazione teatrale, una processione religiosa, una tecnica di pesca, una ricetta culinaria, un funerale o un matrimonio... i rimedi... per curare la malaria, le ingiurie rivolte dai mietitori... la raccolta del gelsomino e del bergamotto" (p.11).

Alcuni anni addietro, lo storico Augusto Placania aveva chiamato gli studiosi ad "approfondire, rendere sistematica, storicizzare" tutta l'indagine sui viaggi, sollecitando un impegno di recupero e "anche di amorosa demitizzazione". Il suo appello ha contribuito a una fioritura della storiografia odeporea sull'Italia e sul Mezzogiorno e ci ha restituito una grande mole di importanti lavori intrapresi da Cesare de Seta, Atanasio Mozzillo, Michele Cometa, Gérard Luciani, Gustavo Valente, Giuseppe Morabito, Giuseppe Gallasso, Maura O'Connor, Nelson Moe, Luciana Serafino, Umberto Caldora, Franco Venturi, Placania stesso, Francesco Bevilacqua, Giovanni Sole; importanti volumi collettanei curati da Emanuele Kanceff e Roberta Rampone, da Franco Paloscia, da Albert Meier, nonché una serie di mostre importanti (la più recente *Oltre Roma: Nei colli Albani e Prenestini al tempo del Grand Tour* è della primavera 2012) e via elencando. Da alcuni decenni il Centro Interuniversitario di Ricerche sul Viaggio in Italia cura mostre e pubblicazioni su questo tema; dal 2007, l'editore Rubbettino offre una riuscita collana *travelogue* "Viaggio in Calabria", diretta da Vittorio Capelli, che ristampa i testi originali corredati da attente introduzioni.

Certamente, ci sono ancora molti aspetti trascurati: viaggi e *travelogues* di donne, viaggi sessuali, comparazioni tra letture preparatorie di viaggiatori "occidentali" con quelle, ad esempio, di scandinavi e russi; stili nazionali del turismo (i britannici andavano a piedi; i tedeschi raccoglievano e classificavano; i francesi combattevano; viaggiavano donne britanniche e poi americane, ma mai le tedesche e raramente le francesi). E così via. Ma, nell'insieme, sappiamo già molto. Eppure, non siamo ancora in grado di rispondere alla questione posta: quanto è affidabile la letteratura di viaggio? Da una parte, abbiamo prove inconfutabili di pregiudizio, l'orientalismo e il consolidarsi nell'Ottocento di un canone odeporeo, analizzato da Nelson Moe in *Un paradiso abitato da diavoli*, dall'altra, testimonianze narrative altrimenti scarse o inesistenti.

### **La scoperta del Sud: viaggi, viaggiatori e travelogues**

Come abbiamo visto, i *travelogues* avevano anche una funzione dialogica, raccontavano la storia di un incontro immaginario tra i viaggiatori e i meridionali (o immaginato/ inventato di Stendhal o Hans Christian Andersen).<sup>11</sup>

Il viaggio nel Sud non è nato con il *Grand Tour*. Le città meridionali antiche e medievali, ricchi centri di commercio, erano visitate e descritte da mercanti, marinai, militari e pellegrini che andavano verso l'Oriente. Del fascino del Sud - l'arte, le curiosità naturali, i piaceri mediterranei - parlavano viaggiatori dell'epoca rinascimentale, spesso mercanti dotati di buone conoscenze classiche. Ma quando l'Europa voltò le spalle al Mediterraneo, mutarono anche i gusti letterari e artistici; l'Italia meridionale, temporaneamente accantonata, fu nel Settecento l'oggetto di una riscoperta nota come la "scoperta del Sud". Le rivelazioni fornite dagli scavi di Ercolano, Pompei e Stabia e la "scoperta" di Paestum fecero scattare un innamoramento per la cultura classica e un desiderio di vedere con i propri occhi le vestigia del

<sup>11</sup> Vedi il bel volume curato da D. Richter e E. Kanceff, *La scoperta del Sud: il Meridione, l'Italia, l'Europa*, Moncalieri (To), CIRVI, 1994.



passato di una civiltà complessa ed eterogenea; queste passioni spingeva Johann Caspar Goethe, padre di Wolfgang, a visitare il Sud nel 1740, appena dopo la "scoperta" di Ercolano. Qualche decennio dopo, era già un'infatuazione pan-europea, una vera e propria anticomania, di cui parla Krzysztof Pomian. Ne era in buona parte responsabile la diffusione degli scritti dell'archeologo e storico dell'arte Johann Joachim Winckelmann, con le relative implicazioni nazionaliste e razziali così ben esaminate da George Mosse.<sup>12</sup> Infatuati di Winckelmann, i viaggiatori partivano alla ricerca delle foci di tanta bellezza, armonia, perfezione, biancore marmoreo, della tomba di Virgilio e delle emozioni da Odissea.<sup>13</sup> Il barone prussiano Johann Hermann von Riedesel - un saggio a lui dedicato porta il sottotitolo *Freund Winckelmanns, Mentor Goethes, Diplomat Friedrichs des Grossen* - realizzava nel 1767 il sogno di tutti gli infatuati con il suo viaggio in Sicilia e nella Magna Grecia. Il suo *travelogue*, *Reise durch Sicilien und Gross Griecheland*, pubblicato nel 1771 e tradotto subito in francese e inglese, diventò immediatamente il *vademecum* di tutti i viaggiatori nel Sud, nonché uno dei capisaldi dell'emergente canone.

Ma nel *travelogue* di von Riedesel troviamo anche un interesse nuovo per certi tipi di paesaggio, per gli usi e costumi tipici e la curiosità per il "pittresco". Infatti, in poco tempo, il *travelogue* pittresco soppiantò quello classico nell'indice di godimento del pubblico. Il primo *reporter* ad acquisire grande fama grazie al suo *travelogue* pittresco era il contemporaneo di Riedesel, archeologo, disegnatore e incisore francese Jean-Claude Richard, noto come abate di Saint-Non. I suoi ripetuti viaggi nel Sud, tra il 1761 e il 1778, sfociarono in una monumentale opera in cinque volumi, riccamente illustrata da lui stesso e altri artisti eminenti, intitolata *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile* (Clousier, Parigi 1781-86). *Voyage Pittoresque* diventerà il paradigma del nuovo *travelogue*. I famosi *Travels in the Two Sicilies* dell'inglese Henry Swinburne, pubblicati in due volumi tra il 1783 e il 1785, si collocano, invece tra due generi: la "descrizione", ampiamente praticata da studiosi e amministratori napoletani (basti pensare al coevo Giuseppe Galanti) e il pittresco. Swinburne è il primo straniero a esplorare sistematicamente l'intero Mezzogiorno in un lungo viaggio di quasi tre anni (1777-79): "I am writing the account of a real Tour, and not an imitation of Sternes' *Sentimental Journey*", scrive nell'Introduzione.

Nello stesso periodo, con la *Italienische Reise* di Goethe, nasce anche il paradigma del viaggio romantico. Già famoso l'autore di *Werther*, imbevuto del winckelmannismo e munito della *Reise* di von Riedesel, compie il viaggio nel Regno e in Sicilia durante il suo lungo soggiorno italiano (1786-88). È un pellegrinaggio sulle tracce del padre, al reliquiario della classicità greca che incontra direttamente per la prima volta, è un viaggio spirituale, al sud, al sole, al mito di Apollo: "Senza vedere la Sicilia non è possibile farsi un'idea dell'Italia. La Sicilia è la chiave di tutto".

Con le guerre napoleoniche finisce la formula del *Grand Tour*. Bloccati fuori dal continente, i giovani britannici viaggiano ora alla scoperta del proprio paese,<sup>14</sup> mentre i giovani romantici, lettori di *Werther* e di *Wilhelm Meister*, trovano la vecchia formula fredda, priva di spontaneità e di spiritualità. La formula nuova è il viaggio di *Corinne* - il romanzo

<sup>12</sup> G. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse: Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna, Il Mulino, 2009; sulla moda dell'antichità e il winckelmannismo, vedi S. L. Dyson, *In Pursuit of Ancient Past: History of Classical Archeology in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, New Haven e Londra, Yale University Press, 2006; *L'anticomania. La collection d'antiquités aux 18e et 19e siècles*, a cura di A. F. Laurens e K. Pomian, Parigi, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1992; S. L. Marchand, *Down from Olympus: archeology and philhellenism in Germany, 1750-1970*, Princeton, Princeton University Press, 1996.

<sup>13</sup> M. Calaresu, *Looking for Virgil's Tomb: The End of the Grand Tour and the Cosmopolitan Ideal in Europe*, in *Voyages and Visions: Towards a Cultural History of Travel*, a cura di J. Elsner e J.-P. Rubiés, Chicago, University of Chicago Press, 1999.

<sup>14</sup> Sul cambiamento nell'educazione dei britannici e la costruzione del nazionalismo britannico, vedi L. Colley, *Britons: Forging the Nation 1707-1837*, New Haven, Yale University Press, 1994; S. Schama, *Visualizing History*, «Harper's», 17 (Febbraio 2000).

che Madame de Staël pubblica nel 1807 e che diventa subito la bibbia dei romantici - un'esperienza sensitiva, istantanea, fantastico-immaginifica e entusiasmante.

Arrivano così nel Regno scrittori e artisti, attratti ancora dalle antiche città sepolte, ma imbevuti dello spirito romantico, lettori di Goethe e di Germaine de Staël ormai più che di Winckelmann. Arriva nel 1804-5 - tempi tesi, tra una restaurazione e l'imminente invasione francese - l'americano Washington Irving, amico di Walter Scott, che racconterà le sue impressioni ne' *The Sketch Book of Geoffrey Crayon, Gent* (uno dei suoi numerosi *noms de plume*) destinato a un grande successo. Arriva Stendhal, già dal 1802 *abitué* dell'Italia, e si innamora di Napoli, "l'unica città capitale in Italia" - sostiene - perché tutte le altre gli ricordano Lione. Ma, romanticamente, si inventa anche un viaggio "au bout d'Italie", in Calabria e in Puglia, per le associazioni, secondo Mozzillo, che i nomi stessi invocano.<sup>15</sup> Arriva nel 1812 il giovane Astolphe marchese de Custine, il futuro viaggiatore "professionale", e nelle *Lettere dalla Calabria* dipinge una terra sommamente romantica che corrisponde al suo male di vivere; una terra magica e languidamente malinconica, sospesa tra crudeltà e miseria, ira, incanto e paura, dove gli uomini rifiutano le "illusorie consolazioni del progresso", felici di riconoscere e di vivere solo la natura, con la sua selvatichezza rimasta immutata nei secoli.

Finite le guerre, arrivano le formidabili scrittrici irlandesi: Lady Morgan e Lady Blessington. La prima, nata Sidney Owenson, era scrittrice di professione, di vedute radicali, amica di esuli italiani. Quando arriva a Napoli, nel 1821, al tempo della rivoluzione, è già famosa per il suo romanzo epistolare *The Wild Irish Girl*. Il libro *Italy*, frutto del soggiorno italiano, viene lodato da Byron per le sue opinioni politiche e censurato dal re di Sardegna, dall'imperatore e dal Papa. Lettrice di *Werther*, *Nouvelle Héloïse*, *Attila* e *Corinne*, Lady Morgan vede nei meridionali, che le ricordano gli Irlandesi, un passionale misto di Arabi e Greci dal carattere come quello descritto da Pitagora. I fuochi del Vesuvio sembrano circolare nelle loro vene e la brillantezza dei loro cieli riflettersi nella loro fantasia. La seconda, meno interessante come scrittrice, l'affascinante Marguerite contessa di Blessington, vive a Napoli per tre anni, 1823-26, nella villa Gallo a Capodimonte - che Charles Mathews descriverà come un paradiso terrestre - nella quale raduna liberali locali e visitatori stranieri "di distinzione". Di simpatie murattiane, amica e corrispondente di Byron e scrittrice prolifica, in *The Idler in Italy* Lady Blessington dipinge un vivace quadro della Napoli romantica.

Un grande amico di Lady Blessington fu il barone Keppel Richard Craven, personaggio inquieto e viaggiatore di professione. Insediatosi a Napoli, viaggiò a piedi per le province del Regno assieme al suo compagno Sir William Gell, topografo classico e antiquario. I suoi due *travelogues* diventati celebri, *A Tour through the Southern Provinces of the Kingdom of Naples* del 1821 e *Excursions in the Abruzzi and Northern Provinces of Naples* del 1838, illustrati da suoi schizzi, sono opere in parte descrittive e in parte pittoresche, secondo il canone che si stava già consolidando. Ma la sua fascinazione per i Carbonari, tema politico di grande attualità, rivela tutti i caratteri romantici.

Il già menzionato scozzese Craufurd Tait Ramage compie il viaggio nel Sud nel 1828, munito solo di spirito avventuriero, taccuino e ombrello. Anche lui a piedi, attraversa gli angoli più remoti (*the hooks and nooks*) del Regno alla ricerca di antichi reperti e superstizioni moderne. Il diario di questo viaggio, *Viaggio nel Regno delle Due Sicilie*, scritto in una prosa viva e penetrante, parla degli abitanti e delle loro consuetudini ma anche del paesaggio, tanto impervio quanto

<sup>15</sup> La selvaggia Calabria; Taranto, dove morì lo scrittore dannato Charles de Laclos; Otranto, per il celebre romanzo gotico, *The Castle of Otranto* di Walpole. Vedi A. Mozzillo, *Stendhal au bout d'Italie, ovvero: il viaggio inventato di Stendhal in Calabria*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 1994.

affascinante, come l'avrebbe voluto M.me de Staël. È da romantico nordico anche il viaggio nel 1834 dell'ancora sconosciuto Hans Christian Andersen, pervaso dalla passione per il sole italiano, dalla quale scaturisce il romanzo semi-autobiografico *Improvisatore*, il suo primo successo di pubblico prima delle fiabe. Il protagonista Antonio, nato nei quartieri malfamati di Roma, dopo una serie di sventure romantiche sposa la giovane e bella calabrese Lara e diventa proprietario terriero in Calabria, che Andersen sosteneva conoscere direttamente. In realtà, della Calabria egli aveva avuto modo di vedere soltanto la costa dal ponte della nave che lo portava in Sicilia e, come Stendhal, si era inventato questo viaggio per il richiamo romantico del nome "Calabria". L'americano James-Fenimore Cooper è già autore dell'acclamato *L'Ultimo dei Moicani* quando compie, nel 1828-1829, il viaggio a Napoli e dintorni - Paestum, Pompei, Ercolano - che descrive nel *travelogue* in 33 lettere intitolato *Gleanings in Europe. Italy: By an American* (Filadelfia, 1838). "È un'opera d'amore", scrive nella *Prefazione*, ma è già un po' una guida turistica.

Anche Alexandre Dumas è un romantico quando compie i primi viaggi per tutto il Sud nel 1835: "Le mie aspirazioni mi avvicinavano allo splendido Oriente e non al cupo Occidente; verso l'Italia, la Grecia, l'Asia, la Siria...". scrive ne *Le Corricolo*. La trilogia *Impressions de voyage dans le Royaume de Naples*, è composta da *Le Speronare* (la Sicilia), *Le Capitaine Arena* (le Isole Eolie e la Calabria, dove viaggia sotto falso nome in compagnia del pittore Jadin e del cane Mylord) e *Le Corricolo* (da Roma a Napoli), con descrizioni deliziose di Napoli romantica che si inebria del suo sole e dei suoi canti, fra rivoluzioni spente e il presentimento di quelle future.

Ugualmente esaltato, sebbene peggior scrittore (Byron lo chiamò un *poetaster* e un *dandy*), è Henry Gally Knight, politico, viaggiatore, storico dell'architettura e orientalista nonché amico e vicino di casa di Walter Scott, al quale (sembra) fornì il materiale per *Ivanhoe*. Nei trattati *The Normans in Sicily* (1838) e *Saracenic and Norman Remains* (1840) Gally Knight racconta della sua "escursione monumentale" in Sicilia e in Calabria e della sua estasi di fronte ai paesaggi sublimi e la Palermo pittoresca. E ancora lo stesso entusiasmo in *Rambles in Germany and Italy, in 1840, 1842, and 1843* di Mary Shelley, scrittrice romantica per eccellenza. La terza parte racconta, in ventitré *conversational letters* (che fanno pensare a *Letters written in Sweden, Norway and Denmark* dalla madre nel 1796) il viaggio a Napoli, Sorrento, Pompei, Salerno in compagnia del figlio Percy Florence Shelley e dei suoi amici. Sebbene poco originale dal punto di vista degli itinerari - gli Shelley viaggiavano già con una guida Murray, di cui si dirà fra poco - il testo risponde al modello *Corinne* per l'indipendenza del pensiero, l'umore, l'emotività e la passionalità.

### **Professionalizzazione del viaggio: guide e reportages**

A partire dagli anni quaranta le navi a vapore e le ferrovie rendevano il viaggio di piacere accessibile alla classe media che non aveva familiarità con la tradizione del *Grand Tour* e con la letteratura odeporica. Per questi viaggiatori nuovi venivano ora pubblicate guide turistiche con itinerari, siti da visitare, importanti edifici, musei e altre attrattive, nonché informazioni su alloggi, taverne, strade e trasporti, nonché cenni di storia, geologia e topografia, il tutto scritto dai migliori specialisti. Il passaggio da libri di viaggio personalizzati a libri-guide è stato, in realtà, graduale, giacché anche i primi, influenzati dall'empirismo, tendevano a fornire informazioni puntuali. Samuel Johnson, alla metà del Settecento, raccomandava ai viaggiatori di studiare tanto le popolazioni quanto la geografia e topografia dei luoghi; Lady Mary Wortley Montagu nelle sue *Lettere dalla Turchia* forniva informazioni precise sull'inoculazione contro il vaiolo praticata dagli Ottomani. *The Gentleman's Guide in his Tour through Italy* (1787) di Thomas Martyn, professore di botanica a Cambridge, includeva informazioni su pesi, misure, moneta, prezzi, lettere di credito, itinerari precisi, teatri,

musica, maniere, e persino una mappa pieghevole. Si trattava praticamente di una guida moderna al pari di oltre mille *travelogues* pubblicati tra 1660 e 1800. Con la fine delle guerre e la democratizzazione del turismo nasceva l'industria delle guide, professionalizzata e standardizzata, che presto diventerà molto redditizia. Tra le prime guide ricordiamo *Les ruines de Pompeii* di François Mazois del 1824 e la *Pianta topografica di Roma* del 1830 di Luigi Canina, tra le più famose, *Pompeii* di Johannes Overbeck, del 1855. Le più note guide seriali erano le *Murray* inglesi e le *Baedeker* tedesche. Le prime nascevano nel 1836, con la pubblicazione del *Handbook for Travellers on the Continent* di John Murray; dopo dodici anni erano già sessanta, onnicomprensive, con diversi itinerari, informazioni su storia, geologia, gallerie d'arte, e sempre più spesso, anche note su usi e costumi. Le *Baedeker* venivano iniziate nel 1829 dall'editore tedesco Karl Baedeker, con grosso modo le stesse caratteristiche delle *Murray*, ma con più cartine, piante topografiche e aggiornamenti frequenti. Dopo poco, il Verlag Baedeker cominciava a pubblicare guide anche in inglese e in francese. Molte riguardavano l'Italia, e sempre più frequentemente l'Italia Meridionale con la Sicilia e le isole.

Le *Murray*, le *Baedeker* e altre guide usavano spesso la comparazione del "livello di civiltà" dei luoghi meridionali visitati - civiltà espressa negli standard di igiene, trasporti, alloggi, onestà di commercianti, e così via - con quelli del paese d'origine del viaggiatore, diffondendo, a livello popolare, il discorso della supremazia che abbiamo già esaminato nei *travelogues*. L'analisi del testo delle guide turistiche al fine di svelare le loro pratiche discorsive è uno dei filoni importanti negli studi culturali e post-coloniali, soprattutto nel mondo anglosassone; le guide, giustamente, sono viste come dei veicoli privilegiati del discorso coloniale o, come nel caso qui esaminato, del discorso orientalizzante, così come - in altri casi - del discorso identitario nazionale. In Italia, questo tipo di analisi è ancora poco praticato dagli studiosi. La più recente raccolta sull'editoria di viaggio nel Sud parla del profilo degli editori meridionali, della censura, dell'apporto di illustratori e pittori, ma non dell'analisi del testo.<sup>16</sup> Le cosiddette "scienze turistiche" si occupano della formazione di operatori turistici piuttosto che della teoria culturale del turismo.

La facilità di accesso e la disponibilità delle guide portavano a una straordinaria moltiplicazione dei *travelogues*. Già nel 1787 si chiedeva il prof. Martyn nella *Prefazione* al già menzionato *The Gentleman's Guide*: "It will naturally be asked why we have more travels into Italy, when we have had too many already?" (p. III). Nella seconda metà dell'Ottocento, dobbiamo ormai scegliere nella mole crescente di diari di viaggio, per la maggior parte ridondanti e ripetitivi, quelli che ancora possono dirci qualcosa di nuovo, quelli cioè che non si limitano a compilare il loro testo "from the best authorities", "the best and most authentic of these accounts", come ci assicura nella *Prefazione* l'anonimo autore di *Travels in Southern Italy*. È interessante, ad esempio, Edward Lear, perché è un grande paesaggista, oltre che un buon scrittore e un esperto viaggiatore, e perché viaggiava a piedi, condizione fondamentale per fare "sempre ciò che ci piace, ammirare o fermarci per disegnare, senza alcuna regola precisa" come scrive nei *Journals of a landscape painter in Southern Calabria* (1852), frutto del viaggio intrapreso nell'estate del 1847 con John Proby. È interessante, ovviamente, il viaggio di Charles Dickens, perché si tratta di un grande scrittore, consapevole della funzione dialogica della relazione di viaggio (*Impressioni italiane* sono tratte da lunghe lettere che scriveva dall'Italia agli amici), che riesce a trasmetterci l'affascinamento sia con le immagini che offre, sia con la sua esperienza di spettatore. Dickens visitò Napoli nel 1845 e la trovò pittoresca, come un vero e proprio teatro all'aria aperta, con il Vesuvio ancora molto attivo. *Pictures from Italy* (1846) è

<sup>16</sup> *Viaggiare con i libri. Saggi su editoria e viaggi nell'Ottocento*, a cura di G. Tortorelli, Bologna, Pendragon, 2012.

un diario di un osservatore acuto e simpatetico, un gran camminatore, dotato di energia e curiosità inesauribili. Il *travelogue* della scrittrice irlandese Julia Kavanagh, *A Summer and Winter in the Two Sicilies* (1858), è interessante per le sue osservazioni sulle distinzioni e discriminazioni sociali e sessuali.

Ma è soprattutto come *reporter* che i viaggiatori dell'età del turismo ci possono raccontare qualcosa di nuovo, come osservatori esterni delle trasformazioni politiche in corso. Anche lì, bisogna star attenti al pregiudizio del quale arrivavano muniti: la maggior parte dei viaggiatori era già prevenuta contro i Borboni, molti erano romanticamente affascinati dalla Carboneria, Mary Shelley scriveva per raccogliere i fondi per i suoi amici della Giovine Italia e molti, provenienti da paesi protestanti, erano fortemente anticlericali. Ma rendono testimonianze preziose, perché notano cose che per i locali sembrano all'ordine del giorno. Per esempio, nelle *Impressions* (1850), l'anglo-fiorentino Thomas Adolphus Trollope, fratello del meglio noto romanziere Anthony, racconta dell'Italia al tempo delle rivoluzioni del 1848, dei suoi incontri con Giuseppe Massari e La Farina, e soprattutto commenta il *dandismo* dei preti o i circoli di lettura sediziosi.

Alla vigilia della fine del Regno, il ruolo di reporter assunto dai viaggiatori diventava ancora più importante: da osservatori e testimoni, molti di loro, affascinati da Garibaldi e dagli esuli meridionali che avevano incontrato nel periodo post-48, diventavano ambasciatori della causa risorgimentale. Prendiamo come esempio la scrittrice francese e amica di Flaubert, Louise Colet. Arrivata a Torino nel novembre 1859, ovvero alla vigilia della spedizione dei Mille, tramite esuli napoletani ivi residenti, i coniugi Mancini e Carlo Poerio, Louise incontrava Garibaldi, al cui seguito si recava a Napoli con una lettera di presentazione niente meno che di Cavour al marchese di Villamarina. Lì, da infermiera insieme a Jessie White Mario lavorava all'ospedale di Caserta, conosceva tutto l'*entourage* garibaldino, viaggiava con Bixio in Sicilia. Malgrado il nome, il suo *Journal de Voyage* non è più un *travelogue* ma un *reportage* che dipinge, per il pubblico francese e con una penna schiettamente partigiana, un paese in cambiamento. Alexandre Dumas il quale, nel 1860, un quarto di secolo dopo il primo viaggio romantico, decideva di realizzare il grande viaggio di Ulisse congiungendosi in Sicilia all'epopea unitaria. Garibaldi, un personaggio che pare uscito da uno dei suoi romanzi, incaricava l'amico di "scrivere la storia archeologica, storica e pittoresca di Napoli e delle sue province". Così nasceva *Napoli e i suoi contorni*, una passeggiata-viaggio a piedi nei dintorni di Napoli, un pezzo di propaganda e un inno a Napoli, il "fiore del paradiso", dove l'autore finirà per prendere residenza.

Nel periodo post-unitario, riprendevano i viaggi alla ricerca delle antichità magno-greche. L'archeologo francese François Lenormant arrivava in Italia nel 1866 allo scopo di studiare le antichità della Lucania e della Puglia, nel 1879 percorreva la Calabria, nel 1882 attraversava la Basilicata, e descriveva questi viaggi nei *travelogues* *À travers l'Apulie et la Lucanie* e *La Grande Grèce*. Quest'ultima opera, a sua volta, ispirava il secondo viaggio di George Gissing, nel 1897-1898, raccontato nel libro di viaggio *By the Ionian Sea* (1901) e il viaggio raccontato in *Old Calabria* da Norman Douglas (1915); ambedue ripercorrono l'itinerario di Lenormant, alla ricerca dei luoghi e dei personaggi descritti. La descrizione del viaggio intrapreso da Karl Stieler nel 1871 in compagnia di Eduard Paulus e Woldemar Kaden, in tre libri riccamente illustrati - *Italy from the Alps to Mount Etna* (il titolo della traduzione italiana è, significativamente, *Viaggio pittoresco dall'Alpi all'Etna*, 1876) - esordisce con un sonetto dedicato all'Italia, "suolo divino" e di antiche glorie. Ma arrivato nel Mezzogiorno, l'autore rimpiange la scomparsa delle glorie dell'ellenismo e descrive la grande massa di "uncultivated population" abbruttita dalla povertà (anche se benedetta dalla poesia, sorella gemella della povertà): "where are the noble cities of the Graecia Magna? They have passed like a dream. All is covered with the dust and decay of centuries" (p.354).



Il *travelogue* di Stieler è il segno dei tempi. Tramontati i trasporti romantici per le rovine e la purezza della natura barbara, i nuovi viaggiatori di formazione positivista non potevano non notare le deprecabili condizioni sociali delle popolazioni, la povertà diffusa, l'analfabetismo e le malattie perniciose. Lo scrittore e poeta toscano, Renato Fucini, giungeva a Napoli nel 1877 per scrivere, su invito di Pasquale Villari - già autore delle *Lettere meridionali* - un "reportage" sulle condizioni della popolazione e sullo stato dei quartieri poveri napoletani. Ne scaturiva un *travelogue* in nove lettere, *Napoli a occhio nudo: Lettere ad un amico*, che stabilirà un nuovo canone.

### *I topoi e gli stereotipi*

I *topoi* ricorrenti nella rappresentazione del Sud nello specchio del viaggiatore sono di facile individuazione. Prima di tutto la bellezza naturale dei luoghi, il sole, *das Land wo die Zitronen blühn* (benché Goethe, stranamente, li abbia visti sul Lago di Garda). "[È] il paese delle meraviglie della natura", esclama François Deseine, "se ne trovano ad ogni passo!"; e de Coustine non crede "che esistano al mondo dei luoghi più belli". James Cooper è affascinato dalla bellezza del Golfo di Napoli, la costiera amalfitana, la Grotta Azzurra di Capri recentemente scoperta, Ischia, Sorrento, Salerno. È una natura sensuale, diversa dalle smussate bellezze nordiche, è piena di zolfo, dei vapori, dei laghi, della lava, dominata dal Vesuvio e dall'Etna, "all evinces her vigour and activity", "the air is fire, the soil a furnace", scrive Lady Morgan (p. 336). È la natura che fa sognare e temere la sorte di Pompei.

Questa natura meridionale è intrinsecamente legata alla cultura, ma solo a quella antica. Le meraviglie della natura si trovano ad ogni passo, "[t]utto ne è pieno", dice ancora Deseine, "così come d'antichità". I viaggiatori cercano la cultura antica, romana - la solita tomba di Virgilio, Pompei, Ercolano - ma soprattutto quella greca di cui non avevano mai avuto prima un'esperienza diretta, a Paestum, Girgenti, Siracusa e Segesta. In Calabria, dove almeno i primi viaggiatori settecenteschi cercavano in buona fede la Magna Grecia (i successivi fingeranno ancora lo stupore nel non trovarla), subivano una delusione non trovando che le esigue tracce nell'antica Hipponion (Vibo Valentia) e la solitaria colonna a Capo Colonna. A Sibari e Thurium non trovavano niente. Visitavano collezioni private di antichità nei castelli e palazzi aristocratici - ben descritti da una Lady Murray (o Lady Clanw) in *A Journal of a tour in Italy* (1836) - per i cui proprietari avevano lettere di presentazione. Queste dimore nobili, soprattutto napoletane, li incantavano - raccontano Charles James Mathews, James Cooper, Lady Morgan - piene come erano di affreschi, arcate, marmi e melograni nei giardini.

Cooper era ugualmente incantato a Sorrento dalla sensualità del *dolce far niente* (lo scrive in italiano nel testo) in mezzo alle antichità. Tutti i viaggiatori, con reazioni miste, percepivano il Sud come un luogo di una sensualità spiccata, come si addiceva alla terra dei vulcani; un luogo di esperienze sessuali, vere o immaginarie, trasgressive delle norme dei paesi protestanti. Basti ricordare il loro affascinarsi quasi ossessivo per i castrati. Hans Christian Andersen, il quale, come ricorderemo, non era mai stato in Calabria, scrive a Edvard Collin: "ho nostalgia di te come se tu fossi una bellissima ragazza calabrese". Più tardi, già fuori dal periodo qui considerato, Norman Douglas si stabiliva a Capri e girava per il Mezzogiorno trovando (e comprando) l'amore dei ragazzi adolescenti senza per questo rischiare l'arresto come sarebbe avvenuto nella sua Inghilterra. Il marchese de Sade sostiene, nel *Voyage en Italie*, di aver raccolto proprio a Napoli il materiale per *Juliette*: romanzo che ha per protagonista la sorella minore di *Justine*, una ninfomane che, a differenza dalla sorella, finisce ricca e felice. La bruna, fiera e sensuale Colomba della novella omonima di Prosper Mérimée, è direttamente contrapposta alla bionda, pallida e "propria" inglese Jane, un paragone tutto a favore della corsicana. Questa sensualità pervade, cent'anni dopo, il diario di viaggio, *Dal Vesuvio all'Etna*, di Roger Peyrefitte, lo scrittore

dello scandalo il quale, come Douglas, sceglieva il Sud per vivere alla luce del sole la propria omosessualità. Peyrefitte parla di un mondo emotivamente compreso tra i due grandi vulcani, del sangue di San Gennaro, dei riti con i teschi per le anime del purgatorio, tra il sole e le ombre notturne, tra la città morta di Pompei e gli scenari naturali di Capri, tra i miracoli di Santa Rosalia a Palermo e i templi di Segesta.

Questo connubio sensuale tra la natura e la cultura evoca inevitabilmente forti emozioni romantiche, forti come le eruzioni dei vulcani, il Vesuvio e l'Etna, i protagonisti più frequenti (è vero che all'epoca ambedue i vulcani erano attivi). Labate Lacroix parla molto romanticamente, anche se ciò avviene nel 1739, della "terribile vicinanza di una montagna i cui rigurgiti infuocati sembrano annunciarle ad ogni istante la prossima rovina". Molti pittori diventavano famosi per la rappresentazione del Vesuvio in eruzione, che la penna di Angel de Saavedra dipingeva come "lo spettacolo orrifico del cratere fumigante nella notte di Vesuvio, e quello desolato dei templi maestosi nella piana del Sele (Paestum)". Lady Morgan pensava che "fires of Vesuvius" circolassero nelle vene dei Napoletani. Fuori da Napoli, nella Basilicata e la Calabria, trovavano altri brividi: "torrenti, fortezze, tutta la prodigialità dello scenario di montagna, cave, briganti e cappelli a punta, Mrs [Ann] Radcliffe [la star del romanzo gotico] e Salvator Rosa, costumi e caratteri, orrori e magnificenze senza fine!", scrive, con una punta di ironia, Edward Lear. Anche i terribili terremoti del 1783 - che nella mente illuminista non potevano non evocare quello di Lisbona e la descrizione che ne fece Voltaire - attraevano il turismo in cerca di brivido. Infine, i briganti: ribelli e dannati, pittoreschi con i loro talismani e sublimi nella loro sorte, immaginati a girare, possibilmente nottetempo, per le montagne, sempre orride e irraggiungibili.

Dall'altra parte, anche i viaggiatori più esaltati erano sensibili a enormi contrasti sociali e culturali riscontrati, alla miseria rurale e urbana, allo stato d'abbandono del territorio e al malgoverno regnante. Von Riedesel notava la povertà dilagante nelle campagne, dove le terre appartenevano solo ai ricchi o ai monaci, tutti assenteisti. Swinburne descriveva dettagliatamente le iniquità sociali. Tutti parlavano della deplorabile assenza di infrastrutture e dello stato disastroso delle strade, Maurel e Lenormant denunciavano le terribili condizioni igieniche dei luoghi pubblici e delle locande. Il giovanissimo Casanova - che in Calabria aveva passato sì o no qualche settimana - parlava delle terre abbandonate, incolte, rese selvagge dall'incuria. Craven, e tanti altri, denunciavano la presenza endemica delle malattie perniciose e la pervasiva aria malsana, von Riedesel vedeva addirittura la peste nella Messina decadente, mentre Charles Morgan, medico, corredeva l'opera della moglie *Italy* con un'appendice sullo stato deplorabile della medicina nel Regno. La preoccupazione per l'igiene costituiva una cifra di questi rappresentanti dell'Europa, nel Mezzogiorno come nelle Indie, di cui parla Dipesh Chackrabarty.

La colpa di questo stato di cose è del malgoverno. Con un governo saggio, scrive von Riedesel, "this would be the happiest spot on earth" (p. 47), Craven auspica "un governo più sensibile, leggi migliori e una maggiore diffusione della cultura e dell'impegno dell'uomo" e Lady Morgan denuncia un governo che concede licenza alla violenza e indolenza alle classi popolari e non solo tollera, ma si allea con le loro bande di predoni (pp. 386-387), i masnadieri, i fuorilegge e i briganti. E tutto ciò molto prima che le lettere di Gladstone abbiano fatto diventare un luogo comune la metafora del regno dei Borboni "come negazione di Dio eretta a sistema di governo".

È duro il giudizio dei viaggiatori, il loro sguardo *etic*, oggettivo, da *outsider*. Ma lo è veramente, oggettivo e da *outsider*? Nei loro scritti, non risuonano piuttosto tante parole dei modernizzatori meridionali, di Galanti, Filangieri, Giuseppe Spiriti, Galiani, Giuseppe Ricciardi e il padre Francesco, Luigi de' Medici, loro ospiti, amici e informatori? È un quesito fondamentale di cui ci occuperemo fra poco.



È originale, invece, la struttura per contrapposizioni binarie che i viaggiatori-*outsiders* conferiscono alle loro osservazioni. La miseria e disperazione odierne sono poste in contrasto con la grande civiltà della Magna Grecia. La bruttezza delle popolazioni odierne, scure e piccole, è posta in contrasto con la nobile bellezza di quelle antiche, di un bianco marmoreo (non sapevano ancora che quelle statue in origine fossero colorate). Persino le debilitanti malattie perniciose sono in contrasto con la misteriosa e antica tarantola: von Riedesel crede che “quelli che sono stati morsi, devono danzare ogni anno nella stessa stagione” primaverile (pp. 214-15). Le classi ricche e dominanti, sebbene poco attive sia per l'antica indolenza che per la moderna pigrizia, sono comunque colte. Blessington e Morgan ammiravano il *salon* dell'erudito marchese Berio, quello della principessa Belmonte, “tanto francese”, e quello della famiglia Ricciardi; von Riedesel lodava la famiglia Biscari, collezionisti e ottimi conversatori in francese, e il vescovo di Catania che leggeva Voltaire, Rousseau e Helvétius. Quale contrasto con il popolo ignorante, superstizioso, rozzo e violento! Tanto von Riedesel che Cooper raccontavano storie di assassini e rapine, anche se Cooper apprezzava il pittoresco, anche se un po' rude, di uomini armati di fucili e “short swords” (forse i coltellacci?) e tutti i romantici subivano il fascino dei briganti calabresi e lucani, i veri uomini, primitivi e forti, feroci e spietati. Briganti maschi contrapposti tanto alla mollezza napoletana che alla bionda, pallida, flemmatica e civile inglese Jane di Merimée.

La contrapposizione che tracciano i viaggiatori tra le classi alte e il popolo assume caratteri in apparenza storici ma in realtà razziali. Le “upper classes are purely Greek in their tastes and talents” (p. 386), scriveva Lady Morgan, mentre von Riedesel vede nei Siciliani colti i “Fuimus Troes” (p. 151) con i loro lineamenti greci e il grande genio, e i tratti greci nelle donne dell'aristocrazia, anche se li taccia tutti di effeminatezza, voluttà, astuzia e impulsività. Il popolo, invece, è di rozze maniere come i suoi antenati Brutii, scrive (pp. 173-174), è il *topos* ripreso da Stieler: i Calabresi discendono “da quel rozzo e barbaro popolo dei Brettii, disertori sleali, condannati dai Romani a essere schiavi dello Stato” (p. 360). Lady Morgan, che si ritiene nonconformista (“the wild Irish girl”), l'amica dei carbonari, così riassume i tratti salienti della grande massa della popolazione del Regno di Napoli: “[...] sono Arabi nei loro usi e principi; Greci nella loro sottigliezza e talenti; sono devoti a una religione che gli assicura le loro feste popolari [in italiano nel testo]; sono attaccati a un governo che concede licenza alla violenza e indolenza alle classi popolari e non solo tollera, ma si allea con le loro bande di predoni”.

Le frequenti descrizioni fisiche del popolo suggeriscono un confronto implicito con la razza superiore alla quale appartengono i viaggiatori. Non è la Magna Grecia, è l'Africa! A Casanova in Calabria “sembrò di vedere una mandria di bruti... che laidezza nelle donne! Che aspetto stupido e rozzo negli uomini”; von Riedesel sostiene che a Malta, “quella roccia così immensamente calda, e così vicina all'Africa, non possono nascere delle vere bellezze” (p. 62), gli uomini hanno nasi larghi e piatti, menti e labbra carnosi, e capelli ricci e lanosi: l'inferiorità etnica è attribuibile al clima nella teoria resa popolare da Montesquieu. Mentre era a Eboli ospite del principe d'Angri, Cooper vedeva i “contadini... appararsi... quasi fuori dal loro emisfero. Mentre i loro tratti fisici erano certamente europei, in altezza, tinta, e soprattutto abbigliamento, essi potevano passare per Eschimesi” (p. 123), coperti come erano di pelli di pecora. I lazzaroni, che Lady Murray vedeva “quasi nudi”, si accontentavano - scrive Morgan - di “una panca, una barca, con il cielo come il loro unico baldacchino”.

Dalla retorica dei viaggiatori emerge chiaramente il costruito del Sud come “il paradiso abitato dai diavoli”. La rigogliosità della natura, “le ricchezze che Dio ha donato a queste regioni” (von Riedesel), “i favori che la natura le [alla regione] ha attribuito” (Craven), potenzialmente “the happiest spot on earth”, dotato di “beauties of nature and the

noble remains of Greeks”, tutto ciò si scontra con un popolo rozzo e incolto, incapace di goderne e di metterlo a frutto e alleato con un governo insensibile, corrotto e barbaro anch'esso. Persino Peyrefitte, che il Sud l'ha scelto, lo descrive negli stessi termini di opposizioni: “qui, più che altrove, si trova il commovente contrasto fra lo splendore e la miseria, fra l'antico e il moderno, fra il cristiano e il pagano. Qui, più che altrove, tutto resta ancora da scoprire, i paesaggi e le città, la storia e la leggenda, gli uomini e gli dei”.

Questi popolani brutti e squalidi non sono Greci: “the Calabrese of the present day - the great mass of the uncultivated population - displays no trace of Hellenism”, scrive Stieler (p. 360). Non si tratta solo della decadenza rispetto alla bellezza, all'armonia, alla perfezione e al biancore delle popolazioni antiche, è la discendenza stessa che viene negata. Chi sono allora i nuovi Greci: tedeschi, francesi, inglesi? Di certo non i meridionali che sono barbari, sono africani. Donde la frase citata a iosa di Augustin Creuzé de Lesser (1806): “l'Europa finisce a Napoli, e per giunta vi finisce assai male... tutto il resto sono Africa”.

La retorica dei contrasti e delle contrapposizioni binarie corrisponde alla visione del crescente dualismo in Europa: da una parte il Nord-Ovest in corso di industrializzazione, imborghesimento, progresso civile e politico, dall'altra parte, il Sud-Est rimasto agricolo, semi-feudale e arretrato. Agli occhi dei viaggiatori, il Sud non ha che il solo passato; il presente appartiene al Nord. Lo dice già von Riedesel: “nemmeno un'ombra del loro antico splendore rimane. Potere, commercio, scienze navali e militari, e l'accrescimento intellettuale, tutti sembrano essersi spostati al Nord” (p. 228, trad. mia).

### *Il canone e gli specchi*

Tanti bei *travelogues* sono usciti dalle penne di grandi scrittori, colti, sensibili, preparati e interessati. Erano viaggiatori d'elezione, fannulloni con il tempo a disposizione (“idler”, dice di sé Lady Blessington) per il vagare (*wander*) ozioso per *l'automne et l'hiver, spring and summer* per i *hooks and nooks* del paese, e per tenere *Tage-Bücher*, diari, *journals* e *journeaux*. Perché non fidarci delle loro *Impressioni, leur Impressions, their Impressions, ihre Impressionen*? Eppure, già questi pochi frammenti dei titoli, così ridondanti, così simili tra di loro, ci segnalano che le esperienze di viaggio e le fantasticherie artistiche dei viaggiatori sono una fonte da trattare con circospezione.

Non si tratta di scartare le loro testimonianze. All'utilità per così dire “narrativa” dei *travelogues*, di cui si era già parlato, ne aggiungerei altre due: lo stupore del viaggiatore e il suo modo di viaggiare. *L'outsider*, spaziale o temporaneo, come mostra Robert Darnton nel *Grande massacro dei gatti*, rimane stupito di fronte a usi e comportamenti che agli *insider* sembrano talmente “normali” da non essere degni di venir notati. Così, ad esempio, James-Fenimore Cooper si stupisce che i locandieri italiani non usino mettere due ospiti nello stesso letto; Trollope dello sguardo diretto delle popolane napoletane. Per quanto riguarda il modo di viaggiare, molti stranieri, soprattutto inglesi, camminando a piedi su vecchi sentieri e mulattiere, osservavano le montagne, gli alberi, gli animali, i ruscelli, e tante altre meraviglie della natura che gli *insider* colti semplicemente non conoscevano, perché, nel Mezzogiorno di allora (e in buona parte anche oggi), chi andava a piedi, non sapeva scrivere, e chi scriveva, non camminava a piedi.<sup>17</sup>

<sup>17</sup> Vedi il recente *travelogue* di F. Bevilacqua, *Sulle tracce di Norman Douglas: Avventure tra le montagne della «Vecchia Calabria»*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2012, che ripercorre i viaggi a piedi compiuti un secolo prima da Douglas, il quale, a sua volta, seguiva le tracce di Lenormant.

Ma queste tracce preziose non sono ancora uno "specchio" nel quale si riflette il Sud. Lo "specchio" del viaggiatore, ripetiamo, rivela più sull'autore che non sull'oggetto della sua scrittura; i viaggiatori venuti "alla scoperta" del Sud volevano ritrovare le suggestioni recepite dai libri o prendere visione dei luoghi raffigurati nei dipinti. Forse i primi "turisti" - nel Cinquecento? nel Seicento? - si stupivano davvero, ma i successivi riproducevano già certi *clichés* e fingevano di stupirsi di fronte alle cose descritte dai predecessori. Tutti i luoghi, conosciuti tramite letture e immagini, ispiravano loro tante emozioni prima che vi mettessero realmente piede: "Roma, Crotone, Siracusa... appena il nome è pronunziato, un mondo nuovo si presenta alla nostra mente". Arrivavano nel Sud con in mente un'immagine letteraria, condizionata dalla cultura classica. Viaggiavano in compagnia del mito.

Abbiamo già visto come gli elementi pregiudiziali e gli stereotipi dei testi letterari fossero particolarmente significativi per le descrizioni di viaggio. Il canone, già stabilito nel tardo Settecento, era quello del *travelogue* in forma epistolare, il viaggio pittorico e il viaggio pittoresco. Von Riedesel costruisce la sua *Reise* attraverso lettere dirette al grande Winckelman, Mary Shelley scrive i *Rambles* in ventitré *conversational letters*, e anche l'anonimo *Une année en Italie: journal d'une jeune fille* (1847) è costruito nella forma di lettere. Mercier Dupaty, nelle sue sessantaquattro *Lettres sur l'Italie en 1785* ricorre a un trucco letterario di fonte ritrovata: "ce recueil des lettres nous est tombé entre les mains par un événement". Hanno forma di lettere anche i *travelogue* di Goethe, de Custine, Cooper e altri ancora.

La stessa mentalità del viaggiatore diventa canonica. I testi e le immagini canonici fanno parte integrante del suo bagaglio culturale, il modello di riferimento per la costruzione del proprio itinerario di viaggio nonché del proprio *travelogue* futuro. Chi si recava in Italia, terra famosa per la sua arte, riteneva di doversi appropriare delle immagini già note tramite disegni, schizzi, litografie, stampe e poi fotografie. Goethe, almeno, voleva imparare a disegnare prima di partire per il suo *tour* perché riteneva che fosse "il modo migliore per allenare la mente a osservare il mondo esterno".

Altrettanto canoniche sono le letture preparatorie. Si leggono l'un l'altro, e - come ci dicono - leggono tutti gli stessi libri: *Corinne* di M.me de Staël, *l'Italianische Reise* di von Riedesel, che Goethe chiama il "libricino [che] custodisco in seno come breviario o talismano", Swinburne, Lalande, poi Lear. Leggono le guide e ci assicurano, nelle prefazioni ai loro *travelogue*, di aver letto tutto prima di partire. L'anonimo autore di *Travels in Southern Italy* (1825), scritto sull'incarico della famosa associazione dublinese Kildare Place, assicura il lettore di aver compilato il suo *travelogue* "from the best authorities", come risultato "of a careful persusal of the best and most authentic... accounts" (Prefazione, p. III). Il già lodato prof. Martyn, prima di compilare la sua *Gentleman's Guide* (1787), "looked over the most esteemed writers of travels", da Mr. Sandy nel 1610 a *Voyage pittoresque*, Swinburne e dr. Moore. Mercier Dupaty nelle sue *Lettres* fa riferimenti al (famigerato) *Le Voyage d'Italie* di Lalande, al *Voyage pittoresque* di Saint-Non e a Swinburne. Al ritorno, prima di licenziare il proprio libro di viaggio, si davano a ulteriori letture che rafforzavano i *topoi* già fissati.

Ma non è soltanto per la canonizzazione dei libri di viaggio che essi non possono dirsi uno "specchio" schietto, ma per un gioco degli specchi di cui si era accennato all'inizio di questo testo. In buona parte, infatti, i giudizi espressi dai viaggiatori rispecchiano il pregiudizio degli informatori.

Ricordiamo che questi informatori erano gli eruditi e i nobili locali. Il viaggiatore aveva sempre bisogno di entrare in contatto con un ospite, che gli assicurasse sicurezza durante il viaggio e accoglienza durante il soggiorno, oltre che una guida e eventuali mezzi di trasporto. Gli ospiti servivano per i viaggiatori da interpreti, nel senso lato della parola, dirigevano i loro passi, dividevano con loro le proprie conoscenze locali e così anche la loro visione del Mezzogiorno. Le famiglie che accoglievano i viaggiatori, nei salotti dove si parlava francese, frequentati da una società cosmopolita

di artisti, scrittori, scienziati e diplomatici, napoletani e stranieri, rappresentavano una *communis opinio* illuminata, progressista e modernizzatrice, ben informata sulle correnti politiche e intellettuali europee, più o meno critica del governo ma profondamente critica dell'arretratezza del Regno.

Non solo praticamente tutti i viaggiatori ricevevano lo stesso *input* d'informazione, ma lo ricevevano spesso dalla stessa fonte. Ricorderemo che i viaggiatori, soprattutto gli aristocratici, arrivavano muniti di lettere di presentazione per le principali famiglie del luogo: in Abruzzo, Craven ne aveva una per l'Intendente, Lady Blessington e Lady Morgan furono presentate al Palazzo Belmonte, al circolo del marchese Berio; Cooper partì per Eboli munito di una lettera del principe d'Angri che impegnava tutti i suoi amministratori a dargli ospitalità; Von Riedesel, diretto ad Agrigento in compagnia del Don Ettore barone di Sant'Anna, aveva una lettera di presentazione per Don Giovanni Ficari, uno dei prominenti di Girgenti; a Taranto, invece, ne aveva una per D. Cataldo Carducci. Tutti i viaggiatori di rango - Blessington, Morgan, Cooper, Lamartine e Mme de Staël - frequentavano Giuseppe Capececiatti, l'arcivescovo di Taranto; infatti, si citava spesso il *beau mot* del principe Enrico di Prussia: "quando vieni a Napoli, devi vedere Pompei, il Vesuvio e l'arcivescovo di Taranto". Chi di loro arrivava a Catania, si recava alla casa del principe Biscari, di una famiglia eccellente e dotta, dove si parlava francese.

Le loro reti di frequentazioni e quindi della circolazione di informazioni si intrecciavano. Arrivata a Napoli alla fine del regno di Ferdinando I, Lady Blessington prendeva residenza sul Vomero, nel bellissimo Palazzo Belvedere ritratto qualche anno prima da Angelica Kauffmann. Acquistava la famosa barca *Bolivar* che era già appartenuta a Lord Byron. Si spostava poi alla Villa Gallo a Capodimonte, presa in affitto dal Don Marzio Mastrilli, marchese di Gallo. In questa bellissima casa, descritta da Charles James Mathews nei *Journals* curati da Charles Dickens, si davano il "rendezvous... all the literati of the place and... all the English writers of distinction". Tra gli amici napoletani della contessa troviamo il murattiano Carlo Filangieri, figlio di Gaetano, principe di Satriano e duca di Taormina, Florestano Pepe, fratello di Guglielmo, incontrato dai Ricciardi, e il principe di Ischitella. Blessington era particolarmente affezionata alla famiglia "modello" del conte di Camaldoli, Francesco Ricciardi: il conte ex ministro della giustizia nel governo costituzionale, la moglie Luisa legata agli ambienti rivoluzionari del 1799, il figlio Giuseppe futuro mazziniano, repubblicano, rivoluzionario del 1848, esule e, infine, senatore del Regno d'Italia, la figlia Irene fine poetessa. Per non parlare del solito Capececiatti.

Lady Morgan frequentava più o meno lo stesso ambiente, più assidua al palazzo Belmonte, dove si tenevano le *soirées* molto francesi. Nel circolo di Berio, dove la conversazione era sempre dotta e elegante (ma Lady Murray, un'altra frequentatrice, notava che i rinfreschi erano a pagamento), si incontravano Canova, Gabriele Rossetti, l'"improvvisatore" che ispirerà Coleridge, Cesare della Valle duca di Ventignano, Delfico, Lampredi, Giuseppe Salvaggio (assiduo anche nel salotto della Blessington). Morgan è emozionata nell'incontrare il principe Pignatelli, il sopravvissuto. E il solito arcivescovo di Taranto.

James-Fenimore Cooper a Napoli prendeva in affitto la villa del Cardinale Ruffo ma, trovandola troppo cara, si trasferiva a Sorrento. Lady Murray racconta di una cena da Rothschild per una trentina di invitati tra cui ambasciatori di diversi paesi occidentali, qualche poeta e scienziato. A Catania, oltre al principe Biscardi, i viaggiatori venivano presentati al monsignor Ventimiglia, vescovo di Catania, illuminista e lettore di Voltaire, nonché il prof. Leonardo Gambino, filosofo e matematico all'Università di Catania.

È vero che l'americano e repubblicano Cooper si serviva come fonte d'informazione anche dei servitori domestici (gli raccontano, per esempio, che i funerali dei poveri consistono nel gettare il corpo in una buca scavata nella chiesa), ma la maggior parte dei viaggiatori attingeva alla *communis opinio* rappresentata dai loro ospiti.

### Altri viaggiatori: gli esuli

Negli ultimi anni del Regno delle Due Sicilie i *reportages* dei viaggiatori/giornalisti diventavano ancora più popolari. Prendiamo l'esempio del giornalista Henry Wreford, per più di cinquant'anni l'inviato da Napoli dell'influente quotidiano inglese «*Times*», nonché corrispondente occasionale per il «*Illustrated London News*» e il «*Daily News*». Wreford era amico dei coniugi Mario che lo presentavano nel 1860 a Garibaldi come "Italy's best English friend in Naples"; Jessie White Mario scriveva di lui come "the correspondent who kept England up anent the rights and wrongs of Italy". Non c'è dubbio che giornalisti come lui ebbero non poca influenza nella diffusione di sentimenti anti-borbonici nell'opinione pubblica britannica e nel perpetuare l'immagine del Regno che Gladstone rese famosa.

Ma l'influenza decisiva nel forgiare l'opinione pubblica e popolare e nell'indirizzare l'azione dei governi europei, non era quella dei viaggiatori stranieri ma piuttosto di quelli stranieri/non stranieri che erano gli esuli. Dopo la sconfitta della rivoluzione napoletana del 1848/1849 e la lunga ondata repressiva che la seguì, "la migliore parte di quella eletta schiera di liberali Napoletani", "per ingegno, dottrina e amor patrio" - come sostiene una memoria del 1862 - si trovava in esilio, o prima in carcere e poi in esilio. Anche l'esilio è un viaggio, ma un viaggio per così dire "alla rovescia" rispetto a quello di cui abbiamo parlato finora. Anche qui si incrociano la patria lontana (mentale) e il paese d'accoglienza (materiale), anche gli esuli, come i viaggiatori, coniugano un punto di vista interno con quello esterno, ma i luoghi di questi incroci sono invertiti. In esilio, questi altri viaggiatori rielaboravano la loro immagine del Sud e la trasmettevano all'opinione pubblica dei paesi che li ospitavano.

Gli stessi esuli a volte non si rendevano conto di quanto importante fosse il loro impatto: "le emigrazioni in generale non hanno troppa influenza, e la nostra in particolare non ne ha", scriveva Carlo Poerio a Casimiro de Lieto. Eppure, la loro influenza fu enorme. Vediamone qualche esempio. Dal carcere di Santa Maria Apparente, Antonio Scialoja insisteva con Mancini e Giambattista Giulio perché intervenissero presso Luigi Napoleone e il governo britannico. Per la sua amicizia con l'esule Giuseppe Ricciardi, Edgar Quinet dedicò le *Révolutions d'Italie* agli esuli italiani. Giacomo La Caita, professore di letteratura italiana in Inghilterra e Sir Antonio Panizzi, bibliotecario del British Museum/Library, fin dal 1849 servivano da tramite tra i liberali napoletani e le autorità britanniche; grazie a questi contatti, Sir Alexander Baillie-Cochrane e soprattutto William Gladstone, venivano persuasi a visitare le carceri napoletane e, in particolare, Carlo Poerio alla Vicaria. Come è noto, la (supposta) visita di Gladstone sfociava in quella sua fortunata definizione del regno borbonico come "negazione di Dio eretta a sistema di governo" che segnava una svolta nell'opinione internazionale; da quel momento, esulta Trinchera, "il nome di Ferdinando fu pronunciato con ribrezzo". L'edizione italiana delle *Lettere* di Gladstone veniva curata e introdotta da un altro esule, Giuseppe Massari, già allora membro del parlamento subalpino. Grazie all'impegno degli esuli, «*The Illustrated London News*» dedicava più volte ampi servizi ai prigionieri politici napoletani: il numero del 15 novembre 1856 è interamente dedicato a loro.

Quale è l'immagine che trasmettono gli esuli? L'esilio è un'esperienza cosmopolita, come ha ben dimostrato Maurizio Isabella in un recente lavoro,<sup>18</sup> è quella presa di distanza di cui parlava Kipling, che permette di vedere il proprio paese con occhi diversi. In una lettera a Paolo Emilio Imbriani, Pasquale Stanislao Mancini loda la "nuova vita morale che qui [a Torino] gode, e cui accrescono le dolcezze i dolorosi confronti col paese donde è partita" (sottolineatura mia). In contatto con i paesi d'accoglienza - soprattutto l'Inghilterra, la Svizzera, la Francia, la Toscana e il Piemonte - gli esuli meridionali

<sup>18</sup> M. Isabella, *Risorgimento in esilio: l'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

rielaborano man mano la loro rappresentazione del Mezzogiorno: da quella di un paese sfortunato perché oppresso da una tirannide, opposta però a un popolo forte e a un'intelligenza liberale, che presentava Giuseppe Massari nell'*Introduzione alle Lettere al Lord Aberdeen* (1851), a quella di "un corpo gravemente infermo che non ha più sufficiente forza vitale per risorgere da sé" (Antonio Scialoja a Giambattista Giulio) fino a quella di "un fosso... anzi, una fogna,... un abisso", di cui scriveva nel 1855 Francesco Trincherà.<sup>19</sup> Era una rappresentazione coerente e sufficientemente persuasiva da essere accettata da interlocutori non napoletani, specialmente quando potevano ritrovarvi i propri pregiudizi.

Così, l'emigrazione influenzava fortemente l'opinione pubblica e i governanti europei e introduceva anche *topoi* nuovi nelle relazioni dei viaggiatori. Lo ammette lo stesso Poerio in una lettera confidenziale a Mancini: "le nostre parole e i fatti e le scritture sono state di tanta efficacia che tutta l'Europa civile... con maravigliosa unanimità ha condannato quel governo siccome la negazione di Dio e della Provvidenza".

## Bibliografia sul viaggio

### Travelogues

- H. C. Andersen, *Improvvisatoren*, Copenaghen, Reitzels Forlag, 1835 [1834].
- J. Andrès, *Gli incanti di Partenope*, Napoli, Guida, 1997 [1785].
- J. W. Archenholtz (von), *Diario da Napoli*, a cura di P. Paumgardhen, Acireale - Roma, Bonanno, 2011 [fine '700].
- J. J. Bjornstahl, *Napoli e la sirena vipera*, Napoli, Guida, 1993 [1771].
- M. Blessington (Countess of), *The Idler in Italy*, London, H. Colburn, 1840 [1839 - 40].
- L. Colet, *Journal de voyage, -Italie des italiens-*, Paris, E. Dentu, 1864.
- J.-F. Cooper, *Gleanings in Europe. Italy: By an American*, 2 voll., Philadelphia, Carey, Lea and Blanchard, 1838.
- K. R. Craven, *A Tour through the Southern Provinces of the Kingdom of Naples*, London, 1821 (trad. it. *Viaggio nelle Province Meridionali*, Roma, Abramo, 1990).
- id.*, *Excursions in the Abruzzi and Northern Provinces of Naples*, 2 voll., London, 1837 (trad. it. *Viaggio attraverso l'Abruzzo e le province settentrionali del Regno Napoletano*, a cura di I. Iorio, 2 voll., Sulmona, 1979).
- A. De la Vigne, *Le voyage de Naples*, Edition critique avec introduction, notes et glossaire par Anna Slerca, Moncalieri (To), CIRVI, 1981 [1500 ca], (trad. it., Vita e Pensiero, Milano, 1981).
- A. De Saavedra, *Dal Vesuvio a Paestum*, Roma, Avagliano, 1994.
- C. Dickens, *Impressioni di Napoli*, Napoli, Colonnese, 2005 [1844].
- N. Douglas, *Old Calabria*, Firenze, Giunti, 1998 [1915].
- A. Dumas, *Il Corricolo*, Napoli, Colonnese, 2004 [1843].
- id.*, *Napoli e i suoi contorni*, Napoli, Pironti, 2005 [1861].
- C. M. Dupaty, *Lettres sur l'Italie en 1785*, Paris, De Senne, 1788.
- J. Frank, *Memorie del viaggio a Napoli (1839 - 1840)*, a cura di U. Dovere, Napoli, Loffredo, 2012.
- R. Fucini, *Napoli a occhio nudo*, a cura di T. Iermano, Venosa (Pz), Osanna, 1997.

<sup>19</sup> Per l'analisi dettagliata della rappresentazione del Mezzogiorno costruita dagli esuli meridionali rimando al mio *Come il Meridione divenne Questione: Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 1998. Le citazioni in questa parte del saggio, se non altrimenti indicato, provengono da quel libro.



- G. Gissing, *By the Ionian Sea. Notes of a Ramble in Southern Italy*, London, Chapman & Hall, 1901.  
*id.*, *Diari napoletani*, a cura di V. Pepe, Nocera Inferiore (Sa), Viva Liber, 2011.
- J. C. Goethe, *Viaggio in Italia (1740)*, a cura di A. Farinelli, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1932.
- W. Goethe, *Le lettere da Napoli*, a cura di G. Fortunato, Venosa (Pz), Osanna, 1993 [1874].
- F. Gregorovius, *Passeggiate in Campania e in Puglia*, Roma, F. Spinosi, 1966 [1856 - 1877].
- J. Kavanagh, *A Summer and Winter in the Two Sicilies*, 2 voll., London, Hurst and Blackett, 1858.
- H. G. Knight, *The Normans in Sicily*, London, John Murray, 1838.  
*id.*, *Saracenic and Norman Remains*, London, John Murray, 1840.
- Z. Krasinki, *Lettere dall'Italia*, vol. I: *Il Sud*, a cura di I. Dorota, Moncalieri (To), CIRVI, 2008 [1838 - 1846].
- E. Lear, *Journals of a landscape painter in Southern Calabria*, London, Bentley, 1852 [1847].
- F. Lenormant, *La Grande Grèce. Paysages et histoire*, VII voll., Paris, Lévy, 1881.  
*id.*, *À travers l'Apulie et la Lucanie. Notes de voyage*, 2 voll., Paris, Lévy, 1883 [1882].
- T. Martyn, *The Gentleman's Guide in his Tour through Italy*, London, Kearsley, 1787.
- H. Melville, *Napoli al tempo di Re Bomba*, a cura di G. Poole, Napoli, Filema, 1995 [1856].
- S. Morgan (Lady), *Italy*, 3 voll., London, H. Colburn, 1821.
- A. Munthe, *Napoli e Capri*, Napoli, Colonnese, 2006.
- J. Murray, *Handbook for Travellers on the Continent*, London, John Murray and Son, 1836.
- L. Murray, *A Journal of a tour in Italy*, London, 1836.
- R. Peyrefirre, *Dal Vesuvio all'Etna*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2003.
- C. T. Ramage, *Viaggio nel Regno delle Due Sicilie*, a cura di E. Clay, Roma, De Luca, 1966.
- J. H. Riedesel (von), *Viaggio attraverso la Sicilia e la Magna Grecia*, a cura di T. Scamardi, Edizioni digitali del CISVA, 2006.
- D. A. F. Sade (de), *Viaggio in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1966 [1774].
- J. C. R. Saint Non (de), *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile*, Parigi, Clousier, 1781 - 1786.
- S. Sharp, *Lettere da Napoli*, Napoli, Stamperia del Valentino, 2004 [1776].
- M. W. Shelley, *Rambles in Germany and Italy*, London, Edward Moxon, 1844.  
*id.*, *Une année en Italie: journal d'une jeune fille*, Paris, Delay, 1847.
- K. Stieler, *Italy from the Alps to Mount Etna*, London, Chapman & Hall, 1877 [1871].
- H. Swinburne, *Travels in the Two Sicilies*, 2 voll., Parigi, La Borde, 1785 [1783 - 1785].  
*Travels in Southern Italy. Compiled from the most recent authorities* (anonymous), Printed by Thomas I. White for the Kildare Place Society, 1830.
- T. A. Trollope, *Impressions of a Wanderer in Italy, Switzerland, France, and Spain*, London, Colburn, 1850.
- J. J. Volkman, *Napoli e i suoi dintorni*, Napoli, La scuola di Pitagora, 2010 [1770 - 1771].
- O. Wilde, *Verso il sole. Cronaca del soggiorno napoletano*, Napoli, Colonnese, 2002.

### Fonti secondarie

- P. Battilani (a cura di), *Vacanze di pochi vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- F. Bevilacqua, *Sulle tracce di Norman Douglas. Avventure fra le montagne della vecchia Calabria*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2012.



- M. Boyer, *Il turismo dal Grand Tour ai viaggi organizzati*, Napoli, Universale Electa/Gallimard, 1997.
- A. Brillì, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- J. Buzard, *The beaten Track: European Tourism, Literature, and the Ways to Culture, 1900 - 1918*, Oxford, Calredon Press, 1993.
- M. Calaresu, *Looking for Virgil's Tomb: The End of the Grand Tour and the Cosmopolitan Ideal in Europe in: Voyages and Visions: Towards a Cultural History of Travel*, a cura di J. Elsner e J.-P. Rubiés, University of Chicago Press, 1999.
- U. Caldora, *Stranieri in Calabria durante il dominio francese*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», fasc. I e II, 1957.
- V. Cappelli, *Sguardi. Il Sud osservato dagli ultimi viaggiatori (1806-1956)*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 1998.
- G. Capuano, *Viaggiatori britannici a Napoli tra '500 e '600*, Salerno, Laveglia, 1998.
- G. Capuano (a cura di), *Viaggiatori britannici a Napoli nel '700*, 2 voll., Napoli, Città del Sole, 1999.
- E. e R. Chevalier, *Iter Italicum. Les voyageurs français à la découverte de l'Italie ancienne*, Moncalieri (To), CIRVI, 1984.
- R. Ciuni, *Lettere al "Times" da Capri borbonica. Le corrispondenze di Henry Wreford*, a cura di Ernesto Mazzetti, Capri (Na), La Conchiglia, 2011.
- A. Collet, *Alexandre Dumas et Naples*, Moncalieri (To), CIRVI, 1994.
- M. Cometa, *Il romanzo dell'architettura. La Sicilia e il Grand Tour nell'età di Goethe*, Roma - Bari, Laterza, 1999.
- A. Corbin (a cura di), *L'invenzione del tempo libero (1850 - 1960)*, Roma - Bari, Laterza, 1996.
- A. Corrado (a cura di), *Napoli e la sua terra nella letteratura inglese*, Napoli, ESI, 2009.
- M. Costa, *Sentimento del sublime e strategie del simbolico. Il Vesuvio nella letteratura francese*, Salerno, Edisud, 1996.
- A. D'Ancona, *Saggio di una bibliografia ragionata dei viaggi e delle descrizioni d'Italia e dei costumi italiani in lingue straniere*, Città di Castello, 1889.
- A. De Clementi e M. Stella (a cura di), *Viaggi di donne*, Napoli, Liguori Editore, 1995.
- R. M. Delli Quadri, *Innocenti all'estero: Inglese e Americani a Napoli e nel Mediterraneo (1800 - 1850)*, Napoli, ESI, 2012.
- id., *Nel Sud romantico: Diplomatici e viaggiatori inglesi alla scoperta del Mezzogiorno borbonico*, Napoli, Guida, 2012.
- C. De Seta, *L'Italia del Grand Tour. Da Montaigne a Goethe*, Napoli, Electa, 1992.
- id., *L'Italia nello specchio del Grand Tour. «Storia d'Italia»*, vol. V: *Il paesaggio*, Torino, Einaudi, 1982.
- C. De Seta, A. Mozzillo, G. Vallet, *L'Italia dei grandi viaggiatori*, Roma, Abete, 1986.
- S. Di Giacomo, *Il Sud del console Goodwin*, Roma, Aracne, 2010.
- S. Dyson, *In Pursuit of Ancient Pasts: A History of Classical Archeology in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, New Haven e Londra, Yale University Press, 2006.
- L. Fino, *Napoli Romantica: Stampe, Acquerelli, disegni e ricordi di viaggiatori stranieri (1820 - 1850)*, Napoli, Grimaldi & C., 2002.
- id., *Il Mito di Napoli: tra vedute e scritti di viaggiatori dal XVII al XIX secolo*, Napoli, Grimaldi & C., 2008.
- id., *Il Vesuvio nel Grand Tour: Vedute e scritti di tre secoli*, Napoli, Grimaldi & C., 2012.
- G. Galasso, L. Romeo, *Storia del Mezzogiorno*, in 19 voll., Napoli, Edizioni del Sole, 1990.
- P. Gasparini, L. Musella, *Un viaggio al Vesuvio. Il Vesuvio visto attraverso diari, lettere e resoconti di viaggiatori*, Napoli, Liguori, 1991.
- A. Gatti, *Inglese a Napoli nel vicereame austriaco. Joseph Addison, Lord Shaftsbury, George Berkeley*, Napoli, Vivarium, 2000.

- E. Kanceff, D. Richter (a cura di), *La scoperta del Sud: il Meridione, l'Italia, l'Europa*, Moncalieri (To), CIRVI, 1994.
- E. Kanceff, R. Rampone (a cura di), *Viaggio nel Sud*, vol. II: *Dalla Campania alla Calabria*, vol. III: *Il profondo Sud. Calabria e dintorni*, Ginevra, Slatkine, 1992.
- A. F. Laurence, K. Pomian (a cura di), *L'anticomanie. La collection d'antiquités aux 18<sup>e</sup> et 19<sup>e</sup> siècles*, Parigi, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1992.
- H. Liebersohn, *Recent Works on Travel Writing*, «The Journal of Modern History», 68 (Settembre 1996), pp. 617 - 628.
- P. C. Mancall (a cura di), *Travel Narratives from the Age of Discovery. An Anthology*, New York, Oxford U Press, 2006.
- S. L. Marchand, *Down from Olympus: archeology and philhellenism in Germany, 1750 -1970*, Princeton, Princeton University Press, 1996.
- M. M. Martinet, *Le Voyage d'Italie dans les littératures européennes*, Paris, PUF, 1996.
- A. Meier (a cura di), *Un paese indicibilmente bello. Il «Viaggio in Italia» di Goethe e il mito della Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1987.
- B. Melman, *Women's Orient: English Women and the Middle East, 1718 - 1818: Sexuality, Religion and Work*, Ann Arbor, U. of Michigan Press, 1992.
- C. Milosz, *La mia Europa*, Milano, Adelphi, 1985.
- N. Moe, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del mezzogiorno*, Napoli, L'Ancora del mediterraneo, 2004.
- A. Mozzillo, *La frontiera del Grand Tour. Viaggi e viaggiatori nel Mezzogiorno borbonico*, Napoli, Liguori, 1992.
- id.*, *Stendhal au bout d'Italie: il viaggio inventato di Stendhal in Calabria*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 1994.
- M. O' Connor, *The romance of Italy and the English Political Imagination*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 1998.
- F. Paloscia (a cura di), *Napoli e il Regno dei grandi viaggiatori*, Roma, Abete, 1994.
- id.*, *Il turismo nell'economia italiana. Dall'Unità d'Italia ad oggi*, Roma, Agra, 2004.
- A. Pignatelli Mangoni, *Viaggio tra i Vulcani d'Italia e Francia tra Illuminismo e Romanticismo*, Napoli, Arte'm, 2012.
- A. Placanica, *Goethe fra le rovine di Messina*, Palermo, Sellerio, 1987.
- D. Porter, *Haunted Journeys: Desire and Transgression in European Travel Writing*, Princeton, Princeton U. Press, 1991.
- M. L. Pratt, *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation*, New York, Routledge, 1992.
- D. Richter, *Napoli cosmopolita. Viaggiatori e comunità straniere nell'Ottocento*, Napoli, Electa, 2002.
- C. Schneider, *Kulturgeschichte des Hellenismus*, Munich, Beck, 1969.
- L. Serafino, *La guerriglia nella Calabria dei viaggiatori francesi*, «Viaggio nel Sud», Moncalieri (To), CIRVI, 1993.
- G. Sole, *La foglia di alisier: Calabria e calabresi nei diari di viaggio*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2012.
- G. Tortorelli (a cura di), *Viaggiare con i libri. Saggi su editoria e viaggi nell'Ottocento*, Bologna, Pendragon, 2012.
- F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, «Storia d'Italia», vol. III, Torino, Einaudi, 1973.



**RELAZIONI**  
**Parte terza**



# LA RIVOLUZIONE DEL 1820/21. SFERE PUBBLICHE E IDENTITÀ NEL NONIMESTRE COSTITUZIONALE

Werner Daum (Berlin/Hagen)

## 1. Introduzione

“[...] Ma perché non prevalga una funesta incertezza sulle nostre cose, perché da uno scopo comune non si distraggano le vaghe menti degli uomini, nulla sarebbe di più solido vantaggio quanto il formare direttamente la pubblica opinione, che ove giugnesse a pronunciare altamente con severo ed uniforme giudizio le sue sentenze, né temerebbe la turba de' malvagi che si aggirano per le tenebre e sfuggono la pura luce del giorno. [...] Ponendosi da noi mente ad oggetti di tanta importanza, ci siamo indotti a pubblicare gli *annali del Patriottismo*: ed è nelle nostre speranze che per tal'opera conseguiremo il lusinghiero incoraggiamento degli amici del bene nazionale. Tutte le nostre forze saran quindi adoperate onde non deludere affatto la pubblica aspettazione, ponendo noi ogni cura a seguire l'andamento dello *spirito pubblico* ed a determinare la possibile *oscillazione*, cui andasse soggetto; affinché venga ad arrestarsi prontamente ed a rimanere invariabile per l'universale benessere”<sup>1</sup>.

Con questo programma preciso il giornalista napoletano Francesco Saverio Baldacchini Gargano annunciò, a metà luglio 1820, la pubblicazione del suo nuovo settimanale «Annali del Patriottismo». Una settimana prima, la concessione della costituzione spagnola del 1812 aveva introdotto la libertà di stampa. La pretesa pedagogica, la sensibilità giornalistica del giovane redattore rimandano ad una interpretazione del Nonimestre costituzionale del 1820/21 come vero e proprio laboratorio politico-costituzionale del primo liberalismo italiano. Tale visione, che vorrei approfondire con questo contributo, deve certamente completare e allargare il quadro della classica storiografia risorgimentista nella cui logica storici di scuole ed orientamenti ideologici differenti per molto tempo non potevano che constatare per lo più manchevolezze e carenze, a proposito di questa rivoluzione meridionale.<sup>2</sup> Perfino nella mostra permanente sul Risorgimento nel Vittoriano la rivoluzione per molto tempo non ha trovato nessun tipo di menzione.<sup>3</sup> Una tale svalutazione si allineava perfettamente alla tradizione della tesi di inferiorità, con la quale il meridionalismo, dall'invenzione della “questione meridionale” nella seconda metà del XIX secolo, aveva considerato il Mezzogiorno e la sua storia, i quali solo di recente si sono liberati da questo stigma.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> «Annali del Patriottismo. Giornale Politico e Letterario. Manifesto» (15.7.1820), pp. 1-4, citazione a pp. 2 e seg. (corsivo nel originale). Nella pubblicistica napoletana del 1820/21 Francesco Saverio Baldacchini Gargano (1800-1879) fu il giornalista più giovane; C. Mansuino, *Repertorio bibliografico*, in: U. Bellocchi, *Storia del giornalismo italiano*, 8 voll., Bologna, 1974-1980, qui vol. 8, Bologna, 1980, p. 437; M. Quattrucci, voce “Baldacchini Gargano”, in: *Dizionario biografico degli italiani*, a cura dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 5, Roma, 1963, pp. 434-436.

<sup>2</sup> Cfr. i giudizi della ricerca storica più nota sulla causa del fallimento: B. Croce, *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, Bari, 1919, p. 28 (radicamento culturale e ideale dei rivoluzionari di Napoli nel clima illuministico della fine del Settecento e la loro estraneità rispetto all'Europa della Restaurazione); A. Lepre, *La rivoluzione napoletana del 1820-1821*, Roma, 1967, pp. 310, 314 e seg. (i rivoluzionari appartenenti alla borghesia agraria si limitarono, nella parte continentale del paese, a riforme economiche locali; mancanza di provvedimenti di politica sociale e di iniziative riguardanti tutta l'Italia); F. Renda, *Risorgimento e classi popolari in Sicilia 1820-1821*, Milano, 1968, p. 87 (obiettivi municipalistici e reazionari della rivoluzione di Palermo); R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, 1970<sup>2</sup>, pp. 164 e segg. (carattere regressivo e reazionario della rivoluzione palermitana).

<sup>3</sup> Questo vale ancora per la versione precedente della mostra permanente nel Museo Centrale del Risorgimento di Roma che dopo una chiusura di alcuni anni era stata riaperta nel giugno del 2001. Solo la sua attualizzazione recente, in occasione delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, ha portato, nel Luglio 2011, all'inserimento delle rivoluzioni del 1820/21.

<sup>4</sup> Pasquale Villari (1826-1917) giustificò il primo meridionalismo liberal-conservatore dopo la traumatica disfatta di Custoza e Lissa, con una tematizzazione critica degli errori e delle debolezze del processo di unità nazionale: P. Villari, *Di chi è la colpa? O sia la pace e la guerra (1866)*, in: *Id.*, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, introd. di F. Barbagallo, Napoli, 1979 (1885<sup>1</sup>), pp. 107-139. Per nuove letture del meridionalismo e della questione meridionale si vedano: M. Petruszewicz, *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Soveria Mannelli (Cz), 1998; R. Lumley/J. Morris (a cura di), *Oltre il meridionalismo. Nuove prospettive sul Mezzogiorno d'Italia*, Roma, 1999 (titolo orig.: *The New History of Southern Italy: the Mezzogiorno Revisited*, Exeter, 1997).

Il disinteresse storiografico che a lungo ha colpito il nostro argomento si rispecchia in una certa trascuratezza verso le fonti, soprattutto quelle pubblicistiche, ma anche i documenti d'archivio, i quali - se non sono già andati persi o distrutti durante l'ultima guerra - ora si trovano sparsi per le biblioteche e gli archivi d'Italia da Palermo fino a Milano, e sono purtroppo a volte minacciati dal decadimento.<sup>5</sup>

Solo la rivalutazione storiografica del Risorgimento, che nell'ultimo quindicennio o ventennio ha messo al centro dell'interesse sia gli stati preunitari o le regioni<sup>6</sup> sia il complesso processo culturale e politico-ideologico del *nation building*,<sup>7</sup> ha provocato un ravvicinamento al Nonimembre costituzionale del 1820/21.

Nonostante il fallimento della rivoluzione del 1820/21, in quei pochi mesi si sviluppò un'intensa cultura politico-costituzionale che mi ha offerto l'occasione di studiare più da vicino le strutture istituzionali, le dinamiche interne ed i contenuti ideologici di una sfera pubblica assai interessante. Interessante perché al suo interno incontriamo discorsi ed espressioni ai quali bisogna assolutamente fare la tara; infatti, si tratta di manifestazioni di una "comunicazione discorsiva" sviluppata dai protagonisti rivoluzionari in funzione della costruzione di un vasto consenso sociale.<sup>8</sup>

Tant'è vero che nel frattempo la ricerca più recente ha iniziato ad analizzare il Nonimembre costituzionale proprio sotto gli aspetti principali della formazione di una sfera pubblica e di una relativa cultura politico-costituzionale.<sup>9</sup>

Basandosi sui risultati di una più ampia ricerca sull'emergere di una sfera pubblica e sulla fioritura dell'editoria durante il Nonimembre costituzionale a Napoli ed in Sicilia,<sup>10</sup> questo contributo si occupa della frammentazione socio-culturale e politico-ideologica della sfera pubblica identificandone i contenuti politico-ideologici e le varie attribuzioni d'identità territoriali. A questo scopo, dopo aver brevemente richiamato alla memoria il quadro storico all'interno del quale si svolse la rivoluzione (2), si darà conto della formazione di varie sfere pubbliche (3), nonché delle relative opinioni politiche ed identità territoriali (4), per concludere con la valutazione degli aspetti politico-culturali del Nonimembre e del suo significato per le successive vicende risorgimentali (5).

<sup>5</sup> Nell'ambito delle mie ricerche condotte a metà degli anni 1990 (cfr. nota 10) si è potuta rinvenire la pubblicistica del 1820/21 nelle istituzioni seguenti: Museo del Risorgimento di Milano; Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; Biblioteca Nazionale Centrale di Roma; Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea (Roma); Biblioteca del Senato della Repubblica (Roma); Biblioteca Nazionale di Napoli; Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria; Biblioteca Universitaria di Napoli (con i settori dei Dipartimenti); Archivio di Stato di Napoli; Biblioteca della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale (Catania); Biblioteca Regionale Universitaria di Catania (con i settori dei Dipartimenti); Archivio di Stato di Catania; Biblioteca Centrale della Regione Siciliana (Palermo); Biblioteca della Società Siciliana di Storia Patria (Palermo); Biblioteca Comunale di Palermo. Un repertorio bibliografico delle fonti pubblicistiche è in stato di preparazione sul sito <<http://www.risorgimento.info>>.

<sup>6</sup> Esempari sono in tal senso: A. Scirocco, *L'Italia del Risorgimento 1800-1871*, Bologna 1993<sup>2</sup> (= *Storia d'Italia dall'Unità alla Repubblica* 1), in particolare pp. 7 e segg.; A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, 1997; M. Meriggi, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna, 2011<sup>2</sup> (2002<sup>1</sup>).

<sup>7</sup> A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, 2000. Le nuove tendenze della storiografia italiana che contestano il concetto tradizionale di Risorgimento, dedicandosi alla storia dei singoli stati preunitari e accogliendo gli spunti di storia culturale, sono descritti in M. Meriggi, *Soziale Klassen, Institutionen und Nationalisierung im liberalen Italien*, in: «Geschichte und Gesellschaft», 26 (2000), n. 2 (= W. Schieder, *Italien im 19. Und 20. Jahrhundert - ein Sonderweg?*), pp. 201-218, in particolare pp. 214-216.

<sup>8</sup> Per una spiegazione del concetto della comunicazione discorsiva si veda il capitolo 4.1.

<sup>9</sup> Oltre i lavori di A. De Francesco (cfr. nota 11), si vedano soprattutto gli studi di M. S. Corciulo sulle posizioni politiche dei periodici meridionali del 1820/21 più importanti, studi ora raccolti in: M. S. Corciulo, *Una rivoluzione per la costituzione. Agli albori del Risorgimento meridionale (1820-'21)*, Pescara, 2009. Inoltre, E. Gin ci spiega la rivoluzione del 1820/21 come uno scontro aperto tra costituzionalisti democratici ed i sostenitori della monarchia amministrativa d'origine murattiana: E. Gin, *L'aquila, il giglio e il compasso. Profili di lotta politica ed associazionismo settario nelle Due Sicilie (1806-1821)*, Mercato S. Severino, 2007.

<sup>10</sup> W. Daum, *Oszillationen des Gemeingeistes. Öffentlichkeit, Buchhandel und Kommunikation in der Revolution des Königreichs beider Sizilien 1820/21*, Köln, 2005, in particolare pp. 44-48 (con più dettagliato bilancio storiografico riguardante anche la storia dell'editoria). Trad. ital.: *Oscillazioni dello spirito pubblico. Sfera pubblica, mercato librario e comunicazione nella Rivoluzione del 1820-21 nel Regno delle Due Sicilie*, trad. da C. Riccardo, Napoli, 2014. Cfr. anche l'abbozzo italiano dello studio in: <<http://www.wernerdaum.de/tesidottorato.htm>>.



## 2. Rivoluzione e Costituzione del 1820/21 nelle Due Sicilie. Tra contesto europeo e vicende locali

La rivoluzione del 1820, innescata il 2 luglio dai settari della Carboneria di Nola, Avellino e Salerno, che si estese poi a Napoli per giungere, poco più tardi, anche in Sicilia, fu parte di un più vasto moto costituzionale dell'Europa meridionale.<sup>11</sup> Prendendo spunto dall'esempio spagnolo, esso raggiunse dapprima Napoli e la Sicilia (luglio 1820), poi il Portogallo (agosto/settembre 1820) e infine il Piemonte (marzo 1821). La società segreta della Carboneria, che aveva preso piede soprattutto nell'esercito, scatenò le rivoluzioni con un colpo di Stato militare ("pronunciamento").<sup>12</sup> Nel corso degli eventi le insorgenze poterono avvalersi anche di una partecipazione ampia delle forze liberali moderate, le quali cercarono con gran successo di limitarne la dinamicità sociale e di controllare il processo politico di cambiamento. In tutti i paesi investiti dalla rivoluzione fu adottata la costituzione di Cadice del 1812,<sup>13</sup> nel marzo 1820 nuovamente proclamata in Spagna; cosicché l'Europa - ma con ripercussioni, all'interno dell'impero spagnolo, anche per l'America Latina -<sup>14</sup> fu divisa per breve tempo in due aree costituzionali. La costituzione spagnola si basava infatti sul principio della sovranità popolare e sul sistema monocamerale, col quale limitava fortemente il potere monarchico

<sup>11</sup> Cfr. per la rivoluzione del 1820/21 nel Regno delle Due Sicilie: G. Bianco, *La rivoluzione siciliana del 1820 con documenti e carteggi inediti*, Firenze, 1905; N. Cortese, *Il governo napoletano e la rivoluzione siciliana del 1820/21*, in: «Archivio Storico Messinese» 28-35 (1927-1934), N.S., vol. 1, parte 1-2, pp. 71-124, 1-214; Id., *La prima rivoluzione separatista siciliana 1820-1821*, Napoli, 1951; A. De Francesco (a cura di), [antologia sul 1820/21], in: «Rivista Italiana di Studi Napoleonici» (N.S.) 28 (1991), n. 1-2; Id., *La guerra di Sicilia. Il distretto di Caltagirone nella rivoluzione del 1820/21*, Acireale, 1992; Id., *Rivoluzione e Costituzioni. Saggi sul democraticismo politico nell'Italia napoleonica 1796-1821*, Napoli, 1996, in particolare pp. 5-10, 127-131; P. Hamel, *I problemi dell'isola al parlamento delle Due Sicilie (1820/21)*, Palermo, 1988; Lepre, *Rivoluzione* cit.; G. M. Monti, *Stato e Chiesa durante la rivoluzione napoletana del 1820-1821*, in: *Chiesa e Stato. Studi storici e giuridici per il decennale della Conciliazione tra la Santa Sede e l'Italia*, tomo 1: «Studi storici», Milano, 1939 (= Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore: Serie II. Scienze giuridiche 65), pp. 333-405; Renda, *Risorgimento* cit.; G. T. Romani, *The Neapolitan Revolution of 1820-1821*, Evanston/Illinois, 1950; A. Sansone, *La rivoluzione del 1820 in Sicilia con documenti e carteggi inediti*, Palermo, 1888; Scirocco, *Italia* cit., pp. 77-105; Id., *La reazione a Napoli nel 1821 e la riabilitazione dei compromessi*, in: A. Mango (a cura di), *L'età della Restaurazione e i moti del 1821*. Atti del convegno nazionale di studi (Bra, 12-15 novembre 1991) per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Guglielmo Moffa di Liso (1791-1991), s.l. 1995, pp. 225-235. - Sulla risonanza europea e le problematiche di politica estera: W. Altgeld, *Das politische Italienbild der Deutschen zwischen Aufklärung und europäischen Revolutionen von 1848*, Tübingen, 1984, pp. 68-131; G. Heydemann, *Konstitution gegen Revolution. Die britische Deutschland- und Italienpolitik 1815-1848*, Göttingen-Zürich, 1995, in particolare pp. 67-111; M. Mugnaini, *Italia e Spagna nell'età contemporanea. Cultura, politica e diplomazia (1814-1870)*, Alessandria, 1994, in particolare pp. 72-101; M. P. Paternò, *La Prussia e la rivoluzione napoletana del 1820. Affinità storico-politiche e progettualità istituzionali a confronto*, Camerino, 2000; I. M. P. Sastre, *La circolazione di miti politici tra Spagna e Italia (1820-80)*, in: A. M. Banti/P. Ginsborg (a cura di), *Il Risorgimento*, Torino, 2007 (= Storia d'Italia. Annali, 22), pp. 797-824; P. W. Schroeder, *Metternich's Diplomacy at its Zenith 1820-1823*, Austin, 1962, in particolare pp. 25-163; Id., *The Transformation of European Politics 1763-1848*, New York, 1994, in particolare pp. 606-614. - Sugli aspetti di storia costituzionale: J. F. Badía, *La constitución española de 1812 en los comienzos del 'Risorgimento'*, Roma-Madrid, 1959 (= Cuadernos del Instituto Jurídico Español 10); Id., *Die spanische Verfassung von 1812 und Europa*, in: «Der Staat. Zeitschrift für Staatslehre, öffentliches Recht und Verfassungsgeschichte», 2 (1963), pp. 153-180; J. Späth, *Revolution in Europa 1820-23. Verfassung und Verfassungskultur in den Königreichen Spanien, beider Sizilien und Sardinien-Piemont*, Köln, 2012; G. Spini, *Mito e realtà della Spagna nelle rivoluzioni italiane del 1820/21*, Roma, 1950.

<sup>12</sup> La prassi del "pronunciamento", diffusa in tutta Europa, era lo strumento di una minoranza illuminata nell'esercito, documentabile in tutte le rivoluzioni dell'Europa meridionale del 1820, come pure nel complotto dei militari francesi di quello stesso anno e nella successiva rivolta dei Decabristi a San Pietroburgo (1825). Cfr. B. Mirkin-Guetzévitch, *L'histoire constitutionnelle comparée*, in: «Annales de l'Institut de Droit Comparé de l'Université de Paris» 2 (1936), pp. 88-91.

<sup>13</sup> A Napoli, il 7 luglio 1820, il principe ereditario Francesco, che il giorno precedente era stato nominato da Ferdinando I come suo Vicario Generale, concesse la costituzione spagnola del 1812: Decreto col quale viene adottata per lo regno delle Due Sicilie la Costituzione di Spagna dell'anno 1812 (7 luglio 1820), in: *Collezione delle leggi e decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, Anno 1820/II, Napoli s.d. [1821], n. 3, quaderno 1, pp. 4-5. Sul dibattito nella rivoluzione piemontese circa le alternative costituzionali (fra la costituzione spagnola del 1812, la costituzione siciliana del 1812 e la *Charte* francese del 1814) cfr. M. A. Benedetto, *Aspetti del movimento per le costituzioni in Piemonte durante il Risorgimento*, Torino, 1951; Späth, *Revolution* cit.

<sup>14</sup> Sull'indipendenza delle colonie nell'America Latina si vedano: J. Adelman, *Sovereignty and Revolution in the Iberian Atlantic*, Princeton-Oxford, 2006; S. Rinke, *Revolutionen in Lateinamerika. Wege in die Unabhängigkeit 1760-1830*, München, 2010; «Rechtsgeschichte. Zeitschrift des Max-Planck-Instituts für europäische Rechtsgeschichte», 16 (2009) (numero monografico); S. Hensel, *Zur Bedeutung von Ritualen für die politische Ordnung. Die Proklamation der Verfassung von Cádiz in Oaxaca*, Mexiko, 1814 und 1820, in: «Zeitschrift für Historische Forschung», 36 (2009), H. 4, S. pp. 597-627.

e la forza della aristocrazia. Negli altri paesi europei il sistema della Restaurazione ammetteva però al più costituzioni moderate, sul modello della Charte constitutionnelle francese del 1814. Una svolta reazionaria appena realizzata in campo di politica costituzionale da Richelieu in Francia e da Metternich in Austria e Germania inasprì ulteriormente l'antagonismo tra le due aree costituzionali. Gli elementi di maggior risonanza e provocazione del moto rivoluzionario erano rappresentati dall'adozione della costituzione spagnola giudicata troppo democratica (per il parlamento unicamerale, il suffragio universale maschile nel primo turno elettorale, il diritto di veto del sovrano soltanto sospensivo e non assoluto) e dalla partecipazione determinante della Carboneria.<sup>15</sup> Questa costituzione contraddiceva chiaramente il principio monarchico sanzionato nello stesso momento a Vienna,<sup>16</sup> e l'organizzazione segreta della Carboneria contrastava il divieto delle associazioni studentesche emanato nella Confederazione germanica. Perciò, considerato l'antagonismo costituzionale creato dalle rivoluzioni nel continente europeo, non sorprende tanto la risposta delle grandi potenze. L'Austria, nel marzo 1821, pose termine alla rivoluzione nelle Due Sicilie con un intervento militare, dopo che il cancelliere di Stato, il principe Metternich, aveva fatto approvare l'intervento nei congressi di Troppau (ottobre-dicembre 1820) e di Lubiana (gennaio 1821).<sup>17</sup> Il re Borbone Ferdinando I<sup>18</sup> legittimò con la sua stessa presenza al congresso di Lubiana la repressione della rivoluzione e l'annullamento della Costituzione sulla quale aveva giurato poco prima. L'ordinamento costituzionale, pertanto, fu mantenuto nel Mezzogiorno per meno di nove mesi, e dunque poté a mala pena concretizzarsi.<sup>19</sup>

La risonanza esterna che ebbero le rivoluzioni dell'Europa meridionale era in palese contrasto con il loro carattere prevalentemente locale. Le cause e gli scopi di queste rivoluzioni erano di natura interna agli stati; nelle Due Sicilie riguardavano chiaramente lo Stato borbonico o persino singole regioni di esso. Qui la Rivoluzione partì dalle élites provinciali della borghesia agraria che si erano organizzate nella Carboneria, ed aspiravano ad avere nelle proprie realtà

<sup>15</sup> Sull'atteggiamento critico o anche sfavorevole dei liberali moderati negli stati tedeschi cfr. Altgeld, *Italienbild*, cit., p. 90. Giungendo ad un giudizio più differenziato, la ricerca ha intanto osservato come i quadri dirigenti prussiani avvertivano nel 1820/21 comunque una certa affinità tra la loro esperienza di guerra antinapoleonica e la guerra antiaustriaca dei rivoluzionari napoletani: Paternò, *Prussia*, cit., pp. 21-25, e *passim* (per la critica generale dei liberali e conservatori tedeschi alla rivoluzione napoletana). Sull'atteggiamento riservato di Hegel nei confronti delle rivoluzioni del 1820/21 si veda V. Pirro, *Il giudizio di Hegel sui moti del 1820/21 e gli sviluppi del Risorgimento*, in: «Rassegna storica del Risorgimento» 70 (1983), n. 1, pp. 3-8; H. Dippel, *Die Bedeutung der spanischen Verfassung von 1812 für den deutschen Frühliberalismus und Frühkonstitutionalismus*, in: *Denken und Umsetzung des Konstitutionalismus in Deutschland und anderen europäischen Ländern in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, a cura di M. Kirsch/P. Schiera, Berlin, 1999, pp. 219-237. Sui giudizi divergenti della stampa inglese cfr. ora A. Del Cornò, *Il dibattito politico sulla rivoluzione costituzionale napoletana del 1820-1821 nella stampa inglese dell'epoca*, in: Corciulo, *Rivoluzione*, cit., pp. 115-135. In generale sulla ricezione in Europa della costituzione spagnola cfr. F. Badia, *La constitución*, cit.; Id., *Verfassung*, cit.

<sup>16</sup> Come è noto, il principio monarchico fu inserito nell'Atto finale di Vienna del 20 maggio 1820, per impedire interpretazioni troppo democratiche dell'art. 13 dell'Atto costitutivo della Confederazione germanica del 8 giugno 1815 che aveva genericamente prescritto la concessione di "costituzioni degli stati provinciali" ("landständische Verfassungen") nei singoli Stati tedeschi.

<sup>17</sup> In seguito al Congresso di Troppau furono varati il "Protocolle préliminaire" (19 novembre 1820), il "Troppau Circulaire" (8 dicembre 1820), e il "Supplement" al protocollo preliminare (con l'invito a Ferdinando I di recarsi a Lubiana e le istruzioni generali per gli inviati delle potenze orientali a Napoli), tutti editi da A. Alberti, *La rivoluzione napoletana, il suo parlamento e la reazione europea*, in: *Atti del Parlamento delle Due Sicilie 1820-1821*, a cura dello stesso e di E. Gentile, nuova edizione, Bologna, 1969, voll. 4-5, qui vol. 4, pp. 365-370 (Giornali delle Conferenze di Troppau e di Lubiana); i documenti relativi ai negoziati del Congresso di Troppau (23 ottobre-24 dicembre 1820), *ibid.*, pp. 321-398.

<sup>18</sup> Ferdinando di Borbone (1751-1825) era il primogenito di Carlo di Borbone (1716-1788), che nel 1734 aveva fondato il ramo napoletano della dinastia dei Borbone e che nel 1759 passò sul trono di Spagna con il titolo di Carlo III, dando inizio così al governo di Ferdinando sui due Regni di Napoli e di Sicilia. L'erede al trono regnò fino al 1815 con il titolo di Ferdinando III di Sicilia e con il titolo di Ferdinando IV di Napoli, poi dal 1816, in seguito all'unificazione dei due regni, con il nome di Ferdinando I.

<sup>19</sup> Nell'aprile 1821 la rivoluzione fu repressa anche nel Piemonte dalle truppe austriache. In Spagna la rivoluzione terminò, su deliberazione del Congresso di Verona (1822), nel 1823 con l'intervento militare della Francia, che poté così riaffermarsi come membro con pari diritti nell'alleanza delle potenze europee, nella quale era stata nuovamente accolta con il Congresso di Aquisgrana (1818).

territoriali uno spazio maggiore di quello loro concesso dal centralismo amministrativo di Napoli. Il loro programma di riforme politiche si limitava a provvedimenti che avrebbero alleviato le conseguenze della recente crisi agraria, sorta per la nuova apertura dei mercati dopo le guerre napoleoniche, e inasprita per la svolta verso il liberismo attuata dal ministro Luigi de' Medici (1759-1830).<sup>20</sup> La sovrapproduzione, la concorrenza estera e la caduta dei prezzi indussero quei proprietari, che erano entrati in possesso della terra in età napoleonica, a rivendicare l'adeguamento delle tasse fondiari e al deprezzamento delle loro entrate.<sup>21</sup>

Pochi giorni dopo l'inizio della Rivoluzione, la guida e l'iniziativa politica passarono dalla Carboneria radicaldemocratica agli elementi liberali e moderati, convocati nel nuovo governo costituzionale di Napoli. Sotto la guida del colonnello Lorenzo de Concilii (1776-1866), dei tenenti Giuseppe Silvati (1791-1822) e Michele Morelli (1780-1822), dell'abate Luigi Minichini (1783-1861) e grazie all'intervento del generale Guglielmo Pepe (1783-1855)<sup>22</sup> la società segreta era certamente riuscita ad unire le varie correnti di opposizione nelle province; tuttavia, essa rimase un elemento di agitazione che si richiamava preferibilmente a situazioni e interessi locali. Tra i sostenitori del rivolgimento politico emersero gli esponenti politicamente istruiti della nuova aristocrazia liberale, come pure della borghesia agraria e intellettuale (proprietari terrieri, funzionari statali, alti gradi militari, letterati ed eruditi), che durante l'età napoleonica, sotto la reggenza di Gioacchino Murat, avevano guadagnato proprietà, cariche, titoli nobiliari e considerazione sociale. Conseguentemente, i murattiani<sup>23</sup> volevano mantenere le proprie acquisizioni personali; avevano quindi interesse a concessioni costituzionali moderate.<sup>24</sup>

Accanto al contrasto tra centro e periferia, tra murattiani e carbonari, nel Nonimembre costituzionale si aprì per la prima, ma non ultima volta un aperto conflitto regionale tra Napoli e la Sicilia. Esso era il risultato della restaurazione borbonica la quale, nel 1816, aveva avviato l'unificazione amministrativa dei Regni di Napoli e di Sicilia, che in precedenza erano stati governati come entità autonome, riunite nella sola persona del Re.<sup>25</sup> Il "Regno delle Due Sicilie", la nuova unione statale nata dal Congresso di Vienna, univa dei territori che nel periodo napoleonico avevano conosciuto ordinamenti costituzionali differenti ed erano appartenuti a alleanze opposte.<sup>26</sup> A Napoli, al breve esperimento repubblicano del 1799, era succeduta la cogestione di tipo puramente consultivo e amministrativo nella monarchia

<sup>20</sup> Per il cambiamento della politica economica e sociale nelle Due Sicilie durante la Restaurazione cfr. Lepre, *Rivoluzione*, cit., pp. 8-14; Renda, *Risorgimento* cit., pp. 23-28.

<sup>21</sup> La borghesia agraria si sforzava di far valere in Parlamento i propri interessi economici, non ultimo a svantaggio dei contadini non possidenti: nel gennaio 1821 il Parlamento approvò la riduzione di un sesto delle imposte fondiari. Cfr. Lepre, *Rivoluzione*, cit., pp. 284 e segg.

<sup>22</sup> Su Luigi Minichini: «Archivio Biografico Italiano» (da qui in seguito: ABI), Serie II, Mf. 387, n. 377-383; Giuseppe Silvati: ABI, Serie I, Mf. 913, n. 196-209 (senza dati biografici dettagliati); Michele Morelli: ABI, Serie I, Mf. 676, n. 378-417; Serie II, Mf. 399, n. 297-298; n. 382-385; Guglielmo Pepe: N. Cortese, *Le note di G. Pepe alla storia del Colletta*, in: «Rassegna storica del Risorgimento», 26 (1939), pp. 675-682; L. Fassò, *Lettere di esuli (Guglielmo Pepe, Luigi Angeloni, Santorre di Santarosa)*, in: *Miscellanea di Studi storici in onore di Giovanni Sforza*, Lucca, 1920, pp. 113-131; Guglielmo Pepe, a cura di R. Moscati, Roma, 1938; L. Manfredi, *L'uomo delle tre rivoluzioni. Vita e pensiero del generale Guglielmo Pepe*, Foggia, 2009.

<sup>23</sup> I "murattiani" continueranno ad essere chiamati così dopo il 1815, non perché desiderassero un ritorno di Murat, bensì perché erano sostenitori del modello di stato da lui eretto. Cfr. A. Scirocco, *Governo assoluto ed opinione pubblica a Napoli nei primi anni della Restaurazione*, in: «Clio», 22 (1986), n. 2, pp. 203-224, in particolare p. 223. Su Gioacchino Murat cfr. R. De Lorenzo, *Murat*, Roma, 2011.

<sup>24</sup> B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1925, p. 237.

<sup>25</sup> L. Tomeucci, *Appunti per una storia dell'accentramento burocratico-amministrativo borbonico in Sicilia (1816-1860)*, in: «Archivio Storico Messinese», 57 (1957), pp. 93-168.

<sup>26</sup> Per una valutazione storico-costituzionale del decennio francese in Italia e nei Regni di Napoli e di Sicilia cfr. W. Daum, voce "Italien", in: *Handbuch der europäischen Verfassungsgeschichte im 19. Jahrhundert. Institutionen und Rechtspraxis im gesellschaftlichen Wandel*, a cura di P. Brandt et al., vol. 1: *Um 1800*, Bonn, 2006, pp. 336-424; Id., *Significato e eredità del decennio francese (e inglese) (1806-1815). Il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia in una prospettiva di storia costituzionale comparata*, Napoli, 2007.

satellite di Napoleone. Il Regno di Napoli (1806-1815), prima sotto la reggenza di Giuseppe Bonaparte (1768-1844), poi di Gioacchino Murat (1767-1815), aveva vissuto una forte spinta al rinnovamento sul piano giuridico e amministrativo; anche se Murat lo avesse portato avanti senza assumere impegni costituzionali.<sup>27</sup> La Sicilia, invece, sotto protettorato britannico, era passata dal 1812 al 1815, quasi senza accorgersene e senza sconvolgimenti rivoluzionari, da un sistema corporativo ad un sistema costituzionale elaborato sul modello inglese, che tuttavia non aveva assolutamente intaccato i privilegi politici, economici e sociali dell'aristocrazia.<sup>28</sup> La Restaurazione borbonica abolì la Costituzione siciliana del 1812.<sup>29</sup> Poco dopo, con la riunificazione dei due regni, furono estese alla Sicilia le riforme realizzate sul modello francese nella parte continentale del Paese. Si può dire, pertanto, che l'isola fu "napoleonizzata" in un secondo momento.<sup>30</sup> Questo processo portò anche all'eliminazione dei privilegi giuridici ed economici tradizionali, innanzitutto per Palermo che era stata la capitale. La quale, nella struttura gerarchica dell'amministrazione unitaria, che aveva eliminato le autonomie locali e sottoposto i comuni all'amministrazione centrale napoletana, si vide sminuita a capoluogo provinciale. In seguito alla Rivoluzione e alla concessione della Costituzione nel luglio 1820, nella città (un tempo residenza reale) e nel circondario della Sicilia occidentale, si formò perciò un movimento autonomista, che era offuscato da violente agitazioni popolari al suo interno. Contemporaneamente si inasprirono anche i contrasti nell'isola stessa, poiché lungo la costa orientale la richiesta dell'indipendenza siciliana non trovò adesione. Nelle città portuali di Messina, Catania e Siracusa, l'élite della borghesia mercantile e dell'aristocrazia liberale si schierò sin dal-

<sup>27</sup> Sulla reggenza di Giuseppe Bonaparte (1806-1808) e di Gioacchino Murat (1808-1815) a Napoli sono tuttora fondamentali: Croce, *Storia* cit., pp. 228-234; C. Ghisalberti, *Dall'antico regime al 1848. Le origini costituzionali dell'Italia moderna*, Roma-Bari 1987<sup>3</sup>, in particolare pp. 113, 147 e segg.; A. Lepre (a cura di), *Studi sul Regno di Napoli nel decennio francese (1806-1815)*, Napoli, 1985; A. M. Rao/P. Villani, *Napoli 1799-1815. Dalla repubblica alla monarchia amministrativa*, Napoli, 1995; A. M. Rao (a cura di), *Folle controrivoluzionarie: le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma, 1999; A. Scirocco/S. De Majo, *Due sovrani francesi a Napoli. Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat (1806-1815)*, Napoli, 2006; De Lorenzo, *Murat*, cit. Per le numerose iniziative e attività celebrative in occasione del bicentenario del decennio francese nel Regno di Napoli si veda anche il sito dell'apposito comitato nazionale: <<http://www.decennionapoleonico.it/>>.

Sullo stato della ricerca storica: Spagnoletti, *Storia*, cit., pp. 123-127, 135 e seg.; J. A. Davis, *Naples during the French 'Decennio': A Problem Unresolved?*, in: *École Française de Rome* (a cura di), *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, introduzione di G. Limoncini, Roma 1987, pp. 327-354; Id., *The Impact of French Rule in the Kingdom of Naples (1806-1815)*, in: «Ricerche storiche», 20 (1990), pp. 367-405; Id., *Naples and Napoleon. Southern Italy and the European Revolutions 1780-1860*, Oxford - New York, 2006.

<sup>28</sup> Una panoramica sul triennio costituzionale della Sicilia (1812-1815) è offerta da G. Giarrizzo, *La Sicilia nel 1812. Una revisione in atto*, in: «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 64 (1968), pp. 53-65; F. Renda, *La Sicilia nel 1812*, Caltanissetta-Roma, 1963; Id., *Dalle riforme al periodo costituzionale 1734-1816*, in: *Storia della Sicilia*, vol. 6, Palermo, 1978, pp. 183-297; E. Sciacca, *Riflessi del costituzionalismo europeo in Sicilia (1812-1815)*, Catania, 1966. Con riguardo all'influenza politica e ideale della Gran Bretagna sulla concessione della costituzione: C. R. Ricotti, *Il costituzionalismo britannico nel Mediterraneo (1794-1818)*. [Parte] III: *Alle origini del 'modello siciliano'*, in: «Clio», 31 (1995), n. 1, pp. 5-63; Id., *Il costituzionalismo britannico nel Mediterraneo (1794-1818)*, Milano-Roma, 2005, in particolare pp. 165-318, 501-520 (documenti); P. De Salvo, *Istruzione, stampa e opinione pubblica: influenze del costituzionalismo inglese, fra Cadice e Palermo*, in: «Spagna contemporanea», 18 (2009), n. 36, pp. 81-98. Per un'analisi delle relazioni politiche, economiche e culturali tra Gran Bretagna e Sicilia nel XVIII e nel XIX secolo cfr. D. D'Andrea, *"If Sicily should become a British Island." Sicilia e Gran Bretagna in età rivoluzionaria e napoleonica*, Messina, 2007; Id., *Nel "decennio inglese" 1806-1815. La Sicilia nella politica britannica dai "Talenti" a Bentinck*, Soveria Mannelli, 2008. Sul paradosso del programma antif feudale sostenuto dal movimento costituzionale aristocratico cfr. C. Ghisalberti, *Sulla formazione dello Stato moderno in Italia*, in: Id., *Stato e costituzione nel Risorgimento*, Milano, 1972, pp. 1-45 (in particolare pp. 30 e segg.); Id., *Regime*, cit., pp. 109 e segg.; R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, 1970<sup>2</sup>, pp. 111 e segg.; G. Sidoti, *La Sicilia dal 1806 al 1812. Dibattito storiografico*, Messina, 1989. In generale, sulla posizione della Sicilia nei confronti della questione italiana, cfr. S. M. Ganci/R. Guccione Scaglione (a cura di), *La Sicilia e l'unità d'Italia*. Atti del convegno internazionale di studi storici sul Risorgimento italiano (Palermo 15-20 aprile 1961). Comunicazioni, Milano, 1962.

<sup>29</sup> Sul significato centrale della costituzione siciliana del 1812 per le successive aspirazioni autonomiste dell'isola cfr. F. Renda, *La rivoluzione del 1812 e l'autonomia siciliana*, in: Ganci/Scaglione (a cura di), *Sicilia*, cit., pp. 523-532.

<sup>30</sup> Ferdinando I di Borbone aveva accolto le riforme dell'epoca napoleonica in misura ben maggiore degli altri regnanti italiani. Cfr. Scirocco, *Italia*, cit., pp. 32-55; F. Ranieri, voce "Italien", in: H. Coing (a cura di), *Handbuch der Quellen und Literatur der neueren europäischen Privatrechtsgeschichte*, vol. 3, München, 1982, pp. 177-338 e 2333-2382. Già i contemporanei consideravano questa estensione come una conquista postuma della rivoluzione francese; De Francesco, *Guerra*, cit., p. 11.

l'inizio per una coalizione con Napoli e per l'unità del Regno. Ancora prima dell'apertura del Parlamento, il 1 ottobre 1820, il governo costituzionale di Napoli risolse il conflitto regionale con una spedizione militare contro Palermo e l'area rivoltosa della Sicilia occidentale.

Di fronte alle tensioni politiche e sociali interne, e all'ostilità della diplomazia europea, i sostenitori liberali del rivolgimento politico si premuravano di giustificare il proprio operato. Ciò diede adito ad un vivace dibattito politico intorno sulla questione costituzionale, in particolare perché la costituzione era stata concessa espressamente sotto condizione degli emendamenti che il futuro parlamento avrebbe proposto.<sup>31</sup> Tale revisione della Costituzione non doveva intaccare le fondamenta del modello spagnolo e serviva unicamente allo scopo di adattarlo alle condizioni particolari dell'Italia meridionale.<sup>32</sup> Le discussioni si svolsero con una vivace partecipazione pubblica che produsse una marea sconfinata di pubblicazioni, alla vigilia dell'apertura del Parlamento e, in seguito, parallelamente ai dibattiti parlamentari.

### 3. La formazione di nuove sfere pubbliche<sup>33</sup>

#### 3.1 La pubblicistica indipendente

Con la libertà di stampa, proclamata con la costituzione spagnola agli inizi di Luglio 1820, nelle città di Napoli, Messina e Palermo si ebbe un'esplosione di pubblicazioni, di tipo periodico o meno, che sia sul piano ideologico e logistico, sia per quanto riguarda i suoi promotori, erano indipendenti dall'apparato culturale della casa borbonica, come pure rispetto al Parlamento e ai governi insediatisi a Napoli e a Palermo con la Rivoluzione. La concentrazione a Napoli dei più importanti organi costituzionali comportò che nella capitale vi fosse una vivacissima partecipazione della pubblicistica, mentre in Sicilia la situazione di guerra civile provocò una dispersione dei centri pubblicistici secondo la polarizzazione politica tra la Palermo separatista e Messina favorevole all'unità. In questa situazione, ad alcuni periodici napoletani, la cui qualità giornalistica li poneva al di sopra del carattere compilativo di molte gazzette, spettò la funzione di essere pubblicazioni guida anche per la pubblicistica siciliana.

La ricezione e il raggio di diffusione sociale della pubblicistica erano decisamente limitati da deficienze strutturali nel settore dell'istruzione (alta percentuale di analfabetismo) e dai prezzi relativamente alti di vendita e di abbonamento dei giornali e opuscoli. Per la maggioranza della popolazione dei ceti non borghesi vi era perciò, in considerazione degli indispensabili requisiti dell'istruzione e del potere di acquisto, un doppio impedimento alla ricezione di scritti

<sup>31</sup> Sul dibattito costituzionale nella rivoluzione delle Due Sicilie cfr. W. Daum, *Historische Reflexion und europäische Bezüge. Die Verfassungsdiskussion in Neapel-Sizilien 1820-1821*, in: Kirsch/Schiera (a cura di), *Denken*, cit., pp. 239-272; A. Scirocco, *Parlamento e opinione pubblica a Napoli nel 1820/21: L'Adattamento' della costituzione*, in: «Clio», 26 (1990), n. 4, pp. 569-578. Sul più ampio dibattito costituzionale e la ricezione (positiva e negativa) della costituzione di Cadice nelle rivoluzioni del 1820 in Spagna e in Italia cfr. ora Späth, *Revolution*, cit.; M. S. Corciulo, *La circolazione del modello spagnolo in Italia*, in: Id., *Rivoluzione*, cit., pp. 41-59.

<sup>32</sup> La possibilità di una revisione parlamentare della Costituzione fu stabilita il 7 luglio 1820 in una convenzione fra il capo rivoluzionario, il generale Guglielmo Pepe, e il principe ereditario Francesco; *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, cit., vol. 1, p. 17, nota 1. La riserva di un adattamento della costituzione alle condizioni dell'Italia meridionale fu accolta nel decreto reale con il quale in quello stesso giorno fu proclamata la costituzione spagnola: "La costituzione del Regno delle Due Sicilie sarà la stessa adottata per il regno delle Spagne nell'anno 1812, e sanzionata da S. M. Cattolica nel marzo di quest'anno; salve le modificazioni che la rappresentanza nazionale, costituzionalmente convocata, crederà di proporci per adattarla alle circostanze particolari dei reali domini." Decreto col quale viene adottata per lo regno delle Due Sicilie la Costituzione di Spagna dell'anno 1812 (7 luglio 1820), in: *Collezione delle leggi*, cit., Anno 1820/II, Napoli s.d. [1821], n. 3, quaderno 1, pp. 4-5.

<sup>33</sup> I seguenti capitoli 3 e 4 offrono un riassunto dei risultati di ricerca spiegati più dettagliatamente, anche con l'indicazione delle fonti e della letteratura relative, in Daum, *Oszillationen*, cit.; Id., *Oszillationen*, cit.



periodici ed opuscoli. Dalle differenti potenzialità di comunicazione orale e scritta scaturiva una sfaccettatura sociale dello spazio pubblico. Questa differenziazione non si basava tuttavia su sfere pubbliche parziali totalmente chiuse: le barriere costituite dall'analfabetismo e dalla mancanza di potere d'acquisto potevano essere in parte superate dalle modalità di ricezione collettiva (per esempio per strada, e nei caffè) che si rinvenivano soprattutto per i fogli volanti, ma pure per gli altri tipi di scritti.

Tale parziale permeabilità delle sfere pubbliche era limitata inoltre prevalentemente dalla coscienza elitaria che i giornalisti avevano di sé. Secondo le citazioni e le illustrazioni sul frontespizio delle testate, un tratto di distinzione dei periodici era il loro riferirsi prevalentemente ad un pubblico destinatario colto (radunato nelle librerie e nei gabinetti di lettura). Nelle due parti del Regno la pubblicistica non periodica si rivolgeva però, tramite dialoghi didattici, catechismi ed altri espedienti stilistici, ad un pubblico più vasto, oltre i lettori colti delle riviste politiche. Per quanto riguarda Napoli, la pubblicazione di testi dialettali può essere talvolta valutata, considerando le varie pratiche di ricezione collettiva, come un indizio per una integrazione degli strati analfabeti nella nuova sfera pubblica.<sup>34</sup> A Napoli e in Sicilia la pubblicistica, in quanto oggetto di intrattenimento e insegnamento, si rivolgeva raramente anche ad un pubblico di lettori femminile. Sebbene nulla impediva, in teoria, la ricezione della stampa da parte delle donne e degli appartenenti agli strati popolari, la provenienza dei pubblicisti dalle élites culturali maschili significava che questo era il segmento della società tendenzialmente preferito come pubblico di lettori. La rinuncia pressoché totale in Sicilia ai testi dialettali indica che lì predominava una concezione di sfera pubblica ancora più esclusiva.

### 3.2 Le sfere pubbliche delle istituzioni

Le sfere pubbliche istituzionali riguardano:

- la Carboneria,
- le Giunte provvisorie di governo a Napoli ed a Palermo,
- il governo costituzionale di Napoli,
- il Parlamento nazionale.

Sebbene la *Carboneria* dovesse la sua origine all'occupazione napoleonica nel Regno di Napoli, negli anni 1806-1814, l'organizzazione divenne un bacino di raccolta della opposizione liberale e legittimista contro il dominio napoleonico. Nel 1815, con la restaurazione dell'assolutismo borbonico a Napoli, la società segreta si trasformò in setta politica, nonostante le limitazioni del diritto di associazione. Essa poteva contare su associati radical-democratici o moderati liberali tra i militari e il clero, ed aveva una ramificazione interregionale che arrivava fino al Piemonte. La grande forza di attrattiva della società segreta si spiega con la sua composizione sociale e la struttura organizzativa. La società segreta era composta soprattutto da commercianti, medici, impiegati e piccoli proprietari terrieri, da appartenenti di basso ordine dei militari e del clero e, in misura minore, dai ceti bassi. La piccola borghesia provinciale, nata in seguito alle riforme agrarie di Murat, aderiva alla Carboneria perché insoddisfatta del centralismo borbonico. Ciò diede alla società segreta una base decisamente locale.

<sup>34</sup> La costruzione del consenso mediante testi scritti in dialetto durante i moti napoletani del 1820/21 viene ora approfondita nell'ambito di una ricerca di dottorato da Donatella Montemurno presso l'Università di Roma Tor Vergata: D. Montemurno, *La costruzione del consenso. Strumenti, linguaggi e dinamiche della propaganda popolare a Napoli durante i moti del 1820-21*, in: <[http://www.sissco.it/fileadmin/user\\_upload/Attivita/Convegni/StorieincorsoVI/papers/montemurno\\_ppr.pdf](http://www.sissco.it/fileadmin/user_upload/Attivita/Convegni/StorieincorsoVI/papers/montemurno_ppr.pdf)> (abbozzo del progetto presentato nel maggio 2011 al Seminario nazionale dottorandi della SISSCO).

Dopo lo scoppio della Rivoluzione, e le elezioni politiche, la Carboneria rimase poco rappresentata nel parlamento nazionale di Napoli inaugurato il 1° ottobre del 1820. Considerato tale deficit di potere, la società segreta si vide costretta, nelle nuove circostanze che essa stessa aveva provocato, a riposizionarsi tra la segretezza e la pubblicità. In origine i suoi comitati esecutivi e legislativi, gli statuti e le leggi particolari davano alla Carboneria le sembianze di un ordinamento parallelo allo Stato, che poteva decidere in tutta consapevolezza ed autonomia quanto aprirsi nei confronti della società. Quando però, nel 1820, la Carboneria abbandonò la sua precedente "sfera pubblica criptica" per partecipare ad una parte più ampia di sfera pubblica, al fine di un'accentuata capacità di azione politica, le divergenze interne esplosero in tutta la loro inconciliabilità. E per i carbonari fu problematico gestire la conflittualità in questa sfera pubblica ampliata. L'ex società segreta si trasformò in un'associazione politica aperta, che si disgregò nei tanti indirizzi programmatici che andavano dalla generale aspirazione nazionale ai propositi particolaristici e alle iniziative di riforma per le singole province, dai progetti democratici-repubblicani all'ideale della monarchia costituzionale. Con la sua struttura organizzativa, parallela a quella statale, la Carboneria si sviluppò senza dubbio come uno Stato nello Stato, capace di far valere la propria influenza sul potere esecutivo e legislativo e anche su quello giudiziario, grazie ad una propria pubblicistica e la presenza massiccia nella vita pubblica. Contemporaneamente, l'associazione non riuscì però mai a superare le proprie divergenze interne ed a sviluppare una posizione unitaria nei confronti degli organi costituzionali. Troppo grandi erano le differenze ideologiche tra i carbonari radicali, provenienti soprattutto dalla provincia di Salerno, e la Carboneria moderata di Napoli, infiltrata da agenti del governo e della polizia.

La *Giunta provvisoria di governo di Napoli* nominata al principio di luglio del 1820 dal principe ereditario Francesco, in sintonia con la propria composizione sociale e le funzioni assegnatele, considerava come un fattore di insicurezza di prim'ordine la nuova sfera pubblica nata con la rivoluzione e con la concessione della costituzione. I membri dell'organo, tutti murattiani, diedero perciò alla loro politica una direzione moderata, per lo più motivata da ragioni di ordine pubblico. Come strategia di controllo verso la nuova sfera pubblica la Giunta sviluppò sia una intensa politica comunicativa per mezzo del periodico ufficioso «L'Amico della Costituzione», sia una politica legislativa disciplinante la libertà di stampa. Infatti, alle esigenze politiche di censura della Giunta provvisoria di governo non bastavano gli strumenti che il codice penale del 1819 già metteva a disposizione per disciplinare discorsi e comportamenti in pubblico. Piuttosto creò, con il Decreto sulla libertà di stampa del 26 luglio 1820, alcuni strumenti legislativi particolari. Analogamente alla prassi spagnola, essa utilizzava il rimando costituzionale ad una attuazione legislativa della libertà di stampa essenzialmente per limitarla tramite il mantenimento della censura preventiva per la letteratura introdotta dall'estero e per gli scritti di argomento religioso. Inoltre, il periodico ufficioso «L'Amico della Costituzione» pensò alla giustificazione pubblica del suo operato di fronte alle contestazioni da parte dei carbonari più radicali. Infine, con la sua relazione finale, la Giunta offriva alla sfera pubblica istituzionalizzata, nel momento della sua auto-dissoluzione e dell'apertura del Parlamento nazionale, un testo chiave per l'interpretazione del rivolgimento politico, che, formulando in anticipo le argomentazioni principali, prefigurava l'orizzonte linguistico delle prossime discussioni parlamentari.<sup>35</sup>

<sup>35</sup> Melchiorre Delfico/Giuseppe Parisi/Davide Winspeare/Giacinto Martucci/Diodato, vescovo di Cassano/Giacinto Troysi/Felice Parrilli/Ferdinando Visconti/Giovanni Russo/Angelo Abatemarco/Carlo Forquet, *Manifesto della Giunta Provvisoria di Governo*, Napoli 2.10.1820, in: *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, cit., vol. 1, pp. 490-513.



Il sistema di censura si rivelò in grado di funzionare, nonostante i ritardi nell'istituire le "Giunte protettrici della libertà di stampa", e la discutibilità della legge stessa. Già la prassi dei plagii, elemento costante dell'editoria napoletana nella prima metà dell'Ottocento, indusse molti autori ad osservare volontariamente le prescrizioni della legge. È vero che i giornalisti degli scritti periodici restavano in gran parte anonimi, ma i tipografi seguivano di regola l'obbligo di indicare il nome, il che era conforme al decreto. Ci sono stati tramandati, in alcuni casi, provvedimenti delle autorità contro i produttori di scritti stampati, che testimoniano la capacità di funzionamento del sistema censorio. Il sistema preventivo di vigilanza mostrò la propria efficacia in particolare nel commercio librario interregionale e oltreconfine. Questo valeva anche per la Sicilia dopo la sconfitta della rivoluzione separatista. Il governo costituzionale di Napoli intervenne inoltre nell'ambito delle pubblicazioni ecclesiastiche con l'*exequatur* reale. Nell'attività teatrale è provata l'applicazione ininterrotta della censura preventiva da parte degli uffici di vigilanza.<sup>36</sup>

A Palermo invece, la *Giunta consultiva*, poi *Giunta provvisoria di governo di Palermo*, nella propria composizione sociale si ricollegava al triennio costituzionale siciliano 1812-15, i cui funzionari e parlamentari salirono nuovamente al potere a metà luglio del 1820. Il nucleo esclusivamente aristocratico dell'organo si attornì di uno staff di collaboratori in prevalenza borghesi e, con l'accordo dei rappresentanti dei Comuni, in maggioranza aristocratici, e dei consoli delle corporazioni di mestiere palermitane, esercitò fino al 24 settembre 1820 il potere esecutivo e legislativo a Palermo e negli adiacenti territori, mettendosi a capo della rivolta separatista nella Sicilia occidentale.

La politica comunicativa e della stampa della giunta di Palermo implicò anch'essa una componente attiva e una componente repressiva. La giunta ricorreva non solo agli avvisi pubblicati con regolarità, ma pure ad una pubblicazione periodica, il «Giornale La Fenice». Al sistema di dominio anticostituzionale che la Giunta palermitana mantenne in vita, negando alcuna partecipazione parlamentare, corrispose un certo disprezzo nei confronti dei diritti fondamentali anche in ambito giuridico, con il ricorso ai tribunali speciali militari. Per quanto riguarda Palermo e la Sicilia occidentale si può osservare, dunque, un'esigua applicazione ed osservanza della libertà di stampa sancita dalla costituzione, a causa della limitata efficacia dell'ordinamento costituzionale, sia durante la rivoluzione separatista, sia sotto il regime militare napoletano che ad essa seguì. Ciò contribuì a far sì che, durante tutto il Nonimestre, le nuove sfere pubbliche in seno alle *élites* intellettuali borghesi ed aristocratiche si svilupparono nella Sicilia occidentale in misura molto più modesta rispetto alla situazione di Messina e Napoli.

Il primo *governo costituzionale di Napoli*, che fu in carica dagli inizi di luglio al 10 dicembre 1820, era composto da quei funzionari nobilitati che avevano servito nell'amministrazione centrale di Murat. In gran parte essi furono chiamati a dirigere nuovamente gli stessi ministeri che avevano già diretto nell'età napoleonica. Dopo il tentativo di colpo di Stato, all'inizio di dicembre,<sup>37</sup> nella nuova formazione del governo subentrarono i murattiani di seconda fila, in parte non nobilitati, che nell'età napoleonica non avevano servito nell'amministrazione centrale, ma che avevano iniziato le loro carriere nel corpo diplomatico, nella difesa o nella magistratura. Ben si notano le sovrapposizioni tra i sette membri del secondo governo, che tra rimpasti fu in carica fino allo scioglimento dell'ordinamento costituzionale (23 marzo 1821), e la precedente giunta provvisoria di governo, di cui avevano pur sempre fatto parte tre dei suoi componenti.

<sup>36</sup> Cfr. la documentazione in Daum, *Oszillationen*, cit., pp. 261 e seg.

<sup>37</sup> Cfr. capitolo 4.4.

A Palermo, dopo la sconfitta del movimento separatista, il governo costituzionale di Napoli istituì un governo militare straordinario guidato dal generale Pietro Colletta (1775-1831), che mantenne il regime eccezionale nelle ex province rivolte fino all'arrivo delle truppe austriache.

Grazie al sistema statale di comunicazione (inclusi le poste ed i corrieri reali nonché il telegrafico ottico), alle stamperie privilegiate e agli organi della stampa ufficiale, il governo costituzionale disponeva di una struttura efficiente che nella diffusione delle notizie gli procurava un evidente vantaggio, rispetto agli altri attori della sfera pubblica, sebbene avesse perso il precedente monopolio statale dell'informazione. Mentre la comunicazione tra il governo centrale di Napoli e le province era resa enormemente difficoltosa dalla rete viaria insufficiente, un'utile compensazione in tal senso era offerta, oltre che dalla navigazione costiera, dall'amministrazione civile creata nell'età napoleonica. La figura centrale dell'intendente si rivelò essere di importanza decisiva per la comunicazione reciproca fra l'amministrazione centrale e la periferia. Gli intendenti delle province non avevano solo la funzione di diffusori pubblicando, con validità giuridica, gli avvisi e le leggi ufficiali del governo. Essi fungevano anche da ricettori, inviando a Napoli preziose informazioni sugli umori del pubblico nei loro territori. Stabilivano, insomma, un flusso di notizie e di comunicazione tra centro e periferia che andava in entrambe le direzioni. Inoltre, le stamperie reali di Napoli e Palermo rappresentavano delle importanti risorse infrastrutturali per la regia statale del settore pubblico. Comunque, esse erano pur sempre, in misura rilevante, interdipendenti con il settore dell'economia privata. A Napoli questa contiguità era frutto di una mirata strategia borbonica che privilegiava le imprese private già esistenti, le quali venivano innalzate ad aziende statali, come fu fatto per la stamperia di Carlantonio Béranger attraverso un discusso conferimento di appalto. Per contro, la Stamperia Reale di Palermo, vera azienda statale, poté appena difendere i suoi diritti di esclusiva nei confronti degli altri tipografi della città.

Analogamente allo sviluppo dell'attività tipografica della monarchia, la situazione della pubblicistica ufficiale del governo era, nel 1820, caratterizzata da una palese continuità con l'epoca franco-napoleonica. Per quanto riguarda gli addetti, il risultato fu per il giornale governativo (ora denominato «Giornale *Costituzionale* del Regno delle Due Sicilie») l'ininterrotta carriera dello scrivano di corte Emanuele Taddei, al di là di ogni cambiamento politico, e il lungo incarico al tipografo Giuseppe del Re. Quest'ultimo condivideva con Carlantonio Béranger il vantaggio della già descritta politica dei privilegi borbonica, con la quale lo Stato, rinunciando alle proprie strutture aziendali, si appoggiava su una impresa già esistente. Di più: il contratto di appalto dell'agosto 1820, molto vantaggioso per del Re, significò la rinuncia pressoché totale dello Stato alla gestione economica della gazzetta ufficiale. Nello stesso tempo, il giornalista governativo Taddei, nonostante la forte concorrenza della pubblicistica indipendente e gli attacchi politici diretti contro di lui, riuscì con miglioramenti qualitativi a difendere ed a mantenere il carattere attuale e universale, nonché l'esclusiva ufficialità del suo foglio nei confronti della pubblicistica indipendente del 1820/21. Sull'isola il giornale governativo di Palermo (ora denominato «Giornale *Costituzionale* di Palermo») rimase escluso fino al 1822 da un privilegio paragonabile a quello del caso napoletano. Inoltre, all'organo del governo centrale di Palermo era nata dall'epoca franco-napoleonica una significativa concorrenza, nella veste della pubblicistica periodica ufficiosa di Messina («L'Osservatore Peloritano» di Giuseppe Pappalardo). In questa città, similmente al caso della Stamperia Reale di Palermo, lo sviluppo e l'affermazione di un'infrastruttura pubblicistica controllata dallo Stato era manchevole e meno efficiente, come è dimostrato dopo la repressione della rivoluzione separatista dalla posizione ideologicamente contraddittoria del giornale governativo del Pappalardo.

La composizione sociale del *Parlamento nazionale di Napoli* si basava su una rappresentanza prodotta da un procedimento elettorale indiretto, a più turni, sulla base del suffragio maschile universale, limitato nel primo turno solo da criteri di residenza e di età, nei turni successivi da un censo. Nell'assemblea si ritrovarono per lo più deputati della borghesia intellettuale, attivi come liberi professionisti o impiegati dello Stato, e membri del clero; mentre soltanto il 7 per cento in tutto apparteneva alla nobiltà (tra i soli deputati siciliani la nobiltà era rappresentata con il 20 per cento). Il numero di gran lunga maggiore di deputati era formato da giuristi e ecclesiastici. Per contro, vi erano tra essi solo tre giornalisti e l'autore di un opuscolo. Lo sfondo biografico dei membri del parlamento indica, nella misura in cui ciò è accertabile, che più della metà dei deputati visse consapevolmente il Decennio francese (cioè in età di 19/20 o più anni), che almeno un quarto aveva avuto una partecipazione attiva nella Repubblica del 1799 e che circa un terzo aveva fatto un positivo percorso di carriera sotto il dominio dei Napoleonidi. Si trattava dunque degli esponenti delle *ex élites* provinciali di Murat che ora, nel parlamento nazionale del 1820/21, si ritrovarono a percorrere il secondo tratto della loro carriera politica.

L'atteggiamento dell'assemblea verso la sfera pubblica era vincolato costituzionalmente dalla necessità di rendere pubbliche le discussioni parlamentari. Di fronte a questa esigenza, il parlamento sviluppò la sua politica comunicativa su quattro livelli: 1) una politica selettiva d'informazione; 2) l'influenza sulla cronaca parlamentare dei periodici indipendenti; 3) la pubblicazione regolare dei verbali delle sedute parlamentari, nonché di edizioni straordinarie; 4) l'abrogazione del sistema di censura. Infatti, il frequente ritirarsi dell'assemblea in seduta segreta non compromise solo la disposizione costituzionale circa la pubblicità dei lavori parlamentari, ma diede luogo ad una censura interna, in quanto la commissione di guerra condivise con il ministro della guerra la conoscenza di fatti segreti e li preservò dall'assemblea e dal pubblico esterno. A questa politica selettiva d'informazione interna e esterna si aggiunse lo sforzo di influenzare l'informazione indipendente mostrando la propria preferenza per le testate più grandi e più moderate, come «L'Amico della Costituzione» e il «Giornale Costituzionale». Allo stesso scopo si ricorse ad iniziative pubblicistiche commissionate agli stampatori privati e giornalisti indipendenti. Inoltre si provvide ad una pubblicazione periodica ufficiale del parlamento, il «Diario del Parlamento Nazionale delle Due Sicilie». Questo «Diario» fu prodotto in un'apposita Stamperia del Parlamento, che fu istituita con il sostegno tecnico dello stampatore officioso Giuseppe del Re (contemporaneamente stampatore della gazzetta ufficiale), e sottoposta al controllo amministrativo di una commissione speciale della quale facevano parte tre dei quattro pubblicisti presenti in parlamento. La pubblicazione periodica dei verbali delle sedute avvenne sempre con parecchio ritardo, e andò, in copie gratuite, a tutti i livelli dell'amministrazione civile (intendenze, deputazioni provinciali, comuni), ai membri del parlamento, ai consiglieri di Stato, alle biblioteche reali e alla casa reale. Fu inoltre regolarmente inviato anche all'enclave dello Stato pontificio di Benevento. Il prezzo di vendita imposto per il «Diario» corrispose al prezzo medio di sottoscrizione della pubblicistica indipendente (per una rivista che usciva ogni dieci giorni). Tra i pochi abbonati documentati vi furono lettori delle province continentali e siciliane, nonché diplomatici stranieri a Napoli. Per rimediare al deficit d'informazione creato con la pubblicazione tardiva dei verbali, il parlamento provvide a delle edizioni straordinarie relative a situazioni o dibattiti particolari, offrendo veri e propri testi chiave ufficiali per l'interpretazione della realtà politica interna ed estera. L'attiva politica d'informazione svolta dal parlamento nazionale di Napoli culminò infine nella revoca del decreto sulla stampa con la quale ristabilì, quantunque soltanto verso la fine del Nonimestre, la piena libertà di stampa almeno nella parte continentale del regno.

La pubblicità dei dibattiti parlamentari provocò sul piano della politica interna una lunga discussione controversa, all'interno e al di fuori della rappresentanza nazionale. Al centro delle critiche vi erano i limiti strutturali della sede del parlamento e la frequente convocazione dei comitati segreti. Nell'editoria e nel commercio librario la nuova sfera pubblica creatasi attorno al parlamento diede luogo ad una vivace concorrenza, particolarmente aspra tra i piccoli stampatori privati che cercarono di espandere le proprie attività con la ristampa degli avvisi ufficiali del parlamento, e che si videro antagonisti della ditta di Giuseppe del Re di parte statale, doppiamente privilegiata in quanto disponeva di fatto di un monopolio delle committenze del governo e del parlamento, anche se la sua licenza esclusiva per la stampa del testo costituzionale fu messa in dubbio con successo dagli altri stampatori, e del Re non poteva mai apparire come stampatore ufficiale del parlamento.

#### 4. La comunicazione politica e la formazione di identità

##### 4.1 Sfera pubblica e spirito pubblico

Nel Nonimestre costituzionale la pubblicistica e le istituzioni costituzionali sviluppavano una comunicazione discorsiva<sup>38</sup> in grado di fornire continuamente proposte adatte a interpretare il tormentato presente storico sulla base del più recente passato. In tal modo i rivoluzionari perseguivano un'esigenza pedagogica e progressista, che aveva come scopo di formare e influenzare lo *spirito pubblico*, inteso come il grado di lealtà di ampi strati popolari nei confronti del nuovo sistema della monarchia costituzionale. I giornalisti e i pubblicisti, le istituzioni e gli organi costituzionali rivolgevano, infatti, una forte attenzione allo spirito pubblico. L'uso del termine *spirito pubblico* da parte dei protagonisti della rivoluzione nasceva dalla loro concezione esclusiva della sfera pubblica. Secondo la concezione che i rivoluzionari di stampo borghese e nobiliare avevano della sfera pubblica, la dimensione dello spirito pubblico si distingueva infatti dalla sfera pubblica istituzionalizzata della stampa. Con spirito pubblico non si intendeva tanto una discussione autonoma e paritaria nell'ambito di una sfera pubblica indipendente, ma soprattutto il grado di disponibilità a manifestare pubblicamente il consenso verso i detentori istituzionali del potere (cioè organi costituzionali e amministrativi). Nonostante la dequalificazione dello spirito pubblico di fronte al mondo intellettuale presumibilmente più qualificato e razionale, questa convenzione linguistica implicava un riconoscimento del potenziale che era attribuito allo spirito pubblico. Lo spirito pubblico indicava infatti l'atteggiamento della popolazione nei confronti di un'autorità locale o di una autorità centrale dello Stato; come reazione alla politica governativa esso era soggetto a un mutamento continuo. Essendo questo tipo di sfera pubblica talmente "nebulosa" e perennemente mutevole al suo interno, lo spirito pubblico si poteva di conseguenza plasmare e dirigere.

Parlare di uno spirito pubblico implicava dunque la sfida e la volontà di acquistare sulla comunicazione pubblica un'influenza che fosse capace di dirigerla. I fattori della rivoluzione nel Mezzogiorno lo fecero sviluppando, nella di-

<sup>38</sup> Lo specifico concetto di discorso coniato da Michel Foucault costituisce un mezzo di dominio mirato e regolato in forma di un sistema istituzionalizzato e in parte anche manipolato. La comunicazione discorsiva consiste nella formulazione di regole linguistiche, che fissano i limiti di un modo di parlare sensato su un tema, e dell'agire sociale che ne deriva. In quanto modo riconosciuto valido di discorrere su un tema, a queste interpretazioni spetta un carattere istituzionale, una funzione normativa. Se processi interpretativi di questo tipo si compiono per l'iniziativa, o per l'influenza determinante dell'autorità statale o di gruppi sociali egemoni, essi rappresentano un elemento decisivo della prassi di potere, in quanto le regole linguistiche proposte, nella loro trasmissione sensata della "realtà", fanno apparire come plausibile la richiesta di lealismo nei confronti dell'autorità, mentre dequalificano opposizione e protesta. Sul concetto di discorso del filosofo francese cfr. M. Foucault, *Le parole e le cose: un'archeologia delle scienze umane*, Milano, 1999<sup>4</sup>. Per l'esplicazione del concetto di comunicazione discorsiva, anche a differenza di quello di propaganda, cfr. Daum, *Oszillationen*, cit., pp. 30-35.

menzione pubblica delle istituzioni e della pubblicistica indipendente, offerte d'identificazione capaci di integrare le popolazioni e i suoi diversi interessi nei propri disegni politici, e in grado di legittimare le scelte politiche del presente e di fornire un posizionamento incontestato sia all'interno sia verso l'estero. Tale processo di creazione di modelli identificatori si svolgeva su tre livelli operativi i quali in seguito considereremo - con interpretazioni e riletture per così dire *incrociate* fra la Sicilia e la parte continentale del regno - più da vicino: attraverso, cioè, la costruzione di una memoria comunicativa, la creazione di una nuova cultura politico-costituzionale, e la sdrammatizzazione interna della minacciosa situazione in politica estera. Infine, si tratterà di contrastare l'opera consensuale svolta mediante la loro comunicazione discorsiva dalle istituzioni costituzionali e dalla pubblicistica, con le posizioni e gli atteggiamenti del cosiddetto spirito pubblico, identificabile come vera e propria sfera pubblica popolare.<sup>39</sup>

#### 4.2 Costruzione di una memoria comunicativa<sup>40</sup>

Nell'ottica della comunicazione discorsiva, il confronto fra i moti rivoluzionari a Napoli e a Palermo mostra che i rispettivi gruppi dirigenti avevano di fronte ad essi una sfida analoga dal punto di vista della politica interna. In entrambi i contesti si dovevano fronteggiare i temuti o i già acuti fenomeni sociorivoluzionari con un'efficace politica di consenso e di ordine. In entrambe le parti del Regno si può constatare, nella pubblicistica indipendente e nell'opinione pubblica istituzionale, l'identificazione di certi valori d'esperienza, che le *élites* acquisirono attraverso un attivo lavoro della memoria, rivolto soprattutto ai due decenni precedenti, e che cercarono di utilizzare come elementi della memoria comunicativa<sup>41</sup> per le loro strategie di consenso. A Napoli, nella comunicazione discorsiva sviluppata da parte dell'*élite* moderata dei murattiani, ci si ispirò soprattutto al trauma rivoluzionario del 1799, richiamato nuovamente alla memoria dal più recente rivolgimento del 1820. Per la dirigenza separatista della rivoluzione a Palermo, invece, fu l'unione amministrativa delle due parti del Regno, ad iniziare dal 1816, a costituire l'esperienza chiave che, alla luce dell'autonomia storicamente fondata dell'isola, fu percepita come l'ultima violenza del plurisecolare dominio straniero subito dai siciliani.

Per il riferimento reciproco dei dibattiti pubblici, i due valori di esperienza (*Erfahrungswerte*) - cioè il trauma rivoluzionario a Napoli e l'esperienza dell'unificazione forzata a Palermo - si trasformarono in veri e propri concetti interpretativi per spiegare la rispettiva realtà del momento, poiché solo gli eventi attuali, osservabili dalla parte rispettivamente opposta, davano una giustificazione e un senso alla propria costruzione della memoria comunicativa. In questo senso, lo spauracchio della rivoluzione popolare, che dal 1799 continuava a turbare Napoli, trovò nuovo alimento di inquietudine nel moto popolare scoppiato nel luglio del 1820 a Palermo. E l'unificazione forzata con il Regno

<sup>39</sup> Per i diversi concetti di sfera pubblica (rappresentativa, popolare, borghese) si veda il bilancio di ricerca in Daum, *Oszillationen*, cit., pp. 19-30.

<sup>40</sup> Una prima disamina della elaborazione della memoria a Napoli e in Sicilia può essere tratta da W. Daum, *Erfahrung und Sinngebung. Die Selbstverständigung der Eliten im Regionalkonflikt Neapel-Siziliens 1820/21*, in: *Vergleichende Perspektiven - Perspektiven des Vergleichs. Studien zur europäischen Geschichte von der Spätantike bis ins 21. Jahrhundert*, a cura di H. Schnabel-Schüle, Mainz, 1998, p. 251-298; Id., *Reflexion*, cit., pp. 239-272.

<sup>41</sup> Com'è noto la *memoria comunicativa* si basa esclusivamente sulla comunicazione quotidiana e guarda ad un orizzonte di tempo limitato ai decenni precedenti; la *memoria culturale*, invece, si forma attraverso processi culturali di lunga durata (letteratura, monumenti, feste) e sulla base di una comunicazione istituzionalizzata (cerimonie) mirante all'identificazione delle origini di una comunità. Su questi due concetti si vedano J. Assmann, *Kollektives Gedächtnis und kulturelle Identität*, in: *Kultur und Gedächtnis*, a cura di T. Hölscher, Frankfurt/Main, 1988, pp. 9-19; E. Hobsbawm, *Inventing Traditions*, in: *The Invention of Tradition*, a cura dello stesso autore e di T. Ranger, Cambridge, 1984, pp. 1-14; B. Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, edizione riveduta, London, 2006.

di Napoli, deplorata dal 1816 a Palermo, trovò conferma nelle rinnovate pretese egemoniche del regime costituzionale napoletano. Comunque a Napoli, condannando la violenza popolare palermitana del 1820, si taceva l'evidente parallelismo di quell'evento con la propria esperienza del 1799. Questo tabù nella memoria collettiva, però, fa intuire chiaramente il peso con cui l'evento tabuizzato continuava a farsi sentire nel presente.<sup>42</sup> In particolare, era la partecipazione delle maestranze popolari al governo rivoluzionario di Palermo a suscitare le critiche dei murattiani di Napoli. Il potere in mano ai rappresentanti analfabeti del popolo minuto costituiva a Napoli uno scenario spaventoso, la cui possibile presa sui ceti inferiori napoletani aveva bisogno di essere subito bloccata. Si tentava di neutralizzare questa minaccia elaborando un'ampia critica antinobiliare, che spiegava il moto popolare di Palermo con la struttura sociale dell'isola, indicando nella coscienza particolare e autonomistica del suo vertice aristocratico il vero promotore della violenza popolare e del separatismo. Al contrario, la pubblicistica palermitana non manifestava alcuna fobia nei confronti del trauma rivoluzionario del 1799 tabuizzato a Napoli, relativizzando con questa equiparazione storica il significato e la mostruosità dei propri avvenimenti. Ma anche a Palermo l'interpretazione del moto popolare napoletano del 1799 fu strettamente subordinata alla propria costruzione della memoria comunicativa, riducendo quell'evento ad un ulteriore argomento storico nella polemica contro il dominio napoletano sulla Sicilia. In questo contesto a Palermo la condanna del repubblicanesimo "giacobino" del 1799 e del riformismo murattiano successivo sfociò in un'ampia critica antiliberale.

Nel dibattito fra le élites rivoluzionarie di Napoli e di Palermo i valori e le esperienze costitutive della rispettiva memoria comunicativa fornivano la base per l'elaborazione di concetti guida per l'interpretazione della propria situazione attuale e per l'azione politica nel presente. Quindi, l'osservazione e la valutazione della parte opposta era sempre subordinata alla propria coscienza e alla propria immagine. In tal senso sulla terraferma il trauma rivoluzionario e la critica antinobiliare diretta contro il separatismo siciliano offrivano il motivo per l'elaborazione di un'idea di unità sociale e territoriale abbracciante l'intera società e l'intero territorio delle Due Sicilie; mentre sull'isola l'esperienza dell'unificazione forzata e la contestazione di una presunta legittimità liberal-costituzionale dell'egemonia napoletana motivavano la coniazione di una parola d'ordine mirante dichiaratamente all'indipendenza siciliana.

Ne vennero fuori due concetti di nazione totalmente diversi che nel caso napoletano si riferivano allo Stato moderno unificato e accentrato delle Due Sicilie, mentre l'ideologia sicilianista era rivolta alla tradizione giuridico-amministrativa della società per ceti siciliana, concependo la nazione siciliana come un organismo politico al di là dello Stato e anche contro lo Stato stesso.

La pubblicistica napoletana del 1820/21 mostrava un unanime orientamento nazionale e una chiara pretesa politico-costituzionale. L'identità nazionale si riferiva in genere allo Stato particolare delle Due Sicilie, allargandosi solo occasionalmente all'Italia, cioè soprattutto nel caso in cui si trattava di discutere la minaccia di guerra proveniente dall'estero.<sup>43</sup> L'immagine dell'Italia incantata in modo piuttosto esitante dalla pubblicistica napoletana era per lo più a base storico-culturale, di carattere romantico;<sup>44</sup> disegni politici più concreti della penisola si scoprono solo - nel senso

<sup>42</sup> Sulla funzione dell'oblio collettivo nel processo di *nation building* cfr. F. R. Ankersmit, *Historical Representation*, Stanford, 2001.

<sup>43</sup> Su 22 periodici napoletani analizzati, 16 testate non fanno menzione dell' "Italia" nemmeno in questo senso tattico; cfr. Daum, *Oszillationen*, cit., pp. 306-314, 346 e seg.

<sup>44</sup> Questo vale per i seguenti periodici: «Giornale degli Amici della Patria»; «L'Amico della Costituzione»; «L'Indipendente»; «La Voce del Popolo»; «Annali del Patriotismo».



di una federazione italiana indipendente - in due fogli periodici, noti per il loro orientamento più spiccatamente italiano.<sup>45</sup> Lo sguardo talvolta alzato verso l'Italia, però, non portava mai ad un superamento in senso nazional-italiano della determinante identità particolaristica, perché era troppo dettato dalle circostanze. Si trattò dell'appello tattico ad una utopistica comunità solidale italiana contro l'imminente intervento austriaco.

L'unione delle Due Sicilie non venne messa in dubbio nemmeno nella Sicilia orientale. Sull'isola, comunque, l'orientamento politico della pubblicistica era fortemente determinato dal dibattito centrale sulla questione siciliana. L'opposizione espressa nei confronti del governo separatista di Palermo dai due settimanali messinesi - gli unici periodici apparsi nella città dello Stretto ancora reperibili -<sup>46</sup> documentava l'orientamento unitario dei rispettivi giornalisti. L'unione con Napoli e l'accettazione del nuovo ordine costituzionale, però, provenivano nel caso del «Corrispondente Costituzionale» piuttosto da motivi campanilistici e da preoccupazioni di ordine pubblico, mentre solo «L'Imparziale (Siciliano)» mostrava una convinzione fondamentale costituzionale che era paragonabile a quella della pubblicistica napoletana. Ma anche in questo caso si assisteva, andando oltre le vicende politiche del 1820/21, ad un miscuglio di orientamenti che includeva la lealtà verso lo Stato borbonico, espressa attraverso una dedizione ufficiosa, ma anche improvvisi impulsi costituzionali e d'opposizione. Un tale procedere a zig zag rimanda ad una certa mentalità opportunistica e professionale dell'editore Giuseppe Pappalardo il quale all'integrità politica e alla perseveranza programmatica preferiva la garanzia della sopravvivenza economica dell'impresa.

Solo a Palermo e nella Sicilia occidentale, lo Stato delle Due Sicilie venne messo in dubbio dal separatismo propagato dapprima dal baronato, ma poi scatenatosi nella capitale e nelle campagne in vasti moti sociali non più controllabili dai suoi promotori e soffocati solo da un intervento militare delle truppe napoletane. Il successivo spalleggiamento delle élites palermitane con Napoli fu, come nel caso delle velleità nazional-italiane riscontrabili a Napoli, solo un'apertura tattica per motivi di ordine pubblico, ma nessuna revoca di principio dell'identità sicilianista.

### 4.3 Creazione di una nuova cultura politico-costituzionale

All'interno i due governi rivoluzionari riuscivano in misura diversa, attraverso una complessa politica comunicativa sostenuta da una determinata pratica discorsiva, nonché da eventi festivi e cerimoniali, a tradurre simbolicamente l'idea di unità e la pretesa d'indipendenza in una politica di consenso e di integrazione. Il confronto tra Napoli e la Sicilia mostra infatti differenze qualitative nella formazione e nell'effetto della comunicazione discorsiva.

Sulla terraferma e in Sicilia orientale le istituzioni costituzionali si impegnarono, tramite eventi pubblici cerimoniali e festivi, nella visualizzazione e nella messa in scena del nuovo ordine costituzionale. Particolarmente a Napoli gli organi costituzionali affrontarono la sfida di una sfera pubblica cittadina tradizionalmente vivace e insistente. Secondo il loro concetto integrativo, cioè la pretesa di unità sociale e territoriale, l'élite rivoluzionaria moderata iscrisse la sua idea dell'armonia e della concordia sociale nello spazio pubblico della città. L'idea di un'unità che abbracciasse

<sup>45</sup> «La Voce del Secolo» (Napoli), n. 19 (26.9.1820), pp. 75 e seg.; «La Minerva Napolitana» (Napoli), vol. 3, n. 19 (10.2.1821), pp. 38-45 («L'Osservatore Napolitano al Congresso di Lubiana. Articolo II»).

<sup>46</sup> I due giornali messinesi sono reperibili nelle edizioni seguenti: «Il Corrispondente Costituzionale» (Messina), n. 50 (6.1.1821) - n. 51 (10.1.1821); n. 53 (17.1.1821) - n. 61 (14.2.1821); n. 63 (21.2.1821) - n. 72 (24.3.1821), Nr. 74 (31.3.1821); poi «Il Corrispondente di Messina», n. 1 (4.4.1821) - n. 8 (28.4.1821). - «L'Osservatore Peloritano» (Messina), n. 96 (1.1.1820) - n. 104 (29.1.1820); n. 1 (2.2.1820) - n. 53 (29.7.1820); poi L'Imparziale, n. 1 (2.8.1820); n. 4 (12.8.1820) - n. 19 (15.9.1820); poi «L'Imparziale Siciliano», n. 1 (1.1.1821) - n. 5 (10.1.1821); n. 7 (15.1.1821) - n. 24 (24.2.1821); n. 26 (28.2.1821) - n. 40 (2.4.1821); poi di nuovo «L'Osservatore Peloritano», n. 1 (4.4.1821) - n. 76 (26.12.1821).



tutta la società fu illustrata in modo impressionante non solo dalla simbologia ufficiale per la quale il sigillo del Parlamento costituisce l'espressione più colorita (cfr. figura); vi contribuirono anche vari scenari cerimoniali il cui successo fu dovuto ai tradizionali elementi rappresentativi della Chiesa e della Corte ai quali si fece tatticamente ricorso. In questo modo cortei, festività e spettacoli teatrali erano parte di una comunicazione discorsiva intenta a offrire spiegazioni sensate sul presente storico, che si dovettero apprendere collettivamente e soprattutto difendere contro le minacce esterne. Inoltre, per mezzo di un discorso elaborato sulle virtù patriottiche e sugli eroi della rivoluzione, che fu fiancheggiato da un sistema istituzionalizzato di premiazioni e onoranze pubbliche nonché da apposite iniziative commemorative, si cercò di vincolare le popolazioni, nel presente e nel futuro, alla lealtà verso la monarchia costituzionale e di destare fra loro uno spirito combattivo per la difesa del nuovo ordine politico. La dimensione religiosa della politica della memoria inventata emerse dai suoi prestiti biblici i quali fecero subentrare gli eroi rivoluzionari nelle immediate vicinanze di Dio offrendo loro la prospettiva di una ricompensa eterna. Gli organi costituzionali pensarono anche all'organizzazione della futura memoria progettandone i luoghi ed i monumenti. Anche se questi non furono più realizzati, contò la funzione interpretativa che tali iniziative ebbero per la commemorazione del presente nel futuro. Poiché la prefigurazione della memoria equivale al tentativo di assicurarsi del controllo sul presente definendone e fissandone la commemorazione futura.

Oltre le istituzioni, anche i pubblicisti e i giornalisti di Napoli e di Messina esprimevano le loro opinioni politiche in base ad un fondamentale consenso sull'ordine costituzionale, considerando la sua difesa e il suo mantenimento come principale sfida giornalistica. Le posizioni politiche non mostravano delle differenze di principio ma solo divergenze di grado, e partendo da orientamenti piuttosto liberal-moderati arrivavano fino alle più radicali correnti di opposizione. In ogni caso era il consenso costituzionale a costituire il denominatore comune.

Il Sigillo del Parlamento Nazionale delle Due Sicilie<sup>47</sup>



<sup>47</sup> Tratto dal frontespizio dell'«Amico della Costituzione» (Napoli), edizione quotidiana, serie II, n. 1 (6.3.1821) - n. 11 (17.3.1821). Sulla destra appare il re, sulla sinistra si vede la nazione, personificata dalla matrona; nel mezzo, il libro aperto rappresenta la Costituzione che si subordina al giglio borbonico e alla corona in alto, e si appoggia sull'altare, cioè sul cattolicesimo che abbraccia, come religione di Stato, tutto il territorio e popolo delle Due Sicilie (raffigurato dai due vulcani, il Vesuvio e l'Etna, sul lato anteriore dell'altare). Quindi si tratta della rappresentazione simbolica della Costituzione come patto giurato tra il re e la nazione sull'altare della patria.

Per Palermo, invece, c'è da constatare una chiara mancanza di siffatte pratiche consensuali e interpretative. Tranne effimere misure integrative come l'omaggio pubblico agli attivisti dei moti popolari, la rivoluzione nella Sicilia occidentale fu caratterizzata da un antagonismo aperto tra l'*élite* nobile e i ceti inferiori. Il concetto integrativo della guida rivoluzionaria palermitana, cioè la mobilitazione per l'indipendenza siciliana, coprì questi contrasti solo in modo insufficiente. Inoltre, nella pubblicistica palermitana, colpisce, dopo la repressione dei moti separatisti e a partire dal gennaio del 1821, un antagonismo fondamentale con gli organi costituzionali di Napoli, che implicava tendenzialmente il ritiro del consenso costituzionale. L'equilibrio tra rivendicazione separatista e pretesa costituzionale, ancora nel culmine dei moti separatisti, raggiunto e propagato da Giovanni d'Aceto sul suo «Giornale Patriottico di Sicilia»,<sup>48</sup> ora si spostò, con l'abbandono graduale delle aspirazioni costituzionali, verso il solo indipendentismo. Più accentuata fu la rivendicazione dell'autonomia siciliana, più insanabile fu l'opposizione all'ordine costituzionale napoletano. L'espressione più radicale dell'antagonismo con Napoli offre sorprendentemente «La Rana», che ciò nonostante riuscì, come unico periodico indipendente, a sopravvivere alla rivoluzione del 1820/21 per alcuni anni. La rinuncia a qualsiasi pretesa costituzionale da parte della pubblicistica palermitana è documentata in tutta la sua portata dal fallito progetto di una rivista ad orientamento unitario la cui pubblicazione fu impedita in quanto contraria all'opinione pubblica separatista predominante in Palermo. Tale restrizione informale del diritto fondamentale della libertà di stampa rimanda all'esistenza di opinioni alternative che ovviamente rimanessero espressioni di dissenso emarginate e quasi completamente soffocate.

Tranne le differenze nell'elaborazione di una comunicazione discorsiva, in tutti e due i contesti le *élites* mostravano una certa ignoranza nei confronti della questione sociale. Da parte dei protagonisti napoletani la critica alla nobiltà siciliana sfociò nella pretesa che Napoli detenesse un primato di modernità secondo i principi liberali e costituzionali; ciò elevò il comandamento dell'unità sociale a ideale di una missione nazionale. La Sicilia, defilatasi dal generale progresso armonico, andava perciò indotta con la violenza militare alla ragione della modernità. Conseguentemente, le forze dirigenti di Napoli subordinarono la problematica sociale della rivoluzione nella Sicilia occidentale al loro principio d'unità, che non ammetteva l'esistenza di interessi particolari. Anche a Palermo, a causa della preminenza ideologica dell'idea sicilianista, non si discussero gli urgenti conflitti sociali. La coscienza particolare espressa contro la dominazione dei napoletani giustificava sia il saldo attaccamento ad un ordinamento sociale e costituzionale eretto sulla propria tradizione sia la mobilitazione di tutte le forze in sua difesa.

#### 4.4 Sdrammatizzazione della minaccia esterna

Prendendo le mosse dai fogli ufficiali dell'Austria, le gazzette europee si impegnarono in una veemente campagna propagandistica contro la rivoluzione nelle Due Sicilie e soprattutto contro la politica costituzionale ivi adottata. Facendo ciò poterono contare sull'appoggio di quei diplomatici napoletani che a Vienna e a Parigi continuarono - come legittimisti e inviati del precedente governo assolutistico - a lavorare in qualità di rappresentanti ufficiali di Ferdinando I, mentre agli inviati del governo costituzionale di Napoli fu negato l'accreditamento. Anche l'azione sovversiva di agenti

<sup>48</sup> Un esempio: «Giornale Patriottico di Sicilia» (Palermo), edizione straordinaria (3.8.1820), pp. 137-142 («Risposta dei Palermitani al suddetto proclama»), in particolare pp. 139, 141 (presa di posizione simultanea a favore della «nazione siciliana», della «indipendenza» e della «libertà»); paginazione secondo l'edizione curata da G. Berti: *Giovanni Aceto, 'Il giornale patriottico' (1814-1816) e 'Il giornale patriottico di Sicilia' (1820). Antologia*, Palermo, 1969.

austriaci ebbe per scopo di creare delle condizioni interne piuttosto disastrose per far cadere in discredito il nuovo ordine costituzionale di fronte all'opinione pubblica europea. La gazzetta ufficiale di Napoli, cioè il «Giornale Costituzionale delle Due Sicilie» di Emanuele Taddei, ci rispose con una «guerra da penna» con la quale volle offrire non tanto al giornalismo ufficiale europeo una replica decisa quanto piuttosto al pubblico indigeno una confutazione puntuale delle notizie della stampa estera. Infatti, i giornali esteri furono letti in gran numero nel Regno delle Due Sicilie e diffusero notizie allarmanti su vicende interne taciute dai propri giornali. Taddei ripubblicò queste notizie estere commentandole ampiamente e offrendone una vera e propria lezione di lettura critica. In questo modo, contro tutti i messaggi preoccupanti, i commenti del giornalista ufficiale di Napoli confermarono l'esclusiva validità della convenzione discorsiva ufficiale elaborata dall'*élite* moderata per la narrazione di uno svolgimento generalmente pacifico della rivoluzione e per l'interpretazione di una situazione interna tendenzialmente tranquilla. La sfera pubblica europea, quindi, servi essenzialmente come negativa istanza d'appellazione la cui osservazione critica avrebbe dovuto favorire il processo di auto-definizione e d'integrazione all'interno delle Due Sicilie.

Comunque, non mancarono le iniziative per utilizzare anche positivamente le sfere pubbliche all'estero. Il governo costituzionale cercò per mezzo di agenti e missioni diplomatiche straordinari di sviluppare una certa attività di servizi segreti mirante soprattutto al controllo delle comunicazioni con il confinante Stato della Chiesa e al compenso dei deficit di comunicazione che risultarono dal fatto che i suoi inviati ufficiali non venissero accreditati presso le potenze estere. Nonostante questi ostacoli la corrispondenza diplomatica continuò a costituire, attraverso la sua rielaborazione in forma di veri e propri giornali manoscritti da parte del Ministero degli Esteri napoletano, ancora una fonte d'informazione importante, la quale ricevette un completamento utile dalle varie missioni diplomatiche svolte da Vincenzo Pisa, Luigi Blanch, Riccardo Tupputi e dal Marchese di Ripa negli altri territori italiani e negli stati della Germania meridionale. Inoltre, il Ministero degli Esteri napoletano si aspettò di guadagnare un influsso efficace sulla sfera pubblica europea attraverso le sue dichiarazioni formali indirizzate alle Corti europee. Infine, con circolari regolari istruì gli inviati diplomatici sull'uso discorsivo ufficiale con cui comunicare nel paese ospitante le vicende svoltesi nel Regno delle Due Sicilie. Nel contempo, i diplomatici furono sollecitati a influenzare l'opinione pubblica nel paese ospitante attraverso iniziative pubblicistiche celate per le quali il Cavaliere Francesco Brancia, il Principe di Cariati, Pietro de Angelis e il Marchese di Ripa riuscirono a conquistare illustri liberali, giornalisti e pubblicisti a Parigi e a Ginevra. Questi progetti compresero sia la traduzione e la pubblicazione di scritti già apparsi a Napoli, sia la prima edizione preferibilmente di opuscoli, perché essi non furono soggetti alla censura e perciò meglio adatti a discutere la rivoluzione napoletana in modo positivo. A questo scopo si sviluppò un *transfer* di letteratura tra Napoli e Parigi, in grado di rifornire i pubblicisti francesi del materiale necessario. Il risultato della loro opera di ricezione fu a sua volta diffuso - in versione originale oppure nella ritraduzione italiana - nelle Due Sicilie. Tale ciclo pubblicistico fece sì che l'iniziativa intesa a far pubblicare per esempio un opuscolo di Denis Lanjuinais all'estero non mancò di sviluppare una sua efficacia anche sul piano della politica interna, lasciando avvicinare la sfera pubblica delle Due Sicilie per così dire da 'terzi', cioè per mezzo della penna apparentemente imparziale di un illustre liberale francese, all'opzione dei moderati napoletani di una revisione disinnescante della costituzione di Cadice.

Inoltre, anche l'idea di una mediazione diplomatica fu utilizzata dal primo governo costituzionale in funzione di politica interna. L'idea era stata vagheggiata alla vigilia del congresso di Troppau da qualche diplomatico francese e russo, e legò il riconoscimento del regime costituzionale napoletano alla necessità di sostituire la costituzione spagnola

con una carta più moderata. La divulgazione di tale idea nella sfera pubblica delle Due Sicilie seguì quindi l'obiettivo tattico di preparare il terreno a una revisione della costituzione. Si trattò del tentativo di un vero e proprio colpo di Stato, con il quale, però, il governo costituzionale agli inizi del Dicembre 1820 fallì. Infatti, la pubblicistica indipendente e il Parlamento dimostrarono una decisa intransigenza politico-costituzionale, dopo che - in replica alle obiezioni trapelate dall'estero, e con la formazione di una memoria comunicativa - avevano già esaminate e respinte le alternative costituzionali più importanti nell'Europa dell'epoca. La disapprovazione per i modelli concorrenti dei sistemi costituzionali francese e inglese fu motivata dalle esperienze dell'epoca franco-napoleonica, nonché dalle attuali crisi costituzionali della Francia e dell'Inghilterra. E sfociò addirittura nella pretesa di svolgere nei confronti dell'Europa una missione liberale, nel corso della quale il regno costituzionale delle Due Sicilie si sarebbe affermato contro il dominio illegittimo della Santa Alleanza.

Anche il pericolo di guerra fu strumentalizzato dal governo costituzionale di Napoli in funzione di politica interna e di ordine pubblico. Per l'auto-disciplinamento e la pacificazione all'interno il governo promise in cambio la riconciliazione con le potenze estere. Siccome il discorso sulla minaccia di guerra ebbe sempre una connotazione governativa e di ordine pubblico, l'ala moderata della Carboneria e della pubblicistica indipendente, ma anche lo stesso giornale ufficiale delle Due Sicilie, di solito negarono del tutto il pericolo di un intervento militare austriaco. Il minimizzare la situazione internazionale fu giustificato con il rimando a voci sulle presunte aspirazioni costituzionali delle potenze europee e dei paesi italiani confinanti nonché sulle pretese rivoluzionarie ivi già avvenute. Il colpo di Stato tentato dal governo costituzionale agli inizi di Dicembre 1820 documentò ancora una volta la connotazione anticostituzionale di ogni discorso sulla minaccia di guerra.

Nel corso del Nonimestre costituzionale, il Parlamento e la pubblicistica dispiegarono una spiritosa prosa a puntate, con la quale adattarono la loro comunicazione discorsiva passo per passo allo svolgimento della situazione internazionale. L'elemento centrale di tale opera interpretativa furono - oltre le questioni di politica estera - la presunta intenzione costituzionale del monarca e la sua pretesa fedeltà alla carta spagnola, un contegno da re costituzionale insomma, che andò assolutamente difeso contro le osservazioni contrarie infiltratesi dall'estero, contro le agitazioni antimonarchiche dei carbonari radicali e contro lo stesso atteggiamento poco convincente di Ferdinando I. La narrazione fittizia si basò per primo sulla promessa falsificata di una costituzione che il re aveva espressa nel 1815 e che dovette conferire una certa continuità alle sue pretese aspirazioni costituzionali, facendo apparire il cambiamento politico del 1820 addirittura come *octroi* monarchico. Anche in occasione della crisi di attendibilità provocata dal primo governo costituzionale con il suo tentato colpo di Stato, l'interpretazione giuridica dell'inviolabilità del re e della responsabilità ministeriale offrì uno strumento retorico idoneo al mantenimento della finzione. L'intenzione anticostituzionale di Ferdinando poté essere negata efficacemente, semplicemente perché non era prevista dalla costituzione, secondo la quale il monarca non responsabile non era capace di una condotta colpevole. Perciò la colpa fu attribuita al governo, dando luogo, nella storia costituzionale europea, ad un prematuro caso di responsabilità ministeriale.

Quindi, affermazioni contrarie alla convenzione discorsiva ufficiale trovarono l'incomprensione della sfera pubblica parlamentare. A loro volta, il Parlamento e la pubblicistica indipendente contribuirono pure indirettamente alla divulgazione di opinioni divergenti, riprendendole e riproducendole allo scopo della loro confutazione. Contro la seconda crisi di credibilità, inflitta alla sua opera interpretativa da una lettera univoca del re spedita da Laibach in data del 28 gennaio 1821, il Parlamento concepì senza esitare l'idea di una detenzione forzata del monarca al congresso di Laibach

con la quale si poterono spiegare le affermazioni anticostituzionali di Ferdinando. Annunciando e approvando categoricamente l'intervento austriaco, la lettera del re provocò comunque uno scalpore tale da indurre la redazione del quotidiano napoletano «L'Indipendente» all'interruzione della stampa già in corso e all'inserimento della lettera nell'edizione attuale. In seguito la lettera causò la convocazione del Parlamento straordinario, nonché un'agitazione considerevole nella sfera pubblica. Ciò nondimeno oppure proprio per calmare l'inquietudine generale, il Parlamento mantenne la convenzione discorsiva ufficiale, mitigando le affermazioni esplosive del re e riducendole ad un puro dettato delle potenze europee radunate a Laibach, nonché attestando nel contempo al re, per mezzo di un voto ufficiale del Parlamento, di trovarsi in uno stato di costrizione. Lo stato reale delle cose che ogni tanto trasparì fra le righe della narrazione fittizia trasgredì la comunicazione discorsiva definitivamente solo in seguito alla seconda lettera del re, con la quale Ferdinando smentì, in data del 23 febbraio 1821, la presunta sua detenzione a Laibach.

#### 4.5 La sfera pubblica popolare tra partecipazione e rifiuto

Secondo la lettura ufficiale della pubblicistica la rivoluzione del 1820/21 era caratterizzata da una vita politica e sociale interna assolutamente tranquilla e armonica:

“Gli artefici travagliavano, gli oziosi politici sedevano innanzi a' caffè, gli oziosi letterarii facevano adunanza nelle librerie, le belle venali aspettavano gli avventori dalle loro finestre, i calessieri bestemmiavano, i preti andavano a dir la messa, e tutto era tranquillo.”<sup>49</sup>

In realtà però, abbiamo di fronte, soprattutto nella sfera pubblica di Napoli e della terraferma, ma in parte anche in quella della Sicilia, con un sondaggio dello spirito pubblico reso noto dalle istituzioni e dalla pubblicistica indipendente e, proprio per l'elaborato discorso della sua comunicazione, da considerarsi abbellito e falsato. Una predisposizione al crimine generalmente in diminuzione, una disponibilità al volontariato militare ovunque in crescita, una generosità delle donazioni patriottiche sempre più grande - tale spirito pubblico divulgato dalla pubblicistica non corrispose affatto all'opinione pubblica formatasi realmente tra le popolazioni delle Due Sicilie.

Infatti, le sfere pubbliche nate intorno alle nuove istituzioni costituzionali acquistarono attrattiva per un pubblico, il quale non adottò un atteggiamento solo passivo, ma espresse la sua opinione di fronte ai dibattiti parlamentari. Singoli individui, gruppi di interessi e deputazioni di carbonari radicali cercarono di esercitare influenza sui lavori del Parlamento tramite l'intimidazione dei deputati o atti di violenza rivolti contro di essi. Le petizioni che furono inviate al Parlamento anche in forma di numerosi fogli volanti e trattati documentano le svariate speranze personali, professionali ed economiche riposte nel cambiamento politico da parte dei singoli autori. Inoltre, molti pubblicisti usarono la sfera pubblica del Parlamento come mezzo pubblicitario per i loro scritti.

Non solo l'attività delle istituzioni, ma anche le notizie assenti ed i movimenti dei vari mezzi di comunicazione generarono un effetto pubblico. Malgrado gli sforzi comunicativi degli organi costituzionali che cercarono con zelo di divulgare la loro interpretazione degli eventi tramite comunicazioni ufficiali, l'informazione mancante diede l'occasione di spiegazioni provvisorie. In momenti simili, caratterizzati da una mancanza di informazioni e da una crisi interna, furono osservate attentamente le attività dell'apparato comunicativo statale, di cui ogni mossa si trasformò in notizia:

<sup>49</sup> «L'Anti-Giornale» (Napoli), n. 3 (8.11.1820), pp. 1-7 (“Lettera che il signor Duplesses spedì jeri a sua madre in Parigi”), citazione a p. 5.

“[...] Volevo spedire a V.A.R. un corriere per informarla dettagliatamente di queste cose e per rimetterle copia della mia lettera alla M. S. e delle Note passate tra me e questo Governo; ma ho pensato che così facendo si darebbe a questa tracasseria una pubblicità immatura, la quale potrebbe produrre un allarme intempestivo nella Nazione e compromettere forse il Re stesso, per cui ho creduto più prudente di differire la detta spedizione sino al momento, in cui, colla risposta del Re o con gli ordini del Governo Austriaco, questo incaglio sarà più sviluppato, e si potrà giudicare più chiaramente di questo mistero. Intanto, per prevenire V.A.R., mi contento di spedirle questa lettera per mezzo di una staffetta a Coppetti, la quale non produca in Napoli nessuna pubblicità. Così V.A.R. potrà far vedere solo la mia lettera ostensibile, tenendo solo per sua segreta notizia il contenuto di questa, in sino a tanto che le giungerà il corriere; e così non produrrà allarme, né si darà luogo a discorsi ed arringhe, che potrebbero essere imprudenti e nocive, quando l'affare si disciogliesse favorevolmente”.<sup>50</sup>

In questo modo sorse una sfera pubblica in occasione dell'arrivo di un corriere straordinario, di una diligenza postale o di una nave, ma anche sotto il palo di un telegrafo ottico in azione:

“Le frequenti richieste che S. E. il Ministro della Guerra si serve di fare per telegrafo sulle posizioni delle truppe Austriache, e Pontificie [...] han prodotto un'alterazione allo spirito pubblico, che a stenti si è potuto calmare. [...] Conviene però che preventivamente mi si facciano tenere de' segnali riservati, tutti nuovi, e di nessuna conoscenza de' posti Telegrafici menoché per le cifre, acciocché lungo il camino [sic!] non producano due discorsi, uno pel Ministero, ed un altro per allarmare i Popoli”.<sup>51</sup>

Il nuovo ordine costituzionale fu contestato aspramente dai carbonari radicali e dal clero legittimistico. Nelle provincie le vendite carbonare di orientamento repubblicano o radical-democratico si dedicarono ad agitazioni politiche contro il governo costituzionale ed il parlamento, esercitando la loro influenza sulle elezioni politiche e promuovendo il brigantaggio. Qualche volta il loro attivismo fu anche motivato da considerazioni più nettamente economiche, come mostra la campagna intimidatoria contro Domenico Barbaia in veste di appaltatore del gioco d'azzardo. In questo caso, e per la sua pratica criminale la Carboneria apparve non tanto come associazione politica, bensì come espressione del crimine organizzato. Una strana circostanza concomitante di questi fenomeni fu la loro quasi totale tabuizzazione da parte della sfera pubblica indipendente e anche quella delle istituzioni.

Questo non vale per le agitazioni anticostituzionali del clero, rimproverate dal Parlamento, dal governo costituzionale e dalla pubblicistica soprattutto ai ranghi superiori della Chiesa. Oltre qualche tentativo di influenzare le elezioni politiche, i vescovi, con riferimento alla scomunica papale contro le società segrete, si schierarono apertamente contro la Carboneria, cercando di isolarne i seguaci all'interno della comunità parrocchiale tramite la loro esclusione dagli sacramenti. Inoltre, ecclesiastici legittimistici incitarono al sovvertimento dell'ordine nuovo.

Al dissenso dei carbonari radicali e del clero legittimistico si accompagnò l'atteggiamento di rifiuto passivo di gran parte della popolazione. Nel momento in cui l'élite moderato-costituzionale richiese la lealtà attiva della popolazione, il deficit di consenso venne alla luce. Il rifiuto del servizio militare e delle donazioni richieste, nonché diserzioni in massa costituirono un atteggiamento ostinato, e contraddissero chiaramente il discorso ufficiale sulle virtù e sugli eroi rivoluzionari con il quale il parlamento e il governo costituzionale avevano cercato di mobilitare il popolo in difesa

<sup>50</sup> Il Duca di Gallo a Francesco, Mantova 7.1.1821, in: Alberti, *Rivoluzione*, cit., vol. 5.1, p. 241.

<sup>51</sup> Intendenza dell'Abruzzo Ultra I al Ministero dell'Interno di Napoli, Teramo 16.10.1820, in: Archivio di Stato di Napoli, Interno, F. 5078, f. senza numero.



del regime costituzionale. Analogamente al dissenso dei carbonari radicali, il crescente potenziale di rifiuto popolare fu scrupolosamente bandito dalla sfera pubblica della pubblicistica e delle istituzioni. Infatti, il Parlamento ammise ufficialmente una mancanza di spirito pubblico solo dopo la decisiva sconfitta militare delle truppe costituzionali. Solo ora, la rottura con la convenzione discorsiva osservata per tanto tempo si tradusse in aperta sfiducia nei confronti del popolo minuto, al quale il Parlamento non volle assolutamente dare le armi.

La mancanza di lealtà e di consenso non riguardò tanto la costituzione spagnola. Anche se la maggior parte della popolazione non conobbe il testo costituzionale, la carta divenne una sorta di slogan politico per il popolo minuto, il quale associò ad essa concrete speranze sociali e economiche. Quando nel corso della rivoluzione siffatte speranze risultarono sempre più deluse, aumentarono i fenomeni di criminalità e protesta sociale. Salvo la fase iniziale della rivoluzione, per la quale la sfera pubblica istituzionale e la pubblicistica ammisero certe "oscillazioni" nello spirito pubblico, nella sfera pubblica non solo si tacque l'aumento dei delitti, ma si negò del tutto l'avvenimento di qualsiasi crimine. La diligenza con la quale fu attuata tale tabuizzazione rivela il carattere politicamente esplosivo dell'insubordinazione criminale, soprattutto se quest'ultima, a causa della sua base collettiva, si presentò nella forma di una protesta sociale organizzata. A numerosi ladri e criminali comuni la rivoluzione e la concessione della costituzione offrirono l'occasione opportuna per l'attuazione indisturbata dei loro reati. Speculatori esperti di prezzi agrari, e masnade di briganti vaganti approfittarono del rivolgimento politico per arricchirsi personalmente. Nel Salernitano, una protesta sociale organizzata si esprime in forma di brutalità collettive contro singoli proprietari, e un vasto movimento contadino passò all'occupazione delle terre. La rivolta si appellò al sistema di valori dell'"economia morale",<sup>52</sup> violato fin dall'epoca napoleonica dalla divisione iniqua delle terre demaniali e dalla revoca degli usi civici. I contadini considerarono le loro rivendicazioni legittimate dalla costituzione, interpretando la carta spagnola come garanzia dell'economia morale. Come ponderati atti e atteggiamenti collettivi il rifiuto del servizio militare, la diserzione, la deviazione criminale e la protesta sociale contribuirono, nella parte continentale delle Due Sicilie, alla formazione di sfere pubbliche popolari.

A Palermo, la nuova della rivoluzione napoletana provocò la politicizzazione del pubblico cittadino confluito nelle strade e piazze per la festa della patrona. Con la partecipazione determinante delle corporazioni artigiane della città, ma anche di contadini, braccianti, mendicanti, di ogni età e sesso, nelle strade di Palermo si scatenò una sommossa popolare la quale riprese la rivendicazione di indipendenza della Sicilia propagata dalla nobiltà. Il potenziale socio-rivoluzionario della rivolta si esprime tramite la violenza simbolica e fisica diretta sia contro le istituzioni ed i rappresentanti del dominio napoletano, sia contro la nobiltà siciliana, della quale si occuparono gli spazi urbani privilegiati e vi furono uccisioni. Il fatto che gli istituti di beneficenza borbonici furono accuratamente risparmiati dalla violenza rimanda ancora una volta al concetto dell'"economia morale" che orientò le azioni collettive anche nel moto palermitano. Perfino negli atti di violenza, la rivolta non fu irrazionale e disorientata, bensì legata ad una programmatica ben ponderata, riconoscibile anche nella bocciatura decisamente irrogata dalla folla contro la carta siciliana del 1812 la quale fu lanciata dalla nobiltà come alternativa costituzionale. Questa presa di posizione a favore della costituzione spagnola rivela ancora una volta la forza di mobilitazione che quella carta ebbe perfino nel popolo minuto.

<sup>52</sup> E. P. Thompson, *The Moral Economy of the English Crowd in the 18th Century*, in: «Past and Present», 50 (1971), pp. 76-136.



Quest'ultimo vide, quindi anche in Sicilia, la sua sfera pubblica - in precedenza solo rappresentativa - ora raddensarsi in un'autonoma sfera pubblica popolare,<sup>53</sup> la quale si servì per la sua simbologia del bagaglio rituale dell'assolutismo borbonico abbastanza noto per le rappresentazioni pubbliche della corte.

### 5. Conclusione e prospettive di ricerca

Che cosa ci insegna l'esempio del Nonimembre costituzionale del 1820/21? *In primo luogo* scopriamo di avere di fronte - riguardo alla loro base sociale, al loro orientamento politico, e al loro radicamento territoriale - con diverse sfere pubbliche in comunicazione reciproca, che può essere ricostruita leggendo fra le righe delle fonti pubblicistiche. Soprattutto nella sfera pubblica di Napoli e della terraferma, ma in parte anche in quella della Sicilia, salta all'occhio la preoccupazione per lo "spirito pubblico", il cui sondaggio è però da considerarsi falsato. Una narrazione da considerarsi abbellita proprio perché fu resa nota e pubblicata da parte delle istituzioni e della pubblicistica indipendente per mezzo di un'elaborata comunicazione discorsiva. Fra le righe di questi discorsi ufficiali sullo "spirito pubblico" si intravedono, *in secondo luogo*, ponderati atti e atteggiamenti collettivi di rifiuto, fenomeni di diserzione, di deviazione criminale e di protesta sociale che contribuirono, nella parte continentale delle Due Sicilie come sull'isola, alla formazione di sfere pubbliche popolari. L'analisi della comunicazione pubblica ci fornisce *in terzo luogo*, grazie al conflitto regionale tra Napoli e la Sicilia occidentale, un quadro comparativo della costruzione del consenso nel Nonimembre costituzionale nonché del suo condizionamento dalle esperienze vissute in età franco-napoleonica e nelle due Restaurazioni.

In particolare viene fuori come le autorità governative ed i protagonisti della rivoluzione in entrambi i contesti facevano uso del proprio monopolio d'informazione e del relativo apparato di comunicazione in misura e con risultati assai diversi, a seconda del grado di sviluppo dell'infrastruttura comunicativa, dell'applicazione del regime costituzionale e di libertà di stampa e della loro capacità di appropriarsi dei vecchi ma provati strumenti della Corte e della Chiesa.

Concludendo, rimane da sottolineare che la rivoluzione del 1820/21 nelle Due Sicilie costituisce ancora una promettente prospettiva di ricerca anche e soprattutto se ci si interroga sul rapporto tra "Mezzogiorno e Risorgimento". È vero: il Nonimembre costituzionale non produsse grandi passi sul cammino verso l'Unità d'Italia; ed è anche vero che la rivoluzione fallì, come l'intero episodio del costituzionalismo gaditano si concluse con la repressione del *Trienio liberal* spagnolo nel 1823, aprendo nella storia costituzionale italiana fino al 1848 l'altro episodio di una monarchia consultiva tanto favorita idealmente quanto realizzata parzialmente.<sup>54</sup>

Ma è anche vero che ci sono almeno quattro problemi apparsi nella rivoluzione del 1820/21 che valgono ulteriori ricerche: *primo*, il contrasto tra gli elementi liberal-moderati e la corrente democratica che determinerà a lungo il movimento nazionale e la situazione interna dell'Italia unita; *secondo*, il conflitto regionale con la Sicilia, esploso per la prima volta violentemente nel Nonimembre costituzionale ritornerà nel 1848 e si prolungherà oltre;<sup>55</sup> *terzo*, la questione della partecipazione politica e dell'integrazione sociale dei ceti inferiori, già emersa a partire dal 1799, rimarrà un problema costante del Risorgimento e dell'epoca liberale; e *quarto*, allargando la visuale dal rapporto tra lo Stato particolare

<sup>53</sup> Per questo concetto cfr. Daum, *Oszillationen*, cit. pp. 25-27, 29.

<sup>54</sup> Per un'analisi della storia costituzionale italiana 1815-1847 in chiave europea cfr. W. Daum, *La storia costituzionale dell'Europa e dell'Italia 1815-1847*, in: «Le Carte e la Storia. Rivista di Storia delle Istituzioni», 16 (2010), n. 2, pp. 17-27.

<sup>55</sup> Sul rapporto conflittuale tra Napoli e la Sicilia e la sua elaborazione nelle relative culture politiche nel corso dell'Ottocento si veda A. De Francesco, *Rileggere la cultura politica del Risorgimento: il caso delle Due Sicilie (1806-1860)*, in: *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e Nazione*, a cura di M. L. Betri, Torino, 2010, pp. 93-102.

delle Due Sicilie e l'Italia ad una prospettiva fondamentale della storia costituzionale europea, è sotto il punto di vista della cultura costituzionale, cioè del rapporto tra costituzionalismo e sfera pubblica, tra costituzione e comunicazione, tra il funzionamento di un sistema costituzionale e la sua rappresentazione mediatica, che il laboratorio politico-costituzionale realizzato nel 1820/21 nel Mezzogiorno d'Italia offre elementi rilevanti e merita certamente ulteriori approfondimenti.



## IL 1848: LA “FINE IN IDEA” DELLA MONARCHIA MERIDIONALE?

Angelantonio Spagnoletti

Il titolo del mio saggio ricalca quello che diede Benedetto Croce, nell'indice del IV capitolo della sua *Storia del Regno di Napoli*, alla descrizione degli eventi che seguirono la giornata del 15 maggio a Napoli<sup>1</sup>; in esso ho dato la parola ad alcuni storici e uomini politici che operarono e scrissero tra gli anni immediatamente precedenti il 1848 e quelli che seguono il 1860 e che, fossero legittimisti (Blanch, Crisci, De Sivo, Bianchini, Calà Ulloa) o antiborbonici (Casavola, Leopardi, Settembrini, Spaventa, Massari, Romano e altri)<sup>2</sup>, espressero giudizi forti e immediati, indice di un sentire e di valutazioni che riflettono il loro vissuto e che danno conto delle incertezze, delle aspettative, delle delusioni, dei rimpianti che accompagnarono l'inglobamento del Regno delle Due Sicilie in quello che sarebbe divenuto il Regno d'Italia.

Come vedremo, più che fine in idea del regno dopo il 1848, quella che in molti emerge è la fine in idea della dinastia borbonica, ormai delegittimata dopo i fatti del 15 maggio e, solo secondariamente, specie ad opera degli esuli che erano ritornati dal Piemonte, del reame delle Due Sicilie<sup>3</sup>.

Scrivendo Federico Curato, nel suo *Il Regno delle Due Sicilie nella politica estera europea*, che la monarchia borbonica era stata demolita, più che dai patrioti e dai garibaldini, da storici, scrittori e uomini politici come Cuoco, Colletta, Settembrini e Gladstone che, secondo modalità particolari, avevano delegittimato il regno come entità statale operante nel consesso delle nazioni del XIX secolo dopo averne delegittimata la dinastia regnante<sup>4</sup>. Questo può essere anche vero, ma credo che non sia superfluo ricordare alcuni tratti della plurisecolare storia del regno, anche per legarli alle vicende del 1848-1860, con le parole di un uomo del Cinquecento come Antonino Castaldo (morto verso il 1590) che, nella sua opera intitolata *Dell'Istoria di notar A.C. libri quattro. Né quali si descrivono gli avvenimenti più memorabili succeduti nel Regno di Napoli sotto il Governo del Viceré D. Pietro di Toledo (1532-1553) e de Viceré successivi fino al Cardinal Granvela*, così scriveva:

“Già assai ben costa, e per l'Istorie è manifesto, che il Regno nostro, come da sempre sia stato di tutti gli altri Dominj d'Italia, e forse dell'Europa reputato il più ameno, il più fertile, ed il più delizioso; così parimenti è stato da Re e da Popoli di diverse nazioni con sommo affetto desiderato; intanto che per conquistarlo si sono mossi dalli loro Paesi e sedie per lunghi viaggi venuti a invaderlo [...]”<sup>5</sup>.

E con quelle di uno storiografo del secolo successivo, Antonio Beatillo, autore di una *Historia di Bari (1637)*, che così commentava i numerosi cambi dinastici che avevano connotato la storia del regno meridionale:

“Dio Benedetto nella terra fa' il giuoco, che chiamiamo della palla, la quale perche dinota i regni del mondo, gitta egli hor qua, e hor là, in poter hoggi di questi, e domani di quelli altri; come si vede, per essemplio, che ha fatto del nostro

<sup>1</sup> Nel sommario dello stesso capitolo a “La fine in idea del Regno di Napoli” si contrappone “La fine di fatto: il 1860”. Il IV capitolo va dalla p. 328 alla p. 333 del IV capitolo (B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, edizione a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1992). Recenti ricostruzioni della storia delle Due Sicilie sono quelle di A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, Il Mulino, 1997, di G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, vol. V, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1869)*, Torino, UTET, 2007 e di R. De Lorenzo, *Borbonia felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Napoli, Salerno ed., 2013. Un primo approccio storiografico al tema è in D.L. Caglioti, *Mezzogiorno e Risorgimento: scoperte, “revisionismi” e nuove ricerche*, in «Contemporanea», V, n. 4, 2002, pp. 771-781.

<sup>2</sup> Soprattutto per i secondi si vedano E. Di Ciommo, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848*, Milano, Franco Angeli, 1993 ed E. Corvaglia, *Prima del Meridionalismo. Tra cultura napoletana e istituzioni unitarie: Carlo de Cesare*, Napoli, Guida, 2001.

<sup>3</sup> “Da molti anni il Regno delle due Sicilie produceva esuli con grande abbondanza, uomini che coi loro libri continuavano a scavare un baratro sotto il trono dei Borbone” (A. Crisantino, *Introduzione agli ‘Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820’ di Michele Amari*, Palermo, Quaderni Mediterranea, 2011, p. 229).

<sup>4</sup> F. Curato, *Il regno delle Due Sicilie nella politica estera europea (1830-1859)*, a cura di S. Candido, prefazione di M. Ganci, Palermo, Società siciliana per la Storia patria, 1995, p. 111. Ma si veda anche E. Di Rienzo, *Il regno delle Due Sicilie e le partenze europee. 1830-1861*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

<sup>5</sup> A. Castaldo, *Dell'Istoria di notar A.C. libri quattro. Né quali si descrivono gli avvenimenti più memorabili succeduti nel Regno di Napoli sotto il Governo del Viceré D. Pietro di Toledo e de' Viceré suoi successori fino al Cardinale Granvela*, Napoli, Gravier, 1769, tomo VI, p. 34.

Regno di Napoli, quale tirò prima in mano de Normanni, e Svevi; poscia d'Angioini, e Durazzi, e finalmente d'Aragonesi e Austriaci, c'hoggi per la Dio grazia il ritengono<sup>6</sup>.

Era opinione diffusa, non solo tra gli storici meridionali, e non solo tra coloro che scrivono nel XVI e nel XVII secolo la storia generale o le storie delle città del regno, che quella dell'Italia meridionale fosse una storia particolare, quella di un paese precocemente costituitosi a monarchia unitaria, ma sottoposto a continue invasioni e a numerosi cambi dinastici, favoriti anche dalla sua condizione di vassallaggio nei confronti della Santa Sede e, soprattutto, dalla volubilità delle sue popolazioni e delle sue aristocrazie feudali, che aveva condotto "i Popoli, ed i Baroni, secondo ché sono stati più da uno, che da un altro Principe, e più da una che da un'altra nazione, o con benignità o con asprezza trattati, [a seguire e desiderare, aborrire e biasimare] le fazioni e parti di questo, o di quello re, o di questa gente, o di quella"<sup>7</sup>.

Se molte erano state le dinastie che si erano susseguite sul trono napoletano, soprattutto perché - a parere di Giacinto De Sivo - mancavano di criteri fermi di governo e, quindi, erano perdeti di fronte agli assalti che venivano da fuori<sup>8</sup>, bisogna però distinguere tra quelle che si insediarono in un regno che rimaneva indipendente e quelle che, invece lo inserivano in una compagine politica più vasta. Alla prima categoria appartengono gli Angioini, gli Aragonesi da Ferrante in poi e i Borbone che, con maggiore o minore successo, giunsero a naturalizzarsi.

Diverso il discorso per gli Asburgo, sia del ramo spagnolo sia di quello austriaco, che rimasero sovrani stranieri in un regno che manteneva intatta la sua individualità statale all'interno di un contesto politico-territoriale-dinastico molto più ampio e che, ciononostante (il riferimento è al periodo vicereale spagnolo), giunsero a realizzare una profonda integrazione tra dinastia e paese al punto che Fabio Frezza nel 1623 poteva dire che ormai il regno di Napoli era "naturalizzato" sotto la Spagna "non vi essendo più chi si raccordi haver veduto altro Dominio" e che Filippo IV "si [poteva] dir esser Re naturale, non avventizio"<sup>9</sup>.

In tempi contemporanei a quelli di cui trattiamo, Filippo Antonio Gualterio riconobbe che, sebbene Napoli avesse dovuto sottostare a numerose dominazioni straniere, "giunse sempre a naturalizzarli [i sovrani stranieri] e a farli suoi [...]. Aragonesi, Angioini e Borboni divennero Napoletani"; fatto questo indubbiamente positivo se paragonato alla situazione della Lombardia nel Settecento e nella prima metà dell'Ottocento, ma negativo in quanto aveva portato i napoletani a coltivare un debole sentimento di italianità per "non aver avuto mai né sostenuto lotte vere di indipendenza"<sup>10</sup>.

Sebbene crollato svariate volte, dunque, sebbene la sua fosse stata una storia di congiure e di anarchia<sup>11</sup>, il regno aveva sempre mantenuto la propria individualità all'interno della *monarchia composita* spagnola, negli stati patrimoniali asburgici, nel momento in cui si insediò una linea cadetta di casa Borbone e nel sistema napoleonico degli stati satelliti<sup>12</sup>.

<sup>6</sup> A. Beatillo, *Historia di Bari principal città della Puglia nel Regno di Napoli*, Napoli, F. Savio, 1637, p. 168.

<sup>7</sup> A. Castaldo, *Dell'istoria*, cit., p. 34.

<sup>8</sup> G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Trieste, s.e., 1868, vol. II, p. 497. "Ogni Stato deve avere un criterio, un principio, una dottrina che lo guidi nel suo corso fra le nazioni; criterio movente da sue condizioni geografiche, fisiche e morali; non averne è stoltezza, che lo condanna a immobilità, o a movimenti ciechi e inani e, necessaria conseguenza, a isolamento, a cadere vittima del primo assalitore" (ivi, p. 496). Su De Sivo si veda B. Croce, *Uno storico reazionario: Giacinto De Sivo*, in Id., *Una famiglia di patrioti e altri saggi storici e critici*, Bari, Laterza, 1919, pp.147-160.

<sup>9</sup> F. Frezza, *Discorsi intorno ai rimedi d'alcuni mali ai quali soggiace la Città, e il Regno di Napoli*, Napoli, Per li Heredi di Tarquinio Longo, 1623, pp. 36 e 69.

<sup>10</sup> F.A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani. Memorie storiche*, Napoli, Mirabelli, 1861, vol. V, p. 8. La prima edizione di questa opera risale al 1852 (Firenze, Le Monnier).

<sup>11</sup> F. Michitelli, *Storia degli ultimi fatti di Napoli fino a tutto il 15 maggio 1848*, Italia 1849, p. 19.

<sup>12</sup> A questa situazione accenna G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, cit., vol. V, p. 770.

Nel passato il reame non solo aveva mantenuto il proprio profilo istituzionale, ma anche la sua estensione territoriale (almeno per quel che riguarda la parte continentale del Mezzogiorno) e della positività di questa lunga vicenda storica, svoltasi nel segno dell'unità dell'Italia meridionale, non erano in pochi a compiacersi come Romolo Caggese che, ancora nel 1922, nel suo libro *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, in un breve *excursus* storico che concludeva l'opera, scriveva che il regno, angioino o aragonese, spagnolo o borbonico, presentava sempre lo stesso aspetto ed era sempre tormentato dagli stessi problemi (il separatismo siciliano, la questione della terra, gli atteggiamenti fatalisti e spesso eversivi delle plebi urbane e rurali, la debolezza e l'inconsistenza dei ceti medi, il pigro svolgimento della vita pubblica, la naturale povertà dell'ambiente geografico ecc.), ma aggiungeva che "il fatto che il Regno poté conservare intatta, pur nella servitù straniera, l'antica unità fu sicuramente il dono più ricco della fortuna, il solo dono forse che gli Angioini credettero sinceramente di meritare"<sup>13</sup>. Da questo derivava che le varie dinastie che si erano avvicendate sul trono napoletano avevano offerto alla nascente Italia del 1860 uno spazio compatto, ampio e popoloso<sup>14</sup> e, in particolare, i Borboni avevano fatto sì che la Sicilia, a differenza di Malta e della Corsica, restasse una terra italiana<sup>15</sup> e che tutto il Mezzogiorno fosse stato salvaguardato per un secolo intero dalle mire aggressive e contrapposte della Francia e della Gran Bretagna<sup>16</sup>.

Ma, nel 1860 l'antico reame delle Due Sicilie non mutava dinastia, come già era sovente accaduto nella sua storia plurisecolare, bensì cessava la propria esistenza<sup>17</sup>.

Negli anni immediatamente successivi a tale traumatico evento Ludovico Bianchini, nel sottolineare le tristi condizioni in cui ai suoi giorni versava il Mezzogiorno e che per alcuni (non solo tra i legittimisti) quasi faceva rimpiangere il passato stato di indipendenza e la vecchia patria perduta<sup>18</sup>, ma ritorneremo su questo punto, così si esprimeva: "Se cadeva la dinastia dei Borboni era un mutamento di persone, il paese restava intero colle sue istituzioni colle sue leggi, né mai poteva derivare che queste ancora dovessero sparire come conseguenza della caduta dinastia"<sup>19</sup>. A suo parere, la caduta dei Borboni non avrebbe dovuto comportare *ipso facto* quella del regno indipendente, anche se c'era da aspettarsi a considerare quello che era accaduto tra 1859 e 1860, quando in pochi mesi erano state allontanate dai loro troni tre antiche dinastie italiane, "spettacolo unico nella storia delle vicissitudini politiche"<sup>20</sup>.

<sup>13</sup> R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze, Bemporad, 1922, ristampa anastatica, Bologna, Il Mulino, 2002, vol. II, pp. 443-444.

<sup>14</sup> W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, p. 203.

<sup>15</sup> B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 326. Di conseguenza, la Sicilia separandosi da Napoli nel 1848 tradiva la causa dell'unità italiana. L. Settembrini, *Cronaca degli avvenimenti di Napoli*, in Id., *Opuscoli politici editi e inediti (1847-1851)*, a cura di M. Themelly, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1969, p. 181. Si vedano anche, per quel che concerne le posizioni antiseparatiste della classe politica napoletana, R. Santoro, *Storia dei precipui rivolgimenti politici accaduti nel Regno delle Due Sicilie nel 1848-49*, Napoli, Tipografia Rusconi, 1850, specie le pp. 154 e 252, P. Leopardi, *Narrazioni storiche con molti documenti inediti relativi alla guerra di indipendenza italiana e alla reazione napoletana*, Torino, se, 1856, pp. 304-306, L. Bianchini, *Nove anni del Regno d'Italia*, edizione critica a cura di A. Esposito, Padova, CEDAM, 1996, p. 135 e A. Zazo, *Il giornalismo politico napoletano nel 1848-9*, in «Archivio storico per le province napoletane», LXX (1947-1949), pp. 245-292, pp. 258-261.

<sup>16</sup> G. Fortunato, *Appunti di storia napoletana dell'Ottocento*, Bari, Laterza, 1931, p. XX. Valeva la pena - si chiedeva Luigi Blanch - sottrarre, nel nome dell'unità d'Italia, la Lombardia all'Austria e gettare la Sicilia nelle braccia della Gran Bretagna? L. Blanch, *Gladstone e il Regno di Napoli (22 settembre 1851)*, in Id., *Scritti storici*, a cura di B. Croce, Bologna, Istituto Italiano per gli studi storici - Il Mulino, 2002, vol. II, pp. 380-389, p. 385.

<sup>17</sup> Per qualche legittimista questo non significava la fine definitiva del regno borbonico. Non lo era stata nel 1806 e poteva non esserla nel 1860: i grandi mali - scriveva De Sivo - non sono duraturi, un giorno finiranno e la patria napoletana si ricostituirà. G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, cit., vol. I, p. 6.

<sup>18</sup> Su testimonianze di questo tenore si veda M.M. Rizzo, *Potere e "Grandi Carriere". I Winspeare (secc. XVIII-XX)*, Galatina, Congedo, 2004, pp. 121-122.

<sup>19</sup> L. Bianchini, *Nove anni del Regno d'Italia*, cit., p. 110.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 152.

Ludovico Bianchini, questo antico direttore del ministero degli Interni<sup>21</sup>, sembra scindere il destino del regno da quello della dinastia borbonica e, in un certo qual modo, sembra accordarsi a coloro che avevano visto nei Borboni la causa della fine del regno, come Luigi Dragonetti che in una lettera a Liborio Romano dell'agosto 1860 così scriveva: "Indifferente sulla sorte della dinastia, io vorrei ad ogni costo salvare la monarchia", cosa che riteneva non essere più possibile per le insistenze degli emigrati ormai rientrati in patria, tutti "piemontesizzati"<sup>22</sup>, come non era più possibile né pensabile che l'antica monarchia napoletana venisse salvaguardata e che alla sua testa fosse posto Umberto, il primogenito di Vittorio Emanuele II che, regnando a Napoli presumibilmente per qualche decennio, avrebbe consentito al paese un "mezzo-termine". Questo avrebbe poi portato all'unità italiana, ma senza gli scompigli provocati dalla politica delle annessioni e, forse, "avrebbe fatto che le seduzioni naturali di Napoli e la sua reale importanza le riservassero l'onore di prima, o almeno di seconda capitale"<sup>23</sup>.

Come è noto, la fine del regno era stata accelerata dall'ascesa al trono il 22 maggio 1859 di Francesco II, "un principe debolissimo non bene informato, non ancora adatto al governo, e male attorniato in un momento in cui era d'uopo della più grande avvedutezza ed energia"<sup>24</sup>, che aveva esordito con un proclama che, secondo l'ambasciatore spagnolo nella capitale partenopea, sembrava la pastorale di un presule più che il manifesto di un sovrano<sup>25</sup> e che aveva adottato delle mezze misure che "han sempre perduto i regni negli estremi pericoli"<sup>26</sup>.

Quando alla morte di Ferdinando II, scriveva Liborio Romano, "il suo successore dichiarò che per lui l'ideale del buon governo era quello di suo padre, allora la questione amministrativa divenne non solo politica, ma dinastica, ed i Borboni si fecero per sempre impossibili"<sup>27</sup> e, aggiungeva Donato Casavola nel 1864, deluse le speranze che Francesco II potesse riparare i falli del padre, "i veri cittadini si persuasero che non vi sarebbe stata più tregua e pace con la dinastia borbonica"<sup>28</sup>.

Ovviamente, contava e conta la personalità dell'ultimo re di Napoli come quella dei suoi predecessori e, specie quando si parla di monarchie ottocentesche, è sempre importante tener presente la dimensione biografica di coloro che le impersonavano e le rappresentavano<sup>29</sup>. Ma al di là della sbiadita personalità di Francesco II e delle sue oggettive responsabilità, checché ne dicesse Michele Farnerari ("Né autori a corrompere la vita furono i sistemi, ma gli uomini, a cui van commessi")<sup>30</sup>, era tutto un sistema di governo, incarnato da una dinastia e da quasi tutti i sovrani che essa aveva espresso, ad essere stato pesantemente delegittimato, il che aveva portato a far perdere al regno delle Due Sicilie,

<sup>21</sup> Su Bianchini si veda la voce di P. Villani in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1968, vol. X, pp. 208-212.

<sup>22</sup> In A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'Unificazione (1860-1861)*, Napoli, SEN, 1981, p. 330; ma si leggano anche le pp. 26-27.

<sup>23</sup> *Ibid.*, pp. 334-335. Cfr., su questo punto, E. Di Rienzo, *E pluribus unum. Risorgimento, liberalismo e federalismo amministrativo*, in «Nuova rivista storica», XCIV (2010), pp. 729-739.

<sup>24</sup> L. Bianchini, *Nove anni del Regno d'Italia*, cit. p. 149.

<sup>25</sup> F. Curato, *Il regno delle Due Sicilie nella politica estera europea*, cit., p. 198.

<sup>26</sup> Da una lettera di Luigi Dragonetti a Liborio Romano. In A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'Unificazione*, cit., p. 330.

<sup>27</sup> L. Romano, *Scritti politici minori con inediti e rari di A. Romano, G. Romano, G. Balsamo e C. Nigra*, a cura di G. Vallone, Lecce, Centro studi salentini, 2005, p. 131.

<sup>28</sup> D. Casavola, *Raccolta di opere*, Bari, Gissi e Compagno, 1864, p. 275.

<sup>29</sup> F. Mazzonis, *La Monarchia e il Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 9.

<sup>30</sup> M. Farnerari, *Della monarchia di Napoli e delle sue fortune*, Napoli, Jovene, 1875, p. 147.

<sup>31</sup> F. Mazzonis, *La Monarchia e il Risorgimento*, cit., p. 9. Per una visione d'insieme cfr. M. Meriggi, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna, Il Mulino, 2002 (edizione ampliata, 2011) e *Id.*, *Gli antichi stati crollano*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 541-566. Si veda anche L. Mascilli Migliorini, *Problema nazionale e coscienza europea da Aquisgrana all'Unità (1748-1861)*, in *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, vol. XIX della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Torino, UTET, 1998, specie le pp. 564-640.



il cui grado di statualità non poteva essere certamente paragonato a quello del granducato di Toscana o dei ducati padani di Parma e Piacenza e di Modena, il diritto alla propria sopravvivenza<sup>31</sup>.

Grandi aspettative avevano accompagnato l'insediamento dei Borboni nel regno, ormai 125 anni addietro, che avevano creato il mito di Carlo, il re delle speranze e il re nazionale<sup>32</sup>, colui che "arrecò [ai napoletani] il sommo bene di toglier[li] da sotto il governo vicereale"<sup>33</sup>, ma la repressione del 1799, i ripetuti spergiuiri di Ferdinando IV (diventato I nel 1815) nel 1799 e nel 1820, la corruzione imperante nel breve regno di Francesco I le fecero venire meno e diedero luogo a quel pervicace scollamento tra paese e dinastia che sarebbe stata la causa principale della sua fine e giustificarono quel motto divenuto storico "che i Borboni non dimenticano mai nulla e non imparano mai nulla"<sup>34</sup>.

Per Luigi Blanch l'antica monarchia creata da Carlo era cessata nell'anno 1799, ma - a suo parere - questo era avvenuto "per effetto, non della repubblica, ma della restaurazione che ne interruppe il corso, non senza che la repubblica vi avesse contribuito. La nuova monarchia si appoggiò, non più agli elementi aristocratici o alle classi medie, che fornivano magistrati e pubblici ufficiali, ma alle ultime classi popolari che cercò di contenere con un governo puramente amministrativo"<sup>35</sup>.

Il 1799 non solo aveva fatto cadere la monarchia di antico regime a Napoli, ma era diventato il simbolo della lotta contro una dinastia che, immemore della lezione del passato, non aveva abbandonato la strada del rapporto ambiguo e prevaricatore con i sudditi. Nelle riflessioni seguite agli eventi del 1848 i critici dell'operato della monarchia ricordavano le stragi commesse, in nome del re, dai lazzari e dai sanfedisti e sostenevano che erano "tornati i tempi d'infame memoria del cardinale Ruffo e delle bande calabresi"<sup>36</sup> e paragonavano i deputati del parlamento del 1848 ai "martiri immortali che nel 1799 affrontarono la morte sul palco"<sup>37</sup>; a loro volta, coloro che erano vicini al governo parlavano di eventi simili ai disordini seguiti all'orgia repubblicana del 1799<sup>38</sup> e, paradossalmente, assimilavano i patrioti ai sanfedisti "ovvero la plebe avvezza a dar spoglio alle case dei ricchi"<sup>39</sup>.

Nel 1848, prima del fatidico 15 maggio, pensando a un nuovo 1799, forse meglio organizzato, Leopoldo Michele, principe di Salerno e zio del sovrano regnante, dichiarava di essere in grado di far muovere nelle province, ad un suo cenno, migliaia di contadini "sotto veste di comunisti" per attaccare le terre dei galantuomini e di far sollevare i lazzari napoletani per impedire la riunione del parlamento e rendere solo simbolico l'apporto delle truppe borboniche alla guerra

<sup>32</sup> M. Mafri, *Il re delle speranze. Carlo di Borbone da Madrid a Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999. Sui caratteri "napoletani" che aveva quasi da subito assunto la dinastia borbonica cfr. A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Liguori, 1986, vol. II, pp. 258-259.

<sup>33</sup> D. Liroy, *Le finanze napoletane da prima del 1799 finoggi*, Napoli, Giuseppe Marghieri, 1861, p. 4.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 18.

<sup>35</sup> L. Blanch, *Su lo stato attuale del Regno. 19 settembre 1849*, in *Id.*, *Scritti storici*, cit., vol. II, pp. 355 e 359.

<sup>36</sup> G. Massari, *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi*, Trani, Vecchi, 1895, p. 160 e 166. In una nota a un memoriale del cavalier Menz al Metternich del 17 febbraio 1836, Filippo Antonio Gualterio, prendendo spunto da un passo del documento in cui il primo ricordava che il basso popolo nel 1799 aveva volontariamente combattuto contro i nemici del re, invitava il lettore a "mirare ai sanguinosi bacchanali del 1799, e [a] queste speranze nella plebe". F.A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, cit., vol. II, documento CLXVI, p. 309. Sul rapporto 1799-1848 si veda anche R. De Lorenzo, *Introduzione a Stato e società nel Regno delle Due Sicilie alla vigilia del 1848: personaggi e problemi*, numero monografico dell'«Archivio storico per le province napoletane», CXVII (1999), pp. IX-XXVII, p. XV.

<sup>37</sup> G. Massari, *I casi di Napoli*, cit., p. 163.

<sup>38</sup> P. Calà Ulloa, *De' fatti dell'ultima rivoluzione derivanti da' giudizi politici del Reame di Napoli*, Napoli, Stamperia Reale, 1854, p. 154.

<sup>39</sup> R. Santoro, *Storia dei precipui rivolgimenti politici accaduti nel Regno delle Due Sicilie nel 1848-1849*, Napoli, Rusconi, 1850, p. 152. Sul rapporto tra 1799 e 1848-49 si veda R. De Lorenzo, *La tradizione del 1799 nel Risorgimento italiano*, in *Ead.*, *Un regno in bilico. Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Roma, Carocci, 2001, pp. 357-371. Utile anche A. Esposito, *La rivoluzione del 1799 nel giudizio della storiografia filo borbonica e di Ludovico Bianchini*, in *La rivoluzione napoletana del 1799 nelle province in relazione alle vicende storiche dell'Italia giacobina e napoleonica (1799-1815)*, a cura di A. Cestaro, Venosa, Osanna, 2002, pp. 219-254.

in corso a nord<sup>40</sup>, senza parlare poi dei disordini che si temevano nei giorni che immediatamente seguirono l'Atto sovrano del 25 giugno 1860 e che avrebbero potuto rinnovare i saccheggi e le tragiche scene del 1799<sup>41</sup>.

Si poteva ben dire che "il governo delle due Sicilie [era] una Monarchia pura, fondata sopra titoli legittimi [retta dalla] Dinastia Augusta de' Borboni, riconosciuta non solo dal diritto e dalla ragion politica delle nazioni, ma dalla civiltà d'Europa nella quale il reame delle Due Sicilie [aveva] la sua parte importante"<sup>42</sup>, e non si era certamente nel falso, ma niente poteva impedire che la vicenda di quella dinastia fosse indissolubilmente legata al primo Ferdinando che "si rise sempre [della nazione], spergiurando i patti nel 1799, spergiurando la Costituzione data alla Sicilia nel 1812, spergiurando la Costituzione data nel 1820 a tutto il reame"<sup>43</sup> e al secondo Ferdinando, il re della costituzione del 1848, della repressione siciliana, del 15 maggio e del rifiuto di concorrere alla guerra d'indipendenza dell'Italia, *di rifarsi italiano*<sup>44</sup> e, in sostanza, per questo responsabile della morte della dinastia e del suo paese.

"Come per esuberanza della romana tirannia dal sangue di Virginia nacque il tribunato, come il rinnegato Bearnese Enrico IV tradendo chi lo intronizzava, preparava la revoca dell'editto di Nantes e le infami dragonate, come le dragonate àn preparato il patibolo a Luigi XVI ed a Maria Antonietta d'Austria; così il delitto iniziato dal IV Ferdinando di Napoli che fu primo, e poi polvere, colpi di morte la sua dinastia"<sup>45</sup>.

I pensieri dei padri sono ereditati dai figli, scriveva Vincenzo Albarella d'Afflitto, "e per le dinastie è un fatto costante, come lo è costantissimo nella razza dei popoli"; pertanto, la vendetta che il popolo chiedeva per il 1799 era stata ereditata dal 1820 e, non compiuta, era stata trasmessa al 1848, per trionfare finalmente nel 1860<sup>46</sup>.

Anche gli uomini degli apparati dello stato collegavano il 1799 e il 1820 al 1848 e già nel 1847 Nicola Nicolini, constatando quanto il regno fosse in preda ad ansietà e a malessere e vivesse in un continuo stato di congiure, insurrezioni, aggressioni e dimostrazioni popolari, affermava che solo la religione dei padri e l'indipendenza della monarchia potevano garantire il paese dai disastri del 1799, quando i repubblicani si erano mossi al grido di leggi e non re, e a quelli del 1820, quando si era auspicato un re condizionato dal potere di un parlamento<sup>47</sup>.

Le rivoluzioni del 1799 e del 1820 e le susseguenti reazioni avevano portato allo sviluppo delle discordie civili, favorite dalla cattiva amministrazione, dalla corruzione degli apparati dello stato e dalla implicita delegittimazione di Ferdinando I e avevano indotto molti al convincimento che anche la costituzione del 1848, come quelle del 1799 e

<sup>40</sup> P. Leopardi, *Narrazioni storiche*, cit., pp. 438-439.

<sup>41</sup> L. Romano, *Memorie politiche*, a cura di F. D'Astore, Milano, Giuffrè, 1992, pp. 47 e 50.

<sup>42</sup> *Brevi risposte alle lettere di Sir W.E. Gladstone indirite al conte Aberdeen intorno al governo e al popolo napoletano*, ottobre 1851[sic!], pp. 16-17.

<sup>43</sup> L. Settembrini, *Lettera di Carlo III a Ferdinando II*, in Id., *Opuscoli politici editi e inediti*, cit., p. 315. Quando Ferdinando I nel 1820 giurò solennemente la costituzione, la "nazione non ricordò che questo Re era quel desso che nel 1799 non riconobbe la capitolazione di Castelnuovo dicendo che un Re non patteggia co'suoi sudditi, e che aveva le mani ancor lorde di sangue". L. Settembrini, *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, a cura e con un saggio di M. Battaglini, Roma, Archivio Guido IZZI, 2000, p. 79. Sui re spergiuri si vedano le considerazioni di S. La Salvia in *Il dibattito tra i moderati (1849-1861)*, in *Verso l'Unità. 1849-1861*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1996, pp. 197-279, p. 237 e 253.

<sup>44</sup> Di "rifare italiano il re di Napoli" nel 1848 parlava Bettino Ricasoli. Citato da S. La Salvia, *Il dibattito tra i moderati*, cit., p. 206.

<sup>45</sup> V. Albarella d'Afflitto, *Gli ultimi Borboni al cospetto dell'attuale libertà d'Italia. Risposta alle Lettere napoletane pubblicate da Pietro C. Ulloa*, Bari, Tipografia De Ninno, 1865, p. 10.

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 105.

<sup>47</sup> N. Nicolini, *Il regno di Napoli alla vigilia del 1848. Relazione presentata alla consulta dei ministri il 3 dicembre 1847*, in F. Nicolini, *Nicola Nicolini e gli studi giuridici nella prima metà del secolo XIX. Scritti e lettere raccolti e illustrati da F.N.*, Napoli, se, 1907, pp. 41-80, p. 48. Si vedano anche F. Curato, *La situazione interna delle Due Sicilie nel 1847 secondo i dispacci degli inviati francese e inglese a Napoli*, in *Studi storici in onore di G. Volpe*, Firenze, Sansoni, 1958, vol. I, pp. 225-260 e A. De Francesco, *Ideologia e movimenti politici, in Storia d'Italia. 1. Le premesse dell'Unità*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Roma-Bari, Laterza, 1994, specie le pp. 256-270.

del 1820, sarebbe durata poco e avrebbe aperto la strada ad altri rivolgimenti politici<sup>48</sup>, sanguinosi e deleteri per l'erario<sup>49</sup>, anche se, lo aveva ricordato già il 19 luglio del 1847 il marchese di Pietracatella Giuseppe Ceva Grimaldi in un memorandum presentato al re, era necessario procedere ad una politica di riforme in Sicilia e nella parte continentale del Regno tenendo però sempre presente che quelle erano "belle cose per le menti riscaldate" mentre per il popolo ci voleva pane<sup>50</sup>.

Prima del 29 gennaio, giorno dell'annuncio della costituzione, e per gran parte degli anni quaranta, riferiva Costantino Crisci, il paese era muto ma pensava, turbato dalle dilapidazioni di cui davano prova gli apparati amministrativi che vendevano favori e ingiustizie e mettevano al bando le persone oneste<sup>51</sup>, ma in realtà tanto muto non era se quelli erano stati anche gli anni delle *Proteste* che avevano visto la diffusione di scritti più o meno clandestini in cui si stigmatizzava l'operato del governo e si evidenziavano lo stato disastroso in cui versavano l'amministrazione e la giustizia, la corruzione dei funzionari, i favoritismi nella scelta e nelle carriere degli impiegati, la tracotanza della polizia, lo stato depresso della cultura (l'ignoranza è alleata dell'assolutismo), la contiguità del clero al governo che ne faceva quasi una branca della polizia<sup>52</sup>. Tra queste proteste ricordiamo la più celebre, quella di Settembrini del 1847, che, a dire di Giustino Fortunato, più di ogni altra cosa tolse stima e reputazione al governo napoletano<sup>53</sup> e che, secondo quello che scriveva il legittimista De Sivo, conteneva alcune accuse reali che inducevano gli "avidhi lettori" a credere vere tutte quelle che erano enumerate nel libello<sup>54</sup>.

Certamente il silenzio del paese fu rotto dalla repressione che, più che feroce, fu pervicace e capillare e si protrasse per un lungo periodo di tempo<sup>55</sup>, ma lo scollamento tra dinastia e regno<sup>56</sup> - anche senza considerare la diffusione e l'influenza delle idee unitarie che, ricorda Saverio Daconto, penetrarono solo dopo il 1848 in un mondo di galantuomini che era favorevole alla costituzione e alla casa reale<sup>57</sup> - fu dovuto anche ad altri e forse più importanti elementi che portarono alla situazione del 1860 quando *inspiegabilmente* un reame "si florido e ricco [rovinò] tanto nel breve spazio di circa quattro mesi"<sup>58</sup> e quando tanto consenso avrebbe raccolto Garibaldi in un paese nel quale, a parere di Luigi Settembrini, erano "borbonici perfino i gatti di casa"<sup>59</sup>.

Le discordie che connotavano la vita pubblica del reame erano già palesi agli inizi del 1848 se l'anonimo autore de *I tre periodi degli ultimi oscillamenti sociali del Reame delle Due Sicilie* si preoccupava di ammonire a non "mancare a noi

<sup>48</sup> K. Pöttgen, *Il discorso pubblico sulle Costituzioni del 1848*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVIII (2001), pp. 43-64, p. 50.

<sup>49</sup> Nella rivoluzione del 1799 il sangue fu sparso copiosamente e l'erario ebbe a soffrire per 15 milioni di ducati; in quella del 1820 le vittime furono pochissime, ma il danno economico fu di 60 milioni di ducati, in quella del 1848 non solo si ebbero molte vittime, ma le spese superarono i 100 milioni. G.G. Rossi, *Storia dei rivolgimenti politici nelle Due Sicilie dal 1847 al 1850*, Napoli, Fibreno, 1851, vol. II, p. 246.

<sup>50</sup> Il memorandum del Pietracatella è pubblicato da A. Scirocco in *Il 1847 a Napoli: Ferdinando II e il movimento italiano per le riforme*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXV (1997), pp. 431-465, p. 448.

<sup>51</sup> C. Crisci, *Dello stato delle opinioni e de' mezzi di governo nel regno di Napoli alla fine del 1848*, Napoli, All'insegna dell'ancora, 1848, p. 6.

<sup>52</sup> L. Settembrini, *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, cit., pp. 7-30.

<sup>53</sup> G. Fortunato, *Appunti di storia napoletana dell'Ottocento*, cit., p. 190.

<sup>54</sup> G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, cit., vol. I, p. 90.

<sup>55</sup> M. Petruszewicz, *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, p. 113. G. Paladino, *Il processo per la setta l' "Unità italiana" e la reazione borbonica dopo il '48*, Firenze, Le Monnier, 1928.

<sup>56</sup> Non si ha nessuna intenzione di considerare il paese un fronte unitario antiborbonico. Come giustamente spiega Marta Petruszewicz sulla scia di Croce, nel regno trovavano posto opinioni, ideologie e interessi diversi se non contrapposti (*Come il Meridione divenne una Questione*, cit., p. 110).

<sup>57</sup> S. Daconto, *La provincia di Bari nel 1848-49*, Trani, Vecchi, 1908, p. 11. Egli ricorda anche che il partito liberale non era italiano, ma municipale.

<sup>58</sup> L. Bianchini, *Nove anni del Regno d'Italia*, cit., p. 115.

<sup>59</sup> R. Moscati, *La fine del Regno di Napoli. Documenti borbonici del 1859-60*, Firenze, Le Monnier, 1960, p. 15.

stessi" dopo che il popolo napoletano era vissuto per secoli "nella vita altrui" e aveva operato per la gloria e la potenza di sovrani stranieri<sup>60</sup> e se Francesco Michitelli esortava i cittadini ad aiutare il governo a non commettere errori e ricordava che nel parlamento del 1820, mentre alcuni deputati discorrevano "dottamente sul nome di Irpini Dauni e Saniniti, che si dovessero dare ad alcune delle nostre province, il nemico tedesco ci stava alle spalle"<sup>61</sup>.

I fatti del 15 maggio 1848, però, avevano accresciuto le discordie e dopo il 1860 i legittimisti ritenevano che fossero state esse a provocare la caduta della dinastia e la scomparsa delle Due Sicilie, come era avvenuto tra Quattrocento e Cinquecento quando i conflitti all'interno del baronaggio e tra i baroni e la corona avevano provocato la fine della casa d'Aragona<sup>62</sup>. Quello che doleva ai filoborbonici era il fatto che delle discordie si erano fatti promotori non uomini "tolti al lezzo d'infima ed infingarda plebe", ma "uomini ingegnosi e di non mediocre aspettazione [...] levati in fama per opere d'intelletto o per dettati da pubbliche cattedre saliti in grido, in non pochi tirati innanzi con rendite ed onori, in taluni di stirpe gentilizia"<sup>63</sup>.

Questo era vero, come era anche vero che il governo borbonico, più che prodursi in uno sforzo di comprensione del fenomeno, si diede a perseguire le classi superiori, a inviare in esilio o a rinchiodare in carcere col ferro ai piedi gli uomini più illustri, quelli che conferivano onore e gloria al paese<sup>64</sup>, a calunniare il popolo rappresentandolo come una massa di schiavi incapaci di comprendere e di partecipare alle aspirazioni di libertà dell'epoca e a gettare discredito sull'esercito, impegnato in una ingloriosa guerra civile mentre quello sardo coglieva allora sui campi della Crimea e, infine, a comportarsi come un partito, anzi come una fazione<sup>65</sup>. A Napoli, ormai, il governo e il regno di re nazionali stava diventando una "dominazione" come ormai la definivano Silvio Spaventa<sup>66</sup> e Michele Farnerari<sup>67</sup>.

Se la sera del 15 maggio, all'annuncio che i reggimenti svizzeri avevano sedato nel sangue la rivolta di Napoli, la regina Maria Teresa poteva dire che quello era "le plus beau jour de [sa] vie"<sup>68</sup>, nel 1849 il marito poteva trarre un sospiro di sollievo per il fatto che "il Piemonte [fosse] sgagliardito e Lombardia riconquistata", che Brescia fosse stata punita, Venezia sottomessa, Parma e Modena tornate ai propri legittimi sovrani, Roma espugnata dai francesi, l'Europa rivoluzionaria abbattuta<sup>69</sup> e, nello stesso tempo, poteva vantarsi di aver sedato da solo - senza interventi stranieri - la rivoluzione e "l'anarchia" a Napoli e in Sicilia, mentre persino l'Austria aveva dovuto ricorrere all'aiuto della Russia per aver ragione della rivolta degli ungheresi<sup>70</sup> e quanto "[avessero] contribuito i trionfi di Napoli, Calabria e Sicilia al defi-

<sup>60</sup> *I tre periodi degli ultimi oscillamenti sociali del Reame delle Due Sicilie. Osservazioni filosofico-politiche di un'antico [sic] professore di Diritto pubblico socio di varie accademie*, Napoli, Tipografia Festa, 1850, p. 87 della III parte.

<sup>61</sup> F. Michitelli, *Rimostranze al governo*, Napoli 26 febbraio 1848 [sic!].

<sup>62</sup> B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 332.

<sup>63</sup> P. Calà Ulloa, *De' fatti dell'ultima rivoluzione*, cit., pp. III-IV. Ma, mentre gli uomini illustri godettero talvolta di impunità, agli oscuri gregari toccarono "sempre le sventure". Ivi, p. V.

<sup>64</sup> D. Casavola, *Raccolta di opere*, Bari, Gissi e Compagno, 1864, p. 291.

<sup>65</sup> V. Albarella d'Afflitto, *Gli ultimi Borboni*, cit., pp. 28-29 e p. 6 dei *Documenti*.

<sup>66</sup> "A che siamo? Dove si va? Ecco le domande che con ansia indicibile si van da più di un mese facendo quanti italiani traggono la vita sotto la Borbonica dominazione". S. Spaventa, *Dal 1848 al 1861. Lettere scritti documenti pubblicati da Benedetto Croce*, Napoli, Libreria Editrice Italiana, 1898, p. 38.

<sup>67</sup> "Una dominazione in città più che governo; v'era in campo numero e non esercito; e nell'armata navale un' accozzaglia di uffiziali più bellimbusti che soldati". M. Farnerari, *Della monarchia di Napoli e delle sue fortune*, cit., p. 111.

<sup>68</sup> P. Leopardi, *Narrazioni storiche*, cit., p. 466. Sulle regine borboniche, con particolare riferimento all'ultima, cfr. R. De Lorenzo, *Tempi brevi e lunghi di un regno al femminile. Maria Sofia di Baviera regina del regno delle Due Sicilie*, in *Tra res e imago. In memoria di A. Placanica*, a cura di M. Mafrici e M.R. Pelizzari, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, t. II, pp. 1051-1067.

<sup>69</sup> P. Calà Ulloa, *De' fatti dell'ultima rivoluzione*, cit., p. 356.

<sup>70</sup> F. Curato, *Il regno delle Due Sicilie*, cit., p. 101. *Saggio storico critico sulla nuova pubblicazione dell'onorevole G.E. Gladstone relativa al governo delle Due Sicilie*, Lugano, Ruggia, 1852, p. 132.

nitivo trionfo sulle vastissime politico-militari operazioni che l'insurrezione attuava in tutta Europa non avvi chi nol valuti. Gli stessi Garibaldi, Kossut e gli altri capi ne convengono<sup>71</sup>.

Caduta Palermo il 15 maggio 1849, si poteva dire che "favore di cielo e prudenza di principe onta e danno d'invasione straniera al reame risparmiarono"<sup>72</sup>, a differenza di quello che era avvenuto nel 1821: se allora il parlamento era stato costretto a sciogliersi sotto l'urto dell'invasione austriaca, "a capo di ventotto anni, nello stesso mese un altro Parlamento più sventurato, ma non meno glorioso era disciolto dalla reazione interna"<sup>73</sup> con una differenza sostanziale rispetto a quello che avveniva in Lombardia ove erano gli austriaci gli oppressori mentre a Napoli "erano i Napolitani i carnefici dei Napolitani"<sup>74</sup>.

Ma, se il re si esaltava come colui che da solo aveva domato l'idra rivoluzionaria<sup>75</sup>, la rivoluzione del 1848, a parere di Benedetto Croce, aveva ferito mortalmente non solo la monarchia<sup>76</sup>, ma anche lo stato napoletano<sup>77</sup> e aveva reso non convincenti le affermazioni di coloro i quali sostenevano che la storia del regno era fatta di continui progressi sfortunatamente interrotti dal susseguirsi delle dominazioni straniere prima e dalle rivoluzioni poi<sup>78</sup> e che le istanze riformatrici del 1848 erano state provocate solo dal desiderio di molti di nutrirsi "di pagnotte burocratiche e di impieghi"<sup>79</sup> e di stravolgere un ordinamento che favoriva nel paese l'uguaglianza nell'esercizio dei diritti civili, assicurava a tutti la protezione della legge e la tutela delle proprietà<sup>80</sup>.

Di fronte a queste affermazioni aveva buon gioco Settembrini a dire che "non giova vantare le leggi, ma farle osservare; e questo è l'antico e generale lamento dei [napoletani], che nessuna legge è osservata"<sup>81</sup>, come era accaduto anche nel periodo costituzionale quando i cattivi amministratori e i cattivi burocrati erano rimasti al loro posto mentre i "liberali" pensavano "ai colori della nostra bandiera o a quelli dell'Italia"<sup>82</sup>.

Senza sottovalutare la portata di queste e di altre prese di posizione che stigmatizzavano il malgoverno imperante, non sono da sottacere le difficoltà del governo di trasformare una monarchia amministrativa in una monarchia costituzionale<sup>83</sup>, per di più retta da un sovrano non convinto di quello che aveva fatto nel gennaio-febbraio del 1848 e ambiguo nei suoi comportamenti, come lo era stato l'omonimo nonno nel 1799 e nel 1821<sup>84</sup>.

<sup>71</sup> *I tre periodi degli ultimi oscillamenti sociali del Reame delle Due Sicilie*, cit., p. 68 della III parte.

<sup>72</sup> P. Calà Ulloa, *De' fatti dell'ultima rivoluzione*, cit., p. 377. Recente messa a punto sulle motivazioni e sugli sviluppi della rivolta siciliana del 1848 in A. Crisantino, *Introduzione*, cit., p. 281 e sgg.

<sup>73</sup> G. Massari, *I casi di Napoli*, cit., p. 280.

<sup>74</sup> Anonimo [F. Trinchera], *La Quistione Napolitana. Ferdinando di Borbone e Luciano Murat*, Italia, 1855, p. 31.

<sup>75</sup> G. Fortunato, *Appunti di storia napoletana dell'Ottocento*, cit., p. 50. G.G. Rossi, *Storia dei rivolgimenti politici nelle Due Sicilie*, cit., vol. II, p. 248. Per Massari, la repressione aveva fatto delle Due Sicilie l'Austria dell'Italia, mentre il regno sabauda ne era la Prussia (*I casi di Napoli*, cit., p. 39).

<sup>76</sup> I filoborbonici non comprendevano come "nei governi costituzionali la causa della libertà è così congiunta a quella della corona che non può offendersi l'una senza scavar la tomba dell'altra". L. Romano, *Memorie politiche*, cit., p. 58.

<sup>77</sup> B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, cit., pp. 327-328. Sulla centralità del biennio rivoluzionario 1848-49 "un momento che crea una discontinuità capace di disarticolare l'illusione unanimità e di moltiplicare i 'nemici', cfr. l'intervento di G. Albergoni su *A proposito di "fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento"*, in «Società e storia», XXXIII, 2010, p. 327.

<sup>78</sup> Se "non fosse stato sì bella regione nel corso di tal tempo ora invasa e sconvolta da straniere dominazioni, ed ora da intestine rivolture lacerata più volte, a qual grado di civilizzazione, di prosperità e di benessere non saremmo mai giunti?" e, ancora, se i tempi fossero stati più propizi e lieti i giorni del regno di Ferdinando II, "lo scopo sarebbe stato pienamente raggiunto". L. Dal Pozzo, *Cronaca civile e militare delle due Sicilie sotto la dinastia Borbonica dall'anno 1734 in poi*, Napoli, Dalla Stamperia reale, 1857, pp. V e XIV.

<sup>79</sup> *I tre periodi*, cit., p. 117 della I parte.

<sup>80</sup> G.G. Rossi, *Storia dei rivolgimenti politici nelle Due Sicilie*, cit., vol. II, p. 244.

<sup>81</sup> L. Settembrini, *Lettera di Carlo III*, cit., p. 365.

<sup>82</sup> F. Michitelli, *Rimostranze al governo. Parole del cittadino F.M.*, Napoli, s.n.t., 1848, pp. 5 e 16.

<sup>83</sup> L. Blanch, *Su lo stato attuale del Regno*, cit., p. 357. Si vedano, al riguardo le considerazioni di S. La Salvia in *Il dibattito tra i moderati (1849-1861)*, cit., p. 262.

<sup>84</sup> Ferdinando II era un re "che di essere costituzionale né sempre né interamente ricordava". Numero 39 dell'11 aprile 1848 de il *Mondo vecchio e mondo nuovo*, cit. da A. Zazo, *Il giornalismo napoletano nel 1848-9*, cit., p. 263.

Divenne opinione comune tra coloro che negli anni immediatamente successivi al 1860 scrissero su Ferdinando II che il lungo regno di quel monarca fosse diviso in due parti, quasi esercitato da due persone diverse<sup>85</sup>. Lo affermava anche il legittimista De Sivo che riteneva che nel regno di Ferdinando II bisognava considerare due periodi, divisi dal 1848: nel primo egli si era mostrato fiducioso nell'avvenire, nel secondo circospetto. "Prima ebbe reggie e ministri, poi casini e direttori"<sup>86</sup>. Egli aveva portato il reame ad un isolamento "irragionevole" e, in mezzo "a un mondo ardente, l'apatia fra tante passioni stravolte, ne fè la vittima necessaria d'altrui ingordigia"<sup>87</sup>.

A differenza di De Sivo, Niccolò Nisco riteneva che i due periodi del regno di Ferdinando fossero in realtà uno solo perché "meditando sui suoi atti, le sue leggi, le sue disposizioni, si riconosce sempre lo stesso io che man mano si svolge e si trasforma"<sup>88</sup>.

In ogni caso, terminato quello che Francesco de Sanctis chiamava l'"intervallo di tolleranza"<sup>89</sup>, dopo il 1849 le Due Sicilie conobbero "forme e null'altro in religione; il civile governo assorbito da un partito; rigori esercitati a sospetti e nullaggini; il re incastellato a Gaeta; e, per odio a luce di stampa, incoscienza completa delle condizioni in casa e de' moti di fuori"<sup>90</sup>. Ferdinando, scriveva Diodato Lioy, "dopo la reazione del 1849 volse l'animo a favorire esclusivamente il popolo minuto a danno della classe agiata ed intelligente, contro la quale cercava di aizzarlo col farla credere incettatrice di grano e posseditrice di demani comunali indebitamente appropriati"<sup>91</sup>.

La conseguenza di tale atteggiamento era stata che dopo il 15 maggio "gli agenti del partito presero destramente occasione di svilire non il Governo, ma il capo stesso della Dinastia"<sup>92</sup>, anche perché il re si era collocato "all'opposizione radicale delle idee del secolo"<sup>93</sup>.

Ci volle del tempo prima che alle critiche nei confronti di Ferdinando e della sua gestione personalistica e assolutistica del potere si accompagnasse la consapevolezza dell'ineluttabilità della fine del reame che, maliziosamente, era paragonato al corpo del re, nel 1859 "organismo guasto e corrotto" e, come quello si disfaceva e faceva decidere a sfavore del regno "dopo molti secoli la gran lite nazionale"<sup>94</sup>.

La metafora del corpo del re in disfacimento nascondeva quella di un regno che si presumeva autosufficiente e coltivava l'ideale dell'isolamento, ma che in realtà era delegittimato dalle potenze estere e da una significativa parte dei suoi sudditi.

<sup>85</sup> N. Nisco, *Ferdinando II ed il suo regno*, Napoli, Morano, 1884, pp. 370-371. Di Nisco si veda anche, *Gli ultimi 36 anni del Reame di Napoli*, Napoli, Morano, 1907.

<sup>86</sup> G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, cit., vol. II, p. 4.

<sup>87</sup> *Ibidem*, vol. II, p. 497.

<sup>88</sup> N. Nisco, *Ferdinando II ed il suo regno*, cit., p. 371. Sul quarto e penultimo re borbonico si vedano, tra gli altri, R. Moscati, *Un duro antagonista della rivoluzione del '48: Ferdinando II*, in «Archivio storico per le province napoletane», LXX (1947-49), pp. 1-27, *ld.*, *Ferdinando di Borbone nei documenti diplomatici austriaci*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1947 A. Scirocco, *Ferdinando II re delle Due Sicilie: la gestione del potere*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVI (1999), pp. 483-518 (con lo stesso titolo anche in «Archivio storico per le province napoletane», CXVII, 1999, pp. 3-42). Scirocco confuta la tesi che fu solo dopo il 1848 che il re diede sfogo alla sua tendenza all'accenramento del potere nella propria persona (cfr. pp. 514-515).

<sup>89</sup> A. Scirocco, *Il 1848 nel Mezzogiorno, in Il 1848 a Napoli*, Napoli, Fiorentino, 1994, p. 68.

<sup>90</sup> M. Farnerari, *Della monarchia di Napoli e delle sue fortune*, cit., p. 103.

<sup>91</sup> D. Lioy, *Le finanze napoletane*, cit., p. 25.

<sup>92</sup> C. Crisci, *Dello stato delle opinioni*, cit., p. 35.

<sup>93</sup> Così scrive nel suo diario Giacomo Savarese. In M.M. Rizzo, *Potere e "Grandi Carriere"*, cit., p. 119.

<sup>94</sup> N. Nisco, *Ferdinando II ed il suo regno*, cit., p. 371. Sulla malattia e sull'agonia del re si vedano le suggestive e coinvolgenti pagine di R. De Cesare, *La fine di un regno*, Cavallino, Capone editore e Edizioni del Grifo, 2005, vol. II, pp. 377-476 (in questa edizione il titolo con il quale l'opera di De Cesare è generalmente conosciuta appare come sottotitolo, il titolo del secondo volume da me consultato è *Nel lungo tunnel*).



Tra questi ultimi erano coloro che la repressione seguita al 1848-49 aveva costretto all'esilio.

Furono essi, come è noto, i più accesi critici del regime borbonico e, nel 1859-1860, furono coloro che fecero il vuoto attorno alla dinastia e impedirono a Francesco II qualsiasi serio tentativo di riforma costituzionale del regno.

La scoperta che gli esuli fecero del Piemonte e di Torino e degli ordinamenti pubblici del Regno di Sardegna<sup>95</sup>, la loro ammirazione del modello piemontese di stato costituzionale<sup>96</sup>, li portarono a vedere nell'accogliente Torino la "Mecca d'Italia"<sup>97</sup>. Gli esuli, scrive Marta Petrusiewicz, costruirono per sé e per i propri interlocutori sabaudi una rappresentazione coerente del Mezzogiorno e innescarono un meccanismo di confronto bipolare<sup>98</sup> nel quale spiccava il dato di fondo dell'immoralità del regime borbonico,<sup>99</sup> accusato di aver trasformato il regno in un paradiso terrestre non abitato da diavoli, ma governato da diavoli,<sup>100</sup> e che sarebbe stato in ben altre condizioni se non fosse stato retto da un sovrano come Ferdinando II.

Quello del contrasto tra la bellezza del paesaggio, la dolcezza del clima, la feracità del suolo e le disumane condizioni di vita in cui viveva gran parte del popolo meridionale divenne un topos nella letteratura degli esuli e contribuì a delegittimare ancora la dinastia borbonica accusata di essere responsabile della miserevole condizione di vita dei suoi sudditi: quel topos fu utilizzato da Luigi Settembrini, da Giuseppe Massari e da altri che avevano trovato in Piemonte il proprio rifugio<sup>101</sup>, ma anche da coloro che si muovevano in posizioni antiborboniche e antiunitarie. L'anonimo (ma probabilmente Francesco Trincherà) che scrisse *La Quistione Napolitana. Ferdinando di Borbone e Luciano Murat* sottolineava che era impossibile dare libertà "ad una plebe che ne prende a termometro due ampolle e il capriccio di un lontano protettore". Nelle Due Sicilie non vi era nulla che mostrasse la civiltà di un popolo: non vi erano istituzioni apportatrici del pubblico bene, scarso era l'insegnamento e scarse le strade, non vi erano industrie, arti e commerci ma migliaia di preti, di frati, di legulei, di vagabondi, di oziosi e un popolo che credeva nei miracoli, nella magia, nella iettatura. E tutto era dovuto a un governo che era stato "scellerato e immorale nel 1799, nel 1821 e nel 1848"<sup>102</sup>. Insomma, il Mezzogiorno, borbonico e - successivamente - italiano, aveva acquisito una "specificità negativa"<sup>103</sup>.

Gli esuli contribuirono a delegittimare la dinastia borbonica, ma soffermandosi anche sulle tristi condizioni di popolazioni che consideravano immerse nella barbarie e nel fanatismo, contribuirono a delegittimare prima l'esistenza del Regno e poi quella di un Mezzogiorno che avrebbe potuto contrattare su basi diverse le forme di inserimento nello Stato unitario<sup>104</sup>.

<sup>95</sup> Si vedano G. Vallone, *Sigismondo Castromediano e il modello ideologico unitario* e F. D'Astora, *Beni culturali e identità nazionale*, entrambi in *L'identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, a cura di A. Quondam e G. Rizzo, Roma, Bulzoni, 2005, pp. 233-242 e 243-255.

<sup>96</sup> S. La Salvia, *Il dibattito tra i moderati (1849-1861)*, in *Verso l'Unità (1849-1861)*, cit., pp. 197-275, p. 209.

<sup>97</sup> G. Zaccaria, *La letteratura dell'emigrazione*, in *Storia di Torino*, vol. VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. Levra, Torino, Einaudi, 2000, pp. 755-770. Si vedano anche A. Scirocco, *Torino e il Piemonte visti dal Regno delle Due Sicilie: Napoli*, in *Il Piemonte alle soglie del 1848*, a cura di U. Levra, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1999, pp. 795-813 e R.P. Coppini, *Il Piemonte sabauda e l'unificazione (1848-1861)*, in *Storia d'Italia. 1. Le premesse dell'Unità*, cit., pp. 337-429, specie le pp. 397-412. Sui sacrifici finanziari ai quali andò incontro Liborio Romano, esule in Toscana, G. Vallone, *Dalla setta al governo. Liborio Romano*, Napoli, Jovene, 2005, pp. 104-115.

<sup>98</sup> M. Petrusiewicz, *Come il Meridione divenne una Questione*, cit., pp. 134-135.

<sup>99</sup> S. La Salvia, *Il dibattito tra i moderati*, cit., p. 264. Si veda anche L. Guidi, *Donne e uomini del Sud sulle vie dell'esilio. 1840-1860*, in *Storia Annali 22*, «Il Risorgimento», a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 225-251.

<sup>100</sup> G. Massari, *I casi di Napoli*, cit., p. 5.

<sup>101</sup> L. Settembrini, *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, cit., p. 77.

<sup>102</sup> *La Quistione Napolitana*, cit., pp. 10, 14, 25.

<sup>103</sup> E. Di Ciommo, *Nord-Sud*, in Ead., *I confini dell'identità. Teorie e modelli di nazione in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 119-140, p. 131.

<sup>104</sup> Gli esuli quando tornarono in patria rimasero sbalorditi dalle condizioni del paese (B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 346). Cfr. pure G. Vallone, *Dalla setta al governo*, cit., pp. 224-238.



Accanto a quella degli esuli vi era stata la delegittimazione internazionale, procurata sia da potenze straniere, come la Gran Bretagna, che mettevano sotto accusa la politica repressiva di Ferdinando II che aveva trasformato la vecchia monarchia amministrativa in stato poliziesco<sup>105</sup> (il riferimento qui è alla famosa questione delle lettere di Gladstone)<sup>106</sup> e instaurato "il governo della paura e del sospetto"<sup>107</sup>, sia potenze italiane, come il Regno di Sardegna, che stigmatizzava la scarsissima capacità della monarchia borbonica di procedere ad una politica di lavori pubblici che avrebbe migliorato le condizioni di vita dei napoletani e favorito nettamente lo sviluppo economico del paese<sup>108</sup>. Le Due Sicilie erano ormai percepite dall'Europa come un corpo estraneo<sup>109</sup>, frutto questo di una visione che accomunava il destino di una dinastia a quello del paese sul quale essa regnava e, forse, dell'impraticabilità a metà '800 di un cambio dinastico, anche violento, come pure l'Europa dell'Antico regime e la Francia del 1830 avevano conosciuto (il riferimento qui è alla possibilità del ritorno di un Murat a Napoli che avrebbe consentito la sopravvivenza del regno all'interno di una federazione italiana e che - ritenevano alcuni - avrebbe rinnovato i fasti del Decennio)<sup>110</sup>.

Ma la cultura napoletana non è solo quella degli esuli, dei patrioti, degli unitari, dei federalisti e degli antiborbonici in genere<sup>111</sup>.

Una schiera di intellettuali, prima e dopo il 1860 (Scalamandre, Blanch, Calà Ulloa, Bianchini, De Sivo e altri che preferirono mantenere l'anonimato), produsse uno sforzo notevole per giustificare il diritto all'esistenza delle Due Sicilie e quello dei Borboni a governarle.

In primo luogo, argomentavano essi, il reame era il frutto della restaurazione del 1815 che aveva "fermato col principio della politica indipendenza degli Stati sotto i propri legittimi governi e con le guarentigie delle grandi Potenze, l'ordine e la pace in Europa"<sup>112</sup>; nelle Due Sicilie regnavano i Borboni sulla base del diritto delle genti (che trova forma nei testamenti e nelle successioni), su quello dinastico (rafforzato dalla riconoscenza del popolo che con Carlo aveva riacquisito la sua libertà) e sui trattati internazionali (specie quello di Casalanza)<sup>113</sup>.

In uno stato così costituito e riconosciuto a livello internazionale il sovrano ed il governo avevano il diritto e il dovere di esercitare le proprie prerogative, compresa quella della somministrazione della giustizia. Errava, pertanto, Glad-

<sup>105</sup> E. Di Ciommo, *La Nazione possibile*, cit., p. 347. Sull'involuzione clericale e poliziesca del regno di Ferdinando II si consulti anche R. Moscati, *La fine del Regno di Napoli*, cit., p. 23 e sgg.

<sup>106</sup> Su tale questione si vedano i già citati opuscoli *Rassegna degli errori e delle fallacie pubblicate dal sig. Gladstone*, C.I. Ridmans, *Saggio storico critico sulla nuova pubblicazione dell'onorevole G.E. Gladstone, Brevi risposte alle lettere di sir W.E. Gladstone*. In difesa del sistema giudiziario del regno si mossero, tra gli altri, L. Blanch, *Gladstone e il Regno di Napoli (22 settembre 1851)*, cit. e L. Bianchini, *Nove anni del Regno d'Italia*, cit., pp. 299-321. Si vedano anche le considerazioni latamente filoborboniche di Roberto Martucci in *Quando crolla lo stato. Studi sull'Italia preunitaria*, a cura di P. Macry, Napoli, Liguori, 2003, pp. 409-417.

<sup>107</sup> *La Questione Napolitana*, cit., p. 30.

<sup>108</sup> Il riferimento d'obbligo è ad A. Scialoja, *Il bilancio del Regno di Napoli e degli Stati sardi*, Torino, Guigoni, 1857. A Scialoja rispose G. Scalamandrè con *Gli errori economici di un opuscolo detto i bilanci del Regno di Napoli e degli Stati sardi confutato da G.S.*, Napoli, Nobile, 1858. Su Scialoja si vedano F. Assante, *Antonio Scialoja tra economia e politica* e M.F. Gallifante, *Antonio Scialoja "filopiemontese"*, entrambi in «Archivio storico per le province napoletane», CVII (1999), alle pp. 103-141 e 143-192.

<sup>109</sup> S. La Salvia, *Il dibattito tra i moderati*, cit., p. 261.

<sup>110</sup> F. Bartocchini, *Il murattismo. Speranze, timori e contrasti nella lotta per l'unità italiana*, Milano, Giuffrè, 1959, F. Curato, *Il regno delle Due Sicilie*, cit., pp. 199-200, E. Cione, *Francesco De Sanctis contro il murattismo*, in F. De Sanctis, *Pagine sparse*, a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1941, pp. 41-76 e i più recenti M. Petruszewicz, *Come il Meridione divenne una Questione*, cit., p.130 e sgg., A. De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, cit., pp. 327-332 e Id., *Una struggente nostalgia del Decennio? Il murattismo nella tradizione politica dell'Ottocento meridionale*, in «Bollettino storico della Basilicata», n. 25, 2009, pp. 15-26. A chi gli obiettava che Luciano Murat era pur sempre uno straniero, l'anonimo autore de *La Questione Napolitana* ricordava che gli stranieri erano gli oppressori di un popolo, ovunque fossero nati, qualunque nome avessero (p. 46).

<sup>111</sup> R. Moscati, *La fine del Regno di Napoli*, cit., pp. 14-15.

<sup>112</sup> *Degli ultimi fatti di Napoli*, sl, se, sa., pp. 1-2. L'autore fa riferimento al libro di F. Michitelli, *Storia degli ultimi fatti di Napoli*, cit.

<sup>113</sup> *I tre periodi*, cit., pp. 95-102 della II parte.

stone a stigmatizzare le pessime condizioni in cui vivevano i detenuti politici nel Regno delle Due Sicilie ed errava non solo nel descrivere le loro condizioni, ma soprattutto nell'ingerirsi in una questione interna dello stato napoletano. Dappertutto erano condannati i reati contro la sicurezza dello stato<sup>114</sup>, la storia testimoniava che dopo ogni sommovimento i rivoltosi erano stati giudicati come avvenne nel 1848-49 quando rivoltosi e cospiratori erano stati sottoposti a processi retti e basati su fondamenti giuridici ineccepibili nei quali il rispetto della legalità si era unito all'umanità e alla clemenza regia, grazie alla quale non era stata comminata (o meglio eseguita) nessuna condanna a morte<sup>115</sup>.

Per di più, i sommovimenti erano stati orditi da pochi sulla base di valutazioni non rispondenti alla realtà e alle aspirazioni del paese, compresa quella dell'italianità, principio che -a parere dell'allora ministro plenipotenziario austriaco a Napoli, il principe di Schwarzenberg- aveva debole eco nella popolazione<sup>116</sup>. Perché, si sosteneva, il Regno delle Due Sicilie formava "una famiglia italo-meridionale indipendente, individua e distinta dalle altre famiglie ed italiane, ed ultra-marine, ed oltremontane"<sup>117</sup> per cui, al limite, si poteva addivenire "all'affratellamento" dei due maggiori regni italiani, entrambi abbastanza grandi da essere indipendenti e dotati entrambi di un esercito capace di farsi rispettare<sup>118</sup>.

Se dal punto di vista giuridico-formale le posizioni dei legittimisti avevano una loro validità, non la avevano di fronte ad una situazione in cui era entrato in campo un fattore nuovo e dirompente: il principio della nazionalità italiana che si doveva riconoscere in un unico stato.

Piersilvestro Leopardi scriveva da Torino che la pubblicazione delle opere di Tommaseo, di Balbo, di D'Azeglio aveva diffuso l'idea della nazione italiana e che in tal modo "il concetto dell'indipendenza nazionale d'Italia, che per l'addietro non conteneva in sé la necessità dell'accomodamento di tutte le forze sparse ne vari Stati della penisola, venne, la Dio mercé, concretandosi";<sup>119</sup> e molti anni dopo l'unificazione Silvio Spaventa ricordava che "L'indipendenza che noi desideravamo non era quella autonomia formale che avemmo dopo il 1734, cessando d'esser provincia spagnola ed avendo un principe proprio; ma indipendenza viva e concreta, che risiede nella nazionalità e nell'esser provincia italiana"; pertanto, l'impresa del '48 era "doppia": si trattava di riconquistare parte del territorio italiano dal dominio straniero e "fondare il principio dell'unità politica dei popoli italiani disgregati in tanti diversi mucchi"<sup>120</sup>.

Nel 1859 e per buona parte del 1860 alla corte di Francesco II si ragionava in un altro modo. Premesso che "le intrinseche condizioni del paese facevano riguardare il Garigliano più vero limite nazionale, che divisione di Stato"<sup>121</sup>, era opportuno che l'espansione sabauda in Lombardia, in Toscana, nei ducati padani e nelle Legazioni pontificie si accompagnasse ad un'analoga espansione dello stato napoletano nelle Marche perché "1° Naples a été toujours la première

<sup>114</sup> *Brevi risposte alle lettere di Sir W.E. Gladstone*, cit., p. 17; *Rassegna degli errori e delle fallacie pubblicate dal sig. Gladstone*, cit., p. 34.

<sup>115</sup> P. Calà Ulloa, *De' fatti dell'ultima rivoluzione*, cit., pp. 366-369 e 374. Anche le esecuzioni del 1799 andavano viste in una luce diversa: esse rispondevano a quelle più numerose e terribili di Parigi negli anni della rivoluzione. M. Farnerari, *Della monarchia di Napoli e delle sue fortune*, cit., p. 47.

<sup>116</sup> In R. Moscati, *La fine del Regno di Napoli*, cit., p. 86.

<sup>117</sup> *I tre periodi*, cit., p. 5 della III parte. Si veda, al proposito, A. Spagnoletti, *Le identità subnazionali nel primo ottocento: il caso napoletano*, in *L'identità nazionale*, cit., pp. 31-45.

<sup>118</sup> F.A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, cit., p. 203. Per l'anonomo autore de *La Quistione Napolitana* bisognava cacciare da Napoli i Borboni, creare un regno "della bassa Italia" sotto Luciano Murat, comprendente anche la Toscana e la Romagna, e federarsi con un regno "dell'alta Italia" i cui confini meridionali sarebbero stati rappresentati dal Po (p. 43).

<sup>119</sup> P. Leopardi, *Narrazioni storiche*, cit., pp. 45 e 52.

<sup>120</sup> S. Spaventa, *Dal 1848 al 1861*, cit., pp. 23 e 151. Ennio Corvaglia ricorda che l'elaborazione più alta del liberalismo meridionale "rimase in fondo ancorata all'idea della nazionalità come negazione del principio dinastico" (*Prima del meridionalismo*, cit., p. 15).

<sup>121</sup> F.A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, cit., vol. V, p. 7.

puissance italienne; 2° devenir seconde n'est pas juste; 3° relation des populations 9.117.050 Deux Sicilies, 5.167.542 Sardaigne; 4° cette proportion devrait être maintenue. Au moins Naples ne doit être au dessus du Piémont"<sup>122</sup>.

Anche quando ormai Garibaldi era sbarcato in Calabria e risaliva la penisola, la delegazione napoletana inviata a Torino, composta da Giovanni Manna e da Antonio Winspeare, per trattare un accordo politico e commerciale tra i due regni auspicava il passaggio sotto il controllo delle Due Sicilie delle Marche al fine di ristabilire l'equilibrio italiano sconvolto dall'espansione piemontese<sup>123</sup>.

Ma Francesco II e i suoi uomini a Torino non erano in grado di proporre o di contrattare alcunché anche perché l'esercito borbonico nella campagna contro i garibaldini stava dando pessima prova di sé. Il che, paradossalmente ma non tanto, suscitava le rimostranze di Cavour che non vedeva come il Regno di Sardegna potesse addivenire ad un trattato con le Due Sicilie dal momento che Francesco II, quasi abdicando, aveva abbandonato Napoli e che l'esercito borbonico continuava ad arretrare senza combattere (almeno fino alla battaglia del Voltorno) e non faceva quel che "di strano, di nuovo, di generoso, di ardito" chiedeva Winspeare al suo re<sup>124</sup>.

Quella strana rivoluzione "fatta contro un governo che aveva tutto concesso"<sup>125</sup> stava vincendo e certamente non perché coloro che nel 1848 si erano opposti al re e al governo avevano indebolito "nelle masse la fede nella nostra politica riforma [e avevano provocato la diffusione] de' dubbi funesti sulla maturità della nazione" e sull'efficacia delle nuove istituzioni<sup>126</sup>, ma perché una dinastia che si vantava di essere pacifica, pur disponendo del più numeroso esercito italiano e che non esitava ad usarlo contro i suoi sudditi, aveva perso l'occasione di contribuire al Risorgimento italiano, anzi ne era divenuta la più accerrima nemica.

Il risultato, a fine 1860, era davanti agli occhi di tutti. Erano venuti meno i Borboni e si era estinto anche il reame delle Due Sicilie e a nulla valevano le giustificazioni di Liborio Romano, a proposito della sua tardiva accettazione della carica di ministro, il quale sosteneva che a questo lo aveva convinto la speranza di salvare il paese se non la corona<sup>127</sup> o quelle di Pietro Calà Ulloa che affermava che nel regno meridionale vi erano certamente cose da riformare e che se lo si fosse fatto forse esso sarebbe durato, ma che questo non era stato possibile a causa dell'opposizione sorda e continua di un partito che esasperava i torti del governo<sup>128</sup>.

Più giustamente Liborio Romano ricordava che la "dinastia borbonica non cedeva [...] per l'opera di sette, di cospirazioni e di tradimenti come asserisce il cavaliere Ulloa, ma per le sue gravissime colpe perpetrate nel corso di oltre sessant'anni"<sup>129</sup>.

In realtà, le stesse colpe si potevano addebitare anche alla dinastia sabauda per quel che i suoi sovrani avevano fatto negli anni venti e trenta del secolo, ma essa, con Carlo Alberto, era riuscita a costruire di sé un'immagine che

<sup>122</sup> Appunto del re Francesco II, senza data, circa la posizione da tenere con Parigi e con Londra. Da R. Moscati, *La fine del Regno di Napoli*, cit., pp. 80-81.

<sup>123</sup> C. Petraccone, *Cavour e Manna: un'ambigua trattativa diplomatica nell'estate del 1860*, in *Quando crolla lo stato*, cit., pp. 105-140, p.123.

<sup>124</sup> Ibid., pp. 119 e 122 e M.M. Rizzo, *Potere e "Grandi Carriere"*, cit., pp. 105-107. Su questo delicato momento vissuto dal regno cfr. ora F. Barra, *La caduta della monarchia borbonica (maggio-settembre 1860). Il contesto internazionale*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011, vol. IV, pp. 1401-1414. Su Manna si veda ora E. Corvaglia, *Le due Italie. Giovanni Manna e l'unificazione liberale*, Napoli, Guida, 2012.

<sup>125</sup> Così scriveva Luigi Dragonetti a Liborio Romano il 21 agosto 1860. C. Petraccone, *Cavour e Manna*, cit., p. 129.

<sup>126</sup> C. Crisci, *Dello stato delle opinioni*, cit., p. 26.

<sup>127</sup> L. Romano, *Memorie politiche*, cit., p.56.

<sup>128</sup> P. Calà Ulloa, *Lettere Napoletane*, Roma, Placidi, 1864, p. 132.

<sup>129</sup> L. Romano, *Scritti politici minori*, cit., p. 161.

l'aveva portata a divenire il simbolo di un regime costituzionale e l'alfiere dell'unità italiana nel 1848 e, soprattutto dopo.

Caduto nel vuoto l'invito rivolto da Luigi di Borbone, conte de L'Aquila, a Francesco II di compiere un atto di magnanimità sciogliendo i suoi sudditi dall'obbedienza, come aveva fatto la duchessa di Parma Maria Luisa di Borbone, e di sacrificarsi alla causa della "grandezza d'Italia" per evitare che il sangue "cittadino, inutilmente sparso, inonda[sse] ancora le mille città del reame, e Voi, un di speranza ed amore de' popoli, [foste] riguardato con orrore, unica cagione di una guerra fratricida"<sup>130</sup> e venuto meno ogni tentativo di resistenza, l'ormai ex reame delle Due Sicilie dovette sottostare ad una annessione incondizionata al vecchio Regno di Sardegna senza che i liberali moderati meridionali riuscissero a contrattare garanzie per il proprio paese<sup>131</sup> e ad evitare che la direzione del Mezzogiorno passasse nelle mani degli emigrati e dei piemontesi<sup>132</sup>. Dopo il plebiscito fu acuta, nei legitimisti, la consapevolezza di aver perso le proprie leggi, le proprie tradizioni, di non essere più in casa propria<sup>133</sup>; ad essi non restava altro da fare, al di là della denuncia dei tradimenti, delle infingardaggini, della pratica del doppio gioco e delle recriminazioni, che abbandonarsi alla nostalgia per la fine di un regno i cui sovrani avevano commesso una serie di errori e che non era il paradiso in terra, ma che nella "somma delle cose [...] era il meglio felice del mondo"<sup>134</sup>. Ma non mancavano pure coloro che dall'esilio torinese ricordavano, con le parole di Pietro Colletta, l'amaro destino di un paese e di un popolo che in 30 anni aveva dato 100.000 morti per la libertà dell'Italia.

"E le altre italiche genti, oziose ed intere, serve a straniero impero, tacite o plaudenti, oltraggiano la miseria dei vinti nel quale dispregio ingiusto e codardo, sta scolpita la durevole loro servitù [...]. Infausto presagio che vorremmo fallace, ma discende dalle narrate istorie, o si farà manifesto agli avvenire; i quali ho fede che, imparando dai vizii nostri le contrarie virtù, concederanno al popolo napoletano (misero ed operoso, irrequieto, ma di meglio) qualche sospiro di pietà e qualche lode: sterile mercede che i presenti gli negano"<sup>135</sup>.

<sup>130</sup> Ibid., pp. 84-85.

<sup>131</sup> E. Di Ciommo, *La nazione possibile*, cit., p. 356.

<sup>132</sup> A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi*, cit., p. 163.

<sup>133</sup> Così si esprimeva Giacomo Savarese. In M.M. Rizzo, *Potere e "Grandi Carriere"*, cit., p. 121.

<sup>134</sup> G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, cit., vol. II, p. 3.

<sup>135</sup> P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli. Dal 1734 sino al 1825*, ed. Torino, Pomba e Compagnia, 1852, t. II, libro X, p. 337. Sull'indifferenza e il disprezzo nei confronti dei napoletani che accompagnarono la fine dell'esperimento costituzionale del 1820-21, cfr. E. Di Ciommo, *Nord-Sud*, cit., specie pp. 135-136.



La storiografia sui Mille continua ad essere la piccola fiammiferaiia della nostra storiografia patriottica. Nasce con Abba ed Oriani, si circonda della letteratura in prosa (Nievo, etc.) e in versi: si copre col tempo di stracci diplomatici e agiografici. Finché alla vigilia della guerra di Libia, grazie all'operazione Palamenghi, non viene assunta per la postuma corona di Crispi, a motivo del nuovo nazionalismo: e per questa via transita e riposa nei manuali degli anni Venti e Trenta. Che non vada meglio nel secondo Dopoguerra lo dice il silenzio che ha trovato il mio appello ad un differente, più maturo approccio in particolare a Garibaldi e a Crispi.

Colgo pertanto l'occasione dell'invito. E, per tenermi alla titolazione proposta (*Nord e sud nell'impresa dei Mille*), escludo ogni ricostruzione dell'impresa come tale - arcinota nei particolari e nel generale contesto. Voglio sottolineare invece due profili da cui può muovere una riconsiderazione del 'caso': 1. Garibaldi e l'iniziativa meridionale e 2. La 'occasione storica' di Francesco Crispi.

### *Garibaldi e la 'iniziativa meridionale'*

I fatti sono noti, ed hanno trovato - dopo l'articolata proposta di Giuseppe Berti del 1962 - una lucida ripresa nel '78 quando Romeo trasse dall'archivio Valerio la lettera a Vittorio Emanuele di Garibaldi, che l'affidava (4 gennaio 1855) a Lorenzo Valerio perché la trasmettesse al re. "Voi - chiedeva Garibaldi - dovete inviare 15 mila uomini in ajuto degli occidentali [impegnati in Crimea]; invece di 15, se ne preparino 25 mila (in questi tempi, nei paesi nostri, non è la gente esperta a determinare il numero d'una massa di truppe). I dieci mila siano imbarcati nella squadra nostra, e comandati da un ufficiale di vostra fiducia, e godente di alcuna popolarità": esplicita l'autoinvestitura, con l'assicurazione che sbarcati in Sicilia i diecimila in due mesi sarebbero diventati 200 mila e dal Po, liberata la penisola, avrebbero proclamato Vittorio Emanuele il re d'Italia. "La spedizione deve costeggiare necessariamente, d'una parte o dall'altra; i 15 mila [su navi alleate] continuano la loro corsa a levante, i 10 sbarcano nel porto determinato. In due mesi, Sire, un esercito di dugento mila italiani giunge sul Po e vi proclama Re d'Italia. È un fatto compiuto! gli occidentali acquistano un contingente di 100 mila uomini [son la metà dell'esercito nazionale 'sul Po']. in luogo di 15. Voi, Sire, avrete la benedizione di questo povero popolo che tace, ma che frem...". Non è chiaro, nella 'idea' qui esposta, se i 10 mila dello sbarco in Sicilia siano regolari piemontesi ovvero (in tutto o in parte) irregolari - come Garibaldi e 'gli uomini che gli credono': la crescita impetuosa, da 200 mila, che ne accompagna la risalita dal Salso al Po, è certamente l'esito di un concorso di 'volontari'; e forma l'esercito-massa, in grado di sostenere la rivoluzione che esso fa con l'atto stesso, spontaneo (23 gennaio 1855: "chi più dei nostri possiede la dote di spontaneità nell'azione?") di costituirsi in esercito di popolo. Pur con differenze significative, l'interprete più 'garibaldino' di queste tesi politico-militari sarà il testo del '56: *Della guerra insurrezionale in Italia tendente alla nazionalità*.

A Mazzini Garibaldi aveva scritto il 26 febbraio '54: "Non credo difficile, intendendoci con quel governo, che [questo] ci lasci a noi l'iniziativa nel sud, ed allora non solamente quell'impresa si eseguisce sicura, ma si sostiene, si raffermata e si propaga sul continente colla celerità elettrica, marciando noi colla coscienza d'esser forti". Non v'ha dubbio sulla adesione di Garibaldi alla 'iniziativa meridionale', che ormai rappresentava - anche per il determinato rifiuto di Mazzini - la nuova frontiera dei democratici, esuli e no, dopo la sconfitta del '49: la 'correzione' di Garibaldi, che presupponeva un'intesa col re ed il governo di Torino, e che interpretava tensioni e conflitti presenti tra mazziniani e no, non smentiva

comunque la linea Pilo-Fabrizi che puntava alla Sicilia come ai blocchi di partenza (esplicita la lettera di Pilo a Mordini, che è degli stessi mesi) della liberazione, e rigettava le alternative campane o calabresi di Pisacane-Nicotera. Lo sapeva bene Mazzini che a Nicola Fabrizi chiedeva (Ginevra 8 maggio 1854): per Garibaldi, "insisti sull'impossibilità di avere altrimenti l'Unità Nazionale, nella quale è credente. Quanto farai per cacciargli in testa che il partito repubblicano è forte in Italia, e che è necessario agire, sarà bene. Se quando lo vedi, aveste già notizia di fatti, bisognerebbe allora far più, e vedere se, riunendogli intorno un pugno di buoni, non si potrebbe cacciare addirittura sulla Sicilia. Come terreno ha simpatia per quello". E per i cinque-sei anni successivi il 'generale' non avrebbe cambiato opinione o strategia.

La 'preparazione' dell'impresa che ebbe Genova ad epicentro (qui il pilastro settentrionale del ponte che in Sicilia si regge sul Comitato prima siciliano, quindi nazionale di Palermo), dove Pilo fra drammi privati e 'sogni' nutre l'idea di un'isola che insorge per diventare il luogo di raduno della rivoluzione unitaria, conoscerà fasi e ruoli da tempo individuati dalla storiografia: al centro il dibattito, decisivo per gli esuli siciliani (Amari e Crispi compresi, tra Parigi e Londra), fra unità e federazione che costituisce il filo rosso del giudizio sui fatti, le colpe e gli errori del 1848-49. Non v'ha dubbio però che, tra Nord e Sud, la questione siciliana era diventata in area democratica, l'iniziativa meridionale che - per Garibaldi, Musolino, Pilo, Fabrizi, - doveva muovere dal Sud e dalla Sicilia per fare la nazione. Una strategia cui avrebbe dopo il '57 aggiunto realismo la tragedia di Pisacane, e l'adesione di Crispi.

*L'impresa dei Mille* è quindi l'approdo, per Garibaldi e i democratici non mazziniani, di una idea-progetto di lungo periodo: senza l'iniziativa meridionale, l'unità - prima e dopo Villafranca - si sarebbe impantanata nella palude della diplomazia, e con Venezia e Roma 'irredente' lasciava la palla al piede d'una conversione liberal-moderata del Regno delle due Sicilie, fosse quest'ultima affidata ai neo-borbonici o ai murattiani. Nella finale decisione di Garibaldi sarà quindi la matura riflessione sull'urgenza di tagliare con una scelta autonoma il viluppo inestricabile di cui Cavour e i suoi sembravano aver perduto il bandolo. Ne troveremo le tracce evidenti persino nella tarda epopea di Abba. E non aiutavano la 'conversione' di, e l'ultima versione della Società Nazionale; o l'incontro a Genova con Cavour.

### *La 'grande occasione' di Francesco Crispi*

Negli stessi mesi in cui, grazie a Giuseppe Berti, scoprivo l'iniziativa meridionale (e trovo singolare che le pagine di Romeo non abbiano prodotto una revisione più attenta del tema, e della originaria proposta), impegnato a studiare - accanto al 'caso di Bronte' - la vicenda del vicino comune rurale di Biancavilla (1963), sottolineavo l'importanza dell'opera di Crispi impegnato ad assicurare la tenuta 'politica' dell'impresa di Garibaldi.

Era stato uno dei passaggi più difficili e tormentati della sua vicenda politica. Crispi stenta a trovar la posizione di fronte a Mazzini, alla emigrazione siciliana, alla 'iniziativa meridionale': torna, tra Plombières e Villafranca, il timore che fu di Carlo Pisacane nel '55, e che è ancora nel '59 di Rosalino Pilo - l'erosione moderata dello spazio politico dei democratici, ai quali non resta che far saltare la polveriera di Sicilia. Allontanato dopo Villafranca Cavour dal governo, i democratici possono però rientrare nel gioco: il 'complotto' si allarga, ora con Garibaldi (e Farini), ci sono Rattazzi e Vittorio Emanuele. Se il gioco si fa politicamente ambiguo e pericoloso, la sfida è tanto più eccitante. Crispi vede il disegno e si muove con determinazione; viene in Sicilia dal 26 luglio al 3 settembre 1859, "gli animi sono pronti al movimento". Eppure la verifica di ottobre lo indurrà a cautela, le indicazioni parranno di nuovo incerte; ma non sono i patrioti siciliani ad essere diventati in poche settimane cauti e incerti; è lui, Crispi, deciso ormai a trattare con il nuovo governo sardo le condizioni per uno sbarco in contemporanea con la discesa di Garibaldi nell'Italia centro-



meridionale. Ma La Farina non collabora, Farini non si sente coperto, Rattazzi e il re non rischiano in presenza della pressione inglese per il ritorno di Cavour, ormai (dicembre '59) imminente. Il 'piscanianiano' Pilo, che ha propri canali diretti con la Sicilia, preme invece per lo strappo; e con Corrao tornerà nell'aprile 1860 in Sicilia a muovere la rivolta (presto repressa). Poi, in un contesto caratterizzato da colpi di scena e da alibi e ambiguità, il 6 maggio Garibaldi lascia Quarto per la Sicilia. Crispi è con lui: ha funzioni militari che presto dismetterà assumendo quelle di consigliere politico del 'dittatore', il quale lo nomina (Alcamo, 17 maggio '60) suo segretario di Stato. Sarebbe stata però la morte di Pilo a consegnare a Crispi l'iniziativa politica e la titolarità di essa, tagliando fuori i 'piscanianiani' e i radicali (La Masa ha 'deluso' a Calatafimi Garibaldi); e il segretario di Stato imporrà subito la sua linea. Delegittima i rivoluzionari comitati d'azione (attraverso la leva), nomina 25 governatori al posto dei 7 intendenti borbonici (fuggiti o rimossi); affida ai governatori il compito di reinsediare (dopo la eventuale epurazione e l'integrazione) i corpi locali, Consiglio civico e Magistrato municipale, eletti nel 1849; riconosce l'esercito siciliano del '48 con la sua gerarchia e modifica la destinazione delle quote dei demani comunali dai contadini allistati a compenso per i soldati della 'leva' e le loro vedove e orfani. I fatti di Bronte, di Biancavilla, di Alcara li Fusi ecc. e le repressioni *manu militari* sono esiti di queste scelte. Giacobinismo, populismo, laicismo? La storiografia anticrispina farà propria la linea 'moderata' di La Farina e di Cordova: e a tutt'oggi non si dispone di un quadro riassuntivo dell'opera, particolare e complessiva, dei governatori voluti da Garibaldi.

Per tal via, comunque, Crispi ha completato in Sicilia il modello imperfetto del '48: non bande ma esercito (di co-scritti), poteri legittimi e non comitati rivoluzionari, ordinamento 'siciliano' e sovrano nazionale. E l'imponente operazione di 'legittimazione' della nuova Sicilia rende ancor più evidente la vocazione di Crispi uomo di Stato e di governo. Dovranno essere i plebisciti a fondare la legittimità popolare della monarchia, non le annessioni al Piemonte e la diffusione territoriale dei suoi istituti: ci sono ragioni e politiche e tecniche per conferire maggior respiro alla 'iniziativa meridionale', il cui diritto a fondare sulla vecchia nazione il nuovo Stato è più che mai l'ideologia della Sinistra democratica. Sul suo giornale «Il Precursore», Crispi ha già delineato con nettezza, tra il giugno e il novembre 1860, questa politica.

È la grande sfida con Cavour, il confronto interno con Depretis e Mordini, Fabrizi e Bertani, a rivelare Crispi a se stesso; né cospiratore né rivoluzionario, ma politico impetuoso e tenace, dotato nondimeno di una percezione eccezionale degli interessi in gioco che ora tutela ora scopre una politica delle alleanze, la cui spregiudicatezza Crispi confida di assorbire entro la coerenza di un progetto. In Sicilia e a Napoli, gli riesce così di diventare un punto di riferimento nella 'corte di Garibaldi'. L'annessione della Sicilia (e delle province meridionali) va rinviata; "se nel Continente Garibaldi non avesse ottenuto quelle vittorie che aumentarono la sua celebrità, era necessario che trovasse in Sicilia quell'asilo a cui gli dava diritto la grande opera della redenzione dell'isola" (alla Camera, il 6 giugno 1862). Frattanto le assemblee avrebbero operato, avviando - con una opera attenta di 'riscoperta' degli istituti positivi nel passato storico del regno meridionale - la costruzione dal basso del nuovo Stato. In più Crispi ha la diffidenza democratica del plebiscito come strumento cesarista, svuotamento cinico del suffragio universale; della storia contemporanea della Francia egli salva la Costituente e i primi atti della Convenzione (ché "dopo gli eccessi della repubblica sorse l'impero, il quale chiuse la sua epopea con l'invasione straniera"). Avrebbe detto nel 1861: "L'accentramento amministrativo è un gran male, e il suo sviluppo minaccia la libertà nelle presenti condizioni d'Italia. Il discentramento io lo stimo una necessità, perché con esso verrebbero a sentirsi meno gravi i danni inevitabili che sono obbligati a

subire, nel gran lavoro dell'unificazione nazionale, molte province che per lo innanzi erano Stati autonomi. L'Italia nel suo interno ordinamento non può certo adottare il sistema francese. Questo sistema è contro le nostre tradizioni. Ci venne dalla conquista, fu conservato dal dispotismo; è per noi un ricordo di schiavitù. Ma l'accentramento [...] non si abbatte con l'estendere l'autorità dei governatori. Bisogna sviluppare l'individuo, dargli coscienza delle sue forze, favorirne l'iniziativa. Ora a far ciò, non si va ingrandendo l'autorità degli agenti del potere esecutivo, ma svincolando l'autorità popolare" (alla Camera, il 6 luglio '61).

Contro Depretis e Mordini, Crispi ha competenza ed esperienza bastanti per argomentare la superiorità degli istituti giuridici e amministrativi del Mezzogiorno ("per bontà di codici e amministrazione superiore"). Già questo leghittimo la pretesa - contro Cavour e la Destra - di fare delle tradizioni positive del Mezzogiorno e della Sicilia, e non degli istituti subalpini la base della nuova Italia: altrimenti, non avrà sviluppi la trasformazione della monarchia sarda in 'monarchia democratica' e a fondamento del nuovo Stato rimarranno, amplificati, i valori aristocratico-conservatori della fedeltà alla dinastia e dell'esercito regio. Bisognava far presto, operare per decreto dittatoriale anche su materie che la legislazione borbonica aveva per decenni trattato con esiti non privi di ambiguità e di contraddizioni: ma l'urgenza non incide sulla nettezza delle formulazioni, sulla precisione del dettato giuridico. Crispi avvocato scopre anche per questa via il prestigio che gli deriva da un maneggio rapido rigoroso della lingua del diritto, e costituzionale e amministrativo, e privato. Resta singolare perciò la modesta attenzione di biografi e storici per questo aspetto importante della sua attività di avvocato, cui peraltro dei 40 anni di vita che ancora gli restano Crispi dedicò parte assai importante; e la sua oratoria parlamentare sobria e vigorosa si alimenterà di quella esperienza. L'asciuttezza dello stile giornalistico partecipa fin da ora dell'impasto bilanciato di scrittura argomentata e di oralità sobria, cogente: uno stile poco immaginifico, schivo d'enfasi retorica, incline semmai a rudezza, non tagliente bensì corposo.

Dal Sud viene al Nord quindi un progetto 'nazionale' che avrebbe traversato il tempo dei moderati, e le divisioni della prima Sinistra al potere. Chè in una con la Sicilia 'liberata' (e non conquistata), v'ha il non facile rapporto di Crispi con Garibaldi e presto, in modo plateale, la sua rottura con Mazzini.

A monte l'altro motivo dello scontro in Sicilia, e nella 'liberazione' del Mezzogiorno continentale, con La Masa e Corrao e l'insistita distinzione nell'esercito garibaldino tra 'siciliani' e 'continentali' - su cui Abba *non* sorvola. Cosa fosse il volontariato che si accompagna a Garibaldi per la spedizione siciliana, e ad ondate ne ispessisce i ranghi, sappiamo da lui stesso: "la parte eletta di tutte le popolazioni italiane, non avvezzi ai disagi, alle privazioni, gran parte studenti e molti laureati". E di 'parte eletta della nazione' aveva nel '56 parlato il La Masa, quando aveva proposto di formare con 8.000 studenti delle università italiane "la guardia sacra della nazione": "Questo corpo che raccoglie le intelligenze della nascente generazione non deve servire ad altro che a prestarsi nei momenti i più decisivi della guerra, quando la patria ha bisogno di uno slancio, di un esempio straordinario di eroismo. E nessun corpo più di questo è atto ad infiammare di nuova vita rivoluzionaria i popoli in qualunque istante di smarrimento che nascer potrebbe in una delle parti d'Italia [...]. Questo corpo avrà anche la prerogativa di moralizzare con lo esempio la nazione combattente, di affezionare i ceti e le province colla fusione che farà l'Italia in essi di tutte le nascenti intelligenze, che hanno famiglie in ogni classe di popolo sparso sulla terra che ha per limiti le Alpi e l'Etna".

L'ideologia del volontariato garibaldino, essere al tempo stesso la legione sacra e il simbolo della 'nazione combattente', si era costruita per tal via in modo sistematico e coerente tra il 1855 e il '56. Sopravvive, pur tra ambigue manovre e aggiustamenti, per un verso all'impatto sconvolgente di Pisacane e per l'altro alla diplomazia, non poi tanto sottile,

dei Valerio e La Farina - per ricevere la prova del fuoco nell'impresa garibaldina di Sicilia, e preparare la propria dissoluzione nel dibattito del '61 sull'esercito meridionale. I 'picciotti' di Sicilia, su cui è tornata di recente sterile e uggiosa la retorica regionalista, in quanto raccolgono il volontariato popolare dell'isola, sono un blocco composito socialmente, culturalmente, territorialmente. È facile distinguervi la 'parte sana' dai briganti: la prima è costituita da 'anime belle', da intellettuali e studenti, che nella sostanza si riconoscono nella ideologia del volontariato di Garibaldi-La Masa, e che hanno i prototipi nei Manara e nei Mameli, e si sentono con sincerità inattaccabile epigoni del byronismo europeo. La loro 'politica' risponde a sollecitazioni eroiche, capaci di esaltare con l'eccezionalità della vocazione una difficoltà di adeguamento non solo alla menzogna diplomatica, ma più alla prosa delle istituzioni: per essere ceti dirigenti 'di vocazione', questa parte eletta del volontariato meridionale sarà portatrice - ora efficace, ora frustrata e frustrante - di un senso di inadeguatezza tra rivoluzione e progetto, che avrebbe costituito un'essenziale componente dell'eredità culturale del Risorgimento nel Mezzogiorno.

Più complesso è il discorso sui briganti<sup>1</sup> e sulle 'guerriglie siciliane'. Non molto, a dire il vero, si è fatto per analizzare il composto socio-culturale delle bande siciliane delle Madonie cui Pilo, La Masa e Corrao cercheranno di conferire una dimensione 'rivoluzionaria': la povertà critica di gran parte della nostra storia locale non consente che brevi spunti.

E tra tutte, mi par che vada privilegiato il carattere politico ancor più che sociale di questo brigantaggio meridionale, che offre un appoggio logistico essenziale all'impresa garibaldina, e alimenta il volontariato popolare: politici, perché prodotto da contese più o meno incardinate su ceppi familiari o su clan attorno al potere municipale, che dopo gli anni '20 (quando entra la voce *guerrilla*) e attraverso lo sconvolgimento del '48 è emerso come il terreno vero della lotta politica locale in Sicilia e nel Sud. Ché per esso, si tratti della questione fiscale o di quella demaniale, si son divise le parti nel Mezzogiorno tra democratici e non: ed i comitati d'azione, attraverso cui passa - per sollecitazione quanto per persuasione - il nastro sottile del volontariato popolare, sono quasi dappertutto, e i capi e i gregari, costituiti da 'comunisti', dal partito della rivendica dei demani usurpati e della (mancata) censuazione ai contadini poveri. Le 'guerriglie' siciliane, i briganti 'rivoluzionari' di Calabria o di Lucania non sono perciò banditi sociali, bensì un singolare composto di criminalità urbana (o a direzione urbana) e di banditismo politico, caratterizzato così da protervo desiderio di potere e non da generoso giustizialismo - com'era dei 'briganti onesti', da Garibaldi vagheggiati.

Epperò dei due gruppi, della 'parte eletta' e delle squadre, son queste ad aver assunto più netto rilievo nel discorso storiografico, e in quello comune, sul volontariato meridionale. Se poi si tien conto del fatto che l'apporto delle squadre fu localizzato, anche quando lo si considera decisivo, è certo che quel discorso risulta fuorviante ove lo si svolga senza riferimento, e ancor più con intenzionale esclusione del ruolo di Garibaldi. Ché la sua lettura 'onesta' di quel brigantaggio

<sup>1</sup> E si legga la lettera di A. Almirante a Lionardo Vigo, Castelvetro 7 luglio 1860 («Memorie e rendiconti dell'Accademia degli Zelanti di Acireale», serie 3a, II (1982), pp. 136-37): "All'alba del 16 [maggio] entrarono [in Calatafimi] i nostri prodi !.. Il paese fu tiepido [...], freddo [...] in proporzione di ciò che doveva fare ! Quei valorosi non ebbero l'ospitalità, non dico che meritavano ma che poteva offrirgli il paese [...]. Non dirò come alcuni di quei prodi giovani, svenuti dalle ferite, furono indegnamente svaligiati, saccheggianti, spogliati da villani ed assassini di quei contorni, che anzi da alcuni delle stesse squadre. Tiriamo un velo su ciò [...]. Verso 15 ore cominciarono a venire le squadre dei comuni vicini, e destarono qualche brio. E furono quelli di S. Ninfa, Partanna, Monte Vago, S. Margherita, Poggio Reale, Monte di Trapani, indi quelle di Castelvetro, Sciacca, Menfi, Mazzara, Campobello, ecc. ecc. sicché alla sera il paese avea preso altro aspetto ! Insomma il 17 parti Garibaldi con i suoi, le squadre, totale circa 2000". "Il giorno 2 [luglio] lunedì, sono partiti da questa [Castelvetro] per Palermo n. 120 giovani volontari, con i denari pei cavalli, e i carri con le tele ec. ec. [...] fra essi vi erano i miei fratelli, Pietro e Michele, [...]". L'Almirante era capocomico di una compagnia di passaggio a Castelvetro (pp. 138-39).

meridionale, l'intuizione del carattere politico di esso gli consentirono quasi senza sforzo, e comunque con un'eccezionale capacità di suggestione (tanto forte da coinvolgere lo stesso 'san Garibaldi'), di portare le squadre, questo volontariato ambiguo e difficile, su un terreno di svolta politico-militare irreversibile: il che non sfuggì a osservatori penetranti come Abba e Nievo (poco videro, o poco vollero vedere La Masa e Crispi), e li portò a esagerare i limiti dell'impresa e ad oscillare incerti fra spiegazione 'eroica' e spiegazione sociale della liberazione del Mezzogiorno.

Con il riferimento a Garibaldi, siam riportati al centro del problema storiografico che non si esaurisce certo in una statistica (più volte tentata, e con esiti tutto sommato discutibili) della provenienza regionale dei Mille, e dell'esercito garibaldino; bensì si addensa attorno ai nodi politici che serrano, tra il maggio e il settembre '60, le membra attorte della società meridionale. Il processo culturale e politico, che vede in quei mesi disegnarsi dietro il Garibaldi 'nazionale' del 1856-60 i tratti duri del ribelle del 1862-64, impone caratteri e limiti del volontariato meridionale: in Sicilia il decreto del 2 giugno '60, che ridefinisce per più ristretti destinatari (i 'volontari' ed i coscritti della liberazione) l'annosa questione demaniale, ratifica le adesioni date, non basta a produrne di aggiuntive; e più in generale, l'appello trova eco specie sul Continente, dopo le vittorie siciliane, in una consistente fascia di emarginazione sociale, la stessa cui si è attinto e si continuerà ad attingere nei decenni unitari per 'la sostituzione' nel servizio militare, e che più tenace coltiverà l'illusione di potere per tal via trovare stabile e dignitosa condizione sociale.

D'altra parte, il radicalizzarsi dei contrasti politici nazionali che trovano nel Mezzogiorno, ed in quei mesi un luogo privilegiato (e che producono, in modo distorto, l'illusione della centralità meridionale nella politica nazionale), non produce solo una rarefazione del volontariato popolare ma ne trasforma quasi di colpo i caratteri: liberazione del Mezzogiorno o liberazione d'Italia? Non basta, come avrebbe fatto Garibaldi, rinviare ad altro tempo gli atti conseguenti ad una decisione già presa; si tratta di lasciare, spoglia ormai senza vita, l'ideologia della 'concordia', che era l'anima del volontariato alto di Garibaldi e di La Masa, e di rimontare al suo posto suggestive supplenze ('la nazione armata', 'l'esercito del popolo' ecc.) capaci di tenere sotto la violenza dello scontro politico, solo a condizione di svigorirsi da programmi a formule. Sicché la storia del volontariato popolare del Mezzogiorno si identifica con la stagione troppo breve di un segmento forte della tradizione democratica: la cangiante rapidità del processo, la crisi irreversibile dell'ideologia della 'concordia', sul terreno politico e su quello sociale, aiutano a spiegare le incertezze d'una tradizione storiografica che il volontariato banalizza a misuratore del 'contributo originale del Risorgimento'; e quando ne segna il basso livello dell'apporto locale, esita a toccare il piano alto della 'iniziativa popolare'. Quello appunto, su cui tra il 1862 e il '64 si riapre la dialettica tra garibaldinismo e mazziniano.

Ma 'popolo' non ha in Mazzini e Garibaldi lo stesso contenuto: non si ritrova in questi la radice religioso-romantica così forte in Mazzini, per cui etnia lingua nazione si coprono; il popolo di Garibaldi è piuttosto *le peuple* della democrazia francese, la classe o piuttosto le classi oppresse che attendono di essere liberate dal dispotismo interno e/o esterno, e restituite al lavoro 'onesto'. La spontaneità etica del popolo di Garibaldi non ha dunque i tratti mistico-panteistici del popolo-nazione di Mazzini: le 'masse', che Garibaldi dichiarava di conoscere meglio di Mazzini, sono perciò assai poco articolate politicamente; ma per ciò stesso capaci di avvertire l'eccezionale fascino del dittatore che le guida ("come facevano i nostri padri" romani) 'col fascino da una parte e la mannaia dall'altra'. Mazzini "non aveva mai avuto contatti col popolo, ma con questo 'solo interprete della legge divina', non con questa densa massa che arriva fino al suolo, cioè fino ai campi e all'aratro, fino ai selvaggi pastori calabresi, ai facchini e ai barcaiuoli; invece Garibaldi era vissuto con loro, non solo in Italia ma dappertutto, conosceva le loro forze e la loro debolezza, il loro dolore e la loro gioia; li conosceva

sul campo di battaglia e in mezzo all'oceano burrascoso e, come Böhme, aveva saputo divenire una leggenda: credevano più in lui che nel suo patrono S. Giuseppe" (Herzen)<sup>2</sup>.

Ho provato ad esporre sommariamente i due temi scelti: essi per un verso confortano la tesi che - per via degli esuli meridionali, e dell'esperienza garibaldina tra il 1860 e il '62 - la nuova Italia era meno sconosciuta alla cultura politica del Sud di quanto non fosse all'Italia politica del Nord, che dovrà aspettare dalle inchieste pubbliche e private degli anni '70 un disegno più accurato e 'reale'. Per l'altro verso, essi chiedono ulteriore ricerca, diretta per nuovi percorsi: v'ha spazio per una storia dell'Italia tra Otto e Novecento 'vista dal Sud'; e in questa dovrà essere riaperta - attraverso il caso Crispi - la differente sorte delle parti del Sud liberato, tra la Sicilia chiamata a compiere la 'rivoluzione' del '48 e il Mezzogiorno continentale, dove il brigantaggio diventa guerra civile. Le parti son date nel canovaccio: ora tocca agli interpreti, siano storici o attori poco importa.

<sup>2</sup> Cfr. la lettera di Bakunin a Garibaldi, Londra 31.1.1862 («Movimento Operaio» 1952, pp. 78-92); e il brano (genn. '72) di Bakunin in *M. Bakounine et l'Italie 1871-72*, ed. Lehning, 1, 1961, p. XV nota 2, 1963, p. 190: 1860, a Irkutsk, nella Siberia orientale. "Tout le public d'I., presque sans exception, marchands, artisans, jusqu'aux fonctionnaires mêmes, prênait passionnément parti pour le libérateur contre le roi des Deux-Siciles, le fidèle allié du Tsar! La poste n'arrivait alors à Irkoutsck que deux fois par semaine, le télégraphe n'existait pas encore; et il fallait voir avec quel enthousiasme on fêtait chaque nouvel exploit du général libérateur! Dans les années 1860, 1861 et 1863, lorsque le monde rural russe était si profondément agité, des paysans de la Grande et de la Petite Russie attendaient la venue de *Garibaldof*, et lorsqu'on leur demandait qui c'étaient, ils répondaient: 'C'est un grand chef, l'*ami du pauvre monde*, et il viendra nous délivrer' ". Bakunin era dal '45 massone, Garibaldi dal 1844. Per i rapporti con i massoni toscani (Dolfi, Mazzoni, Lo Savio e la loggia *Il progresso*), A. Lehning, *intr. cit.*, p. XVI.



Una consuetudine storiografica consolidata tende a separare l'analisi del cosiddetto "decennio di preparazione" da quello che viene definito il "triennio unitario", quasi che la famosa frase di Napoleone III, pronunciata a Compiègne il 7 dicembre 1855 - "Che cosa posso fare per l'Italia?" - costituisca una sorta di cesura profonda tra una fase di dibattito ideologico e politico, e la fase operativa che porta, per venire al nostro tema, alle vicende del Mezzogiorno e della Sicilia nel 1860, ed, infine, alle elezioni nazionali, al primo Parlamento italiano e, in definitiva, all'Unità.

In realtà uno dei filoni più significativi, se non il più significativo, delle vicende che segnano l'evolversi dell'idea nazionale nella Penisola e in sede internazionale non conosce cesure di sorta, e va individuato nel contrasto profondo che viene a manifestarsi fin dal 1852, tra la visione politica e istituzionale di Vittorio Emanuele e quella di Cavour; l'analisi di tale contrasto, già fondamentale in sé, assume un basilare rilievo nel momento in cui si va, come nel nostro caso, a mettere sotto la lente d'ingrandimento la situazione nel Mezzogiorno e in Sicilia, tra l'estate e l'inverno del 1860.

Tale filone può essere sviluppato su tre livelli: il primo - ed è il principale - riguarda la lotta e il conflitto che emergono, come già accennato, fin dal 1852 tra Vittorio Emanuele II e Cavour per l'egemonia e il controllo non solo del Parlamento ma, soprattutto, della struttura amministrativa dello Stato. Questa lotta raggiunge il culmine proprio nel 1860 e si risolverà drammaticamente nel 1861 con la morte di Cavour il 6 giugno di quell'anno. Il secondo livello analizza la politica internazionale, che, a proposito del nostro tema, si intreccia strettamente con il primo, e dà luogo all'espressione più forte, nell'estate del 1860, di quel conflitto: in ultimo prenderemo in esame - ed è la fase più nota - le vicende dell'Italia meridionale, del Mezzogiorno e della Sicilia, come conseguenza dei primi due livelli.

Per quanto attiene al primo livello, appare oramai chiaro che Cavour, al momento della crisi del Governo Azeglio nell'estate del 1852, e nella prospettiva di assumere la Presidenza del Consiglio come frutto del famoso "connubio" con Rattazzi, avesse già la preoccupazione di sfuggire all'accerchiamento che la situazione prospettava. Da una parte aveva il sovrano, Vittorio Emanuele, che lo guardava con malcelata antipatia, sia perché aveva defenestrato il fido Azeglio, sia perché non lo considerava tra gli estimatori di Casa Savoia, visti i precedenti "incidenti" con Carlo Alberto; dall'altra aveva un solido *leader* del centro-sinistra, Urbano Rattazzi, alla guida di un gruppo parlamentare e di una realtà socioeconomica, "l'altro Piemonte",<sup>1</sup> ben più compatti dei propri.

L'ambiente parlamentare e sociale da cui promanava la *leadership* di Cavour era molto più variegato e fragile: si andava dai conservatori, nostalgici del regime assoluto, che avevano accettato lo Statuto perché firmato e confermato dai sovrani, ai "municipali", per assumere il linguaggio giobertiano, che erano arrivati a Palazzo Carignano dopo essere stati a lungo amministratori nei Comuni e nelle Province. Infine abbiamo l'ambito al quale Cavour si sentiva di appartenere, un ambito decisamente minoritario nel panorama del centro-destra subalpino: i liberali più avanzati, coloro che in gioventù erano stati contagiati dal giacobinismo, dalle società segrete e dal mazzinianesimo. Questo gruppo di persone era politicamente e ideologicamente più maturo dei colleghi del centro e della destra parlamentare e mani-

<sup>1</sup> Si veda *L'altro Piemonte e l'Italia nell'età di Urbano Rattazzi*, a cura di Renato Balduzzi, Robertino Ghiringhelli, Corrado Malandrino, Milano, Giuffrè, 2010; *Cavour e Rattazzi. Una collaborazione difficile*. Atti del LXIV Congresso di storia del Risorgimento italiano, Alessandria, 7-10 ottobre 2009, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2011.



festava con chiarezza la sua aspirazione a essere inserito nei posti di governo. I suoi componenti non si limitavano ad aspirare a un decentramento amministrativo o a leggere con interesse alcune pagine dei lavori degli specialisti; costoro viaggiavano, studiavano e proponevano soluzioni: la loro utopia era il *self-government* delle contee britanniche e il loro laboratorio concreto era il sistema belga. Diffidavano del federalismo statunitense e svizzero, ed erano profondamente critici verso il centralismo napoleonico. In definitiva, scrissero tra il 1850 e il 1858 pagine e pagine di analisi e di soluzioni, ottenendo unicamente, come prodotto di tanto sforzo, di farsi leggere dai municipali e dai conservatori e, cosa più importante, di essere d'esempio a chi, non piemontese, si interessò al loro lavoro.

Cavour si sentiva dunque prigioniero del re, la cui influenza era largamente predominante sulla maggioranza dei componenti del centro-destra piemontese, ed ostaggio di Rattazzi, dominatore di una realtà sociale, politica ed economica ben più compatta della sua. Per sfuggire a un tale accerchiamento, Cavour puntò sulle sue capacità di rapida iniziativa: datano dal 1852 le sue aperture a Manin, sul versante democratico, ed il progetto di sfruttare ai propri fini la politica di Azeglio verso i moderati avanzati e progressisti di tutta la Penisola.

Dal 1852 ha inizio una interessante dinamica, che vede Cavour impegnato a costruire un ambiente moderato innovatore a lui fedele e non influenzabile dal sovrano, e a costituire, aggirando Rattazzi, un ambito democratico, pragmatico nella sua visione nazionale, che lo riguardasse come potenziale promotore di iniziative nel quadro dell'intera Penisola; e vede d'altra parte Vittorio Emanuele a inseguire Cavour sul piano della politica nazionale, cercando *in primis* di non farsi a sua volta accerchiare nel triangolo Governo-Parlamento-Gruppi democratici organizzati in senso filopiemontese, e in secondo luogo impegnato a predisporre una propria organizzazione, che a lui facesse capo, più aperta sul piano nazionale e internazionale, ed in grado di potergli permettere, all'occorrenza, di svolgere una politica personale, che ambiva avere in concorrenza con quella governativa.

Non è nostro compito ora seguire il filone qui sinteticamente tracciato nella continua e complessa dinamica che ebbero, conflittualmente, i percorsi tracciati da Cavour e da Vittorio Emanuele: ci è sufficiente affermare che già agli inizi del 1859 i rapporti tra i due erano oramai largamente deteriorati, degenerando anche sul piano emotivo delle relazioni personali, come fu nel gennaio, quando il sovrano ventilò il suo matrimonio con la Rosina in concomitanza con le nozze della figlia Clotilde, o nel luglio, quando si verificarono i celeberrimi accesi scontri di Monzambano in previsione dell'armistizio di Villafranca.

Per un semestre, come è noto, tra il luglio del 1859 e il gennaio del 1860, Vittorio Emanuele pensò di essersi liberato di Cavour, e di poter svolgere la sua politica personale senza particolari ingerenze né governative, visti gli stretti rapporti instaurati con Rattazzi, né parlamentari, vista la perdurante chiusura di Palazzo Carignano, anche dopo l'armistizio di Villafranca e la pace di Zurigo. Il rientro al Governo di Cavour, nel gennaio 1860, avvenne tra le lacrime del sovrano, al termine di un incontro che sarebbe difficile definire pacato: nel successivo aprile, poi, i due ebbero un nuovo acceso scontro sulla nave che li portava a Livorno per dare inizio alla visita ufficiale di Vittorio Emanuele in Toscana e nelle Legazioni. La necessità di mantenere segreto il diverbio impose a Cavour una provvidenziale emicrania a Firenze, per poi passare all'abbandono, appena possibile, della delegazione regia, per una improbabile necessità di visitare l'arsenale militare di La Spezia.

Il semestre di assenza di Cavour dal Governo aveva, come detto, facilitato l'esplicarsi della politica personale di Vittorio Emanuele, e questi ne aveva approfittato per dare luogo ad una serie di contatti segreti e, da ultimo, per attrarre nella propria sfera di influenza Garibaldi che, dopo le vicende di Nizza, era oramai lontano dal Conte, e per indirizzarlo

verso l'Italia meridionale e la Sicilia, dove aveva avviate fin dagli ultimi giorni del 1859, e per i primi due mesi del 1860, alcune missioni segrete.

Garibaldi era partito dunque da Quarto, nella notte fra il 5 e il 6 maggio, nel pieno della fase acuta di una delle oramai frequenti crisi dei rapporti tra il sovrano e il suo primo ministro, con l'iniziativa in mano a Vittorio Emanuele, e Cavour relegato al ruolo passivo di osservazione e controllo, grazie ai suoi canali segreti, separati e diversi da quelli del re.

Garibaldi, a sua volta, aveva preso atto dei suggerimenti di Vittorio Emanuele in direzione della Sicilia, ed aveva constatato, tramite La Farina, l'assenza di impedimenti da parte di Cavour, ma il suo livello di riflessione sulla spedizione verso la Trinacria era ben diverso, e certamente più profondo, di quello dei suoi due interlocutori "ufficiosi". La situazione nella Penisola era giunta ad una fase di stallo sia in relazione al quadro internazionale, dove nessun attore aveva possibilità di iniziativa, con il rischio reale di una degenerazione in un conflitto europeo che nessuna potenza voleva, sia nell'ambito nazionale, dove il portato del contrasto tra Cavour e Vittorio Emanuele, ben conosciuto da Garibaldi, rischiava di condurre ad un pericoloso immobilismo politico, visto che l'ultimo motivo del contendere era stato proprio la cessione di Nizza e della Savoia, chiave di volta della strategia cavouriana volta a mantenere l'appoggio francese alle annessioni nell'Italia centrale.

Garibaldi intendeva rimuovere quello stallo grazie ad una risolutiva iniziativa italiana, che desse il segno tangibile della volontà nazionale di tutta la Penisola. Partiva da Quarto accompagnato da un comune sentimento di liberazione di re e presidente del Consiglio: doveva essere, almeno agli occhi di Cavour, una spedizione "poetica",<sup>2</sup> ma con probabilità di successo scarse o nulle. Di fatto non rispose all'unica lettera che Garibaldi gli indirizzò in tutto quell'anno, il 29 aprile.<sup>3</sup> una porta socchiusa che non trovò accoglienza.

La spedizione, come è noto, andò a buon fine, e il tacito accordo raggiunto tra Vittorio Emanuele e Cavour per liberarsi dell'incomodo Garibaldi si ruppe immediatamente per dar luogo, come vedremo, a due visioni divergenti sulla gestione dei successi del nizzardo e del buon esito in campo nazionale e internazionale della iniziativa "italiana".

Abbiamo dunque un contrasto molto forte tra il re e il suo presidente del Consiglio che si accentua a mano a mano che la spedizione garibaldina avanza in Sicilia; abbiamo altresì un'assenza completa di rapporti tra Cavour e Garibaldi, ad eccezione di una lettera, formale, inviata da Cavour al Generale, il 31 agosto,<sup>4</sup> che faceva da *pendant* con l'unica spedita, come abbiamo detto, da Garibaldi a Cavour, il 29 aprile, alla vigilia della partenza.

Ben tredici sono invece le lettere che si scambiano Garibaldi e Vittorio Emanuele II. La più importante è quella che il Generale invia al re il 13 luglio 1860: Garibaldi suggerisce una precisa strategia; in particolare scrive: "Se il brigadiere Brignone fosse incaricato (dimandando la sua demissione) del movimento che deve dal Settentrione fare eco al moto nostro del Mezzogiorno, io darei ordine a tutti gli elementi che si trovano pronti nelle Marche, Umbria, Napoletano ecc. di dirigersi a lui. Brignone è uomo degno della M. V. e dell'Italia".<sup>5</sup> Il suggerimento è chiaro, e gli avvenimenti si sviluppano proprio secondo questa linea, anche se non sarà Brignone a gestire l'operazione, ma lo farà il colonnello Masi. Luigi Masi, richiamato appositamente in servizio nell'esercito regio, con Decreto dell'8 settembre, il 10 mattina emanò

<sup>2</sup> Cavour, in una lettera a Giacomo Durando del 6 giugno, definì la spedizione di Garibaldi "il fatto più poetico del secolo" (C. Cavour, *Epistolario*, vol. XVII (1860), tomo II, a cura di Carlo Pischedda e Rosanna Rocca, Firenze, Olschki, 2005, p. 984.

<sup>3</sup> *Epistolario di Giuseppe Garibaldi*, vol. V, 1860, a cura di M. De Leonardis, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1988, p. 79.

<sup>4</sup> C. Cavour, *Epistolario*, vol. XVII (1860) cit., tomo IV, p. 1809.

<sup>5</sup> *Epistolario di Giuseppe Garibaldi*, vol. V, 1860 cit., p. 167.

il suo primo ordine del giorno con il quale ufficializzò la nascita dei Cacciatori del Tevere,<sup>6</sup> e indicò la sua imminente destinazione: la liberazione di Orvieto, che avvenne il giorno successivo. Subito dopo marciò verso sud, occupando Viterbo e raggiungendo Poggio Mirteto. Brignone sarà comunque chiamato in gioco quando le truppe di Vittorio Emanuele, entrate nelle Marche e nell'Umbria, prenderanno Perugia e si riuniranno verso Castelfidardo; Brignone, infatti, è chiamato a guidare il corpo di spedizione che si dirige verso Spoleto ed il confine pontificio per ricongiungersi alle truppe del Masi. Quindi la strategia delineata è abbastanza evidente: l'obiettivo di Garibaldi era, dopo lo sbarco nel Mezzogiorno, di arrivare rapidamente a Napoli, disperdere l'esercito borbonico e continuare verso Roma e Venezia; dall'altra parte Vittorio Emanuele entrava nelle Marche e nell'Umbria; liberate queste, le forze riunite di Masi e Brignone potevano convergere, da nord, con quelle garibaldine che arrivavano da sud; Vittorio Emanuele avrebbe sostituito Garibaldi nel controllo e nel consolidamento dell'opera compiuta. Questa strategia, sulla quale si ritrovavano sia il sovrano che Garibaldi, come è noto, aveva alcune controindicazioni a livello internazionale. A metà giugno, quando il Generale era ancora a Palermo, il «Times» aveva pubblicato un articolo nel quale si chiedeva quale poteva essere il futuro della Sicilia: «troppo piccola per diventare un regno indipendente, troppo lontana dal regno sabauda per entrare a farne parte».<sup>7</sup> Si tratta di una affermazione molto significativa; sostenere che la Sicilia fosse troppo lontana per poter pensare ad una annessione, era un elemento anticavouriano, contro la sua strategia che mirava a bloccare la rivoluzione nell'isola; di più il «Times» evidenziava che la Sicilia si poneva come un problema da trattare sul piano internazionale: era un avviso non di poco conto. Ma dobbiamo sottolineare che la questione sul piano internazionale aveva un altro risvolto, collegato a una lettera, anche questa del 13 luglio, di Costantino Nigra a Cavour.<sup>8</sup> Il 13 luglio è una data piuttosto significativa a questo riguardo: è il secondo anniversario dell'incontro tra Nigra e Napoleone III, che portò poi agli accordi di Plombières, e, nel celebrare questa ricorrenza, Napoleone III traccia con il diplomatico piemontese un quadro della situazione. Innanzi tutto l'imperatore dice due cose piuttosto importanti: la prima è che accenna nuovamente, e con una certa energia, al suo desiderio di avere in qualche modo gioco sulla Toscana. Era un ritorno alla linea di Plombières, quella cioè della creazione di tre regni che dovevano essere confederati sotto la presidenza onoraria - la forma era tutta da valutare - del pontefice. È importante sottolinearlo perché si tratta dell'unica forma reale di federalismo di cui si può parlare per il periodo di cui ci occupiamo. Evidentemente Napoleone III non aveva abbandonato quest'idea, dal momento che poneva molte difficoltà, che, se vogliamo, appaiono tardive, circa l'ingresso della Toscana nel regno di Sardegna.

Il secondo passo importante è quello che riguarda il Papa: Napoleone III ammette con estrema chiarezza che, se un errore ha commesso nella sua vita, è stato quello di essere intervenuto a reprimere la Repubblica Romana nel 1849: «J'en porte la peine».<sup>9</sup> E con maggior forza afferma di non vedere l'ora di lasciare Roma: «je m'en irai à la première occasion aussi-tôt que Lamoricière sera parvenu à organiser l'apparence d'une armée pontificale».<sup>10</sup> Il messaggio è piuttosto significativo, perché dimostra anche che del napoletano gli interessa poco o niente. Quindi, se è vero che il rapporto di Nigra era destinato a Cavour, è evidente che lo lesse anche Vittorio Emanuele II, al quale il presidente del Consiglio trasmetteva la corrispondenza diplomatica. Questo ci conferma quanto detto prima a proposito della strategia. Sulla To-

<sup>6</sup> L. Marchetti, *I cacciatori del Tevere (9 settembre 1860 - 13 agosto 1863)*, Gubbio, Soc. Tipografica Oderisi, 1938.

<sup>7</sup> Riprendo la citazione da A. Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 274.

<sup>8</sup> C. Cavour, *Epistolario*, vol. XVII (1860) cit., tomo III, pp. 1298-1301.

<sup>9</sup> Ivi, p. 1299.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

scana ormai i giochi erano fatti, né credo che Napoleone III potesse ancora svolgervi un suo ruolo; ma il fatto che l'imperatore fosse ansioso di ritirare le sue truppe da Roma e si disinteressasse del Mezzogiorno indicava una via, un percorso che appariva in sintonia con la strategia che Vittorio Emanuele seguiva attraverso Garibaldi.

Restava, nell'ambito internazionale, l'Austria, che aveva cominciato a sentire i suoi principali interlocutori, Russia e Prussia, in vista di un potenziale intervento militare; ma anche questo elemento era stato considerato dalla strategia garibaldina e della Corona. Un intervento dell'Austria avrebbe facilitato il legame militare e politico tra il re e Garibaldi, e, soprattutto, avrebbe portato all'egemonia del sovrano, attraverso Garibaldi, sull'elemento democratico, che nel frattempo si era riunito a Napoli.

La situazione, così programmata, venne ad essere superata dal verificarsi di due fattori: il primo è che la battaglia del Volturno, se da una parte diede la vittoria a Garibaldi, non assicurò peraltro la via per Roma. Non vi fu la dissoluzione dell'esercito borbonico, come era invece avvenuto nel resto del Mezzogiorno; il generale Ritucci fu sconfitto, ma riuscì a contenere le perdite, e a mantenere sufficientemente forte la sua capacità offensiva, mentre, come è noto, le perdite maggiori si contarono tra i garibaldini.

Garibaldi comprese che nella marcia verso lo Stato pontificio si sarebbe trovato ai fianchi le truppe borboniche; a complicare l'avanzata vi erano anche le sollevazioni che avevano avuto inizio nel contempo in Irpinia e nel Molise: la messa in atto della strategia richiedeva una maggiore prudenza. Sul piano internazionale la situazione si chiarì con l'incontro di Varsavia del 15 ottobre del 1860 tra i tre imperatori (Russia, Austria e Prussia). Francesco Giuseppe non ottenne l'assenso a qualsiasi iniziativa in Italia, ma anzi il messaggio che venne mandato da Varsavia fu di disinteressarsi dell'Italia; al momento i tre imperatori vedevano il pericolo del contagio, il rischio di guerra europea, quindi volevano che l'ordine si ripristinasse il prima possibile nel Mezzogiorno e in Sicilia. L'incontro di Varsavia avvenne quando il contrasto tra il sovrano e Cavour era già giunto al suo punto critico, anche se va sottolineato che Cavour era a conoscenza del suo prevedibile esito dalla corrispondenza diplomatica che intratteneva con Berlino e San Pietroburgo.

Ritorniamo al contrasto con il re: esso era esploso, come è noto, in sede parlamentare; Cavour convocò a sorpresa la Camera subalpina il 2 ottobre del 1860 e chiese l'autorizzazione parlamentare per le annessioni della Sicilia e di Napoli, nonché dell'Umbria e delle Marche; ma vi è un altro elemento che va sottolineato, e che forse non ha incontrato in sede storiografica l'attenzione che merita: egli richiese la fiducia del Parlamento sulla sua politica.<sup>11</sup> Se si legge l'intervento del 2 ottobre, e ancor più la replica dell'11,<sup>12</sup> dopo la discussione parlamentare, si capisce che non è tanto Garibaldi il nemico che egli evoca nel chiedere la fiducia, a parte l'autorizzazione per le annessioni, ma è Vittorio Emanuele. Se leggiamo tra le righe, tutti i passi che riguardano il re sono piuttosto significativi. L'attacco al sovrano è ovviamente indiretto: sostanzialmente, pone l'accento su alcuni aspetti, come ad esempio: "Non già che Re Vittorio Emanuele intenda perciò disporre a suo talento dei popoli dell'Italia meridionale, ma incombe a lui il debito di dare a quelli opportunità d'uscire dal provvisorio, manifestando apertamente liberissimamente la volontà loro".<sup>13</sup> Come dire che non dubitava delle intenzioni del sovrano, ma intanto apriva la questione, ponendo di fatto il dubbio. A Garibaldi viene riservato

<sup>11</sup> *Il Parlamento dell'Unità d'Italia (1859-1861). Atti e documenti della Camera dei Deputati*, I, Roma, Segretariato generale della Camera dei Deputati, 1961, pp. 225-232.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 241-254.

<sup>13</sup> Ivi, p. 229.

invece un trattamento d'onore: i discorsi sono pieni di elogi verso di lui; infine Cavour accetta di buon grado un ordine del giorno di riconoscenza e gratitudine nei confronti del Generale. Veniamo ora all'11 ottobre, al momento del voto: viene dapprima approvato all'unanimità l'ordine del giorno, già ricordato, che: "mentre plaude altamente allo splendido valore dell'Armata di terra e di mare e al generoso patriottismo dei Volontari, attesta la nazionale ammirazione e riconoscenza allo eroico generale Garibaldi, che soccorrendo con magnanimo ardore ai popoli di Sicilia e di Napoli, in nome di Vittorio Emanuele restituiva agli Italiani tanta parte d'Italia".<sup>14</sup> Successivamente veniva posto ai voti l'articolo unico della legge con la quale il Governo era autorizzato all'annessione "di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si manifesti liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante alla nostra Monarchia costituzionale".<sup>15</sup> Anch'essa ricevette l'unanimità dei voti. Si procedette infine alla votazione a scrutinio segreto, che era, di fatto, la richiesta di fiducia da parte del Governo: il risultato, di 290 voti a favore e di 6 contrari, era di tale portata - forse inaspettata persino da Cavour - da far capire che la strategia di Vittorio Emanuele e Garibaldi si sarebbe posta contro la volontà pressoché unanime della Camera. I plebisciti, come è noto, si tennero, sia nel Mezzogiorno che in Sicilia, il 21 ottobre, dimostrando una inequivocabile volontà di annessione.

La lotta tra Cavour e Vittorio Emanuele-Garibaldi era giunta al termine, e le modalità dell'incontro di Taverna della Catena, presso Teano, il 26 ottobre, sembrarono far risaltare il paradosso dei due comandanti, vittoriosi sul campo di battaglia e sulla strategia che avevano condiviso fino a quel momento, ma sconfitti ed emarginati politicamente dal voto della Camera di pochi giorni prima: gli avvenimenti militari avevano reso impraticabile la prosecuzione dell'avanzata di Garibaldi verso Roma con il previsto collegamento con le forze di Masi e di Brignone. Sull'altro versante la richiesta formulata da Garibaldi al re, l'11 settembre,<sup>16</sup> di dimettere Cavour e Farini, fu resa del tutto impercorribile dalla controffensiva parlamentare di Cavour e dal successivo voto di fiducia, che giunse esattamente un mese dopo.

Va anche ricordato, a testimonianza della serietà della richiesta di Garibaldi, che le prime voci che si rincorsero a Torino sulla nomina del rappresentante del re a Napoli, indicavano il nome di Urbano Rattazzi, nome certamente graditissimo al re e a Garibaldi, ma al pari ostico ad essere digerito da Cavour. Questi vide in tale ventilata designazione la mano del sovrano, e non di Garibaldi, che si era limitato a nominare Giorgio Pallavicino prodittatore senza pronunciarsi su eventuali nominativi per la successiva luogotenenza. Di fatto lo stesso giorno in cui Cavour si presentava alla Camera, il 2 ottobre, inviava Luigi Carlo Farini presso il sovrano con il fine, non certo nascosto, di frenarne "con fermezza gli impulsi e suggerendo prudenza".<sup>17</sup> La vendetta di Cavour si consumò definitivamente il 6 novembre con la nomina dello stesso Farini a luogotenente del re a Napoli. Se aggiungiamo a questa nomina l'invio quasi contemporaneo a Palermo di Giuseppe La Farina,<sup>18</sup> di colui cioè che - ricordiamolo - fu espulso da Garibaldi il 7 luglio precedente, quando era a Palermo, comprendiamo bene l'intento di Cavour di prendere in mano completamente le redini della politica nel Mezzogiorno e in Sicilia, esautorando, di fatto, qualsiasi velleità di autonomia da parte del sovrano, e isolando senza lasciar loro margini di azione, i vari esponenti democratici, con Mazzini e Cattaneo in testa, affluiti a Napoli con l'intento di

<sup>14</sup> Ivi, p. 253.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Epistolario di Giuseppe Garibaldi*, vol. V, 1860 cit., p. 238.

<sup>17</sup> N. Raponi, *Farini Luigi Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995, *ad vocem*.

<sup>18</sup> La Farina giunse a Palermo il 2 dicembre, lo stesso giorno in cui fu promulgato il Regio Decreto che istituiva la luogotenenza per la Sicilia e nominava luogotenente Massimo Cordero di Montezemolo. Va sottolineato, al fine di completare il quadro delle "vendette" messe in atto da Cavour, che Montezemolo era stato governatore di Nizza fino alla vigilia del plebiscito, e che aveva ostacolato, per ordine dello stesso Cavour, l'elezione di Garibaldi al Parlamento subalpino.

orientare gli indirizzi politici della strategia garibaldina. Garibaldi, dal suo canto, lasciò il 9 novembre Napoli senza godere di altro che dell'ordine del giorno votato dal Parlamento.

Sulla vita politica a Napoli durante la luogotenenza Farini sono ancora insuperate le pagine dedicate a tale tema da Alfonso Scirocco,<sup>19</sup> al quale rinviamo anche per le sue approfondite riflessioni, e per l'analisi condotta sulla Consulta dei notabili, istituita il 23 novembre 1860. In realtà si può dire che il conflitto tra Vittorio Emanuele e Garibaldi da un lato e Cavour dall'altro aveva occupato ogni parte della scena politica a Napoli: la vittoria schiacciante di Cavour aveva, di fatto, reso impossibile nella ex capitale partenopea ogni dinamica politica che non fosse all'interno del movimento moderato. Si possono analizzare le varie posizioni di Pasquale Stanislao Mancini, di Ruggiero Bonghi, di Giuseppe Mas-sari, di Antonio Scialoja, di Liborio Romano ma, nel contempo, come dimostra ampiamente la documentazione presentata da Claudio Pavone,<sup>20</sup> sia l'attività governativa di Farini, sia le discussioni all'interno degli ambienti napoletani, non si prefiggevano in alcun modo misure incisive di riforme strutturali, né in campo amministrativo né nel rapporto tra potere centrale e potere locale. Si attendevano le elezioni del 27 gennaio 1861, e si demandava, nei fatti, al Parlamento nazionale il compito di legiferare verso un possibile decentramento amministrativo. Molto vago era il rapporto tra la Nota introduttiva di Farini dell'agosto 1860, come ministro dell'Interno, con i documenti che egli presentò come luogotenente. Non solo la parola "regione" non appare in questi ultimi, ma le lettere che nel contempo Farini inviò a Cavour e ad altri esponenti del moderatismo piemontese ci mostrano una evidente volontà di circoscrivere la propria azione all'egemonia moderata nel Mezzogiorno in vista delle elezioni politiche.

Di federalismo, per il periodo da noi analizzato, non abbiamo riscontrato tracce significative, a meno che non ci si voglia ricondurre al programma degli accordi segreti di Plombières; una sola eccezione potrebbe farsi per il discorso di Giuseppe Ferrari alla Camera subalpina nell'ambito della discussione sul disegno di legge, già più volte citato, sull'autorizzazione al Governo per l'annessione delle nuove province centro-meridionali, intervento già elogiato da Cavour come brillante voce fuori dal coro. L'unico documento sul quale è necessario soffermarsi per la tematica autonomista siciliana, è la Relazione del Consiglio straordinario di Stato "onde avvisare su' modi come conciliare la unità italiana co' bisogni della Sicilia".<sup>21</sup> Il documento è del 18 novembre, e viene pubblicato sul «Giornale ufficiale di Sicilia» del 26 successivo. Si tratta di un documento di alto profilo, non per nulla stilato per la prima parte da Michele Amari, e per il resto da Stanislao Cannizzaro; la relazione pone delle condizioni molto analitiche e severe nei riguardi dell'ingresso della Sicilia nello Stato unitario: richiede soprattutto, ad esempio, per la Sicilia la gestione completa delle finanze e, in parte, della pubblica istruzione. L'azione di controllo dello Stato centrale è molto sfumata, e nei fatti, il documento rappresenta un fervido omaggio all'autonomismo siciliano. Ma, dietro le quinte, trionfa sempre, come a Napoli, l'idea che debba essere il Parlamento nazionale a venire incontro alle esigenze di autonomia e decentramento. La lunga nota introduttiva all'articolo si concludeva con le parole: "il Consiglio ha cercato di associare la libertà della regione, e la forza dello Stato applicando questo metodo di conciliazione specialmente alla Sicilia; e desso non ha che appena iniziato un lavoro che verrà senza dubbio continuato in seno del parlamento italiano, col concorso degli uomini che la Sicilia pre-scoglierà a rappresentarla".<sup>22</sup>

<sup>19</sup> A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Napoli, Società editrice napoletana, 1981.

<sup>20</sup> C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano, Giuffrè, 1964.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 309-327.

<sup>22</sup> Ivi, p. 324.



È abbastanza significativo ricondurci anche all'esito delle elezioni del 27 gennaio 1861: Cavour ottiene una maggioranza schiacciante e, elemento significativo, la ottiene soprattutto nelle parti della Penisola di nuova acquisizione. Cavour ha il pieno controllo del Parlamento, il sovrano è circoscritto ai margini della vita istituzionale e politica. La morte di Cavour, intervenuta il 6 giugno 1861, modificherà radicalmente, come è noto, una realtà che si stava consolidando, e restituirà tanto a Vittorio Emanuele quanto a Garibaldi quella capacità di iniziativa che Cavour aveva loro abilmente tolto. Resta il fatto che a pagare le maggiori spese della scomparsa del presidente del Consiglio furono certamente il Mezzogiorno e la Sicilia, che si trovarono ad essere nel contempo privi di una incisiva azione di Governo, senza che, nel frattempo, l'ancora debole autorità del re e l'isolamento di Garibaldi potessero surrogarne i compiti. Aggiungiamo che Ricasoli, successore di Cavour, non aveva una favorevole opinione sulle capacità di autogoverno del Meridione,<sup>23</sup> vedendo nell'intervento dei militari la soluzione più adeguata per facilitare l'inserimento di quelle province nel Regno d'Italia. Siamo ben lontani tanto dalla visione di Cavour quanto dagli auspici di Garibaldi e di Vittorio Emanuele. Decentramento, autonomia e federalismo rimasero quindi argomento di studi e di discussioni, anche in Parlamento, ma nulla di più.

<sup>23</sup> G. Manica, *Bettino Ricasoli e il Mezzogiorno*, in *La rivoluzione toscana del 1859. L'Unità d'Italia e il ruolo di Bettino Ricasoli*. Atti del Convegno internazionale di studi, Firenze, 21-22 ottobre 2010, a cura di G. Manica, Firenze, Polistampa, 2012.



### 1. Una questione preliminare: il "meridionale De Sanctis"

Tratteggiare le linee essenziali del rapporto fra la cultura letteraria italiana prodotta nel Meridione e il Risorgimento, così come si è articolato nei decenni a partire dal primo Ottocento, implica la considerazione del livello profondo e costitutivo di un tale nesso, nonché della peculiare dimensione storica e storiografica della letteratura e della lingua italiana, in quanto valori unitari prima dell'Unità. È d'obbligo, per tale questione, tenere presente l'impostazione che del problema generale offrì Dionisotti nell'opera sua più celebre, più spesso evocata ritualmente di quanto sia stata effettivamente resa operante nelle singole prospettive, ad esempio o discutendone le idiosincrasie e diffidenze - tutte convergenti nella immagine polemica della "teocrazia desanctisiana", della *Storia della letteratura italiana* passata come "tavola della legge".<sup>1</sup> Si tratta di un nodo e snodo cruciale per il discorso che in questa sede si intende svolgere, tanto più che Dionisotti sottolinea l'apporto meridionale nella costruzione dell'idea di *nazione letteraria* e di *letteratura nazionale*. Si legge nella prolusione *Geografia e storia della letteratura italiana* tenuta all'Università di Londra nel 1949, e poi divenuta il primo capitolo del libro eponimo:

"La questione meridionale che tanta parte ha nella storia politica dell'Italia moderna e contemporanea molta parte anche ha nella storia letteraria. Nell'un campo le province meridionali hanno dato coi loro uomini migliori il massimo contributo che per loro si potesse alla causa dell'unificazione, in essa consumando, più che in ogni altra regione si sia fatto, l'orgoglio e la gelosia di una propria e autonoma tradizione; per contro esse province, nel loro assetto economico e civile, sono rimaste come ai margini di quella unificazione, incredule e deluse insieme".<sup>2</sup>

Nel campo letterario la questione si poneva secondo Dionisotti in termini analoghi: alla centralità della visione critico-storiografica dovuta al "meridionale De Sanctis" e poi della dottrina filosofica del "meridionale Croce"<sup>3</sup> divenuta nel Novecento guida della intera cultura italiana, non corrispondeva un significativo contributo della letteratura coeva prodotta nell'antico Regno dell'Italia del Sud, da limitare in sostanza alla "via che il Verga ha segnato".

Se ne ricava l'immagine contraddittoria di una *centralità marginale*, rispetto all'asse "di un processo unitario che di una letteratura toscana ha fatto una letteratura linguisticamente e geograficamente italiana". Nelle medesime pagine si affrontava il quesito "se la storia d'Italia sia una storia unitaria", giustamente inglobando i termini dalla storia letteraria nella storia integrale, del resto strettamente collegate nel racconto storiografico. Difatti il punto di partenza era individuato da Dionisotti nel saggio crociano del 1936, con la tesi ardita secondo la quale *non esiste una storia d'Italia anteriore al processo unitario*, segnatamente: "non è esistita una storia d'Italia finché non è esistito il luogo reale e mentale da cui poterla raccontare"<sup>4</sup>. Rispetto a questa proposizione, definita paradossale ma coerente con tutto il pensiero crociano, il diagramma storico-critico del Dionisotti registra poi, in una raffigurazione tutt'altro che lineare, una permanente ambiguità di fondo. Accolto il "dominio" estetico ed erudito del filosofo napoletano, previo l'accoglimento del

<sup>1</sup> C. Dionisotti, *Postilla a una «Lettera scarlatta»*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 19-20.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>3</sup> Cfr. nella *Premessa e dedica*, *ivi*, p. 13: "...al fondo il nobile castello della meridionale *Storia* del De Sanctis, con tutt'intorno le modeste casette della meridionale *Letteratura della nuova Italia*". Cfr. V. Fera, *Tra la scuola storica e la lezione di Croce: Dionisotti e la letteratura umanistica*, in Carlo Dionisotti, *Geografia e storia di uno studioso*, a c. di E. Fumagalli, Ed. di Storia e Letteratura, Roma, 2001, pp. 25-46.

<sup>4</sup> B. Croce, *Recenti controversie intorno all'Unità della storia d'Italia*, in «Proceedings of the British Academy», vol. XXII, London, 1936, poi in *La storia come pensiero e come azione*, Bari, Laterza, 1938.

magistero etico-politico, il critico tende però a scaltarne il retroterra metodologico desanctisiano, a svalutare (alla maniera dei maestri della scuola storica) le ragioni della "riesumazione della storia desanctisiana", come, con parola rivelatrice, la indica. Eppure, la ripresa dell'opera del De Sanctis, dall'estetica applicata verso un'idea di storia inscindibile dal presente, è per la sua parte alle spalle del principio rivoluzionario della contemporaneità storiografica della storia che ispirava le riflessioni del 1936 intorno al Risorgimento e all'Italia unita. La formula *Ogni storia è sempre storia contemporanea* implicava l'altra, contigua e di natura dichiaratamente militante: *La battaglia è conosciuta via via che si svolge*. Quel principio instauratore era stato enunciato nella memoria del 1912, *Storia cronaca e false storie*, nello stesso anno - se è lecito attribuire senso alle date di un percorso biografico dalla inesorabile geometria - della edizione crociana della *Storia della letteratura italiana*.

Peraltro Dionisotti toccava un punto chiave, in questo caso lungo una linea di continuità sia con la parabola disegnata dalla *Storia* del De Sanctis, sia con i quadri delineati da Croce nella *Letteratura della nuova Italia* fin dallo schema propedeutico del saggio su Carducci nel 1903. Vale a dire: la preminenza e rilevanza della critica in contrapposizione alla decadenza della letteratura dopo Leopardi e Manzoni. Di fatto, si deve qui aggiungere, nell'orizzonte meridionale che registra il quinquennio napoletano di Leopardi e la nascita del romanzo contemporaneo in chiave anti-manzoniana del Ranieri, nonché esperienze singolari come quella di Vincenzo Padula, o il 'popolare' urbano nei romanzi di Mastriani e il popolare campagnolo nella poesia del Parzanese, il tramonto - o l'assenza - della grande letteratura è forse da valutare in termini diversamente specifici.

Ciò che risulta evidente è che le indagini volte ad acquisire o precisare territori di quel paesaggio, debbono tener conto di analisi e racconti critici che di quel paesaggio fanno parte, che ne rappresentano l'autocoscienza critica e attivatrice. Il concetto di un Risorgimento *self fashioned*, che conosce sé stesso nel suo farsi, che si fa nel prendere coscienza di sé e del suo orientamento, con prolungamenti cronologici significativi nelle generazioni dei nati intorno al 1860 (e sul discrimine, tutt'altro che meramente cronologico, memoria/dimenticanza), può rappresentare una prospettiva utile della ricerca, centrata necessariamente sul passaggio desanctisiano. Su temi e personaggi del Risorgimento letterario, infatti "c'è passato sopra"<sup>5</sup> Francesco De Sanctis, e si vuol ricorrere alla frase da lui applicata, nelle ultime pagine della *Storia della letteratura italiana*, a Giacomo Leopardi<sup>6</sup> come a colui il quale portava a compimento il processo della letteratura nazionale verso il Moderno, ma ne costituiva, con la propria opera, il problema, l'aporia. La questione della ricezione del De Sanctis "più accettato che capito nelle dimensioni eccezionali del suo ingegno"<sup>7</sup>, e segnatamente della *Storia della letteratura italiana*, è e rimane in tal senso relevantissima, per le modalità complicate e persino tortuose con cui è giunta fino a noi. Lo attestava, nel 1949, cioè alla ripresa dopo il fascismo del discorso sulla letteratura nazionale, la sincronica complementarità delle differenti posizioni espresse da Dionisotti e da Gianfranco Contini, il primo da Londra l'altro da Friburgo - e mentre, tra il 1948 e il 1951, venivano pubblicati i *Quaderni* gramsciani articolati secondo la tematizzazione dovuta a Togliatti. Usciva infatti in quell'anno l'edizione UTET di una scelta di scritti del De Sanctis, a cura di un "filologo schietto" il quale la dotava di una *Introduzione* ancora oggi ricca di spunti e di suggestioni. Ne

<sup>5</sup> F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a c. di B. Croce, vol. II, Bari, Laterza, 1912, p. 415. Cfr. E. Raimondi, *L'unità della letteratura. Francesco De Sanctis, 'Storia della letteratura italiana'*, in *Letteratura e identità nazionale*, Milano, Bruno Mondadori, 1998.

<sup>6</sup> Si tiene conto, per questo parallelismo, della identificazione autobiografica col Leopardi da parte del De Sanctis sottolineata da Gianfranco Contini, nella *Introduzione a De Sanctis*, in F. De Sanctis, *Scelta di scritti critici*, Torino, UTET, 1949, p. 39, poi in Id., *Varianti e altra linguistica: una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 499-531.

<sup>7</sup> P. Piovani, *Il pensiero idealistico*, in *Storia d'Italia*, vol. V, I documenti, to. II, Torino, Einaudi, 1973, p. 1574.

veniva fuori il ritratto ravvicinato, attraverso una analisi di parole-chiave, di monadi semantiche, del critico e scrittore. Contini riconosceva nel mito e nel dogma scolastico intitolati al De Sanctis il fatale "deposito divulgativo di un'interpretazione celebre", e la ragione conseguente della difficoltà a parlare della figura del critico irpino e della formula centrale del suo pensiero. E intendeva andare oltre, grazie all'approccio testuale, rispetto alla vulgata che aveva trasformato in teorie astratte e come "fuori dei tempi" una parola invece aderente e reattiva ad una situazione concreta, sempre formulata come *domanda* e quindi da restituire al suo contesto. Il saggio continiano segna dunque uno spartiacque, equidistante dalle letture semplificatrici, ed è estraneo al sentimento di superiorità che circola invece nelle pagine dedicate al De Sanctis dal dotto e geniale allievo di Vittorio Cian. Ancora nel 1971, nella conferenza pronunciata ad Harvard sulla *Italian Philology*, a proposito del critico irpino, messo a confronto con il Comparetti e con l'Ascoli, Dionisotti, da parte sua, osserverà con franchezza: "Il suo approccio - alla letteratura italiana - si basava sulla riflessione e sul sentimento profondo, non su una ricerca ampia e oggettiva. A fatica trovò il tempo di fare ricerca, e naturalmente non poté mai disporre di una biblioteca come la Widener"<sup>8</sup>. Nella stessa conferenza emerge l'unica notazione che riguarda il testo della desanctisiana *Storia della letteratura*. E vi si rileva la presenza determinante del fatto storico contemporaneo (1870: la caduta di Roma), necessariamente incluso e messo in scena all'interno delle pagine su Machiavelli, in perfetta sintonia con il progetto intellettuale militante rappresentato dalla *Storia*.

Le due letture, quella di Dionisotti e quella di Contini, prendono però entrambe l'abbrivio dalla lontananza effettiva, cioè testuale, di colui il quale per contro rimaneva un protagonista della discussione ideologica, in analogia con l'esercizio di ammirazione e giubilazione che lo aveva in realtà espunto come presenza efficace, lui ancora vivo, e sommerso dall'oblio, prima dell'energico recupero ad opera di Croce a partire dal 1894<sup>9</sup>. Diverso è l'atteggiamento dei due critici rispetto a quella lontananza, da ribadire sia pure con rispetto, o da rimediare reinvestendone il capitale critico. In prospettiva, si tratta di interpretazioni speculari, concordanti su di un punto, quanto mai decisivo, vale a dire la funzione Machiavelli nella *Storia della letteratura*, che è poi la chiave di volta del racconto desanctisiano, la sua essenziale curvatura. Ora, per il Dionisotti di *Geografia e storia*, il principio unitario discende da un vittorioso ideale linguistico-letterario, l'Umanesimo, concentrato nella grande figura di Pietro Bembo, mentre il "laico fiorentino" rappresenta, si sa, per l'autore di *Machiavellerie* un contenzioso imponente e significativo nella storia dell'antimachavellismo, troppo noto perché si debba qui accennarvi<sup>10</sup>. Nell'antologia di Contini, d'altra parte, Machiavelli è assente, è un *blanc* - per dirla con la densa paroletta da Contini adoperata per i silenzi e i salti della *Storia* desanctisiana - a favore di un paradigma storiografico puntato sulla linea epico-lirica, e sulla centralità di Manzoni. Quest'ultimo anzi riassumerebbe "tutta la storia letteraria d'Italia [...] nel progressivo toccar terra che fa il cielo", e perciò anche "il suo progenitore Machiavelli"<sup>11</sup>.

Per riprendere quella continuità di *meridionali* alla quale faceva riferimento Dionisotti, si può portare in primo piano un breve articolo di Benedetto Croce apparso sul «Corriere della Sera» del 20 settembre, dove si ricordava appunto

<sup>8</sup> C. Dionisotti, *Philology in the 1870's: Italian Philology. Conferenza pronunciata ad Harvard nel 1871*, in Id., *Lezioni inglesi*, a cura di T. Provedera, Torino, Aragno, 2002, pp. 123-129, a p. 125. Nel 1974, occupandosi del *Dialogo circa la lingua fiorentina*, nel saggio poi compreso in *Machiavellerie*, a proposito del giudizio desanctisiano su Machiavelli avrebbe parlato, di un «momento d'aberrazione» del critico (cit. p. 286).

<sup>9</sup> B. Croce, *La critica letteraria. Questioni teoriche*, Roma, Loescher, 1894, rist. in *Primi saggi*, Bari, Laterza, 1919, pp. 73-175.

<sup>10</sup> Cfr. almeno J. J. Marchand, *Carlo Dionisotti e le "Machiavellerie"*, in *Carlo Dionisotti. Geografia e storia di uno studioso*, cit., pp. 47-58, in part. p. 53 sul passo: "Pericoloso è il Machiavelli..."

<sup>11</sup> G. Contini, *Introduzione a F. De Sanctis, Scelta di scritti critici*, cit., p. 34.

il giorno della entrata degli Italiani in Roma, nella registrazione sincronica che ne dava nel settembre del 1870 Francesco De Sanctis mentre lavorava alacremente a portare a termine la sua *Storia della letteratura italiana*. E l'evento storico rimaneva incluso saldamente nella pagina scritta, "nel mirabile capitolo sul Machiavelli, nel quale - buttando via le false o superficiali interpretazioni e gli equivoci accumulati da menti inferiori sull'opera di questo grandissimo tra i grandi Italiani, non solo per vigore di pensiero, ma per altezza di spirito morale, - dimostrò come egli potentemente avesse contribuito ad aprire "Tetà virile del mondo", che ha uno "scopo chiaro e serio e mezzi precisi". [...] Ma a questo punto - scrive Croce - un festoso suono di campane interruppe lo scrittore, il quale, sapendo ciò che quel giubilo significava, volle segnare il ricordo dell'interruzione nella pagina che stava componendo: "In questo momento che scrivo, le campane suonano a distesa, e annunziano l'entrata degli Italiani in Roma. Il potere temporale crolla e si grida il "Viva" all'Unità d'Italia. Sia gloria a Machiavelli!". Con queste parole gioverebbe che dagli Italiani si ripensasse oggi la ricorrenza del XX Settembre 1870..."<sup>12</sup>

La storia della Nazione appariva a Croce come a De Sanctis, ora (1949) come allora (1870), il risultato omogeneo e vivente della storia del pensiero, nella forma organica della letteratura. Questa connessione giungeva da lontano, dalla Germania dei primi anni dell'Ottocento, e lungo il tragitto, determinante nella storia culturale del Mezzogiorno e del Risorgimento, Napoli-Berlino.

## 2. Letteratura e Storia

"Mi propongo di abbozzare un quadro generale dello sviluppo e dello spirito della letteratura presso le più illustri nazioni antiche e moderne, rappresentando innanzi tutto la letteratura *nei suoi effetti sopra la vita reale, sopra il destino delle nazioni e sul procedimento dei tempi*. Nell'ultimo secolo è avvenuto, principalmente in Germania un gran cambiamento nella coltura intellettuale [...] prima d'allora la classe dei letterati era affatto separata dal restante del mondo [...] la lingua patria era assai neglittata."<sup>13</sup>

La proposizione che apre la *Storia della letteratura antica e moderna* di Friedrich Schlegel e ne costituisce il motivo ispiratore, può bene sintetizzare la nuova parola d'ordine, circa il primato della letteratura, che impresse un impulso di lunga durata e ad ampio raggio nella cultura europea di primo Ottocento. Il denso manuale ebbe presto larga diffusione in Italia, e in particolare nell'ambito della cultura napoletana, la più disponibile e versata alla speculazione. Si tratta di un testo importante per De Sanctis, che lo conobbe nella traduzione del professor Francesco Ambrosoli e nella bella e maneggevole edizione napoletana della Tipografia della Sibilla, del 1834, sei anni dopo la prima edizione milanese. La seconda edizione di questo libro, presso il tipografo Marotta, ebbe tra le mani e postillò Benedetto Croce, il quale, nel 1907, negli appunti intitolati *Memorie della mia vita* delineava, tra i progetti da realizzare, una *Storia universale della letteratura antica e moderna* "SINTETICISSIMA, sul tipo del libro di Federico Schlegel, ma fatta con criterii ed erudizione moderna".<sup>14</sup> Nel 1853, inoltre, in prigione a Castel dell'Ovo, De Sanctis aveva tradotto, insieme con la *Logica* di Hegel, i primi due volumi del *Manuale di storia generale della poesia* di Karl Rosenkranz, - "il solo, che abbia compresa

<sup>12</sup> Ora in *Benedetto Croce e il Corriere della Sera, 1946-1952*, a cura di G. Galasso, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2010, p. 150.

<sup>13</sup> F. Schlegel, *Storia della letteratura antica e moderna* [1815], Versione di F. Ambrosoli, Napoli, Tipografia della Sibilla, 1834, p. 11. È la prima pagina della *Prima Lezione*.

<sup>14</sup> B. Croce, *Memorie della mia vita. Appunti che sono stati adoprati e sostituiti dal 'Contributo alla critica di me stesso'*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1966, p. 36.

la poesia nell'universalità della sua esplicazione, non ci essendo nazione o età che sia rimasa fuori del suo vasto ordito" - pubblicati dalla Tipografia del Vaglio.<sup>15</sup> Nell'esilio torinese, l'anno dopo, traduceva sul «Cimento» le pagine dello storico Georg Gervinus dedicate alla letteratura italiana, e ne discuteva in un numero seguente. È un interesse da valutare proprio in ragione dello sviluppo di taluni concetti portanti nella *Storia della letteratura*. Nell'ambito dell'hegelismo critico desanctisiano viene verificato infatti, nel contatto con le prime grandi opere di storiografia letteraria, il paradosso della filosofia della storia, di assegnare al discorso estetico un posto modesto, ma di condensare nel concetto di totalità la "esthétisation secrète de la philosophie".<sup>16</sup> Nasceva e si precisava nella riflessione e nelle applicazioni di questi intellettuali che a vario titolo costeggiano il pensiero hegeliano, l'idea della storia letteraria nazionale. Da Schlegel a Gervinus a Rosenkranz si affermava la funzione sociale della storia letteraria, percepita come contributo alla formazione della identità nazionale. In particolare per Schlegel, gli eventi della letteratura - cioè le opere - realizzano il compimento nel dominio estetico di un processo politico non ancora compiuto. Parallelamente la storia viene letta secondo i parametri dell'opera d'arte, in una totalità simbolica, e la dimensione politica è interpretata con categorie estetiche. Di qui il privilegio attribuito alla forma Romanzo e la legittimazione della critica come esposizione e rielaborazione del "nucleo prosaico" - la desanctisiana *situazione* - dell'opera. Per De Sanctis si tratta di una sequenza di proposte teoriche e di modi di fare storia della letteratura che egli poté sentire come prossime ed omogenee, per il rapporto organico configurato fra cultura e processo unitario della nazione, laddove, negli articoli su Villemain e su Janin espresse tempestivamente l'estranietà rispetto al modello di critica delle 'Belles Lettres', fondata sul gusto e sulla "bellezza di pensieri e di stile".<sup>17</sup>

Nel recensire nel 1855 la *Storia della letteratura* di Gervinus, c'è tutta la sua capacità di storicizzare ed autostoricizzarsi *in itinere*, in relazione al tempo della scrittura. De Sanctis aveva buon gioco nel considerare spuntato l'anticlassicismo assoluto del critico a proposito di Alfieri e Foscolo, dove il classicismo 'politico' andava invece attraversato e riconosciuto nelle peculiari declinazioni reattive. Ma invitava a fare la tara sul paradigma romantico della letteratura nazionale, da lui stesso condiviso:

"Egli vuole una letteratura popolare cavata dall'intimo della nazione, e l'arte e la scienza in una compiuta indipendenza. Non ci è alcuno che non abbia oggi la stessa opinione: è il progresso del secolo. [...] Un'epoca storica non va però giudicata col criterio presente. Le epoche sono momenti transitori, che non rispondono a nessun concetto assoluto. Verrà un tempo, che il concetto di umanità sarà sostituito a quello di nazionalità; né però gli storici futuri avranno il diritto di censurare il movimento nazionale odierno".<sup>18</sup>

E uno degli ultimi appunti dell'allievo prediletto del De Sanctis, Luigi la Vista, morto eroicamente a Napoli nei moti del maggio 1848, così riassume il pensiero del maestro: "Una storia della letteratura italiana sarebbe una storia d'Italia. Che studi, che ricerche, che novità!"<sup>19</sup>

<sup>15</sup> Cfr. B. Croce, *Pagine sparse di Francesco De Sanctis. Il «Manifesto» per la traduzione del Rosenkranz (1852)*, «La Critica», X, 1912, pp. 146-147. Cfr. Id., *Gli scritti di Francesco De Sanctis e la loro varia fortuna*, Bari, Laterza, 1917.

<sup>16</sup> B. Witte, *La naissance de l'histoire littéraire dans l'esprit de la révolution. Le discours esthétique chez Schlegel, Hegel, Gervinus et Rosenkranz*, in «Philologiques» I, *Contribution à l'histoire des disciplines littéraires en France et en Allemagne au XIX siècle*, sous la direction de M. Espagne et M. Werner, Paris, Ed. de la Maison des sciences de l'homme, 1990, pp. 69-87.

<sup>17</sup> F. De Sanctis, *Memorie storiche e letterarie di Villemain*, in *Saggi critici*, a c. di L. Russo, vol. I, pp. 208-215; per gli interventi su Jules Janin, *ivi*, pp. 168-190.

<sup>18</sup> F. De Sanctis, *Giudizio del Gervinus sopra Alfieri e Foscolo*, in *Saggi critici*, cit., pp. 225-226. Nostro il corsivo.

<sup>19</sup> L. La Vista, *Scritti*, a cura di P. Villari, Firenze, Le Monnier, 1963, pp. 182-183.

Una rilevante acquisizione della storiografia letteraria meridionale concerne dunque il rapporto di identità e sovrapposizione delle due rubriche, dell'estetico e del politico, della storia della letteratura e della storia della Nazione. Questa identità converge, come si legge nelle ultime pagine delle *Lezioni di Letteratura italiana* del Settembrini, verso una definizione della Unità d'Italia come poema eroico, "opera d'arte", in analogia col *fatto estetico* che per De Sanctis è rappresentato, antecedente decisivo, dalla Repubblica partenopea del 1799. "La loro morte valse più che i libri" scrive dei martiri del 1799, privilegiando l'*exemplum* smagliante, rispetto all'opera del sopravvissuto e politicamente troppo sagace Vincenzo Cuoco. Peraltro, già nella *Estetica ideale*, il trattato del geniale filosofo eclettico kantiano-hegeliano Antonio Tari, si può ritrovare la teoria schlegeliana della Rivoluzione francese come "felice catastrofe" che innesca il *sublime sociale*, cioè quello che si dà nella storia, nel contrasto fra la nobile illusione e la realtà, con l'acuta notazione, a proposito del '99, del vantaggio estetico dell'insuccesso delle magnanime imprese<sup>20</sup>.

Di più. Nel 1876 nella prolusione all'anno accademico 1876-77, intitolata *L'educazione politica e l'Università*, Francesco Fiorentino, partecipe della medesima cultura degli hegeliani di Napoli, esortava a considerare con attenzione il carattere assiologico della letteratura nel periodo risorgimentale ma ormai riconducendolo al valore di *Ersatz*:

"La tradizione letteraria *teneva luogo* della politica, e se la nostra storia *manca* di un capo saldo dove se ne annodassero le sparse fila, l'ideale di un'Italia una, libera e potente *ristorava almeno il difetto* di una troppo avara realtà [...]. L'entusiasmo però finisce, quando maturati i destini, un popolo passa dalla poesia nella storia"<sup>21</sup>.

Alla letteratura che aveva garantito, prendendone il posto, la continuità dell'ideale nazionale doveva ora sottentrare, per Fiorentino come già per il De Sanctis, nel nuovo Stato italiano, il principio di realtà e dunque la cultura scientifica. L'implicazione più interessante - perché rivela i meccanismi dei modelli culturali nel loro avvicinarsi - concernerà allora, a quel punto, la struttura e il valore stesso della storia della letteratura. Con l'avvento del positivismo, non solo le *Lezioni* del Settembrini, dall'impianto metodologico fragile, dall'intonazione diseguale, ma anche il gran libro del De Sanctis, saranno giudicati come "opera d'arte", non di scienza. Bisognerà aspettare Croce e il ritorno dell'hegelismo nella forma dello storicismo assoluto perché la definizione della *Storia della letteratura* desanctisiana come "romanzo intimo dell'Italia", nel primo Novecento, possa assumere il significato di una rinnovata idea di cultura, centrata sulla narrabilità come fattore di un moderno umanesimo.

Da questo punto di vista, particolarmente illuminanti, ai fini della tempestiva proposta di un canone storiografico meridionale della letteratura italiana, risultano le *Lezioni* del Settembrini, da considerarsi un'opera di storia, sebbene senza alcuno sforzo di ricostruzione filologica e nello stesso tempo, come aveva giudicato già l'Imbriani, un'opera letteraria, dalla forte connotazione autobiografica. È stato osservato di recente, nel bel libro di Sberlati *Filologia e identità nazionale*,<sup>22</sup> il carattere radicale delle *Lezioni* del professor Settembrini: a differenza della visione unitaria e, sul versante della questione della lingua, della continuità filo-toscana, che ispira la *Storia* desanctisiana, Settembrini insiste sul "contributo dato dalla cultura napoletana alla tradizione letteraria e linguistica d'Italia". Di qui la centralità di Sannazaro, messo innanzi al Bembo nella ripresa della prosa volgare, e soprattutto di Masuccio, il "Boccaccio napoletano", il quale "senza andare in Toscana" scrive col *Novellino* un libro italiano "in una lingua bella per tutti", che è un dialetto napoletano affinato e trasceso. Settembrini riprende la tesi, certamente ormai temeraria nell'Italia degli anni Settanta, illustrata

<sup>20</sup> A. Tari, *Estetica ideale. Trattato in libri tre*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1863, pp. 363 sgg.

<sup>21</sup> In F. Fiorentino, *Ritratti storici e saggi critici*, raccolti G. Gentile, Firenze, Sansoni, 1935, p. 50. Nostrì i corsivi.

<sup>22</sup> F. Sberlati, *Filologia e identità nazionale. Una tradizione per l'Italia unita, 1840-1940*, Palermo, Sellerio, 2011, p. 157.



dal Galiani nel 1756 su una pari valenza e opportunità di dialetto napoletano e dialetto fiorentino. Antibembismo, antipetrarchismo, anticlericalismo, formano il compatto impianto ideale del nostro scrittore e patriota, rimasto estremista mazziniano, e risultano in una polemica immagine di letteratura popolare, realizzabile a partire dall'antica capitale del Regno.

Sono testimonianze, tutte queste ora mostrate, a nostro avviso molto utili, in quanto momenti della elaborazione teorica del Risorgimento da parte di chi, nella prospettiva meridionale, operava e combatteva per esso: appunto come pensiero e come azione. Quale sia stato e come, in sincronia, sia stato percepito e rappresentato il rapporto fra letteratura e risorgimento, è questione tornata da qualche anno sul tavolo degli storici, in modo sollecitante, ma non sempre appropriato. Da parte degli storici della letteratura si è registrato un giudizio positivo sulla valorizzazione del discorso letterario come elemento determinante nella nascita di un comune sentire intorno all'idea di nazione. Nello stesso tempo però è stata espressa qualche perplessità e correzione, dinanzi all'uso odierno di categorie critiche come canone, discorso, immaginario, trasposti nel campo della storiografia politica. Si deve al lavoro di Mariasilvia Tatti una messa a punto del problema analitica quanto persuasiva<sup>23</sup>. Le opere letterarie considerate nella estrapolazione contenutistica, quali prove documentarie, come veicolo di temi antropologici che avrebbero inciso sulla formazione dell'immaginario, prima che della coscienza nazionale, vanno infatti verificate minutamente con la storia delle modalità della circolazione, della effettiva ricezione-azione dei testi letterari, della codificazione dei generi, delle mediazioni (la parola letteraria media le altre arti, e basti pensare al Giordani). E bisogna poi - ha ragione la Tatti - considerare prospetticamente il filtro postumo della memorialistica, delle antologie, dei manuali di storia letteraria (ed anche della storia delle ricorrenze), insomma la ricostruzione necessariamente meta-storiografica della temporalità sovrapposta delle testimonianze. Il cosiddetto canone risorgimentale - non si dice nulla di nuovo ma val la pena ripeterlo - è stato a partire dal primo Ottocento un fattore dinamico, una gerarchia di testi continuamente prodotta secondo determinate scansioni temporali. Come ebbe a ricordare Segre, in un convegno linceo di alcuni anni fa, il canone ha a che fare con la storia dei modelli culturali, e in particolare, con l'auto-modello o autocaratterizzazione di una cultura: "Il meccanismo fondamentale che conferisce unità ai diversi livelli e sottosistemi della cultura è rappresentato dal modello che la cultura ha di se stessa".<sup>24</sup>

In questo ambito, a proposito del carattere determinante del contributo meridionale al Risorgimento, non è lecito dimenticare un testo tanto più significativo in quanto non meridionale, un'opera di storia realizzata dal poeta della storia, Carducci, che chiude la prima stagione della nuova Italia alle soglie del Novecento. Si tratta dei due tomi di *Lecture del Risorgimento* pubblicati tra il 1895 e il 1896<sup>25</sup>. Ed è testimonianza qui particolarmente illuminante, venendo da un poeta-professore che aveva polemizzato violentemente, da repubblicano e mazziniano, sia con gli hegeliani di Napoli, "filosofi di sangue dolce", sia, con ragioni diverse, riguardanti la critica e la storia della letteratura, con il De Sanctis.<sup>26</sup>

<sup>23</sup> M. Tatti, *Il Risorgimento dei letterati*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 2011: in particolare, per la discussione con A. Banti, P. Ginsborg e altri, si veda il cap. *Verso una nuova storiografia letteraria del Risorgimento*, pp. 1-11.

<sup>24</sup> C. Segre, *Il canone e la cultura*, in *Lingua e letteratura italiana. Istituzioni e insegnamento*, Atti del Convegno in coll. con l'Associazione Internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana (Roma 24-26 novembre 1997), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1999, p. 24.

<sup>25</sup> Su questa antologia, cfr. E. Giammattei, *Introduzione* a G. Carducci, *Opere*, to. I, *Prose*, a cura della stessa, Milano-Napoli, Ricciardi, 2011, pp. XXXVI e sgg.

<sup>26</sup> Cfr. *ivi*, pp. XLVII e sgg.



Nel 1896, licenziando il secondo volume delle *Letture del Risorgimento*, trascelte e ordinate da umile compilatore, da "operaio della letteratura",<sup>27</sup> Carducci ringraziava il ministro Baccelli che aveva presentato e raccomandato alle scuole il suo libro. E ricordava quanto ne aveva subito scritto, all'uscita del primo volume, il buon Ernesto Masi, provveditore agli studi e "de' più giudiziosi critici delle questioni e dei fatti del Risorgimento": "chi ha qualche esperienza di scuole - scriveva il Masi sulla «Nuova Antologia» - si è trovato tante volte al caso d'accennar nomi, date, avvenimenti del Risorgimento italiano e veder gli alunni non meno gelidi e indifferenti che si trattasse dell'Impero dei Medi e degli Assiri".<sup>28</sup> Ecco, quel libro di testo, antologia bipartita di oltre mille pagine di prosa, iniziava con Pietro Giannone, e con Antonio Genovesi, per continuare con Verri e Beccaria e tornare a Filangieri e Pagano.

Si cita il commento di apertura al passo tratto dai *Discorsi storici e politici sopra gli Annali di Tito Livio scritti l'anno 1739*:

"Notevole che questo primo richiamo alla virtù e disciplina militare e l'accento al Piemonte e alla casa di Savoia come a forza e speranza d'Italia venga da scrittore meridionale. E che scrittore! E che circostanze!"<sup>29</sup>

Nella prefazione al primo volume Carducci riprendeva un passo del *Comentario alla Rivoluzione* dell'esule Vincenzo Cuoco come brevetto dell'idea argomentata di Unità italiana. Vi citava accanto il libro, debitore del saggio cuochiano, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, dell'archeologo livornese Giuseppe Micali, a configurare, nelle diverse parti d'Italia, una omogenea e convergente linea interpretativa. Nelle stesse pagine il critico riconosceva il primato della Rivoluzione del 1799, sottolineava la rilevanza letteraria e filosofica di due "savi", Domenico Cirillo e Mario Pagano. Già nel 1879, venuto a Napoli al primo Congresso delle Reali deputazioni e Società italiane di Storia Patria, come rappresentante della deputazione di Romagna, e discutendosi il 24 settembre la proposta del Villari sulla istituzione nella Biblioteca Vittorio Emanuele di una raccolta di memorie e di documenti concernenti il periodo del Risorgimento meridionale dal 1847 in poi, aveva preso la parola per sostenere che dovesse includersi "il periodo di preparazione che comincia nel 1796" e che si dovessero "racogliere anche manoscritti e documenti inediti" e tra i documenti "poesie, disegni, caricature, ecc. come quelli che manifestano il sentimento popolare".<sup>30</sup> Assai meno rappresentata risultava la cultura del Mezzogiorno d'Italia nel secondo tomo riguardante il periodo 1831-1870, centrato su Gioberti Cattaneo Mazzini Tommaseo: sul Settembrini è accolta una paginetta di Mancini, in posizione centrale le pagine di Mariano d'Ayala sulla *Fine di Alessandro Poerio*, il poeta che insieme con Giorgio Imbriani, il fratello di Vittorio e figlio di Carlotta Poerio, morto nel 1871 nella battaglia di Digione, rappresenta un nucleo luminoso nella personale mitografia risorgimentale del Carducci. Com'è noto, le *Letture* divennero un libro di testo nella scuola, soprattutto a partire dal 1908, quando Zanichelli ne realizzò un compendio in un solo volume che ebbe molte edizioni. Di questo testo più agile, nel 1961 Giovanni Spadolini promosse una nuova edizione, sottolineando nella *Prefazione* la rivoluzione storiografica operata da Carducci nella rilettura del Risorgimento: "Carducci fu il primo ad infrangere lo schema ormai codificato che esauriva nel 1815-1870 l'arco del nostro riscatto nazionale". È un ampliamento cronologico da ricondurre alla costante attenzione di Carducci storico della cultura per i fenomeni di lunga durata, dove la tradizione linguistico-letteraria rappresenta il *sottofondo*, la permanenza in profondità, rispetto alla fenomenologia politica. Nel 1896 il poeta-professore aveva dovuto difendersi: può uno scrittore di versi attendere a scelte di storia? Può

<sup>27</sup> Lettera a Giovanni Battista Sezanne del marzo 1869, in G. Carducci, *Lettere*, Edizione Nazionale, vol. VI, Bologna, Zanichelli, 1941, pp. 48-49.

<sup>28</sup> La recensione del Masi, pubblicata nella «Nuova Antologia» del 1 gennaio 1896, fu poi raccolta nei suoi *Saggi di storia e di critica*, Bologna, Zanichelli, 1906, pp. 291-297.

<sup>29</sup> G. Carducci, *Letture del Risorgimento italiano*, cit., p. 1.

<sup>30</sup> B. Croce, *Aneddoti carducciani*. I. *Ricordi napoletani del Carducci*, «La Critica», VII, 1910, pp. 430-433.

configurare un modello, in nome della intersezione-sovrapposizione fra estetica e politica, espressa dalla intrinseca po-  
liticità della letteratura e di converso visibile nell'azione eroica, nel sublime-di-fatto? Il Risorgimento gli appare infatti  
come estremo riverbero della circolarità vita-letteratura-vita, a partire dalle Repubbliche del '97-'99, ligure veneta etrusca,  
che "passano come foglie portate dal vento", mentre l'incendio della Rivoluzione di Napoli si manifesta come preannuncio  
di lunga gittata nella "voce de' suoi grandi morti". È una comparazione, quella che privilegia la Repubblica del '99 rispetto  
alle repubbliche italiane coeve, probabilmente ispirata a quanto ne aveva scritto Ippolito Nievo nelle *Confessioni*: "Sarà  
fors'anco che la virtù e la storia si compiacciono meglio delle grandi e fragorose catastrofi".<sup>31</sup>

Il paradigma che ne emerge, del Risorgimento lungo, secondo la recente denominazione, fu in verità messo a punto  
da Croce, in assetto metodologico coerente, ma tenendo presente l'altro magistero, quello del De Sanctis, il quale, però,  
nella pur splendente e vasta selezione carducciana, si nota per l'assenza, per il vuoto lasciato sulla parete dal ritratto  
occultato. E, al solito, De Sanctis aveva riflettuto lui per primo intorno ad un Risorgimento che era caduto prestissimo  
dalla memoria, persino di quegli stessi i quali lo avevano realizzato, e in seguito oggetto di continui "ritorni", secondo  
una sindrome intermittente:

"Il 48 e il 60 sono ormai lontani - scriveva nel 1879 nella Prefazione alle *Ricordanze* del Settembrini - e quelli stessi  
che sopravvivono non veggono già più quei tempi che a guisa di una storia antica come quella di Napoleone o di Robe-  
spierre. Si è fatto tanto cammino, che anche i principali attori non li comprendono più e non li sentono. L'indirizzo  
delle opinioni è mutato, i bisogni sociali preoccupano tutti; una nuova generazione che si dice positiva c'incalza, e  
quando vogliamo cercare un rifugio in quei bei tempi eroici, li troviamo vacillanti nella memoria, irrigiditi nel cuore.  
Mancata è quella poesia e non è sorta ancora la storia".<sup>32</sup>

### 3. La letteratura a Napoli: tra il margine e l'esilio

La dimensione letteraria, sia in quanto discorso riflesso sia, al contrario, come azione comunicativa, può dunque  
farci meglio intendere, nei testi, la complessità e frammentarietà e finanche precarietà del processo risorgimentale,  
dello stato delle cose e della tensione verso l'Unità. C'è il Regno di Napoli, che a Cuoco, nel *Platone in Italia*, si presenta  
come rovina, realtà geologica ed archeologica dove "l'antico non è più, ed il nuovo deve essere ancora" e dove il cambia-  
mento sembra potersi verificare solo come *tremuoto*. E c'è la mobilissima geografia della storia costituita dagli itinerari  
politici degli esuli, portatori di mondo, di peculiari sensibilità politico-civili, di biblioteche - bruciate o perdute ma  
viventi in loro stessi - in una rete che ridisegna ed apre naturalmente *l'espressione geografica*. In tal senso, *Risorgimento  
meridionale* per la tempestiva vocazione unitaria dei suoi rappresentanti, configura una griglia, e funziona come un  
necessario artificio storiografico.

Bisognerà considerare allora l'intrinseca dialogicità dei testi prodotti nel percorso fra Napoli e Milano nel primo  
Ottocento e fra Napoli e la Toscana negli anni Trenta, lungo itinerari che giungono e si ampliano alle soglie dell'Unità,  
segnati dall'esilio e dal viaggio in Europa. L'Inghilterra, marcata dalla presenza tempestosa di Foscolo, diventa l'ambiente

<sup>31</sup> Il romanzo, com'è noto, era stato pubblicato postumo da Erminia Fuà Fusinato nel 1867 col titolo *Memorie d'un ottuagenario*. La Fuà lo  
inviò al Carducci, che in una lettera del 1868 - erroneamente trascritta come 1862 - alla signora Fuà Fusinato dichiarava che stava leggendo  
il romanzo "con ammirazione": G. Carducci, *Lettere*, Edizione nazionale, vol. III, Bologna, Zanichelli, 1939, p. 25.

<sup>32</sup> F. De Sanctis, *Prefazione a L. Settembrini, Ricordanze della mia vita*, Morano, Napoli, 1879. Qui la si cita in *Saggi critici* a cura di L. Russo,  
vol. III, Bari, Laterza, 1979, p. 338.

definitivo del poeta letterato e dantista Gabriele Rossetti, e dà carattere alla sua italianità, catalizzata dal ben più attivo protagonista della vita culturale inglese, l'emiliano Antonio Panizzi, operativo sostenitore dei moti risorgimentali e della impresa dei Mille.<sup>33</sup> A Londra Antonio Ranieri sollecitato dallo studio dell'esule piemontese Giovanni Arrivabene sulla organizzazione inglese degli istituti della carità, cominciò a pensare al romanzo *Ginevra o l'orfana della Nunziata* pubblicato, dopo il sequestro dell'edizione napoletana del 1836, in Svizzera a Capolago nel 1839. Il viaggio in Germania rimane fondamentale nella biografia di Alessandro Poerio, che a Weimar incontrò il vecchio Goethe e a Berlino ascoltò Hegel e Schleiermacher. E il processo fa capo, anche per questo verso, alla figura e alla parabola esemplare di Vincenzo Cuoco, dalla provincia meridionale a Napoli, da Napoli a Milano e ritorno, in un itinerario che comprende la genesi della storiografia italiana, con il *Saggio storico*, e del romanzo italiano, con il *Platone in Italia*, viaggio di formazione individuale e nazionale. Nascono insieme, in apertura dell'Ottocento, il racconto della Rivoluzione di Napoli come esperienza anticipatrice e il racconto epistolare dove l'allievo del Galanti e divulgatore di Vico, compone geologia, archeologia, filosofia per fondare il mito italico. È noto che nel più importante dei manifesti del Romanticismo italiano, cioè nella *Lettera semiseria* di Giovanni Berchet, si addita la centralità del *Platone in Italia* nella nuova letteratura. Sicuramente il romanzo fu uno dei punti di riferimento della stagione post-rivoluzionaria, che sarà caro al Manzoni, suggerirà il Leopardi delle *Operette* e risulterà presente, insieme col *Saggio storico* nell'opera grande del Nievo. Il romanzo, sia per la storia redazionale, sia per la complessa struttura allusivo-allegorica e il carico di citazioni, subito stigmatizzato nel 1824 da Stendhal, non ebbe circolazione sincronica, se non nella cerchia dei letterati. A sua volta, val la pena di ricordarlo, l'opera del Berchet, presto esule in Francia e in Inghilterra, fu poco conosciuta per questioni di censura e perché pubblicata fuori d'Italia. Le poesie del Berchet - lo testimoniava De Sanctis per gli anni fra il 1839 e il 1842 - "di nascosto correvano manoscritte e se le strappavano di mano l'un l'altro". Si vuol ripetere che il canone risorgimentale si forma in procedure retroattive e postume, continuamente prodotte e rivisitate<sup>34</sup>.

Il giudizio limitativo di Stendhal sulla difficoltà di lettura del romanzo cuochiano (non ripreso nella seconda edizione di *Rome Naples et Florence*) è comunque assai acuto, rivelatore di uno scarto che si verificò a lungo nella cultura meridionale pre-unitaria, fra straordinaria coscienza del valore della comunicazione, come luogo privilegiato del consenso - e pratica di forme discorsive elitarie oppure divenute convenzionali ed inerti. Sulla scorta di Vico, c'è l'attenzione al popolare e alla tradizione orale che attraversa, in nome della identità profonda della Nazione, gli schieramenti ideologici e agisce sulla lunga durata, giungendo fino al giovane Croce. Dal giacobino Mario Pagano, tra i primi a dare notizia dei "rinaldisti", cioè dei cantastorie napoletani che narravano nelle piazze le gesta dei poemi cavallereschi, si giunge all'"Italianissimo" Vittorio Imbriani paziente raccogliitore di canti e conti popolari e teorico coerente della "Favoleggiativa nazionale" come necessario sottofondo antropologico della Letteratura. E c'è, parallela, spesso nel medesimo autore, la sperimentazione intellettualistica, minoritaria, del nuovo. Non a caso del monodramma lirico del Pagano, *Agamennone*, si farà affettuoso editore nel 1885 proprio l'Imbriani.

E si deve registrare l'intenso interesse per il giornalismo come modello linguistico-comunicativo del quale Cuoco nella Milano capitale del Regno Italico sperimenta da pioniera la funzione politica e la duttilità letteraria<sup>35</sup> e che troverà

<sup>33</sup> Si rinvia all'aureo libretto di C. Dionisotti, *Un professore a Londra. Studi su Antonio Panizzi*, a cura di G. Anceschi, Novara, Interlinea, 2002.

<sup>34</sup> Sulla necessità di attraversare le visioni prospettiche post-unitarie e di arricchirle con quadri sincronici, in particolare puntati sulla svolta degli anni Trenta dell'Ottocento, cfr. M. Tatti, *Il Risorgimento dei letterati*, cit., pp. 4-6.

<sup>35</sup> Cfr. E. Giammattei, *Retorica e stile negli Scritti giornalistici di Vincenzo Cuoco*, «L'Acropoli», III, 2002, 1, pp. 54-62.

un significativo avvio nel piccolo circoscritto rinascimento napoletano degli anni Trenta, prima della feconda stagione artistico-letteraria post-unitaria. Il cospicuo numero dei periodici, riviste strenne ebdomadari di intrattenimento, e in particolare la vicenda di riviste che incrociarono filosofia e letteratura, come «Il Progresso», o «Il Museo», attestano il lento ma effettivo passaggio dalla vecchia figura del letterato poligrafo, a ruoli meglio individuati, con una prevalenza della specializzazione filosofica. L'attenzione alla necessità di comunicare, l'apparizione, nell'orizzonte dell'intellettuale, della figura del destinatario, modifica la struttura e il senso del campo letterario, ne amplia i confini, ne scompagina gli ordini precostituiti. Il Risorgimento meridionale da Cuoco a De Sanctis disegna, nonostante la singolare reticenza sul primo nella *Storia della letteratura*,<sup>36</sup> una linea evolutiva che ha al centro il grande tema della comunicazione nazionale: "Non altro che il persuadere è il governare", dice Platone nel romanzo di Cuoco<sup>37</sup>. Il Machiavelli post-vichiano che sottende il senso dell'opera, identifica il personaggio centrale di Pitagora, secondo l'etimo, nel Persuasore, il quale "volea far dell'Italia una sola città", puntando sulla "virtù come lavoro". Al di là della contraddittoria applicazione erudita, la tempestività di Cuoco nella adozione del mezzo narrativo, nuovo spazio deputato alla costruzione culturale del consenso, si manifesta come corrispettiva della denuncia nel *Saggio storico* della astrattezza degli intellettuali del '99. L'opzione, certo suggerita anche da modelli europei e in particolare francesi, andrà compresa e verificata nella prospettiva posteriore della scommessa critica di De Sanctis su Manzoni, sul romanzo e sulle connesse scelte linguistiche, a fronte della sostanziale inadoperabilità popolare del pur amatissimo Leopardi.

Anche se poi è intorno a Leopardi che si muovono personalità rappresentative della cultura napoletana risorgimentale, il Leopardi frequentato ed accolto dagli esuli già a Firenze, da Colletta, dai Poerio, da Ranieri. Nella vicenda biografica **breve, ma intensa**, di Alessandro Poerio, esule tra Parigi e Firenze, amico di Tommaseo oltre che di Leopardi, morto eroicamente nel 1848 nella battaglia di Mestre, si può leggere il contrasto doloroso tra consapevolezza ideologico-estetica e volontà di moderna poesia. Intanto egli è poeta inedito e postumo: su settecento e più pagine che oggi possediamo soltanto un piccolo manipolo fu pubblicato da lui, ma in verità, come ebbe a notare lo stesso Imbriani, nipote e primo critico ed editore di Alessandro, anche in quel caso si tratta di un testo in concreto senza circolazione: Parigi, Didot, 1843, titolo: *Alcune liriche*. Sarà Croce nel 1917 a pubblicare presso Le Monnier il Poerio prosatore<sup>38</sup>, che comprova, nei carteggi, la rilevanza del suo profilo intellettuale nella famiglia del liberalismo italiano, il nesso strutturale che si costituisce tra pensiero meridionale, gruppi di famiglie eredi del Novantanove e costruzione della Nazione. Quindi, egli va contestualizzato, oltre che nella rete culturale napoletana, ampia in virtù dell'esilio, entro una linea italiana di lunga tenuta, che inglobò il politico nel poetico in termini non sempre immediatamente o felicemente convertibili e convertiti nella rappresentazione letteraria. La sua lirica più giustamente nota, *I poeti venturi* ("Forse poeti splendidi / succederanno al pianto / di nostre vite languide / forse opereran col canto [...] A noi confonde l'anima / un'intima sventura / che di rimorso e tedio / s'aggrava e di paura"), importa come avvertita testimonianza della necessaria rinuncia al primato della poesia-in-sé, da differire al tempo di una società riconciliata, e del privilegio da attribuire alla funzione civile della letteratura e, semmai, alla intrinseca esteticità, di matrice settecentesca e siglata dal '99, della biografia (e della morte) eroica.

<sup>36</sup> Cfr. Ead., *Giovinanza e macerie. Modelli letterari e storiografici nell'opera di Vincenzo Cuoco*, in *La lingua laica. Una tradizione italiana*, Venezia, Marsilio, 2008, p. 29.

<sup>37</sup> Lo si veda ora nell'edizione critica a c. di A. Andreoni e A. De Francesco, Bari, Laterza, 2006. E cfr. l'introduzione di A. Andreoni *Un immortale romanzo italiano*.

<sup>38</sup> A. Poerio, *Il viaggio in Germania. Il carteggio letterario ed altre prose*, a cura di B. Croce, Firenze, Successori le Monnier, 1917.

Speculare rispetto all' "esistenzialismo cristiano"<sup>39</sup> del giovane Poerio, risulta l'altra vicenda, più complessa perché attraversa tutto l'Ottocento, di un amico e sodale degli anni fiorentini, il neo-ghibellino Antonio Ranieri, scrittore isolato, esule e sospetto anche al rientro a Napoli, nel sodalizio con il Leopardi. È una tessera da restituire ad una compiuta sistemazione critica storica e ideologica, avviata dal Dionisotti e disponibile nelle carte presenti nella Biblioteca Nazionale di Napoli in parte messe fuori nella bella mostra leopardiana del 1987.<sup>40</sup> Il Ranieri storico giannoniano di una *Storia del regno di Napoli* a puntate, moralista, erede ed editore del Leopardi, autore di un romanzo precorritore, bruciato dalla censura gesuitico-borbonica, difficile da maneggiare senza riluttanza anche dopo il 1870, rimane uno dei punti ciechi della cultura meridionale. *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, il romanzo contemporaneo del 1839, di chiaro impianto anti-manzoniano, è un libro di soluzioni azzardate, di sperimentazioni narrative, sintesi anticipata, secondo l'acuto giudizio di Elena Croce, di Tommaseo e di Mastriani: insomma un *unicum*. Come ritratto apocalittico della Napoli degli anni Trenta, dovette ispirare la Topaia dei *Paralipomeni*, ma il paesaggio scosceso delle classi infime vi è illustrato con incisività: "Nessuna opera letteraria italiana può rendere testimonianza di una questione meridionale emergente come il romanzo del Ranieri" - ha scritto Dionisotti, il quale individua nella biografia stravagante e ribelle del Ranieri, sodale del Guerrazzi nei banchi della sinistra in Parlamento, "lo spazio per un' esile tradizione, leopardiana e insieme di opposizione alla linea maestra del Risorgimento italiano".<sup>41</sup>

Tutto questa vita attiva, questa intensità ed ampiezza di relazioni con le intelligenze di Firenze, di Milano, di Torino, omogenea per dinamismo, pur nella polarizzazione di tradizioni neoguelfe e neoghibelliche, va poi inquadrata sullo sfondo della pratica letteraria dei 'residenti': la letteratura a Napoli e nelle province napoletane. Oggi gli studi fanno registrare acquisizioni e consolidamenti dei territori della cultura di primo Ottocento, le edizioni e le ristampe dell'opera di Rossetti<sup>42</sup>, la benemerita anastatica del «Bruzio», il giornale autoriale di Vincenzo Padula<sup>43</sup>, il rinnovato interesse per poeti e letterati, per vocabolaristi e puristi,<sup>44</sup> per scrittori popolari come il Parzanese<sup>45</sup> o come Niccola Sole<sup>46</sup>. Anche in questo caso risulta ineludibile il passaggio desanctisiano, le *Lezioni sulla letteratura a Napoli* che rappresentano una chiave utile di lettura per la prossimità documentaria, per la strategia di politica culturale subito dopo l'Unità - ovvero l'esigenza di trattare della letteratura meridionale per il professor De Sanctis tornato a Napoli sulla cattedra di Letteratura comparata<sup>47</sup>. Nello stesso tempo le *Lezioni* risultano un vertice teorico dell' "estetica applicata" messa in gioco dinanzi ad un materiale eterogeneo e fundamentalmente anestetico. Il trascrittore delle lezioni, il giovane Fran-

<sup>39</sup> G. Folena, *Scrittori e scritture. Le occasioni della critica*, a cura di D. Goldin Folena, Bologna, Il Mulino, 1997.

<sup>40</sup> Cfr. M. Rascaglia, *Documenti per una biografia intellettuale*; Ead., *Ranieri editore di Leopardi*, in *Giacomo Leopardi. Celebrazioni napoletane del centocinquantesimo anno dalla morte di Leopardi*, Catalogo della Mostra documentaria, Biblioteca nazionale di Napoli 23 novembre 1987 - 2 ottobre 1988, a cura di F. Cacciapuoti, Napoli, Macchiaroli, 1989: alle pp. 203-215 e 233-247. Il catalogo è prezioso per una complessiva ricostruzione documentaria degli anni trenta dell'Ottocento a Napoli.

<sup>41</sup> C. Dionisotti, *Leopardi e Ranieri*, in *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 197.

<sup>42</sup> Cfr. in particolare la pubblicazione dei 6 volumi di *Carteggi* presso l'editore napoletano Loffredo, avviata da P. Giannantonio, conclusa nel 2006, e le edizioni critiche promosse da G. Oliva, direttore del 'Centro europeo di studi rossettiani'.

<sup>43</sup> CFR. «*Il Bruzio*» *Giornale politico-letterario*, diretto da Vincenzo Padula, ristampa anastatica, a cura di G. Galasso, con saggi di G. Galasso, L. M. Lombardi Satriani, D. Scafoglio, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.

<sup>44</sup> Cf. M. Vitale, *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986.

<sup>45</sup> Cfr. *Risorgimento e Mezzogiorno romantico. La scrittura cristiana e civile di Pietro Paolo Parzanese*, a cura di M. Palinuro e P. Villani, prefazione di O. Zecchino, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012; cfr. in part. P. Villani, *Alle soglie del Romanticismo: La scrittura civile e le «due patrie»*, pp. 139-207. Utile, ai fini del nostro discorso, la ricostruzione bibliografica di G. Orsogna, del catalogo della biblioteca, tutt'altro che provinciale o clericale, del Parzanese: *La libreria di Parzanese*, pp. 471-484.

<sup>46</sup> Cfr. AA.VV. *Nicola. Sole e la sua poesia*, a cura di F. Noviello, Venosa, Osanna, 1986.

<sup>47</sup> F. De Sanctis, *La letteratura a Napoli*, in *Opere* a cura di C. Muscetta, Torino, Einaudi, 1972, vol. XI, *La scuola cattolico-liberale e il romanticismo a Napoli*, a cura di C. Muscetta e G. Candeloro.

cesco Torraca, ricordava che al Maestro quella letteratura meridionale, in quanto arte, non appariva che una eco, eppure "il soggetto lo invescò", e non solo perché si trattava di "cosa nostra"<sup>48</sup>. Era la forza della istituzione letteraria praticata con fede, che veniva toccata dal critico estetico, alla ricerca degli indizi, a tutti i livelli della produzione letteraria, di una "reciproca azione fra il poeta e il lettore". Si comprende bene allora, nell'opposizione città/campagna, il partito anti-metropolitano del 'provinciale' De Sanctis. Da una parte, c'è dunque la letteratura a Napoli come pratica di classe, dei pur lodevoli Baldacchini e Genoio e Guacci Nobile, centro di una cultura che garantisce se stessa nell'identificare il 'bello' con il 'buono' e 'stabile'. Dall'altra, nelle province meridionali, opera una poeticità periferica, di ripetizione, ma autentica, autoctona nelle filastrocche del 'poeta del villaggio', Parzanese, o nelle novelle in versi del Padula e persino nella parabola ambiziosa del poeta improvvisatore Nicola Sole. Certo, in quelle *lezioni* si verifica una schiacciante dissimetria fra l'ampiezza, in termini di pagine, della illustrazione critica e la limitazione del giudizio: come un po' trivialmente è stato osservato, si tentò "di salvare il salvabile"<sup>49</sup>. Piuttosto, con la consueta dimessa capacità di andare oltre il proprio tempo e oltre gli schematismi, il De Sanctis il quale si era accorto della "deperibilità del costruito ideale servito alla causa della nazione nascente"<sup>50</sup>, analogamente seppe cogliere presto, dalla postazione napoletana, la forza comunicativa e l'impatto sociale, anche in termini di diffusione di immagini oppostive e nuove posture psicologiche, della musica, del melodramma, della canzone, rispetto al resistente ma sempre più solitario prestigio della letteratura, chiusa "nel piccolo cerchio". Altro era ciò che "appassionava la moltitudine", una ricchezza di forme e colori che si esaltava nell'orchestra e appariva leggera, "senza contenuto".

Ne discendeva una implicita e concreta riflessione su ciò che è la Storia. Alla fine del catalogo puntuale dei nomi della letteratura meridionale, l'autore della *Storia della letteratura italiana* osserva infatti che esso non *fa storia*. E che invece una storia della cultura risorgimentale meridionale sarà *un'altra storia*, data nelle forme espressive non riconducibili alla assolutezza della parola letteraria; che accanto alla vichiana ed hegeliana alternanza delle sorti delle nazioni, vige una circolarità spirituale fondata sui progressivi spostamenti ed egemonie dei generi e dei domini dell'arte.<sup>51</sup> È rivelatrice la singolare consentaneità su questo punto, dopo l'Unità, in pagine critiche di differente impostazione. Nel concludere le *Lezioni* il Settembrini indicava appunto nel romanzo popolare e nella canzone popolare le forme d'arte che si andavano radicando nella coscienza comune della Nazione<sup>52</sup>. Ma già nel romanzo filosofico del De Meis *Dopo la laurea* pubblicato a Bologna nel 1868 veniva individuato, sia pure in negativo, il nuovo corso, e la morte dell'arte si rendeva riconoscibile come morte della poesia, a favore dell'operetta di Offenbach o dei romanzi di Paul de Kock.

<sup>48</sup> Si tratta della Prolusione al corso di Letteratura Comparata nella Università di Napoli, detta dal Torraca il 3 dicembre 1902, poi nel volume *Per F. De Sanctis*, Napoli, Perrella, 1910, pp. 89-117.

<sup>49</sup> S. Nigro, *Il Regno di Napoli*, in *Letteratura italiana. Storia e Geografia*, vol. II, to. II, *L'Età moderna*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 1147-1192.

<sup>50</sup> M. Biondi, *La tradizione della patria. Letteratura e Risorgimento da Vittorio Alfieri a Ferdinando Martini*, 2 voll., Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010, vol. I, p. 49.

<sup>51</sup> "La storia della genialità napoletana - concludeva il Professore - non è quella che ho fatta io. La vera storia aspetta ancora il suo uomo, sarà un grande lavoro che onorerà il nostro paese, sarà la storia della musica". Si vedano ora gli atti del convegno "Viva Italia forte ed una". *Il melodramma come rappresentazione epica del Risorgimento*, tenutosi presso l'Università degli studi Suor Orsola Benincasa tra il 26 e il 27 maggio 2011, in corso di stampa presso le edizioni dell'ateneo napoletano, a cura di F. Bissoli e N. Ruggiero.

<sup>52</sup> "L'arte già comincia ad avere ed avrà un carattere nuovo, che le vien dato dalla nuova persona apparsa nel mondo, sarà *popolare*... Non più l'epopea eroica, ma il romanzo popolare: non più la tragedia astratta, né la commedia fotografica della vita giornaliera, ma la rappresentazione del reale e del fantastico insieme come il popolo li concepisce; non più le forme liriche inventate nelle conrti, ma la canzone popolare. Non più l'orazione con esordi, perorazione, e lunghi periodi, ma un parlare alla buona e come si parla per farsi intendere non per ciurmare la gente. Trascurate le lingue classiche, ricercati e studiati i dialetti": *Lezioni di letteratura italiana*, vol. III, cit. p.432.



Nel contesto meridionale, la funzione e persuasività sociale della letteratura - la letteratura da intendersi come insieme delle rappresentazioni di una comunità discorsiva - fu svolta spesso, in modi e livelli elementari, da opere niente affatto canoniche, talora ai margini della oralità. Si pensa alle edizioni e traduzioni popolari fruite attraverso il sistema della lettura familiare o pubblica da parte dei pochi leggenti, secondo una pratica che dopo l'Unità e per tutto l'Ottocento avrà nei romanzi di Mastriani e, soprattutto nei *Miserabili* di Hugo i suoi capisaldi. Si pensa agli stessi racconti dei «Rinaldi» che alle gesta epiche andavano sostituendo fatti della rivoluzione di Napoli o le gesta dei briganti.<sup>53</sup> C'erano state, tra il 1820 e il 1830, le fantasiose narrazioni orali di storia contemporanea di Don Michele Cimorelli, oggetto di uno splendido racconto di Benedetto Croce che apre uno spiraglio su forme spurie della oralità o della sociabilità popolare.<sup>54</sup> Letterato di ultimo rango, anzi parodia della figura del dotto, personaggio della vivente commedia dell'arte per le strade di Napoli, Michele si presentava come amico di Napoleone o di Gioberti, testimone oculare e appassionato narratore di battaglie e di esilii politici. E non sottovalutabile è la circolazione della iconografia, ricordando che la figura sociologica del pittore possedeva un prestigio molto minore rispetto al letterato o al poeta e quindi si presentava più disponibile alla comunicazione interclassista. I quadri di un pittore sgrammaticato quando scrive, ma geniale nel dipingere - Domenico Morelli - che si avvale di suggestioni colte per lo più offertegli dal cognato Pasquale Villari<sup>55</sup>, sotto le sembianze di innocui soggetti storici accademici venivano letti dai contemporanei come contemporanei, si vorrebbe dire nella immediata antropologia del gesto dipinto. Nel caso degli *Iconoclasti*, il quadro presentato all'Esposizione del 1855, l'immagine della dissidenza segreta, del complotto, arrivò chiara ed evidente al sospettoso Re Borbone, il quale, come racconta l'aneddoto riportato da Edoardo Dalbono e dallo stesso Morelli, avvertì subito il giovane artista: "Nun fà a pittura cu certe penziere a dinto!".<sup>56</sup>

Ecco, i pensieri circolano secondo traiettorie sorprendenti, spesso indipendenti dalla connotazione di classe o dalle intenzioni dei titolari di quei pensieri. E il fenomeno si verifica in tutte le direzioni. Ne è esempio probante la rivoluzione puristica, che ebbe nella persona del Marchese Puoti segno aristocratico e di corte, di fatto dialetticamente contraddetto dagli effetti. In questo caso l'avanzamento della cultura, il progresso dello studio della lingua, metteva in contatto mondi diversi: l'ammirazione di Puoti per Leopardi, il dialogo col Giordani sul *perfetto scrittore*<sup>57</sup>, l'affermazione di una norma linguistica unitaria, compiutamente italiana, la stessa battaglia contro il "forestierume" apriva strade insospettabili per gli stessi protagonisti del movimento. La cultura divenne arma politica, "strumento di opposizione". Si comincia dalle parole e dalle frasi, ma queste veicolano dei significati: persino i volgarizzamenti dal greco, il fervore, nel circolo puotiano, nel tradurre i dialoghi di Platone e di Luciano ebbe un significato di libertà di pensiero che non sfuggì all'ignoranza diffidente della corte.<sup>58</sup>

<sup>53</sup> B. Croce, *I «Rinaldi» o i cantastorie di Napoli*, «La Critica», XXXIV, 1936, pp. 70-74, poi in *Aneddoti di varia letteratura*, vol. II, Napoli, Ricciardi, 1942.

<sup>54</sup> Id., *Don Michele Cimorelli*, «Napoli Nobilissima», XIV, 1905, pp. 10-12, poi in *Curiosità storiche*, Napoli, Ricciardi, 1919.

<sup>55</sup> Cfr. D. Morelli, *Lettere a Pasquale Villari*, I. 1849-1859, II vol. 1861-1899, a cura di A. Villari, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici-Bibliopolis, 2002-2004. E si veda il Catalogo della Mostra *Domenico Morelli e il suo tempo. 1823-1901. Dal romanticismo al simbolismo*, a cura di L. Martorelli Napoli, Electa Napoli, 2005.

<sup>56</sup> D. Morelli - E. Dalbono, *La Scuola napoletana di pittura nel secolo decimonono ed altri scritti d'arte*, a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1915, p. 87.

<sup>57</sup> B. Puoti, *Le lettere nell'Archivio del Museo di San Martino a Napoli. 1835-1847*, a c. di G. Savarese, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 2010.

<sup>58</sup> M. L. Chirico, *Basilio Puoti*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, a cura di M. Gigante, Napoli, Dipartimento di Filologia classica dell'Università di Napoli, 1987, 2 voll., vol. I, pp.321-338. Si veda tutto il cap. *Puoti e gli studi classici*.



Il purismo - ricorderà De Sanctis a cose fatte, nel 1868 - fu il primo atto del gran dramma compiuto al '60. Perché ci sono rivoluzioni - oggi si direbbe di tipo semiotico, concernenti l'ampliamento e la trasmissione del sapere - che vanno avanti con la sola forza della pubblica opinione e sono le meno reprimibili e le più efficaci.<sup>59</sup>

#### 4. Il Risorgimento meridionale come rammemorazione e come immagine

L'illustrazione, sebbene sintetica, dei modelli e dei temi della cultura letteraria meridionale dal primo Ottocento alla fervida stagione del conseguimento dell'Unità nazionale, sarebbe insufficiente se non se ne rilevasse a questo punto, conclusivamente, un elemento oggettivo strutturale che è venuto fuori più volte nel corso di queste pagine. Ci riferiamo al fenomeno costante che investe i testi dei protagonisti fin qui evocati: alle intermittenze, ai silenzi, agli oscuramenti e ai recuperi, alla ricezione continuamente interrotta e differita, che sono altra cosa dalla normale dinamica di dimenticanza e memoria.

È singolare e merita riflessione il fatto che a pochi anni di distanza ci sono biografie ed opere che risultano prive di concreta tracciabilità storica e, pur riconosciute e celebrate nella loro rilevanza culturale e politica, da un certo momento in poi non abbiano fatto che *ritornare*. Per i protagonisti del '99, può apparire, quella appena descritta, una dinamica fatale. La dispersione dei testi è atto politico, si sa. Ma accade, ed è fenomeno che si verifica anche in seguito, che alla permanenza dei nomi corrisponda un anonimato di sostanza. C'è la memoria familiare, nei gruppi liberali esiste una continuità cospirativa testimoniata dalla élite napoletana, appunto dalle *famiglie di patrioti*, ma anche da più oscure rappresentanze delle province. Luigi La Vista, nelle sue precoci memorie - pubblicate postume dal Villari - scriveva ad esempio: "Mio avo fu uomo del Novantanove, mio padre fu uomo del 20, io lavoro e scrivo e penso per essere uomo del primo movimento della libertà d'Italia".

A questa continuità privata faceva riscontro però l'oblio pubblico e l'irreperibilità dei testi. Il suo ultimo appunto di progetto riguardava infatti una serie di biografie dei martiri per ricostruire itinerari o dimenticati o ignoti:

"La patria e il mondo conoscono e ammirano i nostri martiri politici; se non che li storici egregi che ne scrissero, li rappresentarono solo nei momenti solenni del carcere, dell'esilio, del palco. Di molti di loro, volgarmente, non si ammira che l'anima santamente cittadina, e la morte eroicamente onorata. Solo di alcuni di loro si conoscono le opere e gli studi."<sup>60</sup>

E invece bisognava, per l'allievo prediletto di De Sanctis, nel 1848, "riannodare la biografia alla storia, l'uomo al tempo", dare sostanza testuale alla memoria, altrimenti vuota e celebrativa.

Appena qualche anno dopo, da parte di un cauto liberale, il letterato e vocabolarista Emmanuele Rocco - nel «Bazar di scienze lettere ed arti» nel 1855 - pur deplorando le errate idee politiche di Mario Pagano se ne doveva sottolineare l'assenza dai catasti della cultura meridionale e degli uomini illustri del Regno; tanto che nel 1823 le *Dissertazioni* viaggiavano con l'attribuzione del Barone Ricca - che le carte disperse del P. aveva raccolte - che poche notizie biografiche certe si trovavano nell'opera di un "nemico", cioè il Signorelli<sup>61</sup>.

<sup>59</sup> F. De Sanctis, *L'ultimo dei puristi*, in *Saggi critici*, cit. vol. II, pp. 245-274.

<sup>60</sup> L. La Vista, *Ultimo scritto di Luigi La Vista*, in *Memorie e scritti di Luigi La Vista* raccolti e pubblicati da P. Villari, cit. p. 197. È un appunto dell'11 maggio 1848, La Vista sarebbe morto nei moti napoletani, il 15 maggio 1848.

<sup>61</sup> E. Rocco, *Di Mario Pagano e di un'opera sua poco nota*, in *Scritti varii di Emmanuele Rocco*, Napoli, Stabilimento Tipografico, 1859, pp. 5-15.

Nel 1885 Vittorio Imbriani dava l'edizione dell'*Agamennone* accludendo nell'ultima pagina un sonetto sulla figura del critico quale palombaro letterario che recupera dal passato tesori ed "improbi oblii vendica" assimilato al bambino-pesce Niccolò della leggenda. Nella reattiva prefazione l'Imbriani indicava la presenza del Pagano come *nome* - "non c'è anno che qualche professore di liceo non ne spifferi l'elogio in qualche festa scolastica"<sup>62</sup> - direttamente proporzionale all'assenza effettiva di Pagano intellettuale e scrittore nella cultura napoletana.

Nella prospettiva meridionale la forza operativa dei fatti e degli scritti del '99 aveva avuto, dunque, prima di tutto un carattere di continuità familiare e generazionale, di memoria del vissuto, alla quale però aveva corrisposto un oblio ideologico dovuto anche alla dispersione o distruzione di carte e documenti. Basterà solo ricordare che nel 1943 Benedetto Croce avrebbe offerto un'antologia del «Monitore repubblicano», il giornale diretto dalla Pimentel, di cui era riuscito negli anni a procurare l'unica copia integrale esistente. Si è detto del denso silenzio, di natura diversa, di De Sanctis su Cuoco, dal quale preleva quanto meno - secondo Contini - il modello di prosa.

Inoltre, lo si è anticipato, risalta a tutt'oggi il caso-Ranieri, di un autentico seppur bizzarro scrittore, storico di parte con quella *Storia d'Italia*<sup>63</sup>, accolta con rispetto nella crociana *Storia della storiografia italiana*. Il romanzo di Ranieri, anticipatore su tanti versanti, innanzi tutto del 'gotico' urbano e del romanzo sociale - si ricorda che *I misteri di Parigi* di Sue escono dopo, nel 1842 --va al rogo, ma la seconda edizione sarà di fatto rimossa, e il nome dell'autore depennato, anche in seguito, nella cerchia dei liberali napoletani. Egli fu davvero un "imperdonabile", dissidente e inclassificabile rispetto ad ogni canone. Editore rigoroso e amorevole dell'opera leopardiana, sotto la spinta delle provocazioni e dicerie sull'amicizia con il poeta, - non ultima quella concernente il romanzo, che sarebbe stato opera del Leopardi della quale egli si era appropriato- aveva finito per pubblicare nel 1880 i famigerati *Sette anni di sodalizio*, libro inutilmente sconveniente, ancorché non menzognero. Lo farà ripubblicare Croce nel 1919 presso l'editore Ricciardi, curato da Antonio Carafa<sup>64</sup> in virtù della medesima *pietas* plenaria, a tutto campo, verso i dimenticati, che gli aveva suggerito di far includere un volume di opere del Ranieri nel programma originario degli *Scrittori d'Italia*.<sup>65</sup>

Come si è già avuto modo di osservare, il Risorgimento meridionale, appena fatta l'Unità, nella Napoli di Garibaldi, appare, nel suo complesso, curiosamente lontano, incomprensibile agli stessi protagonisti, lungo la laboriosa transizione dalla sequenza degli eventi, velocissima, alla storia, all'appuramento di "come sono andate veramente le cose".

Tanto più significativa e per molti versi paradossale, allora, la vicenda della rimozione o giubilazione di De Sanctis e della *Storia della letteratura* nel secondo Ottocento, sulla quale, attraverso Dionisotti, si è aperto il nostro discorso. Si comprende bene la ragione della espunzione, da parte di Ruggero Bonghi, di una pagina elogiativa del metodo desanctisiano presente solo nella prima edizione del volumetto *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia* del 1855. La ragione in questo caso risiede nella sostanziale disistima che il De Sanctis nutriva e lasciava trapelare, ad esempio nelle lettere a De Meis, nei confronti del Bonghi.<sup>66</sup> Si comprende meno la serie cospicua di limitazioni e sottovalutazioni

<sup>62</sup> V. Imbriani, *Prefazione a M. Pagano, Agamennone. Monodramma lirico*, Napoli, 1885.

<sup>63</sup> *Della Storia d'Italia dal quinto al nono secolo ovvero da Teodosio a Carlomagno*. Libri due preceduti dal Ragionamento *Del modo di considerare le azioni umane rispetto alla coscienza ed alla storia*, Bruxelles, Stabilimento Tipografico, 1841.

<sup>64</sup> B. Croce, *Le lezioni del De Sanctis sul Leopardi e Antonio Ranieri*, «Quaderni della Critica», marzo 1949, n. 13, pp. 110-113.

<sup>65</sup> Il Programma apparve nel fasc. I 1910 della «*Critica*», firmato da Achille Pellizzari che doveva essere il direttore della Collana ma fu presto dimissionario, sostituito dal Nicolini. Il volume di *Opere varie* del Ranieri vi figurata fra il Grossi e il Nievo.

<sup>66</sup> Nel 1860 il ministro De Sanctis avrebbe nominato Bonghi professore di Storia della filosofia all'Università di Napoli, perché, come scriveva all'amico De Meis - e come De Meis sconcertato subito riferiva a Bertrando Spaventa, "Bonghi è debole filosofo, e non ha metodo né sistema, mentre nella storia della filosofia potrà aiutarsi con l'erudizione, e fare almeno buona figura": su questo punto cfr. E. Giammattei, *Ideologie dello stile e scrittura laica*, in *La lingua laica*, cit., pp. 108-109.

provenienti dai suoi stessi amici ed allievi, da Villari a Marvasi allo stesso De Meis, per non parlare dell'Imbriani divenuto presto fervente avversario dell'antico maestro, o di Bertrando Spaventa il quale, in privato, con degnazione di filosofo poco letto perché poco leggibile giudica da "gazzettiere" o da romanziere d'appendice le prove del critico.<sup>67</sup> L'argomento ricorrente e conclusivo era però di quelli davvero difficili da controbattere, perché prendeva le forme dell'elogio iperbolico, che è un veleno senza antidoti: essere De Sanctis *artista* e non *critico*, il suo metodo essere legato al genio personale, quasi divinatorio e quindi non trasmissibile, storicamente improduttivo: "lui sparito ne siamo ora a quel di prima" sintetizzava la *Commemorazione in onore di Francesco De Sanctis*, del De Meis nel 1884. Si vuole far osservare, semplicemente, che la solitudine di De Sanctis nel suo tempo ha origine all'interno della cultura napoletana che lo aveva espresso.<sup>68</sup> Quando nel paesaggio nazionale si leva l'astro del Carducci, si formerà tra aule universitarie, scuole del Regno d'Italia, giornali, Ministero della Pubblica Istruzione con le commissioni per la scelta dei libri di testo, un modello invece saldo e coeso che diverrà l'asse resistente della cultura italiana, dove la *Storia della letteratura italiana* del critico irpino non troverà posto.<sup>69</sup> Quel testo ritornerà molto più tardi, ma, come si evince dalle reattive pagine del Dionisotti, con l'aura di una esercitata *teocrazia*, sovrapposta, di fatto, all'altra *teocrazia* più urticante perché più recente, di colui che si era presentato come il "successore" del De Sanctis.

Solo se si tiene conto di questo processo, sintomatico della frammentarietà della cultura napoletana, incapace di sistema a fronte dello spessore innegabile delle sue elaborazioni, si può intendere il senso del saggio che Croce, dopo aver curato nel 1912 l'edizione laterziana della *Storia della letteratura*, dedica a De Sanctis, il significato profondo della temporalità controversa in cui lo situa: ("Le opere del De Sanctis comparvero non sappiamo se si debba dire *troppo tardi* o *troppo presto*"), e della mancata ricezione:

"L'Italia non si accorse allora che nel suo seno e per opera di un suo figliuolo si era prodotto uno di quei rari rivolgimenti, che fanno epoca nella storia del pensiero: si era compiuta la crisi della critica letteraria".<sup>70</sup>

La centralità e l'egemonia desanctisiana, date per acquisite, risultano nel 1913, agli occhi di Croce, al contrario apparenti, di facciata, consumate nel rito del *nome*. Con la medesima diffidenza egli valuterà sia le velenose dichiarazioni del Cian sulla "mancanza di successori" del critico irpino,<sup>71</sup> in verità dirette contro di lui, Croce, sia i vari "ritorni al De Sanctis" di volta in volta decretati, tra il primo Novecento e gli anni Trenta, da Borgese da Gentile e persino dai rappresentanti del «Giornale storico», in realtà strenui avversari del metodo estetico ma ancor più della potente macchina

<sup>67</sup> Cfr. *Carteggi di Vittorio Imbriani. Gli hegeliani di Napoli*, a cura di N. Coppola, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma, 1964: ad esempio la prolusione inaugurale del 1872 *La scienza e la vita* viene paragonata ad una "Notte di Natale, piena di botti"; la *Storia della letteratura* ad un "romanzo alla Dumas padre". Sulla prosa degli scritti di B. Spaventa, si rinvia alla testimonianza di B. Croce, *Contributo alla critica di me stesso* (1915), a cura di G. Galeno, Milano, Adelphi, 1990: "...mi respingavano altresì per la loro forma arida ed astratta, secca e travagliosa, così diversa da quella del De Sanctis, semplice, popolare, tutta cose, sempre in vivace ricambio con la vita reale" (p. 53).

<sup>68</sup> Per un quadro sintetico delle posizioni pubbliche e private che esprimono la sostanziale incomprensione, da parte del gruppo elitario degli *ideologues* napoletani, del modello di prosa democratica adottato dal De Sanctis, oggettivazione stilistica di un nuovo modo di intendere la funzione dell'intellettuale, si rinvia a E. Giammattei, *Retorica e idealismo. Croce nel primo Novecento*, cit., pp. 67-68; Ead., i §§ *L'immagine di De Sanctis, e Gli hegeliani di Napoli e la forma romanzo*, in *Il romanzo di Napoli. Geografia e storia letteraria nei secoli XIX e XX*, Napoli, Guida, 2003, pp. 58-70.

<sup>69</sup> Sulla politica culturale di Carducci e dei carducciani come Giuseppe Chiarini attraverso gli organismi ministeriali dell'Pubblica Istruzione - e in particolare sulla sistematica esclusione da parte di Carducci alacre e vigile ispettore scolastico dal 1876, della *Storia della letteratura* del De Sanctis a favore del manuale del Fornaciari cfr. l'informato studio di B. Londero, *Carducci e i problemi della scuola secondaria classica*, Udine, La Nuova base Editrice, 1998.

<sup>70</sup> B. Croce, *Francesco De Sanctis, «La Critica»*, fasc. II a. XI, 19134, poi in *La letteratura della nuova Italia*, tomo I, Bari, Laterza, 1914.

<sup>71</sup> Su questa vicenda particolare cfr. E. Giammattei, *Retorica e idealismo. Croce nel primo Novecento*, cit. pp. 68-69; sul rapporto in diacronia fra i due si veda ora l'analisi perlustrazione complessiva di C. Allasia, *Lettere a Procarica. Benedetto Croce, la letteratura e il fascismo nel carteggio di Vittorio Cian*, Lanzo Torinese, Società Storica delle valli di Lanzo, 2010.

concettuale di Croce.<sup>72</sup> Quello che circola, il nome, sembra essere piuttosto il contenitore di una sostanza andata smarrita - il segno stesso di un oblio che diventa il modo d'uso di una immagine rammemorativa, in ricorrenze e anniversari, nella maniera individuata da Imbriani per Pagano. La normale struttura ad embrice della memoria culturale (che di per sé non è continua perché non è automatica) offre però materia di particolare riflessione, quando si verifichi il ripetersi della distanza tra i testi e le figure corrispondenti degli autori, per tale via consegnate alle procedure del culto inefficace, quando non mistificante.

Bisognerà ormai intravedere, sullo sfondo, le linee di forza di una antropologia storica, e per essa la valenza implicitamente politica di una storia di Napoli "roccaforte dell'immaginario", dinanzi ed oltre la soglia del 1860. E si devono subito distinguere i piani: c'è alle spalle una pressante tradizione iconografico-letteraria, sia colta che popolare, la quale risale al mondo gremitissimo del *Pentamerone*, ad una immagine di città adescatrice ed allarmante. È la "Napoli dello Spagnoletto", il "covo di banditi dove si usano a profusione pugnali e veleno" - scrive uno studioso del Boccaccio napoletano e del Basile<sup>73</sup> - che arriverà all'Unità in mille guise, anche attraverso la variazione gotica della *Ginevra* del Ranieri. Parallelo, vige il *topos* che si incontra, secondo l'indicazione di Gino Doria, già nell'*Arcadia* del Sannazaro: il "poi che Napoli tua non è più Napoli", cioè il continuo arretramento dell'origine di un mito di per sé inconciliabile col principio di realtà e il cui carattere consisterebbe, a contatto con la storia, nel *continuare a sparire*.<sup>74</sup> L'Ottocento unitario fa registrare in tal senso mutamenti significativi, seppure non capaci di consolidarsi.

Ben prima che un famoso assunto storiografico, l'anticipazione napoletana dei moti di libertà e indipendenza, il Novantanove, è difatti l'immagine determinante e funzionale che *agisce*, un travestimento della letteratura che dimostra che quanto si può raccontare o dipingere è già articolato simbolicamente, nelle profondità del reale e dei suoi smottamenti; che i concetti stessi risultano alla fine, una volta affiorati nell'habitat storico-sociale, formati da un gran detrito di immagini. In una direzione opposta rispetto alla satira del Leopardi dei *Paralipomeni* contro l'irredimibile Napoli-Topaia - ispirata, essa, dal gran dispetto del Ranieri verso la sua città<sup>75</sup> -, il Novantanove rappresenta un immaginario spendibile nella prospettiva unitaria, che troverà conferma visiva nei numerosi quadri storici della scuola morelliana: *I Prigionieri di Castelnuovo dopo la capitolazione del 1799* di Giuseppe Sciuti, e *Eleonora Pimentel Fonseca condotta al patibolo*, di Giuseppe Boschetto, tanto per citare alcuni dei soggetti divenuti topici, sono realizzati nel biennio 1869-1870, nel pieno cioè del dibattito sulla scelta della capitale del Regno d'Italia, quando particolarmente sentita era la esaltazione di un periodo glorioso ed instaurativo nella storia della Città.<sup>76</sup> Forse non aveva torto il buon Settembrini nelle ultime battute delle *Lezioni* a ritenere o sperare che Napoli potesse ancora contare qualcosa.

<sup>72</sup> E. Giammattei, *R retorica e idealismo*, cit., p. 69. Il "ritorno al De Sanctis" implicava la dissimilazione fra Croce e De Sanctis, secondo uno schema (De Sanctis-Croce) che sarebbe stato ripreso dalla cultura marxista del secondo Novecento. Ma è paradigma siglato dagli intellettuali della «Voce».

<sup>73</sup> A. Jolles, *La fiaba nella letteratura occidentale moderna. Giambattista Basile*, in *I travestimenti della letteratura. Saggi critici e teorici (1897-1932)*, a cura di S. Contarini, con una premessa di E. Raimondi, Milano, Bruno Mondadori, 2008, p. 130 sgg.

<sup>74</sup> Cfr. E. Giammattei, *Doria ritrovato*, in G. Doria, *Del colore locale*, Napoli, Dante & Descartes, 2000, rist. in Ead., *Il romanzo di Napoli*, cit., pp. 299-304, a p. 303.

<sup>75</sup> Dionisotti, *Leopardi e Ranieri*, cit. p. 198.

<sup>76</sup> "La Rivoluzione giacobina del 1799 fornì ai pittori napoletani che presero parte alle prime Promotrici, un vasto repertorio storico narrativo che consentiva l'esaltazione di un glorioso periodo cittadino e la ripresa di temi storici, che ben si accordavano nelle tematiche al dettato del realismo morelliano. Il precedente diretto del dipinto di Boschetto è il *Carlo Poerio condotto all'ergastolo* di Nicola Parisi del 1864...", nel Catalogo della Mostra *Storie di donne. Letteratura, società e tradizioni nella pittura napoletana di otto e novecento*, a cura di M. Martorelli, Galleria moderna del Pio Monte della Misericordia 16 dicembre 2008-30 maggio 2009, Napoli, Arte'm, 2008, p. 28 (scheda di P. Piscitelli).

In quegli stessi anni veniva fuori, postumo, il romanzo di Ippolito Nievo che in un capitolo culminante, di svolta, proietta innanzi al lettore qualcosa di più di una immagine di capitale della Rivoluzione: anzi, è la rappresentazione flagrante della specialissima temporalità 'napoletana', sulla scorta della intensa lettura, da parte del giovane soldato-scrittore, del *Saggio storico* di Vincenzo Cuoco, adoperato peraltro in modo cospicuo come fonte storica diretta:

"Tutte le volte che mi fermo a contemplare quelle tetre ma generose memorie l'anima mia spicca un tal volo che quasi le traversa tutte d'un balzo. Mi paiono racchiuse in un giorno, in un attimo solo, tanto sono diverse dalle altre che le precedettero e le seguirono. [...] Sarei disposto a figurarmi che quello fu un sogno d'un anno ristretto in un minuto. [...] Ad ogni modo Napoli è rimasto per me un certo paese magico e misterioso dove le vicende del mondo non camminano ma galoppo, non s'ingranano ma s'accavalcano, e dove il sole sfrutta in un giorno quello che nelle altre regioni tarda un mese a fiorire. A voler narrare senza date la Storia della Repubblica Partenopea ognuno, credo, immaginerebbe che comprendesse il giro di molti anni; e furono pochi mesi!"<sup>77</sup>

È un passo di rilevante interesse, poiché l'acume dello scrittore invita a riflettere sull'idea stessa della storicità, sul rapporto fra evento e racconto, sulla velocità e densità di fenomeni tali che non si stratificano in tempo storico, ma vengono subito assunti nella riserva delle immagini potenziali, pronte ad essere un giorno riattivate. Eppure nel romanzo, rispetto a questo inizio grandioso, non c'è un seguito parallelo all'avanzare della narrazione, che giunge fino al tempo dello scrivente reale. Per Nievo, attraverso la memoria del protagonista, a Sud tutto si ferma al '99, a dispetto della potente accelerazione storica dell'abbrivo. Come se il Mezzogiorno nel 1860 mettesse sul tavolo dell'Unità solo quel capitale simbolico. La letteratura elabora e comunica pensieri in immagini e immagini in storie: nel viaggio di formazione italiana di Carlino Altoviti, i compagni eroici sono Ettore Carafa e Guglielmo Pepe, il Risorgimento dei meridionali è un *flashback*<sup>78</sup>.

<sup>77</sup> I. Nievo, *Le Confessioni d'un italiano*, a cura di S. Casini, Milano, Fondazione Bembo - Parma, Guanda, 1999, p. 1083.

<sup>78</sup> Cfr. M. Beer, *L'Italia degli italiani nell'opera di Ippolito Nievo*, in *Italia e Italie. Immagini tra Rivoluzione e Restaurazione*, Atti del Convegno di Studi (Roma, 7-9 novembre 1996), a cura di M. Tatti, Roma, Bulzoni, 1999, p. 88: "Al di là del volontarismo unitario, la sua percezione del Mezzogiorno fu segnata dalla consapevolezza di un'alterità irriducibile". E cita, a riscontro, il passo centrale di una lettera del 1861 indirizzata al fratello Carlo, militare dell'esercito piemontese di stanza a Gaeta: "Abbiamo bisogno di grandi scosse per mescolarci bene e costituire l'unità - e tu hai un po' torto quando giudichi di tutte le Provincie Napoletane da quei pochi contadini che hai veduto - Intelligenza ve n'ha - sobrietà non manca. Manca il lavoro, e questo si insegnerà coll'assicurarne il profitto e coll'attivare l'industria - Rinnova le condizioni di questo paese dal lato comunicazioni e sicurezza e vedrai i miracoli - Del resto ti giuro ch'io ci sto come in una galera, fuori il clima, che è insuperabile". Cfr. inoltre U. Olivieri, *Un biglietto di sola andata. Il viaggio a Napoli di Ippolito Nievo*, in *Il viaggio a Napoli fra letteratura e arti*, Napoli, 2012.



## CARATTERI DELLE NAZIONI E IDENTITÀ PATRIE NELLA CULTURA FILOSOFICA MERIDIONALE

Enrico Nuzzo

1. Un titolo più appropriato a questo mio contributo sarebbe il seguente: "Per una ricerca su caratteri delle nazioni e identità patrie nella cultura filosofica meridionale. Tra Vico e Cuoco".

A parte ragioni di "spazio", e la convinzione che possa risultare non molto fruttuosa una generale scorsa sulla cultura filosofica meridionale tra '700 e '800, a suggerire una simile scelta vi sono ragioni più intrinseche. Il tema del convegno mi pare solleciti a ritornare sul nodo dei nessi tra filosofia e vita civile nella "scena meridionale" e ancor più di quelli tra filosofia e "patria". Mi propongo di ripensare qui tali nessi presentando la prima parte di una traccia di un'organica indagine che all'attenzione verso il più frequentato carattere della curvatura "pratica" della cultura filosofica meridionale, ha accompagnato quella verso espressioni, concettualizzazioni, rappresentazioni che in essa si diedero di identità patrie, con particolare attenzione alla problematica dei caratteri delle nazioni, delle loro condizioni "storiche" come di quelle "naturali", specie di natura "geografica".

In tale prospettiva mi soffermerò di meno su interrogativi critici più consueti, come quelli relativi alla riconoscibilità di una "tradizione filosofica meridionale" e di una sua caratterizzante connotazione civile. Su ciò mi limito a ribadire tesi da me già discusse: cioè che, una volta scartata l'idea di unilineari "grandi tradizioni" di lunghissima durata, una marcata vocazione politica è riconoscibile come un eminente e perseverante carattere distintivo della cultura napoletana (e già a partire almeno dai primi anni della stagione settecentesca), nella quale si configura un'attitudine a valorizzare un peculiare "senso del concreto", ed anche una complessiva, ovviamente non unilineare, disposizione antimetafisica del pensiero.<sup>1</sup>

Rispetto al compito di riprendere la già complessa tematica della "politicità" della filosofia meridionale, ben più gravoso si palesa quello di presentare la vastissima problematica delle identità patrie e nazionali in relazione all'ancora più ampia e intricata materia dei caratteri delle nazioni. In proposito è necessario rinunciare a presentare delle pagine di preliminare chiarificazione attorno ad una serie di ermeneutici "tipi ideali" di "discorsi", relativi sia a "linguaggi" propri di tradizioni millenarie di riflessione sui caratteri delle nazioni,<sup>2</sup> sia a concettualizzazioni o rappresentazioni di identità patrie e nazionali, che entrambi conobbero tra '700 e '800 momenti di crisi e di trasformazione di grande significato. In proposito sarà sufficiente l'enunciazione di alcuni tipi di tali linguaggi, tradizioni, richiamabili.

Sui caratteri delle nazioni andrebbero presentati almeno alcuni "linguaggi" essenziali: il linguaggio (nel quale è prevalente il riferimento alla causalità naturale) "etno-geografico-climatico", tra le cui diverse direttrici vanno tenute a mente segnatamente quelle definibili rispettivamente "antropo-etno-climatica" e "etno-geografico ambientale"; il linguaggio "religioso", "antropogonico" (nel quale la dimensione storica dell'"evento" della genesi delle "stirpi" può facil-

<sup>1</sup> Su ciò mi permetto di rinviare ad un mio lavoro, *La tradizione filosofica meridionale*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. X, tomo 3°, Napoli, Edizioni del Sole, 1992, pp. 17-127. Raccoglie anche nel titolo prospettazioni critiche (specie di Tessitore) sul "senso del concreto" il libro di M. Martirano, *Il senso del concreto. Contributo ad una storia della cultura napoletana tra Otto e Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

<sup>2</sup> Presento qualche notazione su tali linguaggi in diversi miei recenti saggi, tra i quali segnalo: *Mediterraneo e caratteri dei popoli. Paradigmi della misura alle origini del modello "etno-geografico-climatico"*, in *Natura storia società. Studi in onore di Mario Alcaro*, a cura di R. Bufalo, G. Cantarano, P. Colonnello, Milano-Udine, Mimesis, 2010, pp. 109-45.



mente rovesciarsi in una forma di "fissismo"); il linguaggio "storico-politico", fortemente "storico-mitico", della tradizione relativa a mitici "legislatori" forgiatori di nazioni. In un certo senso questo tipo di discorso è parte di un più generale linguaggio, o atteggiamento, che si può definire "genealogico" e/o "legittimistico", esprimendo un bisogno di fondazione e legittimazione di "lunga durata".

Questi tipi di discorso storico si incrociano con il discorso, più strettamente "storico-politico", dei modelli di popoli formati per via di processi storici anche conflittuali, mentre assolutamente discosto sul piano teorico da impostazioni "genealogiche" è invece il discorso pienamente storico che si afferma nelle storie dell'umanità come storie della civiltà o "storie dello spirito".

La direttrice della massima storicizzazione dei caratteri delle nazioni, e quindi dell'oggetto dell'amor di patria riversato nei loro confronti, si colloca lungo uno delle due polarità concettuali ravvisabili in due discorsi prodottisi nella tarda modernità che è lecito disporre secondo un'alternativa netta tra "natura" e "storia". Il primo di questi è il linguaggio naturalistico-biologico, formatosi tra '700 e '800 con l'individuazione sistematica delle differenze di sangue, di pelle, etc., delle razze, e quindi dei popoli in esse iscritte. Sull'opposto lato teorico si situa il più conseguente linguaggio "storico-spirituale", che vede nei caratteri delle nazioni il risultato della loro storia, e si allontana quindi anche dalle tendenze alla "spiritualizzazione del territorio" (di matrice herderiana, romantica, etc.). È la direttrice che trova la sua formulazione più netta e densa nelle parole di Croce in *Teoria e storia della storiografia*: "Qual è il carattere di un popolo? La sua storia, tutta la sua storia, nient'altro che la sua storia".

A questi tipi di discorso, di linguaggio (ovviamente nelle concrete esperienze di pensiero tante volte tra di loro incrociati o intrecciati), possono essere relazionati diversi tipi di concettualizzazione o espressione delle identità patrie.

Il primo tipo è quello della "patria minore", della "patria nativa", un modello di discorso in linea di massima di "patriottismo debole" e "parentale" per così dire,<sup>3</sup> tipo a cui può essere ricondotta anche la "patria regionale". Un secondo tipo generale può essere ravvisato nella "patria politica" e/o "statuale". A parte i possibili modelli della "patria nazionale dinastica", o della "patria nazionale statale", va richiamato in particolare il modello del "patriottismo repubblicano": dell'ideale di condizionata lealtà verso istituzioni politiche che assicurino un felice vivere libero.<sup>4</sup> Tipi ben diversi sono quelli, ben noti, della patria linguistico-culturale e poi della patria-nazione quale individualità storica spirituale che presenta elementi di unità e di purezza culturale, spirituale. È invece in linea di principio in conflitto con le patrie politiche minori o maggiori il tipo della "patria universale", con le principali prospettive, della patria politica e/o umana, e della patria universale dotta.

Ma ora è il caso di presentare qualche pagina di pur ridotta esemplificazione storiografica dell'astratta griglia concettuale messa in campo. Per già dette ragioni di spazio ho preferito fermare tale esemplificazione ad alcuni protagonisti dello scenario settecentesco che trova la sua conclusione nella cruciale stagione posta tra i due secoli. Tali ragioni precludono pure la presentazione di un consistente apparato di note, e quindi anche della più importante bibliografia critica che sarebbe necessario richiamare.

<sup>3</sup> Si tratta di un'accezione diffusa, ma non "forte", di "patria", e di amore per essa. Sul punto si possono vedere le sintetiche chiare pagine di A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2011 (1 ed. 2000), pp. 3 sgg. Si veda anche Id., *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, 2011 (1 ed. 2004).

<sup>4</sup> Su ciò noto il lavoro, non esente da elementi di forte schematicismo, di M. Viroli, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

2. Nonostante si attestino al di qua della stagione illuministica, si dovrebbe cominciare da più di un protagonista della vita culturale del primo Settecento napoletano, come Paolo Mattia Doria, o anche Pietro Giannone, oltre Giambattista Vico, e per diverse ragioni. In primo luogo, per la loro esemplarità, pure nella diversità delle forme, della forte curvatura civile di quella cultura. In secondo luogo, per il fatto che per eredità trasmesse, naturalmente ben differenti, essi attestano significativi elementi di continuità già con la generazione di Genovesi, con la quale propriamente si aprì quella stagione illuministica della cultura napoletana: la quale, dunque, senza quei protagonisti mal si comprenderebbe, anche escludendo risolutamente di annoverarli tra i massimi rappresentanti di un "illuminismo radicale" di lunga durata.<sup>5</sup> In terzo luogo, per il fatto che specialmente Doria e Vico rivelano una forte esemplarità anche sulla materia delle identità patrie.

Ma mi limito qui a richiamare della riflessione doriana, a parte la sua mai dismessa fortissima vocazione politica (e l'interesse del residuo spazio in essa concesso ai condizionamenti geografici dei caratteri delle nazioni rispetto a quelli preponderanti storico-politici), lo spettro dei temi delle "identità patrie" in essa leggibile, e ancora da approfondire: la presenza anche di un'aristocratica identità remota legata all'originaria patria genovese; un contenuto processo di identificazione con la "nazione napoletana", della quale pur seppe farsi partecipe, oltre che acuto analista e diagnostico "riformatore"; l'adesione ai tratti "universalistici" di ciò che può essere definito come un "patriottismo repubblicano"; l'apertura ad un interesse "patriottico" per la condizione dell'Italia, insofferente per la sua servitù; la connessione di tale "patriottismo italiano" con la tradizione, di impronta "genealogica", che si era eletta erede del lascito dell'antichissima "sapienza italiana" ("È certissimo, che Platone è stato poco men, che un Commentatore di Pitagora"<sup>6</sup>); l'adesione crescente alla patria universale dei "popoli" vittime della sopraffazione delle grandi dispotiche potenze mercantili.

Di tutt'altro orientamento, respiro, incidenza, naturalmente, il tanto complesso discorso di Vico. Ed è un discorso a intrattenersi sul quale sollecita già l'ampiezza e varietà della sua crescente incidenza sulle vicende successive della cultura filosofica meridionale ed italiana, e in particolare su diversi piani che investono il nostro argomento: da quello del generale carattere della destinazione politica della filosofia a quello della "natura delle nazioni" (e delle loro forme particolari entro la loro "comune natura"), a quello delle cifre "patriottiche" del suo discorso, o dei "linguaggi patriottici" che esso contribuì a coltivare o veicolare. Certo è che l'abito storicizzante che contrassegnava la costruzione della nuova scienza delle nazioni configurava un'idea di "nazione", e di "patria", che - tutt'altro che difettiva di aspetti universalistici - andava in una direzione ben diversa dal patriottismo cosmopolitico a fondamento giusnaturalistico che avrebbe caratterizzato il "patriottismo repubblicano forte", a dirla così, anche di grandi protagonisti dell'illuminismo napoletano di fine secolo (Filangieri in primo luogo), una direzione, quella indicata da Vico che sarebbe stata ripresa nello "storicism" di Vincenzo Cuoco, con la diagnosi da lui espressa sulla "nazione napoletana" fino a pervenire a quello di Francesco De Sanctis.

Sull'innegabile centralità della vocazione pratica della meditazione vichiana non è il caso di riandare. Il dibattito sull'immediata "politicità" del pensiero vichiano si può considerare ancora aperto. Ma è indubbia la ferma caratterizzazione "pratica" di un pensiero che, in una celebre "degnità", affermava con intensità di convinzione ed energia teorica

<sup>5</sup> Ho discusso criticamente le tesi di Jonathan I. Israel in proposito segnatamente in un mio saggio: *Between Orthodoxy and Heterodoxy in Italian Culture in the Early 1700s: Giambattista Vico and Paolo Mattia Doria*, in *The Intellectual Consequences of Religious Heterodoxy 1650-1750*, ed. by S. Mortimer and J. Robertson, Leiden-Boston, Brill, 2012, pp. 205-34.

<sup>6</sup> P. M. Doria, *Filosofia*, Amsterdam, 1728, vol. I, parte III, p. 232.

che la filosofia deve "giovar al gener umano", perciò da una tal filosofia allontanando i "filosofia monastici o solitari" e ammettendovi al contrario "i filosofi politici".<sup>7</sup>

Lasciando da parte complesse questioni storiografiche sulla materia, va qui delineato il plesso problematico entro cui convergono le tematiche delle tradizioni e identità "patrie" e dei caratteri delle nazioni.

In tema di "identità patrie" al complesso lascito vichiano anche più lontane generazioni poterono attingere secondo una costellazione di interessi, posizioni, attestata lungo due polarità in ultimo teoricamente opposte.

La prima era quella della tradizione dell'antichissima sapienza italica, centralmente presentata nel *De antiquissima*. Era la tradizione naturalmente idonea ad essere ripresa e riaffermata diffusamente quando nei tempi dell'esigenza di una fondazione forte dell'identità culturale della nazione italiana si affermò l'indispensabile ricorso a miti fondativi di ordine storico.

Epistemicamente ancora interno ad una prospettiva non affrancata dalla drastica critica proprio vichiana delle "borie" delle "nazioni" e dei "dotti", il principio "genealogico-speculativo" che reggeva tale tradizione era nel profondo contraddetto dallo storicizzante genetismo e universalismo del pensatore della "scienza nuova" della "comune natura delle nazioni". Nessun popolo aveva potuto sottrarsi alle vicende dettate dalla natura impura della mente e dal suo darsi originario nelle forme dettate dalle "facoltà ingegnose", e nessuno di essi (salvo il popolo degli ebrei) aveva potuto sottrarsi ad un ri-cominciamento dell'umano da una condizione di dispersione ferina, al passaggio per forme le più brutali di "eroismo antico", come quelle delle virtù patrizie romane. E qui la demistificazione vichiana della nobile genesi di ogni patria si faceva fortissima. "Patria [...] vuol dire "interessi di padri", e i nobili se ne dissero "patricii": onde dovettero i soli nobili esser i cittadini delle prime patrie".<sup>8</sup>

Ma il capitale lascito storicizzante della meditazione vichiana, nel quale si iscriveva anche una simile decostruzione della genesi di tutte le "patrie", non poteva certo alimentare miti fondativi, ma, in una direzione "mitografica", piuttosto essere rivendicato, come fu, nell'Ottocento italiano come altissima testimonianza di una filosofia non decaduta anche in tempi di mortificazione delle aspirazioni o esigenze in direzione dell'unità nazionale. Invece costituì un contributo essenziale alla produzione di una peculiare tradizione storicistica meridionale, italiana, e pure una fonte di preziosi strumenti di analisi degli elementi di comunanza o di peculiarità delle singole storie nazionali, e tra di esse di quella italiana, o delle stesse realtà storico-politiche "regionali".<sup>9</sup>

Per il resto diversi sentimenti di appartenenza, e relativi materiali teorici, già convivevano nello stesso Vico. Ad elencarli rapidamente: quello, in verità debole, propriamente "cittadino", "napoletano"; quello relativo alla "patria statale" del Regno, con il registro di normali espressioni del principio della lealtà dinastica; quello relativo ad un'identità patria "italiana" storico-culturale, ben distinta da quella dell'eredità "italica"; quello pertinente ad un'identità "europea" (che *de jure* non contraddiceva l'impostazione "universalistica" della "storia ideale eterna"), affermata

<sup>7</sup> G. Vico, *Principj di Scienza nuova [...] d'intorno alla comune natura delle nazioni* (ossia la cosiddetta *Scienza nuova terza*) che cito (e in seguito cito con la sigla *SN44*) dall'edizione delle *Opere*, a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori, 1990, t. I, p. 496. Sulla capitale genesi e caratterizzazione "politica" del pensiero vichiano mi sia consentito rinviare, tra miei svariati lavori, al volume *Tra religione e prudenza. La "filosofia pratica" di Giambattista Vico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007.

<sup>8</sup> G. Vico, *SN44*, t. I, p. 697.

<sup>9</sup> L'elaborazione vichiana della capitale teoria del ruolo delle "clientele" nella storia dell'umanità chiaramente doveva moltissimo alla ravvicinata esperienza del sistema feudale praticato nel Regno di Napoli, ed all'analisi della storia di questo poteva poi essere daccapo diretta: secondo una prospettiva di storicizzazione comprensiva (il feudalesimo non è "monstrum") e insieme di delegittimazione storica dell'assetto economico-sociale ancora dominato nel Regno da pesantissime strutture feudali.

sia sul piano del senso, "eurocentrico", di appartenenza all'area dove nella modernità sono state conseguite le maggiori conquiste della "ragione", dell'"equità", sia sul piano ("cettuale"...) di uno spiccato senso di appartenenza alla "repubblica delle lettere".

Ma su ciò, non si dà qui la possibilità di soffermarsi in modo anche minimamente diffuso; così come sulle conseguenze dell'adozione del modello monopropagazionista proprio del discorso "antropogonico" della "storia sacra" (conseguenze certo assolutamente non "fissiste"); così come sulla grande rilevanza assegnata, al di là dei fattori storici, ai fattori geografici per spiegare le identità nazionali nel quadro della nuova storia vichiana della civiltà: nella quale doveva risultare ancora essenziale il ricorso alla tradizione della teoria climatica (ma anche geografico ambientale) per l'individuazione dei caratteri peculiari delle specifiche nazioni, proprio data la natura strutturale dello svolgimento di tutte le nazioni e l'approccio comparativistico che ne derivava.<sup>10</sup>

Al di là della fermezza di certe sue premesse "naturalistiche", tuttavia il discorso vichiano infine imprimeva sui caratteri delle nazioni la forza dello strutturale "natural corso delle cose umane civili", e del retroagire della "storia" sulla "natura": un corso che prevede il muoversi di tutte le nazioni verso la "causa finale" di "una compiuta umanità", anche se, certo, tutt'altro che garantito dall'insidia sempre incombente di nuove o ritornanti barbarie.<sup>11</sup>

3. Specifiche congiunture (in primo luogo la riconquistata autonomia del Regno di Napoli nel 1734) e peculiari caratteri economico-sociali e istituzionali di lungo periodo del regno (l'arretratezza del pesante assetto feudale del regno, del suo sistema legislativo, etc.) sollecitarono ulteriormente la connotazione "civile" della cultura filosofica napoletana, e la fortissima curvatura pragmatica, "riformatrice", del suo impegno teorico. Da Genovesi a Filangieri e Galanti, fino alla generazione "rivoluzionaria" di Pagano, a citare i nomi dei più "grandi", la filosofia ritenne suo compito venire "in soccorso de' governi", secondo la giustamente celebre espressione di Filangieri.

In questo scenario l'aspettativa nutrita da una fervida intellettualità di trovare con la corona i termini di una proficua alleanza (fino alla spaccatura seguita agli eventi tragici del 1799) favoriva un'innovativa rimodulazione del sentimento di appartenenza alla propria nazione statale espresso nelle forme del tradizionale principio, proprio delle società di *ancien régime*, della lealtà dinastica. Allo stesso tempo la marcata esigenza riformatrice e l'attitudine alla spregiudicata indagine analitica sulle condizioni del Regno, unita all'istanza anticentralistica viva specialmente in intellettuali provenienti dalla provincia, doveva alimentare l'attenzione verso le condizioni e tradizioni peculiari delle "nazioni regionali" (e anche rinvigorirne o rimodularne tradizioni mitografiche). Si dava così luogo alla considerazione delle differenze materiali (in ultimo a base "geografica") e culturali di tali "nazioni minori", così come alla costituzione del "modello italico" di ricostruzione della storia del Regno.

Queste due direttrici consentivano poi ampie espressioni di appartenenza sia alla "nazione storico-culturale" italiana, sia a quell'insieme di "nazioni culte" che formavano l'Europa (ed entro il quale spiccata era poi la solidarietà avvertita entro una comune repubblica delle lettere impegnata civilmente).

<sup>10</sup> Per una sintesi di una serie di miei contributi su tale complessa tematica, e per una presentazione maggiormente analitica della trattazione vichiana delle cause segnatamente "climatiche" dei caratteri delle nazioni, posso ora rinviare ad mio recente saggio: *I caratteri dei popoli nella nuova scienza delle nazioni di Vico. Tra causalità sacra, causalità storica, causalità naturale*, in *Razionalità e modernità in Vico*, a cura di M. Vanzulli, Milano-Udine, Mimesis, 2012, pp. 129-78, specie pp. 153 sgg.

<sup>11</sup> *SN44*, t. I, specie pp. 954-5.

In questo quadro può essere considerato simbolicamente una “svolta” il conferimento a Genovesi, nel 1754, della cattedra di “Commercio e Meccanica”, ma non come un emblematico passaggio dalle astrattezze della speculazione filosofica alla concretezza del discorso riformatore a connotare la “fondazione” dell’illuminismo italiano. Era sulla scorta di una filosofia già nutrita del compito di “giovare” al genere umano che Genovesi poteva affermare che “vero fine della filosofia e delle lettere [...] è di giovare alle bisogne della vita umana”.<sup>12</sup>

Ma era un compito che andava assolto in primo luogo essendo utili alla propria “nazione”.<sup>13</sup> Una nazione che da poco aveva potuto configurarsi come una vera e propria patria. “Cominciamo ancora noi ad avere una patria e ad intendere quanto vantaggio sia per una nazione avere un proprio principe. Interessancì all’onore della nazione”.<sup>14</sup> E nelle *Lezioni di commercio* avrebbe ribadito: “Rispetto e amo tutti; ma poi mi credo nell’obbligo di amar prima e più la patria”.<sup>15</sup> Daltra parte è chiara l’impronta “universalistico-illuministica” della nozione di patria per il Genovesi teorico della natura umana e analista delle società. I “diritti” che la patria ha per essere beneficiata, amata, non hanno nulla a che fare con caratterizzazioni etniche e anche con identità storico-culturali, ma sono quelli, comuni a tutti, che si contraggono nascendo in una “società più stretta”, verso la quale si contrae quindi un debito di “gratitudine”.<sup>16</sup> L’amor di patria può essere incentivato dal sentirsi partecipi di un paese pari alle sue tradizioni e ai modelli delle più industriose nazioni europee; ma, da un punto di vista che si potrebbe definire “psico-antropologico”, esso è diffuso dappertutto, e anzi è più elevato nei popoli “rozzi”, e, disposto com’è a travalicare in forme di “odio” per le “estere nazioni”, è tutt’altro che associato alle migliori qualità auspicabili per le società umane.<sup>17</sup> La nozione di patria - che è “un’idea molto complessa”, come si affermava ancora nel *Della Diceosina* - dunque era lontana nella riflessione genovesiana dalle posizioni del “patriottismo repubblicano” che, sulla falsariga dell’indicazione montesquieuana, affermavano che l’amor di patria era proprio della forma di governo repubblicana, in quanto amore per le istituzioni politiche egualitarie e per le correlative virtù politiche.

Quanto al suo paese, Genovesi non nascondeva quanto fosse arduo il compito di riformarlo. Ad una generale diffusa arretratezza, a costumi ancora selvaggi anche a poca distanza da una grande metropoli europea (vicino alla quale abitano gli “Ottentotti”, i “Patagoni” di casa nostra), si intrecciava un rapporto squilibrato tra capitale e resto del regno.

In ambedue i casi la spiegazione andava trovata nel prevalere su ben favorevoli cause “fisiche” di negative cause “moralì”. Dal punto di vista delle prime (la feracità del “terreno”, “il clima e l’aria salutare”), infatti il Regno di Napoli godeva delle condizioni più propizie al raggiungimento di una diffusa felicità civile. Dal punto di vista delle seconde

<sup>12</sup> Sono espressioni che si leggono nell’esordio dello scritto, del 1753, di A. Genovesi, *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, in *Illuministi italiani*, tomo V, *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, p. 85.

<sup>13</sup> “Chi può dubitare ch’io non abbia qualche cosa fatto di vera utilità per la mia nazione?": *ivi*, p. 88.

<sup>14</sup> A. Genovesi, *A Gioseppo De Sanctis*, lettera del 3 agosto 1754: in *Riformatori napoletani*, *op. cit.*, p. 292.

<sup>15</sup> *Lezioni di commercio*, I, XXII, in A. Genovesi, *Delle lezioni di commercio o sia di economia civile con elementi del commercio*, a cura di M.L. Perna, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2005, p. 617. Il testo di riferimento adottato per tale edizione critica è quello della II edizione napoletana, del 1768.

<sup>16</sup> Sui “diritti” che ha la “patria” ad essere “beneficata da’ suoi cittadini” preferendola alle “estere nazioni”, chiarendo però che fa tremare che l’amor di patria possa produrre “un odio entusiastico del resto del gener umano”, che “l’odiare, il far del male diretto, per giovar alla patria, rivolta la natura”, cfr. A. Genovesi, *Della Diceosina o sia del della filosofia del giusto e dell’onesto*, Venezia, Centro di Studi sull’illuminismo europeo “G. Stiffoni”, 2008, pp. 137-8.

<sup>17</sup> Così Genovesi in una delle “note”, per lo più non poco critiche, apposte alla prima traduzione napoletana dell’*Esprit des lois: Spirito delle leggi del signore di Montesquieu con le note dell’abate Genovesi*, Napoli, Terres, 1777, traduzione che venne poi ripresa, anche con tali annotazioni, nell’ed. milanese del 1838, *Lo spirito delle leggi del Barone di Montesquieu colle annotazioni dell’abate Antonio Genovesi*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1838, voll. 4. Cfr. *Note*, III, 9, nota 1.

(“le arti e il commercio”, la qualità del “governo civile”, la rigida osservanza delle “buone leggi”, etc.) il regno scontava invece una lunga vicenda di “piaghe”, di colpevoli abbandoni.<sup>18</sup>

In proposito Genovesi nel mentre contribuiva ad alimentare anche gli accenti mitici di una tradizionale prospettiva della beata giacitura climatica e geografica delle terre del Regno di Napoli,<sup>19</sup> contribuiva alla costruzione di un disegno storico complesso, nel quale trovava posto anche leloquente vicenda del passato “italico” di quelle terre. Si celebrava così il modello storico di popoli contrassegnati dal carattere industrioso ma anche frugalmente egualitario del loro assetto economico-sociale e dalla natura libera, “repubblicana”, del loro assetto politico: e dunque intrinsecamente critico tanto dell’accentratore, “imperialistico”, “modello romano” (in certa misura ricomparso nelle vesti di “modello spagnolo”), tanto dell’aristocratica soluzione del “modello gotico” del sistema feudale, affermatosi tanto pesantemente nel Regno di Napoli.<sup>20</sup>

Si trattava in genere di una posizione complessa, che ammonisce a guardarsi dai rischi che corre una tendenza a contrapporre la “patria” del positivo, democratico, “patriottismo repubblicano” tanto alla “nazione”, come entità “naturale”, quanto alla “patria” dell’angusta difesa, contro le politiche modernizzatrici degli stati moderni, delle patrie locali municipali.<sup>21</sup>

Il sentimento identitario che legava alla propria nazione - “statuale” ma anche ricca di proprie glorie “culturali” - non escludeva in Genovesi un senso, anche rinvigorito, di appartenenza alla patria storico-culturale italiana. La storia dell’“inclita nostra Italia”, “la seconda madre della pulitezza e della civiltà”, peraltro narrava di popoli italiani “celebratissimi” per il commercio, di un passato quindi che poteva essere rinnovato.<sup>22</sup> Ma le vicende faticose del rinnovamento anche suo erano indistinguibili da quelle dell’Europa, che da poco aveva cambiato “faccia”, “in ciascuna delle sue generose nazioni” finalmente affermando le “vie del vero sapere”. Certo questo insieme di nazioni, ben distanti da quelle barbare (“selvagge vaganti” o “barbare stabili”) si distingueva poi in “nazioni culte non trafficanti” e “nazioni perfettamente culte”: dove il vero spirito del commercio si presentava ormai come alternativo allo spirito bellico della sopraffazione. “Commercio” contro “impero”, due diverse, opposte, forme di competizione tra le nazioni: cittadino della stessa scena europea il napoletano Genovesi poteva su ciò incontrarsi in grande affinità con lo scozzese Hume.<sup>23</sup>

4. Per quanto nella sua ispirazione universalistica il progetto di una radicale riforma della legislazione, della società, che proponeva Filangieri nella sua *Scienza della Legislazione* fosse rivolto a tutti i popoli europei il principale destinatario non cessava di essere il suo paese. Apprendo pagine tra le più intense della sua trattazione della drammatica condizione

<sup>18</sup> Ho utilizzato la classificazione dei fattori “naturalisti” e “civili” che si legge negli *Elementi del commercio*, nella cit. ed. *Delle lezioni di commercio...*, p. 58. Cfr. poi sull’argomento le *Lezioni di commercio*, I, V, *ivi*, p. 326. Tra gli scritti genovesiani che investono la problematica dei caratteri delle nazioni risultano particolarmente interessanti svariate annotazioni apposte, nella citata edizione dello *Spirito delle Leggi*, ai libri destinati a illustrare le relazioni tra fattori climatici, geografici (la natura del “terreno”, etc.) e caratteri dei popoli, disposizioni alla libertà e al dispotismo, istituzioni politiche e legislative, costumi. Tali note palesano un’impostazione - piuttosto relativizzante, storicizzante - contraria allo spirito di sistema ravvisato nell’opera di Montesquieu, al suo “determinismo geografico”, ed all’ispirazione “filogotica” che l’accompagnava.

<sup>19</sup> Si veda in ispecie il *Discorso sopra il vero fine...cit.*, pp. 104-5.

<sup>20</sup> Sul “modello italico” risultano ancora imprescindibili le pagine - impegnate a delineare in primo luogo le sue diverse declinazioni nella linea Genovesi-Galanti-Filangieri e nella linea tracciata da Pagano - di G. Giarrizzo, *La storiografia meridionale del Settecento*, in *Vico, la politica e la storia*, Napoli, Guida, 1981.

<sup>21</sup> Tendenza che attraversa il libro di V. Ferrone, *La società giusta ed equa. Repubblicanesimo e diritti dell’uomo in Gaetano Filangieri*, Roma-Bari, Laterza, 2008<sup>2</sup>.

<sup>22</sup> A. Genovesi, *Discorso sopra il vero fine...cit.*, pp. 121, 97, 105.

<sup>23</sup> Cfr. in proposito J. Robertson, *The Case for the Enlightenment. Scotland and Naples 1680-1760*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.



del Regno, l'autore si scusava delle ragioni del "cuore" che lo spingevano a portare lo sguardo sulla sua "patria": "che mi si perdoni se, quasi dimentico dell'universalità del mio argomento, la mia patria occuperà una gran parte di questa terribile dipintura. Il mio cuore regola la mia mano ed io non posso resistergli".<sup>24</sup>

La declinazione marcatamente universalistica, "eudemonistico-repubblicana" per così dire, della nozione di "patria" (vera patria è quella che assicura una giusta felicità pubblica), era d'altra parte connessa ad un impianto giusnaturalistico dell'affermazione dell'assolutezza metastorica dei principi di verità e di giustizia, che facilmente chiamava poi - a render conto delle enormi resistenze frapposte al loro attuarsi - l'opposta polarità dell'enorme "incostanza" dei caratteri degli uomini e dei popoli, e quindi della "prodigiosa varietà de' corpi politici", che si rivela tanto nello spazio che, ancor più, nel tempo. "L'incostanza che accompagna tutto ciò che ha rapporto all'umanità si mostra ancora nel genio dominante delle nazioni ne' diversi tempi. Lo spirito de' secoli si cambia col cambiamento delle circostanze che concorrono a formarlo, e le vicende che il tempo cagiona nel fisico, le cagiona anche nel morale e nel politico dei popoli. La legislazione potrebbe forse trascurarle?".<sup>25</sup>

Un certo tenore storicizzante non mancava in una simile posizione, ma esso era troppo debole nelle sue basi epistemiche, e prima ancora antropologiche. Una grande sensibilità alla "storicità" dei fenomeni, espressa soprattutto in una serie di analisi determinate, poggiava su di una visione marcatamente relativistica del divenire storico che con difficoltà poteva approdare anche ad uno "storicismo almeno metodologico".<sup>26</sup> In effetti l'idea dell'"incostanza" è legata in Filangieri a quella della grandissima plasticità della natura umana, la quale ha come "sola passione originaria" l'amore dell'uomo per se stesso, essendo "fattizie" tutte le altre passioni, ivi compreso "l'amor della patria" (ignoto nello "stato della selvaggia indipendenza" e apparso solo nello "stato di barbarie").<sup>27</sup>

Tale plasticità si rivela in effetti sottoposta, sottoponibile, soprattutto alle cause morali: la legislazione, l'educazione, in primo luogo. Certo, Filangieri non mancava di riconoscere la pressione delle cause "fisiche" riprendendo ampiamente la tematica del "clima" resa ancora più canonica da Montesquieu, ma proprio rispetto alla tendenza deterministica delle teorie di questi assumeva una significativa posizione critica, all'interno di un discorso che voleva essere conciliatorio, ma in sostanza orientato verso una ferma riaffermazione del primato della "storia" sulla "natura". In tal senso in tema di clima e di caratteri dei popoli Filangieri costituisce un capitolo assai importante sul finire del '700: con l'"equilibrata" soluzione (debitrice in modo particolare a Helvétius) di ridimensionare in modo assai marcato (non poco sulla base di Hume) le tesi di Montesquieu, senza però assumere la posizione opposta, radicale, dello scozzese (e anche i rischi di "naturalismo" a base "biologica" che questa conteneva). Ecco così la dichiarata scelta della "via di mezzo" tra Montesquieu e Hume, "egualmente condannabili, l'uno per aver dato troppo al clima, l'altro per avergli tutto negato".<sup>28</sup> Ed ecco la conclusione, data l'esiguità del condizionamento climatico nei paesi dal clima temperato, che segnatamente "nella

<sup>24</sup> G. Filangieri, *La scienza della legislazione. Edizione critica*, a cura di A. Trampus, Venezia, Centro di Studi sull'Illuminismo europeo "G. Stiffoni", 2003: III, p. 160. Alcune mie pagine su Filangieri sulla materia trattata sono già state pubblicate in un testo al quale posso rinviare per un primo allargamento dell'analisi: *Tra geografia e storia. Caratteri delle nazioni e identità patrie in Gaetano Filangieri, in L'etica come fondamento. Scritti in onore di Giuseppe Lissa*, a cura di P. Amodio, E. D'Antuono, G. Giannini, Napoli, Giannini Editore, 2012, pp. 25-32.

<sup>25</sup> *Ivi*, I, XIII; vol. I, p. 135.

<sup>26</sup> "Storicismo" di cui discorre, con le consuete qualità di equilibrio critico, G. Galasso nel saggio *Filangieri tra Montesquieu e Constant*, nel suo importante volume *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989, pp. 465 sgg.

<sup>27</sup> *La scienza della legislazione... cit.*, IV, XXXVII; vol. V, pp. 273-4.

<sup>28</sup> *Ivi*, I, XIV; vol. I, p. 149. Si tratta del capitolo che ha come titolo: "Quarto oggetto del rapporto delle leggi: il clima".



nostra Italia", che gode delle migliori condizioni di tali climi, l'unico vero impedimento al conseguimento della felicità pubblica è stato l'adottare cattive "leggi".<sup>29</sup>

Il motivo della varietà nella dimensione dello "spazio" come del "tempo" non perveniva però alla definizione di una salda e coerente scienza della società e della storia, idonea a ricostruire adeguatamente la formazione delle identità nazionali, a partire dal gioco tra cause fisiche, costumi e leggi. La stessa Europa, per quanto resa affine dal moderno spirito della ricchezza e del commercio, e, dopo essere "oggi [...] divenuta la sede della tranquillità e della ragione",<sup>30</sup> continuava a presentare una grande varietà di caratteri, una dura persistenza delle indoli particolari delle sue tanto diverse nazioni, in non poca misura legate a ragioni geografiche.

Interessato comunque soprattutto alla plasticità storica, politica, pedagogica, della natura umana, Filangieri era il più lontano dal sentimento delle appartenenze alla patria come luogo naturale, alla nazione "etnica" e anche "culturale", "linguistica". In alcune delle pagine più intense di presentazione di un corpo politico rigenerato, egli dichiarava con chiarezza il carattere alternativo del suo ideale ("politico", "repubblicano") di "amor della patria" rispetto a quello ("naturalistico-tradizionalistico") che indica una mera "affezione pel patrio suolo, ch'è un'appendice de' mali stessi delle civili unioni e che si può ritrovare così nella più corrotta, come nella più perfetta società". Soltanto formatosi un tale virtuoso e industrioso corpo politico, nel quale tutto un "popolo" vedrebbe promossi i suoi interessi, realizzate le sue aspettative, "l'amor della patria verrebbe da tutte le parti introdotto, sostenuto, diffuso, invigorito presso questo popolo".<sup>31</sup>

In uno scenario storico del tutto mutato, nell'età nella quale gli stati potevano competere pacificamente secondo lo spirito di commercio, era così possibile richiamare in vita le antiche virtù classiche dell'amor di patria, dell'amor di gloria. Per quanto ripensata anche con molti spunti acuti, la prospettiva da cui Filangieri valutava l'opposizione anti-chi-moderni era però ancora largamente venata di "antico", in primo luogo per quanto riguardava l'ideale della felicità di un "uomo-cittadino". Era una prospettiva perciò assai lontana dalla capacità di sguardo con la quale Constant avrebbe ricostruito e giudicato la "libertà degli antichi" e quella dei "moderni", e non a caso sarebbe stato aspro critico di Filangieri: considerato "antico" segnatamente nel ricorso all'autoritarismo del dispotismo illuminato che ritiene "de tout faire pour le peuple et non par le peuple" e al conseguente pedagogismo dirigistico.<sup>32</sup>

Ma Constant fu probabilmente anche ingeneroso nei confronti del fervore volontaristico, peraltro fruttuoso di fattive eredità, dei riformatori napoletani più radicali, e delle difficoltà a cui cercarono di far fronte, come nei confronti di una complessiva capacità di unire all'istanza di traduzione del momento teorico in una direzione pratica una notevole capacità di analisi dei caratteri storici della realtà meridionale.

5. Nel quadro mosso degli elementi di continuità e discontinuità tra l'illuminismo filangeriano e il giacobinismo dei protagonisti ed eredi dell'esperienza rivoluzionaria del 1799, una particolare direttrice di pensiero riformatore fu rappresentata dalla posizione del "sannita" Giuseppe Maria Galanti: capace di proporre, in una peculiare sintesi abbracciante "diacronia" e "sincronia", tanto una ricognizione della storia del Mezzogiorno entro il quadro ideale di una globale

<sup>29</sup> *Ivi*, I, XIV; vol. I, p. 157.

<sup>30</sup> *Ivi*, *Introduzione*; vol. I, p. 17.

<sup>31</sup> *Ivi*, IV, XLII; vol. V, pp. 294, 298. Il capitolo reca il titolo eloquente "Dell'amor di patria e della sua necessaria dipendenza dalla sapienza delle leggi e del governo".

<sup>32</sup> Si veda B. Constant, *Commentaire sur l'ouvrage de Filangieri*, Paris, P. Dufart, voll. 2, 1822-4, vol. I, p. 4.

storia della civiltà, tanto un'analisi puntuale e penetrante della realtà meridionale. All'insegnamento di Genovesi (di cui cui scrisse l'appassionato *Elogio storico* del 1772) Galanti doveva molto l'idea di una storia globale della civiltà (nella quale si erano poi impegnate le "storie ragionate" di Hume, Robertson, Voltaire, "i più bei monumenti dell'età nostra")<sup>33</sup>, come il paradigma mitico della ricostruzione dei popoli meridionali nella felice età che precedette la conquista romana. Ma da quell'insegnamento lo allontanava il sospetto radicato verso lo spirito di commercio, portatore di corruzione dei costumi, piuttosto avvicinandolo alla direttrice "nostalgica" delle frugali comunità a base agraria che nella scena europea era rappresentata al meglio dai grandi "provinciali" francesi (lo stesso Rousseau, Mably, anche Condillac). Con rinnovata energia, il modello agrario delle genuine virtù civili della frugalità e dell'amore dell'indipendenza per le piccole patrie si alimentava vicendevolmente con il modello italico degli "antichi popoli d'Italia", dei Sanniti in particolare: un modello posto tra barbarie ed eccesso di civiltà corrotta dallo spirito del commercio e del lusso; e contrario tanto al modello gotico, di origine barbarica, quanto all'imperiale modello romano retto dallo spirito di potere. Dunque da un lato i "costumi" virtuosi, dall'altro il "commercio" e la conseguente cattiva "opulenza"; da un lato i "popoli coltivatori" dall'altro i "popoli raffinati";<sup>34</sup> da un lato la realtà delle campagne, delle province, dall'altro la realtà di città capitali abnormamente cresciute del loro parassitismo.

Segnato da una lunga storia di calamità, il Regno di Napoli aveva subito sia le conseguenze dello spirito di conquista di sovrani stranieri, sia le piaghe del mostro feudale, sia il parassitismo di "una immensa e ricca Capitale, che forma una gran testa con un corpo meschino".<sup>35</sup>

Come attento descrittore delle geografie innanzitutto umane della sua "patria" meridionale, ed anche di quella italiana, Galanti contribuiva poi come pochi all'arricchimento della letteratura sui caratteri dei popoli, ovviamente anche alimentando numerosi stereotipi. Così, situata in terre complessivamente climaticamente felici, Napoli in particolare gode di condizioni privilegiate, sì che i suoi abitanti "che vivono sotto un clima salubre e brillante, che godono [...] di un terreno feracissimo [...], sono naturalmente dediti a festive allegrezze, e molto disposti ed inclinati alla pigrizia e alla mollezza".<sup>36</sup>

Complessivamente dalle sue pagine comunque emergeva piuttosto il pessimismo derivante da un'antropologia crudamente realistica e da una filosofia della storia a fondamento "vicissitudinale", nel cui quadro avrebbe riaffermato più disincantatamente - in una stagione nella quale il suo realismo sarebbe diventato del tutto sconsolato e compiaciuto - il "fato" di corruzione, declino e morte di ogni compagine politica. Perfino allora, tuttavia, non sarebbe prevalsa una rassegnazione derivante dall'accettazione di condizionamenti naturali, "fisici", ai quali la sua pur realistica fiducia nel sistema "morale" aveva assegnato in ultimo una funzione assai limitata. È vero che i "costumi [...] sono l'opera così delle leggi costituzionali che del clima", ma sono le prime (e più in genere i fattori storici) quelle che alla fine possono imporre il proprio potere.<sup>37</sup>

<sup>33</sup> Si vedano le pagine di premessa (del 1780) di G. M. Galanti, in C.-F. Millot, *Elementi di storia generale tradotti in italiano...*, t. I, Napoli, Società letteraria, 1780, p. VIII.

<sup>34</sup> G. M. Galanti, *Descrizione dello stato attuale del contado del Molise, con un saggio storico della costituzione del Regno* (1781), che cito da ID., *Scritti sul Molise*, tomo I, *Descrizione del contado di Molise*, a cura di F. Barra, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1987, pp. 127-8.

<sup>35</sup> G. M. Galanti, *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno* (1792), ma cito da ID., *Descrizione di Napoli*, a cura di M.R. Pellizzari, Cava de' Tirreni, Di Mauro, 2000, p. 126.

<sup>36</sup> *Ivi.*, p. 254.

<sup>37</sup> *Ivi.*, p. 252. Per alcune pagine sul clima si veda G. M. Galanti, *Prospetto storico sulle vicende del genere umano. I. Preliminari*, a cura di A. Placanica, Cava de' Tirreni, Di Mauro, 2000, pp. 135-6.

Galanti lasciava in eredità un gusto straordinario dell'osservazione, dell'analisi precisa delle realtà che si volessero riformare, un senso spiccato della realtà storica. Ma il tenore di indifferenza e anche di sarcastico realismo dinanzi alle vicende tragiche della tempesta rivoluzionaria non doveva condurre ad una valorizzazione di tali eredità in stagioni, quella prerisorgimentale e poi risorgimentale, nelle quali anche il mito italico doveva essere piegato alle nuove esigenze della formazione dello spirito nazionale dell'Italia: un'Italia verso la quale Galanti non aveva mancato di esprimere anche accenti "patrii", ma che ai suoi occhi era lungi dal costituire "un *unicum politico*", al quale conferissero omogeneità "i suoi vincoli morali, religiosi ed etnici".<sup>38</sup>

6. "Nel passare dal riformismo borbonico alle posizioni repubblicane, non si operava soltanto un mutamento di strategia politica" (come in sostanza riteneva Croce), "si operava, invece, un vero e proprio salto di qualità nella direzione e nei contenuti della riflessione filosofica e politica".<sup>39</sup> Questo drastico quanto complesso mutamento è particolarmente visibile nella vicenda umana e intellettuale di Pagano, la quale attesta esemplarmente un duplice ordine di elementi. Da un lato i chiari elementi di continuità tra i tempi fervidi del tardo illuminismo napoletano e quelli tumultuosi degli ultimi anni del secolo conclusi nel "triennio rivoluzionario", e poi, in significativa misura, anche caratteri e tendenze di tanta cultura successiva, specie di ispirazione democratica, dell'Ottocento meridionale ed italiano. Dall'altro gli elementi di discontinuità, divenuti assai marcati appunto sotto l'incalzare degli eventi rivoluzionari. Proprio Pagano era stato in effetti meno interessato a tematiche di più immediato tenore politico, subordinandole al cogente interesse a elaborare una nuova filosofia della storia, idonea a ricostruire innovativamente il "civile corso delle nazioni" (come, con espressione vichiana, recava il sottotitolo della prima edizione dei suoi *Saggi politici*). Ed effettivamente le due edizioni dei *Saggi politici* (apparse rispettivamente tra 1783 e 1785, e 1791 e 1792) pur presentando significative differenze, mantengono inalterato un impianto teorico di filosofia della storia.

La principale novità di questo stava, come è noto, nella riconduzione dell'ordine di successione delle epoche storiche entro un quadro naturale "fisico-cosmico", nell'individuazione di una forte corrispondenza tra ciclici rivolgimenti fisici e analoghi rivolgimenti umani. Il debito di un tale impianto verso le fortunate idee di Boulanger sulla "catastrofe" finiva con il sovrastare quello contratto verso "il nostro gran Vico",<sup>40</sup> spesso ripreso a piene mani, celebrato come criticato, ma in ultimo abbandonato in una prospettiva fortemente "naturalistica".

L'operazione complessiva compiuta nei *Saggi* da Pagano, anche con spunti geniali, era certo segnata da un marcato interesse "antropologico-storico-politico", accompagnato da una calda partecipazione alle forme rinnovate dell'"umano", che veniva alla luce in diverse modalità: come nell'incitamento al recupero delle doti di un'originaria genuinità; ma anche in una serie di istanze di riforma della società nel segno di una crescente inflessione antidispotica e antinobiliare del discorso e di un'aspirazione alla "democrazia civile"; pure in inedite espressioni di un "acceso amor" della patria (secondo un verso degli *Esuli tebani*), una patria peculiarmente privilegiata già nel suo formarsi dalle convulsioni telluriche di catastrofi cosmiche. Restava comunque fermo il riferimento ad un ordine ciclico-catastrofico al quale infine corri-

<sup>38</sup> M. Mafri, *Galanti e l'Italia*, in *Un illuminista ritrovato. Giuseppe Maria Galanti*, a cura di M. Mafri e M.R. Pellizzari, Cava de' Tirreni, Lavaglia, 2006, pp. 264-5.

<sup>39</sup> Cfr. G. Galasso nel saggio *I giacobini meridionali*, in *La filosofia in soccorso de' governi... cit.*, p. 520.

<sup>40</sup> F. M. Pagano, *De' saggi politici. Ristampa anastatica della prima edizione (1783-1785)*, a cura di F. Lomonaco, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 2000, I, II, p. 11 (nell'impaginazione della ristampa p. 31).

spondono le "moralì catastrofi delle nazioni", al principio per il quale "in generale le società tutte senza esterne cagioni per un ingenito principio si disciolgono e corrompono".<sup>41</sup> Il ciclico "giro" per cui è fatale che passino tutte le nazioni si iscrive allora, con possibili variazioni di "celerità", entro vastissime traslazioni geografiche della civiltà a base geologica (una sorta di geologica "translatio imperii") dall'"oriente", "il mondo più antico" e per primo il più incivilito, verso "il nostro occidente", più tardi uscito dallo "stato selvaggio e barbaro" (prima per le nazioni disposte sul Mediterraneo e poi per quelle settentrionali), infine verso l'"America", nella quale se la "coltura" è stata "passata" dall'occidente come lo fu in questo dall'oriente, è più che plausibile (come le pur oscure memorie sull'Atlantide lasciano credere) che "fu colta e potente prima dell'oriente eziandio", e che sia destinata a ridiventare tale un giorno nei confronti di un'Europa reimbarbarita dalla sua "mollezza".<sup>42</sup>

In questo quadro il fattore climatico compare palesandosi come un fattore fisico minore rispetto ai grandi cataclismi naturali, ma un fattore tutt'altro che indifferente: contribuendo, accanto a quello "morale" della trasmissione della cultura, a rendere conto, anche entro una stessa area geografica, della differenza dei caratteri delle nazioni e dell'andamento temporale del loro incivilimento. Infatti "la lentezza, e la celerità del civile progresso delle nazioni da varie altre cagioni altresì dipende; come dal temperamento più vivo e felice, o pigro e tardo di un popolo, dal diverso sito de' paesi, dalle colonie che vi spediscono le colte genti, dalla grandezza e violenza della crisi". Così "l'Africa, la Grecia, e le parti littorali dell'Italia o per la di loro maggiore acutezza, o per le colonie orientali, che le popolarono, giunsero più presto allo stato civile", seguite più tardi dai Romani e ancora molto più tardi dalle nazioni settentrionali, eredi delle "feroci boreali genti" che conquistarono l'impero romano portandovi la "seconda barbarie", incivilite soltanto nella moderna "rinnovata Europa".<sup>43</sup> In tal modo Pagano, collocandolo sul fondamento di sconvolgimenti cosmici, offriva una versione inedita del mito "italico-mediterraneo", ma anche delle aspirazioni al rinnovamento della nazione meridionale e della stessa Italia, come del paradigma "repubblicano" di virtuose società libere e frugali.

La stessa consueta rappresentazione mitizzante dell'invidiabile condizione di bellezza e feracità delle terre meridionali trovava una sua rimodulazione ricca di accenti visionari. "Dall'orrore e sconvolgimento della natura son nate tante bellezze di questo fortunato suolo", che è "stato il più stupendo teatro della natura".<sup>44</sup> La rivisitazione in una chiave "storico-geologica" dell'assetto geografico, tanto accidentato, dell'Italia mediterranea introduceva però un elemento di complicazione nella rappresentazione della generosa feracità delle terre del meridione, e di complicazione del compito "politico" di regolare un corpo variegatissimo, la cui mancanza di "spirito nazionale" sembrava trovare fondamento nella natura prima che nella storia. Con un rilievo che si ritroverà in Cuoco, Pagano osservava, sul finire del secondo *Saggio*: "Una regione così fatta ha tanta diversità di climi e di temperamenti, quanta l'Europa intera. Un abitatore delle montagne dell'Abruzzo differisce da un pugliese quanto un tedesco da un siciliano. Quindi la prodigiosa varietà de' caratteri morali, e delle fisionomie stesse degl'abitatori del regno".<sup>45</sup> Con il che lo stesso potenziamento del ricorso al fattore climatico per spiegare la grande varietà di temperamenti interna allo scenario meridionale finiva con il compromettere generali capacità esplicative di tale fattore, reso matrice, in una sorta di "relativismo geografico", di una realtà pulviscolare.

<sup>41</sup> *Ivi*, I, IV, pp. 18-9 (38-9).

<sup>42</sup> *Ivi*, I, VII, XII, pp. 27, 44-5 (47, 64-5).

<sup>43</sup> *Ivi*, I, VII, VI, XII, pp. 27, 26, 44-5 (47, 46, 64-5).

<sup>44</sup> *Ivi*, I, V, p. 23 (43).

<sup>45</sup> *Ivi*, II, VIII, p. 250 (656).

Era stata però soprattutto una serie di negativi eventi storici a funestare “cotesta bella regione”: il “giogo romano”; il “diluvio” barbarico partito “da’ selvaggi monti del settentrione”; il conseguente “governo feudale” e il seguito di monarchie impotenti a mettere freno al potere feudale; fino alla caduta del regno “nello stato di provincia”, con l’impossibilità di opporre ai “privati” una “pubblica nazionale forza”.<sup>46</sup> Così lo “spirito [...] di privato interesse”, “la cabala forense, il genio monastico fomentato dall’immediato potere della Corte di Roma su questo regno, lo spirito di feudalità formarono il carattere nazionale”, “lo spirito nazionale”.<sup>47</sup> Ma ritornato indipendente il regno con Carlo, “tutto ci promette di rivedere questa gran bella provincia d’Italia nell’antico suo splendore”.<sup>48</sup>

Non a caso questa pagina di speranza fu soppressa nella seconda edizione dell’opera. Ma già sul finire della prima si leggeva la pagina celebre, tanto amara, sull’Italia “simile a quel giardino, nel quale i fiori spuntano prima”, ma destinato a restare infruttifero per l’incuria di chi avrebbe dovuto coltivarlo, così che “per accidente solo, e per bontà del suolo natio ne può talora schiuder qualcuno”.<sup>49</sup>

Le speranze successivamente rifiorite di Pagano trovarono un epilogo che ben conosciamo. Il *Progetto di Costituzione della Repubblica napoletana* stampato il 1 aprile 1799 non sarebbe mai stato attuato, e sarebbe stato oggetto delle critiche pungenti di chi, come Cuoco in primo luogo, avrebbe sottoposto ad un duro esame critico le premesse di fondo delle teorie e dell’operato dei riformatori e giacobini napoletani.

7. In tema di riflessione sui caratteri delle nazioni sotto una luce particolare si può vedere operante nella meditazione di Cuoco la connessione tra l’erede della più avvertita cultura filosofica tardoilluministica e il portatore di una nuova sensibilità storicistica. Una connessione da riconoscere però non facile, pur se si aderisce ad una lettura “connettiva” di Cuoco propria di una linea interpretativa che, nel largo arco del fervore degli studi cuochiani degli ultimi decenni, appare assai persuasiva in primo luogo per avere sottratto la complessità delle posizioni del molisano alle riduttive figure di un’oscura ambiguità di tenore psicologico o morale. Una serie di studi (a partire da quelli di Tessitore e De Francesco) ha posto invece in connessione: la connotazione “liberale” e quella “democratica” (raccoltesi entro l’alveo della tradizione “liberaldemocratica” europea); anche, in connessione-successione, fasi contrassegnate dalla vicinanza, anche militante, all’esperienza democratica e giacobina o a quella bonapartista; le stesse istanze, “modernizzatrice” e “realistica”, del bonapartismo e l’istanza nazionale italiana; l’opera di lucida analisi e diagnosi del *Saggio* e la dimensione progettuale, politica ed etico-pedagogica dello “sguardo storico” del *Platone in Italia* su tradizioni meridionali o italiane, con sullo sfondo il problema della formazione dell’identità e coscienza nazionale, e quindi dell’educazione ad un corrispettivo spirito pubblico nella condizione contemporanea, chiaramente allusa in chiave allegorica, della divisione degli stati italiani; appunto il pensatore formatosi sui testi della cultura illuministica e quello che attivava una sensibilità storicistica, già nutrita dell’insegnamento vichiano; e così via.

Che una simile connessione appaia però non semplice, disposta anche nei modi di una tensione irrisolta, si può vedere anche, forse particolarmente, negli approcci o esiti della riflessione in materia di formazione delle identità nazionali, e nel ricorso a diversi tipi di discorso informati ad una loro resistente logica interna. In particolare il discorso

<sup>46</sup> *Ivi*, II, VIII, pp. 252, 257, 259 (658, 663, 665).

<sup>47</sup> *Ivi*, II, X, pp. 260-2 (666-8).

<sup>48</sup> *Ivi*, II, X, p. 262 (668).

<sup>49</sup> *Ivi*, II, VII, p. 249 (655).

dell'antica sapienza o virtù italica presentava l'impronta di un'impostazione "legittimistica" (il titolo di più alta legittimità sta in un fondamento tanto più alto quanto più remoto) che faceva "resistenza" a che la "natura" di una nazione fosse pienamente storicizzata. Così come il discorso - residuo ma non insignificante - in materia di condizionamenti fisici dei caratteri di una nazione poneva ulteriori problemi sui rapporti tra "natura" e "storia", tra natura fisico-geografica e storia politica e culturale delle società (dove lo sguardo sulla natura fisica si allargava anche ad una storia della terra che alimentava l'ipotesi che la stirpe etrusca avesse popolato e civilizzato tutto il bacino mediterraneo). In tal senso si può riprendere una domanda formulata di recente da Roberto Esposito sul fondo "opaco" da cui emerge una genealogia delle identità storiche nazionali:<sup>50</sup> sviluppando tale domanda nella direzione di una più approfondita indagine storiografica, ma anche ripensandola in ordine alla questione del darsi, nella stagione della posizione di nuove idee e ideali di identità nazionali, pure di nuove forme di "ontologizzazione" della natura storica delle nazioni, nel mentre accanto a non scomparse forme dell'"ontologizzazione naturalistica" si allargavano quelle di ispirazione "biologica".

Complessivamente, nella dinamica meditazione cuochiana sulla materia, è possibile allora ermeneuticamente individuare due "direttrici" di interessi tematici o di risultati critici (in ultimo riconducibili a due direzioni concettuali), in una dialettica di convergenze o di tensioni non composte.

Nella prima direzione, specie con il *Platone in Italia* (1804-6), Cuoco riprendeva il discorso dell'antichissima sapienza e virtù italica, ma connettendo energicamente all'affermazione che un "popolo solo", l'etrusco, progenitore di stirpi e signore di terre di tutto il bacino mediterraneo, aveva abitato tutta la penisola; e riproponeva una geografia storica dell'antica civiltà italica segnata da una precisa assiologia, con la preminenza del frugale modello sannita rispetto alle esperienze tanto greco-ateniese che magno-greche "orientali".

Già entro questa non inedita modalità della rifrequentazione di quel mito storico si affacciava qualche tratto di un'altra modalità, nella quale si avverte la propensione a una ricostruzione della civiltà "italica" particolarmente sensibile alla lezione vichiana dell'indagine sulle nazioni nella chiave di un'innovativa storia della cultura, della civiltà (il che comportava il ripudio della ricostruzione di tradizioni puramente speculative). Comunque questa direttrice si iscriveva infine entro una linea idonea a sostenere una delle principali forme di discorso mitografico, quella del primato di civiltà della nazione italiana, sulla base dell'idea di una sua origine preromana, etrusco-pelasgica (magari anche fenicia).<sup>51</sup>

Ma è la consistente, qualificante, direttrice "storicistica" del pensiero di Cuoco che occorre qui evidenziare in tema di rinnovata riflessione sulla nazione e suoi caratteri naturali e/o storici. In proposito è celeberrima l'acuta diagnosi cuochiana delle ragioni del fallimento della rivoluzione napoletana. "La nazione Napoletana si potea considerare come divisa in due nazioni diverse per due secoli di tempo, e per due gradi di clima [...]: pochi eran divenuti Francesi, ed Inglesi, e coloro che eran rimasti Napoletani erano ancora selvaggi". "La nazione Napoletana lungi dall'aver quest'unità nazionale, si potea considerar divisa in tante diverse nazioni. La natura pare che abbia voluto riunire in una piccola estensione di terreno tutte le varietà: diverso è in ogni provincia il cielo, diverso è il suolo [...] ed il sistema feudale [...] rendeva da per tutto diverse le proprietà, ed in conseguenza i costumi degli uomini, che seguon sempre la proprietà, ed i mezzi di

<sup>50</sup> R. Esposito, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Torino, Einaudi, 2010, p. 29.

<sup>51</sup> Anche su ciò si può vedere l'assai documentato libro di A. Andreoni, *Omero italico. Favole antiche e identità nazionale tra Vico e Cuoco*, Roma, 2002: opera importante nell'indagine - che investe autori più noti, Cesarotti, Pagano, Galanti, Delfico, ed altri meno - su significato e valore dell'antiquaria in una ricerca sull'identità italiana in un momento assai nevralgico.



sussistenza".<sup>52</sup> Si trattava di analisi e diagnosi già in significativa misura circolanti nella cultura riformatrice del secondo Settecento, come è stato osservato, ma che acquistavano nuovo significato in un discorso retto dal senso storicistico della ricostruzione di forze collettive diversamente in grado di interpretare adeguatamente il compito storico di rispondere, vichianamente, ai profondi bisogni di tempi determinati. In tal senso la pur forte attenzione ai fattori geografici ("climatici" e "ambientali") cedeva il passo alla disamina dei fattori storico-strutturali, della capacità dei soggetti collettivi e individuali di assolvere ai propri compiti storici.

L'interesse alla "nazione napoletana", tanto più l'elogio di sue peculiari glorie filosofiche, erano dunque superati in più di una direzione. Ma quella che avrebbe attirato tanta parte delle energie delle generazioni degli intellettuali meridionali sarebbe stata d'ora in poi la direzione che invitava a guardare al "popolo futuro d'Italia", per usare un'espressione di un filosofo affine a Cuoco, Francesco Lomonaco. Un popolo che, come tutte le nazioni, doveva essere considerato un grande soggetto collettivo, perché la nazione, come un individuo, ha una sua mente il cui carattere essenziale, il cui "spirito fondamentale" - non va trascurato - è quello che la natura le ha assegnato. In proposito si è parlato (ed è affermazione da discutere, approfondire) di un "gioco di rimandi tra permanenza ontologica e variabilità storica della nazione".<sup>53</sup> Certo è che Cuoco partecipava, e da pensatore tra i più acuti, all'intensissima stagione nella quale insieme si andavano elaborando, istituendo, il nuovo sentimento nazionale, generato dalle esperienze della rivoluzione francese, un rinnovato concetto di nazione come specifica individualità storica dotata di un suo spirito peculiare (in qualche modo dunque di una sua "natura"), e, nel nostro paese, l'idea, totalmente nuova, della nazione italiana come progetto politico. In questa temperie la rivendicazione dell'autonomia culturale, spirituale, della parte attiva di una nazione, la cui opera deve investire anche la sua parte "bassa", era lucidamente indicata da Cuoco come una condizione di un vero e giovevole amor di patria: "Non si può mai giovare alla patria se non si ama, e non si può mai amare la patria se non si stima la nazione". Ma "non può mai essere libera quella nazione" nella quale la parte direttiva "ha venduto la sua opinione ad una nazione straniera".<sup>54</sup>

Cuoco in tal modo dava un contributo di estrema rilevanza all'idea della nazione come di un'individualità storica caratterizzata dalla sua autonomia e libertà (idea in verità rivista rispetto alle note formulazioni di Chabod), pure alla più approfondita "definizione dello spazio geografico italiano come area linguistica e culturale, come area politica, come area storica".<sup>55</sup>

Nel mentre la linea della riflessione del primato italico, rielaborata poi paradigmaticamente da Gioberti nella chiave religiosa cattolica, non sarebbe riuscita, come è stato notato, a tradursi in un immaginario capace di alimentare saldamente la mitografia nazional-patriottica (già per la scarsa familiarità sua allo stesso pubblico dei lettori colti), nelle generazioni successive, ed in particolare in quella di De Sanctis, degli Spaventa, dello stesso "positivista" Villari, si sarebbe affermata compiutamente l'idea non "boriosa" dei caratteri storici di un'identità nazionale che poteva contare anche su più ravvicinati e meglio ravvisabili primati, o titoli, nel campo delle lettere, delle scienze, della speculazione, ma poteva contare prima di tutto su di un'essenziale unità linguistica e culturale, della quale però era compito fondamentale allargare la coscienza e la fattuale diffusione.

<sup>52</sup> V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, rist. anast. della prima edizione, a cura di F. Tessitore, Napoli, Itinerario, 1988, secondo tomo, pp. 8, 12 (176, 180).

<sup>53</sup> Cfr. A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento... cit.*, p. 115.

<sup>54</sup> V. Cuoco, *Saggio storico... cit.*, I, p. 10 (178).

<sup>55</sup> G. Galasso, *L'Italia come problema storiografico*, Torino, UTET, 1981, p. 135.



Il riferimento alle condizioni geografiche del carattere della nazione italiana, o dei diversi popoli che con difficoltà convivevano in essa, con sullo sfondo lo scenario dei caratteri delle altre nazioni europee e anche non europee, non avrebbe mancato di ritornare significativamente alla luce anche in quei protagonisti della cultura ottocentesca. È un quadro storiografico da approfondire meglio, e nelle sue varie componenti: dal ripensamento delle condizioni e dei significati delle specificità "regionali" nel nuovo orizzonte dell'unità nazionale alle proposte italiane, rappresentata emblematicamente da Silvio Spaventa, della "storia geografica della filosofia" improntata alla speculativa filosofia della storia di matrice hegeliana. Ma in questa direzione sono diverse le linee di indagine che sarebbe interessante ancora approfondire: come, ancora, da un lato le presenze nella cultura italiana di "ritorni" dei processi di "spiritualizzazione del territorio" che tra fine '800 e primo '900 affettarono in particolare le culture "latine"; o dall'altro la pesante ripresa dei fattori ambientali in una chiave di "naturalismo biologico" nella più angusta cultura positivista postunitaria per affrontare il problema dei diversi caratteri dei "popoli italiani", ed in particolare di quelli infausti dei meridionali (su cui, come è noto, si diffusero Lombroso, Loria, Sergi, Niceforo, etc.).

Complessivamente le voci divenute più autorevoli della cultura risorgimentale e postrisorgimentale operarono nel duplice senso di una "spiritualizzazione" dei caratteri regionali e nazionali e della riconduzione dei primi (come delle identità patrie) entro i secondi, con sullo sfondo più larghi scenari europei ed universali (e il lavoro di Gentile e di Croce sulla distinzione tra "cultura" e "filosofia" volle poi offrire un più saldo fondamento teorico alla costruzione di una autorappresentazione non angusta della storia della riflessione filosofica italiana).

Anche in tal modo si andarono infine esaurendo antiche rappresentazioni mitizzanti di un'eminente disposizione speculativa propria dei popoli delle terre meridionali. Ma svariate reviviscenze di quella veduta, ripresa poi in pieno '900 fuori d'Italia da vari "mediterraneismi", comunque costellarono significativamente parte della cultura filosofica meridionale, anche italiana. E poco dopo il conseguimento dell'unità erano venute anche da parte "nordica", con le ben generose parole di Theodor Sträter, nella prima lettera, del 1864, a "Der Gedanke": "se la filosofia moderna può davvero ancora sperare in un futuro, ciò non avverrà né in Germania, né in Francia, né in Inghilterra, ma in Italia, e in particolare su questa meravigliosa costa meridionale [napoletana] dove un tempo i filosofi greci formularono i loro immortali pensieri".<sup>56</sup>

Ma soltanto delineare una traccia della complessa vicenda ottocentesca della riflessione e rappresentazione dei caratteri nazionali italiani e meridionali non è qui possibile.

<sup>56</sup> Si veda ora la ristampa delle pagine di T. Sträter, *Briefe über die italienische Philosophie. Erster Brief*, in *Der Gedanke. Sieben Studien zu den deutsch-italienischen Beziehungen in Philosophie und Kunst*, W. Kaltenbacher Hrsg., Würzburg, Königshausen & Neumann, 2004, p. 210. Tengo presente la trad. it. in T. Sträter, *Lettere sulla filosofia italiana*, a cura di A. Gargano, Napoli, Bibliopolis, 1987.

Nei primi mesi del 1839 giungeva a Napoli Macedonio Melloni. Nel pieno della maturità scientifica - appena quattro anni prima aveva ricevuto su proposta di Faraday la medaglia Rumford della Royal Society -, da poco superata la quarantina, Melloni aveva lasciata, per l'esilio, la nativa Parma a seguito dei moti del 1830. Dopo aver girovagato, studiato e insegnato per Francia e Svizzera, revocata la condanna grazie all'interessamento di François Arago e Alexander von Humboldt, il Newton del calorico, come fu un po' enfaticamente soprannominato, veniva a Napoli, in quell'"intervallo di tolleranza" che caratterizzò, a detta di De Sanctis, un quindicennio, il primo del regno di Ferdinando II, per ricoprire l'incarico di due istituendi istituti, l'Osservatorio meteorologico e il Conservatorio di arti e mestieri. Pochi mesi dopo scriveva al compagno di lotte politiche, il mazziniano Pasquale Berghini:

"io non posso né devo restare direttore con paga di uno stabilimento immaginario, soprattutto in un paese segregato dal resto d'Europa, ove le biblioteche pubbliche mancano di quasi tutte le opere recenti, ove i giornali scientifici i più innocui pervengono a stento ed incompiutamente un anno dopo. Se si pubblica qualche memoria conviene proprio cararla tutta fuori dalla propria zucca col rischio di ricadere sulle cose già dette da altri e passare per plagiatario, ché non si vorrà credere, senza averne fatta la durissima esperienza, a tale penuria di notizie letterarie".

"Singolare paese" Napoli, confidava ancora, nel quale le "cose... sono sempre negli stessi termini: belle parole e mancanza assoluta di opere". A Parigi, proseguiva,

"ci pareva che tutto colà si facesse per le apparenze, e che noi altri italiani curassimo assai più l'essenza delle cose. Ma i nostri confronti partivano sulla parte settentrionale d'Italia, la sola ove trovansi uomini di tal fatta. Se ci fosse stata nota la parte inferiore conveniva star zitti, per Dio, che qui v'è tal magazzino di ciarlataneria da eclissare Parigi, Guascogna, Africa e il Mondo".

Né si faceva abbagliare, Melloni, dalle apparenze dei miracoli tecnologici del regime:

"i viaggiatori... vengono poscia condotti la sera per Toledo illuminata a gas, lungo la nuova strada del porto, sulla via ferrata di Castellamare, e così via quindi gridando per tutta l'Europa che Napoli costituisce quella parte d'Italia ove l'incivilimento è in maggior progresso: babbuini che meriterebbero d'essere messi in ginocchio come ragazzacci senza cervello, o che dovrebbero piuttosto, servire a questo paese per un paio d'anni".

Un quadro impietoso che avvolge vita scientifica e vivere civile, scienza e *incivilimento*. Di lì a poco, il VII congresso degli scienziati italiani, 1845, avrebbe sanzionato non solo la fine di quell'intervallo di tolleranza, ma il distacco irreparabile tra i Borboni e la classe colta.

Ad onta di quei giudizi, Macedonio Melloni rimase a Napoli. Caduti i progetti - "belle parole" - per i quali era stato chiamato, eresse tra mille difficoltà l'Osservatorio Vesuviano, inaugurato, seppur "ancor sfornito di strumenti", appunto durante il congresso degli scienziati. Coinvolto nei moti del 1848, perse anche quello. Morì a Portici, dove era stato costretto a ritirarsi, per l'epidemia di colera del 1854.

A delineare per sommi capi le vicende della scienza nel Mezzogiorno nell'arco temporale di un secolo attraversato da reiterati sconvolgimenti politici, da rivoluzioni, da guerre, fino alla dissoluzione medesima del contenitore politico

<sup>1</sup> M. Melloni, *Carteggio*, a cura di E. Schettino, Firenze, Olschki, 1994, p. 216.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 230-231.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 259-260.

e istituzionale di quella, si può rischiare di cadere in generiche approssimazioni o in spensierate caratterizzazioni. Anche limitandosi alla sola Napoli, escludendo cioè la Sicilia, come vuole il nostro assunto, il risultato non cambia. Si può tuttavia provare a proporre alcune riflessioni a partire da qualche punto fermo e condivisibile. L'ingresso di Napoli nell'età moderna è caratterizzato dalla scienza, dalla scienza sorta dalla rivoluzione scientifica del XVII secolo. A un medico e scienziato - usando un termine anacronistico - come Tommaso Cornelio si doveva "tutto ciò che si sa di più verosimile nella filosofia e nella medicina"<sup>4</sup>, mentre da parte sua Pietro Giannone fisserà icasticamente a merito dell'Accademia degli Investiganti (1664) l'aver tolto "la servitù infin allora comunemente sofferta di giurare *in verba Magistrum*, e rendette più liberi coloro che vi arrolavano di filosofare, postergate la Scolastica, secondo il dettame della ragione"<sup>5</sup>. Una circostanza nient'affatto scontata: non fu così per il Veneto, per l'asse Padova-Venezia, né per la Toscana, nonostante Galileo. La scienza, dunque, come elemento distintivo dei moderni. Non andrà dimenticato, per avvicinarci ai tempi che andiamo considerando, che prima di farsi da metafisico mercatante, Antonio Genovesi si fece da teologo scienziato, non solo approntando per i suoi privati scolari un'edizione del manuale di fisica del newtoniano Musschenbroek, ma stendendo personalmente una sorta di storia dei rapporti tra scienza e filosofia, a partire dai caldei per giungere a Leibniz e Newton<sup>6</sup>. È sempre a Napoli che tra XVII e XVIII secolo si sperimentano tutte le forme del cartesianesimo, e poi, grazie a Celestino Galiani, si dà avvio a una precoce discussione su Newton. Nella prima metà del secolo XVIII è tradotta quasi l'intera opera di Descartes, dai *Principia* al *Discours*, i maggiori testi della letteratura newtoniana. Non solo, ma prima che a Verona si intraprende a tradurre e aggiornare (più una promessa che una realtà) un'opera colossale come la *Cyclopaedia* di Ephraim Chambers. Ma si traduce in seguito anche Maupertuis, Nollet, Lavoisier, solo per citare, dall'elettricità alla chimica, le punte e le novità disciplinari della scienza dei lumi. Ho citato le traduzioni perché esse segnalano meglio di ogni altro parametro l'attenzione e la volontà di mantenersi aggiornati<sup>7</sup>. Pure, più di 25 anni fa, pubblicando nell'autorevole ricciardiana i suoi *Scienziati del Settecento* Maria Luisa Altieri Biagi giustificava il fatto che tutti gli autori dell'antologia fossero settentrionali con la "vera conversione diocleziana dell'asse culturale". Se "nel Seicento esso corre longitudinalmente da Venezia a Napoli e oltre, imperniandosi sulla Toscana, nel secolo successivo esso si orienta nel senso dei paralleli, andando dalla Torino di Beccaria e di Lagrange a Venezia"<sup>8</sup>. L'Altieri-Biagi non faceva che registrare ciò che protagonisti, osservatori neutri come i viaggiatori stranieri, quanti vi riflettevano per così dire storicamente, venivano osservando, e cioè lo scarto tra un'informazione e una discussione sempre a giorno di quanto nel resto d'Italia e nell'Europa si veniva facendo e discutendo, e i risultati. Ma ne erano stati anche in grado di indicarne le cause. Si prenda ad esempio un 'moderato' come l'abate Matteo Barbieri, che nelle sue *Notizie storiche dei matematici e filosofi del Regno di Napoli* (1778) scriveva: "io sono per dire che se il Borello, il Porta ed il Bruno avessero presso di noi ritrovato quelli stessi comodi, quelle disposizioni stesse, e quel genio delle lettere presso i popoli, quella stessa protezione presso i principi che il Newton e

<sup>4</sup> F. D'Andrea, *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di I. Ascione, Napoli, Jovene, 1990, p. 203.

<sup>5</sup> P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, con accrescimento di note, riflessioni, medaglie, e con moltissime correzioni, date e fatte dall'autore... che non si trovano né nella prima, né nella seconda edizione, Palmyra, all'Insegna della Verità, 1762-1763, t. IV, p. 120. Sull'Accademia degli Investiganti, cfr. M. Torrini, *L'Accademia degli Investiganti. Napoli, 1663-1670*, «Quadreni storici», n. 48, XVI, 1981, fasc. III, pp. 845-883.

<sup>6</sup> Cfr. A. Genovesi, *Dissertatio physico-historica de rerum origine et constitutione*, a cura di S. Bonechi e M. Torrini, Firenze, Giunti, 2001.

<sup>7</sup> Cfr. M. Torrini, *Le traduzioni dei testi scientifici, in Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, a cura di A.M. Rao, Napoli, Liguori, 1998, pp. 723-735; ma si vedano nel medesimo volume i contributi di A. Borrelli e R. Gatto. Cfr. inoltre M. Torrini, *Tradurre la scienza. Napoli e oltre*, in *Filosofia, scienza, storia*, a cura di A. Gatti e P. Zanardi, Padova, Il Poligrafo, 2005, pp. 195-214.

<sup>8</sup> *Scienziati del Settecento*, a cura di M.L. Altieri Biagi e di B. Basile, Milano-Napoli, Ricciardi, 1983, pp. XX-XXI.

il Leibnizio e l'Ugenio ritrovarono presso le genti loro, oggi ancor noi di tanti grandi uomini anderemmo più che superbi<sup>9</sup>.

Non diversamente dal lombardo Paolo Frisi che con i suoi *Elogi* di Galileo, di Bonaventura Cavalieri e di Newton era venuto contrapponendo i diversi destini dei suoi eroi, facendoli scaturire dalle differenti condizioni civili e politiche dell'Italia e dell'Inghilterra di ieri e di allora<sup>10</sup>, il Barbieri individuava con precisione gli ostacoli al progresso della scienza del Regno: i *comodi*, cioè laboratori, macchine, biblioteche, la considerazione sociale, gli investimenti statali. In forme ingenuamente schematiche il buon abate coglieva il legame profondo che univa il primato delle scienze allo sviluppo (*comodi e disposizioni*) della società. Lo scollamento tra istituzione e ricerca, tra la discussione e la sua traduzione nelle sedi adatte a svilupparle e più spesso ormai ad applicarle, non solo tenne lontani quasi sempre da compiti e responsabilità istituzionali i suoi protagonisti, ma finì per pesare direttamente sul livello medesimo della ricerca. Ciò diviene palpabile tra il XVII e il XVIII secolo: l'autonomia dal potere politico che aveva garantito alla cultura napoletana una, inusuale per il nostro paese, stagione di relativa libertà lungo parte del XVII secolo, pur tra arretramenti e sconfitte, rinascite e persecuzioni, si rovesciò alla metà del '700 in un distacco che venne condannando la scienza prima alla sterilità, poi all'emarginazione. Si da diventare proprio questo uno dei tratti salienti della cultura napoletana tra Sette e Ottocento, la scissione cioè tra il livello dell'informazione e la sua capacità, o la sua possibilità, di rendere stabili, attraverso la scuola, attraverso istituti, i risultati e le indicazioni che da quella informazione provenivano. Nella seconda metà del '700 Napoli e il Mezzogiorno apparivano, pur nel non esaltante panorama della scienza italiana contemporanea, un'eccezione. Privi di un orto botanico, privi di un osservatorio astronomico, privi di gabinetti scientifici pubblici. Nel secolo delle accademie Napoli era priva pure di quella. Né valse la tardiva fondazione alla fine degli anni '70 - la cui prima memoria apparve addirittura nel 1788 - dell'Accademia di Scienze e Belle Lettere. Un macchinoso ed elefantico apparato burocratico confinò in un canto la ricerca scientifica vera e propria, diffidenze politiche e risentimenti personali non vi ammisero personalità come Ferdinando Galiani, Cirillo, Filangieri, Pagano. La decisa distinzione tra la direzione dell'Accademia, affidata a funzionari regi, e gli accademici veri e propri, esclusi pertanto dalla possibilità d'indirizzare le ricerche e dalla decisione di destinarvi forze e mezzi, li faceva apparire sospettosamente meritevoli di tutela<sup>11</sup>. Non per caso, di quell'Accademia gli archivi sono stati gelosi e generosi conservatori di atti ufficiali, di decreti, di epistolari burocratici, di conti finanziari, e persino delle liti personali, ma non delle discussioni e delle posizioni scientifiche, quasi a simboleggiare ciò che essa fu davvero e non ciò che voleva, e avrebbe dovuto essere.

Gaetano Filangieri, pubblicando nel 1783 il IV libro de *La scienza della legislazione*, non mancò implicitamente di contrapporre l'Accademia napoletana alla "saviazza colla quale le leggi di alcuni popoli dell'Europa proteggono e dirigono" i consessi scientifici, dove "l'unione di più uomini... sotto la protezione delle leggi, e colla loro direzione di concerto travagliano al progresso del sapere e alla scoperta di nuove verità", dove la "dipendenza" si concilia con la "libertà"<sup>12</sup>. Ignorando polemicamente l'esistenza dell'Accademia napoletana, Filangieri proponeva di "istruirsi delle leggi che han luogo

<sup>9</sup> M. Barbieri, *Notizie storiche dei matematici e filosofi del Regno di Napoli*, in Napoli, presso Vincenzo Mazzola-Vocola, 1778, p. 4.

<sup>10</sup> P. Frisi, *Elogio del cavaliere Isacco Newton*, s.l., s.n., [Milano, 1778], p. 16.

<sup>11</sup> Cfr. E. Chiosi, «*Humanitates*» e scienze. *La Real Accademia Napoletana di Ferdinando IV: storia di un progetto*, «Studi storici», 1989, 2, pp. 435-356; A. Borrelli, *Istituzioni e attrezzature scientifiche a Napoli nell'età dei lumi*, «Archivio storico per le province napoletane», CXIV, 1996, pp. 131-183.

<sup>12</sup> G. Filangieri, *La scienza della legislazione*, edizione III veneta, Venezia, dalla Tipografia Santini, 1806, t. VIII, pp. 99-100.

in quelle accademie dell'Europa che han più prosperato, e paragonandole con quelle che han fatto perire... per conoscere pienamente ciò che si dovrebbe fare e ciò che si dovrebbe evitare”.

Se un rapporto virtuoso tra poteri pubblici e cultura era ormai centrale per qualsiasi disciplina, per la scienza che nasceva dalla rivoluzione astronomica esso era divenuto una condizione preliminare, in assenza della quale ogni discussione, ogni raffinata e colta elaborazione era destinata a “spaziarsi inutilmente nei campi delle teorie immaginarie”, come scriverà il giacobino Matteo Galdi<sup>13</sup>. Il che dà ragione a come sia stato possibile, in contrasto con l'elaborazione teorica, che come si è detto fu sempre di primo piano e di prima mano, che a Napoli per due secoli non si sia raggiunto nessun risultato di rilievo nella ricerca e ancor meno in quella applicata, che insomma a Napoli, per introdurre un termine ‘positivista’, non si sia inventato né scoperto nulla. Con le consuete eccezioni, ovviamente, basti pensare a un grande come Cotugno o a un minore come Filippo Cavolini<sup>14</sup>. Ne è risultato che una frettolosa storiografia, scambiando gli effetti per le cause, ha decretato che a Napoli e nel Mezzogiorno non vi fu scienza, quando più correttamente andava detto che non vi fu Stato, né sviluppo della società civile.

Paradossalmente il maggiore e più significativo contributo del Mezzogiorno alla scienza del XVIII secolo, all'illuminismo, rimane il terremoto calabrese del 1783, oggetto non a caso di un innovativo saggio storico di Augusto Placanica. “La catastrofe - scriverà<sup>15</sup> - è stata un'occasione, pressoché irripetibile, per vedere quasi *in vitro* e stringere in un sol colpo d'occhio la natura, l'uomo e le loro storie”. Macerie dunque in luogo di scoperte, voragini al posto della circolazione delle idee, epidemie piuttosto che dibattiti scientifici? Neppure questo. Nella Napoli attonita per la catastrofe, un naturalista ‘minore’ come Filippo Cavolini discute senza reverenza con un grande come Spallanzani della generazione dei pesci e dei granchi, si collega all'Europa colta degli scienziati, a imitazione di quelli apre nella propria casa un vero e proprio museo.

Alla fine del secolo XVIII non c'è tra Napoli e Torino, tra Napoli e Milano, una differenza di valutazione sul ruolo della scienza, né una diversa concezione sulla necessità delle sue articolazioni. C'è invece, e forse, una diversità dell'assetto dello Stato e della società, dei progetti politici e degli interpreti destinati ad attuarli. Anzi, proprio le reiterate difficoltà incontrate nel trasformare gli esiti della discussione scientifica in adeguati riscontri istituzionali e in risultati, produsse un atteggiamento che Giuseppe Galasso ha caratterizzato anni fa come ‘baconismo’, l'accentuazione cioè degli aspetti della scienza, e della tecnica, in grado di provocare una trasformazione della società e del sapere<sup>16</sup>. E contemporaneamente, aggiungiamo, la considerazione che solo attraverso una complessiva riforma dello Stato sarebbe stato possibile soddisfare le esigenze della scienza, consegnarla a quegli istituti capaci di farla avanzare, di darle insomma i necessari ‘comodi’. Da Bartolomeo Intieri, a Celestino Galiani, a Genovesi, alla metà del '700 e poi oltre, la scienza apparve ai protagonisti della cultura napoletana capace di liberare non solo la filosofia “da' chiostrì”, come aveva scritto Pietro Giannone, ma anche di rovesciare l'arretratezza sociale ed economica del Regno. E mentre Gaetano Filangieri invocava la “filosofia... in soccorso dei governi”<sup>17</sup>, nei bagliori rivoluzionari Giovanni Leonardo Marugi osserverà che “le scienze medesime hanno richiamato l'uomo dalle foreste, hanno dato consistenza agli Stati, hanno procacciato lustro alle na-

<sup>13</sup> M. Galdi, *Pensieri sull'istruzione pubblica relativamente al Regno delle Due Sicilie*, Napoli, nella Stamperia Reale, 1809, p. 58.

<sup>14</sup> Cfr. *Lettere a Filippo Cavolini*, a cura di S. Serrapica, Napoli, La città del Sole, 2008.

<sup>15</sup> A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino, Einaudi, 1985, p. 40.

<sup>16</sup> Cfr. G. Galasso, *Scienze, istituzioni e attrezzature scientifiche nella Napoli del Settecento*, in *L'età dei Lumi*, a cura di R. Ajello, Napoli, Liguori, 1985, ma ora in G. Galasso, *La filosofia in soccorso dei governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989, p. 166.

<sup>17</sup> Ivi, p. 458.

zioni", ed è giusto dunque che debbano essere il "sostegno de' governi, la base delle arti, la sorgente de' comodi, il fonte della ricchezza"<sup>18</sup>. Non è forse proprio per caso che a Napoli esca nel 1790, presso Policarpo Merande, negoziante di libri dirimpetto la chiesa di S. Angelo a Nilo, la prima, e unica per molto tempo, traduzione italiana delle *Ricerche sulla natura e le cagioni della ricchezza delle nazioni* di Adam Smith. Ed era ancora Filangieri a ricordare che "bisognerebbe interamente ignorare l'istoria del progresso dello spirito umano per ignorare i molteplici ed innegabili rapporti che vi sono tra l'istruzione pubblica e l'opulenza pubblica, tra lo stato del sapere e de' lumi di un popolo, e quello della sua industria e delle sue ricchezze"<sup>19</sup>.

Il cosiddetto periodo francese, la realizzazione dell'Orto botanico - il "real giardino delle piante Gioacchino", la fondazione dell'Osservatorio astronomico di Capodimonte, l'avvio della riforma dell'Università e l'istituzione dei suoi musei, financo la statalizzazione dell'Ospedale degli Incurabili e l'annesso Collegio medico-ceruscico, nello spazio brevissimo di tempi a dir poco burrascosi, resero concrete le aspirazioni inseguite per più di un secolo e offrirono il modello di quello che lo Stato doveva alla scienza e di che cosa dalla scienza si aspettava. Le pagine dei *Pensieri sull'istruzione pubblica relativamente al Regno delle Due Sicilie* del giacobino Matteo Galdi all'alba dell'Ottocento, lasciata cadere ogni considerazione metastorica sul "fato delle lettere", fissavano con precisione il ruolo della scienza nella società. Per il passato già gli pareva un "miracolo" che "uomini di alto acume, pieni del sentimento del proprio merito, e negletti e dispregiati da quelli che dovean onorarli e proteggerli, non siansi annoiati di seminar sempre sulle sterili arene". Per le scienze servono "non solo i libri", e qui egli coglieva lo specifico dell'esperienza napoletana del secolo precedente, "ma sono necessari i gabinetti di macchine, gli elaboratori". Il divorzio tra i libri e le macchine, tra le biblioteche e i laboratori, spiegava, per Galdi, "le poche o niuna scoperta interessante... in chimica, in fisica, in storia naturale, nell'applicazione delle fisico-chimiche alle arti".

È insomma in un complesso rapporto tra investimenti pubblici, ricerca scientifica, ricadute tecnologiche, che il Galdi indicava le coordinate alle quali affidare il nuovo patto tra cittadini e Stato, del quale la scienza è il principale motore e collante:

"Avranno un bel far progetti i governi e gli economisti - scriveva Galdi - sulla protezione che accordarsi debbe alle arti, alle manifatture, all'agricoltura, al commercio; non si giungerà mai ad eguagliare la Francia e l'Inghilterra in questi diversi rami d'industria, non si otterrà mai l'istessa perfezione, mai la preferenza nei mercati d'Europa, se le fisico-matematiche e le fisico-chimiche non vengano in soccorso di tutt'i processi meccanici adattati alla confezione ed apparecchio delle manifatture, al miglioramento dell'agricoltura, e per conseguenza della marina e del commercio; se le belle lettere e le belle arti non giungono ad ingentilire i costumi, a sublimare lo spirito della nazione; e se il concorso di tutte le scienze e degli scienziati non le faccian percorrere rapidamente l'orbita che altre nazioni han già percorso per giungere all'attual grado di forza, di grandezza, di general coltura e di prosperità"<sup>20</sup>.

Gli anni della restaurazione non modificarono il quadro: lasciarono le cose come e dove le avevano trovate, non le rovesciarono, ma neppure le svilupparono. Il rapporto tra scienza e istituzioni rimase un rapporto carente, e anzi mancato, così come era avvenuto lungo tutto l'arco dell'età moderna. Certo, ora Napoli si trovava dotata di quel complesso

<sup>18</sup> G.L. Marugi, *Corso di studi sull'uomo, ovvero Elementi di logica metafisica e scienza dei doveri per uso dell'Accademia Militare di Napoli*, Napoli, presso Aniello Nobile, 1794, t. III, p. 154.

<sup>19</sup> G. Filangieri, *op. cit.*, t. VII, p. 87.

<sup>20</sup> M. Galdi, *op. cit.*, pp. 339-340.



di strutture che aveva inseguito per un secolo, ma qui appunto si fermava. Non solo l'università ("una triste vergogna"<sup>21</sup>) e le scuole restavano fuori da ogni processo di riforma e di saldo rapporto con quelle nuove istituzioni, ma lo Stato e la società, rientrati nella loro staticità, facevano mancare alla scienza e ai suoi interpreti quel nutrimento che aveva reclamato Matteo Galdi. Giacché non potevano considerarsi tali le velleitarie intraprese del nuovo sovrano Ferdinando II. E se Macedonio Melloni aveva definito "babbuini" quanti ne erano rimasti abbagliati, Settembrini le definirà "un lusso, non una necessità", "opere stolte e pazze, senza vero fine utile, male eseguite"<sup>22</sup>.

Sulla scena si rappresentava una trama già nota: un nucleo di ricercatori di valore, Oronzo Gabriele Costa, Leopoldo Pilla, Michele Tenore, Raffaele Piria, giovani promesse, destinate a diventare protagonisti della scienza nell'Italia unita, Angelo Camillo De Meis, Salvatore Tommasi, Angelo Scacchi, scienziati ormai famosi in Europa come Giosuè Sangiovanni e Macedonio Melloni, una serie di ricerche e di risultati di buon livello, con punte talora di eccellenza, ma insieme la persistente necessità di lavorare in proprio, provvedendo non solo alla creazione di laboratori e di scuole, di strumenti e di libri, ma anche a ritagliarsi un ruolo o a inventarsi una professione. Come nei due secoli precedenti gli scienziati napoletani erano costretti ancora una volta a fondare accademie e scuole, dove insegnare e sperimentare ciò che l'università non si curava di fare, a costruirsi laboratori, a comprarsi gli strumenti, del tutto simili a quegli "uomini negletti e dispregiati" di cui aveva parlato Matteo Galdi, e come loro inutili e superflui. Questi non per caso si era chiesto "qual è la società più colta? Quella che possiede un sol Galileo, un sol Newton, o quella in cui migliaia di cittadini sanno intenderli? Immediatamente risponderci, la seconda"<sup>23</sup>.

Due parole, infine, per concludere. Sarà ancora una volta un evento esterno, la raggiunta unità del paese, a determinare le sorti della scienza nel Mezzogiorno, come lo era stato all'inizio del secolo il decennio francese. D'altronde sul piano della scienza Napoli non aveva poi molto da conservare. Mai come nel mezzo secolo che precede l'Unità si era veduta una così lunga e avvolgente stagnazione, un tale deserto di iniziative istituzionali, che fecero precipitare il nesso perverso di arretratezza sociale ed economica, di oscurantismo politico e culturale, nel venir meno della circolazione delle idee tra Napoli, l'Italia e l'Europa. Con l'Unità la cultura napoletana, e non solo quella scientifica, si connetteva a quella del giovane Stato italiano, ne avrebbe condiviso problemi e difficoltà, si sarebbe misurata da un punto di vista affatto nuovo con quella degli altri paesi europei. Basterebbe confrontare il citato carteggio di Macedonio Melloni con quello di pochi decenni successivo del pavese Paolo Panceri, chiamato da De Sanctis a ricoprire la cattedra di anatomia comparata nella *ricreata* università partenopea, per cogliere il senso del mutamento.

"A parlarti di Napoli e dei napoletani - scriveva all'amico Emilio Cornalia, direttore del Museo civico di storia naturale di Milano - ci sarebbe da scrivere un volume; certo è che noi siamo pregiudicati un pochino a lor riguardo, e loro al nostro. Io sono persuaso assai della verità del proverbio: tutto il mondo è paese, e lasciamo tempo al tempo e vedremo Napoli *mutatis mutandis* mettersi a parallelo col resto... Pensando - concludeva - a come mi trovo a Napoli, parmi sarebbe stata una sciagura per me l'andare a Bologna"<sup>24</sup>.

Da Napoli Panceri non si mosse più, vi fondò il Museo di anatomia comparata, contribuì, lui tiepidissimo darwiniano, alla fondazione della Stazione zoologia di Anton Dohrn, il grande centro di ricerca naturalistica che portò a Napoli il

<sup>21</sup> L. Settembrini, *La protesta del popolo delle Due Sicilie* (1847), in Id. *Opuscoli politici editi e inediti (1847-1851)*, a cura di M. Themelly, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1969, p. 65.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 63-64.

<sup>23</sup> M. Galdi, *op. cit.*, pp. 32-33.

<sup>24</sup> A. Borrelli, *Paolo Panceri nella Napoli del secondo Ottocento*, «Fridericiana», I, 1990-1991, p. 99.



meglio della scienza europea. Costretta tra i problemi della costruzione di un nuovo Stato, la Nuova Italia ritenne che la restituita libertà e indipendenza del paese sarebbero state sufficienti a farle riprendere il cammino della scienza, a portare il paese, per così dire, automaticamente al medesimo livello delle sue sorelle europee. "Ora che anche noi siamo divenuti una nazione, che faremo della scienza, che fu dei nostri padri educata bambina?"<sup>25</sup>, si chiederà Luigi Settembrini, non immaginando che senza darle di che nutrirsi, senza offrirle gli stimoli dell'ambiente, quella bambina non sarebbe mai divenuta adulta. Illusione comune a storici, filosofi, politici, in parte anche agli stessi scienziati, di fatto all'intera classe dirigente, quella di poter riprendere il cammino laddove si era fermato secoli prima, lasciando cadere, o dimenticando, quel nesso essenziale che l'illuminismo, non solo napoletano, aveva stretto tra sviluppo della scienza e progresso della società.

<sup>25</sup> L. Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana*, a cura di G. Innamorati, Firenze, Sansoni, 1964, t. II, p. 770.



Perché cominciare dalla scuola e che cosa si intende qui per scuola? Quando parlo di scuola, mi riferisco alla scuola per il popolo così come viene organizzata tra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento in Italia sulle basi della nuova didattica scaturita dalla riflessione sul cosiddetto metodo normale. Vale a dire, quella tecnica dell'insegnamento elaborata tra Prussia e Austria a metà del XVIII secolo e che si diffonde nella penisola lungo la linea dell'influenza asburgica, a partire dalla Lombardia del padre somasco Francesco Soave, attraverso i ducati di Parma e Modena, la Toscana e il Regno di Napoli. Almeno fino al 1848 tiene fuori il Piemonte sabauda e, catechismi repubblicani a parte, sta alla base della scuola del triennio giacobino e poi degli anni della dominazione napoleonica<sup>1</sup>.

Il metodo normale è agli occhi dei contemporanei il modo più efficiente per gestire in maniera uniforme masse popolari culturalmente disomogenee e territorialmente divise, integrandole in una compagine di tipo unitario. Un esempio possibile viene dalle politiche scolastiche applicate in Galizia tra il 1772 e il 1848 dagli amministratori asburgici, che si servono della scuola riformata come uno degli strumenti della politica di integrazione dei territori polacchi ed ucraini<sup>2</sup>. Il metodo normale sorge dunque sul terreno di un'esigenza di governo tipica di una monarchia plurinazionale priva di radici storiche e di compattezza territoriale<sup>3</sup>. Sotto il segno dell'Austria, la questione scolastica si colloca da subito dunque sul terreno della costruzione di condizioni omogenee di governo della popolazione. Su questo terreno se ne impossessa il dominio napoleonico in Italia, ed è su questo stesso terreno che la cultura meridionale pensa la scuola a partire dal Decennio francese, vale a dire come dimensione del consenso politico e come arte del governo degli uomini. Stabilità politica e consenso delle popolazioni sono esattamente i termini della maggiore preoccupazione e del massimo disdegno della monarchia borbonica dopo il 1820. È notissima la risposta con la quale Ferdinando II, appena asceso al trono di Napoli, si rivolgeva allo zio Luigi Filippo che lo invitava "a cedere qualche cosa per non lasciarsi strappar tutto" e ad accostarsi "al sistema della Francia" in nome della pace del Regno e della stabilità della sua stirpe: La libertà è fatale alla famiglia dei Borboni. Il popolo obbedisce alla forza e si curva. Guai se si raddrizzasse sotto l'impulso del pensiero. Gli spetta l'onesta amministrazione. Questo è ciò a cui ha diritto.

<sup>1</sup> Cfr. C. Rossi Ichino, *Francesco Soave e le prime scuole elementari tra il 700 e l'800*, in *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo Ottocento*, I, *L'istruzione elementare*, a cura di P. Brotto, Milano, SugarCo, 1977, pp. 143-151. Si veda anche M. Piseri, *L'alfabeto delle riforme. Scuola e alfabetismo nel Basso cremonese da Maria Teresa all'Unità*, Milano, Vita e Pensiero, 2002. Il regolamento delle scuole teresiane, tradotto e adattato dal Soave, *Ordine generale per le scuole normali, principali e ordinarie*, è riprodotto in Remo Stenico, *La scuola di base secondo il regolamento teresiano*, Trento, Civis, 1985. Nella Lombardia austriaca la riforma scolastica fu introdotta nel 1786. Nel ginnasio di Brera fu aperta una *Scuola d'istruzione* per la preparazione dei maestri al nuovo metodo. A tenere le lezioni, oltre al Soave, il domenicano boemo Wolfgang Moritz. Sulla scuola di Brera cfr. E. Chinea, *La riforma scolastica teresio-giuseppina nello Stato di Milano e le prime scuole elementari italiane*, in «Archivio storico lombardo», a. LXIV, vo. IV, 1937, p. 435. Per l'adattamento di Soave del metodo normale si veda *Compendio del metodo delle scuole normali per uso delle scuole d'Italia di Francesco Soave C.R.S.*, Venezia, nella stamperia Graziosi a Sant'Apollinare, 1792. Sulla perifericità del Piemonte rispetto a questa linea di svolgimento della storia scolastica in Italia, si veda M. Roggero, *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 118.

<sup>2</sup> Cfr. C. Majorek, *Schooling in a conquered society. Austrian educational policy in Galicia. 1772-1848*, in *L'offre d'école: éléments pour une étude comparée des politiques éducatives au XIXe siècle. Actes du troisième colloque international, Seves, 27-30 septembre 1981*, a cura di W. Frijhoff, Paris, Publications de la Sorbonne, 1983, pp. 35-42.

<sup>3</sup> Per queste considerazioni si tenga presente il volume della Roggero citato alla nota 1. In particolare p. 118. Da un punto di vista più ampio va detto come il problema della scuola sorga nell'ultimo quarto del XVIII secolo sul terreno di una nuova concezione della legittimazione politica. Nelle sue lezioni di commercio, Antonio Genovesi annota: "se niente più regola gli uomini quanto le opinioni e queste nascono dagli studi, niun diritto dei sovrani si vuole più gelosamente conservare quanto è quello sulle scuole" (A. Genovesi, *Lezioni di commercio o sia di economia civile*, Bassano, 1788, II, p. 169).

All'interno di questo nesso, o meglio della separazione di amministrazione e politica, si spiega allora perché i Borbone, che pure all'inizio non erano stati insensibili alle istanze di modernizzazione scolastica, dopo la rivoluzione del 1820, lascino di fatto il discorso sulla scuola all'opposizione liberale, determinando così il disimpegno degli intellettuali meridionali dal terreno dell'istruzione governativa e la loro ricollocazione nella sfera del libero insegnamento. Con uno spostamento così marcato da segnare di un tratto caratteristico il tipo del professore liberale meridionale, la sua concezione della scuola come scuola del leggere e della didattica come relazione ermeneutica tra un testo e il suo lettore.

Questo su un piano generale. Per quanto riguarda più da vicino il Sud, e prima di arrivare a Vincenzo Cuoco, il Regno borbonico, come si è detto, entra in contatto piuttosto per tempo con il nuovo metodo. È noto il viaggio a Rovereto nel 1784 dei padri celestini, Ludovico Vuoli e Alessandro Gentile con l'incarico esplicito da parte del Re di apprendere le nuove tecniche austriache e le forme organizzative delle loro scuole<sup>4</sup>. È grazie a questo viaggio che vengono impiantate a Napoli le prime classi per l'insegnamento normale e si pubblicano a partire dal 1789 i testi che ne discutono i modi di applicazione<sup>5</sup>. Il metodo normale è accolto generalmente con grande favore nell'ambiente intellettuale napoletano. Giuseppe Maria Galanti e Francesco Saverio Salfi scrivono in suo favore e ne apprezzano in particolare la semplicità di esecuzione<sup>6</sup>.

Allora, se la domanda è perché cominciare dalla scuola, la risposta è che la scuola si installa lungo una linea di frattura che separando due secoli, l'antico e il nuovo regime e, sul terreno che più ci interessa da vicino, due modi di entrare in contatto con l'alfabeto, il modo tradizionale (vedremo poi cosa significa) e quello nuovo secondo il metodo, tematizza un aspetto centrale e problematico dell'autocoscienza meridionale: il cambiamento come mito politico.

La scuola si offre come un osservatorio privilegiato dal quale cogliere l'aspetto cruciale della storia del Mezzogiorno in relazione al processo di formazione dell'Italia unita: la celebrazione dell'energia politica in funzione della trasformazione della società.

Questo accade perché la scuola non è semplicemente il terreno dell'alfabetizzazione delle classi popolari ma, per i modi in cui viene concepita, rappresenta il luogo in cui innanzitutto si spezza un legame di tipo tradizionale, e cioè antico e dunque non più accettabile, tra il popolo e l'alfabeto. Almeno nelle intenzioni di chi se ne fa propagandista, la

<sup>4</sup> Sul viaggio a Rovereto cfr. L. Terzi, *Le scuole normali a Napoli tra Sette ed Ottocento. Documenti e ricerche sulla "pubblica uniforme educazione" in antico regime*, Napoli, L'Orientale editrice, 2001.

<sup>5</sup> La prima scuola per l'insegnamento del metodo, una sorta di equivalente meridionale della Scuola d'istruzione del ginnasio di Brera, si apre a Napoli nel monastero dei Celestini a S. Pietro a Majella, scuola normale capitale per i futuri maestri, nel dicembre del 1789. Gli editti di fondazione delle scuole normali sono del 17 e 24 aprile 1789. All'amministrazione contabile delle scuole fu preposta un'Azienda di educazione. La loro direzione era invece affidata a una Delegazione delle scuole normali e nautiche che curava lo stabilimento e la diffusione, indagava sulle capacità e la condotta dei maestri, amministrava beni e redditi assegnati all'azienda scolastica, provvedeva sui richiami e sui desideri delle popolazioni, inviava ispettori e visitatori. Per tutto questo il rimando è ad A. Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano. 1767-1860*, Città di Castello, Il solco, 1927. Il compendio napoletano del metodo, anche in questo caso un equivalente meridionale del lavoro di adattamento fatto per la Lombardia da Francesco Soave e nei fatti ampiamente dipendente dall'opera del padre somasco, è L. Vuoli, *Il sistema Normale ad uso delle scuole de' Domini di Sua Maestà Siciliana spiegato in tutta la sua estensione*, Napoli, Stamperia Reale, 1789.

<sup>6</sup> Su Galanti vedi A. Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano*, cit., p. 33. L'apprezzamento di Galanti rientrava nel quadro di una considerazione generale dei rapporti tra la capitale e la provincia del Regno. Per Galanti, sviluppare l'istruzione in provincia serviva ad evitare che le famiglie mandassero i loro figli a Napoli. La provincia era lo spazio della perdurante barbarie, ma anche, per la distanza da Napoli, un luogo potenziale per lo sviluppo di energie morali e intellettuali non ancora corrotte. Per quanto riguarda Salfi, si veda *Elogio di Gaetano Gervino con un breve saggio del metodo normale dell'abate Salfi, 1789* ora ripubblicato in G. Accone, C. Piscopo, D. Dente, *Educazione e società nel 700 napoletano*, Roma, La Nuova Società, 1976. Per un contributo più recente si veda M. Lupo, *Tra le provvide cure di Sua Maestà. Stato e scuola nel Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2005, in particolare le pp. 35-44.

scuola è tale perché assoggetta le classi popolari ad una nuova disciplina, è “normale”, come da allora in avanti si dirà, perché i maestri insegnano secondo la norma, il metodo, che sta all'opposto delle pratiche alfabetiche, irregolari e selvagge, del passato.

Dobbiamo fare un cenno a questo modo selvaggio di praticare con l'alfabeto da parte dei ceti popolari di antico regime, mettendo da parte tutte le differenze del caso, tra ambienti geografici, modalità dell'insediamento antropico e gruppi sociali. Mi preme piuttosto sottolineare che nelle società di antico regime non c'è un nesso necessario tra alfabetismo popolare e scuola e sappiamo anche che la presenza della scuola non significava per forza un aumento del tasso di alfabetismo tra le classi popolari. Maestri analfabeti erano compatibili con una pratica della lettura come recitazione a memoria di un testo ascoltato un numero infinito di volte e della scrittura come calco o come disegno delle lettere.

Gli studi condotti sul catasto onciario e sulle firme apposte alle dichiarazioni dei capifuoco, mi riferisco evidentemente agli studi di Maria Rosaria Pelizzari sulla documentazione fiscale del Mezzogiorno settecentesco, hanno mostrato un rapporto complesso dei gruppi sociali meridionali con l'alfabeto e in particolare con la scrittura<sup>7</sup>. Quello che possiamo definire il sentimento della firma, il bisogno cioè di attestazione della propria identità personale in forme che ormai non sono più quelle tradizionali dei meccanismi di riconoscimento di tipo personale, è tanto più urgente quanto più sofferto e stentato appare il segno grafico, quanto minore cioè è la domestichezza con la scrittura in chi la pratica con tanta pena.

Ma dove e in che modo quegli uomini avevano imparato a scrivere, seppure in forme così stentate e, come si può arguire attraverso la firma, a leggere, vale a dire a riconoscere le corrispondenze fonetiche con i segni tracciati sulla carta? La risposta più semplice certo sarebbe la scuola e la Pelizzari ricorda come i centri urbani più ricchi di mercanti alfabeti e di artigiani in grado di padroneggiare la scrittura erano anche quelli dove nei bilanci comunali venivano stanziati somme apposite per pagare il maestro. Ma nella storia dell'accesso popolare alla scrittura e alla lettura, prima e più della scuola contano canali informali di istruzione, forme di autodidaxia collettiva, la presenza ciclica nelle comunità contadine di *outsiders* dell'alfabeto che prestavano i loro servizi dietro modesti pagamenti, conta la circolazione domestica di libretti religiosi, di immagini xilografate, altrettanti modelli grafici su cui di padre in figlio si imparava a riconoscere le lettere e a ricopiarle mettendole alla finestra e ricalcando le forme in trasparenza<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Cfr. M.R. Pelizzari, *Alfabeto e fisco. Tra cultura scritta e oralità nel Regno di Napoli a metà Settecento*, in Ead. (a cura di), *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*. Atti del Convegno di Studi, Salerno 10-12 marzo 1987, Napoli, Esi, 1989, pp. 97-136. Nello stesso volume si vedano le note critiche di Gerard Delille, *Livelli di alfabetizzazione nell'Italia meridionale a metà '700: problemi di ricerca e primi risultati*, e il saggio di A. Scirocco, *Note sull'alfabetizzazione a Napoli nell'Ottocento attraverso i registri matrimoniali*, pp. 259-291.

<sup>8</sup> Cfr. il lavoro di M. Roggero, *L'alfabeto conquistato*, cit. anche per l'ampia bibliografia secondaria che riassume. Ma per l'ambiente piemontese, cui in gran parte fa riferimento la stessa Roggero, si veda lo studio di R. Berardi, *La vita quotidiana nelle scuole primarie piemontesi dell'età napoleonica*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», vol. 90 (1992), fasc. 2, pp. 581-611. Berardi insiste sulla rilevanza degli ambienti geografici, distinguendo nettamente tra scuole di pianura e scuole di montagna. Qui la scuola si mantiene più a lungo al riparo dalla modernizzazione dei metodi e dall'aggiornamento dei maestri. Anzi, come sottolinea Berardi, in montagna “il maestro è di estrazione particolare”. Raramente è un ecclesiastico, “di norma è un laico che viene scelto dagli amministratori comunali tra coloro che si presentano ogni autunno [...] Può essere uno del posto [...] che sappia leggere scrivere e conteggiare e che si presti, nella forzata inattività invernale, a trasmettere agli altri ciò che sa. Può venire da fuori; in questo caso all'arrivo della primavera tornerà alla sua borgata dove svolgerà il suo lavoro abituale, interrotto per la neve. Per tutti costoro, avvezzi a un'economia chiusa, ove la moneta circola scarsamente, anche i pochi franchi ottenuti insegnando d'inverno rappresentano un gruzzolo. È pure verosimile che i forestieri non abbiano spese: dormono nelle stalle, mangiano i prodotti locali (castagne, latte, formaggio) che le famiglie degli alunni offrono loro, o che essi raccolgono con la questua. L'estrazione culturalmente deprivata di questi maestri occasionali, spiega perché in queste scuole di montagna sia assente il latino, che troviamo solo dove il docente è un ecclesiastico” (p. 591).

Ora sull'insieme di queste pratiche, le nuove tecniche didattiche e sulla loro scorta l'impianto di una scuola come cura specifica dei governi si abbatteva con una forte pretesa di normazione e di disciplinamento. E questo il più delle volte suscitava sospetti, resistenze, fino al vero e proprio rifiuto della scuola da parte delle classi popolari, che dovevano assoggettarsi ad un metodo estraneo alla tradizione e che in più li obbligava ad una serie di operazioni logico- astratte su testi che non riconoscevano come propri, dalla segmentazione delle parole alla scrittura delle lettere secondo un criterio di difficoltà crescente che generava un ordine speciale della sequenza alfabetica.

Questo conflitto è molto intenso, e all'inizio dell'Ottocento, a vent'anni cioè dall'adozione del metodo normale, genera più di un ripensamento. Vincenzo Cuoco, ad esempio, è tra coloro che ritiene che il metodo normale sia troppo meccanico e non adatto all'indole fantasiosa delle popolazioni meridionali. Durante il Decennio venne addirittura istituita una Commissione per affrontare questi problemi<sup>9</sup>. Ne fecero parte Teodoro Monticelli, Nicola Ciampitti e Nicola Truglio, i quali giunsero a delle conclusioni simili a quelle di Cuoco e giudicando il metodo normale non adatto all'indole del paese<sup>10</sup>. E però, e questo mi pare il punto decisivo, nessuno di quegli uomini ritenne di rinunciare ad uno strumento che a tutti appariva moderno e fattore di modernizzazione. La questione è proprio questa, la scuola si impone allo spazio meridionale con un proprio regime temporale. Segna uno spartiacque netto tra quello che c'era prima e quello che deve esserci dopo. La linea di confine divide l'antico e il moderno e la scuola è profondamente segnata nella coscienza dei suoi promotori dall'enfasi del tempo nuovo, del cambiamento e della trasformazione.

La scuola certo ha una preponderante dimensione spaziale, è un'istituzione territorialmente diffusa. La sua espansione descrive la nuova presa del potere civile sullo spazio irregolare e sfuggente su cui esercita il proprio comando politico. Da questo punto di vista, la scuola è una tecnica territoriale di controllo della popolazione. Compete con la Chiesa di cui pretende di ripetere la struttura reticolare e pervasiva delle parrocchie, e per lungo tempo si servirà della

<sup>9</sup> Il contesto è quello istituito dal decreto di Giuseppe Bonaparte del 15 agosto 1806 con il quale tutte le città, terre, ville e altri luoghi abitati del Regno erano obbligati a mantenere un maestro, che insegnasse i primi rudimenti, la dottrina cristiana e i doveri sociali ai fanciulli, e una maestra per far apprendere le arti donnesche, il leggere, lo scrivere e l'aritmetica alle fanciulle. Nei paesi con più di 3.000 abitanti i maestri erano obbligati al metodo normale. Al di sotto di questa taglia, potevano seguire il metodo antico e cioè l'insegnamento individuale. Come conseguenza del provvedimento, a Napoli l'istruzione primaria era impartita in 24 conventi a vantaggio di settecento alunni che nel settembre del 1808 raggiunsero il numero di 1.560, affidati a 51 maestri religiosi e 24 prefetti destinati pure a supplire i maestri assenti. Nelle province il numero delle scuole primarie salì notevolmente. All'inizio del 1808, i Comuni che avevano eseguito il decreto del 15 agosto 1806 erano 1.500. Per questi dati, cfr. *Rapporto generale sulla situazione del Regno di Napoli (1806-1807) prospettato al Re nel suo Consiglio di Stato il dì 28 marzo 1808*, Napoli, Stamperia Reale, 1808.

<sup>10</sup> È noto il giudizio di Cuoco nel suo *Rapporto*, secondo il quale il metodo parlava troppo alla ragione e poco ai sensi, mentre i fanciulli hanno molto senso e poca ragione. Su di esso si veda A. Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano*, cit., p. 42. Allo scadere del primo decennio dell'Ottocento, il dibattito sul metodo normale a Napoli e nel Mezzogiorno d'Italia fu rianimato dalle osservazioni di Giovanni Agostino De Cosmi sul quale è da vedere Giuseppe Giarrizzo in *Illuministi italiani*, in *Letteratura italiana. Storia e testi*, vol. 46, t. VII, a cura di G. Giarrizzo, Gianfranco Torcellan, Franco Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965. La commissione Monticelli Ciampitti Truglio era stata nominata il 5 marzo 1808 dopo che Gennaro Cosentino, maestro della III classe della scuola di pubblica educazione stabilita sul metodo normale nel monastero di Trinità degli Spagnuoli nel 1800, aveva fornito un riassunto in nove capitoli di quel sistema. La costituzione della commissione, come si legge dalla lettera che trasmette al ministro dell'Interno i risultati del suo lavoro, l'11 giugno 1808, si era resa necessaria "dopo le grandi e felici scoperte del Sig. De Cosmi Direttore generale delle scuole di Sicilia" (ASNa, Min. Interno, II Inventario, Fascio 2294/I bis). De Cosmi che era stato inviato a Napoli nel 1786 per istruirsi per la scuola di San Pietro a Majella nei segreti del nuovo metodo. Nel 1788 era stato incaricato della direzione delle Scuole Normali in Sicilia. Ben presto era venuto in conflitto con i padri Celestini di Napoli che rivendicavano il controllo delle scuole dell'isola. Ne risultò una disputa di cui resta testimonianza pubblica nella memoria pubblicata da De Cosmi nel 1792, *Sull'Istituto Normale di Sicilia e sulla Pubblica Educazione*, pubblicata nel 1817 in volume con una lunga introduzione di Vincenzo Pascale (Palermo, presso Lorenzo Dato). Nonostante le molte riserve che si accumulano nel primo decennio del secolo riguardo alla formulazione tardo settecentesca del metodo normale, nessuno dei suoi critici, almeno fino a Cuoco, come osserva Zazo, riconobbe quanto il metodo normale fosse "irrazionale e sterile". Il suo principale merito, e il grande vantaggio che aveva agli occhi delle esigenze della monarchia assoluta, stava nel rendere possibile il passaggio dall'insegnamento individuale a quello collettivo e dunque nel fornire una tecnica per il trattamento simultaneo di una popolazione disomogenea.

Chiesa e del sistema delle parrocchie per conseguire i suoi obiettivi di natura politico civile e per ovviare alla cronica mancanza di insegnanti, che resterà il grande e irrisolto problema della scuola nell'Ottocento<sup>11</sup>.

Le scuole inoltre si visitano e costituiscono un capitolo specifico della storia del viaggio amministrativo. L'impianto della scuola moderna porta con sé una struttura amministrativa centrale di comando, una commissione, una giunta, una direzione generale e poi una rete periferica di controllo<sup>12</sup>. La seconda restaurazione borbonica restituisce all'autorità dei vescovi la nomina dei maestri, ma il *Regolamento per le scuole primarie* del 1816 istituisce in ogni circondario del Regno dei delegati provvisori alla pubblica istruzione. Hanno il compito di informare gli Intendenti sull'operato dei parroci-maestri. Di lì a pochi mesi saranno sostituiti da una struttura di sorveglianza che fa capo direttamente alla Commissione di Pubblica istruzione, l'organismo che ha preso il posto della Direzione generale di epoca francese. Questa struttura costituisce il corpo degli ispettori scolastici, divisi in distrettuali e circondariali, con il compito di vigilare sull'esecuzione dei regolamenti delle scuole primarie di ambo i sessi e di riferire agli organi centrali di governo sullo stato delle scuole, sui loro bisogni, sui progressi degli alunni e sull'assiduità dei maestri<sup>13</sup>.

Scuola vuol dire poi andare a scuola e il problema cruciale della legislazione scolastica ottocentesca, e questo nel Mezzogiorno d'Italia fin dall'inizio, a partire cioè dal Decennio francese, non è semplicemente aprire una scuola maschile e femminile in ogni comune, ma come si ripete dal 1806 in avanti significa raggiungere con la scuola ogni località abitata, borgo, villaggio o terra che sia. Il luogo remoto indica uno spazio residuo dell'essere, un pezzo di territorio non ancora assoggettato alla civiltà. La scuola colma questa distanza ma in maniera prudente rende anche esplicita la qualità dello spazio traducendo i rapporti territoriali in termini di gerarchie didattiche.

Il decreto sull'istruzione primaria emanato a Napoli nel 1806 ad esempio stabiliva una ripartizione territoriale basata su un vincolo interno al nuovo sistema scolastico: tutti avevano diritto alla scuola, ma c'era una scuola moderna, che applicava il metodo normale, nei centri con più di tremila abitanti, e c'era una scuola antica di un territorio arretrato dove i maestri insegnavano alla vecchia maniera, con il metodo individuale. Nell'ottobre 1809, la commissione di cui faceva parte Vincenzo Cuoco, abolì questa distinzione ma il decreto emanato l'anno successivo stabiliva ancora che i maestri fossero pagati in maniera diversa a seconda che applicassero o meno il metodo normale e tra questi ultimi c'erano sicuramente i parroci-maestri dei comuni minori del Regno. Cuoco si oppose fermamente a questo criterio. Per lui gli insegnanti andavano retribuiti in base al numero degli allievi, ma il *Decreto organico per la Pubblica istruzione* emanato nel novembre del 1811, che pure teneva conto di alcune sue obiezioni, manteneva intatto questo criterio di differenziazione della retribuzione degli insegnanti<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> Va ricordato a questo proposito che nel 1811, il decreto organico per la Pubblica istruzione (29 novembre) stabiliva che nei comuni di terza classe i maestri dovevano essere i parroci. Lo stesso decreto stabiliva l'istituzione di una scuola normale per i professori, alle dirette dipendenze del ministro dell'Interno. Gli allievi furono molto pochi. Appena 18 e venivano da tutto il Regno. La selezione nei Collegi e nei Licei era affidata ai Vescovi.

<sup>12</sup> Nell'aprile del 1808 lo spazio scolastico del Regno viene organizzato sulla base di una ripartizione territoriale che divideva le province in distretti (10 per ciascuna provincia) con a capo un direttore scolastico. Il direttore però non era retribuito. Doveva vigilare sui maestri, sui libri adottati, sulla disciplina. La sorveglianza sulle scuole private era affidata ai commissari di polizia, i quali riferivano anche sull'abilità scientifica del maestro. La formula era la seguente: "uomo onesto, attaccato all'attuale felice governo ed abile per tale mestiere". Per tutte queste notizie il rimando è al più volte citato lavoro di Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano*, cit., p. 104. Si veda anche G. M. Monti, A. Zazo, *Da Roffredo di Benevento a Francesco De Sanctis. Nuovi studi sulla storia dell'insegnamento superiore a Napoli*, Napoli, Itea, 1926, parte V, capitolo I.

<sup>13</sup> Cfr. M. Lupo, *Tra le provvide cure di Sua Maestà*, cit., pp. 92-97.

<sup>14</sup> A. Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano*, cit., pp. 120-122. Tutto il dibattito si sarebbe infiammato di lì a poco nello scontro, tutto interno alla prospettiva modernizzatrice, tra Vincenzo Cuoco e Giuseppe Zurlo, sul quale sono da vedere le pagine molto importanti che vi dedica A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 101 e sgg.



Dunque lo spazio e i criteri di localizzazione sono cruciali per comprendere la storia della scuola. Ma questo spazio della scuola non è uno spazio inerte, il suolo impiantito, mero supporto delle nuove tecniche di governo della popolazione. È uno spazio conquistato e come tale in via di trasformazione. La scuola che vi si installa è l'agente di questa trasformazione. I suoi nuovi metodi producono una svalutazione delle pratiche tradizionali di acquisizione e di trasmissione del sapere. Vecchio e nuovo assumono contorni precisi rispetto alla fissazione del norma didattica moderna.

Questo regime temporale della scuola non appartiene naturalmente solo alla storia del Mezzogiorno d'Italia nel corso dell'Ottocento preunitario, ma qui più che altrove è attivo il nesso tra scuola e rivoluzione e questo carica la scuola di un'attesa di rinnovamento, di riforma radicale della società che diventa un tratto specifico dell'ideologia meridionale nell'Italia unita, fino almeno a Giovanni Gentile. Ma non solo, a vedere bene.

Esattamente cento anni dopo quelli di cui ci stiamo occupando, Gaetano Salvemini, insieme a Sibilla Aleramo e Giovanni Cena, venne incaricato di una ricognizione sui luoghi del terremoto di Messina per verificare lo stato degli edifici scolastici. In Calabria, sulla strada di Reggio, Salvemini annota: "nel raccogliere notizie degli edifici scolastici, fino dai primi momenti ci si presentò nei suoi molteplici fattori tutto il problema della istruzione popolare nella provincia. E questi fattori erano così impreveduti ed interessanti, che deliberammo di continuare il viaggio, allargando i confini dell'inchiesta ed esaminando il problema in tutti i suoi lati [...] E la impressione fondamentale, vivissima, che le nostre ricerche fino da principio suscitavano in noi e che andò sempre meglio consolidandosi durante tutto il corso del nostro viaggio è stata questa: che nelle classi rurali della provincia di Reggio Calabria avviene una profonda trasformazione psicologica favorevole alla soluzione completa del problema dell'istruzione popolare"<sup>15</sup>.

Ecco il punto cruciale, la trasformazione degli uomini. In questa idea c'è un vero e proprio mito politico che segna la coscienza meridionalistica del Novecento ma al tempo stesso fissa i tratti della questione scolastica italiana così come si impone al discorso pubblico nel tornante decisivo dei primi venti anni del secolo. Ecco, mi pare importante sottolineare questo apporto proprio della cultura meridionale ad una delle dimensioni fondamentali del pensiero della modernità italiana.

Ora, considerato dal punto di vista della scuola il Mezzogiorno alberga due linee di svolgimento: una teoria della scuola come funzione di governo e una teoria della scuola come libertà dell'insegnamento. Separata dallo spartiacque del 1820, quando l'idea che i funzionari borbonici ancora coltivano, penso al principe di Cardito, di una direzione del processo di modernizzazione della società si svuota progressivamente di qualsiasi contenuto, le due teorie della scuola si ritrovano nella cultura liberale degli anni Trenta e Quaranta sul terreno della "rivoluzione incompiuta", che diventa un vero e proprio mito politico della cultura meridionale. La scuola e più in generale l'educazione agiscono in altri termini come fattore di radicalizzazione degli intellettuali meridionali e contribuiscono in questo modo a caratterizzare la situazione di quegli anni, in maniera specifica, come mobilitazione degli intellettuali, a concepire la rivoluzione come processo educativo delle classi popolari.

Ma quali sono le condizioni oggettive della produzione intellettuale nel regno meridionale?

Come nel campo della scuola, la svolta degli anni Venti e la sconfitta della rivoluzione segnano una divaricazione tra l'apparato materiale di riproduzione delle idee e gli intellettuali. In termini molto generali si può dire che il tratto

<sup>15</sup> G. Salvemini, *La scuola popolare in provincia di Reggio Calabria*, in *Id. Scritti sulla questione meridionale*, Torino, Einaudi, 1958, p. 275.

distintivo della situazione meridionale dal punto di vista di stampatori e tipografi è la resistenza ad adattarsi alle nuove condizioni imposte dalla Restaurazione dopo il 1815. A differenza della fase precedente, il mercato del libro ora si regionalizza, i confini tra diversi regimi statali-tipografici si fanno più netti e di conseguenza sorge l'esigenza di una regolamentazione dei rapporti di scambio. Il mezzogiorno si sottrae a questa esigenza. Nel 1823, un decreto entrato in vigore in gennaio, inasprisce il dazio di importazione dei libri già esistente, tra l'altro, in epoca murattiana<sup>16</sup>. La funzione censoria del dazio non può essere disgiunta dalla sua azione protezionistica a vantaggio delle stamperie del Regno e soprattutto di quelle concentrate nella capitale. Gli effetti sono noti: desertificazione tipografica del Regno e basso livello tecnologico delle imprese concentrate a Napoli. Sul piano dei contenuti: riproduzione del sapere tradizionale dei ceti professionali della Capitale, in particolare diritto medicina ed economia, libri ascetici e devozionali ristampe di romanzi e opere storiche. Quando negli anni Trenta compaiono le prime collane di libri di successo, queste non sono altro che la riproduzione di modelli lombardi. È il caso, ad esempio, dell'«Ape romanziera o Raccolta de' migliori romanzi inediti» di Gaetano Nobile o della «Scelta dei migliori romanzi recentemente scritti e tradotti in italiano» di Marotta e Wanspadoch<sup>17</sup>.

Diverso il caso della Sicilia, dove emergono i poli tipografici di Palermo e Catania. La segregazione culturale del Sud prodotta dal sistema protezionistico di dazi sui libri produce negli anni Trenta una accesa polemica tra scrittori e stampatori che vede delinearci una netta posizione liberale e antiprotezionistica, sostenuta da autori come Carlo Mele, Raffaele Liberatore, Cesare Della Valle<sup>18</sup>.

Il tema del dazio è strettamente connesso alla difficoltà, che emergerà soprattutto negli anni '40, di una efficace tutela del diritto d'autore. È questa l'altra grande questione attorno alla quale si definisce una posizione liberale all'interno del mondo intellettuale meridionale. Un ruolo importante lo svolge su questo terreno il dibattito sostenuto e diffuso dal «Progresso» di Napoli, una delle voci del movimento della stampa periodica.

Il dibattito sul diritto d'autore riproduce le fratture degli anni Venti sulla protezione doganale. Espulsi da un ambiente meridionale ostile, gli intellettuali del Sud si legano alle voci della nuova editoria settentrionale che spinge per la liberalizzazione del commercio librario e per la tutela della proprietà letteraria. L'elemento catalizzatore è la ratifica, a Vienna, il 22 maggio 1840 della convenzione Austro-Sarda a favore della proprietà e contro la contraffazione delle opere scientifiche, letterarie ed artistiche<sup>19</sup>. Attorno a questa vicenda e nel giro di vent'anni, le nuove regole di scambio

<sup>16</sup> «Vi devo poi ripetere per la centesima volta - scrive Giovan Pietro Viessuex a Ludovico Bianchini il 28 maggio 1839 - che le edizioni napoletane e siciliane non troveranno mai spaccio grande nell'alta Italia fintanto che i n[ostri] librai non faranno cambi colle v[ostre] edizioni, e non ne potranno fare fintanto che durerà il dazio [...] sui libri». Il testo della lettera è riportata da Maria Iolanda Palazzolo, *Editori librai intellettuali. Vieusseux e i corrispondenti siciliani*, Napoli, Liguori, 1980, p. 75.

<sup>17</sup> Su questi temi di storia dell'editoria sono da vedere gli studi di Maria Iolanda Palazzolo nella cui prospettiva ricostruttiva mi muovo nelle pagine seguenti. Per un quadro d'insieme si veda il suo *Geografia e dinamica degli insediamenti editoriali*, G. Turi (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Firenze, Giunti, 1997, pp. 11-54. Sull'attività editoriale di Gaetano Nobile e in particolare sulla sua produzione di strenne, si veda anche Raffaele De Cesare, *La fine di un regno*, vol. I, Milano, Newton Compton, 1975, p. 122.

<sup>18</sup> M.I. Palazzolo, *Geografia e dinamica degli insediamenti editoriali*, cit., pp. 35-37.

<sup>19</sup> La convenzione è riportata integralmente in Mario Degli Alberti, *La politica estera del Piemonte sotto Carlo Alberto, secondo il carteggio diplomatico del conte Vittorio Bertone Balbo di Sambuy, ministro di Sardegna a Vienna (1835-1846)*, Torino, Bocca, 1919, pp. 611-616. Alla convenzione si adeguano nell'arco di un anno tutti gli stati italiani ad eccezione del Regno delle due Sicilie. La convenzione fa parte di una più generale riconfigurazione della sfera europea della comunicazione culturale. Sin dagli anni Trenta in Germania, l'associazione dei librai-editori tedeschi aveva ottenuto dagli Stati della Confederazione una legislazione a protezione dei diritti degli autori e degli imprenditori librai. Contro i belgi e l'invasione francese delle loro produzioni contraffatte si muovono, nel 1847, le professioni parigine del libro riunite nel «Cercle de la librairie et de l'imprimerie». Un accordo bilaterale, la Francia lo aveva stipulato con il Piemonte nel 1843. La convenzione tra Francia e Inghilterra sarebbe venuta nel 1852.

producono uno spazio culturale europeo di tipo nuovo, molto diverso da quello di Antico regime, dal quale Napoli e il Sud sono di fatto esclusi.

Alla vigilia del 1848, insomma, lo spazio culturale italiano si organizza intorno ad una polarità tra libertà degli intellettuali e privilegio degli stampatori che avrà un ruolo decisivo nell'orientare l'emigrazione dei colti dopo il biennio rivoluzionario. Il Nord, la modernità, è anche il miraggio dell'autonomia dell'intellettuale che aspira a vivere del guadagno della propria attività di scrittore. Ma a Nord, il nuovo intellettuale meridionale ci va portandosi dietro l'entusiasmo di una libertà intravista e troppo presto finita nei mesi della rivoluzione. E del nuovo mezzo di cui questa libertà si è servita, la stampa periodica.

Qui a Roma e poco fa a Napoli - scrive il 25 febbraio 1848 Felice Le Monnier - i librai si lamentano degli affari perché in verità i giornali tolgono il tempo e la quiete necessaria allo studio; ma non dubito punto che appena sistemate le nuove istituzioni, la vendita dei buoni libri ricomincerà più rigogliosa di prima, poiché queste riforme a senso mio creano nuovi lettori e accrescono i bisogni d'istruirsi<sup>20</sup>.

Negli anni Cinquanta, il movimento si è ormai spostato altrove. A Napoli, quello che resta è fatto per lo più di pubblicazioni letterarie e prevalentemente teatrali. Con la sola eccezione del foglio ufficiale, il «Giornale del Regno delle Due Sicilie», nessuno è un quotidiano. Il «Giornale» è anche l'unica fonte delle notizie di politica interna al quale attingono il «Nomade» e l'«Epoca», legati, attraverso i loro direttori, al ministero dell'Interno. Di questi fogli il più antico l'«Omnibus» di Vincenzo Torelli, il decano del giornalismo napoletano del XIX secolo, librettista, scrittore e impresario d'opera. All'«Omnibus» affiancò la pubblicazione dell'«Omnibus pittoresco», che colpì l'attenzione di Francesco De Sanctis per la qualità delle sue incisioni<sup>21</sup>. Questa è la città che si appresta a perdere il rango di capitale e ad entrare a far parte della nuova compagine unitaria<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> La lettera, tratta da C. Ceccuti, *Un editore del Risorgimento. Felice Le Monnier*, Firenze, Le Monnier, 1974, è citata da M.I. Palazzolo, *Geografia e dinamica degli insediamenti editoriali*, cit., p. 45.

<sup>21</sup> F. De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX. La scuola liberale e la scuola democratica*, lezioni raccolte da Francesco Torraca e pubblicate con prefazione e note da Benedetto Croce, Napoli, Morano, 1914, p. 191.

<sup>22</sup> Cfr. R. De Cesare, *La fine di un regno*, cit., pp. 108 e sgg.

## **NOTE BIOGRAFICHE DEGLI AUTORI**



**Daum, Werner** insegna alla Università di Hagen, dove si occupa in particolare di storia costituzionale comparata, di storia del Risorgimento italiano e di storia della Prussia. Fra le sue pubblicazioni recenti si segnalano: *Significato e eredità del decennio francese (e inglese) (1806-1815). Il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia in una prospettiva di storia costituzionale comparata* (2007); *Zeit der Drucker und Buchhändler. Die Produktion und Rezeption von Publizistik in der Verfassungsrevolution Neapel-Siziliens 1820/21* (2005).

**Davis, John** è professore di storia dell'Italia moderna alla Università del Connecticut (USA) ed è and editor del «Journal of Modern Italian Studies». Fra le sue pubblicazioni recenti si segnalano: *Gli Ebrei di San Nicandro* (2013) e *Il Mezzogiorno d'Italia nell'età delle rivoluzioni europee* (2014).

**De Francesco, Antonino** è professore ordinario di storia moderna nell'Università degli studi di Milano, ha studiato il processo di nazionalizzazione nella penisola in *The Antiquity of the Italian Nation. The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy, 1796-1943* (2013).

**Di Rienzo, Eugenio** è professore ordinario di storia moderna presso la Facoltà di Scienze Politiche, La Sapienza, Roma. Tra le pubblicazioni: *Napoleone III* (2010); *Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee, 1830-1861* (2012); *Le Potenze dell'Asse e l'Unione Sovietica, 1939-1945* (2013); *Afghanistan. Il Grande Gioco, 1914-1947* (2014).

**Galasso, Giuseppe** professore ordinario di storia medievale e moderna all'Università di Napoli dal 1966, si è occupato in particolare della politica italiana del Cinquecento e dell'età contemporanea con precipua attenzione ai problemi del Mezzogiorno. Accademico dei Lincei. Direttore della *Storia d'Italia*, edita dalla UTET (24 voll., 1976-95). Si ricordano fra le sue opere: *Croce, Gramsci e altri storici* (1969); *Potere e istituzioni in Italia* (1974); *L'Italia come problema storiografico* (1979); *Croce e lo spirito del suo tempo* (1990); *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese 1266-1492* (1992); *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nei secoli XVI-XVII* (1994); *Storia d'Europa* (2001). Per l'Istituto della Enciclopedia Italiana ha recentemente diretto *Storia e politica*, vol. V della VIII Appendice della *Enciclopedia Italiana* (2013).

**Garzaniti, Marcello** è professore ordinario di slavistica all'Università di Firenze, autore di monografie e saggi sulla storia culturale del mondo slavo. Ha collaborato con l'Istituto della Enciclopedia Italiana, curando il settore della slavistica. È stato *visiting professor* in diverse università europee e *directeur d'études invité* presso l'IPH (Parigi). È presidente dell'Associazione italiana degli slavisti e membro dell'Accademia La Colombaria (Firenze).

**Giammattei, Emma** insegna letteratura italiana presso l'Università di Napoli Suor Orsola Benincasa. Ha dedicato numerosi studi a Croce, considerato innanzi tutto come scrittore ed epistolografo. Si è occupata della storia della cultura napoletana, e della scrittura laica come specifica tradizione italiana, da Cuoco a Cattaneo, da Leopardi a De Sanctis. Ha curato di recente le *Opere* di G. Carducci nella Collana 'La Letteratura Italiana Ricciardi' dell'Istituto della Enciclopedia Italiana.

**Giarrizzo, Giuseppe** è professore emerito nell'Università di Catania. Socio nazionale dell'Accademia dei Lincei. Si è occupato di storia della storiografia, di storia moderna, di storia della Sicilia e dell'Italia. Nella sua vasta produzione, si segnalano *Per una storia della storiografia europea* (2000); *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo* (2004); *Illuminismo* (2011).

**Klinkhammer, Lutz** è membro dell'Istituto storico germanico di Roma con responsabilità per il settore della storia contemporanea. I suoi principali campi di ricerca riguardano la storia del nazismo e del fascismo, la Seconda Guerra Mondiale nonché l'Europa nell'epoca napoleonica.

**Macry, Paolo** insegna storia contemporanea all'Università di Napoli Federico II. Si è interessato di problemi di storia economica, sociale e politica tra XVIII e XX secolo, pubblicando tra l'altro: *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli* (1988); *La società contemporanea* (1992); *Giocare la vita. Storia del lotto* (1997); *Gli ultimi giorni. Stati che crollano nell'Europa del Novecento* (2009); *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi* (2012).

**Mascilli Migliorini, Luigi** è professore ordinario di storia moderna presso l'Università di Napoli Federico II. I suoi interessi di ricerca si riferiscono principalmente alla storia della cultura europea dal XVIII al XX secolo, con particolare attenzione all'età del Romanticismo e alle narrazioni di viaggio, nonché alla storia dell'editoria italiana nel XIX secolo. Fra le pubblicazioni più recenti, si ricordano: *Napoleone* (2001); *Il mito dell'eroe. Italia e Francia nell'Italia della Restaurazione* (2003); *Italia napoleonica. Dizionario critico* (2011).

**Musi, Aurelio** è professore ordinario di storia moderna presso la Facoltà di Scienze Politiche, Dip. di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione, dell'Università di Salerno. Si occupa di storia dell'Italia spagnola, del feudalesimo e della formazione dello Stato moderno. Sue pubblicazioni recenti: *Il feudalesimo nell'Europa moderna* (2007); *L'impero dei viceré* (2013).

**Nuzzo, Enrico** ha insegnato discipline storico-filosofiche presso l'Università di Salerno. I suoi interessi di ricerca spaziano - su ambiti che vanno dalla storia della filosofia, alla storia delle idee politiche, alla storia della storiografia, alla metaforologia - dall'antico (specie con scritti su Platone) al contemporaneo, ma si sono rivolti preminentemente verso l'età moderna, investendo in particolar modo Vico e la cultura meridionale settecentesca.

**Pescosolido, Guido** è professore ordinario di storia moderna nell'Università di Roma Tre. I suoi studi hanno avuto per oggetto varie tematiche di storia economica, politica, e sociale d'Italia dal XVII al XX secolo, fra le quali l'evoluzione del ruolo della nobiltà romana in età moderna, la storia della formazione e del consolidamento dello Stato liberale italiano, la nascita del capitalismo industriale nell'Italia unita. Ha fatto parte del comitato scientifico della "Enciclopedia delle Scienze sociali" e dell'enciclopedia "Eredità del Novecento" dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, per la quale attualmente è condirettore del "Dizionario di Storia". Tra le sue pubblicazioni si ricordano: *Terra e nobiltà. I Borghese. Secoli XVIII e XIX* (1979), *Rosario Romeo* (1990); *Risorgimento. Interpretazioni del Risorgimento*, in *Treccani Storia*, vol. III, Istituto della Enciclopedia Italiana, (2011).

**Petrusewicz, Marta** è ordinario di storia moderna all'Università della Calabria e professore ordinario emerito alla City University of New York. I suoi interessi vertono su storia sociale e culturale, le periferie del sistema-mondo e storia comparata. Al presente, sta lavorando a un libro su modernità multiple e le visioni e le pratiche del progresso armonico nell'Europa ottocentesca.

**Salvemini, Biagio** è professore ordinario di storia moderna presso il Dipartimento di Filosofia, Letteratura, Storia e Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro" e dirige il Centro di Ricerca Interuniversitario sull'Analisi



del Territorio. Conduce ricerche sui territori, i mercati e le identità sociali di età moderna, con particolare riguardo al Regno di Napoli ed alla Francia.

**Scotto di Luzio Adolfo** è ricercatore in pedagogia presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Bergamo, dove svolge attività didattica e di ricerca. Fra le sue pubblicazioni si ricordano: *La scuola degli italiani* (2007); *Il liceo classico* (1999); *L'appropriazione imperfetta. Editori, biblioteche e libri per ragazzi durante il fascismo* (1996).

**Sellin, Volker** è professore emerito di storia moderna e contemporanea dell'università di Heidelberg. Attuali interessi di ricerca: la storia della monarchia in Europa dal Settecento al Novecento; le restaurazioni dell'Ottocento nella storia europea. Tra le pubblicazioni recenti figurano: *Die geraubte Revolution. Der Sturz Napoleons und die Restauration in Europa* (2001); *Gewalt und Legitimität. Die europäische Monarchie im Zeitalter der Revolutionen* (2011); *Das Jahrhundert der Restaurationen* (previsto per 2014).

**Spagnoletti, Angelantonio** è professore ordinario di storia moderna presso l'Università degli studi di Bari "Aldo Moro". Si occupa di tematiche relative alla storia italiana nella prima età moderna, in particolare dei rapporti tra gli Stati italiani e la Spagna. Ha studiato anche la storia del Mezzogiorno nell'Ottocento, specie per quel che concerne la costruzione dello "Stato amministrativo" e le vicende della dinastia borbonica.

**Torrini, Maurizio** è professore ordinario di storia della scienza presso l'Università Federico II di Napoli e direttore del "Giornale critico della filosofia italiana". I suoi interessi si sono concentrati sull'età galileiana, sulla storia della scienza e della filosofia tra illuminismo ed età contemporanea.

**Traniello, Francesco** è professore emerito dell'Università degli studi di Torino. I suoi studi vertono sulla storia dell'unificazione italiana, con particolare riguardo agli aspetti politico-ecclesiastici, sulla storia della Chiesa e della cultura cattolica nei secoli XIX e XX.

**Ugolini, Romano** professore ordinario di storia contemporanea all'Università degli Studi di Perugia. I suoi interessi principali riguardano l'età del Risorgimento, indagata soprattutto nel contesto internazionale e nei suoi riflessi ideali, politici e culturali, dalle Americhe all'Estremo Oriente. È presidente dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano.

**Viarengo, Adriano** è insegnante e condirettore della "Rivista storica italiana", si occupa di storia del Risorgimento con particolare riferimento alla storia delle idee democratiche. Cura, per la Fondazione Luigi Einaudi di Torino, l'edizione del *Carteggio* di Lorenzo Valerio (cinque volumi pubblicati, 1991-2010). Fra le recenti pubblicazioni si segnalano *Cavour* (2010) e *C. Cavour, Autoritratto. Lettere, diari, scritti e discorsi* (2010).





*L'indice dei nomi include i personaggi storici citati nei saggi; non sono stati pertanto indicizzati le pagine introduttive, gli studiosi citati in bibliografia, gli autori dei saggi stessi pubblicati nel volume.*

- Abamonti, Giuseppe, 58
- Abba, Giuseppe Cesare, 275, 280
- Abercromby, sir Ralph, lord Dunfermline, 200
- Aceto, Giovanni, 176
- Aiton, John, 150
- Alberella, Vincenzo d'Afflitto, 263
- Alessandro I Romanov, zar di Russia, 168, 169
- Alessandro II Romanov, zar di Russia, 47, 183, 186
- Alfano, Giuseppe Maria, 112
- Altenhöfer, August Joseph, 35-36
- Altgeld, Wolfgang, 29
- Altoviti, Carlino, 309
- Alvino, Enrico, 103
- Amari, Michele, 276, 289
- Andersen, Hans Christian, 212-213, 216
- Aniello, Tommaso, detto Masaniello, 101
- Antonelli, cardinal Giacomo, 201
- Arago, François, 327
- Armellini, Carlo, 181
- Arnim, Joachim von, 33
- Arouet, François-Marie, detto Voltaire, 220, 320
- Asinari di San Marzano, Ermolao, 193
- Asproni, Giorgio, 201
- Avogadro di Collobiano, Augusto, 193, 198, passim; 199-200
- Babeuf, François-Noël, 58
- Baccelli, Guido, 298
- Baedeker, Karl, 217
- Baillie-Cochrane, Alexander, barone Lamington, 225
- Balbo, Cesare, 197, 271
- Baldacchini Gargano, Francesco Saverio, 233, 303
- Bandiera, Attilio ed Emilio, 55
- Barbieri, abate Matteo, 328-329
- Barral de Monteauprard, Camillo conte di, 30
- Barrett Browning, Elisabeth, 151
- Bastide, Jules, 178-179
- Baudin, Charles, 178-179
- Baumgarten, Hermann, 34
- Beatillo, Antonio, 259
- Beauharnais, Eugène de, viceré d'Italia, 63, 68
- Belgioioso, principessa di, vedi Trivulzio, Cristina, principessa di Belgioioso

- Belmonte, principessa di, vedi Ventimiglia, Marianna, principessa di Belmonte
- Bembo, Pietro, 293, 296
- Bentinck, lord William, 63, 165, 176
- Béranger, Carlantonio, 243
- Berchet, Giovanni, 300, passim
- Berghini, Pasquale, 327
- Berio, Francesco Maria, marchese di Salza, 221, 224
- Bernadotte, maresciallo Jean-Baptiste-Jules, 66
- Berry, duchessa di, vedi Carolina di Borbone-Due Sicilie, duchessa di Berry
- Bernhardt, Friedrich von, 41-42
- Bernstorff, conte Albrecht von, 32-33
- Bertani, Agostino, 277
- Berti, Giuseppe, 275-276
- Beyle, Marie Henri, vedi Stendhal
- Bianchini, Ludovico, 259, 261-262, 270
- Bismarck-Schönhausen, Otto, principe di, 32, passim; 33-34, 43, passim; 185
- Bixio, Nino, 50, 218
- Blanch, Luigi, 251, 259, 263, 270
- Blessington, Marguerite Power, contessa di, 215 passim; 221-222, 224
- Bonaparte, Luigi, vedi Napoleone III
- Bonghi, Ruggero, 306
- Borgese, Giuseppe Antonio, 307
- Bortolotti, Sandro, 29
- Boschetto, Giuseppe, 308
- Boulanger, Georges-Ernest-Jean-Marie, 321
- Bozzelli, Francesco Paolo, 198
- Brancia, cavalier Francesco, 251
- Brandi, Leone, vedi Mečnikov, Lev Il'ič
- Brassier de Saint-Simon, Joseph Maria Anton, conte di, 32
- Brénier de Renaudière, barone Anatole, 184, 186-187, 205-206
- Brignole Sale, Antonio, marchese di Groppoli, 200
- Brignone, Filippo, 285-286, passim; 288
- Briot, Jean-Pierre, 67
- Buonarroti, Filippo, 58
- Burckhardt, Jakob, 28
- Byron, George Gordon, lord, 212, 215-216, 224
- Caggese, Romolo, 260
- Calà Ulloa, Pietro, 259, 270, 272
- Canina, Luigi, 217
- Cannizzaro, Stanislao, 289

- Canosa, principe di, vedi Capece Minutolo, Antonio
- Canova, Antonio, 224
- Capece Minutolo Antonio, principe di Canosa, 88
- Capecelatro, Carlo, 18
- Capecelatro, Giuseppe, 224
- Capecelatro, Francesco, marchese di Ripa, 251
- Capodistria, Giovanni, 169
- Carafa, Luigi, duca di Traetto, 184, 206
- Carafa, Antonio, 306
- Carafa, Ettore, 309
- Carducci, Giosue, 297-298, passim; 307
- Cariati, principe di, vedi Spinelli, Gennaro, principe di Cariati
- Carignano, Eugenio di Savoia, principe di, 83
- Carlo Alberto di Savoia, re di Sardegna, 38, 178, 180, 191-199, passim; 272, 283
- Carlo d'Asburgo-Teschen, arciduca d'Austria, 194
- Carlo III di Borbone-Due Sicilie, 236 nota 18, 263
- Carlo Felice di Savoia, re di Sardegna, 193
- Carlo Maria Isidoro di Borbone-Spagna (Carlo V di Borbone), 172
- Carolina Bonaparte, moglie di Gioacchino Murat, regina di Napoli, 68
- Carolina di Borbone-Due Sicilie, duchessa di Berry, 195
- Carpio, Gaspar de Haro, marchese del, 21
- Casanova, Giacomo, 220-221
- Casavola, Donato, 259, 262
- Castaldo, Antonio, 259
- Castlereagh, Robert Stewart, marchese di Londonderry e visconte di, 63, 167-168, passim; 176
- Caterina II la Grande, imperatrice di Russia, 47
- Cattaneo, Carlo, 23, 119, 288
- Cavolini, Filippo, 330
- Cavour, Camillo Benso, conte di, 31, 33-34, passim; 36, 41, 43, passim; 45, 47, 147, passim; 153, 183-184, 186-189, passim; 201-208, passim; 218, 276-277, passim; 283-290, passim
- Celentani, Nicola, 58
- Cervantes, Miguel de, 212
- Ceva Grimaldi, Giuseppe, marchese di Pietracatella, 265
- Chackrabarty, Dipesh, 220
- Championnet, Jean-Étienne, 180
- Chateaubriand, François-Auguste-René de, 212
- Chiodo, Domenico, 199
- Cialdini, Enrico, 93
- Cian, Vittorio, 293, 307
- Cimorelli, don Michele, 304



- Cirillo, Domenico, 298
- Clarendon, George William Villiers, conte di, 183-184, 202
- Clemens, Gabriele, 30
- Cocle, mons. Celestino, 198
- Colajanni, Napoleone, 81
- Colet, Louise, 218
- Colletta, Pietro, 55-56, passim; 57, 67, 104, 160-161, 243, 259, 301
- Collin, Edvard, 219
- Colonna di Leca, Simone, 67
- Condillac, Étienne Bonnot de, 320
- Consalvi, cardinal Ercole, 86
- Constant de Rebeque, Benjamin, 160, 319
- Contini, Gianfranco, 292-293, passim; 306
- Cook, James, 212
- Cooper, James-Fenimore, 216, 219, passim; 221-224, passim
- Cornelio, Tommaso, 328
- Corrao, Giovanni, 277, 279
- Costa, Oronzio Gabriele, 332
- Cotta, Johann Friedrich, 34-35, 38
- Cotugno, Domenico, 330
- Craven, Keppel Richard, 215, 220-221, 224
- Creuzé de Lesser, Augustin-François, 222
- Crisci, Costantino, 259, 265
- Crispi, Francesco, 275-281, passim
- Crispi, Giuseppe, vescovo di Lampsaco, 91
- Crocco, Carmine, 22
- Croce, Benedetto, 64, 99, 104, 159, 163, 259, 267, 291-296, passim; 299-301, 304, 306-308, passim; 321
- Crosa di Vergagni, marchese Nicolò Luigi, 193, 195-196, passim;
- Cuccurullo, padre, 49
- Cuoco, Vincenzo, 56-57, passim; 60, 64-65, 67, 158-159, 259, 296, 298-301, passim; 306, 311, 313, 322-325, passim
- Curato, Federico, 259
- Curci, Carlo, 91
- Custine, Astolphe, marchese de, 215, 219, 223
- D'Aceto, Giovanni, 250
- D'Ayala, Mariano, 298
- D'Azeglio Taparelli, Luigi, 90
- D'Azeglio Taparelli, Massimo, 153, 197, 200-201, passim; 205, 271, 283-284, passim
- D'Ondes Reggio, Vito, 91
- Dabormida, Vittorio Emanuele, 206
- Daconto, Saverio, 265

- Dalbono, Edoardo, 304
- Darnton, Robert, 222
- Daum, Werner, 30
- De Angelis, Pietro, 251
- De Cesare, Francesco, 103
- De Concilii, Lorenzo, 237
- De Crescenzo, Marianna, 49
- De Lieto, Casimiro, 225
- De Meis, Angelo Camillo, 303, 306-307, 332
- Derby, conte di, vedi Smith Stanley, Edward, conte di Derby
- De Sanctis, Francesco, 104, 162, 203, 268, 291-307, passim; 313, 325, 327, 332
- De Simone, Antonio, 102
- De Sivo, Giacinto, 18, 259-260, 265, 268, 270
- Del Carretto di Balestrino, marchese Giovanni Enrico, 193, 195, 197-198, passim
- Del Re, Giuseppe, 56, 243
- Delfico, Melchiorre, 224
- Della Valle, Cesare, duca di Ventignano, 224
- Depretis, Agostino, 277-278
- Deseine, François, 219
- De Vignet des Etoles, Luigi, 193
- Di Blasi, Francesco Paolo, 53
- Dickens, Charles, 217, 224
- Dierkens, Willem Carel, 210
- Dionisotti, Carlo, 291-293, passim; 306-307
- Dohrn, Anton, 332
- Doria, Gino, 308
- Doria, Marcantonio, principe di Angri, 221
- Doria, Paolo Mattia, 313
- Doria, principi di Angri, 104
- Douglas, Norman, 218-220
- Dragonetti, Luigi, 262
- Drouyn de Lhuys, Édouard, 180, 182
- Dumas, Alexandre, 49-50, 211, 216, 218
- Dupaty, Charles Mercier, 223
- Eckaus, Richard, 76
- Elliot-Murray-Kynynmound, Henry Gilbert, conte di Minto, 178-179, 205
- Elliot, Henry George, 188, 205-206
- Emery, Luigi, 29
- Engels, Friederich, 31, 38
- Enrico Hohenzollern, principe di Prussia, 224

- Fabrizi, Nicola, 196, 276-277, passim
- Faraday, Michael, 327
- Farini, Luigi Carlo, 154, 277, 288-289
- Farnerari, Michele, 262, 266
- Federico I, granduca del Baden, 45
- Federico Guglielmo III, re di Prussia, 169
- Ferdinando di Borbone-Due Sicilie, Ferdinando I (IV) re di Napoli, Ferdinando III re di Sicilia. Come Ferdinando I: 102, 165, 167, 169-170, 172, 224, 235 nota 13, 236 nota 18, 238 nota 30, 252-253, 263-264 nota 43; come Ferdinando IV: 59, 69, 166, passim; 236 nota 18, 263; come Ferdinando III: 236 nota 18
- Ferdinando II di Borbone-Due Sicilie, 38-41, 92, 102-103, 151, 161, 170-173, passim; 175, 177-185, passim; 194-196, 199-201 (detto 're Bomba'), 203-204, passim; 262, 267 note 78 e 84, 268-270, passim; 327, 332
- Ferdinando VII di Borbone-Spagna, 172
- Ferrari, Giuseppe, 289
- Fialin, Jean-Gilbert-Victor, duca di Persigny, 188
- Figarolo di Gropello, conte Giulio, 204-205, 207
- Filangieri Carlo, principe di Satriano, 55, 149, 178-179, 205-206, 220, 224, 313, 315, 318-319
- Filangieri, Gaetano, principe di Satriano, 224, 329-330
- Fiorentino, Francesco, 296
- Fortunato, Giustino, 180, 209, 265
- Foster, Georg, 212
- Fouché, Joseph, duca d'Ortranto, 61, 63
- Francesco Giuseppe I d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria e re d'Ungheria, 180, 183
- Francesco I di Borbone-Due Sicilie, 102, 169-171, 175, 235 nota 13, 263
- Francesco II di Borbone-Due Sicilie, 22, 33, 39-41, 152-153, 186-187, 204, 206-207, passim; 262, 269, 271, 273
- Freud, Sigmund, 28
- Frisi, Paolo, 329
- Fucini, Renato, 219
- Galanti, Giuseppe Maria, 112, 214, 220, 300, 315, 319-321, passim
- Galdi, Matteo, 59, 67, 159, 330-332
- Galiani, Celestino, 328, 330
- Galiani, Ferdinando, 175, 211, 297
- Gallina, Stefano, 191
- Gally Knight, Henry, 216
- Gambi, Lucio, 109
- Gambino, Leonardo, 224
- Garibaldi, Giuseppe, 36, 39, 41, 43-44, 49-50, passim; 53, 93, 147, 181, 186, 188-189, 202, 206, 208, passim; 218, 265, 267, 272, 275-281, passim; 284-290, passim; 306
- Gasse, Stefano, 103
- Gavazzi, Alessandro, 49
- Gell, sir William, 215

- Genoino, Giulio, 303
- Genovese, Gaetano, 102,-103
- Genovesi, Antonio, 313, 315-7, passim; 320, 328, 330
- Gentile, Alessandro, 336
- Gentile, Giovanni, 307, 326, 340
- Gervinus, Georg, 295
- Giannelli, mons. Pietro, 83-84
- Giannone, Pietro, 313, 328
- Gioacchino Murat, re di Napoli 61, 63-70 passim; 85, 99, 102, 160, passim; 165-166, passim; 170, 201, 237-238, 240, 242, 270
- Gioberti, Vincenzo, 90, 193, 197, 199, passim; 304
- Giordani, Pietro, 304
- Giorgio II, duca di Sassonia, 44
- Giovanni, re di Sassonia, detto il Filalete, 44
- Gissing, George, 218
- Giulio, Giambattista, 225
- Giura, Luigi, 103
- Giuseppe Bonaparte, re di Napoli, poi re di Spagna, 65-67, 165, 238
- Giustiniani, Lorenzo, 112-113, passim; 115, 118
- Gladstone, William, 150-152, 183, 201-202, 205, 220, 225, 259, 270, passim
- Godwin, William, 210
- Goethe, Johann Caspar, 214
- Goethe, Wolfgang, 211-212, 214, 223, passim; 300
- Gorčakov, Aleksandr, 186-189
- Gramsci, Antonio, 19, 64
- Gregorovius, Ferdinand, 27, 150
- Guacci, Nobile, 303
- Gualterio, Filippo Antonio, 260
- Guerrazzi, Francesco Domenico, 50
- Guglielmo I, imperatore di Germania e re di Prussia, 32, 45
- Hambro, Carl Joachim, 201
- Hartwig, Otto, 40-41
- Haussmann, barone Georges-Eugène, 155
- Hehn, Victor, 35, 43, passim
- Helvétius, Claude-Adrien, 221, 318
- Herzen, Aleksandr Ivanovič, 50
- Homberger, Heinrich, 36
- Howells, William Dean, 155
- Hübner, Joseph Alexander, conte di, 205
- Hudson, sir James, 152
- Hugo, Victor, 304

- Humboldt, Alexander von, 212, 327
- Hume, David, 317-318, 320
- Imbriani, Giorgio, 298
- Imbriani, Paolo Emilio, 225
- Imbriani, Vittorio, 300, 306, 308
- Intieri, Bartolomeo, 330
- Irving, Washington, 215
- Isabella II di Borbone, regina di Spagna, 172
- Ischitella, principe di, vedi Pinto, Francesco, principe di Ischitella
- Jadin, Louis-Godefroy, 216
- Kaden, Woldemar, 218
- Kaskel, Felix e Julius, 44
- Katkov, Mikhail Nikiforovič, 48
- Kauffmann, Angelica, 224
- Kavanagh, Julia, 218
- Kipling, Rudyard, 211, 225
- Kleist vom Loss, Ewald, 44
- Kock, Paul de, 303
- Kolb, Gustav, 35-36
- Kossuth, Lajos, 267
- Kroll, Thomas, 30
- Kufeke, Kay, 30
- La Cecilia, Giovanni, 202
- La Cour, Étienne de, 182
- La Farina, Giuseppe, 201, 203, 218, 277-278, 288
- La Marmora, Alfonso Ferrero di, 185, 206
- La Masa, Giuseppe, 277-280, passim
- Latour-Maubourg, Marie-Victor-Nicolas de Fay de, 171
- La Vista, Luigi, 295, 305
- Lacroix, abate Antoine, 220
- Lalande, Joseph-Jérôme Le Français, 211, 223
- Lamartine, Alphonse-Marie Prat de, 178, 224
- Lampredi, Giovanni Maria, 224
- Lanjuinais, Denis, 251
- Lannes, Gustave, marchese di Montebello, 186
- Lanza, Pietro, principe di Butera, 179
- Lauberg, Carlo, 58
- Le Bras, Gabriel, 110
- Le Monnier, Felice, 53
- Lear, Edward, 217, 220

- Lenormant, François, 218, 220
- Leopardi, Giacomo, 292, 301-302, passim; 304
- Leopardi, Piersilvestro, 271
- Leopoldo di Borbone-Due Sicilie, principe di Siracusa, 204
- Leopoldo II Asburgo Lorena, granduca di Toscana, 44, 161
- Leopoldo Michele di Borbone-Due Sicilie, principe di Salerno, 263
- Lesseps, Ferdinand, visconte de, 181
- Lioy, Diodato, 268
- Lo Jacono, Domenico Maria, vescovo di Agrigento, 91
- Lombroso, Cesare, 326
- Lomonaco, Francesco, 57, 325
- Loria, Achille, 326
- Ludolf, Guglielmo, 200
- Luigi di Borbone-Due Sicilie, conte de L'Aquila, 273
- Luigi Filippo di Borbone-Orléans, re di Francia, 170-171
- Luigi Napoleone vedi Napoleone III
- Luigi XVI di Borbone, re di Francia, 40
- Luigi XVIII di Borbone, re di Francia, 166, 169
- Lutz, Georg, 29
- Mably, Gabriel Bonnot de, 320
- Machiavelli, Niccolò, 293-294
- Malmesbury, James di, 185, 205
- Mameli, Goffredo, 278
- Manara, Luciano, 278
- Mancini, Pasquale Stanislaw, 83-84, 93, 163, 218, 225, passim; 298
- Manin, Daniele, 284
- Manna, Giovanni, 153, passim; 272
- Manzoni, Alessandro, 292, 300-301
- Margherita di Savoia, regina d'Italia, 44
- Maria Carolina d'Asburgo Lorena, regina di Napoli e Sicilia, 165
- Maria Cristina di Savoia, regina delle Due Sicilie, 94
- Maria Luisa di Borbone, duchessa di Parma, 273
- Maria Sofia Wittelsbach, regina di Napoli, 39
- Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice, 194, 266
- Marotta, tipografi, 204
- Martini, Anton von 182
- Martyn, Thomas, 216-217, 223
- Marugi, Giovanni Leonardo, 330
- Marvasi, Diomede, 307
- Marx, Karl, 31, 37

- Marzolla, Benedetto, 108, 113
- Masaniello vedi Aniello, Tommaso
- Masi, colonnello Luigi, 285-286, passim; 288
- Masi, Ernesto, 298
- Massa, Flaminio, 60
- Massari, Giuseppe, 154, 195, 201, 218, 225-226, 259, 269
- Mastriani, Francesco, 302, 304
- Mastrilli, Marzio, marchese di Gallo, 224
- Masuccio Salernitano, 296
- Mathews, Charles James, 215, 219, 224
- Maurel, André, 220
- Mauro, Domenico, 202-203
- Mazois, François, 217
- Mazzini, Giacomo, 59
- Mazzini, Giuseppe, 45, 49-50, 55, 70, 181, 275-278, passim; 280, 288
- Mečnikov, Lev Il'ič, italianizzato Leone Brandi, 48-50, passim
- Medici, Luigi de', 86-87, 220, 237
- Melloni, Macedonio, 327, passim; 332
- Melville, Hermann, 155
- Melzi d'Eril, Francesco, 61, 159
- Merande, Policarpo, 331
- Mérimée, Prosper, 219, 221
- Metternich, Klemens von, 147, 151, 165-172, passim; 175, 194, 236
- Micali, Giuseppe, 298
- Michitelli, Francesco, 266
- Mier, Kazimierz Feliks, conte di, 166
- Milbitz, Alessandro, 48, 50
- Miłosz, Czesław, 209
- Minichini, Luigi, 237
- Minto, conte di, vedi Elliot-Murray-Kynynmound, Henry Gilbert
- Miot, André, conte di Melito, 67
- Molé, conte Louis-Mathieu, 193
- Montanelli, Giuseppe, 201
- Montesquieu vedi Secondat, Charles-Louis de, barone di La Brède e di Montesquieu
- Moore, John, 223
- Mordini, Antonio, 276-278, passim
- Morelli, Domenico, 304
- Morelli, Michele, 237
- Morgan, Charles, 220
- Morgan, lady Sidney Owenson, 211, 215, 219-221, passim; 224, passim



- Murat, Lucien, 203, passim
- Murray, Elisabeth Mary, 219, 221, 224
- Murray, John, 217
- Musolino, Giuseppe, 276
- Napier, sir Francis, 178-179
- Napoleone I Bonaparte, imperatore dei francesi, 35, 53, 58-59, 61, passim; 63-64, 66, passim; 67, 165-166, passim; 170, 187, 238, 304
- Napoleone III Bonaparte (Carlo Luigi Napoleone), imperatore dei francesi, 30, 35, 39, 41, 66, 160, 179, 181, 183, 185-189, passim; 203-206, passim; 225, 283, 286-287, passim
- Napoli Signorelli, Pietro, 305
- Necker, Anne-Louise Germaine, baronessa di Staël-Holstein, detta madame de Staël, 215-216, 223, 224
- Neipperg, Adam Albert, conte di, 166
- Netti, Raffaele, 58
- Neumann, Wilhelm, 41
- Niccolini, Antonio, 102
- Niceforo, Alfredo, 326
- Nicola I Romanov, zar di Russia, 182
- Nicola II Romanov, zar di Russia, 200
- Nicolini, Niccola, 264
- Nicotera, Giovanni, 276
- Nievo, Carlo, 154
- Nievo, Ippolito, 54, 275, 280, 299-300, 308
- Nigra, Costantino, 207, 286
- Nisco, Niccolò, 268
- Nitti, Francesco Saverio, 81
- Nunziante, Alessandro, 70
- Offenbach, Jacques, 303
- Orges, Hermann von, 35-36
- Oriani, Alfredo, 275
- Oudinot, Nicolas-Charles-Victor, duca di Reggio, 180-181
- Overbeck, Johannes, 217
- Padula, Vincenzo, 292, 302-303
- Pagano, Mario, 53, 55, 60, passim; 298, 300, 305-306, 308, 315, 321, passim; 322-323
- Pallavicini, Marco Fabio, 193-195
- Pallavicino, Giorgio, 288
- Palmerston, Henry John Temple, visconte di, 177-180, passim; 182-185, passim; 188-189, 195, 205
- Panceri, Paolo, 332
- Panizzi, sir Antonio, 225, 300
- Pantaleoni, Diomede, 154
- Pappalardo, Giuseppe, 243, 248

- Pareto, Lorenzo, 198-199
- Parker, sir William, 179
- Parzanese, Pietro Paolo, 292, 302-303
- Paternò, Ignazio, principe di Biscari, 221, 224
- Paulus, Eduard, 218
- Peel, Robert, 177
- Pellico, Silvio, 37
- Pepe, Florestano e Guglielmo, 199, 224, 237, 309
- Persano, Carlo Pellion, conte di, 188
- Pes, Salvatore Raimondo Gianluigi, marchese di Villamarina, 207, passim; 218
- Petersen, Jens, 29, passim; 31
- Petre, George, 184
- Peyrefitte, Roger, 219-220, 222
- Pianell, Salvatore, 153
- Pietro I il Grande Romanov, zar di Russia, 47
- Pignatelli, Ferdinando, principe di Strongoli, 224
- Pilla, Leopoldo, 332
- Pilo, Rosolino, 276-277, passim; 279
- Pimentel Fonseca, Eleonora, 306
- Pindemonte, Giovanni, 55
- Pinto, Francesco, principe di Ischitella, 224
- Pio IX, papa, 31, 44, 89, 94, 173, 177, 180, 197
- Piria, Raffaele, 332
- Pisa, Vincenzo, 251
- Pisacane, Carlo, 203, 276-278, passim
- Plezza, Giacomo, 193, 199
- Poerio, Alessandro, 298, 300-301
- Poerio, Carlo, 218, 225, passim
- Poerio, Giuseppe, 67
- Poggi, Giunio, 55
- Polsinelli, Giuseppe, 80
- Pomba, Giuseppe e Luigi, editori, 57
- Proby, sir John, 217
- Provana di Collegno, Luigi, 191
- Puoti, marchese Basilio, 304, passim
- Quesada, Raimondo, marchese di San Saturnino, 193
- Radcliffe, Ann, 220
- Ramage, Crauford Tait, 211-212, 215
- Ramirez, Vincenzo, 200
- Ranieri, Antonio, 148, 292, 300-302, passim; 306, passim; 308

- Rattazzi, Urbano, 42, 199, 202, 206, 277, 283-284, 288
- Ravina, Amedeo, 199
- Rayneval, conte Alphonse de, 179
- Renan, Ernest, 150
- Reumont, Alfred von, 45, passim
- Riario Sforza, cardinale Sisto, 92
- Ricasoli, Bettino, 290
- Ricca, barone Antonio, 305
- Ricciardi, Francesco Antonio, 68
- Ricciardi, Francesco e Giuseppe, 220-221, 224-225
- Richelieu, Arman-Emmanuel Du Plessis, duca di, 168, 169, 236
- Riedesel, Johann Hermann von, 214, passim; 220-221, passim; 223-224
- Rignon, conte Edoardo Giuseppe, 198
- Ripa, marchese di, vedi Capecelatro, Francesco, marchese di Ripa
- Rizzi-Zannoni, Giovanni Antonio, 112
- Robertson, William, 320
- Robespierre, Maximilien de, 58
- Rocco, Emmanuele, 305
- Romano, Liborio, 49, 93, 259, 262, 272, 289
- Romeo, Giovanni Andrea, 202, 275
- Rosa, Salvatore, 220
- Roselli, Pietro, 181
- Rosenkranz, Karl, 294-295
- Rossetti, Gabriele, 224, 300, 302
- Rothschild, famiglia, 224
- Rousseau, Jean-Jacques, 320
- Rubbettino, editore, 213
- Ruffo, Alvaro, 170
- Ruffo, cardinale Fabrizio, 54, 263
- Russell, John, 179, 188, passim; 205
- Russo, Vincenzo, 60, passim
- Saavedra y Ramirez, Angel de, duca di Rivas, 220
- Sade, François-Alphonse-Donatien, marchese de, 219
- Saffi, Aurelio, 154, 181
- Saint-Non, abate Jean-Claude-Richard de, 214
- Salfi, Francesco Saverio, 58, 60
- Saliceti, Antoine-Christophe, 66-67
- Salmour, Ruggiero Gabaleone conte di, 204-207, passim
- Salvaggio, Giuseppe, 224
- Sangiovanni, Giosuè, 332

- Sannazaro, Jacopo, 296, 308
- Sanseverino, famiglia, 98
- Sant'Anna, Ettore, barone di, 224
- Sartirano di Breme, Venceslao Arborio Gattinara di, 193, 195
- Satriano, principe di, vedi Filangieri, Carlo, principe di Satriano
- Savoia, Ferdinando Alberto Amedeo, duca di Genova, 199
- Sawall, Michael, 30
- Scacchi, Angelo, 332
- Scalamandrè, Girolamo, 270
- Scalia, Luigi, 179
- Schieder, Theodor, 29
- Schlegel, Friedrich, 294-295
- Schleinitz, Alexander, 152
- Schmidt, Alexis, 41
- Schücking, Levin, 38
- Schwarzenberg, Felix, principe di, 271
- Scialoja, Antonio, 225, 289
- Sciuti, Giuseppe, 308
- Scott, Walter, 215
- Secondat, Charles-Louis de, barone di La Brède e di Montesquieu, 221, 318
- Senior, Nassau William, 152
- Sergi, Giuseppe, 326
- Settembrini, Luigi, 89, 183, 259, 265, 267, 269, 296, passim; 303, 308, 332-333
- Settimo, Ruggero, 181
- Sharp, Samuel, 211
- Shelley, Mary Wolstonecraft, 150-151, 210, 216, 218, 223
- Shelley, Percy Florence, 216
- Silvati, Giuseppe, 237
- Singer, Kerstin, 30
- Smith Stanley, Edward, conte di Derby, 185
- Solaro della Margarita, Clemente, 197
- Sole, Niccola (o Nicola), 302-303
- Spallanzani, Lazzaro, 330
- Späth, Jens, 30
- Spaventa, Bertrando, 307
- Spaventa, Silvio, 89, 183, 259, 266, 271, 325-326
- Spinelli, Gennaro, principe di Cariati, 251
- Spiriti, Giuseppe, 220
- Staël, madame de, vedi Necker, Anne-Louise Germaine, baronessa di Staël-Holstein
- Stahr, Adolf von, 55-56

- Stendhal, pseudonimo di Beyle, Marie Henri, 149, 212-213, 215, 300
- Stieler, Karl, 218-219, 221
- Swinburne, Henry, 214, 223
- Taddei, Emanuele, 243, 251
- Taine, Hippolyte, 150
- Talleyrand, Charles-Maurice, principe di, 166
- Tecco, Romualdo, 200
- Temple, sir William, 178-180, 182-184
- Tenore, Michele, 332
- Thompson, Edward Palmer, 116
- Thouvenel, Eduard, 152, 187
- Tommaseo, Niccolò, 271, 301-302
- Tommasi, Salvatore, 332
- Torcia, Michele, 211
- Torraca, Francesco, 303
- Tosti, Luigi, 104
- Treitschke, Heinrich von, 27
- Trinchera, Francesco, 226, 269
- Trivulzio Cristina, principessa di Belgioioso, 198
- Trollope, Thomas Adolphus, 218
- Troya, Carlo, 89, 104
- Tupputi, Riccardo, 251
- Ugdulena, mons. Agostino, 90
- Umberto II di Savoia, 18
- Valente, Pietro, 103
- Valerio, Lorenzo, 202, 275, 278
- Valsecchi, Franco, 28
- Vannucci, Atto, 53-55 passim
- Vanvitelli, Carlo, 102
- Vardarelli, banda dei, 21
- Ventimiglia, Marianna, principessa di Belmonte, 221
- Ventura di Raulica, padre Gioacchino, 90
- Vico, Giambattista, 149, 300-311, 313, passim; 321
- Viesseux, Giampietro, 160-161
- Villani, Pasquale, 64, 85
- Villari, Pasquale, 162, 219, 298, 304-305, 307, 325
- Vincke, Georg von, 33
- Vitaliani, Andrea, 58
- Vittoria, regina del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda, imperatrice delle Indie, 179, 188
- Vittorio Emanuele I di Savoia, re di Sardegna, 32, 41 passim; 194, 201-202, 207

- Vittorio Emanuele II di Savoia, re d'Italia, 5, 185, 188, 191, 199, 262, 275-276, 283-290, passim
- Vittorio Emanuele III di Savoia, re d'Italia, 5
- Voltaire vedi Arouet, François-Marie
- Walewski, Alexandre-Florian-Joseph Colonna, conte di, 183-184
- Wellesley, Henry Richard Charles, conte di Cowley, 188
- Wettiner, famiglia, 45
- White Mario, Jessie, 218, 225
- Winckelmann, Johann Joachim, 214-215, 223
- Winspeare, Davide, 272
- Wolff, Larry, 209
- Wollstonecraft, Mary, 210
- Wortley Montagu, Mary, 216
- Wreford, Henry, 225
- Zitara, Nicola, 18
- Zurlo, Giuseppe, 68





---

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

SEGRETARIATO GENERALE

Struttura di missione per la commemorazione  
del centenario della Prima Guerra Mondiale

Via della Mercede, 9 - 00187 Roma

*Cons. Andrea Mancinelli*

*A cura:*

Accademia Nazionale dei Lincei - Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani

---



---

Pubblicazione edita dalla PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria

*Capo del Dipartimento Roberto G. Marino*

---

*Finito di stampare il mese di Dicembre 2014 - EuroLit s.r.l. - Roma*



